



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



PACCO ANTONIO TOSI

Editore e Negoziante di Stampe e Libri
in Contrada di S. Margherita N. 108

MILANO

H 184 / 60

CT



S T O R I A
DI PAOLO IV.

115000

115000

S T O R I A
DI PAOLO IV.
PONTEFICE MASSIMO

SCRITTA

DA CARLO BROMATO .

DA ERANO *vizi Bart. Carara*

TOMO PRIMO.

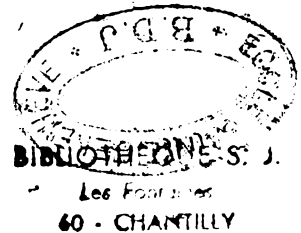


I N R A V E N N A

PER ANTONMARIA LANDI

M D C C X L V I I I

Con Licenza dei Superiori.



All' Illmo, e Rmo MONSIGNORE
D. FERDINANDO ROMUALDO
G U I C C I O L I
DELL' ORDINE DI S. BENEDETTO
DELLA CONGREGAZIONE CAMALDOLESE
A R C I V E S C O V O

Della Santa Metropolitana Chiesa di RAVENNA

Assistente al Solio Pontificio, Principe del Sacro Romano Impero etc.

L' A U T O R E



OL più profondo rispetto presento que-
sta mia Storia a V. S. Illma e Revma
confessando per grande onore l' avere in Mecenate
uno dei maggiori Prelati d' Italia. Già si sa che la
Mitra di Ravenna dopo quella di Roma si è rico-
nosciuta in Italia la più gloriosa, mentre sopra tutti

* 3.

ti

ti gli Arcivescovi ; e Patriarohi Italiani fu conceduto all' Arcivescovo Ravennate il primo posto dopo il Romano Pontefice per comune consenso de' Padri nel Concilio convocato in Roma da Clemente II. E senza andar cercando quei tempi , in cui i vostri Predecessori non solo sopra Ferrara , Bologna , Modana , Reggio , Parma , e Piacenza distendevano la loro spirituale Giurisdizione , ma ancora sopra quattordici altre Città sparse per la Lombardia , Umbria , Marca , Toscana , ed Istria ; e con la Croce alzata , e Campanello avanti l' autorità avevano da più Pontefici confermata di andare in ogni luogo , eccettuata solo Roma , e tre miglia di quel contorno , ove si trovasse il Pontefice , come pure l' autorità nemmeno tanto antica , perchè ancor da Leone X. approvata , di batter monete : senza ciò noi vediamo goderfi adesso altri pregi da questa Chiesa , come sono il sovraffare ad altre dieci Città , il dare l' investitura di varj Feudi , l' aver' in molti luoghi giurisdizione civile , e criminale , ed in alcuno un dominio assoluto , e indipendente , il tener in più Chiese Vescovili dei Vicegerenti , ed in una Chiesa anche Arcivescovile libero Tribunale , e Corte armata : pregio da Voi gloriosamente assicurato . Ora di questa Mitra cotanto illustre e veneranda Voi vi rendeste ben degno , Monsignor Illmo e Revmo colla vostra Virtù ; mentre nel fior degli Anni sprezzaste generosamente le glorie mondane coll' involarvi alla cospicua vostra Casa , la quale di mondane glorie è si adorna , che per dir molto in poco , il nno
Pa

Padre Abate Canneti ; quell' Uomo di tanta dottrina , prudenza , ed autorità , quanta fanno gli Eruditi della Repubblica letteraria , e la vostra celebre Congregazione Camaldolese , che innalzollo al Generalato , stimò pregio dell' opera il tesserne con esattezza cronologica , e monumenti autentici i Fasti gloriosi ; e dopo tale disprezzo sotto le religiose divise al più alto della perfezione v' incamminaste in quel Monastero di Classe , che e per l' austerità della regolare osservanza , e per la mirabile diligenza nel culto di Dio , e per la insigne Biblioteca ricca a tutti gli Studj , fa vedere esser ivi perfetto ogni esercizio di Virtù . Ed in questa grande Scuola tanto vi avanzaste , che non solo le cattedre della Teologia lungo tempo occupaste , introducendovi quella della Dogmatica , non solo alla Dignità di Abate foste promosso , e per dieci anni continui con rarissimo vanto in essa mantenuto a gran vantaggio di quel Monastero dalla calamità dei tempi aggravato , non solo al grado di Visitatore della Congregazione veniste esaltato , ma , ciò che è più , agli occhj del Regnante Sommo Pontefice BENEDETTO XIV. tanto adorno compariste di belle Doti che essendo Egli venuto , mentre era Cardinale , vostr' Ospite in Ravenna , e trattando con Voi solo per poche ore di un giorno , mai , per quante gran cose , ed occupazioni a Lui dopo arrivassero , non perdetteste di Voi la memoria , anzi alcuni anni appresso , essendo restata vedova questa Chiesa , risolvette , mentre Voi tutt' altro pensavate , di consegnarla nelle vostre mani . E allora fu , Illmo

e Reverendo Monsignore, che di tal Mitra gloriosa degno più che mai vi rendeste per la renitenza con cui andaste chiamato ai piedi del Pontefice, e per le virtuose proteste ivi fatte, alle quali Eſſo dovette invocar Dio in testimonio, che solamente per impulso dello Spirito Santo Egli a tal risoluzione veniva. Ne qui ebbe fine quella vostra grandezza d'animo, che col farvi superiore alle più stimabili Dignità ve le fa meritare: imperocchè terminata in quattr' anni la vostra Amministrazione col terminare la Fabbrica sontuosa della Metropolitana da Voi compita, offerendovi Sua Santità questo grande Arcivescovado, di cui ognora più meritevole vi avea conosciuto nella prova dell' Amministrazione, Voi con perfetta indifferenza così fermo vi rimaneste nella disposizione di ritornare ancora al vostro Monastero, che foste quasi per stancare le premure del Pontefice, il quale con nuovi, e replicati stimoli vi obbligò a dichiarare finalmente l' umile sommissione alla suprema di Lui volontà. Per tale maniera da Voi tenuta dal principio alla fine nel salire a questa sublime Dignità, che a Ravennati mai erasi conferita, dopo che la Elezione fu riservata alla Santa Sede, parve universalmente vedere sul vostro Capo la miracolosa Colomba Elettrice de' vostri primi Antecessori; ed ogni ordine di Persone dell' inclita vostra Patria fece solenni diuturne dimostrazioni di giubbilo; e ognuno ha sempre ammirate le parzialità di amore usatevi come a prediletto, dal Sommo Pontefice. E certamente quel volervi Egli unger col-

Èolle sue mani in Vescovo Amministratore ; e poi non volere che per l' Arcivescovado faceste il viaggio di Roma , ma sino a Ravenna mandarvene il Pallio , quel godere che da Voi , anche come Metropolita , si avesse il piacere di consecrare in Vescovo di Rimini Monsignor Alessandro Vostro ben degno Fratello , che dal Portogallo , dalla Spagna , e dalla Francia veniva pieno di meriti ; quell' incaricare Voi solo per un tempo della gelosa incombenza di Giudice dell' Acque , cosicchè tutte e tre le Legazioni di Bologna , Ferrara , e Ravenna dovevano a Voi ricorrere ; quel rimettere a Voi le ostinate difficili Liti di Litiganti illustri di altra Diocesi e lodarne le decisioni ; quell' ascoltar sì volentieri la Vostra intercessione , che ogn' interesse da Voi trattata con Lui o per questa Chiesa , o per questa Città viene ad avere felice riuscimento , sono tutti contrassegni della stima singolare ch' Egli nutrice per Voi . E Voi ben' avete corrisposto a tanta stima nel saggio regolamento di questa Diocesi , non dirò già solo col migliorarne in modo mirabile i Fondi , ma col volerla prima munita con giustissimo pensiero , del Patrocinio degli undici Arcivescovi di Colomba , e di San Romualdo , e di San Pier Damiano , che sono l'ornamento di questa Città , e che Voi avete fatti eleggere in Protettori , e poi volerla ben provveduta di Clero , spesso usando le Vostre Omelie al di lui primario Confesso nella Metropolitana , e istituendo nel Vostro Palazzo il Ritiro di una volta al mese per li Sacerdoti , e la
Con-

Congregazione di una volta la settimana per li Chierici . Ne sarebbe sì facile il dir quò tutto quello che ha operato la vostra pastorale sollecitudine in questi primi anni , e pel decoro de' Sacri Tempj , e pel profitto delle Sacre Vergini , e per la frequenza della Dottrina Cristiana : difficile sarebbe lo spiegare il Vostro amore alla Giustizia , lo zelo dell' Anima , la carità verso il Povero , e molto più quella invariabile fermezza di animo tra le cose prospere e le avverse , quell' affabile piacevolezza nell' accogliere tutti , e quell' insuperabile costanza nel sostenere il Diritto , come altresì quella rara prudenza , che è il primo mobile del Governo , e che a Voi , per dir molto in breve , ha fatto acquistare il vanto insigne e singolarissimo di vincere tutte quante le molte ed ardue liti che in vita vostra avete avute anche con potenti Avversarj , stante il vostro gran senno nel ben maturare i consigli e nel disporre i mezzi proporzionati al lor fine . Sebbene però per qualità sì illustri , che non solo di questa Mitra gloriosa , ma di ogni altra Dignità più eccelsa vi rendono degno , io temere dovrei , che il dedicarvi questo mio rozzo Lavoro , fosse una risoluzione anzi arditata che non , voglio nondimeno sperare che ella sarà benignamente accettata , sì per la vostra solita umanità , con cui me accogliete altre volte in cose di minor conto , sì per l' amore , che portate alle Virtù del Personaggio di questa Storia , che le grandezze mondane fuggì , amò l' austerità religiosa , temette le Ecclesiastiche Dignità , e suo mal grado vi fu sollevato ,

e finalmente ancora per l'affetto, che avete a Quelli dell'Illustre sua Prosapia, essendo stato il Cardinal Pierluigi Carrafa Vostro gran Protettore nelle gravi argenze del Monastero di Classe, e seguitando ad essere Protettore amorevole della vostra a Voi sempre cara Congregazione Camaldolese. L'essere poi questa la Storia di un Fondatore dei Cberici Regolari mi accresce il coraggio a sperare un favorevole gradimento, per essere Voi Patrizio di quella Città, che verso tai Religiosi ha sempre mostrato un amore particolare; godendo Eglino in essa da longhissimo tempo, e l'onore della Penitenzieria nella Metropolitana, e la gelosa incombenza di assistere ai Giustiziati, e il continuo provvedimento di abbondanti limosine. Anzi io rifletto, che trà i vostri medesimi Concittadini distinto vi siete nell'amare questi Religiosi, e particolarmente il Padre Es generale Don Gaetano Alessandri, quegli che ancora tanti anni dopo la sua morte si celebra per la prontezza di universale dottrina, e prudenza nel dar consigli a tutta la Città: ed il Padre Don Olimpio Franchetti, che pel raro complesso di sue virtù possedeva il cuore, e la stima di tutti, ne solo dal Clero ebbe i pubblici onori del Funerale, ma da ogni sorta di gente riporta continue benedizioni: ed anche il Padre Don Giambattista Sartoni, che vi servì di Penitenziere, e poi rapitoci dalla sua Religione per sollevarlo al Generalato, lascia in questa Città un gran desiderio di sua dottrina, e di suo infaticabile zelo. E nemmeno è piccolo argomento del

vostro benigno amore verso la Religione Teatina, l'aver voluto nei primi anni del vostro Governo onorare subito ben molti de' suoi Predicatori del vostro Pulpito insigne. Condotta per tanto da tali speranze al vostro Trono, Principe Illustrissimo, io mi presento supplichevole, e per somma grazia umilmente dimando, che vogliate accettare questa qualunque ella siasi opera che io vi dedico, e permettiate che Ella abbia l'onore di camminare pel Mondo sotto il vostro glorioso Nome, e che da tutti si riconosca per un omaggio della servitù che vi professo, della mia gratitudine, e della mia ossequiosa venerazione.



P R E F A Z I O N E



Vendo Io, come fuol' avvenire in una conversazione, gettata là nel discorrer con altri, questa proposizione, che volentieri avrei scritta un dì la Vita di Paolo IV. passarono alcuni mesi; e nel mentre in altra Città mi ritrovava, mi vidi comparir' all' improvviso una mattina un Uomo sconosciuto, che svolgendosi dal suo mantello mi presentò una gran Farragine di scritti, che portavan il titolo di Scritture appartenenti a

Paolo IV., e mi disse, che il P. D. Innocenzo Savonarola Chericò Regolare me le mandava. Io, che tutto altro pensava fuori che questo interesse, restai sorpreso alla gran fede, che mostrava nelle mie parole, e nella mia creduta abilità questo Religioso, che per le gran cose fatte a pro della sua Religione, e della salute del Prossimo meriterebbe Egli stesso una Storia, particolarmente ora che è morto nello stamparsi appunto i primi fogli di questo mio Libro. Questo fu lo stimolo unico, e gagliardissimo che mi fece risolvere ciò, che credo certamente non avrei mai risoluto con tutto il mio genio innanzi accennato. Dopo aver' alquanto ondeggiato presi l' impegno; lasciai altri studj, me carissimi da lungo tempo, colla lusinga ingannevole di presto ripigliarli, come fosse il novo impegno di breve fatica: e credetti impiegar' il tempo in una cosa molto utile, e molto convenevole.

Moltissimi hanno scritto di questo Pontefice, ma nessuno ancora compiutamente. Il primo si può credere fosse Girolamo Magio valente Filosofo, e Giureconsulto, e che Ingegnere della Repubblica Veneta morì in Costantinopoli strozzato dai Turchi, e di cui Io ne dò più chiara notizia in questa Storia nel Libro terzo numero VII. alla nota *. Ma Questi sebben visse nei tempi di Paolo, ne distese un ragguglio poco distinto, e molto breve, che non passa lo stato Vescovile di questo Pontefice. Ai tempi pure di Paolo IV. visse il Panvinio già chiarissimo nella Repubblica Letteraria, e nelle Vite dei Pontefici scrisse ancora quella del nostro, ma molto scarfa di azioni, e la scrisse in tempi molto torbidi per Paolo IV., e molto nemici della sua memoria. Sotto il Pontificato poi di San Pio V., che apportò molta luce alle cose di Paolo, Egli ne scrisse un' altra migliore, che fu poi dal Latino tradotta in Italiano da Lucio Fauno, ma questa pure mancante di molte notizie. A San Pio V. venne dedicata un' altra Vita di Paolo IV. fatta da incerto Autore, che però stampata non comparisce, e forse ancor manoscritta se ne giace in qualche
†
nalcon-

nacondiglio, e come cosa di poco uso rade volte è citata d'Antonio Caracciolo sebbene diligentissimo raccoglitore di ciò, che apparteneva a Paolo IV.

Dopo questi Scrittori, che vissero in tempo di poter vedere coi lor occhi un tale Pontefice, ve ne furono tre altri, che trovaronsi al tempo, e in Città da potere almeno parlare con varj, che tale Pontefice aveano conosciuto. Il primo fu Monsig. Tufo, che essendo Vescovo dell' Acerra si diede a scrivere le Storie dei Cherici Regolari, e nel capo 33. di esse attesta d' aver trattato con chi sin nel 1534. trattò col nostro Pontefice quando ancora conduceva Vita privata in Venezia. Ma questo Scrittore avvegnache esatto e premuroso circa le memorie antiche, hà preso qualche sbaglio intorno a Paolo IV., e non molte cose nelle suddette Storie hà raccontate di Lui, non essendo il principale suo Assunto in quelle Storie scrivere la di Lui Vita. Il secondo fu Antonio Caracciolo Cherico Regolare, che di settantasette anni morì nel 1642. Uomo di religiosissima pietà come si vede nelle Storie de Chierici Regolari scritte dal Silos, sprezzatore due volte della Vescovile dignità, che veni vagli incontro, ed amantissimo della Orazione, della Povertà, e della regolare Osservanza, il quale riportò molta stima ancora colla sua erudizione, che comparisce nel Libro *Synopsis veterum Religiosorum Rituum* scritto con bella Latinità, e più volte stampato, e nel Libro *Monumenta Ecclesie Neapolitanae*, e nella Dissertazione sopra la venuta in Spagna di S. Giacomo Apoltolo, ed in altre ragguardevoli Operette.

Questi fece una Raccolta grandissima delle cose di Paolo IV. e la fece con tanta diligenza, quanta può ogn' uno facilmente congetturare da quel poco, che Io hò voluto come per un saggio riferire nella nota a al numero xxvii. del Libro primo di questa Storia. Egli abitò in Roma Consultore dei Sacri Riti, e dell' Indice, e potè con diversi parlare, che Paolo IV. avevauo conosciuto; ne risparmiò fatiche, ne attenzione per ricercarli, come nemmeno per ricercare quà e là monumenti, che a quel Pontefice appartenessero. Parte di queste sue diligenze compariscono in un suo Libro stampato col Titolo *De Vita Pauli IV. Pont. Max. Collectanea Historica*; E parte in un ben copioso Manoscritto Italiano intitolato *Vita, e Gestì di Gio. Pietro Carrasa, cioè di Paolo Quarto Pontefice Massimo raccolti dal Padre ecc.*, il quale Manoscritto viene stimato per le molte sincere, esatte, e non volgari notizie di quei tempi, che in esso si trovano, ne solo in più Case dei Cherici Regolari si conserva, ma anche da qualche Signor Secolare si tiene in pregio come Volume degno di una erudita Libreria. Ma questo Manoscritto non era da darsi alle stampe per essere piuttosto, che altro, un semplice Zibaldone ancora rozzo, ed un preparazione di cose per la Storia di Paolo IV., oltre l' essere mancante di quasi tutto ciò, che si contiene nei Collettanei menzionati, e di altre notizie ancora, che non trovansi in nessuna di queste due Raccolte.

Il terzo degli Scrittori, che visse in tempo di poter trattar le Persone, che avevauo conosciuto il nostro Pontefice fu il Padre Castaldo Cherico Regolare, non già quello pur Cherico Regolare, che secondo il Loredano assistette alla Morte, e sentì la Confession generale nel 1625. del celebre Cavalier Marino, ma un' altro quasi coetaneo del lodato Caracciolo, e che se questi nacque nel 1565. Egli nacque nel 1566., e campò oltre gli ottant' anni, il suo nome essendo Giambattista; Egli fu un diligente, ed infaticabile Scrittore delle cose della sua Religione, come si vede in moltissime Vite da Lui scritte dei suoi Religiosi,

P R E F A Z I O N E jii

giofi, ed unito con Antonio Caracciolo potè molto illustrare la memoria di Paolo IV., diede alle stampe anche una Vita di esso fondata sopra cento, e tredici autorevoli monumenti scritti, dei quali Egli ne premette l'Indice alfabetico, e sopra trentuna testimonianza a voce, dei cui Autori l'Indice pure premette nello stesso modo. E questa Vita, sebbene pajà, che debba rendere quasi superflua ogni fatica per stamparne un'altra, pure il contrario agevolmente comparisce, se riflettasi esser'ella tanto scarla, che in quattro solo Capitoli abbraccia piu tempo di quello facciano cinque Libri di questa mia Storia.

Degli altri Scrittori poi, che nei tempi da Paolo IV. più lontani parlarono di Esso, o se nei tempi del Castaldo, e del Caracciolo vissero, non ebbero però alcun' interesse o premura di far le medesime diligenze, ve ne furono senza numero; come gli Scrittori delle Vite dei Papi, dei Cardinali, e dei Vescovi, il Ciaccone, il Ciccarelli, il Petramellaria, il Massonio, il Vittorelli, l'Aubery, il Donio, l'Ughelli, il Cioccarelli, e gli Scrittori della Storia Ecclesiastica, lo Spondano, Odorico Rinaldi, il Bzovio, il Continvatore del Fleury, che Io citarò brevemente così, *Cont. Fleu.*, come altresì varj Scrittori d'altre Opere pie, il P. M. Gravina Domenicano nel Libro *Vox Turturis*, il Padre Ricordati Cassinese nella Storia Monastica, il Padre Rhò della Compagnia di Gesù *De variis virtutum Historiis*, ed' altri che da me si vedranno citati: tra i quali principalmente farà il Padre Silos che nelle Storie Latinamente scritte dei Cherici Regolari parla di Paolo IV. senza paragone affai più, che nelle Storie sue il mentovato Vescovo dell'Acerra. Ma nessuno di tutti questi, senza nemmeno escludere lo stesso Silos, formò compitamente la Storia di tale Pontefice. Uno ne disse una cosa, l'altro un'altra, e tutti insieme forse le dissero tutte, ma tutte non furono dette da un solo.

Quegli, che pareva poterle aver dette tutte, fu il Padre Don Francesco Maria Maggio Cherico Regolare, che visse al tempo del Padre Silos, ma di Paolo IV. scrisse anche dopo di Lui, e che sebbene molto tempo impiegasse nelle Missioni dei Paesi Orientali, pure trovò anche il tempo di farsi eruditissimo, divoratore essendo dei Libri, e Uomo di felice ingegno, e memoria, come mostrano varie Opere da Lui stampate. Egli affezionatissimo a Paolo IV., ed impegnatissimo per la di Lui gloria, si diede a fare mille diligenze nel ricercare quegli Scrittori, ch'avevano parlato di Lui, e stampò un Libro non piccolo intitolato *Disquisitiones in Paulum IV.*, e compose pure la Vita di esso in un diffusissimo Manoscritto, che comprende tutto quello, che raccolse il Caracciolo, e moltissimo ancora di quello, che dissero varj altri illustri Scrittori. Con tutto ciò nemmeno un tal Manoscritto parrebbe acconcio a soddisfare i Lettori se fosse stampato, ne a soddisfare al merito del nostro Pontefice; imperocchè parte per la troppa abbondanza di cose ivi non molto necessarie potrebbe riuscire noioso, parte per la mancanza di notizie, che il tempo hà fatte ad altri scoprire, sarebbe Storia imperfetta.

Ed in questo finirono tutti quelli, che di Paolo IV. lasciarono qualche notabile scritto. Sarebbevi stato anche il Padre D. Giuseppe Maria Brembati, che fu Generale dei Cherici Regolari, il quale vedendo il bisogno d'un'altra Storia circa quel Pontefice, pensava Egli stesso mettervi mano; ma, non sò per quale motivo, lasciò di compiere il suo disegno. Sò meramente aver Egli lasciata nel mio animo una memoria sì cara di sua Persona, e di mie obbligazioni verso Lui, che la sua Morte benchè da dieci anni accaduta ancor mi

duole, e mi fa dolere altresì la perdita dei suoi due Fratelli pur Cherici Regolari, D. Antonio, e D. Gaetano, perchè l'un senza l'altro di quei trè Religiosi illustri ricordar non si può: tutti e trè essendo Egli stato un Cuore, ed un' Anima sola pel Loro Fratellevole amore, tutti e trè avendo empita l'Italia della lor fama col predicare nei Pulpiti più insigni; e tutti e trè essendo stati simili nel costume di una nobil pietà, di una gravità Religiosa, e insieme di un tratto gentile, e di una sincera cordialità, che lor guadagnavano l'amore di tutti, e il rispetto, e per cui non hò Io potuto a meno di non lasciare qui a tale occasione questa effusione del mio cuore molto loro obbligato.

Ora non essendovi fra tutti i mentovati Scrittori quel compimento di Storia, che sarebbe desiderabile, ed in questa mia aggiungendo Io quei nuovi lumi, e quelle nuove notizie, che il vantaggio di riflettere sopra i medesimi loro scritti, mi hà fatto acquistare, come altresì la fortuna di osservare altri monumenti forse da essi o non avuti, o non considerati, ne viene, che la Storia presente debba senza alcun dubbio crederci utile, e convenevole fatica. Io hò ben camminato sulle lor tracce, e mi son fatto onore delle loro fatiche degne di molta stima. Con tutto ciò non è poco quello, che Io vi hò aggiunto o di mie riflessioni fatte sui loro Libri, o di nuovi scoprimenti nella lettura di altri, come nelle Opere dell' Emò Cardinale Quirini, che nel mentre illustra la nostra età colle sue chiarissime imprese, illustrando ancora l' antichità coi suoi eruditissimi scritti, hà fatto ancora a me per questa Storia sentire i benefici del suo lume: come ancora nei Libri trovatimi, e spontaneamente ancora, senza che Io li cercassi, di lontano mandatimi dal Padre D. Girolamo Gradenigo Cherico Regolare, che distintamente nominar debbo per li molti ajuti da Lui avuti in questo mio studio, e di cui se debbo tacerè, per la sua modestia, la gran pietà, e dottrina già al Pubblico nota, voglio almen pubblicare l'amicizia, della quale Egli mi onora. Per tutte le quali cose a me giudico convenire bene a ragione l' Anagrafia Letterale di Carlo Bromato da Erano, mentre *Bromato da Erano* significa in Greco un Cibo tolto da una Mensa imbandita a spese di molti, quale appunto è questo mio Lavoro.

Tale è la Storia della Storia mia per giusta soddisfazione dei Lettori. Moltissimo aveva pensato di soggiungere, e per mostrare l'utilità di chi leggerà, particolarmente se sarà Persona Ecclesiastica, ovvero un' Erudito male informato da Scrittori contrari a Paolo IV., e per confessare alcuni difetti, che Io in essa conosco quanto alla tessitura, ed altre cose, e per giustificarmi da altri, che ad alcuno parranno difetti, ma secondo me non sono tali; con tutto ciò sperando, che non sia molto necessario il soggiungere tali cose, amo meglio di tralasciarle, e di conchiudere solamente, che nel termine di questo mio lavoro molto son obbligato a Dio, alla Beata Vergine, ed ai Santi miei Protettori, che mi vi hanno fatto arrivare, ed all' ajuto dei quali mi sono raccomandato spesse volte, e particolarmente a San Gaetano amicissimo di Paolo IV., e protesto inoltre non intendere Io, quando nomino in questa Storia Persone virtuose, di fare alcuna autorità più che di semplice umano Istorico, che può inganarsi, e di lasciare al Tribunale infallibile di Santa Chiesa il qualificare a Servi di Dio, e di umiliarmi in tutto ai Decreti dei Sommi Pontefici, e distintamente di Urbano VIII. in materia di Canonizzazione di Santi.



SOMMARIO DEI LIBRI.

LIBRO PRIMO.

- C**arattere di Paolo IV. II. Carattere dei suoi tempi. III. Prima cagione dei disordini di quei tempi furono lo Scisma, e la troppa potenza dei Turchi. IV. Seconda cagione di quei disordini furono certe particolari disgrazie, che ebbe la Santa Sede. V. Terza cagione furono le particolari stranissime disgrazie dell'Italia. VI. Quarta cagione di quei disordini fu l'Eresia dei Novatori. VII. Glorie della Famiglia Carrafa prima del suo stabilimento in Napoli. VIII. Glorie della Famiglia Carrafa dopo il suo stabilimento in Napoli. IX. Da qual Ramo di questa Famiglia venisse Paolo IV., e da qual Madre. X. Nasce Paolo IV. dopo una gloriosa predizione. XI. Egli chiamasi nel Battesimo Giampietro, ed ha un ottimo Naturale. XII. Sua Educazione. XIII. Risolve di abbandonare tutte le Grandezze del Secolo, e ritirarsi tra i PP. Domenicani. XIV. Nuove fortune nel Secolo per Giampietro dopo la disgrazia del Nonno. XV. Pensa Giampietro di rinunziare a tutte le moltissime speranze di Grandezze Ecclesiastiche, e suggirsene al Chiofstro. XVI. Molto sperare poteva dal Zio Arcivescovo di Napoli. XVII. Moltissimo sperar poteva dal Zio Cardinale in Roma. XVIII. Dopo un segreto accordo fugge con la Sorella alla Religione Domenicana. XIX. Indi ne viene tratto violentemente dal Padre. XX. Se Egli entrasse dopo nella Religione Benedettina. XXI. Sua Pietà, e Penitenza nel Secolo. XXII. Suo studio nella Lingua Greca. XXIII. Suo studio nella Lingua Ebraica, e in altre Scienze. XXIV. Parte per Roma, ed occasione nella quale parte. XXV. Ivi sua Virtù, e rinunzia di un Vescovado. XXVI. In mezzo a quali corruttele Egli conservasse quella virtù. XXVII. Entra in Corte del Pontefice, Beneficj Ecclesiastici, che gode, e prodigioso accidente, che gli accade. XXVIII. Viene fatto Protomotario Apostolico. XXIX. Suoi progressi grandissimi negli Studj. XXX. Fonda con Ettore Vernaccia lo Spedale degli Incurabili. XXXI. Viene con sua repugnanza eletto Vescovo. XXXII. Vien tardata la sua Consecrazione, e il possesso del Vescovado. XXXIII. Quali principalmente, e quante fossero di cid le cagioni. XXXIV. Egli è mandato Nunzio in Napoli al Re Cattolico. XXXV. Quanto Egli incontrasse presso quel Re. XXXVI. Come riuscisse nel trattare con Lui gli affari della S. Sede; e sua partenza verso il Vescovado di Chieti.

1476.
1481.
1487.

1490.

1491.

1492.

1494.

1500.

1503.

1504.

1506.

1507.

LIBRO SECONDO.

1511. **A** Ccoglienze, e costumi dei Chietini all' arrivo del Carrasa. 11. Il Carrasa intraprende con gran coraggio la Riforma di Chieti. 111. Prosegue la Riforma con tutte le parti di buon Vescovo. 14. Non lascia la residenza per le speranze del Zio. 5. Non lascia la residenza per la convocazione del Concil. Later. 61. Incontro fastidioso, ch' Egli ebbe nel visitare la sua Diocesi. 67. Andando al Concilio Lateranense estingue per strada un grand' incendio. 68. Nel Concilio Lateranense viene distinto con stima particolare. 19. Egli è messo nella Congregazione sopra la Pace. 20. Difficoltà incontrate dal Vescovo di Chieti in questo suo impegno per la Pace della Chiesa. 21. Quanto Egli con tutto ciò felicemente vi riuscisse. 22. Per la concordia dei Principi Cristiani dee molto faticar il Vescovo di Chieti. 23. Che ancora chiamasi Vescovo Teatino. 24. Egli se ne va dopo alcune grazie ricevute Nunzio in Inghilterra. 25. Dopo molte difficoltà stabilisce una bella pace tra Inghilterra, e Francia. 26. Raccoglie in Inghilterra il Danaro di S. Pietro. 27. Grande stima, che facevasi di Lui in quel Regno. 28. Egli è destinato Nunzio in Spagna. 29. Egli se ne va in Fiandra chiamatovi con premura. 30. Arrivato in Spagna riceve molti onori. 31. Il Vescovo Teatino parla perchè il Regno di Napoli sia dato alla Casa d' Aragona. 32. Quanto agli altri Regni, e vantaggi, se potesse la Corte di Fiandra lamentarsi del Carrasa. 33. Mal veduto nella Corte di Spagna, vi hà però grandi Amici. 34. Ivi serve con grand' onore, e sostiene il decoro di Dio. 35. Disgusti, che ivi riceve. Arcivescovado di Brindisi a Lui conferito; e sua risoluzione di partire. 36. In Napoli rimette la Compagnia dei Bianchi. 37. In Roma Egli impiegasi contro l' Eresia Luterana. 38. Con altri Teologi lavora per la condanna di Lutero. 39. Scrive il Vescovo Teatino contro Lutero, e si acquista gran fama di Dottrina. 40. Sua Pietà esercitata in Roma. 41. Parte da Roma, e suo Zelo nelle sue Diocesi di Chieti, e di Brindisi. 42. Vien fatto Papa Adriano VI. e chiama in Roma il Vescovo Teatino. 43. Quale Riforma intraprendesse il Pontefice col di Lui ajuto. 44. Quanto amato, e stimato Egli fosse dal Pontefice. 45. Che ajuto Egli dasse al B. Paolo Giust. presso Adriano. 46. Clemente VII. conferma il Vescovo di Chieti nello stesso impiego, che aveva sotto Adriano. 47. Disgusto, e risoluzione del Vescovo Teatino per le difficoltà della Riforma. 48. Nuovi disgusti, e difficoltà, che prova nel procurare la Riforma. 49. Quante fortune potesse sperare in Corte, e come risolvesse di abbandonare il Mondo. 50. Piacere di S. Gaetano nell' anirsi col Vescovo Teatino per fondar una Religione. 51. Il Papa nega al Vescovo la licenza di ritirarsi dalla Corte. 52. Breve di grande autorità, che dà il Papa al Vescovo per la Riforma. 53. Continua il Vescovo nella risoluzione di lasciar' il Mondo. 54. Difficoltà, che ancora si oppongono a questa risoluzione del Vescovo, 55. Ottiene finalmente la licenza, e rinunzia tutti due i Vescovadi.

LIBRO TERZO.

Sentimenti di Roma, e della Corte di Cesare dopo la rinunzia del Carrafa :
 II. Si prepara con S. Gaetano il Carrafa a fondare una Religione nuova .
 III. Qual fosse il fine della nuova Religione ideata dal Carrafa . IV. Due quali-
 tà cercate dal Carrafa in questa Religione per ajutare il suddetto fine . V. Terza
 proprietà voluta da Lui nella sua Religione pel suddetto fine . VI. Due Compagni,
 che si aggiungono a S. Gaetano, ed al Carrafa per la Fondazione . VII. Il Papa
 spedisce un Breve per approvare la Fondazione dei Cher. Reg. VIII. Il Vescovo
 Teatino spogliasi di tutto per una tale Instituzione . IX. Egli con S. Gaetano, e
 Compagni fonda questa Religione . X. Egli vien eletto Preposto di questa Religio-
 ne . XI. Sentimenti di Lutero quando fondossi questa Religione . XII. Stabilisce la
 sua Famiglia in Campo Marzo. XIII. Esercizj del suo zelo nell' Anno Santo. XIV. 1525.
 Suo travaglio, e sua virtù nella malattia della Sorella . XV. Riceve nella Religio-
 ne Gianbernardino Scotti, ed altri . XVI. Trasferisce la sua Famiglia sul Monte
 Pincio . XVII. Distribuzione degli Evangelj, ch' Egli dà ai suoi Religiosi . 1526.
 XVIII. Suo impegno per unir la vita Contemplativa alla Attiva . XIX. Lettera
 del B. Paolo Giustiniani al Carrafa per la Vita solitaria . XX. Esercizj in cui vuo-
 le il Vescovo Teatino impiegati i suoi Religiosi nel Monte Pincio . XXI. Sotto il Ve-
 scovo Teatino mettesse lo Spedale degli Incurabili di Venezia . XXII. Iddio dispone,
 che il Vescovo Teatino cooperi alla Fondazione dei Padri Cappuccini . XXIII.
 Quanto Egli ajutasse la loro Fondazione . XXVI. Il Vesc. di Chieti scrive le Regole
 della sua Religione . XXI. Quali fossero le Regole mentovate . XXVI. Stima, che
 di tali Regole ha fatta la sua Religione . XXVII. Se questa Religione le abbia offer-
 vate circa la forma dell' Abito . XXVIII. Se ancora circa la Povertà libera . XXIX.
 Viene ad abitare col Carrafa il B. Paolo Giustiniani . XXX. Sacco di Borbone . 1527.
 XXXI. Le cose ancora più sante ivi sono strapazzate . XXXII. Il Vescovo Carrafa
 va co' suoi Religiosi a recare ajuto . XXXIII. Povertà allora patita dal Vescovo, e
 Provvidenza sperimentata . XXXIV. Tormenti dati a S. Gaetano, ed al Carrafa
 da una truppa di Tedeschi . XXXV. Insulti patiti da una truppa di Spagnuoli .
 XXXVI. Patimenti, e virtù del Vescovo, e dei Religiosi in prigione, e come ne
 fossero liberati . XXXVII. Parte il Vescovo coi suoi Religiosi da Roma, e con quale
 protezione del Cielo . XXXVIII. Se ne va coi suoi Religiosi a Venezia . XXXIX. Cre-
 dito, e zelo del Carrafa in Venezia, ed affari da Lui trattati con Monfig. Giber-
 ti . XL. Il Vescovo Teatino trasferisce la sua Famiglia in un' altro luogo, e finisce
 la sua Prepositura .

LIBRO QUARTO.

1528. **M** Onsig. Giberti raccomanda al Carrafa la Chiesa di Verona. II. Il Carrafa va ad assistere alla Chiesa di Verona. III. Come Egli vivess col Giberti, e come lo ajutasse. IV. Il Carrafa torna a Venezia donde si mandano alcuni suoi Religiosi a Verona. V. Egli consacra un Cimitero a uso de suoi Religiosi. VI. A sua istanza ricevesi in Religione un Uomo di stravagante Pietà. VII. Egli è incaricato dal Papa sopra la Nazione Greca. VIII. Egli è incaricato d' incumbenze sopra gli Eremiti di Dalmazia. IX. Egli ottiene ai suoi Religiosi dei privilegj per le loro fatiche. X. Lavora coi suoi Religiosi per la Riforma del Breviario, e Messale. XI. Breve di Clemente VII. per detta Riforma. XII. Il Vescovo di Chieti va a Verona, che gli è raccomandata dal Papa. XIII. Quanto bene Egli apportasse a quella Chiesa. XIV. Cosa Egli patisse. XV. Tornato a Venezia trova molte difficoltà circa la Riforma del Messale, e Breviario. XVI. Questa Riforma sortisce poi buon' effetto molto tempo dopo. XVII. Ajuta il Carrafa la sua Sorella in una religiosa Riforma. XVIII. In questa Riforma della Sorella Egli fa da Maestro coi consigli. XIX. Egli le fa da Superior coi comandi. XX. Egli le fa da Padre colla sollecitudine amorosa. XXI. Vien' applicato alla Riforma dei Minori Osservanti. XXII. Pensa al modo di far questa Riforma. XXIII. Egli hà la gloria d' avervi dato un buon principio. XXIV. Grandi interessi, che Egli hà per le mani pel credito, che gode in Venezia. XXV. Altri grand' Interessi pel suo credito presso il Pontefice, XXVI. Il Vescovo Teatino dirige lo spirito del B. Girolamo Miani. XXVII. Lo regola nella fondazione di una Religione. XXVIII. Cerca in vano di far ravvedere un gran Religioso ingannato. XXIX. Grande Istruzione, che manda a Roma per molti disordini. XXX. Avvisi circa i pericoli dell' Eresie. XXXI. Avvisi circa i Predicatori, e i Confessori. XXXII. Avvisi circa la troppa libertà dei Religiosi. XXXIII. Avvisi circa i Vescovi. XXXIV. Avvisi circa i Libri proibiti. XXXV. Avvisi circa la Riforma delle Religioni. XXXVI. Avvisi circa una Riforma d' Ordine Militare. XXXVII. Effetto della mentovata Istruzione.

LIBRO QUINTO.

1. **I**l Vescovo di Chieti insiste per la religiosa Osservanza dei suoi. 11. Pregato da Napoli stenta a mandarvi i suoi Religiosi. 111. Comandato dal Pontefice Egli ancora stenta a mandarvene. 1v. Ricusa il Carrafa di mandare i suoi Religiosi anche altrove. v. Novo regolamento, e novi privilegj cerca il Carrafa per la sua Congregazione. vi. Maneggia un grave interesse per lo Spedale della Pietà, e riceve dal Papa i privilegj per la sua Congregazione. vii. Manda finalmente a Napoli alcuni dei suoi Religiosi. viii. Afflizioni del Vescovo Teatino. ix. Travaglio del Vescovo per la morte di Gianfrancesco Pico. x. Dolore del Vesc. per la morte di un suo Religioso. xi. Lettera di molti affari, che scrive il Vescovo a S. Gaetano. xii. Pensieri del Vescovo per li suoi Religiosi di Napoli. xiii. Egli regola la sua Congregazione, benchè non sia Superiore. xiv. Desidera andar a Napoli, ma non si può risolvere. xv. Egli manda altri a Napoli, e Caso di uno colà mandato. xvi. Rinaldo Polo contrae amicizia col Carrafa. xvii. Altre amicizie, e stima, che gode il Carrafa in Venezia. xviii. Stima della prudenza del Carrafa in Venezia, e fuori. xix. Sue occupazioni continue. xx. Sue sollecitudini contro l' Eresia. xxi. Move altri alla difesa della Santa Fede. xxii. Nuovo significato di Chiesino, e di Teatino per causa del Carrafa. xxiii. Chiamato in Roma dal Pontefice, si scusa dall' andarvi. xxiv. Il Vescovo Teatino tratta con S. Ignazio di Lojola. xxv. Il Carrata chiamato di novo a Roma non sà risolverfi. xxvi. Vita umile, e penosa del Carrafa in Venezia. xxvii. Chiamato per la terza volta dal Papa risolverfi di partire. xxviii. Sentimenti del Carrafa rispetto a S. Ignazio. xxix. Giunto in Roma il Carrafa viene impiegato dal Pontefice. xxx. Con sua ripugnanza vien fatto Cardinale. 1533. 1534. 1535. 1536.

AVVISO DELL'AUTORE CIRCA LE CORREZIONI.

IO mi protesto contentissimo dell' attenzione dello Stampatore nel correggere i moltissimi errori de' miei manoscritti fatti da varjssimi Copisti; ma di alcuni errori rimasti, che mi sembrano più imporrtanti, dirò, che nella pag. 9. lin. 38. in vece di 1476. leggasi 1475. nella pag. 27. lin. penult. in vece di *Revelino* leg. *Revelino*. nella pag. 28. lin. 40. in vece di *Serrone* leg. *Serrorio*. nella pag. 78. lin. 39. levifi *Sommi*. nella pag. 92. lin. 28. in vece di *circa* 40. leg. *circa* 48. nella pag. 108. lin. 44. in vece di *ann. 20. can. 1100. leg. can. 20. ann. 1100.* nella pag. 112. lin. 21. in vece di *del suddetto* leg. *di alcuno*. nella pag. 121. lin. 19. in vece di *Bronziani* leg. *Bonziani*. nella pag. 163. lin. 23. levifi *tenendo ogn' ora alzato il Baldachino, ma.* e nella pag. 270. lin. 38. in vece di *Maido* leg. *Majolo*. nella pag. 278. lin. 19. in vece di *fermossi ad abitare* leg. *brattò*. lin. 30. in vece di 1541. leg. 1540. Qualch' altro errore nei numeri marginali viene abbastanza corretto dai Sommarj dei Libri. Vedendo poi in Libri, che sono autorevoli, poterli dire *Bartolommeo*, e *Bartolomeo*: *Napolitano*, e *Napoletano*: *istanza*, e *istanza*; *palazzo*, e *palagio*: *là dove*, e *lad-dove*, e simili varietà in altre parole essere libere, non ho voluto colla correzione studiare l' uniformità dell' Ortografia, ma variamente la ho lasciata correre, non credendo gran difetto questa sua libertà, giacchè anche nel *Casa* in una Lettera sola io trovo *Firenze*, e *Fioienza*. Solo quanto al cognome paterno di Paolo IV. ho voluto sempre l' uniformità nella parola *Carrafa*, mai ammettendo *Caraffa*, perchè ai tempi di Paolo IV. che in questa Storia descrivonfi, si usava più comunemente dire *Carrafa*, mentre Annibale Caro così usa in un libro di stampa ben corretta, così pure S. Andrea Avellino, che abitava in Napoli, nelle sue Lettere ben corrette, ed anche molto tempo dopo il Padre Castaldo Napolitano pure corretto nella Vita di Paolo IV. Nella pag. 147. lin. 38. dopo la parola *portavano*, e nella pag. 148. lin. 7. dopo la parola *questa* aggiungasi *benchè con assai maggior pompa di maniche* nella pag. 270. lin. 38. levifi *Pietro in*

xj

Vidit pro Ill^{mo} & R^{mo} Domino D. FERDINANDO
ROMUALDO GUICCIOLI Archiepiscopo Raven-
nae, ac Principe, & imprimi posse censuit.

Philippus Bellardi Praepositus S. Agnetis Imprimendorum
Censor.

Die 19. Octobris 1748.

Imprimatur

P. M. Pasolini Provicarius Generalis.

Die 29. Aprilis 1748.

A. R. P. M. Joannes Antonius Montanari Minister Provincialis
Min. Conv. & S. Officij Ravennae Consultor Theologus videat
pro S. Officio, & in scriptis referat.

Fr. Eustachius Sirena Ord. Praedic. Vicarius S. Officij Ravennae.

PEr comandamento del M. R. P. Eustachio Sirena dell'
Ordine dei Predicatori, e Vicario del S. Ufficio in Ra-
venna, hò letto attentamente io sottoscritto il Tomo pri-
mo dell' Opera intitolata = *Storia di Paolo Quarto Pontefi-
ce Massimo, Scritta da Carlo Bromato da Erano* =, e non
avendovi ritrovata cosa veruna, che contraria sia alla no-
stra S. Fede Cattolica, ne a' buoni Costumi; perciò di po-
ter'essere data alla luce per mezzo delle Stampe degnissima
la reputo.

Dat. dal nostro Convento di S. Francesco di Ravenna il
di 20. Ottobre 1748.

F. Giannantonio Montanari Ministro Provinciale, e Commissa-
rio Generale de' Minori Conventuali, e Consultore Teol. per il
S. Ufficio approvo quanto sopra mano propria.

Die 21. Octobris 1748.

Stante praemissa attestatione

Imprimatur

Fr. Eustachius Sirena Ord. Praedicat. Vicarius S. Officij Ravennae.



S T O R I A
D I P A O L O I V.
P O N T E F I C E M A S S I M O
L I B R O P R I M O.



A Storia di PAOLO IV. Pontefice Massimo presenta le azioni di un Personaggio ornato gloriosamente dalla natura, e dalla Virtù, il quale tutte le sue egregie qualità impiega nell'avvilire, ed abbattere l'iniquità, e mettere in decoro le cose del Cielo. Qui vedesi un Uomo, che passando per varie mutazioni di stato, di nobile Cavaliere, di ragguardevole Prelato, di zelante Vescovo, di severissimo Religioso, d'insigne Cardinale, di supremo Pontefice, e per diversi luoghi andando, e dentro l'Italia, e di là dai

Monti, e di là dai Mari, e nella Corte di varj Papi, e in quella di varj Rè, e nel Chiostro, e sul Trono, abbraccia varietà grandissima d'impresè, ora di privati Studj sublimi, ora di pubblici affari importanti, ora nel riformare Ecclesiastici, e Religiosi, ora in fondar Religioni, ora in perseguitare Eretici, ora in governare Popoli, e combatter coi Principi. E però secondo le diverse occasioni fa mostra tal volta di sperimentata prudenza, di tenera pietà, di povertà rigorosissima, tal'altra di coraggio intrepido, di animo grande, di regia splendidezza, fino a rendere questa storia una delle più varie, e per l'edificazione dello spirito, e per l'allettamento della curiosità.

E in tutta questa varietà di cose essendo Egli sempre uniforme, e costante nell'unico impegno di deprimere in qualunque incontro severamente la malignaggia, e di promuovere a tutta forza l'onore Divino, e mantenendosi forte in tal impegno tra i favori della fortuna la più prospera, e le persecuzioni della fortuna la più contraria, come pure dal tempo della più tenera fanciullezza sino
A a quel-

I.
Carattere
di Paolo
IV.

a quello della più avanzata vecchiaja, fa comparire, che la principale dot-
dell' animo suo, e il suo distintivo, e vero carattere fosse un sommo abborri-
mento al vizio, ed una veemente premura per la gloria di Dio.

II.
Caratte-
re dei suoi
tempi.

Ma in tempi molto difficili Egli prese a sostenere un tale impegno, cioè
allora quando non solo l' abbattimento pressochè universale della Virtù, e delle
Sacre Cose avviliua qualunque coraggio, che si volesse prender la cura di rial-
zarle, ma la dissolutezza altresì dei costumi, ed il Vizio intorno trionfante,
aveva tutta la forza per sedurre, e strascinare seco i cuori stessi più innocenti,
e più generosi. Imperocchè di verso la metà del Secolo quintodecimo fino ver-
so la metà del decimosesto, tra i quali confini si può considerate la Vita di Pao-
lo IV., non devesi credere, che universalmente vi fosse quella bella Esemp-
larità di costumi, quella soda dottrina nel Clero, quel buon incamminamen-
to dei Fedeli all' opere di pietà, quel vigoroso sistema dell' Ecclesiastica Disci-
plina, quella nobile armonia tra il Principato, ed il Sacerdozio, che al pre-
sente si rimirano con tanto decoro in Santa Chiesa, ed in mezzo pure a tutte le
quali cose riesce ancora molto difficile ritrovare chi abbia vero Zelo per l' on-
ore della Virtù; ma dissipati, e scompigliati i migliori regolamenti, cresciuti
gli abusi a ricoprire le venerabili antiche usanze, lasciatosi libero il campo alle
passioni, entrata la corruttela fino per entro l' Ecclesiastiche Gerarchie, e dan-
dosi colle fregolatezze occasione (1) ai Laici di avventarsi contro dei Chierici,
e quasi di giudicare fosse un Sacrificio grato a Dio lo spogliarli, e maltrattarli,
tutto era pieno di trascuraggine, di baldanza, di tenebre, di confusione.

[1] *Bossuet*
Stor. Variaz. lib.
1. n. 1.

III.
Prima ca-
gione dei
disordini di
quei tēpi,
furono lo
Scisma, e la
troppa po-
tenza dei
Turchi.

Già nel corso di settant'anni avanti la suddetta metà del secolo quinto-
decimo (1) si erano moltiplicati i mali nella Chiesa di Dio, sì per la moltitu-
dine degli Antipapi, che si divisero il Cristianesimo nel famoso Scisma Occi-
dentale dal 1378. fino al 1429., come per le dissensioni sopravvenute due anni
dopo un tale Scisma, cioè nel 1431. tra la S. Sede, e la celebre Adunanza di Ba-
silea, e durate, a riserva di qualche piccola tregua, sino all' anno 1449., e
gettate però con tutto comodo le radici di velenose zizzanie nel campo Evan-
gelico, già formato vedevasi, e cresciuto un folto orrido bosco di disordini.

[1] *Cont. Fleu-*
ry l. 105. n. 43.
l. 106. n. 5. l. 110
n. 3.

[2] *L. 110. n.*
116.

[3] *L. 110. n.*
174. L. 111. n. 1.
10. 30.

[4] *L. 111. n.*
75. 90. eseg. L.
112. n. 76. 77.

Quando restituitasi la pace alla Chiesa, mentre Niccolò V. seduto nella
Cattedra di S. Pietro tra il giubilo, e le viva di tutti i Fedeli stava per metter
mano al rimedio di tanti sconcerti, (2) ecco Maometto II. Imperadore de
Turchi, che nel 1453. occupando con immenso Esercito, ed orribile strage la
Città di Costantinopoli, e privando il Cristianesimo dell' antichissimo suo Im-
perio Orientale, non solo distraè dai pensieri di Riforma il Regnante Pontefi-
ce, per li gemiti allora risvegliatisi in tutta la Cristianità, e per lo sconvolgi-
mento nato subito negli affari dell' Europa, ma ancora lascia un travaglio così
affannoso per molto tempo ai Pontefici Successori, che non potendo questi pen-
sare più alla Correzione dei costumi, e giudicando forse più facile il reprimere
quella Potenza nemica, mentre era recente, che la inveterata universale licen-
za del vivere, lasciata questa, come per un poco da parte, a quella sola rivolse-
ro principalmente le loro sollecitudini.

Quindi Calisto III. che immediatamente succedette, [3] obbligossi fino
con un Voto a muovere la guerra contro dei Turchi, e spedì per tutta l' Europa
Predicatori, che animassero a quella i Fedeli, ed inviò ancora nella Tartaria,
nell' Armenia, nella Persia, chi sollecitasse quei Rè ad ajutarlo in tal impresa;
E Pio II. altro quasi non seppe pensare che a questo, facendosi vedere (4) per

qua

quasi tutto il suo Pontificato a scorrere in persona l'Italia, per eccitare i Principi contro di un tal Nemico, ed in persona tenendo sopra ciò nobilissime Assemblee, alle quali mandarono anche i Principi assai rimoti, e mentre era pronto ad impiegar in tal Affare tutto il Tesoro di S. Chiesa, e ad imbarcarsi verso l'Oriente, per movere tutti col suo esempio, morendo finalmente in Ancona, dove lo aspettava l'imbarco: Così Paolo II. sfrattornato da questo gravissimo impegno, ora occupossi nella (5) difficilissima distribuzione delle Tasse, che dovevano i Principi pagare per una tal guerra, ora nel ridurre con lunghi travagli alla Pace i Signori dell'Italia perchè si potesse conchiudere una tal Lega, ora nel prendere nove misure sopra questo affare con Federico III. Imperadore venuto a Roma, ora nello stimolare i Principi, ed il celebre Scanderbegh, ora nel fare grossissime spese. E Sisto IV. (6) che pur' avrebbe voluto con un Concilio tenuto in Roma unire insieme le due gravi cure, e della Riforma dei costumi, e della guerra contro dei Turchi, dovette quella abbandonare, ed a questa sola attenersi, primieramente per le difficoltà ritrovate contro un tale Concilio, e secondariamente per la feroce venuta dei Turchi stessi fin dentro il Regno di Napoli, che sparse lo spavento per tutta l'Italia, e quasi fu per spingere a precipitosa fuga nella Francia lo sbigottito Pontefice; E molti Legati Egli intorno spedì per la Pace, molti Inviati sparse per la Cristianità a raccogliere danaro, molte Indulgenze, e varii privilegj concedette a chi prendesse le armi, e molte preghiere fece all'Imperadore, ai Re, ed a tutti i Principi Cattolici, e molto pure danaro spese nel fare degli sforzi dal canto suo, sino che morì il soprannominato Maometto cui succedette Bajazet.

Ed Innocenzo VIII. finalmente tanto operò, tanto s'affaticò per questa guerra, (7) e nel principio del suo Pontificato col dimandare ai Principi Italiani aiuto, che quasi tutti ancora promisero, e nel progresso col chiamare a Roma Ambasciatori da tutti i Principi Cristiani per concertare su tal'impresa più valti disegni, il che fu ancora conchiuso, e verso la fine col sollesitare i Principi a metter in piedi quelle due grandi Armate da loro promesse, ognuna delle quali doveva essere composta di molte Nazioni diverse, ed alle quali voleva aggiunta una gran Flotta carica pur di varie Nazioni, su di cui sarebbsi Egli imbarcato, quando un Re ne avesse voluto prendere il comando, tanto in somma adoperossi, che fece vedere, che sicuramente è impossibile questa grand'impresa sì desiderata contro la Potenza Ottomana, quando i Principi Cristiani non si risolvano ad anteporre il ben comune ai loro privati interessi.

Divenuta in tal modo fino al 1492. la principale cura del Governo Ecclesiastico la spedizione contro i Turchi, e però disturbati sempre dalla necessità riforma quei gran Pontefici, Uomini di alto valore, e venendo poi per occulti giudizj di Dio il miserabile Pontificato di Alessandro VI., che durò sino al 1503., e noto ad ognuno per incapace di rimediare alle universal fregolatezze, non già a cagione del zelo contro gl' Infedeli, di cui solo lampeggiò qualche vampa, ma per le sue personali qualità, e del suo Duca Valentino; Indi morto in meno d'un mese Pio III., che dava tutte le buone speranze di Riforma, succedendo Giulio II., che stimossi obbligato a rivolgere le sue forze contro quei Principi Cristiani, che avevano violati i diritti della S. Sede in Italia, piuttosto, che contro gl' Infedeli, che violati avevano i diritti dei Greci in Oriente, ed a affaticarsi pel ricuperamento dello Stato Ecclesiastico piuttosto, che per la Città di Costantinopoli, e perciò dovette aggirarsi ognora infra l'ar-

[5] L. 112. n.
114. 115. 140.
L. 113. n. 22.
36. 110.
[6] L. 115. n.
50. 53.

[7] L. 116. n.
3. 4. 5. 61. 117.
120. L. 117. n. 1.

IV.
Seconda
cagione di
quei disor-
dini furono
certe parti-
colari di-
sgrazie, che
ebbe la S.
ta Sede.

mi, e gli armati, avendo ancora la disgrazia, che contro di Lui si formasse un Conciliabolo: Ognuno si può ben figurare quanto rovinosa finalmente, e vasta venisse a rovesciarsi sopra il Cristianesimo la inondazione dei disordini, come quella, che aveva così lontana l'origine, e per tanto spazio di tempo aveva avuto campo di scorrere senza essere mai ritenuta, anzi alla fine erasi piuttosto aumentata, e fatta più torbida.

[1] *Negli atti del Concilio Lateranense.*

Ed ognuno può altresì immaginarsi quanta ragione avesse nel 1512. il Generale degli Agostiniani di dire alla presenza del Sommo Pontefice (1) Giulio II., e di tutti i Prelati congregati, quando aprivasi il Concilio Lateranense, contro il detto Conciliabolo „Le cose sono ridotte all'ultime estremità; Noi „ci vediamo immersi in un abisso di mali, fremono per ogni lato furibonde „procelle, e già già stanno per iscaricarsi sopra del nostro capo..... Si possono forse vedere oggi giorno senza gemere, e senza versare lagrime di sangue i disordini continui, la corruzione di questo Secolo perverso, il mostruoso fregolamento, che regna nei costumi, l'ignoranza, l'ambizione, l'impudicizia, il libertinaggio, l'empietà trionfare nel Luogo Santo, donde tanti vizj vergognosi dourebbero essere eternamente sbanditi? „Come pure quanta ragione avesse Francesco Pico della Mirandola di dire, come alcuni credono nell'ultima (2) sessione di detto Concilio sotto Leone Decimo l'anno 1547. „I Principi anno cangiata l'antica semplicità dei Padri nostri in astuzie, „e scaltrimenti, la castità in dissolutezza, la liberalità, e la parsimonia in lusso, o in avarizia. La maggior parte dei Prelati, che devono essere la luce „del Mondo, ed illuminar i Fedeli colla loro Dottrina, edificandoli colla „loro pietà, non anno quasi più ne religione, ne vergogna, ne modestia. La „giustizia si è mutata in ruberia, la pietà è quasi degenerata in superstizione, „del vizio si fa virtù. La cura delle Chiese è consegnata ad Operaj dissoluti, „la Greggia del buon Pastore a Lupi rapaci, in fine delle cose Sante si fa un „traffico vergognoso.“

[2] *Trovata alla fine delle Opere di Francesco Pico.*

V.
Terza ca-
gione fuo-
no le parti-
colari stra-
nissime dis-
grazie dell'
Italia.

[1] *Seff. 9. 10.*
R. I.

[2] *Giovio L.*
Guic. L. 1.

Veramente questo Sacro Concilio Ecumenico, in cui comparve il zelo dei Sommi Pontefici, e dei Prelati riuniti, stante la bontà degli Statuti fattivi per la riforma del Clero, in cui si toccarono ancora le sublimi dignità dei Cardinali, pareva, (1) che dovesse metter freno alla scostumatezza dei tempi; Ma tutto il male non era nel Clero, ed entrato ancora nel Popolo, e trà i Signori del Secolo, troppo profonde, e vaste aveva le radici per essere sbarbicate da un tal Concilio. La pace rotta, e l'equilibrio empicamente sconcertato trà i (2) Principi Italiani dalla luttuosa ambizione di Lodovico Sforza Duca di Milano nell'Anno famoso 1494., allora quando l'Italia coltivata, ed arricchita pacificamente in tutte le sue parti, godeva sotto l'Impero dei soli suoi Abitatori una tranquillità, e magnificenza di Augusto; La moltitudine dei Dominii, e particolarmente piccoli, che allora erano in Essa, come Bologna, Pisa, Siena, i Varani di Camerino, i Manfredi di Faenza, gli Sforzeschi di Pesaro, i Malatesti di Rimini, i Baglioni di Perugia, i Vitteleschi di Città di Castello, ed altri molti colle fazioni potenti dei Colonnese, degli Orsini, dei Savelli in Roma, dei Fregosi, e degli Adorni in Genova, dei Medici, e del Popolo in Firenze, dei Guelfi, e Gibellini in varie parti, cose tutte, che rendevano l'Italia facilissima ad ogni sconvolgimento; La venuta di Carlo VIII. chiamato dal sopraddetto Lodovico Sforza, e quella dei due Rè suoi Successori, Lodovico XII., e Francesco I., colla venuta di Massimiliano I., e Carlo V. Imperadori, oltre l'Ar-

mata

LIBRO PRIMO:

5

mata spedita da Ferdinando il Cattolico, arrivati tutti in Persona a ricoprire di Eserciti le Terre d'Italia: Le spesse Loghe, e le variazioni di esse ora trà i Principi Italiani contro dei Forestieri, ora trà alcuni Italiani, ed i Forestieri contro altri Italiani, ora trà tutti quasi i Principi della Cristianità, contro la potentissima Repubblica di Venezia, con essere obligati i Pontefici parte per custodia delle loro Terre, parte per la Pace universale dell'Italia a passare di Lega in Lega quasi con tutti, e conseguentemente quasi contro tutti i Signori dell'Europa: le frequenti mutazioni di Dominio, l'una sopra l'altra con gran celerità replicate, e nel Regno di Napoli, e nel giro della Romagna, e nelle Città della Toscana, e nella Metropoli della Repubblica Genovese, e nel Ducato di Milano, e nella Veneta Lombardia: la prigionia di grandi Rè, le insidie alla vita dei Pontefici, il pubblico assassinamento di Cardinali, la ostinazione di Guerre furiose, la fiera di segrete congiure, la desolazione dei Paesi, le sollevazioni dei Popoli, le ribellioni, le stragi, le pestilenze ancora, ed altre calamità, furono per lo spazio di quaranta e più anni una concatenazione di catastrofi così orribili, e di accidenti così atroci, che superando quanto di più strano in questo genere era accaduto da lunghissimo tempo in altre parti del Mondo, non solo diedero ad Autori insigni materia per formarne a parte un corpo di Storia, ma aggiunsero [3] ancora nel Popolo tanto cumulo di disordini, oltre quelli, che già si trovavano, e nel Popolo, e nel Clero fino nel 1492. , e tanto disfacimento apportarono alla Religione, ed alla buona maniera di vivere, che infrante, e calpestate le Leggi più venerande, le quali non trovano luogo trà il furore, e la confusione dell'Armi; Risvegliatasi la gelosia, e l'aversione contro la stessa suprema Autorità Ecclesiastica, sino ad arrivare (4) qualche Cristiana Potenza a tener prigionie un Pontefice, tal altra a perseguitarlo colla protezione dei Conciliaboli ed alcun'altra, ed aver pratiche con insolito attentato per mettersi in capo il Pontificale Triregno; Abbattuta, e posta in discredito la virtù, e la pietà avvilita in maniera, che in alcuna delle nostre Città non si andava ai Sacramenti, (5) che due, o tre volte infra l'anno, ed in qualche'altra si provava vergogna in accostarvisi, ed erano cercati per timore i nascondigli; Altro insomma non stimandosi allora, se non ciò, che universalmente praticato vedevasi con tanto impegno dalle Guerre continue, si può dire, che il Carattere di quei tempi, ed il genio dominante nel Popolo fosse la sfrenatezza, la malignità, la baldanza, la dissolutezza, e l'impeto delle passioni. Onde non era al caso il Concilio Lateranense cogli statuti suoi, e colle dodici sessioni, che tenne di metter rimedio a tanto male.

Ma se tutto il male fosse ancora stato nel Clero, non era da sperarsi, che da quella sacra Adunanza venisse facilmente rimediato; Imperocchè quella esecuzione rigorosa universale, e vigilantissima che era necessaria per rendere utili le stabilite sue leggi, non solo disturbata rimase dalle funeste turbolenze di quei tempi descritti, e dalla premura avuta (1) anche da Leone Decimo, Adriano Sesto, e Clemente Settimo contro la Potenza Ottomana, che sempre più spaventosa facevasi sotto Selimo Secondo; ma disturbata ancora rimase da un'altra calamità affatto nuova, e terribilissima sopra tutte quante le già narrate, che dopo il Sacro Concilio Lateranense inorse a frastornare il Zelo dei Sommi Pontefici, cioè l'Eresia dei Novatori moderni.

La

[3] *Giovio, e Guicciardini.*

[4] *Con. Flev. L. 121. n. 117. L. 122. n. 115. L. 131. n. 18. e seg.*

[5] *Diario dell'Oratorio di S. Girolamo riferito in molte vite di S. Gaetano. Lettera di S. Gaetano al B. Paolo Giustiniani, che stà in Reliquario sul Mōte Ruan del Padovano.*

VI.
Quarta
cagione di
quei disordi-
ni fu l'
Eresia dei
Novatori;

[1] *Con. Flev. L. 125. n. 95. L. 128. n. 67. L. 130. n. 82.*

[2] L. 125. n.
37. L. 126. n. 47.
L. 129. n. 24. L.
134. n. 18. 19.
128. 129.

La quale nell' anno stesso 1517., in cui finì il predetto Sacro Concilio, (2) in cominciata dalla superbia, e dal veemente naturale di Lutero nella Germania, ajutata nel Paese degli Svizzeri l'anno 1519. dall' avarizia, e finta moderazione di Zuvinglio, accresciuta nella Svezia l'anno 1514. dal fedizioso, e sanguinolento Partito degli Anabattisti, profeguita nell' Inghilterra l'anno 1531. dalla furibonda libidine, prepotenza di Enrico VIII., rinforzata nella Francia l'anno 1533. dalla vanagloria, e sottigliezza ingegnosa di Calvino, senza parlare delle altre Sette, che non furono sì vicine di tempo, andando quà, e là per distendersi ora secretamente, ora pubblicamente in tutta l'Europa, avendo per massima fondamentale il rovesciamento del supremo Pontificato, susurrando alle orecchie dei Principi cose indegne contro l'Ecclesiastica Autorità, e predicandole ad alta voce ai Popoli, mentre colla moltitudine innumerabile delle sue Sette divise, e suddivise, e colle vergognose contradizioni di sua Dottrina glorificava, non volendo, la sempre costante, ed uniforme Chiesa Romana, e col grave suono di riforma, col vago aspetto di novità, col liberare i Sacerdoti dal celibato, e i Religiosi dai voti, coll' animare i Sudditi alla libertà, ed accordare ai Principi le ricchezze Ecclesiastiche, faceva con celerità velocissima progressi immensi per le Provincie del Cristianesimo, venne a formare come di più precipitosi torrenti insieme uniti un allagamento universale, che impedì ai Pastori della Cristianità l' eseguire nelle loro Greggie le buone intenzioni del Concilio Lateranense, anzi più volte rapì e Pecorelle, e Pastori colla sua innondazione, ed una strage, ed un abisso così spaventoso di nuovi disordini sopraggiunse, che non vi è penna valevole a descriverli brevemente. Quindi fù necessario solo 19. anni dopo il Concilio Lateranense,

[3] *Cont. Fleu.*
L. 137. n. 35.
L. 138. n. 19.
L. 140. n. 35.

cioè (3) nel 1536. convocare un altro Concilio Generale, la di cui convocazione stentò ad avere il suo effetto per quasi sei anni, vale a dire fino al 1542. e il di cui compimento stentò a succedere per 20. anni, cioè fino al 1562. Cosa mai più accaduta, per quanto strani sieno stati gli accidenti, e spaventose le disgrazie in tutti i Secoli della Cristianità. Di tanto gran Mole egli era il riparare alle fregolatezze d' allora, e tanto vasta era la miserabile desolazione.

Ora in questi tempi così difficili, che conveniva descrivere con qualche ampiezza, perche molto importa sapere in quale sorta di tempo abbia vissuto un Personaggio, e per cercare dall' alto le cagioni, come ad Istórico si conviene, di tutte quelle moltissime cose, che nella presente Storia frequentemente si douranno ripetere circa il disordine, e la riforma di quel Secolo, e che potrebbero sembrare incredibili ai Leggitori, in questi tempi, dico, così difficili, in cui il vizio era sì baldanzoso, e trionfante, e la virtù così prostrata, e negletta prese il Personaggio della nostra Storia l' impegno di avvilitare, ed abbattere l' iniquità, e mettere in decoro le cose del Cielo.

VII.
Glorie
della Famiglia
Carrafa prima
del suo stabilimento
in Napoli.

E Iddio affine di glorificare questo suo Zelo, e renderlo più venerando agli occhj degli Uomini, che nello stimare le cose sogliono regularsi dal materiale splendore, e talvolta immaginario di questi beni mondani, lo fece uscire dalla Famiglia Carrafa, che il vanto possiede di risplendere gloriosa in faccia di tutte le più gloriose (1) private Famiglie d' Italia. Questa, come dicono le sue

[1] Ut plane nesciam, num alia in Italia Gens, ac Prolapia diti onibus, honoribus, Virisque amplior, quam Carrafa videatur. *Scipione Ammirato sopra Cornel. Tacit. Lib. 3. disc. 12.*

Storie riconosce l'origine dai Duchi di Bibel gran Signori in Polonia, ed un tempo possessori (2) di gran parte della Russia, cognominati Korczak, che vuol dire in nostra lingua Caraffa, e che per Stemma avevano ancora un' vaso da bere, non però di collo stretto, come le nostre Caraffe, ma aperto a modo di tazza donde forgeva un Cane. Ella dopo avere avuto per l'estinzione della Regia Famiglia un Rè d' Ungheria nell' anno 630. che ceduto il Ducato di Bibel (3) a Demetrio suo Fratello minore, gli fece in memoria del fatto, prendere ancora per Arme quelle del Regno Ungaro, cioè uno scudo vermiglio, ma con tre sole fasce d' argento, facendogli riporre poi lo Stemma antico della Casa sopra il Cimiero del nuovo scudo, venne a passare in Italia (4) nel 950., lasciando di un tal passaggio anche in quei Paesi la tradizione, allora quando insieme col Rè Ottone, poscia Imperadore, e primo di questo Nome chiamato contro il Tiranno Berengario alle sue Nozze, ed alla sua difesa dalla Regina Vedova Adelaide, (5) per cui cominciarono i Tedeschi a dominar in Italia, vennero come suoi Capitani tre valorosi Fratelli della Casa di Bibel Korczak, Sigismondo, Lanfranco, e Gualando.

Questi fattisi in Italia capi di varie Famiglie cognominate dai loro nomi, e trasportate poi dalla variante fortuna, Sigismondo stabili in Pisa di Toscana, dove fu lasciato Vicario Imperiale da Ottone, una Discendenza così potente in Terra, ed in Mare pel valore dei Pronipoti, che ora si vide sostenere le Ambascierie, e i Consolati della Repubblica (6) ora per la Repubblica solcare i Mari con 50., e 60. Galee, ora espugnare Città, come Cartagine, e Ippona nell' Affrica, e finalmente arrivare alla Corona del Regno di Sardegna nella Persona di Stefano Sigismondo, che per aver in Mare corseggiando predate venti Galee dei Mori, e liberato gran numero di Cristiani fatti Schiavi nella presa di Oleatò in Sardegna, meritò da questo Regno in riconoscenza la donazione di Montegavino, oggi Città di Orize, e poscia per le sue belle virtù ivi da gran Principe fatte comparire, ottenne ancora di essere acclamato Rè di tutta quell' Isola, ovvero, come dicesi da qualche altro, a questo arrivò per aver liberata quell' Isola dalla tirannia (7) de Saraceni, che veramente ne tempi addietro sulle adjacenze, e coste d' Italia, e fino in Lombardia (8) avevano fatte grandi conquiste.

Ma come è facile a variare ogni fortuna novella, particolarmente, se di grandezza improvvisa, che suol risvegliare invidia, e pretensioni, perduto da Stefano, o secondo altri, da Riccardo suo Figliuolo, per guerra mossa dai Pisani, il Reame (9) di Sardegna, e andato il vinto Rè sopra alcune Galee con tutta la sua fazione Gibellina a dimandar ajuto in Napoli ad Arrigo VI. Imperadore contro i Guelfi Pisani: Arrigo per ritrovarsi allora, cioè nell' anno 1194. incamminato alla conquista della (10) Sicilia, che da cent' anni dopo l' entrata del Conte Ruggero stava sotto i Normanni, non potè a lui dare altro fuorchè le cortesie promesse del desiderato soccorso, e l' onore intanto di prenderlo in sua compagnia, come Ammiraglio a quell' impresa; E per essere poi nel 1197. dopo varij affari, ed il felice conseguimento di quell' Isola (11) sopraffatto l' Imperadore dalla morte, che sovente prendesi giuoco degl' interessi dei Principi, dovette il povero Rè lasciare ogni pensiero sovra la Sardegna, e contentarsi di

[2] *Bircovio*
Ruffiata nel li-
bro intitolato
Korczak in-
Regno Russia.
Fol. 9.

[3] *Bircov-*
cit. Bonfinio
nell' Istorie d'
Ungheria. Mar-
tin Crümerò ne-
gli Annali di
Polonia. Bernar-
do Kapano nel-
la Cronica, ed
altri Autori pres-
so il Maggio V.
M.S. Lib. 1. n.

[4] *Bircov. cit.*
[5] *Fleurì Ist.*
Eccl. L. 55. n.
42.

[6] *Cost. Gae-*
tano nei Comen-
tarij sopra la Vi-
ta di Gelasio
Papa. fol. 118.
allega un Ma-
nuscripto antico
veduto da Lui.

[7] *Gianfranc.*
Rossi Loren-
zo Bonincontro
Francesco San-
sovino presso il
Maggio. V.
M.S. Lib. 1. n.

5.
[8] *Petrasant-*
ta de Simb. her.
in Elogio Gen.
Carraja fol. 17.
Fleurì Ist. Ec-
clesiastica L. 55.
n. 16.

[9] *Petrasantu ivi.*

[10] *Fleurì Ist. Eccl. L. 74. n. 54.*

[11] *Lo stesso ivi n. 62.*

[12] *De Stef-*
fo Lib. 60. n.

39.

VIII.
Glorie
della Famiglia
Carrasa
dopo il
fuò stabili-
mento in
Napoli.

ricevere la donazione di molti Castelli in Abruzzo dalla Vedova Imperadrice Costanza, alli cui fianchi rimase, e che era della gente Normanna, dominatrice del Regno Napoletano, dopo (12) l'investitura ricevuta nel 1059. da Niccolò Papa Secondo.

Piantatafi in questa maniera la Famiglia Carrasa nel Regno di Napoli, e mantenutafi costantemente sotto i diversi Dominj, che ivi succedettero, e di Federico II. Imperadore Figlio di Costanza, e di Manfredi Figlio naturale di Federico, e della Casa d'Angiò, e della Casa di Aragona, e della Casa d'Austria, e di quella di Borbone, si divise in varj rami, e fece qualche mutazione anche nelle proprie insegne, mentre alcuni aggiunsero, allo scudo di Ungheria una Spina, altri una Stadera, e gli uni posero sopra il Cimiero un Idra di sette capi, altri della Stadera un mezzo Cane alato in memoria di quello dei Duchi di Babel; Portò per qualche tempo il doppio cognome di Caracciolo, e Carrasa, o fosse per eredità avute, o per Ipsolizj, (a) ovvero perche alcuni Caraccioli, ed in particolare i Caraccioli Rossi, venissero dalla Famiglia Carrasa, come fa credere di questi ultimi la somiglianza dello scudo, che cangiando solo per grazia del Rè Roberto il colore, sempre ha conservate le tre fasce d'argento. Ebbe le Baronie di Montefarzio, di Sant' Angelo della Scala, di Marignanella, di Torre Greca, della Rocca di San Lorenzo, e di Roccanuova: Le Contee di Teano, di Airola, di Troja, di Molfesio, di Marigliano di Montecalvo, di Aliano, di Montorio, di Carinola, di Fondi, di Cerreto, di Suriano, dei Rovi, di Chiaromonte, di Altomonte, di Sinopoli, di Nicotera, di Grottiere, di Policastro, di Santa Severina: I Marchesati di Santeramo, di Bitetto, di Montenero, di Binetto, di San Lucido, di Arenzo, di Pulignano, di Quarata, di Anzio, di Castelvechio: I Ducati di Forlì, di Andria, di Ariano, di Nocera, di Mattaloni, di Arriano, di Campo allegro, di Gerfa maggiore, di Mondragone, di Sabioneta, di Gerfa minore, di Lorino, di Cattanzara, di Noja, di Cercia, di San Marco, di Rappola, di Boreclano: I Principati di Belvedere, di Stigliano, di Colobrara, di Bissignano, dello Spoglio, della Roccella, e molte altre Signorie.

Diede al Mondo varj Personaggi di gran valore nell' Armi, nella Politica, e nel-

(a) Per questo doppio cognome Francesco de Petris, Scipione Ammirato, Filiberto Campanile, Francesco Zazzara, ed altri dicono, che i Carrasi vengono dal Caraccioli; ma che anzi i Caraccioli Rossi vengano dai Carrasi, dicefi da Gianfrancesco dei Rossi, ed essere commune voce, si confessa dal medesimo Scipione Ammirato presso il Maggio V. M. S. Lib. 1. n. 5. E che i Carrasi vengano dai Sigismondi Pisani si ritrova come cosa più conforme alle memorie antiche cercate nel tempo del Cardinal Oliviero Carrasa, e dopo lui al tempo di Paolo IV., come dice il Pietrafanta con altri. Il Panvinio

ancora antiquario sì rinomato, e vissuto ai tempi di Paolo IV. narra nella sua Vita come cosa famosa l'origine dei Carrasi dalla Germania, e il loro passaggio in Pisa, indi in Napoli; e l'origine dalla Germania trovasi ancora in altre Famiglie insigni, come la Gonzaga, la Carrarese, e dalla Scala, come scrive il Guicciardini Lib. 9. cap. 233, e Pietro Ricordati Monaco Benedettino in S. Paolo extra Muros di Roma nella sua Storia stampata in Roma 15. anni soli dopo la morte di Paolo IV. fa venire i Carrasi dal predetto Re di Sardegna.

È nella Pietà, tra i quali si numera un Gran Mastro dell'Ordine Cavalleresco di San Lazzaro, che oggi è nella Casa di Savoia, un Senatore di Roma, quando questo titolo concedevasi ai Rè, e un Gran Mastro dei Cavalieri di Malta, ed oltre ciò una gran moltitudine di Cardinali, un gran numero di Vescovi, essendosi solo in Napoli occupata la Sede Arcivescovile dai Carrafi per lo spazio di 118. anni continui, interrotti solo per cinque anni dall' Arcivescovo Farnese, sotto Paolo Terzo suo Zio; e finalmente grandissima quantità di Legati, Nunzi, Ambasciatori, Principi del Sacro Romano Impero, Generali d' Eserciti, Grandi di Spagna, sino ad avere nel tempo stesso quattro Signori ornati del Toson d' Oro, i quali furono Luigi Principe di Stiliano, Fabrizio Principe della Roccella, Tiberio Principe di Biffignano, e Francesco Maria Duca di Nocera Mastro di Campo Generale in Milano, Vicerè d' Aragona, e di Navarra.

Uno dei (1) ragguardevoli Personaggi di questa Famiglia fu Antonio per soprannome Malizia, Capo di tutti i Garrafi della Stadera, quegli, (2) che in mezzo a varj contrarijssimi sforzi dei Principi Italiani, e Forestieri fu nel 1420. (3) tutta la cagione per cui la Regina Giovanna II. ultima in Napoli della Casa d' Angiò adottasse, ed eleggesse in suo Successore Alfonso il Grande Rè d' Aragona. Di questo fu Figlio illegittimo Diomede primo Conte di Matraloni, e di Cerreto, che ebbe (4) la gloria d' introdurre vittorioso in Napoli Alfonso, allora quando pentitasi la Regina d' averlo adottato, e stando dopo la morte di Lei Renato Duca d' Angiò alla difesa della Città, Egli colla scorta d' un pover uomo (5), e con una squadra di generosi Soldati entrò per sotterraneo Acquidotto, uccise le prime Guardie, e piantato lo Stendardo aprì le Porte della spaventata Città; Ed il Figliuolo Secondogenito di questo Diomede fu il Padre di Paolo Quarto, che chiamavasi Gianantonio, Barone di Sant' Angelo della Scala, Cavaliere molto caro al Rè Ferdinando primo, e da Lui ancora (6) mandato nel 1476. Ambasciadore ad Ercole Duca di Ferrara nella Lega fatta dai Principi Italiani contro dei Forestieri, ed a portargli altresì la Collana dell' Armellino, Ordine Militare istituito dallo stesso Rè.

Questi prese per Moglie Vittoria Camponesca, che erede di molte ricchezze del Padre suo, per non aver altro, che due Sorelle minori, l' una Contessa di Popoli in Casa Cantelma, l' altra Contessa di Altavilla in Luigi di Capua portò al (7) suo Marito lo stato, ed il titolo della Contea di Montorio, e nobilissima essendo di prosapia, nuovi splendori aggiunse alla Casa Carrafa; Imperocchè dei Camponeschi sebbene non sia molto chiara l' origine, pure si sa grande essere stata la loro (8) potenza, ne aver egli (9) preso il Cognome dal Castell Camponesco vicino ad Aquila, ma averglielo essi dato, o colle Fabbriche, o col Dominio, anzi per qualche tempo essere di più stati (10) padroni della Città stessa dell' Aquila, e si trovano [11] molti gloriosi Personaggi, che anno illustrata quella Famiglia, come un Lalle Conte di S. Agata in Calabria, e Camerlengo nel Regno di Napoli, Ciannotto suo Fratello Ambasciadore

B

dore

IX.

Da qual Ramo di questa Famiglia venne Paolo IV., e da qual Madre.

[1] I Feudi, e gli altri onori sopraddetti si cavano da Autori che longo sarebbe il nominare.

[2] Pietra-santa.

[3] Contin. Fleu. Lib. 104. n. 173.

[4] Pietra-santa sit. Fazzello L. 9. Deca. 2. Stor. di Sic. cap. 9.

[5] Con. Fleu. L. 109. n. 28.

[6] Il Pigna nella Storia di Casa d' Este l. 8. fol. penultimo. [7] Parvinio vita di Paolo Quarto. Il Costo nei supplementi al Rosco. Pietrasanta cit. F. 65.

[8] Platina nella vita d' Inn. VIII. Sansovino Storia degli Orsini lib. 8. fol. 115.

[9] Casella L. de Aborigin. & Janigenis F. 46. Cirillo Storia dell' Aquila F. 3.

[10] Merula lib. 4. Cosmografia. (11) Molti Autori nel Carac. c. 1.

an. 1476. c feg. dore a Lodovico Rè d' Ungheria, Antonio Capitano di ducento lance, Battista Barone di molte Terre, e del Castel di Nozzano, e Consigliere della Regina Giovanna Seconda, Antoniuccio valoroso Capitano dei Veneziani, e di Martino Quinto, e Gran Siniscalco del Regno, e finalmente Pietro Lalle Vicerè in Abruzzo, Duca d' Atri ancora per qualche tempo, Conte di Montorio, ultimo Conte Camponesco, e Padre della mentovata Vittoria, data in Moglie a Giannantonio Carrafa, la quale oltre i pregi di cospicua Nobiltà recava seco ancora due altre doti sommamente importanti per una Madre di Famiglia, cioè una nobile Santità di costumi, che è attestata (12) da gravi Autori, ed una felicissima complessione tanto piena di spirito, e di vigore, che di sette Figlj trà maschj, e femmine da Lei avuti, si ritrova esserne varj (13) campati fino verso l' età di ottanta, e più anni.

[12] *Card. Ant. Carraja Apologia di Paolo IV.*, Panvinio *Vita di Paolo IV di seconda edizione.*
 [13] *Di Maria si sà dalla sua Vita stampata: di Beatrice dice si dal Navigero fosse viva quãdo Paolo IV. aveva 80. anni.*

X.
Nasce
Paolo IV.
 dopo una
 gloriosa
 predizione.

[1] *Contro qualche duno, che dice Paolo IV. terzogenito si prova dal Carracciolo con sode riflessioni, che fù degli ultimi, anzi, come ultimo da lui simette nell' Albero Genealogico.*

Dopo che questa Dama ebbe messe alla luce cinque Femmine, (1) Maria, Beatrice, Diana, Elisabetta, Giovannella, ed un Figlio Maschio per nome Giannaltonso, essendo divenuta gravida un'altra volta, volle andarsene a Monte Vergine, dove in divotissimo Santuario si venera la gran Madre di Dio. O fosse questa solita sua costumanza, o fosse una particolare ispirazione allora avuta dal Cielo; Ella stimò bene portarsi in quel tempo ai piedi della Ssma Vergine sù quel Monte, e sotto il di Lei patrocinio mettere, (2) e consacrarle quella Prole, che teneva nell' utero. E mentre salita spiritosamente a Cavallo, come Donna, che era di robuito animo maschile, coraggiosa se ne andava senza temer di pericolo per quelle alpestri Montagne, (3) un Romito di grave età, abitatore delle vicine solitudini, ed in apparenza di Santo a lei si fece dinanzi, e le disse con tutta franchezza di camminare pianpiano per quei difastrosi sentieri, e custodire cò rispetto maggiore il suo ventre, perche portava allora un Papa; Alcuni anno(4) scritto Egli ancora soggiunse, ch' Ella portava un Papa Uomo di Divina virtù, e dalle cui grandi imprese farebbe un giorno riempito il Mondo, e la Chiesa principalmente ridotta ad essere senza ruga, e senza macchia; Il quale Profetico avviso fece tanta impressione nel di Lei cuore, che tornata poscia di Monte Vergine, ed andata a Capriaglia(5) luogo della Baronia di S. Angelo vicino a Benevento, ed alle celebri Forche Caudine non lasciava di replicare animosamente, che Ella dentro di se aveva un Papa, (6) fino, che ivi la vigilia di S. Pietro ai 28. di Giugno, mentre appunto in Oriente risplendeva l' Aurora, lo partorì senza quasi dolore alcuno, e come se appena, se ne accorgesse, (7) tempo non avendo nemmeno di aspettare la Levatrice. Correva allora l' anno 1476. Sommo Pontefice era Sisto IV., Imperadore Federico III. Padre del suddetto Massimiliano I., Rè di Francia Lodovico XI. Padre del menzionato Carlo VIII., e nelle Spagne incominciava ad unire quei varj Regni in una

[2] *Maracci lib. de Fondat. e Pont. Mariani.* [3] *Card. Carras. Apologia. Panvinio ove sopra, Gravina lib. Vox Turturis. Lodov. Donio d' Artichy in Flor. Hist. Coll. S. R. E. T. 3. F. 129. Odoino Vite de Rom. Pont.* [4] *Cino Campano oraz. in lode di Paolo Quarto. Brzovio Annali all' Ann. 1524.* [5] *Quod essere nato provasi dal Carracciolo, e dal Maggio contro varj Scrittori, che lo dicono nato in S. Angelo della Scala.* [6] *Navigero Cicarelli, ed altri Autori presso il Maggio M. S. n. 18. Card. Ant. Carrasa Apologia.* [7] *Brzovio ove sopra, e Giampietro Carrasa medesimo lo scrive in una lettera del 9. Gennaio 1547. come cosa raccontata da sua Madre.*

una sola Monarchia Ferdinando d' Aragona, detto (8) poi da Innocenzo VIII. il Cattolico, il quale per via di Fratel germano era Nipote del mentovato Alfonso il Grande, di cui era Figlio naturale, un altro Ferdinando pur d' Aragona, che primo di questo nome regnava nel tempo medesimo in Napoli.

Questo Bambino, che sotto il nome di Paolo IV. doveva illustrare la Chiesa secondo la narrata Profezia, ebbe nel Battesimo i nomi di Giovanni, e di Pietro, (1) come nato la vigilia di S. Pietro, e infra l'ottava di S. Giovanni Battista; e incominciò nella sua tenera età a mostrare una particolare inclinazione alle cose giuste, e ben fatte. Nel balbettare medesimo diceva, preferisse sentimenti così giudiziari, che sembravan di un Vecchio. Mai dalle sue labbra (2) lasciò in quell'età uscire una parola meno, che onesta, ne mai permise si vedesse in Lui una viltà, o indegna cosa d' Uomo nobile. Le inezie, e le leggerezze tanto proprie degli anni puerili, e sì amiche (3) sovente ancor degli anni più avanzati (4) Egli le tenne sempre da se lontane. Il suo operare, e trattare conservava negli atti, e nei gesti una (5) proprietà, ed una aggiustatezza decorosa. Verso la Divina Maestà mostrava un' inclinazione, e un rispetto così facile, che sembrava quasi naturale, e come fucchiato (6) col Latte.

All' indole dell' animo sortita così buona, aggiungeva ancora la disposizione del corpo molto felice. Una cert' aria di maestà vedevasi nel Giovinetto crescere insieme cogli anni, che come data dalla natura, e niente affettata, fece poi dire col tempo ad un gran Politico (7) sembrar Egli veramente fatto per signoreggiare. Gli occhi suoi (8) erano alquanto concavi, ma di una guardatura così vivace, e di un brio così scintillante, che pareva mandafiero fuori delle faville. Il naso era piuttosto piccolo, ma la voce grave, e sonora. Una tintura di feverità coloriva il suo aspetto, la quale, particolarmente in gioventù raddolcita veniva da un (9) verginale decoro. Egli era delicato, e gentile della persona, ma però disposto a grande statura, come si vide col tempo, e nella delicatezza sua non facendo comparir di molta ossatura, era tutto (10) nervo, e muscoli strettamente tessuti. Un' abbondanza, poi di calore, e di spirito, essendo Egli di temperamento collerico, ed asciutto, aveva per entro a tutte le vene, a tutte le membra, e tanta vivacità, agilità, e forza dimostrava in tutti i movimenti del corpo suo, che pareva, (11) anziché camminare, volasse per aria. Il suo ingegno era acre, (12) e penetrante, e di una velocità incredibile (13) nell' apprendere. La sua memoria era così maravigliosa, che quanto da lui leggevasi riteneva (14) ne molti (15) secoli addietro avevano veduta la eguale.

Con queste sì mirabili Doti, che lo potevano rendere altero, sottomettevasi volentieri non solo alla educazione della Madre, che come santa Donna cercava di ben invigilare sopra di Lui, ma ancora alla direzione della Sorella primogenita

B 2

an. 1476. e seg.

[8] Spondano all'anno 1492.

XI.

Egli chiamasi nel Battesimo Giampietro, ed ha un ottimo Naturale.

[1] Navagero relax. per attestato del medesimo Paolo IV.

[2] Oldoino Vescovo de' Pontefici Card. Ant. Carrasa Apologia n. 11. Brevio all'anno 1524.

Paolo Flavio Oraz. Funerale.

[3] Card. Ant. Carrasa.

[4] Cino Campano.

[5] Cino Campano ove sopra, Card. Carrasa Apol.

XII.

Sua Educazione.

[6] Petramellaria, Vittorelli, P. M. Gravina, Oldoino ove sopra. [7] Navagero Relax. al Senato. [8] Cioccarel. Navagero, Panvin. [9] Silos. Ist. de C. R. [10] Cioccarel. Navagero, Panvinio. [11] Navag. dice di Paolo Quarto in età di 81. anno: Ha in tutti i movimenti del corpo un vigore, che eccede quella età. Camina, che non pare che tocchi terra. Cioccarelli dice era così leggiadro, che aurelli detto, che non toccava terra. [12] Cioccarelli. [13] Brevio. Flavio. [14] Navagero. [15] Dresselio Aurisodina Cap. 11 Memoria profus admiranda, cui parem non tulerint multa retro Secula.

1481. e seg.

nita chiamata Maria, che superavalo di otto anni. A riserva di certe scappate, che quà, e là gli faceva fare il suo vivacissimo fuoco, incapace di riposar lentamente al fianco delle Donne, godeva trattenerli con la Sorella in discorsi spirituali, ed ora si legge tra di loro libri di eterne verità, di vite de Santi, ora si parlava sopra la vanità del Mondo, e sopra la grandezza di Dio, ora si facevano insieme delle mortificazioni, e dei digiuni, ed Egli sempre portava rispetto a tale Sorella, e la venerava come Maestra, non isdegnando di sottomettersi a lei benchè femmina, perchè la vedeva ornata di Virtù, e sentiva profitter dalla sua conversazione; onde presele ancora un' amor tenero, e come a Madre, per lunga età conservandolo, moltissimi anni dopo a

[1] Lettera 5.
Genn. 1544.

lei diceva: „E donde (1) hò meritato io, che una Serva di Dio, e una Sposa di Cristo mi pigliasse dalla culla, mi svilupasse dalle fasce, mi vestisse, spogliasse, e con tanta carità mi governasse in tutta la mia infanzia, e in tutta la

[2] Lettera 13.
Luglio 1538.

„ puerizia? “ ed altra volta: „Non dubito di trovarvi verso di mè benigna, e pia, siccome allora (2) sollevate fare anche quando crescendo negli anni, e nella malizia talora vi sfuggiva dalle mani, in modo che non potevate così tosto riavermi: e nondimeno poi col vostro amore, e con la vostra mansuetudine, non so in che guisa, mi facevate pur stare a segno; “ ed altra volta ancora parlavale in tal modo: „ Io sò quanto in ogni tempo mi sia giovato l'essere apresso a chi (3) con le parole, e con l' esempio ajutasse la debolezza,

[3] Lettera 27.
Marzo senz'anno. Queste lettere sono tutte appresso il Maggio nella Vita di Maria Carrasa.

„ e scaldasse la freddezza del mio misero spirito. E quante volte con intimi, e profondi sospiri mi ricordo di quegli anni felici, ma allora non conoscciuti, quando nella mia Fanciullezza io era nelle vostre benedette mani, e quei digiuni dell' Avvento, e quelle lezioni, e colloquj santi! o chi potesse ritornare a quella beata infanzia! “ Così Egli diceva alla Sorella, e da ciò può congetturarsi ancora qual fosse l' assistenza della Madre, stante la sua gran pietà narrata dagli Scrittori, e stante la persuasione, (4) in cui Ella era, che un tal Figlio dovesse riuscire Pontefice.

[4] Sanctis Matrona moribus dicere solebat, Filium suum fore Summum Pontificem.
C. An. Carrasa Apol.

Il Padre si prese l' impegno di ben educarlo negli studj, essendo anch' Egli ornato di molta letteratura, e (5) celebrato fra gli Uomini insigni per dottrina; Onde non solo per l' ofizio di Padre ebbe tale premura, ma altresì per quel genio, che ognuno hà, sieno da tutti stimate le cose, che presso di lui anno stimata. Dicesi, (6) ch' Egli gli mettesse al fianco il celebre Gabbriello Altiglio, che fu ancor Precettore del Giovinetto Ferdinando d' Aragona Principe di Capua, e poi Rè di Napoli; Ma come il mentovato Altiglio fu fatto Vescovo di Policastro (7) nel 1481. cioè quando Giampietro aveva solo cinque anni, bisogna dire, che un tal Maestro, o l' avesse istruito nelle lettere umane solo fino ai cinque anni, ovvero che fatto ancor Vescovo nei tempi, che la Residenza era molto trascurata, si trattenesse ancora, siccome ad addottrinare il

(5) Francesco de Petris nelle sue Storie citte dal Maggio M. S. l. 1. n. 17.

piccolo Ferdinando, così ad insegnare a Giampietro, sì per essere questi d' ingegno straordinario, come per essere i Carrasi molto accetti alla Famiglia Reale. Certo, che il Padre aveva una gran premura di corrispondere alla Provvidenza, che gli aveva dato un Figliuolo sì meraviglioso, e pensava di rendere con esso gloriosa la sua Casa. Già in Napoli fiorivano allora le scienze, e la Città era abbondante di Letterati. Si faceva giustizia al merito dei belli ingegni, ed era gloria, ed utile l' essere dotto. Alfonso il Grande col suo celebre amore, o più tosto colla sua passione verso le lettere, e colla sua generosa beneficenza verso dei Letterati aveva cavate fuori molti anni innanzi dall' orrida barbarie di quel

(6) Silot. Ist. de C. R. Caracoli V. M. S.

seco-

(7) Ughelli Ital. Sac. dei Vescovi di Pol.

seco-

fecero le Scienze per la gran forza, che anno i Principi di rivolgere i costumi del Popolo, come lor piace. E Ferdinando (8) suo Figlio, che allora regnava, seguivava a tenerle in riputazione, se non altro colla ostentazione, che faceva di profondo sapere. E queste erano tutte cose, che facevano sperare al Padre di Giampietro molta fortuna al suo Figlio, se caminato avesse per la strada delle Lettere. Onde febbene andasse Governatore della Provincia di S. Germano, ed i tutto quel Paese, in cui il Conte di Mattaloni aveva autorità con titolo di Vicerè, e sappiasi, che nell' anno 1486. (9) assistesse come Governatore alla tanto criticata Invenzione, e Traslazione dei Corpi dei Santi Benedetto, Scolastica, e Compagni, che fecesi nel Monastero di Monte Cassino, con tuttocid, o lasciando in Napoli il suo Figliuolo sotto buoni Maestri, o nella Provincia a suoi fianchi tenendolo ben assistito, non lasciò di sempre più promuovere il suo profitto.

Ma Giampietro febbene facesse con tanta facilità, e gloria sua profitto negli studj, aveva maggior premura di far profitto nella pietà. Cominciava colla maggior cognizione che a Lui dava l'età ad abominare il vizio del Mondo, e a concepire contro di se severe risoluzioni per liberarsi da quello. Le premure del Padre, e i proprj onori non lo ferirono punto, e verso gli (1) undici, o dodici anni pensò calpestare il Mondo, consecrandosi ad una vita rigorosa, e negletta di Religioso.

Molte erano le speranze, che lo potevano lusingare a restare nel Secolo, e che avrebbero avuta forza di abbagliare col loro splendore qualunque Giovinetto ancora stupido, non che generoso come Giampietro. Le glorie della famiglia Carrara erano in una grand' auge, che poteva sempre promettere maggiori fortune, mentre la Casa Reale d' Aragona vedendosi in quello stesso secolo posta sul Trono delle due Sicilie dall' impegno particolarmente della Casa Carrara, spandeva sovra di questa a larga mano le grazie, ne solo Ferdinando il vecchio allora Re, ma anche Alfonso Duca di Calabria Primogenito del Re, e Federico secondogenito, come altresì Ferdinando il giovine primogenito del Duca di Calabria, e Principe di Capua avevano piacere d' innalzare a varj posti i Carrara, di ammetterli alla loro confidenza, di prevalersi della sperimentata lor fede, e sembrava giunto il tempo piu favorevole per gl' ingrandimenti di questa Famiglia.

Galeotto (2) Carrara glorioso pel valore mostrato nelle battaglie godeva allora presso il Re Ferdinando molti onori, che terminò poi morendo settuagenario nell' ultima guerra dello stesso Principe. Andrea suo Figliuolo Signore di quasi regia magnificenza trovavasi pure in molta grazia presso Ferdinando medesimo, e molto caro poi anche a suoi Figliuoli ebbe da Federico la Città di Santa Severina. Antonio Carrara Prozio di Giampietro erasi già distinto colle testimonianze di sua fedeltà presso Ferdinando, da cui ebbe la Rocca di Mondragone tolta al Principe di Rossano, ed onorata poi con titolo di Contea dal Re Federico, che volle favorire il Nipote di Antonio da Lui amato. Nel tempo stesso fioriva di molta gentilezza, e bello spirito Gianvincenzo Carrara Cugino di Giampietro, e giovane in cui pareva la natura, e l' educazione a vesserlo sparse tutte le grazie per adornarlo, il quale conciliatosi strettamente l'amore del piccolo Ferdinando Principe di Capua, tanto si avanzò nella fortuna, che sempre più caro a Ferdinando quando fu Re, e dopo carissimo a Federico successore, ricevette da questo come da Parainfo in sposa la Nipote cugina della sua stessa

Moglie

an. 1486. e fogl

[8] *Con Flev. lib. 1 17. n. 80.*

[9] *presso il Loreto nel publico Strumento de existenzia corporis S. Benedicti in Monte Cassino Cap. 34. F. 161.*

XIII.

**Pensa di
abbandonare tutte le
grandezze
del Secolo,
e ritirarsi
tra i PP. Domenicani.**

[1] *Vix duodenis dice il P. Silos nelle Storie. Ed il P. Caracciolo Vita M. S. dice di dodici anni o circa, onde potrebbe essere anche di undici.*

[2] *Le cose seguenti sono cavate dall' Albero geneologico dei Carrara formato dal P. Pio trasanta, e riferito dal P. Maggio nel libro Disquis. Histor. in Paulam IV.*

an. 1486. e seg. **Moglie Regina Isabella.** Un alto grado arrivò pure a possedere nella grazia di Ferdinando, e di Federico un Cugino parimente di Giampietro per nome **Rinaldo**, giunto per la sua prudente sagacità, e pel militare valore a tanto, che i predetti due Re molto volentieri trattavano confidentemente con Lui, e comunicavano gli affari da idearsi, e da eseguirsi, ed a Lui ancora diede Ferdinando con molte rendite il Castello di Santa Catterina in Calabria. Sostenevano nel tempo medesimo con isplendore il decoro della Famiglia i due Fratelli **Berlingero**, e **Galeotto** Zii cugini di Giampietro, il primo de quali arrivò sotto il Re Ferdinando ad essere Maggiordomo della regia Corte a fronte del Conte di Potenza, che per aver servito in quel posto tre Re pareva, che vi potesse aver qualche diritto, ed il secondo glorioso per lo sposalizio di **Vittoria Cantelma** Cugina della Regina Isabella Moglie di Federico, e Nipote dell'altra **Isabella** Regina Moglie di Ferdinando, e che ebbe ancora il bellissimo Contado di **Terra Nova**, che nelle vicende poi universali di Napoli premio divenne del celebre **Gran Capitano** condottiere dell'Armata Spagnuola. Così **Ettore** ancora Zio Cugino di Giampietro faceva nel Regno una grande comparsa per la prodezza mostrata nelle Battaglie, e per la nobiltà d'animo nel proteggere i Letterati, ed erigere Fabbriche ai pubblici Studj, e per la grazia, e stima di **Alfonso** Duca di Calabria, che poi essendo Re il fece suo Mastro di Camera, e Mastro di Campo. E **Diomede** altresì Nonno di Giampietro, quegli, che introdusse, come si è veduto gli **Aragonesi** in Napoli, tanta (3) autorità aveva presso Ferdinando Primo, che essendo Consigliere di Stato non mancava mai da Napoli, che il Re non lo pregasse (4) per via di Lettere del suo parere sopra gli affari del Regno, e mentre nell'ultima vecchiaja costretto ad amar il riposo, stavasi nel suo Contado di **Mattaloni**, Ferdinando medesimo andò a trovarlo in Persona per trattare confidentemente cose di grandissima importanza, ed essendo Egli (5) Capitano Generale, non intraprendeva mai **Alfonso** Duca di Calabria spedizioni militari d'ordine di suo Padre, che non dipendesse da **Diomede**, come da Maestro nei consigli. Tutte le quali glorie della Casa **Carrafa** comparivano ancora piu luminose universalmente pel dispreggio, e quasi tirannico (6) rigore con cui dal Re Ferdinando erano trattati gli altri Signori del Regno.

Ed in mezzo a queste sì gloriose parzialità con cui la mondana fortuna favoriva la Casa **Carrafa**, in mezzo a tanti motivi di speranze sublimi pensò **Giampietro** di nascondersi in un Chiofстро Religioso, benchè, e l'età sua giovanile, e il suo grande spirito sembrasse, che lo potessero portare alla superbia, ed all'alterigia. Occultamente se ne fuggì al Convento di **S. Domenico**, perche il Padre, che tanto sopra di Lui sperava, non lo impedisse, ed ivi con risoluto, e secondo Lui ben maturate istanze dimandò il **Sacro Abito** a quei Religiosi. Stupiti essi alla risoluzione di quel Giovane ardente, e consolati, ch'Egli mostrasse verso il lor Ordine tanta stima, l'aurebbero ricevuto, ma il vederlo in età (7) ancor acerba, ed il temere, (8) che suo Padre molto non si sdegnasse, fece, che procurassero con buone parole di quietarlo, e colle speranze per un altro tempo lo rimandassero a Casa; Onde Egli mesto, e malcontento ritornò fene tra le braccia amorevoli dei suoi Parenti,

Verso quel medesimo tempo perdette **Giampietro** il suo Avo Materno **Pietro Lalle Camponesco** Conte di **Montorio**, cui sebbene per avanti avesse il Re Ferdinando dati segni di stima, come nel 1484., mettendolo in quella solenne **Ambasciaria** spedita ad **Innocenzo Ottavo**, che incontrata fu dai **Cardinali**

[3] *Eningens nel Teatro genovese. Pancino vita di Paolo Quarto.*

[4] *Pietra Santa cit.*

[5] *Zazera presso il Maggio lib. 1. cap. 1. n. 15.*

[6] *Con. Fleu. lib. 116. n. 111. 117. n. 80. Spod. all'ann. 1494.*

[7] *Gravina Vox Turturis par. 2. cap. 29.*

[8] *Brovio all'ann. 1524.*

XIV. Nuove fortune nel Secolo per Giampietro dopo la disgrazia del Nonno.

ali Aragona, e Sforza, pure ad esso per alcuni sospetti, come sono spaventose le vicende del Mondo gli aveva (a) fatto tagliare la testa; E da tale uccisione ne vennero al Re Ferdinando molti disturbi, e qualche vantaggio ne riportò la Casa di Giampietro. Imperocchè (1) per quella morte sollevatisi contro Ferdinando i Cittadini dell' Aquila, uniti in istretta lega col Conte decapitato, e sollevatisi insieme con essi quasi tutti ancora i Signori del Regno, in vece di andare a Napoli, e presentarsi al Re, che chiamaveli a difendere la loro causa, ma troppo faceva loro temere la sua colera, ricorsero come a Padre degli oppressi al sudetto Innocenzo Ottavo, e per potentissimo ajuto alla Repubblica di Venezia.

Già era in odio al suo Popolo Ferdinando, per quella fierissima asprezza, e crudeltà nel governare, che detestata viene con istomaco dagli Storici (2), sebbene la stima avesse di prudentissimo Uomo, e di profondo polittico, e già nel 1485. per rappacificare (3) i Grandi del Regno con lusinghevoli segni di Clemenza, e per distaccarli dal Sommo Pontefice, cui era per allora ricorso, aveva messo in libertà il medesimo Conte di Montorio tenuto innanzi prigione. Ora al vedere data finalmente a questo Conte la morte, si erano risvegliati gli antichi sdegni alle ultime risoluzioni, e senza più speranza di alleviamento cercavano di scuotere quel giogo, che stimavano omai insopportabile; Ed Innocenzo VIII. Uomo (4) di genio mite, e pacifico, e che affannato si era in cercare tutte le occasioni, ed in usare tutte le diligenze, ora con preghiere, ora con grazie per ridurre i Principi Cristiani in buona tranquillità, e far loro aborrire gl' incomodi della Guerra, solo avendo rivolta la sua grandezza d' animo, e le sue sollecitudini ad umiliare la Potenza Ottomana, era presentemente oltremodo inquietato (5) dal Re Ferdinando, che non gli lasciava godere un momento di pace, e che scordatosi dei benefizj ricevuti dalla Santa Sede, particolarmente di avere (6) per Lei recuperato due volte il Reguo, due volte perduto, negava di pagare il solito antico tributo, maltrattava (7) varj Sudditi dello Stato Ecclesiastico; faceva delle scorrerie fino sotto Roma, e dentro Roma cercava seminare le discordie. Onde al sentire questa volta il Santo Padre le replicate querele degl' irritati Aquilani, e Napoletani alla Morte del Conte di Montorio, risolvette abbracciare questa occasione, e liberarsi da così ostinato fastidio, ed unitosi colla Repubblica di Venezia, mosse a Ferdinando un aspra Guerra.

Intanto frà questi orridi tumulti, che forgevano da mille parti a far pericolare il Regno di Ferdinando, venne la Casa di Giampietro ad assicurarsi il titolo, e lo stato della nobile Contea di Montorio, lasciata morendo dal povero Conte decapitato. Questa Contea, che lungi stava diciotto miglia dall' Aquila andando verso il Mare, era il principale distintivo, sotto cui andava famoso il menzionato Pietro Lalle potentissimo Signore presso gl' Aquilani, come si è ora veduto, e come stà scritto ne consentarj (8) di Papa Pio II., e così essendosi in Lui

an. 1487. e seg.

[1] *Parvinio nella Vita d' Innoc. VIII. distesamente racconta tutto.*

[2] *Guicciardini lib. 1. Spondano al 1494. Con. Fleu. in più luoghi.*

[3] *Con. Fleu. l. 116. n. 12. 11.*

[4] *Spondano an. 1484.*

[5] *Con. Fleu. lvi.*

[6] *Spond. an. 1469.*

[7] *Con. Fleu. lvi.*

[8] *lib. 11. e 12.*

(a) Che ciò seguisse nel 1487. lo dicono il Caracciolo, ed il Maggio Vita. M. S. ma lo Spondano lo riferisce per anticipazione dell' an. 1484. Il Vailardo poi nella Vita d' Innocenzo VIII. riferisce all' anno 1484. l' An-

basceria què narrata, nella quale fu Pietro Lalle; ed il Rinaldi nella continuazione del Baronio, e l' Autore della continuazione del Fleury riferiscono all' an. 1485. la liberazione di Pietro dalla Carcere.

AN. 1490. e seg. Lui miseramente estinta (b) la linea maschile dei Camponeschi Famiglia primaria dell' Aquila, venne da Vittoria sua Figlia primogenita trasportata nella Contea in Casa Carrara ad essere il principal distintivo di suo Marito. Onde potè avvenire a noi convertà chiamare col titolo di Conte di Montorio Giovanni Antonio Padre di Giampietro, ed i Primogeniti suoi discendenti, che secondo diverse occasioni si dovranno nominare nella presente Storia. Anzi ognuno potrà quindi sapere, quale Conte di Montorio intendasi nelle Storie universali prima del 1487., e quale, o di quale Famiglia debbasi intendere dopo: Mentre così i Camponeschi, come i Carrara sotto il semplice nome di Conte di Montorio, hanno avuto luogo in grandi affari del Secolo, e della Chiesa, ne quel Lodovico (9) Franco, che col titolo di Conte di Montorio vien nominato dal Costo nel 1526. non è personaggio da far gran comparfa nelle Storie universali, siccome nemmeno Egli fu Conte di quel Montorio, che presso Aquila risiede.

[9] Costo annotos. al lib. 1 del Rosco fol. 41.

X V.
Pensa Giampietro di rinunciare a tutte le moltissime speranze di Grandezze Ecclesiastiche, e fuggirsene al Chiofiro.

In mezzo però ai vasti movimenti di Guerra seguiti per la morte del suo Avo, ed in mezzo a tutte le mutazioni vantaggiose, che fece la sua Casa Paterna, non mutò idee Giampietro, ne concepì altri pensieri. Sebbene la Contea di Montorio entrata in sua Casa, e però titolo del Primogenito facesse a Lui sperare come a Secondogenito se rimaneva nel Secolo, la Baronia di S. Angelo della Scala, che fin' allora era stata il titolo di suo Padre, contuttociò non volle per questo rimanere nel Secolo, ne perdere il genio alla vita Religiosa. Il titolo della Baronia mentovata fu dato poi col tempo a Diomede suo naturale Fratello, ed Egli inesorabile ancora contro la volontà del Padre stette nella risoluzione di rendersi Domenicano.

Lasciò passare gli anni 1488., e 1489., aspettando arrivasse quella età, in cui i Religiosi non potessero disapprovare quella risoluzione, che due o tre anni prima avevano rigettata. E giunto (a) l' anno 1490., che era il quattordicesimo della sua età, crescendo in Lui con l' età l' odio ancora contro il vizio, che sempre più cresceva ancora nel Mondo, disegnò fuggirsene un' altra volta occultamente di Casa, e volarsene al Chiofiro. Egli conferiva nascostamente questa sua idea con la Sorella Primogenita, sprezzatrice anch' Ella delle mondane grandezze, e insieme ambedue cercavano il modo, come si potesse quietamente eseguirlo. Intanto il Padre, a cui nascondevasi tutto con gran gelosia, avrebbe voluto incamminare Giampietro almeno per la via degli Ecclesiastici onori, giacche vedevalo sì contrario agli onori del Secolo; E molto affliggevasi in pensare, che quel Giovanetto sì egregio fosse tanto ostinato per li nascondigli del Chiofiro, e non sapeva capire, come Egli non s' invaghisse niente di quelle splendide fortune, che a lui con grande facilità venivano incontro, Non

(b) Tomm. Costo nei supplementi al Rosco aveva scritto, che Pietro Lalle aveva avuti due Figli maschi, ma poi si ritrattò nel margine della pag. 209. dicendo, che Vittoria portò in Casa Carrara il Contado di Montorio, e finì la Linea Maschile. Vedi il Caracciolo Vita M. S. c. 1.

(a) Sebbene uno Scrittore dica, che

fu di 15. anni, cioè nel 1491. pure il Caracciolo, ed il Maggio nelle vite M. S. Il Castaldo nella Stampata, ed il Sidos nella Storia lib. 1. ed il P. Gravina Domenicano nel lib. Devote Turturis dicono, che fu di 14. anni, e si ha da alcune scritture del Monast. della Sapienza come dicono il Caracciolo ed il Maggio,

Non era allora mostruoso per la rilassatezza dei costumi il vedere le Dignità Ecclesiastiche più sublimi appoggiate a Giovanetti di venti, e ancora di quindici anni. L'usanza, che in quel tempo correva di rinunziarle altresì con diritto di ricuperarle in nuova vacanza, le faceva andare què, e là più frequentemente in giro. I Beneficj Ecclesiastici si potevano possedere senza la dipendenza dei Vescovi, anzi in certo modo prima ancor, che vacassero per li Brevi Apostolici, che solevano mettere indeterminatamente in possesso dei primi, che fossero per vacare nel tal Paese. Ad una persona si davano più Chiese nel tempo stesso da governare, e si vedevano pingui gloriosissimi Vescovadi, che partitamente potevano essere premio di molti benemeriti, darli unitamente al vantaggio di un solo; Questi, e simili disordini, che si potevano dire del tempo, e non dei Pontefici, o di altri particolari Personaggi, mostravano alla passione degli uomini aperta un'ampia, e facile strada per salire alle grandezze del Clero, e facevano vedere gran prodigj di fortuna in certe persone ancora di poco merito, e di basso stato innalzate all'aria, e allo splendore di Principe; E sempre più facevano provare sdegno, e travaglio al Conte di Montorio, che vedeva, o temeva non potersi quelle grandezze sperare da Lui nel suo Giampietro, benché giovane di pietà sì ilibata, di famiglia sì nobile, e di spirito sì mirabile.

Aggiungevasi l'aver Egli il Zio Arcivescovo di Napoli, da cui molto sperare poteva. Questo era Alessandro (1) Carrafa primo Fratel cugino del Conte di Montorio, come Figliuolo di Francesco Carrafa Fratello Primogenito del Conte di Mataloni, e però chiamato dagli Scrittori Zio cugino di Giampietro. Ed Egli in Napoli aveva una grande stima, come erasi veduto fino nel primo suo ingresso all'Arcivescovado, cioè nel 1484, quando (2) tutta la Città uscì quasi fuori di se stessa per giubilo a fargli dimostrazioni di onori, fremevano di applausi le strade piene d'immense moltitudine, parevano volessero tutti portare sulle proprie spalle al Trono, ed Alfonso Duca di Calabria da una parte, e Ferdinando Principe di Capua dall'altra lo accompagnavano seguitati da molti Grandi del Regno; E tale fu l'allegrezza, e la pompa di quella Solennità, che non ne hanno potuto cancellar la memoria i secoli susseguenti, e come cosa singolare, a differenza di moltissimi altri Arcivescovi, rimase registrata dagli Storici. (3) Egli fu quel, che da Monte Vergine trasportò in Napoli il celeberrimo Corpo di S. Gennaro, a onore di cui si fabbricarono poi dal Fratello Cardinale tredici Altari, ed una Cappella sotto l'Altar Maggiore della Cattedrale, in cui si discende per due scale di marmo, e due porte di bronzo, e dove si trova per la finezza delle sculture, per la preziosità dei marmi, per la bellezza delle colonne, che sostengono la Volta fatta con gran leggiadria, e per altri ornamenti un Luogo di quasi regia sontuosità, (4) il quale fornito di provvisioni per mantenimento di dodici Sacerdoti, ed altri Ministri, è rimasto Juspatronato della Famiglia Carrafa. Questo Arcivescovo era ancora molto stimato dalla Famiglia Reale, che lo impiegò in servigj d'importanza, e provò la sua fedeltà, e destrezza infra le dolorose vicende del Regno. E però era in istato di ajutare molto il Nipote Giampietro nella via Ecclesiastica, e poteva altresì invaghirlo molto collo splendore della propria gloria a camminar quella strada.

C

Ag-

XVI.
Molto sperare poteva dal Zio Arcivescovo di Napoli.

[1] *Pietrasanta nell' Alb. Geneal. dei Carrafi presso il Maggio Disquis. fol. 2.*

[2] *Ughelli Ital. Sac. negli Arciv. Napol.*

[3] *Caracciollo lib. 20. sect. 15. de Sacris Eccles. Neapol. Monum. Croccarelli Catal. Arciv. Napol. Bernardino Siciliano lo scrisse in versi. Ughelli.*

[4] *Delle Fabbriche del Card. Oliviero ne parlano l'Ughelli, Pietrasanta, Garimberto. Vedi il Maggio cit.*

an. 1490.

XVII.
Moltissimo
sperar pote
va dal Zio
Cardinale
in Roma.

[1] *Per tutte le cose seguenti vedi i moltissimi Autori citati dal Maggio nel Libro Disquis. in Paul IV.*

Aggiungevasi ancora il Cardinal Oliviero altro Zio di Giampietro, come Fratello dell' Arcivescovo mentovato, il quale era dotato d' una generosità (1) così grande, che si poteva dire il Mecenate univervale dei belli ingegni. Essendo Egli dotto in Filosofia, ed in ambedue le Leggi tutti accarezzava gli studiosi con gran renerenza, e non con vane parole, ma con premj, e favori, godendo di stimolarli tutti a maggiori avvanzamenti; Avendone sempre pieno il Palagio, e dicendosi, che non vi fosse in tutta Roma, ne in tutta l' Italia, ne quasi in tutto il Mondo Cattolico, Uomo illustre per Lettere, o Giovanetto vago di apprendere, che non avesse provata la sua beneficenza. Mentre col suo patrocinio molti furono promossi al Cardinalato, ed al Vescovado, e dotati di Beneficj Ecclesiastici, o furono col suo danaro provveduti, essendo Egli ricco del pari, che generoso, e trovandosi scritto, che la sua entrata annuale arrivasse a settantamila scudi d' oro, dei quali se ne serviva con quella pietà, che fece dire al celebre Cardinal' Egidio essere il Cardinal' Oliviero norma di virtù, e de buoni costumi; E dei quali ancora gran parte ne impiegò in Legati per dotare Fanciulle, ed in Fabbriche di Spedali, ed in altri Luoghi pii tra i quali si numerava il Monastero di S. Maria della Pace fabbricato dai fondamenti in Roma, e con la sua insigne Libreria, ed una sua Vigna fuori di Porta Flaminia dato ai Canonici Regolari dopo che questi levati dalla Basilica Lateranense nel 1471. avevano bisogno di ricovero. (a)

Egli aveva ancora una grande autorità presso i Sommi Pontefici, con cui a dire il Nipote. Diceasi, che ad esser Papa pareva mancassegli solo il Tirreghno si tempo, e che nel tempo di Sede vacante vivendo Egli, sembrava non mancasse mai alla Chiesa il Pontefice, tanta era l' autorità sua in Roma; Essendo arrivato anche qualche Pontefice ad intitolarlo in un Breve, Colonna fortissima della S. Sede Apostolica. E Sisto IV. volendo spedire ventiquattro Galere contro i Turchi nell' anno 1472. non aveva voluto scegliere altri, che il Cardinale Oliviero; E nella Festa del Corpus Domini fatta a Lui celebrare alla presenza sua la Messa nella Basilica Vaticana, e benedetto lo stendardo dell' Armata marittima consegnato avevalo a Lui solennemente in mezzo a gran folla di Popolo: e cercato aveva altresì di fargli tutti gli onori e con tenerlo seco a pranzo, e con accompagnarlo Egli stesso seguitato da Cardinali, e dalla Corte all' Armata, che in mezzo al Tevere stava aspettando, e con andare sulla Capitana a congedarlo con un abbraccio. Alla quale solenne spedizione corrispose con non minore solennità il ritorno del Cardinale in Roma l' anno seguente, quando con moltitudine d' insegne, e bandiere tolte a nemici, con dodici Cameli carichi di ricche spoglie, con 25. nobili Signori Turchi fatti schiavi, e seduti sopra generosi Cavalli, lo videro tutti venire dopo la vittoria riportata alle Smirne, in memoria della quale restò anco appesa innanzi la Basilica Vaticana la catena tolta al Porto della vinta Città.

La sua potenza, e il braccio gagliardo in favore chi volesse veniva ancora dalla stima, che di Lui avevano i Principi stessi; Essendo stato spedito Legato a Latere incontro alla Sposa di Ercole Duca di Ferrara, cui Roma nel passaggio fece onori affatto insoliti, ed essendosi spedito ancora Legato a Latere

ad

(a) *Si sono tralasciati i nomi, e i luoghi degli Scrittori, che parlano del Card. Oliviero perchè il numero è eccessivo.*

ad incoronare in Napoli la Regina d' Ungheria , ciò ch' Egli eseguì con grande an. 1490. Solennità , essendo pur' Egli una volta stato il principal mediatore di Pace trà la Repubblica Veneta , ed il Sommo Pontefice, ed altra volta trà il Pontefice, e la potente Casa Orsini , di cui per questo , e per altri titoli meritò d' essere chiamato il Protettore: come pure nel tempo , che era per disturbarfi la Pace trà la S. Sede , e il Rè di Napoli , e il Duca di Calabria Figlio del Rè stava con l' Esercito preparato alle frontiere dello Stato Ecclesiastico per allentare il freno agli sdegni , essendo Egli stato quello , che con gran destrezza , e fatica ricompose gli animi , e si fece benemerito di quella Alleanza , che poi seguì trà i Principi Italiani contro dei Forestieri ; E la Casa Reale di Napoli avendo per Lui tanta stima , che oltre averlo fatto Presidente supremo del Regio Consiglio , quando era giovane sol di trent' anni, ed averlo arricchito della Contea dei Rovi nel tempo , che era Cardinale , volle fargli ancora grandi onori , quando risoluto Egli dopo molti anni di rivedere la Patria fermossi prima di entrare nel Castello dell' Ovo fuori della Città , ed ivi il Rè medesimo con quasi tutta la Città prevenne l' ingresso suo con finezze inesplicabili , e nell' entrare in Napoli il Rè medesimo in Persona accompagnollo fino al Palagio Arcivescovile , mentre tutti i Cittadini erano intorno a Lui a corteggiarlo , ne mancava alcuno , ne dell' Ordine dei Magistrati , ne dei Grandi del Regno , ne dei Nobili , ne del Popolo . Cose tutte , che servivano a rendere il Cardinal Oliviero , e celebrato dalle lingue di tutti in Napoli dov' era Giampietro , e potentissimo ad aiutare , e promuovere i vantaggi di ognuno ; e particolarmente del Nipote .

Per questo affliggevasi il Co. di Montorio in vedere il Figliuolo Giampietro sprezzatore delle Grandezze Ecclesiastiche , quando per essere a quelle esaltato aveva oltre il Zio Arcivescovo , ancora quel Zio Cardinale così potente in favorire , e così inclinato a compartire con generosità i suoi favori . Dispiacevagli sommamente , che tanta gente da tutte le parti venisse intorno a quell' insigne Porporato , e godesse le sue beneficenze , e intanto lungi ne dovesse stare quel Nipote , che e per la parentela , e per le sue rare qualità meritava più distinta del medesimo Cardinale la protezione . Mà Giampietro nulla curandosi di ciò , seguitava (1) con la sua Sorella Maria a trattare di fuggirsene in una Religione , e cercavano insieme il modo di poterlo fare segretamente . Ella ancora aveva destinato di calpestare il Secolo , Giovane come era di ventidue anni e sfuggire così il vincolo delle nobilissime Nozze a Lei preparate ; Imperocchè l' avevano già destinata i Parenti in Isposa ad un ragguardevole Cavaliere di Casa Pandone Figlio del Conte di Venafro , il qual Venafro (2) non è piccola Città , mentre in essa si numerano tremila , e cinquecento anime , più Monasteri vi sono di Religiosi , quattro Spedali ancora , ed è Città Vescovile di ben ampia Diocesi . E questo Matrimonio era molto ambito dal Conte , e dalla Contessa di Montorio per illustrare sempre più nella lor Primogenita la propria Casa , come procurarono di fare col tempo ancor coll' altre (3) Figliuole , avendo essi sposata Beatrice a Giovanluigi della Leoneffa , Diana a Girolamo Carbone Marchese di Padula , Elisabetta a Lodovico della Tolfa Signore di Serino , Zolofra , ed altre Terre , e Giovannella finalmente a Restaino Cantelmo Conte di Popoli , il quale prima era suo Zio Materno per aver avuta avanti in Moglie Diana Camponesca Sorella della Contessa Vittoria .

XVIII.

Dopo un segreto accordo fuggì con la Sorella alla Religione Domenicana .

[1] La fuga di Giampietro , e di Maria colle circostanze què narrate si fonde sulle relazioni del Caracciolo , Castaldo, Silor , Maggio, e Bzozio nei luoghi citati .

Trat-

[2] Ughelli Ita. Sac. som. 6. nei Vescovi di Venafro , [3] Albero Geneal. presso il Caracciolo Vita M. S.

an: 1490.

Trattarono dunque, e convennero insieme Giampietro, e Maria di tentare la fuga: L' uno al Chioſtro dei Padri Predicatori, i quali ſtimolati, e dalla lunga perfeveranza del Giovanetto, e dall' indole, e maraviglioſa riuſcita, che dimoſtrava, promifero di accettarlo; E l' altra alle Suore Domenicane di S. Sebaſtiano: Alle quali andato, e ritornato ſegretamente a trattare, e a portare l' iſtanza, e l' ambasciata della Sorella il medefimo Giampietro, ebbe promeſſa dalla Priora, che ſubito, che Maria foſſe venuta, le avrebbe a un tratto aperta la porta del Moniſtero.

Con queſto ſegreto diſegno pregarono ambedue la Conteſſa Vittoria lor Madre a condurli alla Chieſa di S. Sebaſtiano, dove erano le predette Monache, per ivi ſentire li Veſperi, eſſendo allora la Vigilia di Natale dell' anno 1490. Al che di buon grado acconſentendo la Madre, quando Ella fu da quelle Religioſe, o prima dei Veſperi, o dopo per fare anche loro una viſita in perſona, queſte aprendo la porta del Moniſtero come per ricevere la ſua viſita con maggiore riſpetto, la Giovanetta Maria ſenza più aſpettare, dopo i primi complimenti tra le Religioſe, e la Madre, di repente ſiavillando tutta di ſpirito con velociffimo volo dentro il Moniſtero lancioſſi, e la porta tantoſto frettoſiſſimamente ſenz' alcuno riguardo ſi chiuſe in faccia alla Madre. Sorpreſa queſta ad un colpo, che mai aſpettavaſi dopo quei complimenti, pallida, e muta rimane in ſul principio, e poi riſvegliataſi preſto dallo ſtordimento, e venendole in animo confulamente la Figlia perduta, le Nozze precipitate, le incivili maniere di quelle Monache, la lor crudele violenza, la difficoltà di ſuperarla, ſe ne andava quà, e là or alla Porta, or ai Parlatorj aſſanoſa, e ſumante in giro, per vedere o d' intenerire colle lagrime quelle Suore, o di ſpaventarle colle minaccie, o d' importunarle colle grida: mentre Ella era allora agitata da un dolore, che ſopraffaceva la ſua ordinaria virtù. E da tali ſuoi ſtrepiti fattoſi in gran tumulto, e confuſione, ed accorrendovi ancora non pochi Parenti, ed eſtranei ebbe tempo Giampietro infrà quegli ſcompigli di ritirarſi bel bello, e quietamente da quel luogo, e ſenza che alcuno lo impediſſe fuggirſene ſolo ſolletto al Convento di San Domenico.

XIX.
Indi ne viene tratto violétemē. te dal Padre.

[1] *Queſta violenza uſata a Giampietro ſi narra colle ſue circoſtanze dal Brivio, e poi compendioſamente dal Card. Pallavicini Gravini, Vox*

Ivi giunto, ed abbracciato con tenerezza da quei Religioſi tutto Egli ſi conſolò, penſando di ſtabilire per ſempre la ſua quiete in quella Religione tanto ſtimata da S. Chieſa, e che ha provveduto il Cielo di tanti Santi, la Repubblica letteraria di tanti Dotti, ed il Criſtianefimo di tanti Apoſtoli, e dove eſſi mantenuta ſempre con grandi continui ſtudj la vera dottrina, e conſervato ſempre un zelo inſigne contro la falſa; Qui reſpirò il Giovanetto come arrivato al termine dei lunghi ſuoi deſiderj, e internamente ringraziava la propria Sorella, che aveſſegli recato tanto ajuto per giungere a quella conſolazione. Cominciò ad eſercitarſi con gran piacere nelle Religioſe oſſervanze, ſtimando aſſai più aver ivi il comodo di ſantificarſi, che di eſſere tra le Grandezze Eccleſiaſtiche, e tra tutte le più alte ſperanze di onori ſotto la protezione dei Zij.

Ma il Conte di Montorio fremendo per una tale fuga del Figlio, e non ſapendo, come tollerare la ruina di tante ſperanze concepute ſopra di Lui, andava penſando il modo per torlo dal Chioſtro. (1) Laſciò paſſare qualche tempo, ne più potendo reſistere al dolore di una tal perdita, venne alla riſoluzione di com-

met-
Stor. Conc. part. lib. 14. cap. 9. dal Navagero relaz. dal Ricordati Stor. Monaff. Tururis.

mettere un attentato feroce, che non si può scusare in nessuna maniera, sebben Egli fosse Cavaliere pio, e devesi stimare azione indegna di Cristiano. Armato della Compagnia dei Parenti, e dei Servidori si presentò al Convento dei Padri Domenicani, e con istrepiti, e grida tentò di atterrire quella religiosa Comunità per riacquistare il suo Figlio; Ne potendo da quei Religiosi ottenere altro, che pie ragioni, e soavi persuasioni, che cercavano raddolcire il suo cuore, e ridurlo alla cristiana rassegnazione, Egli si volse alle preghiere, ed a fare dolorose istanze per vedere almeno una volta quel Figlio tanto severo contro dei proprj vantaggi, e per avere la consolazione di dargli un tenero abbraccio.

Presentatosi pertanto Giampietro dai buoni Religiosi, il Padre strettamente afferollo, ed i Parenti ancora, ed i Servidori, che erano in compagnia, se gli strinsero intorno, ed Egli scintillante di sdegno, e fremendo nei denti cominciò a dibattersi, ed incolarsi con tutto il suo spirito per superare la violenza ingiusta, che venivagli fatta; Ma nulla valendo in mezzo a tante persone gli sforzi di un Fanciullo, dovette Egli secondare l'impeto dei rapitori, e lasciò allora il freno alle lagrime, come se in una oscura Prigione venisse condotto, e non gia nell'aperto spazioso Campo della libertà, e degli onori.

Alcuni (2) hanno detto, che fosse Giampietro rapito dal Padre fuori del Chiofiro dopo aver ricevuto l'Abito Religioso: ma l'autorità di chi ciò asserisce senza ne pur dire con qual fondamento vien resa vana non solo dal silenzio (a) d'alcuni Scrittori di quella medesima Religione, ma ancora, e principalmente dalla attestazione fatta in contrario da due (b) persone ragguardevoli allevate in Casa di Paolo Quarto, e dei suoi Nipoti, per la quale conviene dire non avess' Egli ancora avuto indosso l'Abito di S. Domenico.

Condotto Giampietro nel Secolo, dicessi, che non potendo accommodarvisi in alcun modo uscisse dalla Casa Paterna ancora un'altra volta, come agitato da una implacabile severità contro se stesso, e ritirandosi nel Monastero di S. Severino, arrivasse a farsi Monaco; ma quanto questo è glorioso, altrettanto è infelice, (c) ne si può affermare in buona coscienza, sebbene da un grave Scrittore

an. 1491.

[2] Il Bzovio fu il primo che ciò asserì senza dire con qual fondamento. Dopo lui il Padre Marchesi nel suo Diario to. 1. F. 290. E la breve Cronica, che è unita alle Costituzioni Domenicane, ma non la Cronica vecchia bensì quella che fu stampata nel 1650.

XX.

Se egli entrasse dopo nella Religione Benedettina.

(a) Il Giaccone Domenicano nella Vita di Paolo IV. ciò tace. Il Gravina Domenicano in voce Turturus par. 2. cap. 29. accenna l'opposto al Bzovio come anche protesta chiaramente l'Oldoino Gesuita nelle addizioni al Giaccone.

(b) Mons. Flaminio Florardo Vescovo d'Acquino più, e più volte, ciò attestò al Caracciolo, come questi dice nella Vita M. S. lib. 1. cap. 3. D. Cesare Carrafa costantemente ciò afferma in una Lettera alla Nipote Maria, e questi due essere stati allevati nella Casa di Paolo IV. e dei Nipoti lo attesta lo stesso Caracciolo.

(c) Cosimmo Illescas Spagnuolo

nelle Vite dei Romani Pontefici parlando di Paolo IV. dice queste parole, che sono tradotte dal linguaggio Spagnuolo: Alcuni dicono, che fu Monaco di S. Benedetto, ed affermano, che pigliò l'abito di quella Santa Religione nel Monastero di S. Severino di Napoli. E se così è come si narra da Persone di molta autorità, che affermavano averlo udito dal Folegno Monaco Cassinese, che il medesimo Paolo IV. mandò a visitare i Monasterj Benedettini della Spagna, saranno stati trent'otto i Pontefici di quest'Ordine. Per tale racconto dell'Illescas animossi il P. D. Costantino Gaetano Siciliano Abbate dei Monaci Cassi-

an. 1491.

tore narrato sia, come cosa riferita da Persone di molta autorità, che lo avevano sentito dire, e lebbene ancora da un altro Scrittore molto pur ragguardevole

Cassinesi a credere sicuramente il Monacato del Carrafa, e a scrivere nei suoi Commentarj sulla vita di Gelasto II. composta da Pandolfo Pisano a carte 119. in tale maniera: Antequam idem Carrafa Archiepiscopales capesseret Infulas (dovrebbe dire Episcopales) sub Sancti Benedicti regula Vitam Monasticam egisse Neapoli in Monasterio S. Severini tradit Consalvus Illescas. Dove si vede, che il P. D. Costantino prende per asserzione assoluta dell' Illescas ciò, che questi non ardisce di asserire. E perchè il P. D. Antonio Caracciolo nei suoi Collettanei sopra Paolo IV. stampati nel 1612. al foglio 112. aveva mostrato di poco curare la narrazione dell' Illescas s' impegnò il suddetto P. Abbate a difendere quell' opinione con un altro libretto, a cui fu risposto dal P. Castaldo Teatino nel 1640. con un' altra operetta intitolata Judicium de prætenso Monachatu Benedictino Jo. Petri Carrate. Il libretto veramente del P. D. Costantino è difficilissimo a ritrovarsi, ma dalla risposta del Castaldo, che tengo presso di me, e di cui un estratto compendioso si può leggere nelle Storie del P. Silos lib. primo, si vede che il principale fondamento del P. Abbate egli è sempre quel racconto dall' Illescas riferito, ed a cui il medesimo Illescas non ardisce assolutamente di credere. Il silenzio degli scrittori che parlando delle cose di Paolo IV. non hanno mostrato di saper questo suo Monacato, si può osservare nel Robertello, nel Folietta, nel Flavio, nel Panvinio, nel Bzovio, nel Navagero, nel Pallavino, ed in altri ancora, sieno Cattolici, sieno Eretici, o sieno favorevoli, oppur contrarj a Paolo IV. eccettuandosi solo il P. Rho in un certo libro inti-

*tolato Interrogatione s. Apologetica, dove all' Interrogazione sesta pare che Egli voglia mettersi dalla parte del P. Abbate. Quel Monaco poi scrittore della Storia Monastica, che tace altresì questo preteso Monacato, Egli è il P. D. Pietro Ricordati Decano nel Monastero di S. Paolo extra muros che stampò il suddetto libro in Roma l' anno 1575. L' altro Monaco che si oppone positivamente all' opinione del suddetto Monacato preteso, Egli è il P. D. Arnoldo Vujon, a cui da tutte le parti si mandavano le notizie sì antiche, come moderne del suo Ordine Benedettino, perchè le scrivesse nel suo libro intitolato Lignum Vitæ; Ed in questa Opera lib. 2. cap. 4. dice: Sed quam a veritate aberret (Illescas) omnibus est manifestum, cum nec unquam Monasterium S. Severini, ut Monachus ferret intraverit, nec etiam in matriculis Congregationis nostra Cassinensis ut talis inscriptus reperiat. Le Matricole què mentovate furono ancora rivedute da altri, come dice il Silos nel luogo cit.; e Francesco Maggio V. MS. di Paolo IV. scrive, che una copia di quelle che si conservano in Perugia, fu mandata sigillata, e sottoscritta dal P. D. Pio della Marra Abbate della Gr. Croce di Cipro l' anno 1639. il dì ultimo di Dicembre, e fu esaminata al confronto della Matricola del Monastero di S. Severino, e non vi si trovò dal 1476. al 1506. il nome di Giampietro, il che trovar dovevasi, se il nostro Giampietro fosse stato Monaco, perchè sebbene per lo più nel farsi Religioso si muta il nome, è però certo che Egli tanto ebbe nome Giampietro nel 1476. anno del suo Battesimo, quanto nel 1506. come comparisce nel Breve Pontificio, che lo dichiara Vescovo. Si tralasciano
molte.*

vole per i suoi libri con sommo impegno, e costanza affermato sia, e riconfermato; Imperocchè la relazione delle autorevoli persone, che ciò avevano udito, stimata viene dallo stesso primo Scrittore, che la narra come dubio, e mal sicuro fondamento, ed il costante impegno del secondo Scrittore, che questo afferma, e conferma, non ha altro per principale suo fondamento, che la relazione medesima non molto stimata nemmeno dal primo.

Anzi perde questo fatto ogni probabilità, che mai gli potesse venire dalla autorità del Personaggio illustre, che costantemente lo vuole confermato, sì a cagione dell' universale silenzio di tanti altri Scrittori, che hanno distesamente parlato di Giampietro, e non hanno tralasciata la fuga alla Religione Domenicana, come a cagione di ciò, che dicono due eruditissimi Monaci della Congregazione Cassinese, l' uno dei quali nel suo libro della Storia Monastica stampato in Roma sedici anni dopo la morte di Giampietro, racconta di questo diligentemente le azioni, ed il suo ritiro fra i Padri Domenicani, senza aggiungere nulla della sua risoluzione per la Religione Benedettina, solo dicendo nel numerare i Monaci dell' insigni Famiglie di Napoli, che due ve ne furono della Famiglia Carrafa, cioè Ilarione, ed Antonio; E l' altro Scrittore esattissimo dei Santi, dei Papi, dei Cardinali, dei Vescovi, e degli Abbati Benedettini nega espressamente il Monacato di Giampietro, e si rivolge contro chi lo voglia asserire, adducendo le Matricole della sua Congregazione, dove non ritrovasene il nome; Le quali Matricole furono rivedute poi anche un'altra volta da gente molto premurosa di tale notizia, e si ebbe la fortuna di trovare permagior sicurezza della verità, che nello spazio di trent' anni tra il 1476. in cui nacque Giampietro, ed il 1506. in cui Egli fu consecrato Vescovo, non vi era alcuno, ne di cognome Carrafa, ne di nome Giampietro.

Tornato Giampietro nel Secolo, lo accolsero le delizie, e le carezze della Casa Paterna, che procurare voleva con trattamenti sempre migliori di fargli abborrire la solitudine, e l' asprezza della Religione. Sopraggiunsero ancora le feste, e le allegrezze universali di Napoli per la pace tra Ferdinando, ed Innocenzo, segnata finalmente nel Gennaio del 1492. che apportò all' Italia i giorni (1) più lieti, e gloriosi, che siansi dopo mai più in essa veduti, e tutta Napoli sommamente gioiva nel veder alla fine tolto ogni timore di quelle prepotenze crudeli, e sanguinose, che prima usava il loro Principe, avendo Ferdinando mandato ai piedi di Sua Santità il suo Nipote Principe di Capua, a dimandarne perdono, ed a promettere tra l' altre cose non solo l' annuo tributo alla Santa Sede, ma ancora il risarcimento dei danni ai Figliuoli, ed Eredi delle persone da Lui uccise. L' allegrezza in somma era universale tanto nella Reale Famiglia, quanto nella Nobiltà, e nel Popolo, e tutto sembrava conspirare ai divertimenti, all' ozio, ed alla libertà.

Ma Giampietro non rallentò punto il rigore contro di se intrapreso, ne mitigò l' abborrimento già concepito contro l' iniquità, benchè non fosse più
tra

XXI.
Sua Pietà,
e Penitèza
nel Secolo,

[1] *Contin.*
Fleu. lib. 117.
n. 26. Guicciard.
Lib. 1. Spond.
all' anno 1492.
n. 9. O' 19.

molt' altre ragionevoli congetture contra l' opinione del P. D. Costantino, che si potrebbero raccogliere da ciò che dirassi nel progresso di questa Storia. L' opinione del predetto P. Abate fu presa a difendersi per l' ultimo sforzo del

P. D. Pier Antonio Tornamira Monaco Cassinese; ma a Lui rispose nel 1678. il P. D. Francesco Maggio Teatino sotto il nome di Giulio Andriozzo, ne più tal lite è poscia risorta.

an. 1492.

[2] Paolo IV. in una Bolla d' Indulgenze da Lui concedute a quella Chiesa per li Venerdì di Marzo.

[3] Caracciolo, e Maggio Vite M.S.

XXII.
Suo studio nella Lingua Greca.

rigide, atque

tra i recinti del Chiostro. Il suo conversare era sovente dentro le Chiese, e si nominano distintamente dagli Scrittori quelle di S. Paolo (2) Maggiore, dei PP. Domenicani, e (3) dei Padri Benedettini; la familiarità dei quali forse ha data occasione allo sbaglio preso nella opinione del suo Monacato. Il governo, che Egli faceva del suo corpo era alpro, e rigoroso (4) benchè non sapianfi precisamente tutte in particolare le penitenze, che Egli allor praticasse. La castità poi da Lui conservata in quell'età giovanile, e in quei tempi liberi, e scostumati, e tra gl'incentivi del suo straordinario fuoco, e veementissimo ardore fu castità da gli Scrittori encomiata come (5) ammirabile.

In questo (2) medesimo tempo della sua florida Adolescenza verso il 1492. cioè di quindici, o sedici anni aveva Egli già studiata, oltre le belle lettere latine, anche la lingua Greca, e trovavasi tra i primi, che avessero imparata una tal lingua, quando se ne tornò a mettere comunemente in uso lo studio. (b) Sempre vi erano stati alcuni Uomini insigni, e particolarmente nell'Italia, che

[4] Card. Am. Carrasa in Apol. n. 11. assueverat a tenera etate corpus tractare aspere. [5] L'istesso vii Vite puritas innocentiaque fuit in eo admirabilis.

[a] Questa digressione sopra l'abbandonamento, e ristabilimento delle Lettere Greche non mi sembra irragionevole, perchè egli è ben fatto sapere in quali circostanze di tempo studiassero Giampietro il Greco, e serve a Lui di molta lode il sapere che giovinetto fu tra i primi, e tra le maggiori difficoltà nello studiarlo dopo l'abbandonamento di anni novecento. E poi molti Leggitori di questa Storia stenterebbero a restare ben persuasi di questo sì lungo abbandonamento, se non ne vedessero in questa breve digressione le prove istoriche: massime che l'opinione dei novecento anni non è stata ancora, ch'io sappia, opinione di alcuno, e son'io forse il primo ad avanzarla, come probabile.

[b] Ciò dimostra il P. Gradenigo Ch. Reg. Teatino in una diffusa, e veementemente eruditissima Lettera intorno agli Italiani che dal secolo undecimo sino verso la fine del secolo quattordicesimo seppero di Greco scritta al Card. Querini, e stampata in Venezia nel 1743. Ma non già mostra che non fosse abbandonato quanto all'universale lo studio del Greco nei suddetti secoli,

me tale essere l'intenzione dell'illustre Scrittore lo fa comparire Egli stesso verso la fine di detta Lettera. E dopo questa sua si potrebbe forse ancora fare un'altra assai diffusa Lettera intorno ai molti Uomini dotti, che dal secolo settimo, sino verso la fine del quattordicesimo nulla o poco seppero di Greco, e che dovevano saperne molto, se allora non fosse stato abbandonato dall'universale degli Studiosi lo studio del Greco; come per esempio nel primo di questi da me proposti nove secoli vi sono i due Papi nominati sopra nella Storia, e nell'ultimo proposto dal P. Gradenigo, o sia nel XIV., si potrebbe produrre il celeberrimo Giureconsulto Bartolo, di cui si narra, che studiò la Matematica, ed anche la lingua Ebraica, niente per altro necessario alla Giurisprudenza, e non studiò la lingua Greca, benchè di somma importanza per quella sua Facoltà. Vedansi il Vigilio nella Lettera all'Imperador Carlo V. proposta alla Parafraasi di Teofilo l'Antecessore, Pancirolo nel Lib. 2. de Clar. Legum Interpr. Cap. 67. Gravina nel Lib. 1. Originum Jur. Civ. Cap. 164. in fine.

[c]

che quello studio avevano mantenuto, ma erano circa novecent'anni, che la fatica di esso universalmente parlando era abbandonata. Fino S. Gregorio (1) Magno così infaticabile negli studj, e che tanto aveva avuto che fare cogli Imperadori, e Vescovi Greci, sì quando fu in Costantinopoli Delegato della S. Sede, sì quando fu Sommo Pontefice per gl' interessi delle Chiese Greca, e Latina unite insieme, non sapeva una tal lingua, e lamentavasi inoltre nell' anno 600. di avere per essa Interpreti infelici. E S. Martino (2) Papa cinquanta anni dopo Successore di S. Gregorio, e che come Egli, era stato in Costantinopoli Delegato, ed era quell' Uomo dotto, che apparve nel suo Concilio Lateranense, questa lingua pure ignorava; avendo avuto bisogno, quando tornò in Costantinopoli per la Corona del Martirio di un Interprete che lo servisse.

Nel seguente (3) poi Secolo ottavo datafi da Leone Isaurico Imperadore Greco la prima origine alla celebre disunione tra le Chiese Greca, e Latina, finitosi pure in Italia il Dominio dei Greci Esarchi, e decaduta ancora la dottrina dei Greci per la persecuzione contro le Immagini, e contro le Scienze, mossa dallo stesso Leone, che diede fuoco con fasci di legna intorno applicati alla antica Biblioteca vicina al suo Palagio, che conteneva più di trentamila Volumi, e decadute nei secoli nono, e decimo, mentre tra i Greci si rialzavano, le Scienze tra i Latini, l' ignoranza dei quali arrivava nelle Arti liberali ad essere vergognosa pel dominio dei Barbari da molto tempo stabilito, a cui tutto aveva dovuto cedere, fuorchè la Dottrina della Fede, che guadagnossi à Trionfatori medesimi del suo Paese, vennero perciò le Lettere Greche ad essere sempre più di una spaventosa difficoltà, e studiate solo da qualche singolare Erudito.

Così dopo il (c) secolo ottavo passati altri sette secoli con questa grande trascuraggine delle Lettere Greche, venne in Occidente verso il 1400. il celebre Manuello Crisolora Uomo d' insigne nobiltà, e virtù, e tutto impegnato per ristabilirvi lo studio d' una lingua tanto pregevole. Ma il grande ingombramento delle difficoltà, che venivano apportate, e dalla poca disposizione degli Uomini al buon gusto degli studj, mentre anche la barbarie delle Lettere Latine fu tolta solo verso il 1450., e dalla moltitudine delle disgrazie per la peste, e per le guerre pubbliche, e private, e dalla morte sollecita, cui soggiacque il Crisolora in Costanza nel 1415. in età d' anni 47. fu cagione, che eccettuati alcuni pochi illustri Uomini da esso ammaestrati piccolo progresso facesse un tale studio.

Quindi la Grammatica lasciata dal Crisolora dovendo per mancanza anche delle Stampe andare stentatamente per le mani di pochi, e l' arte mirabile della Stampa essendosi trovata solo verso il 1440., e questa per lungo tempo non avendo dati alla luce, che libri Latini, o altri non Greci, ne venne che una tal lingua sproveduta di quegli ajuti, con i quali presentemente è pur anche difficile, durò molta fatica a dilatarfi, benchè dopo la presa di Costantinopoli accaduta

D

nel

[c] L' opinione che per 700. anni, cioè dopo la decadenza dell' Impero in Italia sino alla venuta del Crisolora si trascurasse universalmente lo studio del Greco, ella si può dir comune, essendo di Leonardo Aretino, del Parrivino, dell' Autore dell' Apol. d' un Fram-

mento di Petronio, e dell' Autore delle Giunte al Vossio, come apparisce nella lett. cit. del P. Gradenigo; e poi essendo dello Spondano all' anno 1397. n. 6., e del Conservatore del Fleury lib. 103. n. 9.

an. 1492 5

[1] Fleury
Istor. Eccl. Lib.
36. n. 28.

[2] L' istesso
Lib. 39. n. 6.

[3] L' istesso.
Lib. 42. n. 6.
Lib. 47. n. 11.
Lib. 54. n. 44., e
nel Discorso sull'
Ist. Eccl. dal
600 al 1100 Pag.
Brev. Rom. Për.
nella Vita d'
Gregorio II.

an. 1492. nel 1453: dovéssero ricoverarsi nell' Occidente varj Greci , e trasportata si fosse per la sollecitudine di Niccolò V. gran copia dei loro libri.

[4] *Michele Maiter negli Annali Tipografici* tomo 1. In fatti (4) solo nell' anno 1476. si cominciò, per quanto sappiasi , a stampare qualche libro Greco. In Milano stampossi nel suddetto anno la Grammatica di Costantino Lascari, ed ivi pur ella ristampossi nel 1480. Il Salterio Greco venne alla luce nel 1481. nella stessa Città, e il libro di Tolomeo nel 1484. dalle

[5] *Presso il Ciaccone nella V. di Paolo IV. Adolescens in latina, greca, hebraicaque lingua studium incumbens &c. Lodovico Donio Flor. Hist. S. E. Card. del Card. Giamp. Carrafa Pubertatis aënes vix ingressus trium principum linguarum hebraicæ, græcæ, & latine latices hausit. Petramelara nelle Vite de PP. latine, græcæ imo vero etiâ hebraicæ lingua cognitionem, cui a puero egregiam navarat operâ. Girol. Maggio Narr. dei gesti di Giampietro Carrafa græcis, latinis, atque hebraicis litteris egregie institutus pubertatis aënes vix ingressus.* stampe di Venezia. Omero in Fiorenza nel 1488., e l' Etimologico greco nel 1499. in Venezia godettero il beneficio de Torchj. Questi furono i soli libri Greci per quanto è rimasto alla notizia degli uomini, che in tutto quel secolo fossero stampati; Ed essendosi impressa la Grammatica Greca per la prima volta nell' anno appunto 1476 , in cui nacque Giampietro Carrafa, bisogna dire, che allora solo si cominciassè a far un poco universale lo studio di quel linguaggio. E non trovandosi in tutto quel tempo, in cui Giampietro lo imparò, cioè fino al 1492. alcun Dizionario Greco convenien riconoscere certamente , che Egli apprese una tal lingua, quando era difficilissimo l' apprenderla.

E' certo anche sulla fine del secolo xv. vedesi , che erano pochi i Maestri di quel linguaggio, e molte difficoltà di apprenderlo nell' Italia, mentre il celebre Pietro Bembo in quel medesimo tempo stimò necessario il passare fino in Sicilia per impararlo sotto la maestria del Lascari già mentovato, perchè, come dice l' Autore della di Lui Vita, non s' era ancora in Italia quella comodità, e quella copia, che s' ebbe poi d' Uomini, e di libri Greci. Onde Giampietro Carrafa in mezzo a tali difficoltà giovinetto (5) di sedici anni ebbe la gloria d' essere tra i primi ad imparare tale lingua, quando dopo novecento anni di quasi universale abbandono se ne cominciava a rimettere in uso lo studio, benchè non vi fosse quella moltitudine di Grammatiche, di Lessici, e di Libri esemplari di Tesori, che adesso vanno intorno formati per facilitare un tale studio da Uomini insigni, mal grado pure la quale moltitudine spaventati tanti felici Ingegneri, o impigriti non vogliono intraprenderne la fatica.

Applicossi Egli ancora in quel tempo (1) allo studio della lingua Ebraica, senza riflettere paurosamente, che il peso solo di questa, o di quella era sufficiente per un Uomo anche adulto, non che tutte due unite insieme per un semplice Giovinetto. Questa lingua era ben assai più forestiera in Italia della Greca, per non esservi mai stata dopo i tempi Apostolici sì stretta unione d' affari trà i Cristiani, e gli Ebrei, come trà le Chiese Greca, e Latina, e per non essersi mai avuto di lei, come della Greca, bisogno per la Dottrina de' Padri, de' Canon, de' Concilj, e nemmeno essersi considerata dagli Scrittori profani molto importante come la Greca per gli ameni studj delle belle Lettere.

Allo studio di questa lingua, per cui altro allertativo non vi era, che di potere un dì scandagliare profondamente la Sacra Scrittura, sopra cui fece poi Giampietro studio straordinario, Egli non avrebbe al certo potuto reggere nella sua giovinezza così amica de i piaceri, massime uniti altri studj, se oltre la felice memoria non avesse ancora avuta quella virtù, che tendeva alla severità, ed al rigore contro sè medesimo; mentre le stridenti, ed anelanti parole di quell' Idioma, il tedio, e l' ambascia nell' apprenderlo prese furono da San Girolamo stesso (2) nella solitudine di Soria per sstromento di penitenza, e per domare la

XXIII.
Suo studio
nella lin-
gua Ebraica,
e in altre
Scienze.

[1] *Gli Scrittori sopracit. per lo studio del Greco.* [2] *S. Girolamo nella lettera quarta a Rufino.*

stocissima sua concupiscenza, per vincer la quale non era bastata l'asprezza dei digiuni, e l'abitar trà le Fiere, e gli orrori d'un Deserto. an. 1494.

Quando Giampietro si applicò a questo studio non era ancora introdotto universalmente fra gli studiosi, il che seguì solo (3) nel principio del seguente secolo decimosesto, e quegli (a) che fu il primo trà i Latini a mandar alla luce una Grammatica, ed un Lessico Ebreo, sebbene fosse allora vivo, non aveva per anche imparata la lingua Ebraica, oppure solo allora la stava studiando; E gli studiosi di essa erano quà e là sparsi, come Uomini singolari, e come Some da Dio mantenute, perchè lingua così importante non si perdesse. Ma Giampietro aveva del fervore per gli studj, ne prendeva regola nel suo operare dall' uso comune degli uomini, e cominciava fin d' allora a mostrarsi nato per ristabilire nel Mondo le cose buone da gran tempo abbandonate.

Così crescendo negli anni, cresceva ancora negli studj, applicandosi alle belle Arti, ed alle Scienze, sicchè arrivò ai diciotto anni col capitale delle tre lingue Latina, Greca, ed Ebraica, (4) ed anche della Rettorica, e della Filosofia, e con qualche progresso nella Teologia, e nei Sacri Canonici. Ed in questo tempo pare (5) altresì ch' Egli vedendo superflui tutti i suoi sforzi per la Vita Claustrale, s' induceffe finalmente a piegare il capo sotto le mani del Zio Arcivescovo per la Chiericale Tonsura; Arrivando con tali cose all' anno 1494., anno celeberrimo per la gran mutazione, che l'Italia fece, lasciando uno stato floridissimo (6) in cui dominata per ogni parte da suoi Principi nativi godeva una pace, e magnificenza gloriosissima, e passando ad una concatenazione di luttuosissimi guai che durano ancora. Ed in quell' anno ebbe occasione Giampietro di passar da Napoli a Roma.

Tutti, fuorchè Ferdinando il Cattolico, avevano lasciato il Mondo quei Principi, che si nominarono alla nascita di Giampietro, ed erasi mutato il Governo dell' Europa. Dopo Sisto Quarto già era morto ancora Innocenzo Ottavo nel 1492. succedendogli Alessandro Sesto; E Ferdinando Rè di Napoli dopo il gran dispiacere provato per la elezione di Alessandro Sesto, che temeva a se contrario, era morto di repentino catarro sul principio di quest' anno 1494. Federico Imperadore Egli pure aveva dovuto cedere alla morte nell' anno 1493. restando suo Successore il Figliuolo Massimiliano Primo. E Lodovico (1) poi Rè di Francia, che più di tutti aveva desiderato di vivere lungamente, e per ciò pubbliche Processioni aveva fatte fare, e varj Pellegrinaggi Egli stesso intrapresi, ed erasi fatto benedire con mille Reliquie fatte venir da ogni parte, compartendo ancora gran donativi alle Chiese, esborfando al suo Medico diecimila scudi d' oro al mese, era morto prima di tutti, cioè sino nell' anno 1483., avendo avuto solo la consolazione più utile di tutte, qual fù di morire rassegnatissimo trà le braccia di San Francesco di Paola.

Suo Successore (2) era rimasto Carlo Ottavo Figliuolo giovinetto, il quale non prendendosi fastidio della Morte, che giudicava lontana, benchè fosse assai vicina, ma volendo piuttosto prendersi il piacere di risvegliare le sue antiche pretese sopra il Regno di Napoli, al che era spinto dalle instiga-

D-2

(a) Il primo Lessico Ebreo, e la prima Grammatica furono di Giovanni Reuelino Tedesco, che imparò i primi rudimenti dell' Ebreo da un Teo-

logo Parigino, e poi studiò il resto sotto un Giudeo in Roma al tempo di Alessandro Sesto. Spond. qll' an. 1497. n. 12.

[3] Fleury
trat. degli Scrittori ecc. par. 1. cap. 6.

[4] Caracciolo
V. MS. Castello Vita di Paolo IV. Maggio V. M.S.

[5] Caracciolo
Maggio ivi.

[6] Guicciardi
l. 1.

XXIV.

Parte per Roma, ed occasione nella quale parte.

[1] Spondano
l'anno 1482., e 1483.

[2] Tutte queste cose di Carlo VIII., e di Alessandro VI. sono tratte da varj luoghi del primo Lib. del Guicciardi.

an. 1494. e seg.

[1] *Ughelli degli Arcivescovi Napoletani dove parla dell' Arcivescovo Alessandro Carvafa.*

[2] *A Caracciolo, Navagero, Castaldo, Silos, Fran. Maggio trattano tutti nell' anno 1494. l' andata di Giampietro a Roma; Ed il P. Maggio la mettenell' occasione di questa Ambasceria, che certamente seguì nel suddetto anno.*

XXV.

Ivi sua Virtù, e rinunzia di un Vescovo.

[1] *Vistorelli di Lus in tal Palagio dice: ad clavum Ecclesie bene regendum aiebatur, erudiebatur.*

[2] *Il Flavio Orat. fun. di Lui in tal Palagio dice: illud unū non praterierim, quod ðe. quā sapissimè no, e nella anno 1489. lo nominati gli ho fosse, mi trovo in Ganer,*

zioni furiose del Duca di Milano, e dalla confidenza nei Malcontenti Napoletani aveva risoluto con pessime conseguenze per tutta l' Italia di venire a discacciare gli Aragonesi. Ed Alfonso Secondo Rè di Napoli, che succeduto a Ferdinando aveva i medesimi costumi del Padre, tirannici, e sanguinolenti per farsi odiare a dismisura dal Popolo, e temeva ancora, che Alessandro Sesto molto lontano dal genio mite, e pacifico d' Innocenzo Ottavo inclinasse alle conquiste Francesi per averne date già alcune di mostrazioni, e per esservi spinto dalle medesime intigazioni del Duca Milanese, aveva pensato d' umiliarsi a Lui, benchè in suo cuore quasi lo odiasse, e benchè fosse d' animo altero.

In quest' anno però 1494. volle mandar l' Arcivescovo (1) di Napoli Zio di Giampietro, col Marchese di Gieraci, e col Conte di Potenza, e due altri non Titolati Signori, ad offerire a Sua Santità larghissime condizioni, perchè si movesse a venir in Lega con Lui, e a scordarsi le molestie date da Alfonso Primo, e da Ferdinando a Calisto Terzo suo Zio, ed a concedergli l' Investitura del Regno, con la diminuzione del Censo ottenuta da Ferdinando durante solo la Vita propria, ed a fargli insieme altre grazie, che molto gli premevano. Ora (2) in questa occasione Giampietro andossene a Roma, condottovi dal Zio in quella solenne Ambasceria, facendo con onore il suo primo ingresso in quella Città, dove per tanti anni doveva far ammirare la sua virtù, ed essere in fine venerato Padrone.

Giunto in Roma, e dalle mani del Zio Arcivescovo passando agli abbracciamenti del Zio Cardinale, si fermò nel suo Palazzo come in una stabile abitazione, ed ottima (1) Scuola per essere educato, ed assistito da quel gran Porporato, sottomettendosi alla volontà dei Parenti per camminar la via Ecclesiastica. E quel Cardinale fece presto una grande stima, e prese un grand' amore verso quel suo Nipote, vedendone l' irreprensibile pietà, la gravità dei costumi, lo spirito, l' ingegno straordinario con la memoria maravigliosa, e con la maravigliosa volontà di studiare, che ancora negli angoli (2) della Casa e come di nascosto lo faceva vedere spesse volte con Libri in mano. E, come Egli era un Cardinale, che molto amava ancora i suoi Parenti, volle prestamente farlo promuovere benchè Giovinetto alla Dignità Vescovile.

Non era cosa mostruosa (3) nè strana in quei tempi la promozione di Giovinetti alle sublimi Dignità Ecclesiastiche; E senza gran studio, basta aprire, e quà, e là rivolgere anche a caso qualche Storia di quei tempi, che troverassi gran numero di tali promozioni: come fu quella di Raffaello Sanfonio fatto Cardinale di diciassette anni da Sisto Quarto, e l' altra di Giovanni Medici, che fu poi Leone Decimo, fatto Cardinale di quindici anni da Innocenzo Ottavo, e di Alfonso Infante di Portogallo promosso al Cardinalato da Leone Decimo mentre aveva otto anni soli. Come pure dei Vescovi comparisce il Riccamani fatto Vescovo di Venafro di quindici anni nel 1504. il Sertone fatto Vescovo di Teano d' anni diciassette nel 1535., e Ranuccio Farnese fatto Arcivescovo di Napoli nel 1544., quando aveva 15. anni.

Sem-

libellum aliquem raptim furtimve inspiciebat. [3] *Parrvinio lo dice del Sansonino di Pio III. dice che questi pure fu Cardinale di 17. anni. Lo Spondano all' dice di Giovanni Medici. Il Ciacone lo dice di Alfonso. E li Vescovi quā nominati gli ho trovato a caso rivolgende solo il Tomo sesto dell' Ughelli, che mentre scrivevo tali cose, mi trovavo in Ganer,*

Sembrava veramente, che l'età giovanile di Giampietro tutta piena di spirito, e di grandezza d'animo, che nei giovani può facilmente degenerare in alterigia, dovesse fargli avidamente abbracciare la gloria del Vescovado; Sembrava inoltre, che a ciò spingere lo dovesse la speranza di salire poi a Vescovadi anche maggiori per quella facilità, che ha d'ascendere in alto, chi abbia già fatto qualche gradino, e come accadde a Bernardino, ed a Vincenzo Carrara, ambedue Cugini di Giampietro, i quali per cessione del Cardinale Oliviero, avendo ricevuto questi nel 1497. il Vescovado di Rimini, quelli nel 1501. il Vescovado di Chieti, passarono immediatamente l'un dopo l'altro all'Arcivescovado di Napoli. Sembrava di più, che lo dovesse stimolare l'usanza universale, che in Roma compariva di tante Persone, che pel desiderio delle Ecclesiastiche Dignità venivano da lontani Paesi, sospiravano, e faticavano, e spendevano per molti anni, morendo ancor spesse volte trà le fatiche senza aver nulla ottenuto.

Ma Egli non volle accettare queste grazie del Zio, rinunziando (4) il Vescovado; E perchè era quasi in mano sua il farne quel che volesse, lo fece dare ad un suo Maestro, che sarà stato uno di quegli Uomini dotti, che frequentavano la Casa del Cardinale Oliviero, e sotto di cui proseguiva Giampietro gli Studj della Teologia.

Fermossi adunque in Roma Giampietro tutto contrario ai costumi di quella depravata Città per le sregolatezze universali dei tempi. Veramente era difficile assai ad un Giovane conservarsi innocente in Roma a quel tempo; E Lorenzo Medici (1) benchè affezionatissimo al Pontefice scrivendo a Giovanni suo Figliuolo giovinetto Cardinale, dopo avergli dati alcuni sapientissimi ammaestramenti, soggiungeva, *conosco, che andando Voi a Roma, che è sentina di tutti i mali, entrate in maggior difficoltà di fare quanto vi dico*; E S. Gaetano (2) benchè moderatissimo nel parlare scrivendo a persona sua confidente da Roma ove trovavasi, chiedeva, che si pregasse per Roma Sede dei Martiri, e allor divenuta una Babilonia. Sarebbe troppo lungo il descrivere, e forse anche impossibile trarre a luce tutti i moltissimi disordini, che allor ingombavano la Santa Città.

Ma per averne qualche saggio in breve basta riflettere alle sole sfrenatezze usate dal Popolo Romano contro i medesimi Pontefici di questo Secolo quindicesimo, e contro (3) Bonifacio Nono Personaggio di gran virtù, che quasi fu per essere da loro ucciso se non trovavasi a caso il Rè Ladislao, che lo salvasse; E contro Innocenzo (4) Settimo, che piacevole, e benigno più non sapendo che fare per compiacerli fù da loro costretto ad una affannosissima fuga in cui morirono di sete varj, che lo accompagnavano; E contro (5) Eugenio Quarto famoso nell'Occidente, e nell'Oriente pel suo zelo della Cattolica Religione, che in abito di Monaco appena potè dentro una Barchetta campare dalla loro persecuzione; E contro (6) Niccolò Quinto, le di cui lodi non si possono descrivere sì brevemente, e che da Essi fù preso di mira con enorme congiura; Come pure (7) le sollevazioni, i saccheggiamenti, e i tumulti orribili fatti dallo stesso Popolo, cioè ultimamente dopo la morte di Sisto Quarto, ed Innocenzo Ottavo, che pure avevano tanto merito presso il Cristianesimo: non riflet-

an. 1494. e seg.

[4] *Flavio in Orat. Fun. Perbenigne sibi a suis oblatum Episcopatum, santum abest ut pensarit, ut non modo aperte recusarit, verum etiam suo Preceptorum non sine magna quadam charitate conferendum curavit.*

XXVI.

In mezzo a quali corruttele Egli conservasse quella virtù.

[1] *Lettera stampata nel tomo di belle Lettere del Tagliacucchi, ed in altra Raccolta.*

[2] *Lettera stampata nelle Memorie Storiche del Monastero di S. Croce di Brescia.*

[3] *Spondan. 1394. n. 1. ed an. 1404. n. 5.*

[4] *Spondan. 1404. n. 1.*

[5] *Spondan. 1434. n. 4. ed aliove.*

[6] *Spondan. an. 1453. n. 29. ed an. 1455. n. 3. [7] Vedasi la Contin. del Fleury s. 115. n. 137., et 117. n. 30. ed altrove, o poi lo Spondano negli Annali, ed il P. Latina, ed il Panvinio nella Vite dei Pontefici.*

an. 1494. e seg.

riflettendo quel Popolo, che la maggiore obbligazione di Roma ella è alla Residenza del Sommo Pontefice, senza la quale quella Città Regina una volta del Mondo farebbe rimasta come Babilonia antica, ed altre Città Dominanti d'antichi Imperj, e più gloriose di Lei, ridotte in Provincia senza fabbriche insigni, senza Gente, senza Oro, o pure perduta nella obblivione.

Il Clero altresì seguitava i disordini del Popolo, e benchè ancora nelle altre Città il Clero fosse egualmente scorretto, pure quello di Roma compariva più abominevole, e disordinato, per quella ragione, per cui anche in un corpo infermo, sebbene le altre parti siano egualmente, o forse ancor maggiormente infette, pure il Capo come la parte più delicata, più nobile, e più sublimè comparisce nella squallidezza del volto, nelle vertigini, e nei vaneggiamenti la parte più inferma. Onde tutti avevano che dire, e mormorare di Roma, sebbene tutte le genti erano forse infette di non minor male, e forse col concorrere a Roma da tutte le parti la Gente venisse ad accrescere, come il concorso dei cattivi umori al Capo, la infermità.

[8] *Gli accidenti, e i prodigi qui accennati sono tratti parte dal Guiscardi lib. 1. e lib. 3. parte dallo Spondano all' anno 1495.*

Le disgrazie, e gli accidenti (8) assai strani dei Paesi mostravano ancora lo sdegno di Dio straordinariamente adirato contro le colpe troppo oramai baldanzose, ed universali. L'arrivare, e passare attraverso tutta l'Italia di Carlo Ottavo Giovinetto di ventiquattro anni, meschino di Corpo, e di Spirito, da non molta gente seguitato senza che nessuno gli resistesse come a flagello di Dio: il tornar Egli stesso dopo la conquista di Napoli, simile più tosto a vinto, che a vincitore con sollecita partenza verso la Francia, come fosse venuto soltanto ad accendere il fuoco nell'Italia: il panico timore d'Alfonso Rè di Napoli, che sebbene Guerriero valorosissimo, e lontano ancor dal Rè Carlo, si diede tutto all'improvviso a fuggire verso la Sicilia, voltandosi ognora addietro con tremore, come se contro Lui congiurassero il Cielo, e gli elementi, e andando a fare trà i Religiosi Olivetani severa penitenza fino alla morte: la miserabile fuga di Ferdinando Primogenito, e Successore d'Alfonso, che vedendo inutili il suo coraggio, le sue lagrime, la sua giovanile innocenza presso i Sudditi, si volse a fuggire disperatamente da Napoli gridando col Salmista, se il Signore non custodirà la Città, vigila invano, chi la custodisce: l'essere comparsi in Puglia di notte tempo trè Soli in mezzo a un Cielo orribile per nubi, folgori, e tuoni: l'esser passati per l'Aria sopra il Territorio di Arezzo infiniti Uomini a Cavallo fra lo strepitoso suono di Tamburri, e di Trombe: l'aver sudato manifestamente in molti luoghi d'Italia l'Immagini, e le Statue Sacre: l'essere nati da per tutto Mostri d'Uomini, e d'altri Animali, erano tutte insieme anite luttuosissime dimostrazioni della collera Divina, che preparavasi a castigare cogli accidenti più spaventosi, che si fossero giammai veduti in molti secoli addietro, quelle iniquità, ch'eransi fatte, e più universali, e più ardite, che mai per molto tempo addietro.

Ora in mezzo a tanti pericoli, ed occasioni del vizio, che dominava, conservò Giampietro illibata la sua pietà, ed implacabile il suo zelo, ed il suo aborimento alle scostumatezze universali.

Il Cardinal Oliviero lo fece entrare in Corte di Alessandros Sesto verso (1) l'anno 1500. in qualità di suo Cameriere, facendogli così vestire un Abito Prelati-

XXVII.

Entra in Corte del Pontefice, Beneficj Ecclesiastici, che gode, e prodigioso accidente, che gli accade.

[1] *Caracciolo V. MS. Libri Cap. 4. Bzov. all' anno 1524. che dice essere stato il Garrafa inter Cubicularios Pontificis.*

latizio, a cui non doveva avere tanta ritrosia come al Vescovile, per non essere quello come questo di vincolo perpetuo, ne obbligante a cura d'Anime; Ed in questi anni medesimi trovasi, che Egli fu arricchito di varj beneficj Ecclesiastici, avendo (2) Egli avuto, oltre i Beneficj esistenti nel territorio Cassinese, e nella Diocesi di Aquino anche l'Abbazia (3) di S. Maria in Sicola, così detta dal cognome di quel Gentiluomo per nome Leone, che fondolla intorno al 1275., come pure un Canonicato nella Cattedrale di Napoli, con la dignità di Primicerio, i quali Beneficj non l'obbligavano alla residenza, mentre Egli si tratteneva negli studj sacri in Roma, ed al servizio del Papa, come insegnano i Sacri Canonici (4). Sebbene qualche scappata si può credere, che Egli facesse ancora in questo tempo da Roma a Napoli, dove in fatti nell'anno 1500. trovasi sottoscritto come Primicerio ad un Inventario solenne dei beni del Capitolo di quella Metropolitana, fatto alla presenza di Alessadro Arcivescovo suo Zio; Ladove nel 1503. ai 21. di Marzo per un Instrumento non intervenne Egli in (5) persona, onde il Notaro Vincenzo de Rossi ebbe a scrivere: *Constituito alla presenza nostra D. Vincenzo de Maffei Canonico Napolitano a nome, e per parte del Venerabile D. Gio. Pietro Carrasa.*

Ora in mezzo a queste copiose rendite Ecclesiastiche Giampietro aveva il modo di provvedere la sua gioventù di molti divertimenti, e soddisfare le sue voglie con piena libertà. E molto a ciò doveva essere spinto dal Luogo, in cui viveva, per l'esempio troppo insigne di liberi costumi, che vi si vedevano. Pure in mezzo a tutti questi pericolosi esempj, e lusinghevoli splendori del vizio trionfante conservò Giampietro la sua gioventù con sì illibato contegno, che questo da qualche scrittore fu detto in ogni azione (6) puro, da qualch'altro chiamato senza alcuna (7) macchia, e da altri ora sempre irreprensibile (8), ora intemerato (9), ora ammirabile (10). Ne solo libero da vizj Egli si mantenne, ma ancora esempj (11) moltissimi di Santità diede nella Corte del Papa; e seppe risplendere così bene in virtù, che si fece amare da quelli ancora, che la virtù poco amavano, ed Alessandro VI. trattavalo con grandissima distinzione. Il Cielo istesso volle favorire una vita così lodevole con un prodigioso accidente.

Era solito (2) Alessandro Sesto tenere il Santissimo Sacramento dentro una Scattola d'oro fatta a modo di palla, e portarlo seco familiarmente, senza

an. 1500.

[2] Caracciolo V.M.S.L. 1 cap. 3.F.Magg.MS.

[3] Da una certa Scrittura posseduta dai Ciocarelli, citata dal Caracciolo ivi.

[4] Cap. 32. de Præbend. & Di. gnit. cap. 4. cap. 5. cap. 12. cap. 14. & cap. 15. de Cler. non resid.

[5] Si di questo, che del sopra riferito Instrumento, o Inventario veggasi il Caracciolo ove sopra, ed il Castaldo Judicium de praten. Monach. Jo. P. Car. 5. 5.

[6] Flav. Oraz. Fun.

[7] Card. Palavic. Stor. Cœ. p. 2. Lib. 14. c.

9. n. 5.

[8] Navager.

poli dentro S. Paolo in presenza del Relaz. al Sen. P. D. Valerio Pagano dicendosi Ven.

averla intesa dal Sig. Cristoforo Giustiniano. Oltre a ciò l'anno 1609 sopra.

[9] Brou. v. stando io in Congregazione del Pontefice Romano, che si aveva di nuovo a rivedere, ed a ristampare n. 11.

[10] Card. Ant. Carrasa Apol. n. 11.

[11] Brou. v. sopra: Non tantum incontinentiam se inter vitia Seculi servavit, sed etiam plurima Sanctitatis & moderationis exemplis dedit, ut Pontifex non alio frequentius quam Jo. Petro Carrasa videretur.

(a) Di questo fatto ne parla diffusamente il Brouio all'anno 1524., ed il P. Caracciolo nella V. M.S. di Paolo IV. lo conferma con tale narrativa; "Me la raccontò due volte il Sig. Marcello Blasii Barone in Abruzzo, la prima volta nel 1608. in Ancona, la seconda volta nel 1610. in Na-

poli dentro S. Paolo in presenza del Relaz. al Sen. P. D. Valerio Pagano dicendosi Ven. averla intesa dal Sig. Cristoforo Giustiniano. Oltre a ciò l'anno 1609 stando io in Congregazione del Pontefice Romano, che si aveva di nuovo a rivedere, ed a ristampare in casa del Sig. Cardinale Monna-

te, sopra: Non tantum incontinentiam se inter vitia Seculi servavit, sed etiam plurima Sanctitatis & moderationis exemplis dedit, ut Pontifex non alio frequentius quam Jo. Petro Carrasa videretur.

An. 1503.

[12] Guicciar.
sul fine del lib. 3[13] Flouy
Hist. Eccl. lib.
27. n. 40.[14] Vedi lo
Spondano all'
an. 1503. n. 5.

che altri se ne accorgessero, per tener lontani quei temporali pericoli, che Lui faceva spesso temere il rimorso della Coscienza. Perche sebbene tendesse ad un culto superstizioso il credere, che la materiale vicinanza di quel Sacramento avesse una virtù per cui non fu istituito da Dio, e che da Dio non fu promessa, nondimeno trà gli altri abusi di quel tempo v'era ancora questo; Trovandosene un esempio ancora (12) nell'anno 1498., quando due Religiosi infra di loro contraddicenti, l'uno nel difendere, l'altro nell'impugnare la Dottrina del celebre Savonarola erano risoluti di provare la propria opinione a vista d' innumerabile popolo con entrare nel fuoco, e si scoperse, che uno di essi per rimaner illeso trà le fiamme, aveva già seco nascosta la Sacra Eucaristia.

Non già però, che voglia dirsi con questo essere assolutamente superstizioso il portare attorno la Sacra Ostia per difendersi dai pericoli temporali, mentre anche (13) San Satiro Fratello di Sant' Ambrogio, aveva nella Nave la Santa Eucaristia, quando veleggiava verso l' Africa, ed assalito da una pericolosa tempesta prese la Sacra Ostia, gettandosi traverso le onde, e senza sostenerli con altra tavola trai flutti, e i venti giungendo salvo al lido. Ma dire si vuole, che l'aspettare sicuramente, come nei casi sopraddetti, una tale assistenza del Ssimo Sacramento, a quasi pretendere, massime nei pericoli volontari, e affini di vivere senza timor dei castighi, e perciò portar intorno l'Ostia Sacra, egli è certamente un tentare Iddio, e prestargli un culto superstizioso.

Ora senza la Palla d'oro menzionata, trovavasi Alessandro Sesto verso la metà d' Agosto del 1503. negli Orti (14) di quel Cardinal Adriano, che fu celebre non tanto per le sue molte ricchezze, quanto per le sue dolorose vicende, e per la benemerenzza delle lettere Latine da Lui ristorate, ed era vicino un soenne Convito ivi per molti Cardinali preparato, a cui il Pontefice sedere doveva. Ma Questi non avendo seco preso quel solito Divino conforto, si rivolse a Giampietro con dargli la chiave della propria Camera, ed avvisarlo, che ivi sopra un tavolino trovata averebbe una Palla d'oro, senza parlargli del conte-

nuto;

le, e con buona occasione narrandogli io tal fatto in presenza del Vesco-vo di Sarno, e di Mons. Moccante Maestro di Ceremonie, e rispondendomi il Cardinale, che Egli non aveva intesa più tal cosa, soggiunse il Moccante: mi ricordo io aver inteso l'istesso più volte da mio Padre, che me lo raccontava, come cosa saputa da molti in quel tempo; Però io di là a certi giorni andai a trovare il detto Moccante a Casa sua, e me lo feci narrare a lungo, e appunto nel modo predetto. Di più parlai al Sig. Cristoforo Giustiniano, Gentiluomo del Card. Salvi, d'età circa 80. anni, il quale aveva detto al Sig. Marcello Blasii aver

già sentita questa cosa dalla stessa bocca di Paolo IV. quando era Cardinale. Sin qui il Caracciolo: dal che si vede primieramente quanto sia confermato questo fatto, secondariamente quanto sia grave l'autorità del Caracciolo, sebbene Teatino, in questa Storia, perchè così sollecito, e cauto per ritrovare la verità dei fatti, e perchè in tempo di poter trattar con persone, che avevano trattato con Paolo IV., terzamente poi quante belle altre cose di Paolo IV. si possono essere perdute, perchè non scritte a tempo, come sarebbe perduta questa, se non veniva l'occasione accidentale dei suddetti racconti fatti al Caracciolo dalle menovate Persone.

nuto, e gli diede ordine di recargliela prestamente, mentre Egli forse in quel Convito aveva qualche paura particolare di poter incorrere alcun pericolo. Andatosene pertanto Giampietro nelle stanze del Vaticano, che era poco lungi dagli Orti di quel Convito, ed entrato nella Camera sopraffatto restò da una sfavillatissima luce, che usciva dal Santissimo Sacramento in quella Palla nascosto, e mostrava a Lui in quella Camera un tremendo spettacolo, cioè la figura del medesimo Pontefice Alessandro disteso morto per terra, benché da Lui lasciato sano, e vivace nei Giardini del Cardinale Adriano, e la figura altresì di tutto il Sacro Collegio de Cardinali schierati intorno al rappresentato Pontefice, che sedevano come consultando sopra la Elezione del Pontefice futuro.

Caduto allora il povero Giovane a terra dal grande spavento, ivi se ne rimase senza l'ajuto di alcuno, attonito, e semivivo fino, che arrivarono i Servidori di Palazzo, e risvegliatosi vide, che portavano, o avevano già portato sulle braccia col miserabile corteggio di gente sbigottita il Pontefice moribondo, che all'estreme agonie erasi veramente ridotto per una strana disgrazia accadutagli nel Convito, e che coricato sul letto passò poco dopo all'altro Mondo, facendo conoscere, che la visione di Giampietro da nessun'altro veduta, era stata una grazia prodigiosa di quel Dio, che voleva confermare nel suo santo timore quel Giovane divoto, ed insegnargli a vivere sempre forte nella sua severa virtù trà l'ingannevoli lusinghe della Corte, e del Secolo.

Creatosi dopo la Morte d'Alessandro in Pontefice Pio Terzo Personaggio di grandissima virtù, e poi tolto in pochi giorni dal Mondo da quel Dio, che forse dopo avere in questo onorata la virtù, voleva poi castigare le troppo perfide scostumatezze del Mondo, succedette verso la fine di quest'anno medesimo 1503. Giulio Secondo, che confermò (1) nell'Ufficio di Cameriere Giampietro, e seguì ad amarlo, ed a renderlo onorato nel Vaticano.

Dicesi, che in quest'anno (2) medesimo 1503. fosse Giampietro fatto Protonotario Apostolico, ciò che era in quei tempi assai ancora più onorevole di quello sia a' tempi nostri. Questa Prelatura gloriosa per la sua origine avuta fino da San Clemente (3) Papa, che deputò sette Notari a scrivere gli Atti dei Martiri restò sempre gloriosa anche per la difficoltà di scrivere in note, o sia in certe cifre, che seguivano la velocità del parlare, e che facevano pure distinguere pel loro merito intrinseco i Notari medesimi, considerandosi come lode ancor di (4) Sant'Epifanio di Pavia celebre nelle Storie per le sue grandi imprese, l'aver Egli studiato a scrivere in note, e sapendosi, che nel 411. i Donatisti nella solenne (5) conferenza tenuta in Cartagine coi Cattolici dissero apertamente, che essi non intendevano le note; E pure di queste note l'uso ancora vi era, mentre con esse nell'Africa stessa Sant'Agostino (6) convinse di contraddizione Fortunato, e non solo nel Secolo di Sant'Agostino egli si manteneva, ma ancora nel secolo di San Gregorio Magno, di cui si scrivevano le (7) Omelie, mentre Egli le pronunziava; Ed al più presto si può credere solamente nel secolo settimo che o universalmente mancasse al Mondo una sì bella arte, o si riducesse

E

XXVIII
Vien fatto
Protonotario
Apostolico.

[1] Ughelli nel Vesperi Teanini parlando di Gio. Pietro Carrassa.
[2] Caracciolo e Maggio Vite MM SS. Che fosse Protonotario lo dicono ancora il Brotio all'anno 1524. il Castaldo nella Vita stampata. Cesare Eugenio ad nella sua Napoli Sacra, e la

Beata Battista da Genova figlia di Estore, che era molto amico di Giampietro Carrassa; Ed Essa lo dice in una sua Lettera stampata nel Tomo 4. delle sue opere alla pag. 1. dopo la storia della sua Vita. [3] Breviar. Rom. il gior. di S. Clem. Eneccio nella storia del Gius civile lib. 1. c. 3. §. 49. Fleury Ist. Eccl. lib. 5. n. 50. [4] Fleu. Ist. Eccl. Lib. 30. n. 33. [5] L'istesso Lib. 22. n. 36. [6] L'istesso Lib. 19. n. 40. [7] L'istesso Lib. 35. n. 11.

an. 1509.

[8] *L'istesso*
Lib. 38. n. 53.

[9] *Vedasi Gia-*
como Guttier
nell' Opera De

Offic. Domus
Augusta Lib. 3.
Cap. 9.

[10] *Magenis*
Vita di S. Gae-
tano Lib. 1. p. 1.
Cap. 7. n. 55.

[11] *Vedi il*
Guicciardini
lib. primo dove
parla della già
mentovata Am-
basceria spedita
dal Re Alfonso
ad Alessandro
Sesto.

XXIX.

Suoi pro-
gressi gran-
dissimi ne-
gli Studj.

[1. 2. 3.] *Tutto*
è presso il Car-
dinale Antonio
Carrasa Apol.
n. 10.

[4] *Bzovio all'*
an. 1524. dice:
Linguarum co-
gnitionem tam
exakte hausit, ut
non tantum le-
gere, & scribe-
re, verum loqui
diserte, ed in-
terpretari om-
nia distincte
profundeque
percipit.

ad estreme difficoltà: imperocchè gli Atti del Concilio Lateranense celebrato nell' anno 649. non compariscono (8) registrati come quelli degli antichi Concilj, cioè a parola per parola con tutte le esclamazioni, ed interruzioni, con tutte le vivezze improvvisate, e tutti gli accidenti, e motti di ogni disputa, che in altri tempi si scrivevano sul fatto dai Notarj coll' uso felicissimo, e fedelissimo delle Note.

Oltre la difficoltà dell' officio, l' onoratezza ancora, e l' importanza di esso lo rendeva glorioso nella Chiesa riposando sulla loro fede, e nel segreto delle lor note gli Atti autentici, e dei Martiri, e dei Generali Concilj, e delle dispute dei Vescovi, e delle Giudicature Ecclesiastiche, benché poi tali Atti si cavassero dalle note, e spiegati si pubblicassero pel Mondo; Onde venne una tal Carica, siccome nella Corte degl' Imperadori, (9) così ancora nella Corte de' Papi ad essere molto stimata, ed onorata; Anzi nell' Età del Carrasa evvi opinione, ch' essa fosse un Posto molto vicino al Cardinalato. Certo, che allora non erano ne meno dodici i Protonotarj, come al presente sono per la Bolla di Silio Quinto, ma erano solamente sette, e però era di maggiore difficoltà, e Principi la pace, quell' Ufficio era tanto stimato, che a riguardo della collazione di esso, come farebbesi a un dipresso per la collazione della Porpora Cardinalizia, veniva a facilitarli il trattato.

Glorioso però veniva ad essere molto più Giampietro, perchè non ozioso Prelato, ma occupato nelle belle Arti, e nelle Scienze, che se nell' anno 1494. erano in Lui tanto avanzate, molto maggior capitale gli apportavano di Letteratura in questo tempo per lo studio indetesso. Il suo buon gusto non gli fe tanto studiare gli eccellenti Scrittori dell' ultime età, quanto i primi Maestri dell' arte, che servono a tutti di esemplare, e per cui gli ultimi sono divenuti eccellenti: la sua prudenza gl' insegnò a non contentarsi di leggerli solo alcuna volta, ma, ciò che sommamente importa, a leggerli, e rileggerli con posata meditazione per bene imbeverli di tutte le loro proprietà.

L' Opere di Cicerone (1) tanto Egli impresse nell' animo suo, che ancor nell' ultima vecchiaja francamente recitavane a memoria le pagine intere, e francamente nelle composizioni altrui scoprivane l' imitazione. Di (2) Virgilio, e di altri Autori, benché studj per avventura solo giovenili, ne conferò fra l' innumerabile moltitudine di sue vicende, ed occupazioni rimembranza eguale da poterne pur nell' estremo di sua vita recitare a mente gl' interi foglj. Le Poesie altresì del Greco Omero (3) gli furono continuamente nell' animo, essendo Egli solito quando discorreva con Eruditi, di condarne frequentemente la Conversazione; Le lingue (4) studiò fino a parlare in esse elegantemente non che a scrivere, e ad interpretare in esse qualunque cosa con distinzione, e profondità.

Della Filosofia a Lui piacque studiare più quella parte, che tende a regolare i movimenti interni dell' animo, ed a nobilitare l' Uomo coll' acquisto della virtù, che quella che curiosa si ferma a contemplare i corpi celesti, e sublunari; E volle piuttosto accostarsi all' usanza dei Filosofi antichi, che principalmente gloriavansi professare la scienza dei costumi, essendo la Morale quella parte di Filosofia, che a Socrate, ed a Platone, e ad altri acquistò il titolo di Filosofi, e di Sapienti della Grecia. Sopra l' Etica sempre gloriosa di Aristotele, fece Egli

com-

(2) commentarj sì dotti, che stimati furono opera di molte vigilie, e degna di sapientissimo Personaggio; così pure commentò del medesimo Aristotele la Politica (5). Nella Teologia non ebbe questa limitazione, come quella, che è lo studio primario d'un Ecclesiastico; e tutta dall' un capo all' altro studiandola col suo acre ingegno, Maestro insigne ne divenne, e potè quasi andare in schiera coi più sublimi Teologi, (6) e sopra (7) modo perito fecesi dei Libri di San Tommaso d' Aquino, che a Lui sembrò degno di tutta la sua applicazione, e diwozione particolare; per quella grande vastità, profondità, sodezza di sapere, che lo costituiscono Principe di quella Scienza, e che gli meritano gli elogi di quel prodigioso Crocifisso, che in San Domenico di Napoli stà appunto entro la Cappella (8) di Casa Carrafa adornata dal Cardinal Oliviero; onde anche negli ultimi anni di sua vita soleva dire essere quel Santo il bastone (9) di sua vecchiaja. E negli studj dei Canonici (10), e ancor delle (11) Leggi Civili, che principalmente riescono in chi abbia felice memoria, la quale era in Giampietro straordinarissima, come pure in altri studj sempre più avanzandosi, arrivò, come scrivono, ad essere (12) con meraviglia di tutti valentissimo in ogni Scienza, ed Arte, ed a chiamarsi miracolosamente (13) erudito.

L' Eloquenza poi, che è l' ultimo compimento dell' Uomo dotto, fu uno studio in Lui di sommo genio, e meritò gli encomj d' Eloquenza (14) singolare, ed incredibile. Per rendersela facile, e pronta a discorrere sovra ogn' Argomento, e per rendere utile alla Chiesa il suo sapere senza aver sempre bisogno di ritirarsi al Tavolino, e sotto la punta della penna ridurre stentatamente i proprj pensieri, si addestrò (15) a discorrere eloquentemente, ed a schierare tosto innanzi alla sua mente, ciò, che poteva dirsi in quell' argomento, a metterlo subitamente in ordine, ed a pronunziarlo con quelle figure, e con quell' impeto, che fossero convenienti. Si avvezzò (16) a sostenere ambe le parti d' una contraddizione, lodando ciò, che aveva biasimato, e biasimando ciò che aveva lodato, per risvegliare su qualunque soggetto tutte le più acute riflessioni del suo ingegno, e tutte le migliori notizie di sua memoria, e rendersi franco con questo finto giuoco di scherma a tutte le vere battaglie, nelle quali l' eloquenza è sommamente vantaggiosa alla Repubblica Cristiana, quando

E 2

per

[a] Caracciolo V. M. S. Lib. 5. Cap. 8. dice che il Sig. Ferrante della Marra ebbe l' Etica d' Aristotele in foglio, coi Commentarj, e Scolj nel margine assai largo da Lui lavorati non solo in

minoribus, ma anche da Papa; e che furono letti dal Cardinal Salviati, il quale li lodava assai per una scelta cristiana dottrina morale, degna opera di tanto grande Pontefice.

Navagero Relax. al Sen. Ven. lo dice Letterato in ogni sorte di lettere. [13] Gravina presso il Maggio V. M. S. dice Usque ad miraculum eruditus. [14] Erasmo nella Pistola Londra 28. Aprile 1515. parlando del Carrafa: Quid enim (dice) non persuadeat illa tam singularis Hominis eloquentia? Paolo Manuzio nella prefazione al suo Commentario sopra le Pistole di Cic. ad Q. Fratrem: Eloquentia vero profus excellere eum omnes fatentur. Card. Ans. Carrafa nell' Apolog. Eloquentia fuit incredibili. [15] Cronaca suddetta Ut græce, ac latine, hispanice quoque, atque italice ex tempore dicere posset, ac perorare. Manuzio ove sopra: Qui quidem ita quacumque de re non modo copiose, verum etiam eleganter, ac diserte loquatur ex tempore, ut ei non arte quaesita, sed a natura donata videatur Eloquentia. [16] Navagero ove sopra.

an. 1503.

[5] Oldoino nelle addizioni del Ciacconio nel Catalogo dell' Opere di Paolo IV.

[6] Bzov. ove sopra: ut summus Theologis prope par esset. [7] Card. Ans. Carrafa Apol. Pallav. Stor. Conc. lib. 14. Cap. 9.

[8] Ughelli negli Arciv. Napol. nella vita del Cardinale Oliviero.

[9] Card. Carrafa Apol.

[10] Caracciolo, e Castaldo Vite di Paolo IV

[11] Cronaca dei PP. Domenicani aggiunta alle loro Costituzioni.

[12] Cioccarelli negli Arcivesc. Napol. Magna omnium admiratione doctissimus evasit in omnibus disciplinis.

[13] Gravina presso 174. a Leone X. illa tam singularis sopra le Pistole Card. Ans. Carrafa sopra: Qui quidem loquatur ex tempore. [16] Navagero

an. 1503.

per la Religione combatta, e per la virtù; Aggiungendosi poi per rendere questa eloquenza più profittevole, certe naturali qualità, che le danno grande risalto, e che in Giampietro erano assai nobili, cioè la maestà della fronte, lo scintillare degli occhj, la voce sonora, la veemenza dello spirito, e la vivacità ancora di tali arguzie (b), e graziosi acumi, che ne fu fatta raccolta, come di cose stimabili.

XXX.
Fonda con
Ettore
Vernaccia
lo Spedale
degli Incurabili.

Nel tempo medesimo, (a) che Giampietro proseguiva gli studj, ed era Protonotario, ebbe occasione di conoscere un pio Signor Genovese chiamato Ettore Vernaccia, Uomo di vera Cristiana semplicità, che solo a Dio, e all' Anima pensando, e disprezzando tutti gli umani rispetti, era fervoroso soltanto per l' opere di carità, e nulla per gl' ingrandimenti della sua Casa. Ed avendo lasciata la Patria, la Moglie, e la Famiglia per venir in Roma a trattare gl' interessi d' uno Spedale da lui fondato in Genova, aveva in Roma risoluto di fermarsi, per fondarvi un altro Spedale tratto dalla gran compassione, che a Lui facevano i miseri Incurabili sparsi per quella Città senza conforto, e albergo.

Piacque al Protonotario Carrafa sommamente l' Anima mirabile di quel buon Forestiero, che frà l' universale corruzione dei costumi distinguevaasi col prender regola solo dal Cielo, ed a Lui unitosi con istrettissima amicizia volle starlegli compagno in tutti gl' incomodi, che portava l' impresa santa di un nuovo Spedale. Facevano a Lui pur compassione quei miseri Incurabili, che sparsi giacevano per Roma senza proprio ricovero fin dentro le Chiese, e quà e là collocati in alcune Corbe, o Cestoni, sospirando la discrezione dei Passaggieri. Parve a Lui degna d' un Ecclesiastico quella cura, che nella Chiesa di Dio è sempre stata in grande riputazione, sembrando, che anticamente i Corevescovi (1) fossero destinati alla cura appunto dei Poveri, e degli Spedali, e che ciascuno d' essi avesse nel suo distretto uno Spedale d' assistere, e sembrando però molto strano, che la Santa Città di Roma fosse priva per gl' Incurabili d' un tale albergo.

Egli pertanto non curandosi di ciò, che potesse dire la Gioventù Romana nel vedere che un Giovane di spirito, e ragguardevole Prelato si prendesse fastidio di quei meschini, e pazientemente s' aggirasse frà il tetro squallore, e i malinconici gemiti di quei luridi, e stomachevoli afflitti, e che il tempo prezioso per li nobili studj, e li giovenili divertimenti impiegasse nell' andare attorno con quel pio Genovese a cercare quindi, e quindi le limosine dai Fedeli, oltre il danaro ch' Egli v' impiegava del suo per alzar quella Fabbrica, Egli fervorosamente volle adoprarsi in quella grand' opera di carità, e procurare quanto potevasi l' erezione di quell' Edifizio, e la provvisione delle necessarie cose, dei Medi-

[1] Tillemont.
 Art. 51. in San
 Basilio.

(b) Il P. Ant. Caracciolo V. M. S. Lib. 5. Cap. 8. dice di tali arguzie: Vi fu chi le raccolse in un Quinterno come m' è stato detto qui in Roma da un Capo de Notarij.

(a) Che ciò accadeffe quando Giampietro era Protonotario lo dice la Beata Battista da Genova in una sua lettera stampata nel quarto tomo delle di

Lei Opere alla pag. prima dopo la storia della sua Vita; Ed ivi trovansi tutte quelle cose che quì io narro di Ettore insieme, e di Giampietro. Quello poi che la Beata aggiunge del Cardinale Bendinello Sauli fa credere, come riflesse il Caracciolo V. M. S., che forse sino verso il 1512. durasse la fabbrica di questo Spedale.

Medici, e dei Chirurghi, delle Guardie, e della Gente, che dovesse portar i pesi, preparar i cibi, condurre gl' Infermi; arrivando finalmente con queste sì varie, e tante sollecitudini, trà le quali ebbe gran merito la generosità ancora di Bendinello Sauli, ad acquistare Roma con suo gran decoro il primo Spedale degl' Incurabili, che poi col lungo andare del tempo fu dal Cardinale Antonio Salviati (2) ridotto a sontuosissimo Edificio, e provveduto di bellissima Chiesa, e varj Cappellani, ma la prima origine riconosce da Ettore Vernaccia, e dal Pronotario Carrafa.

Essendo poi Ettore partito da Roma, ed avendo sempre portato seco quel fuoco di Carità, che in Napoli gli fece fondare un altro Spedale, e la nobile Compagnia dei Bianchi per li Condannati a morte, ed in Genova oltre lo Spedale suddetto due Monisterj, l' uno per le Convertite, l' altro per le Donzelle pericolanti, con una gran Fabbrica, e molti capitali per asilo degli Appettati, Giampietro non volle lasciar di mantenere con Lui anche lontano stretta corrispondenza per via di Lettere, perchè le amicizie di Uomini pii furono a Lui molto care in tutta la Vita. E tali Lettere vedute furono da una Figliuola del medesimo Ettore, cioè dalla Beata Battista Canonichessa Regolare, la quale lo attestò in una sua Lettera stampata, e che campando collo spirito vigoroso sino all' età di novanta anni gloriosa per virtù, per miracoli, e per quattro volumi di Prose, e Poesie da Lei scritte, fu degna mercede anche in questo Mondo alla Pietà del suo Genitore.

Ma giunse alla fine quel tempo in cui Giampietro malgrado le sue repugnanze doveva essere promosso alla Dignità Vescovile. Questo fu l'anno 1504. in cui anche San Gaetano Tiene, che doveva essere suo compagno un giorno nella Riforma del Cristianesimo vestì l' abito (1) Chericale; e Lutero (2), contro cui dovevano ambedue combattere un tempo valorosamente a favor della Chiesa, vestì l' abito Religioso. Onde siccome questo futuro Eresiarca, ma allora Cattolico, e giovane di ventun' anno passava dallo stato Laicale allo stato Religioso, per poi deturparlo colla sua celebre apostasia, così San Gaetano dallo stato Laicale allo stato Chericale passò, ed il Carrafa dal Chericale al Vescovile per onorarlo poi ambedue colla famosa Riforma loro Apostolica.

Il Cardinal Oliviero carico di 76. anni non volle più aspettare a render Vescovo quel suo Nipote. La Morte (a) dell' Arcivescovo di Napoli suo Fratello, e forse ancora gemello accaduta nell' anno antecedente 1503. non solo lo mosse a ciò, con fargli apprendere possibile anche a Lui un presto fine di Vita, e però ragionevole la sollecitudine di presto ingrandire i suoi Parenti, ma lo mosse ancora, perchè tornando allora nelle sue mani l' Arcivescovado Napolitano secondo i patti della prima rinunzia, Egli voleva cederlo a Bernardino Carrafa suo Nipote, e Vescovo già di Chieti; e per il Vescovado di Chieti secondo i medesimi

[2] *Maggio V. V. M. di Paola IV. Cap. 5. n. 4.*

XXXI.
Viene con
sua ripu-
gnanza fat-
to Vescovo.

[1] *Vita di S. Gaetano del P. Magen. par. 1. lib. 1. c. 6. §. 4.*

[2] *Figurimondo Romano De orig. Hæret. l. 1.*

(a) Vedi le seguenti cose nell' Ughelli dei Vescovi Teatini, e Arcivescovi Napolitani. Ma quanto alla parentela di Bernardino, e di Vincenzo Carrafa vedi il Pietrasanta nell' Albero Genealogico di Casa Carrafa dove non dice che Bernardino fosse Nipote del Card. Oliviero per via di Fratello co-

me dice l' Ughelli, e nemmeno dice come l' Ughelli che Vincenzo fosse Figlio di Ettore, anzi dice Ettore essere stato celibe, ed in tali cose merita più fede dell' Ughelli per aver trattata ex professo questa materia della Genealogia di Carrafa.

an. 1504.

mi patti di Regresso per la partenza di Bernardino veniva a tornar parimente nelle mani sue.

Egli anteponeva Bernardino a Giampietro in questa promozione all' Arcivescovado di Napoli, perchè Bernardino troppo chiaramente maggiore, si a ragione dell'età, ch'era di trentadue anni, come a ragione del Vescovado di Chieti, e del Patriarcato d' Alessandria, che oltre un Priorato della Religione Gerosolimitana, Egli già possedeva. Anzi il Zio Cardinale anteponeva questo medesimo Bernardino a Gianvincenzo Carrafa Vescovo di Rimini, che pur secondo la carne gli doveva esser più caro, perchè suo vero germano Nipote come Figlio di Fabrizio Conte dei Rovi, e Signor d' altre Castella Fratel germano d' Oliviero; La dove Bernardino era sol Nipote cugino come figlio di Alberico Duca di Ariano, e Conte di Marigliano Fratel cugino di effo Cardinale, nella stessa maniera appunto, che suo Fratel cugino era Giovannantonio Conte di Montorio Padre di Giampietro.

L' Amor parziale del Cardinal Oliviero era verso Giampietro da Lui considerato quasi figliuolo, come allevato per tanto tempo sotto degli occhj suoi, e particolarmente nella vecchiaia in cui gli amori soglion essere più teneri verso la spiritosa Gioventù: e non finiva poi di stimare in quel Nipote oltre il vivacissimo spirito i mirabili progressi nelle lettere, e la santa illibatezza dei costumi. A Lui dunque propose il Vescovado (3.) di Chieti Città posta sopra l' eminenza d' una piacevole Gollina bagnata ai piedi dal Fiume Pescara, lontana circa otto miglia dal Mare Adriatico, ragguardevole per antichissima origine, e per vetusti monumenti di fabbriche maestose, Capitale di tutta la Provincia dell' Abruzzo, che è composta di nove Città, e molte Castella, e solita ad avere sotto i Re di Napoli il suo proprio Vicerè; Vescovado pure antichissimo, che distinto viene nei primi Concilj della Chiesa, e goduto dallo stesso Cardinal Oliviero, e prima di lui da Alfonso d' Aragona Figlio naturale del Re Ferdinando, ed immediatamente innanzi a questo da Collantonio Valignano glorioso per varie imprese, ed onorevoli ambascerie sostenute al servizio del Re Alfonso, e Vescovado infatti degno di Personaggi insigni, perchè di Diocesi assai maggiori essendo allora, che adesso, conteneva la Città di Ortona (4) mutata poscia in Vescovado, e la Città pur di Lanciano (5) celebre emporio del Regno mutata indi in Arcivescovado.

Dispiacque tale offerta a Giampietro, che francamente mostrò la severa sua risoluzione in contrario; Ma il Cardinal Oliviero venerato da tutta Roma, ed ancora dai Principi, e Decano del Sacro Collegio fece venerare le sue grazie, e le sue risoluzioni anche a Giampietro, che alla fine con pena (6) e stento vi si accomodò; vedendosi (7) una Bolla di concessione di alcuni Territorj censuati ad Andrea Monaldo della Diocesi di Chieti fatta nel fine del 1504. in cui si sottoscrivono Bernardino Carrafa, e Giampietro Carrafa Eletto.

Non bastarono però tutte queste cose per ultimare le intenzioni del Cardinal Oliviero. Le luttuosissime (a), e strane peripezie accadute nel Regno di Napoli

[3] Ughelli Ital. Sas. Tom. 6. del Vescovado Teatino.

[4] Caracciolo V. MS. l. 1. cap. 5.

[5] Caracciolo. cit. benchè pare quasi, che l' Ughelli sia contrario.

[6] Bzovio loc. cit. Non amplius Patruo resistere potuit quin Episcopatum Teatinum acciperet. Girolamo Magio nell' opuscolo cit. Patruo vix, egreque obtemperavit.

[7] Caracciolo cit.

XXXII.

Vien tar-
data la sua
Consecra-
zione e pos-
sesso del Vescovado.

(a) La narrazione di queste molte peripezie oltre è assai conveniente in questa Storia, non solo per ben conoscere l' impedimento al possesso del Vescovado, ma ancora per ben capire

altre cose, che 40. e 50. anni dopo seguirono, e si narveranno nella seconda parte, come pure per ben intendere ciò, che in questa parte narverassi circa Giampietro alla morte del Re. Catalice.

poli ne furono la principale cagione. La Casa d' Aragona stabilitavi da Al-an. 1504. nonso il Grande non era più padrona di quel Regno, ma dopo varj colpi d' impetuose disgrazie caduta dalla sua altera potenza in una deplorabile rovina, aveva pagato finalmente il fio delle aspre tirannie esercitate sopra i sudditi, e degli ardentissimi insulti fatti alla Santa Sede sua veneranda, e massima benefattrice. La Francia ancora ne aveva perduto il dominio goduto per qualche tempo, e dopo aver avuta la forza di principiare per castigo di Dio le rovine degli Aragonesi, e dell' Italia, non aveva poi avuto altro potere se non di rovinare interamente quel medesimo Lodovico Sforza Duca di Milano, che col chiamare i Francesi era stato di tutti quei mali il memorabile Autore; avendolo per giusto giudizio di Dio preso i Francesi stessi, e spogliato del suo Ducato, indi condottolo (1) ignominiosamente prigione in Lione di Francia di chiaro mezzo giorno tra la folla di popolo innumerabile concorso a quel tremendo spettacolo, avendolo rinchiuso in una carcere, dove dopo dieci anni morì.

Quel, che in Napoli signoreggiava era l' Esercito Spagnuolo sotto la condotta di Confalvo Ferrando detto pel suo insigne valore il Gran Capitano spedito da Ferdinando il Cattolico, il quale vedendo posto in contesa il Regno di Napoli tra gli Aragonesi, ed i Francesi, e volendo Egli come Terzo godere dei lor contrasti si avanzò sul principio sotto le sembianze (2) di amico, e col pretesto di recar ajuto all' affitto Re Federico, e poi entrato nel Regno con gran consolazione, e ringraziamenti dell' ingannato Re levossi la maschera, e incominciò ad occupare Castella, e Città con tale impegno, che spaventato Federico stimò meglio a quell' Amico volgere precipitosamente le spalle, e correre a gettarsi tra le braccia del suo nemico primiero andando a ritirarsi nella Francia, dove ritirato sarebbe ancora il suo figliuolo Ferdinando Duca di Calabria, se non l' avesse deluso (3) il predetto Gran Capitano col promettergli prima con giuramento sull' Ostia Sacra di lasciarlo andare liberamente ove volesse, se consegnavagli la Città di Taranto, in cui era rinchiuso, e poi avuta la Città mandandolo ben custodito in Ispagna. Tanto era grande la corruzione dei costumi in quei tempi, in cui a vista di tutto il Mondo nelle azioni più solenni, e famose violavansi da Personaggi primarj le leggi più sacrosante della Natura, e di Dio.

Ora in tutte queste così aspre rivoluzioni la Casa Paterna di Giampietro era stata sempre contrarissima agli Spagnuoli, ed impegnatissima per li Francesi dopo la venuta di Carlo Ottavo. Imperocchè trovasi nelle Storie (4) d' Italia, che il Conte di Montorio, che era il Padre, o il Fratello di Giampietro fu scelto, e mandato espressamente in Francia dalla moltitudine di quei Signori Napolitani, che avendo giurata fede a Carlo Ottavo nel suo trionfale solennissimo ingresso, ed essendosi a Lui uniti in modo particolare, si vedevano poi allora nelle nove rivoluzioni accadute poco assistiti dalle sue Armi, e desideravano un potente soccorso, al che Carlo Ottavo già preparavasi colla risoluzione ardente di tornare in persona un'altra volta in Italia, quando la Morte improvvisamente il colpì.

Ed dopo aver gli Spagnuoli sin dal 1501., in cui fuggì il Re Federico, fatto accremento per la totale conquista del Regno, essendo finalmente arrivati nel 1503. a conquistare il forte importantissimo Castelnovo di Napoli, io non trovo nominato (5) alcun altro distintamente tra la moltitudine dei prigionieri fatti in quella presa dal Gran Capitano fuorchè il Conte di Montorio come Personag-

[1] Guicciar.
lib. 4. sul fine.

[2] Guicciar.
lib. 5. Gio: vio nel-
la Vita di Con-
salvo Gran Ca-
pit. car. 225. e
229. e nel com-
pendio del lib. 2.
delle sue storie.

Tuano nel lib.
primo delle sue
storie.

[3] Guicc. lib.
5. Gio: vio ov-
sopra, e il Tu-
ano; ma questi
due mettono il
giuramento, e
non l' Ostia Sa-
cra.

[4] Guicciar.
lib. 3.

[5] Guicciar.
lib. 6.

an. 1505.

[6. 7. 8.] L' *istesso* *ivi*.

gio insigne tra i nemici della Spagna, ed ostinato in resistere sin all' ultimo punto. Stante però questo distinto, e solenne impegno della Casa Paterna di Giampietro contro la Corona di Spagna, nel qual impegno eravi (6) ancor la Casa del suo Avolo Paterno cioè del Conte di Matalone, non poteva assolutamente secondo le solite massime della Politica permettersi a Giampietro dagli Spagnuoli l' esser Vescovo di Chieti.

Era cosa troppo gelosa, e spaventosa alla timidissima ragione di Stato. Il Dominio Spagnuolo non era in quel Regno interamente ancora stabilito, e dopo (7) la memorabile decisiva Vittoria da Lui riportata nel 1503. in riva al Garigliano, restavano ancora nel 1504. varj luoghi forti custoditi dai Francesi. La Provincia (8) dell' Abruzzo, dove stà Chieti, era delle ultime conquiste fatta sol nel 1503. ; ed in Chieti (9) come in Capitale Città, essendo soliti i Signori della Provincia a tener molte assemblee, un tal Vescovo vi potea dar molto fastidio (10) come aveva dato il Vescovo di Taranto. La Morte (11) del Re Federico accaduta in Francia nel 1504. non bastò a mitigare gli animi inaspriti da tante guerre, e sì lunghe, e sì feroci. Anzi nel medesimo (12) anno 1504. Lodovico Decimossecondo Re di Francia nella Sedia Reale alla presenza di tutta la Corte con ceremonie solenni, e solite praticarsi rare volte, licenziando sdegnosamente gli Ambasciatori Spagnuoli con quello solo pretesto ch' Essi trattavan di pace a condizioni troppo dure per li Signori Napolitani seguaci della Francia, fece, che detti Signori sempre più prendessero ardire, e divenissero sempre più sospetti agli Spagnuoli.

[9] *Bolla di Clem. VII. riferita dall' Ughelli nei Vescovi Teatini n. 57.*

[10] *Guicciar. lib. 3.*

[11. 12.] *Guic. v. 6.*

[13] *L' istesso* *ivi*.

[14] *Contr. della Storia del Fleury l. 120. n. 90. e 92.*

[15] *Ughelli nei Vescovi Teatini parlando di Giampietro.*

[16] *Caracc. V. M. S. c. 5. Maggio V. M. S. c. 6.*

citato ambedue il registro della Cancelleria di Napoli in privilegii Magni Capitanei fol. 215.

[17] *Il Maggio fa del Diploma questa citazione ex transun. Pon. Diplom. Bullati Oejus executio-ne sub Magno Capitanco Die 22. Decembris 1505.*

L' anno poi 1505. si passò (13) in trattare la Pace da Ferdinando il Cattolico, che molto la desiderava, e che siccome aveva avuto il Regno di Castiglia colle nozze della celebre Isabella mortagli l' anno antecedente, così voleva allora assicurarsi tutti i diritti del Regno di Napoli, colle nozze di Germana de Foix Nipote del Rè di Francia. Avendo poi a ciò acconsentito il Re di Francia con varie condizioni, trà le quali alcune erano in favor dei suoi Baroni Napolitani, e queste condizioni (14) dei Baroni Napolitani avendo patito molte, e dure difficoltà non venne a segnarsi il Trattato in Bles, che ai dodici di Ottobre, ed a ratificarli in Segovia, che ai sedici, ed a pubblicarli conseguentemente più tardi nel Regno di Napoli.

Così tanto lentamente caminando le cose, sebbene ai trenta di (15) Luglio, o al primo d' Agosto (16) dello stesso anno, fosse stata fatta sotto il Gran Capitano la spedizione del Vescovado di Chieti, pure non fù dalla Cancelleria di Napoli data esecuzione (17), che ai 22. di Dicembre dell' anno medesimo al Diploma di Giulio Secondo, che a Giampietro trà le altre cose diceva " Giulio &c. „ al diletto Figliuolo Giampietro Eletto &c. Dopo una diligente consulta tenuta coi nostri Fratelli per deputare al governo della Chiesa di Chieti una „ Persona utile, e profittevole abbiamo alla fine rivolti gli occhj di nostra mente a te Primicerio della Chiesa di Napoli, solo negli Ordini Minori collocato, e del predetto Oliviero Nipote, illustre per la scienza delle Lettere, per la probità della vita, per l' onestà dei costumi, uomo provido nelle cose spirituali, e nelle temporali circospetto, ed ornato dei doni di molte altre „ virtù &c. Venuto poi il Settembre (18) dell' anno 1506. Giampietro consecrato Vescovo lasciò finalmente porre la Mitra in capo, e strinse il Pastorale.

Queste

[18] *Castaldo Visa di Paolo IV. c. 1.*

Queste sembra certamente, che fossero le principali ragioni, per cui lascio passare Giampietro due anni trà la sua Elezione in Vescovo, e la sua Consecrazione; e le ragioni addotte da altri, cioè l'aver voluto Egli aspettare dai ventotto anni sino ai trenta per giungere all'età stabilita dai Canon, (1) e l'aver considerato, che già la sua Chiesa era governata da Bernardino Vescovo suo Cugino, e l'aver Egli inoltre avuta, secondo che ricavasi da quasi tutte le azioni di sua vita, molta aversione all' Ecclesiastiche Dignità, furono le ragioni meno principali. Imperocchè, se vi è il Canone del Concilio di Agde, o sia Agatense, che nell'anno 506. stabili per la consecrazion Vescovile l'età dei trent'anni, evvi ancora il Concilio Generale Calcedonense (2), che nell'anno 451. comanda, che non si differisca l'Ordinazione d'un Vescovo oltre i tre mesi senza una inescusabile necessità, E se per qualche tempo la Chiesa di Chieti fu governata da Bernardino predetto, egli è vero altresì, che restò da Lui abbandonata sino nei primi mesi del 1505. nei quali partì per Napoli sua Chiesa novella, dove ancora nel mese di Maggio (3) dello stesso anno morì nel fiore della sua età, e delle sue migliori fortune, succedendogli nella fine dello stesso mese Gianvincenzo Vescovo di Rimini.

Che se contro questi due Prelati non militarono gli ostacoli del Governo Spagnuolo per impedir loro, come a Giampietro la spedizione delle lor Bolle, sarà stato forse, perchè non vi erano contro le loro Famiglie quelle gelosie, ne quelle ragioni, che contro la Famiglia di Giampietro, e in ordine a Chieti si ritrovavano. Mentre Abruzzo, di cui Chieti era la Capitale, aveva mostrato particolar impegno per li Francesi, avendo essa già sul principio del 1495. alzate (4) le Francesi Bandiere, prima ancora, che arrivasse Carlo Ottavo; e dentro le sopraddette Storie d'Italia non vengono nominati distintamente contro gli Spagnuoli, ne i Conti, o la Contea dei Rovi, ne i Duchi, o il Ducato d' Ariano, come si nomina la Provincia dell' Abruzzo, in cui era Chieti, e il Contado di Montorio, ostinatissimi per più anni (5) in resistere alle armi della Spagna, e come si nomina pure la Casa dei Conti di Mataloni, e specialmente il Conte di Montorio ferventissimo sempre, ed insigne nei principali maneggi, e nelle Guerre principali in favor della Francia.

Ma vedendosi ancora, che terminati tutti gli ostacoli del Governo Spagnuolo contro la spedizione del Vescovado di Chieti sino nel Dicembre del 1505., non fu Giampietro consecrato Vescovo, che nel Settembre del 1506., bisogna altresì dire, che le ragioni mentovate non fossero le sole, e che anche Giampietro avesse poca volontà d'essere Vescovo; come (6) pure sapendosi, ch'Egli nella Corte Pontificia introdotto dal Cardinal Oliviero aveva incontrata tanto la grazia, e la stima del Pontefice, e distintamente di Giulio Secondo, che sebben giovane veniva consultato nelle cose di maggior importanza, e quasi niuno più di Lui per li negozj della Repubblica Cristiana era dal Pontefice ascoltato, bisogna parimente asserire, che Giulio Secondo poca volontà avesse di lasciarlo andare a Chieti, e più gli promesse di servirfene in Corte per gli affari universali.

Ed è veramente cosa notevole, che il Pontefice Giulio nell'anno medesimo

F

mo

Lodovico Donio d' Attichy: Flor. Hist. Sac. Coll. S. R. E. Card. Tom. 3. all' anno 1536. In Julii II. Pontificis Romani gratiam eo usque inductus, ut in arduis Reip. Christianæ rebus ab hos fere neminem audiret.

an. 1506.

XXXIII.

Quali principali, e quante fossero di ciò le ragioni.

[1] Concil. Agatense celebrato nel 506. Can. 17. Vedi il Labbe Tom. 5.

[2] Can. 251

[3] Ughelli negli Arcivescovi Napoli.

[4] Guicciardini Lib. 1. verso il fine.

[5] Guicciardini.

[6] Girol. Magio cit. dice del Card. Oliviero Ita cum brevè induxit in Pontificis Maximi gratiam ut ille & carissimum Petrum haberet, & in rebus arduis; Christianæ Reip. neminem præterhunc fere audiret.

an. 1506.

[7] *Rinaldo Annali Eccles. all' anno 1506. n. 45.*

mo 1506. gettasse i primi fondamenti della Riforma della Chiesa materiale, e della Chiesa Spirituale, e che siccome in quest' año con grande solennità Egli pose (7) la prima pietra della nuova gran Basilica di San Pietro, che dai tempi de' Costantino fabbricata, e logora oramai dalla vecchianza, e dai Terremoti aveva bisogno di grande risarcimento, e che collo studio dei migliori Architetti, e collo sforzo di molti Pontefici, e collo sborso di moltissimi milioni doveva riuscire una meraviglia del mondo; così in quell' anno medesimo col fare consecrar Vescovo Giampietro, incominciasse a ristabilire quella Chiesa Spirituale di San Pietro, che dai disordini, dagli Scismi, dalle Guerre, e dalle dissolutezze di longhissimo tempo scossa, e rovinosa, aveva bisogno estremo di Riforma, e che da Giampietro prima nella Diocesi di Chieti, e poi nell' universale del Cristianesimo colla introduzione del nuovo Clero Regolare, che poi cresciuto in tante Congregazioni hà riempito il Mondo, e colla rinnovazione dell' Ecclesiastica Disciplina, e col ristoramento del Culto Divino, e colla persecuzione degli Eretici, e con molte altre cose da Lui operate, e da Vescovo, e da Religioso, e da Cardinale, e da Pontefice, doveva riformarsi con tutta solennità.

XXXIV. Egli è mandato Nunzio in Napoli, al Re Cattolico.

[1] *Guicciardini Lib. 6. e Lib. 17.*

[2] *Florescino del C. Ximenes Lib. 2. e 3.*

Era Giulio Secondo un Pontefice di magnificenza (1), e di grandezza d' animorissima, e che somamente amava mettere in tutto decoro la dignità, e libertà Ecclesiastica; e siccome aveva concepita la grande idea della Basilica Vaticana, così aveva ancora ideato di liberare lo Stato Ecclesiastico da tanti Signori, che vi facevano da Padroni, e desiderava, che al Trono Pontificio si restituisse tutta la sua gloria, e sicurezza. Ma in quest' anno 1506 cadde in grandi sollecitudini per la venuta, che il Re Cattolico Ferdinando meditava nel Regno di Napoli per prenderne il possesso; e sebbene conoscesse essere Ferdinando dotato di molta saviezza, e molto benemerito (2) della Religione pel primo Tribunale dell' Inquisizione fondato nei suoi Regni, pel Bando dato nel 1492. a tutti gli Ebrei, che pure affine di restare offerirono gran denaro, e pel trionfo di tutti i Mori, che fino dal 713. dominavano nella Spagna, conosceva però ancora aver Egli molti difetti, ed essere da temersi la di lui vicinanza, per la sua profondissima Politica esercitata in un lungo Regno, e pieno di varjissimi accidenti.

[3] *Guicciardini Lib. 7.*

[4] *L' istesso lvi.*

Ricordavasi quanto disturbo avessero dato alla Santa Sede gli altri Re d' Aragona in un Regno così vicino, come è quello di Napoli; ed accorgevasi bene, che ne pur questo novello Re eragli molto affezionato, non gli avendo mandati secondo l' usanza comune gli Ambasciatori (3) di obediienza nella sua Promozione al Pontificato. Rifletteva pure allo stato infelice, in cui erano (4) le terre del Dominio Ecclesiastico per le molte conquiste ivi fatte dalla Repubblica Veneta, e sotto di Lui, e sotto il suo Predecessore, e per gli altri piccoli Tiranni, come i Bentivogli di Bologna, i Baglioni di Perugia, che pieni erano di mal talento contro la Santa Sede, e nelle loro pretese molto potevano essere ajutati da quel potente Re, se veniva in Italia. E tali considerazioni molto tormentando il suo cuore, perchè Egli a tutto costo voleva sostenuta la Maestà Pontificia, ed era Uomo fornito di spirito, e di costanza inestimabile, e di smisurati concetti, perciò pensava a mandare in Napoli in qualità di Nunzio straordinario un Prelato, che avesse e la destrezza e la perspicacia, ed il zelo necessario per sostenere con quel Re l' interesse di Santa Chiesa.

Fu dunque destinato da Lui Monsignore Giampietro Nunzio (5) in Napoli al Re Cattolico, il quale essendo per Mare partito da Barcellona ai quattro di Settembre del 1506. giunse in Napoli ai ventisei d' Ottobre, e mostrò un grande impegno, per farvi con tutta pompa un' ingresso solenne; (6) Mentre aveva seco condotte tre Regine, che colla lor Persona, e colla moltitudine delle Dame, e dei Cavalieri, che le servivano, erano di pellegrino spettacolo. La prima era Germana de Foix Sposa novella di Ferdinando, la seconda Beatrice Sorella del morto Re Federico, e Vedova del famoso Mattia Re d' Ungheria, la terza Isabella Nipote di Federico, e Vedova di Giangaleazzo Duca di Milano ucciso da Lodovico Sforza già mentovato. Sarebbevi stata anche la quarta, cioè Isabella Moglie di Federico, se dopo la morte del Marito, non volendo fidarsi di Ferdinando, non fosse passata dalla Francia a Ferrara coi suoi teneri Figliuoli, ed avesse così schivato d' essere condotta in trionfo dal Re Cattolico.

Ivi era ancora una gran moltitudine di Nobiltà Aragonesa, e Castigliana condotta dallo stesso Re, ed il fiorito Esercito, che lo aveva accompagnato con quell' altro Esercito, che sotto il gran Capitano aveva già conquistato il Regno. Ivi erano gli Ambasciatori di Venezia, di Genova, di Ferrara, di Firenze, e di tutti gli altri Principi d' Italia, con tutto quel concorso di gente forestiera, che da varie parti aveva radunata la curiosità di vedere quelle Feste, e la Persona di Ferdinando celebre per tante Vittorie, e contro gl' Infedeli, e contro i Cristiani, e Fondatore della gran Monarchia della Spagna, per li Regni da Lui in varie maniere insieme uniti, e per le vastissime, e ricchissime conquiste del Mondo nuovo fatte a Lui dal celebre Colombo morto appunto in quest' año 1506.

In questa Festa il Vescovo di Chieti dovette far l' incontro al Re Cattolico per riceverlo a nome del Sommo Pontefice in quel Regno Feudo della Santa Sede. Egli se ne veniva in maestosa comparsa, come quegli, che dopo il Re, era Capo della Solennità, vestito alla Pontificale. Lo precedevano (7) in ordinanza tutti gli Ecclesiastici di quella vasta Metropoli, come pure accompagnavano un numero ragguardevole di Prelati venuti per onorare insieme Sua Santità, ed il Re Ferdinando. E vi fu, chi (8) scrisse, aver Egli comparso in quell' incontro a suoi doveri con tale gravità, e decoro, che sembrava Egli medesimo in persona essere Sommo Pontefice. E questa (9) fu la prima funzione Pontificale ch' Egli facesse in vita sua.

Per trattare poi col Re degli affari importanti raccomandatigli dal Pontefice non gli fu d' impedimento alcuno l' esser Egli della Casa dei Conti di Montorio stata sempre contrarissima agli Spagnuoli, ed impegnatissima per li Francesi dopo il trionfo di Carlo Ottavo. Le Storie (1) d' Italia attestano, che il Regno di Napoli si sottomise con tale devozione al Re Cattolico, che questi non aveva più motivo di ricordarsi le passate ostilità, e tale sommissione degnarsi ancora nella Casa del Nunzio. Certo che Giandommaso Conte di Mattaloni Fratello del Conte di Montorio, e per conseguenza Zio paterno di esso Nunzio, arrivò sino a levarsi (2) per Ferdinando le Insegne del Cavalierato di San Michele ricevute da Carlo Ottavo.

Egli aveva sempre dimostrato tutto il fervore prima per li Re d' Aragona, facendo ancora dopo il trionfo di Carlo tutti gli sforzi per ristabilire in Napoli il giovane Ferdinando Secondo, e combattendo (3) per Lui alla testa di quattro-

F 2

an. 1506.

[5] *Silof. Ist. Cl. Reg. Lib. 1. Castaldo Vita di Paolo IV. cap. 1. Contin. Fleury Lib. 151. n. 3. danno al Carrasa il titolo di Nunzio in tale occasione.*

[6] *Marians Storie lib. 28. Guicciardini lib. 5. e 6. e 7. Buonacorsi Postille storiche al lib. 7. del Guicciardini. Fleury V. del Car. Ximen. lib. 2. narrano, parte l' uno, parte l' altro, le cose què esposte circa l' ingresso del Re Cattolico.*

[7] *Lodovico Donio sopra il Caracciolo V. M. S. ed altri*

[8] *Franc. Maggio V. M. S. cap. 6*

[9] *Card. Anr. Carrasa Apol. n. 5.*

XXXV.

Quanto Egli incontrasse presso quel Re.

[1] *Guicciardini L. 7.*

[2] *Francesco Maggio V. M. S. L. 1. C. 1. n. 16.*

[3] *Marians L. 26. Capito. Fleury Lib. 112. n. 68. ed altri.*

an. 1506.

mila Soldati, che furono vinti in una improvvisa imboscata dal Duca di Montpensier della Real Famiglia di Borbone, e Luogotenente Generale di Carlo. Ed al veder poi tutte disperate allora le cose per gli Aragonesi erasi risoluto di riconoscere, e servire fedelmente come suo Re quel Carlo, che dalla Provvidenza Celeste si vedeva destinato per allora Padrone di Napoli. E così al veder poscia per le vittorie, e li trattati pacifici divenire finalmente Padrone di Napoli Ferdinando il Cattolico, aveva stimato suo debito ancora il lasciare il primo zelo per Carlo Ottavo, e dedicarsi a Lui con eguale fedeltà, e divozione; Tanto più, che il Re di Francia al dipartir (4) dalla sua Corte i Signori Napolitani dopo la pace fatta colla Spagna, aveva dato loro piccoli segni di gratitudine.

[4] Guicciardino L. 6. *sul fine.*

In questa maniera si ha da credere, che si diportasse dopo avere abbastanza dimostrata la propria fedeltà ai Francesi, anche il Conte di Montorio, ed ogni Parente più stretto del Nunzio Carrafa. Questi fu ricevuto con piacere dal Re, che ebbe caro in Lui di vedere un Prelato giovane insieme, e venerando, pieno di religiosa gravità, e di vivacità spiritosissima, rispettoso, e franco, dotto, ed eloquente; e prese ad amarlo in modo, che molti anni dopo ancora gliene volle dare molte dimostrazioni. Così il Nunzio concepì grande stima del Re, essendo solito dire (5) dopo le conferenze. feco avute in Napoli, che la religione, e grandezza d'animo del Re Cattolico non erano minori della fama sparfa nel vecchio, e nel nuovo Mondo.

[5] Caraccioli V. MS.

XXXVI.

Come riuscisse nel trattare cō Lui gli affari della S. Sede; e sua partenza verso il Vescovado di Chieti.

[1] Guicciardino L. 7. *Spondano all'anno 1507. n. 3. ed all'anno 1510.*

[2] Langlet du Fres. Tom. 5. *Lex. 45.*

[3] Bzov. *cit. dice del Carrafa in questa occasione: Ut Pontificem, & Regem simultates, qua fuerant abstulerit sinceriori amicitia inter eos conservata, atque constabilita.*

Ma il trattare gli affari del sommo Pontefice non fu così facile come l'incontrare la grazia del Re. Stava il Re duro (1) in non voler pagare alla Santa Sede quel censo, che pel Regno di Napoli avevano pagati gli antichi Re, e che da Urbano (2) Quarto era stato stabilito per Carlo d'Angiò all'annuo pagamento di quarantaottomila Scudi d'oro; ma voleva la diminuzione e conceduta a Ferdinando Primo, ed ai suoi Figliuoli, sebbene questa non fosse stata accordata nemmeno ai Re di Francia, che in quest'ultimi tempi nella persona di Carlo Ottavo avevano pagato quarantaottomila Ducati. E perchè il Pontefice gelosissimo dei diritti della Sede Apostolica non voleva, che passasse in usanza la grazia fatta a Ferdinando, ed ai Figli d'Esso, ma bensì che imitata fosse la rispettosa puntualità recentemente mostrata dai Francesi, piccavasi il Re Cattolico di voler mostrare costanza più inesorabile del Pontefice stesso, e di non voler Egli Principe tanto potente, e celebre lasciarsi vincere nemmeno da quel Papa, che la fama aveva d'acerrimo terribilissimo difensore di sue ragioni.

Impegnatissimo però ed inflessibile essendo il Pontefice, ed impegnatissimo parimente, ed inflessibile essendo il Re in un punto così importante nascevano motivi di novi corrucchi, e di nove amarezze, che aggiunte all'antiche mettevano in gran pericolo gli affari dello Stato Ecclesiastico già minacciato da tanti altri nemici. E tale era la durezza di ambedue questi Principi, che il Nunzio Carrafa nulla potè fare perchè si accordassero.

Con tutto ciò giunse (3) ad impiacevolire gli animi, a raddolcire tutte le amarezze antiche, e nuove quante mai fossero, ed a stabilire colla sua efficacia, ed eloquenza tra il Pontefice, ed il Re Cattolico una sincera amicizia non ostan-

—————
Ut dignitatem jurisdictionemque Apostolicæ Sedis inviolatam servaverit, & inter Regem simultates, qua fuerant abstulerit sinceriori amicitia inter eos conservata, atque constabilita.

ostante, che pendesse ancora quella grande, e sì pericolosa controversia del censo. Usò tutti gli sforzi, perchè la Santa Sede fosse in quel gran frangente ajutata, ed assicurato il decoro alla Pontificia Maestà. Ferdinando restò disposto a non dare alcun ajuto ai perturbatori dello Stato Ecclesiastico. Oltre ciò mandò di più ad offerire (4) al Pontefice soccorso contro di essi, e videsi poi poco dopo unito ancora in alleanza collo stesso Pontefice per umiliarli, ciò che era l' affare più importante, ed anche il più desiderato dal Papa, e che felicemente poi riuscì, come si vide col tempo.

[4] *Fleischer. Vita Ximer. Lib. 2.*

Che se l' affare del censo non si potè accomodare dal Nunzio Carrasa, non vi fu nemmeno in tutti gli anni avvenire persona alcuna, che accomodar lo potesse; avendo dovuto nel 1510. risolversi finalmente Giulio Secondo, mal grado la sua inesorabile magnanimità, ed il suo ferventissimo zelo, di cedere (5) a Ferdinando, e diminuirgli, se non più, almeno quanto agli altri Re Aragonesi, il pagamento del censo; e Leone Decimo nel 1519. avendo dovuto contentarsi di ricevere dal Re Carlo successore di Ferdinando l' annuo sborso di sette mila Scudi d' oro con una bianca China. Ne mai più l' antico tributo si potè avere dalla Sede Apostolica.

[5] *Spondano all' anno 1510. n. 5. e 1519. n. 2.*

Trattennesi il Re in Napoli sette mesi, ed altrettanto trattennesi il Nunzio, maneggiandosi in questo tempo gli affari mentovati; ed il Re restò così contento del Nunzio, che nelle Lettere ancora scritte al Pontefice volle fargli degli elogi (6). Partì finalmente ai quattro di Giugno (7) nel 1507. il Re Cattolico per la Spagna con sedici Galere, e gran numero di Navigli, ed il Nunzio, giacchè era consecrato Vescovo di Chieti, ed era finita anche la sua Nunziatura, non volle più in Napoli fermarsi, e nello stesso anno, e nello stesso mese di Giugno volle andarsene a fare il suo debito con quella Chiesa a Lui consegnata, ed ai venti di Giugno vi fece il suo ingresso (8) solenne.

[6] *Caracciolo V. M. S.*

[7] *Buonaccorsi. post. al L. 7. del Guicci.*

[8] *Simibaldi de Episc. Teat. Ughel. de Episc. Teat. ed altri.*

FINE DEL LIBRO PRIMO;





S T O R I A

DI PAOLO IV.

P O N T E F I C E M A S S I M O

L I B R O S E C O N D O .



RICEVETTERO (1) i Cittadini di Chieti con sacra pompa, e con applauso universale il Carrafa, godendo di aver un Prelato adorno di tante prerogative, e glorioso nome per la nobiltà della Casa, che per gl' impieghi della Corte di Roma, e nella Corte del Re Cattolico, e per di gloria ancora alla loro Diocesi, ch'Egli veniva a governare. Procurarono di onorarlo, di corteggiarlo, di starli a fianchi, e con piacevoli insinuazioni, con ossequiose maniere, ed adulazioni di farsi amico un Personaggio sì illustre, e guadagnarsi la di lui grazia. Ma restarono sorpresi in vedere un Vescovo così giovane, che sol passava allora i trent'anni, nulla essere amante dei piaceri, e della solazzevole vita, e niente conforme al modo libero di quei tempi, ma tutto serio, e grave, sostenuto da massime sante, applicato allo studio, ed all' Orazione, mostrar molto genio per la riforma dei costumi.

Non vollero però prendercene alcun fastidio, lo lasciarono ne suoi rigori, e si vollero allegramente a proseguire i loro passatempi, la loro libertà di vivere, ed a mantenere costantemente le antiche loro usanze, nulla curandosi del novo Riformatore. Vi era ancora della baldanza, e della caparbietà in quei costumi. La corruzione universale del Cristianesimo già in certo modo autorizzava tutte le scostumatezze. In Chieti vi erano di più alcuni avanzi delle velenose Fazioni (2) Guelfa, e Gibellina, che sebben antiche dal (3) 1137. funestavano ancor mo un poco l'Italia (4). Le guerre poi, che pel corso di

I.
**Accoglienza
, e costumi
dei Chieti.
ni all' arri-
vo del Car-
rafa,**

[1] *Cavacioli*
V. M. S.

[2] *Lo stesso*
ivi.

[3] *Teatro Istori-
co tomo 3. altri
dicono dal 1220*

[4] *Cons. Flav-
vii. 119. n. 117.
Guicciar. lib. 7.
o 13.*

STORIA DI PAOLO IV.

Lib. 1507. e seg. tanti anni avevano intorbidato il Regno di Napoli, avevano lasciata per quei paesi una tale barbarie di costumi militari, che nulla tanto stimavasi dagli uomini, quanto la ferocia, l'ostilità, la burbanza, la sfrontatezza dell'operare. I Preti medesimi se ne andavano tronfi, e pettoruti coll'armi indosso, alteri della loro fierezza, cercando di spaventare, spirando furor marziale dal volto truce, e rabbuffato, e rassomigliando negli abiti, e nell'armi a Soldati piuttosto che a Ministri di Dio.

II.

Il Carrafa intraprende con gran coraggio la riforma di Chieti.

Il Vescovo però imperterrito in mezzo a quelle feroci usanze pensava di rimediarsi. Cominciò (1) a metter buona disciplina nel suo Palagio, e nella sua Corte, ed a rendere irreprensibile la sua condotta in tutte le cose, perchè nessuno avesse che dire contro di Lui, e fosse piantato un buon fondamento per poterli poi rivolgete contro degli altri; ed aveva spesso in bocca quelle parole *Tempus est, ut iudicium incipiat ad domo mea*. In Lui si vedevano esempi di Virtù, di castigatezza, di orazione, di giustizia, e di carità, e tutti avendo rivolti gli sguardi a quel suo luminoso esempio nessun trovava in Lui un difetto da poter riprendere. Così venerabile nel suo esempio si volse a riformar gli Ecclesiastici, e toglier da essi tanti abusi senza lasciarsi punto spaventare dalla loro arroganza, ed inveterata alterigia.

[1] *Formam gregi suo per omnia exempla virtutum se se exhibuit non in memor illius mentis, lo avvil, concorrendo ad avvilirlo quella sua voce sonora, quella ore habebat. Tēpus est ut incipiat iudicium a domo mea.* Annal. Eccles. all'an. 1524. *Ad Episcopatus gratiam cum ascendisset, ita se praebebat ut nihil in eo reprehensum sit*

Non la perdonò nemmeno al suo stesso Arcidiacono, al quale (2) aveva più, e più volte fatta l'ammonizione di lasciar quelle orride fsembianze di sol dato così contrarie all'Ecclesiastico decoro. E vedendo, che quegli nulla curava gli avvisi, e sprezzandoli animava piuttosto gli altri Preti col suo esempio sfrontato, lo prese un giorno in luogo pubblico, e presolo coi rimproveri lo sfrontò, lo avvil, concorrendo ad avvilirlo quella sua voce sonora, quella ore habebat. Tēpus est ut incipiat iudicium a domo mea. Avvicino quel mustacchi, mostrando a tutti quanto alla fine facessero a lui poca paura. quelle pompe militari, e quelle ostentazioni spaventose.

all'an. 1524. *Ad Episcopatus gratiam cum ascendisset, ita se praebebat ut nihil in eo reprehensum sit* Ne mancò, chi mostrasse poi a quelli, che stupivansi di una tale azione, come troppo strana, esser ella sommamente conforme a Sacri Canoni, ordinando Alessandro (3) Terzo, che i Chierici debbano essere lor malgrado, e per forza tosati dai loro Arcidiaconi, quando ad essi piaccia di nodrir la barba, e la chioma: ed essendo stato quest'ordine nella Chiesa molti secoli ancora avvertito lo stesso Alessandro, come Canone formato sin nell'anno 506. dal Concilio di Agde (4). Cose tutte, che dimostrano quanto convenevole fosse ad un Vescovo fare ad un Arcidiacono ciò, che questi avrebbe dovuto fare ai Chierici inferiori, e quanto propria, ed esemplare fosse tale risoluzione in quel tempo, in cui l'Ecclesiastica Disciplina era tutta disordinata.

S' ag-

[2] *Caracciolo* —————
V. M. S. citando il Card. Anton. Carrafa che soleva raccontarlo a molti, poi il Silos Histor. C. R. Maggio V. M. S. Costaldo Vita stampata. [3] *Cap. Clericus de Vis. & Honest. Cler. Clerici qui comam. & barbam nutriunt, etiam inviti tonsentur a suis Archidiaconis.* [4] *Can. 29. del Conc. Agat.*

S'aggiunse al suo coraggio, e zelo anche lo studio della Teologia, dei Canon, e dei Sacri Libri, che è un mezzo importantissimo ad un Vescovo per ben'illuminare la sua Diocesi, e promuoverne la riforma, e che nel Carrara crescendo coll'età lo fece divenire Maestro (1) insigne nelle cose Teologiche, e possedere in tutti (2) i suoi tempi la fama perpetua d'Uomo dottissimo, e per conseguenza lo sollevò a quella stima, in cui erano i Vescovi della primitiva Chiesa, i quali stimavansi comunemente i Dottori del Popolo. Nella Sacra Scrittura che è la fonte d'ogni Ecclesiastica Letteratura, ed in cui i Vescovi antichi tanto occupavansi, che la stimavano il lor Deposito più geloso, il Carrara talmente fermò la sua applicazione, che tutta arrivò (3) ad impararla a memoria, concorrendo veramente a ciò non solo il suo studio assiduo, ma ancora della memoria sua la grande felicità, di cui, come (4) si è detto, molti secoli addietro non avevano veduta l'eguale.

E da tal fonte traendo Egli quelle espressioni così semplici insieme, e sì gagliarde, quelle figure popolari e pur sublimissime, quelle immagini di fantasia tanto vivaci, e maestose, con cui Iddio ha parlato particolarmente nei Profeti, formossi un' Eloquenza valevole a rendere ben veneranda la parola di Dio presso quei popoli costumati, ed a muovere i loro cuori a buona emendazione. Tanto più che vi aggiunse con particolare affetto lo studio sopra S. Giovanni Grisostomo (5), che tra i Santi Padri veneravasi da Lui con maggior divozione, e che tra i Santi Padri distinguesi pure per una eloquenza adattata veramente al Popolo nei pensieri, nelle figure, nelle similitudini, nella pratica dei costumi, ed in altri simili ornamenti, che formano il carattere della sua celebre eloquenza da molti Oratori non conosciuta.

Così armato il Vescovo di Chieti di tali nobilissime qualità operava con tutta efficacia la salute di quelle sue anime in mezzo alla barbarie dei tempi infelvatichite. Rivolse il suo zelo ancora contro quei Regi (6) Ministri che ardivano far attentati contro i diritti della Chiesa, tornò a metter in uso le armi neglette delle Censure Ecclesiastiche, e procurò estinguere quanto vi restava di risse anticamente accese tra suoi Cittadini; Come pure adoperossi intrepidamente, e premurosamente nell'estirpare i pubblici scandali dovunque si ritrovavano, e nel correggere gli antichi abusi, e nel difendere la libertà, ed Immunità Ecclesiastica. Eravi in Chieti la detestabile usanza di amministrare i Sacramenti per mezzo del danaro; ed Egli tanto abolita la volle, che proibì fino al Notaro di prender cosa alcuna per le Bolle delle Ordinazioni. S' incominciarono a vedere sotto di Lui le Funzioni nelle Chiese fatte con gran decoro, e gli Ecclesiastici per le strade a camminare con buona compostezza, ed a vivere con maggiore serietà; e, ciò che forse è il massimo di tutti gli ajuti alla riforma, s'introdusse da Lui la frequenza dei Sacramenti. E con questa Sanità di costumi, con questa Dottrina ed Eloquenza, e con questa intrepidezza, & efficacia piena di zelo divenne Padre venerabile di quel Popolo.

Parava, che dalla sua Diocesi dovesse partire per andarsene alcun poco ai fianchi del Cardinale Oliviero suo Zio, ed ivi colla presenza, che assai più delle Lettere è efficace, cercar di promuovere i proprj vantaggi, mentre quel Porporato carico d'ottantatre anni, e di molte ricchezze era vicino alla morte

G

nel

[6] *Brevia An. Eccl. an. 1524.*, e *Castaldo Vita di Paolo IV. c. 1. dicono narrate per la riforma.*

an. 1507. e seg.

III.

Profegue la Riforma con tutte le parti di buon Vescovo.

[1] *In rebus theologicis instructoris praeceptor fuit.* Ciccarello nella sua Vita.

[2] *Ad eo profecit ut etate sua vir doctissimus existimatus perpetuo fuerit.* Panvinio negli Elogi, e nelle immagini di xxvii. Pontefici. Roma 1578.

[3] *Sacra Biblia ad verbum edidicerat.* Car. An. Carrara Apol. n. 10.

[4] *Libro primo n. xi.*

[5] *A. Carrara. Synop. veteris. nella dedica a S. Gio. Grisost. Castaldo Vita c. 2.*

IV.

Non lascia la residenza per le speranze nel Zio, tutte le cose qu

an. 1511.

nel 1511., e poteva innanzi di essa molto favorirlo colle ricchezze, che dal secolò, e dalla Chiesa godeva in abbondanza, e distinguerlo con parzialità tra gli altri suoi Nipoti, come a lui molto caro per le sue singolari prerogative, e perchè allevato da lui; non essendo difficile in quei tempi il poter anche godere molti Vescovadi insieme, dei quali (1) oltre quello di Ostia come Decano del Sacro Collegio aveva Oliviero nel 1511. quei di Rimini, e di Tiviarico, che poteva far avere oltre quel di Chieti al Nipote prediletto, siccome ad altri aveva in altri tempi rinunziati quei di Geraci, di Oppido, e di Gajazzo, e di Napoli.

[1] Vedi l'Ughelli nei qui nominati Vescovadi.

Ed aveva bene il Cardinale presso il regnante Pontefice tutta l'autorità per far una buona raccomandazione: mentre Giulio Secondo faceva di Lui tanta stima, che anche ultimamente essendo venuti a Roma supplichevoli sei Ambasciatori della Veneta Repubblica dopo la famosa Lega di Cambray, che scatenò quasi tutta l'Europa contro di Essa, ed essendo esclusi per qualche tempo dall'udienza del Papa, aveva Questi destinato (2) il Cardinale Oliviero perchè li ricevesse nel suo Palagio, ed ivi con altri Cardinali, e Prelati a ciò deputati andasse maneggiando l'affare arduo della Pace che essi dimandavano; e poi essendo morto il medesimo Cardinale quando Giulio Secondo trovavasi all'assedio della Mirandola, che fu presa appunto nel giorno in cui morì Oliviero cioè ai 20. di Gennaio nel 1511., Giulio scrisse (3) un Breve dato ai 24. di quel mese al Cardinal Nipote Legato in Roma, deplorando la morte di un tal Porporato, e tra le altre cose chiamandolo Colonna fortissima della Santa Sede Apostolica. Ma non volle per questo il Vescovo di Chieti lasciare la sua residenza.

[2] Guicciard. lib. 8.

[3] tutto il Breve è presso il P. Maggio V. M. S. e parte sta nel libro intitolato Disquisit. in Paul.

V.
Non lascia
la residenza
per la convocazione
del Concil.
Later.

Pareva altresì che da Chieti dovesse partire per andarsene al Concilio (a) Lateranense quinto convocatosi dal Sommo Pontefice ai 18. di Luglio nello stesso anno 1511. Era questo un'affare dei più importanti che avesse la Santa Sede. La Cristianità era per dividersi un'altra volta in scismi, dopo essersi alquanto rimessa dal dolore patito dall'altro scisma durato settanta anni. L'Imperador Massimiliano, e Lodovico Re di Francia si erano uniti per far deperire Giulio Secondo, o almeno abbatte, ed avvilirlo con un Conciliabolo tenuto in Pisa. Già alcuni Prelati, e Cardinali Scismatici si erano congregati, e benchè Massimiliano nel progresso meglio consigliatosi, si fosse ritirato dall'unione con Lodovico, Lodovico però non si era punto mansuefatto. Alcune amarezze per la collazione di certi benefici inasprivano contro quel Pontefice, come pur la pace accordata alla Repubblica di Venezia, che ne da Lui ne da Massimiliano assolutamente volevasi, e finalmente il gran dispiacere nel veder quel Pontefice, che con una terribile intrepidezza facevasi come antemurale dell'Italia: mentre Egli, e coll'aver soggiogato due volte Milano, e due volte Genova, e coll'aver ridotta all'ultime agonie la Veneta Repubblica, avuta ai suoi piedi lagrimante la Città di Pisa, preso ad assistere coll'armi il Duca di Ferrara, ricevuti sotto la sua protezione i Fiorentini, fatte entrar in Bologna, ed in Ravenna le sue truppe, e sottomesse pure Imola, Forlì, Cesena, Rimini, con quasi tutte le Rocche della Romagna, pensava di poter fare in Italia grande comparsa, e che fosse arrivato alla Potenza Francese il tempo più favorevole per stabilire di qua dai Monti un'altro Regno.

Impor-

(a) Le cose spettanti al Concilio Lateranense, che qui si dovranno, si scavano tutte dagli atti di essere registra-

si nella raccolta del Eubbe.

E le altre sommesse cavansi dal Guicciardini lib. 4. c. 27. e 28. e 29. e 30.

Importuna però riuscendo a Lui oltre modo la Persona di Giulio Secondo, an. 1512. perchè fornita di spirito guerriero, di fermezza incredibile, e di coraggio straordinario, pensava torrela dinanzi risolutamente; e per poterlo fare senza scandalizzare tutta la Cristianità servivasi del pretesto della Riforma, di cui non v'era il più specioso in quei tempi, che ne avevano sommo bisogno, e come volesse riformare il Cristianesimo, raunava, ed ajutava con tutto impegno il detto Conciliabolo contro il Pontefice Giulio. E Giulio all' incontro aveva per opporsi a tanto male chiamati a Concilio Generale nella Basilica Lateranense tutti i Prelati della Chiesa.

Ma Monsig. Carrafa non lasciò Chieti nemmeno per questo. Non solo lasciò passare il mese di Luglio del 1511., in cui quel Concilio fu convocato, ma anche il mese di Maggio del 1512. in cui fu radunato, senza muoversi verso Roma. Lasciò (a), che a detto Concilio venisse il suo Fratelcugino Vincenzo Arcivescovo di Napoli, che fu dei primi a comparirvi con diligenza, come pure, che vi venissero altri Vescovi del medesimo Regno, ma Egli non si partì a quella volta. Passò la prima Sessione, la seconda, la terza, e la quarta, ed anche la quinta, senza ch' Egli giammai vi si trovasse a sedere; onde senza di Lui finì l' anno 1512. col Gennajo, e parte del Febbrajo del 1513., in cui la quinta Sessione venne a cadere.

Egli è ben vero, che nelle prime cinque sessioni non ebbero molto da faticare i Prelati, ne per gli affari dello scisma, ne per formar Canoni, o Decreti, e sembra, che quelle Sessioni fossero piuttosto di apparecchio, che di sostanza pel Generale Concilio. Contuttociò avendo Sua Santità comandato a tutti i Vescovi sotto pena di scomunica di venire, se non avevano legittimo impedimento, al Concilio mentovato, bisogna dir certamente, che qualche grave impedimento trattenesse per un tempo sì lungo il Vescovo di Chieti, che Egli forse per dimandar tempo esponesse al Santo Padre lo stato miserabile, e involuppatissimo della sua Diocesi, il poco bisogno, che poteva avere il Generale Concilio di un Vescovo di più, particolarmente in quelle prime Sessioni, rispetto al bisogno grandissimo, che aveva allora la sua Chiesa di Lui unico Vescovo suo; e che lo pregasse ad aspettare almeno finocche in quel Concilio stringendosi più gli affari, ivi potesse la sua presenza essere, e più utile, e più necessaria.

Certo che, sebbene mille notizie fianci state involate dal tempo, bisogna supporre questo ben grave impedimento; o Pontificia licenza piuttosto, che accusare di colpa grave, e in materia così importante un Vescovo sempre pio, e devoto dalla sua fanciullezza, sempre pieno di zelo, e di premura per le sante imprese, e verso Giulio Secondo ancora pieno d' affetto, e di gratitudine: tanto più, che la difficoltà di andar Egli a Roma al Concilio non può attribuirsi ad alcuna proibizione fatta dal Re Cattolico ai Vescovi del Regno, mentre

G 2

non

(a) Dal vedersi, come comparisce negli Atti del Concilio, che vi andarono altri Vescovi del Regno, si conosce, che il Re Cattolico padrone del Regno non era contrario per alcun fine politico all' andare de' suoi Vescovi al Concilio nelle prime sessioni, e

che il Vescovo di Chieti non lasciò di andarvi per alcun ostacolo del Re; sebbene uno Scrittore sembrami che abbia tale opinione, che il Re Cattolico non lasciasse sul principio andar i suoi Vescovi al Concilio.

M. 1512.

non vi sarebbero andati, come vi andarono già di quel Regno varj altri Vescovi.

V I.
Incontro
fastidioso,
che Egli ebbe
nel visitare
la sua
Diocesi.

[1] *Carac. V.*
M.S. lib. 1. c. 6.
Sinibaldo de
Episc. Teatin.
E poi dal Car-
rafa c. 1. e dal
Maggio V. M.S.

E che infatti trattenuto Egli fosse in quei tempi alla Vescovile. Residenza dalle molte faccende, che a Lui apportava quella sua infelice Diocesi si può congetturare altresì dal sapersi, che nel 1512. nel mese di Dicembre era occupato nel visitare la Terra, e la Chiesa di Tessa. Questa era un Luogo grande, e popolato dentro i confini della sua Diocesi, lontano circa a venti miglia dalla Città di Chieti, che aveva molto bisogno di riforma, per la mancanza di varj Vescovi antecessori, che non avevano avuto o il coraggio, o la premura di tentarne nemmeno la sola Visita.

Quei Terrazzani (1) anche incoraggiati dalla mancanza dei Vescovi passati, pretendevano ostinatamente di non esser soggetti alla visita del Vescovo di Chieti, e non volevano assolutamente vederlo venir fra di loro ad esercitare attisi autorità. Quindi senza riforma alcuna sempre più crescendo i disordini, diveniva quel Clero, e quel Popolo sempre più odioso a Dio; ed in mezzo ai loro disordini se ne andavano Essi gloriosi, come se fosse gloria il non soggiacere alla cura del Medico spirituale, ed all' assistenza del loro Pastore. Ma il Carrafa stimò bene di non fomentare più in essi colla sua mancanza questa vanagloria sì pregiudicievole alle Anime loro.

Dopo aver innanzi fatto ad essi intimare, che volea venir alla Visita, segretamente se ne andò ai venti di Dicembre verso la Porta della lor Terra; ma l'avviso non avendo servito, che a sollevarli, e ad amuttinarli insieme, vide Egli nell' arrivare, che tanto il Prevosto di Tessa, quanto i Preti, ed altri Terrazzani laici unitamente preparati si stavano; ed accostandosi Egli se li vide rivoltar tutti contro, e con scellerato ardore a viva forza respingerlo addietro, e discacciarlo. Ristette allora il Vescovo sorpreso ad un tale affronto, e pensando quello, che aveva comandato (2) Gesù Cristo ai suoi Discepoli, quando non fossero ricevuti in qualche Città, ove volessero portare la parola di Dio, si cavò alla presenza di tutti le scarpe, e scuotendone sopra quel terreno la polvere mostrò pubblicamente ad essi, ch' Egli poi nulla curava della lor Terra, che la sua premura era solo di ajutar le loro Anime, e che se essi sdegnavano in tal maniera un Ministro principale dell' Altissimo, non erano degni, che nessuno la loro polvere stesse attaccata a suoi piedi.

[2] *Matth. 10.*

A quel novo e santo modo di risentirsi rimasero tutti, se non compunti almeno confusi, e si piegarono a trattare più civilmente con Lui presentando le loro ragioni per difendere se non il modo, almeno la sostanza del loro operato, cavando fuori le loro scritture, ed i loro privilegi su cui pretendevano quella esenzione. Ma il Vescovo non trovò ne in quei privilegi, ne in quelle scritture cosa, che ne pure apparentemente mostrasse esser a Lui negato di visitare almeno la Chiesa, perciò produssero alla fine una Inibitoria fatta venire segretamente da Roma, che a Lui proibiva di prender ivi possesso alcuno colla visita della Chiesa, e che avrebbero Eglino dovuto manifestare a vanti di lasciarsi trasportare da quel loro cieco furore.

Per rispetto a quella suprema inibizione di Roma ritiratosi il Carrafa nella vicina Terra di Arco mandò indi a quei della Tessa un pubblico Instrumeto fatto fare da Lui per man di Notaro, ove Egli protestava di non aver mai inteso con quel suo accesso di far pregiudizio a persona, ne di contravvenire agli ordini di Roma, ma solo di mantenere l' antico possesso, che i Vescovi di Chieti avevano di

di visitar quella Terra; lasciando in tal modo ai Vescovi successori (a) un pubblico monumento del loro antico diritto, che poi nel progresso con diverse liti anno procurato di mantenere. E da questa notizia a noi quasi accidentalmente rimasta possiamo argomentarne molte altre rubbateci dal tempo intorno al zelo, alle fatiche, in cui per cinque anni e mezzo continui si esercitò Monsignor Carrafa per riformare la sua Diocesi di Chieti.

Ma ora mai era tempo, ne più potevasi dispensar il Carrafa dall' andare al Concilio Lateranense, mentre sempre più crescendo il bisogno, sempre più cresceva ancora l' impegno di rimediarsi sollecitamente. Sui principj per tanto dell' anno 1573. partissi dal suo Vescovado andando a Roma; e nella strada (1) trovandosi giunto alla Terra di Popoli, che da Chieti è distante venti miglia scoperse tra densi globi di fumo un terribile incendio, che sollevati aveva grandi strepiti di grida, e di gemiti per ogni intorno, e pareva, per quanto narrasi che minacciasse la rovina di tutto il Castello. Arrivato il Vescovo di Chieti tra quella moltitudine innumerabile, che parte stava con volto impallidito a guardare le fiamme, parte era in moto affannoso a portare soccorso, Egli armossi di (a) quella Fede viva, che impetra efficacemente l' ajuto di Dio, e comandato che si portasse una Scala, e fattala appoggiare appunto ad un muro che sovrastava all' incendio, sopra vi salì senza paura, e fatta lassù in alto orazione con un segno di Croce gettò un Agnusdei tra quelle fiamme, che subitamente con maraviglia universale si estinsero; continuando poi Egli il suo viaggio con questo buon preludio di ciò, ch' Egli avrebbe operato in Roma per estinguere l'

an. 1573:

VII.
Andando
al Concilio
Lateranense
estingue
per strada
un grand'
incendio.

[1] Il Castaldo
Vita Cap. 1. Il
Maggio nel Li-
bro Paulus de-
fensus dicono es-
ser ciò succeduto
in occasione de
questo viaggio,
che il Carrafa
faceva pel Con-
cilio Lateranen-

(a) Il Caracciolo ove sopra dice che i Vescovi di Chieti successori di Giampietro avevano tentato fino ai giorni suoi di rimettersi in possesso, ed avevano anche qualche decreto in favore; ma che Giampietro non poteva essere stato che il primo, o frai primi a rompere il ghiaccio.

(a) Questo fatto racconta dal P. Maggio V. M. S. Lib. 1. Cap. 7. e dal P. Castaldo nella Vita Cap. primo, e dal P. A. Caracciolo V. M. S. Lib. 5. Cap. 9. e altrove, e dal P. Oldoino nelle Giunte al Ciaccone sotto Paolo III. parlando del Cardinale Giampietro Carrafa, e dicendo così: Romam cum pergeret Populonii incendium plane ingens offendit, quod toti oppido exitium minabatur. Tunc Jo. Petrus scalas affert, & ad imminentem incendio parietem admoveri jussit, quas cum ipse nihil veritus ascendisset, fusa primum ad Deum prece, cercam coelestis Agni effigiem cum Crucis signo in ignem coniecit,

qui statim, cum ingenti omnium admiratione est extinctus, hodieque sacra illa cera, integra prorsus, & libata inter prunas inventa ad rei memoriam servatur ut refert Mutius Cranza in descriptione Samnii. Il P. Silos interrogato dal P. Maggio perchè nelle sue storie avesse tralasciato questo fatto rispose, che essendo ciò succeduto per un Agnusdei applicato all' Incendio di Monte nero dal Cardinal Antonio Carrafa, temeva, che gli Scrittori Teatini avessero confuso un Carrafa con l' altro; ma la verità si è, che ambedue questi Carrafi operarono queste due maraviglie, dicendo il P. Benci Gesuita nell' Orazione funebre per il Cardinal Antonio Carrafa, che questo Cardinale si risolvette ad applicare quella sacra Cera per essersi ricordato del fatto di Paolo IV. Cum rediisset in memoriam Pauli IV. a quo tale aliquid aliquando factum accepimus.

an. 1513.

incendio dello Scisma, e lasciando in Popoli quella Sacra Cera, che fu trovata illesa e pura tra le fiamme, ed ivi conservata a perpetua memoria.

Giunto Egli in Roma nel mese di Febbrajo, e morto ai 26. dello stesso mese il Pontefice Giulio Secondo, e creato agli undici di Marzo Leone Decimo, e però differitosi alquanto il proseguimento del Concilio Lateranense, tennesi finalmente ai ventisette d'Aprile la sesta Sessione, dove con solennità entrarono il novo Pontefice, ventidue Cardinali, quattordici Patriarchi ed Assistenti al Papa, tredici Arcivescovi, e sessantadue Vescovi tutti con Sacri Arredi, e Mitre Pontificalmente vestiti, e molti Prelati regolari, e gli Ambasciatori dell' Imperadore, del Re Cattolico, della Repubblica Veneta, del Duca di Milano, della Repubblica Fiorentina; e sedendo tutti occupò il Vescovo di Chieti il decimo luogo tra i Vescovi.

Un Prelato deputato a ciò, descrisse con lunga Orazione la luttuosa serie degli Scismi antichi, ed i pericoli imminenti per lo Scisma Gallicano; ed il Sommo Pontefice Leone con un'altra Orazione bene eloquente protestò, che mai quietato farebbe, se mai avrebbe finito il Generale Concilio sino che la pace, e la concordia non si fosse tra i Cristiani stabilita. Fu celebrata la Santa Messa da un Cardinale, s'implorò con varie preci l'ajuto dello Spirito Santo, e di tutti i Santi del Cielo. E ciò (2) che finalmente si conchiuse in quella Sessione dopo tutte queste cose, e dopo le opportune riflessioni, e maturi discorsi fu di scegliere da tutta quella Sacra Adunanza del Generale Concilio ventiquattro Prelati per dottrina, e per gravità illustri, e distribuirli in alcune Congregazioni, alle quali si consegnasse principalmente la somma delle cose, e si raccomandassero i supremi importantissimi affari del Mondo Cristiano, e che l'impegno avessero di consultare privatamente fra di loro sui rimedi necessari alle calamità della Chiesa, per poi presentare nel Concilio le cose da risolversi cogli ultimi Decreti. E tra questi ventiquattro Prelati, dai quali doveva incerto modo dipendere il Concilio Ecumenico, si annoverò giovane di trentasette anni il Vescovo di Chieti.

[2] Negli Atti della sesta Sessione dove pur varie altre cose seguenti.

IX.
Egli è messo nella Congregazione sopra la Pace.

Formaronsi di questi ventiquattro scelti Prelati tre Congregazioni, in ognuna delle quali entrarono ancora alcuni Cardinali, e qualche altro Prelato per ispeciale deputazione del Pontefice. La prima Congregazione doveva pensare alla pace universale tra i Principi Cristiani, ed all'estirpazione dello Scisma. La Seconda alla Riforma generale della Corte Romana, e dei suoi Ufficiali. La Terza alle materie di Fede, ed alla Prammatica Sanzione, che erano certi punti circa la distribuzione dei benefici contrastati da Roma alla Chiesa Gallicana.

E sebbene le materie di Fede, e della Riforma sembrassero meritare il primo luogo tra le premure di un Concilio Ecumenico, come cose le più sublimi, e le più proprie per Lui, ciò non ostante tutto cedeva ai trattati della pace, e della concordia: tutte le sollecitudini, e le brame più ardenti erano per la pace: e di pace, e concordia risonavano principalmente le assemblee; essendo allora per la mancanza di una tal pace in troppo pericolo il Cristianesimo. E per questo nell'ordine delle suddette Congregazioni era numerata la prima quella, che aveva l'impegno della pace, e della estirpazione dello Scisma. Essa faceva la primaria figura, come quella da cui dipendevano nel buon esito tutte le altre, e che considerata veniva dalla Cristianità, come il primo Mobile degli affari universali.

Tro

Trà gli otto Prelati scelti dai Padri del Concilio, e deputati appunto a comporre questa prima Congregazione trovossi numerato Monsignor di Chieti. Onde bisogna dire, che la destrezza, la scienza, il zelo, che negli affari della Chiesa Egli aveva, fossero conosciuti dal Concilio; imperocchè non potevano quei Padri eleggerlo a tanto affare per riguardo, o impegno del Cardinal Oliviero suo Zio, mentre questi era già morto, e se per tale riguardo avessero voluto operare, dovevano più tosto eleggere Gianvincenzo Arcivescovo di Napoli, che del predetto Cardinale non era solo, come Giampietro, Nipote cugino, ma Nipote carnale. E pure questi, sebbene oltre ciò fosse ancora più benemerito del Concilio, non avendo Egli tardato fin adesso, come Giampietro, a venirvi, ma essendovi stato fin dal principio per tutte le cinque antecedenti Sessioni, sebbene di più Egli costantemente proseguisse a rimanervi per tutti gli anni seguenti fino all'ultima Sessione; mancando solo nell'undecima, con tutto ciò non vi ebbe mai alcun veramente grande impiego da registrarli negli Atti, fuorchè d'aver lette ai Padri alcune Bolle.

Monsignor di Chieti ebbe molto da faticare, e da studiare per quest' impegno di togliere dal Cristianesimo collo Scisma ogni discordia. Veramente per una parte ciò non sembrava molto difficile. L'aver (1) il Re Francese capo degli Scismatici perdute in Italia tutte le conquistate Città per la Lega de Principi a Lui contrari; l'esser dopo ciò finiti per la morte di Giulio Secondo tutti gli asprissimi corrucci concepiti da quel Rè contro la persona di quel Pontefice: il ritrovarsi ancora due Cardinali insigni del Partito Scismatico incappati per accidente nelle mani del nuovo Pontefice, e pronti a far penitenza, erano tutte cose, che facevan sperare un facile accomodamento.

Ma d'altra parte erano senza paragone maggiori le difficoltà, che si opponevano a un bene sì desiderato. Il principio della Pace, che consisteva nell'accordar un benigno perdono ai suddetti Cardinali Scismatici, era gagliardamente contrastato (2) dagli Ambasciatori del Re Cattolico, e dell'Imperadore medesimo, dal Cardinale Sedunense, che era per gli Svizzeri, e dal Cardinale Eboracense, ch'era pel Re d'Inghilterra, i quali detestavano, come cosa indegna della Maestà della Sedia Apostolica, e di pessimo esempio il concedere venia agli autori di tanto scandalo, e di un delitto tanto pernicioso, e pieno di tanta abominazione, ricordando la costanza di Giulio ritenuta contro di loro, ne per altro, che per lo pubblico bene, sino all'ultimo punto della vita.

Il Genio del nuovo Papa Leone piegava naturalmente a contrariare al Re di Francia ricordandosi le offese fatte (3) alla sua Casa Medici dalla Corona Francese, cui sebbene fossero stati devotissimi il Padre, e gli altri suoi maggiori, pure i Fratelli erano stati cacciati da Fiorenza per la venuta di Carlo Ottavo; e poi dal Re presente, o sempre erano stati spreggiati, o senza alcuna gratitudine adoperati solo per meri strumenti di sua politica, ed essendo recentissima ancora l'ingiuria fatta alla sua stessa Persona, mentre solo l'anno antecedente essendo Legato a Latere di Giulio, Egli era stato preso prigione da Francesi, e prigione qua, e la condotto per l'Italia con intenzione di condurlo, per ordine del Re anche in Francia, s'Egli presa una bella occasione non fosse dalle lor mani fuggito. (4)

L'interesse (5), e il decoro del Trono Pontificio pareva, che stasse contro la Francia, e che non bramasse la Pace; bramando primieramente, che non si mancasse così presto, e sui principi dal novo Pontefice agli impegni, ed alle

an. 1513.

X.
Difficoltà incontrate dal Vescovo di Chieti in questo suo impegno per la Pace della Chiesa.

[1] Guicciardini Lib. 10. & Lib. 11. dice queste cose, che facilitavano la pace.

[2] Guicciardini Lib. 11.

[3] Lo Staffor.

[4] Lo Staffor Lib. 10.

[5] Lo Staffor Lib. 11.

cap. 1513.

[6] *Lo stesso*
Lib. 10.

[7] *Lo stesso*
Lib. 11. Cont.
Fleury Lib. 125
n. 81.

[8] *Gli stessi*
ivi n. 80.

[9] *Tutte le*
seguenti cose
sono nella Cont.
del Fleury Lib.
122. n. 114. 115.
117.

[10] *Gnicc.*
Lib. 11. e secon-
do l'ordine più
distinto dei re-
gi la Contin. del
Fleury lib. 123.
n. 75. e seg.

XI.
Quanto
Egli cōtut-
tocid felice
mente vi
riunseisse.

[1] *Vedi gli*
Atti della festa
Sessione verso il
fino.

[2] *Gli Annal.*
Eccles. del Bzo-
vio che poco

massime prese per la quiete dello Stato Ecclesiastico, e dell' Italia dal Pontefice Antecessore; secondariamente, che non si disgustassero l' Imperadore, il Re Cattolico, il Re d' Inghilterra, e gli Svizzeri legati già con Giulio contro la Francia, e coi quali aveva scritto Leone di voler continuare l' alleanza; terzamente che si mantenesse il quieto possesso di Parma, e di Piacenza, mentre essendosi (6) elleno date nel 1512. volontariamente alla Santa Sede, e nel tempo del Conclave, essendo a Lei state rapite dagli Spagnuoli, solo allora dal Re Cattolico s' erano fatte restituire ossequiosamente al Pontefice Leone per impegnarlo (7) così a stare contro la Francia.

Il Re di Francia era dal canto suo troppo disgustato, ed inasprito per non umiliarsi al Santo Padre. Le lettere (8) dal Papa ricevute, che lo pregavano a non tornar in Italia, i sospetti sebbene falsi, ch' Egli avesse mandato denaro agli Svizzeri, acciò impedissero un tal ritorno, la notizia delle dichiarazioni da lui fatte per i Principi collegati, la memoria dei disgusti, e delle ingiurie recate alla sua Casa Medici, ed alla sua stessa Persona glielo rappresentavano già come un Pontefice troppo sospetto, e sommamente a lui contrario.

Trovavasi poi all'ultimo segno impegnato per(9) lo Conciliabolo Pisano, ne aveva fatti spargere i Decreti per tutte le Città de suoi Regni, gli aveva fatti ricevere dalle Università, e dai Parlamenti, aveva mandate benchè invano Ambascierie ai Rè di Scozia, e di Danimarca, perchè essi pur gli abbracciassero, aveva fatte batter monete con motti di spaventose (10) minaccie, che riguardavano Roma. Ed essendogli finalmente riuscito in questi ultimi tempi della festa Sessione Lateranense di rendersi terribile un'altra volta in Italia per la forte Lega fatta colla Repubblica Veneta, e pel fiero assalto dato all' Italia per Mare, e per Terra, e per la conquista fatta la terza volta di Genova, e di Milano, ed a tali velocissime Vittorie, seguite essendo velocissime le sconfitte per forza de i Principi contro di Lui collegati, veniva Egli ad essere non tanto umillato quanto inasprito contro questi repentini insulti della Fortuna avversa, che non toglievano a Lui la memoria troppo fresca delle stragi, e dello spavento da lui sparso per le Provincie d' Italia, e delle tante Città ivi conquistate, ma lo mettevano piuttosto in impegno di resistere alle improvvisate avversità, e provare ancora un' altro poco la sua militare ferocia felice per tanto tempo, ed assuefatta a tanti trionfi.

In mezzo a tali difficoltà affaticavasi il Vescovo di Chieti insieme coi Cardinali, e gli altri Prelati deputati nella Congregazione della Pace. Per tutto il Mese di Maggio, sin verso la metà di Giugno andarono essi studiando i mezzi convenevoli per superare tanti ostacoli, e conchiudere la desiderata concordia; Si radunarono (1) molte volte dentro le Stanze del Palagio Apostolico, dove stavano a Porte chiuse conferendo insieme per ore, ed ore sopra le difficoltà del Pontefice, sopra quelle del Re, e sopra quelle degli altri Principi, e del Conciliabolo, e dove la gagliardia del zelo del Carrafa, e il suo forte impegno per gl' interessi della Chiesa, e il suo animo superiore a tutti gli umani rispetti, e la sua erudizione, ed eloquenza, e la sua ardentissima vivacità ebbero largo campo di fare grande comparfa. E in poco tempo restando conchiusa la pace, a Lui fu data (2) negli Annali Ecclesiastici la Gloria d' avervi molto cooperato. Il Pontefice (3) Leone malgrado le resistenze altrui, e tutte le altre diffi-

col-
dopo si citerà. [3] *Gnicc. Lib. 11.*

coltàs' inchinò pieno di benignità al Re di Francia, fece passar con Lui obbliganti amorevolissimi officj. Ai diciassette di Giugno nella settima (4) Sessione Lateranense ricevette la penitenza dei Cardinali Scismatici, ed arrivò sino a restituire ad essi benchè rei di sì orribile misfatto in pochi giorni dopo la lor penitenza, anche la pristina Dignità Cardinalizia già da essi perduta.

Il Rè di Francia nello (5) stesso Mese di Giugno mandò Ambasciatori al Santo Padre, e non temette umiliarsi a quel Pontefice, che un anno innanzi erasi da Lui fatto prigione; dopo la mentovata settima Sessione, ed avanti la ottava detesò (6) tutti gli Atti del Conciliabolo Pisano, per cui aveva avuto tanto impegno, e protestossi inoltre, che ad armata mano a vrebbe ancora perseguitati, se vi fosse stato il bisogno, tutti i seguaci del Pisano Conciliabolo di qualunque condizione fossero, e dignità per tutto quanto il suo Regno.

E respirando per sì grande fortuna la Chiesa consolata dopo tante paure, vi fu, chi talmente attribuì questo all' opera del Carrafa, che disse (7) essersi da Lui rotto l'ardire del Re di Francia, da Lui essersi quel Re ricondotto alla unità dell' Ovile Cristiano, e fatto inchinare ai piedi del Pontefice colla abrogazione del pestilenziale Partito.

Dopo l'estirpazion dello Scisma restava ancora alla suddetta Congregazione, dove era il Vescovo di Chièti, da procurare la Pace universale tra i Principi Cristiani per essere questi tra di loro in grandissima discordia. I Re (1) di Dania, e di Scozia cercavano d'umiliare il Re d'Inghilterra; il Re d'Inghilterra era rivolto contro quello di Francia; il Re di Francia era bensì unito con la Repubblica Veneta, ma questa era perseguitata aspramente dal Re Cattolico e dall'Imperadore; e gli Svizzeri erano giurati ed implacabili nemici della Francia. Quegli però che più di tutti stava nelle Guerre inferocito era il Re d'Inghilterra Enrico Ottavo.

Imperocchè sebben ancor gli Spagnuoli a vebbero esercitato gran furore contro la Repubblica Veneta arrivando sino per baldanzoso insulto a far sentire a Venezia l'ignoto strepito dell'artiglierie, ed a farle vedere gl'incendj delle vicine Terre saccheggiate: pure alla fine avevano dovuto retrocedere pel coraggio dei Veneti, e persuadersi, che combattevano con un valoroso nemico. Ma Enrico Ottavo Giovinotto di ventidue anni entrato nella Francia con un Esercito, che o nell'entrar, o nel progresso fu di ottantamila Soldati, ed accompagnato dall'Imperadore, che serviva a Lui in Persona quasi di Soldato volontario, avendo trovato quel Reame molto privo di forze, e di spirito, ivi avevva sparso per ognintorno il terrore, come se con tanta Gente volesse inghiottir tutto il Regno. Parigi anche in lontananza tremò pel suo arrivo, e il Re Lodovico videsi quà, e là fuggire sbigottito, e piangente; e quando ai diciotto d'Agosto si presentò Egli a Battaglia contro l'Armata Francese, questa quasi al solo vederlo si rivolse scompigliatamente addietro in precipitosissima fuga, tanto che quella giornata detra fu giornata degli speroni, per essersi fo-

H

ciliandis, & in Turcas armandis adnotus fuit; Atque inter alia Ludovici Gallorum Regis Pisanorum Patrum sanctoris, & propterea Julio Pontifici insensu hostis audaciam fregit, & ad unicum Christianitatis ovile reduxit pedibus Pontificis advolutum, & pestiferas factiones abrogantem. Bzovio loco cit. all'anno 1524. [1] *Rainal. Ann. Eccl. all'ann. 1513. n. 55. 56. E poi vedi il Guic. lib. 11. e 12. e lo Spond. all'anno 1513. n. 13. e la Cont. Fleury l. 123. n. 113. e 118. che dicono insieme tutte le seguenti cose circa le discordie dei Principi.*

an. 1513.

[4] *Gli Atti del Conc.*[5] *Cont. Fleury l. 123. n. 99.*[6] *Queste proteste si lessero poi nella Sessione ottava, ma furono fatto grimo di essa.*

XII.

Per la concordia dei Principi Cristiani dee molto faticar il Vescovo di Chièti.

[7] *In magno Lateranensi Concilio rebus quam maxime gravissimis tractandis, Schismatici Pisano exstirpando scilicet, Unitati Ecclesie procuranda, Regibus, & Principibus Christianis conciliandis,*

an. 1513.

lo cogli speroni sparso allora il sangue, ed esercitato il valore.

Al che aggiungendosi anche un'invasione degli Svizzeri, che al numero di ventimila vennero per altra parte a percuoere sì rabbiosamente la Francia, che sembrava fossero arrivati gli ultimi giorni del Regno Francese, e che Iddio dopo aver cacciato il Re Lodovico fuor dell' Italia, volesse mostrare quanto gli fosse facile ancora il cacciarlo fuor della Francia in castigo del suo grande, e strannissimo attentato contro il Vicario di Cristo.

Per questo era in sollecitudine il Carrafa cogli altri deputati nella Congregazione alla Pace universale. Consideravano essi essere ella non solo di grande importanza per li tumulti, e miserie, che portano in ogni Paese le Guerre, ma ancora per li pericoli di una grande invasione, che nei Paesi della Cristianità poteva fare in tempo delle discordie la Ottomana Potenza. In fatti (2) nella settima Sessione del Concilio Lateranense, dove sedette ancora il Vescovo di Chieti tenendo il settimo luogo tra i Vescovi, avevano rappresentati tali pericoli gli Ambasciatori del Re di Polonia, e della Repubblica di Fiorenza, e di Lucca, e più di tutti diffusamente il Protonotario Baldassarre del Rio deplorando con lunga Orazione innanzi ai Padri del Concilio i timori giusti della Cristianità, e particolarmente dei Regni d' Ungheria, e di Boemia.

[2] *Vedansene gli Atti; E per le cose seguenti vedasi in particolare tra gli Atti la Bolla di Leone X. Super na illius &c. pubblicata nella Sess. 6. E la Bolla Meditatio cordis nella Sess. 7. E la Bolla Ad Omnipotentis nella Sess. 8. E la Bolla Postea quam nella Sess. 9.*

Anzi questa Pace universale tra i Principi Cristiani non solo l' avrebbe voluta il Pontefice Leone solamente per difendersi dalla Invasione dei Turchi, ma ancora per offendere loro stessi con invaderli, e penetrare nei loro Paesi, e toglier loro i Regni rapiti. Egli aveva in animo di metter in piedi un' Armata insigne per andare nell' Oriente, e riacquistarvi l' antica gloria. E perciò sempre veniva ad esser di maggior premura la generale concordia, e perciò determinato fu ancora nella mentovata settima Sessione di mandare ai Principi Cristiani dei Legati, e dei Nunzi, che fossero Uomini svegliati, e destri, insigni per dottrina, per integrità, e per isperienza di affari, acciò in tutte le Corti cercassero di metter la pace. E questo sembra certo un suggerimento di quella Congregazione, dove alla pace era deputato il Vescovo di Chieti.

[3] *La Bolla Meditatio cordis nostri.*

[4] *Pallavicini Stor. del Cbr. p. 1. l. 2. c. 4. n. 1. Brivio all' an. 1524.*

Fatta questa risoluzione nel Generale Concilio, il Papa stimò bene darne la nuova a tutto il Mondo per consolazione dei Fedeli con una Bolla (3), in cui diceva "Noi abbiamo disposto, e decretato coll' approvazione del prefato Concilio di mandare Legati e Nunzi di pace ben accorti, e insigni per sapere, spemienza, e probità ai Re, Principi, e Potentati predetti affini di trattare, e comporre una pace universale, e far loro deporre le armi. Per trovare poi un Prelato a proposito da mandar Nunzio al Re d' Inghilterra, che premeva molto alla Santa Sede di mantenerlo così parzialmente ben' affetto, come era allora, e da cui molto dipendevano gli affari dell' Europa, pensò il Papa di scegliere Monsig. di Chieti. A Lui però col titolo di Nunzio diede (4) Leone questo incarico di andarsene nella Corte di Enrico VIII. ed ivi maneggiarsi per la concordia dei Principi Cristiani, e per moverli contro il Turco.

XIII.
Che ancora chiamasi Vescovo Teatino.

Sempre più di veniva celebre il nome del Vescovo di Chieti di mano in mano ch' Egli veniva negli affari pubblici impiegato; ed in questa occasione si spargeva ancora pel Mondo l' uso di chiamarlo Vescovo Teatino. Imperocchè spargendosi allora il di Lui nome negli Atti del Concilio, nei Decreti, e Brevi della Curia Romana, che sono sempre latini, ne succedeva che il comune della gente lo sentisse ricordare sotto i termini di *Episcopus Teatinus*, e che non essendo facile al comune degli uomini il capire che *Teatinus* vuol dire *Chietino*,

o sia

Chieti perciò nel Popolo s'introdusse l'usanza di nominarlo *Teatino*, come termine più ovvio e facile. Tanto più che ancora le persone intelligenti usavano (1) pure nel familiare discorso di latinizzare assai più di quello faccia- si presentemente, e quella Età non era dal latino linguaggio così aliena come la nostra, mentre sebbene nelle piazze si predicasse in volgare, pure dentro le Chiese non usavasi come ora in volgare, bensì di predicare in latino. parte perchè il Volgo stentava a capir quel termine latino, ch'era poco facile, parte perchè gl' intelligenti erano facili ad usar termini latini, ne proveniva che da ogni sorte di persone facilmente si latinizzasse il nome di Vescovo di Chieti: come accadeva altresì al nome d'altri Prelati Ecclesiastici, tra i quali vi erano appunto i due Cardinali poco fa mentovati, il Sedunense, e l'Eboracense, che così alla latina chiamavansi (2) comunemente, benchè all'italiana l'uno dovesse dirsi Cardinale di Sion, e l'altro Cardinale di Yorch. Con tutto questo però non lasciava d'usarsi (3) ancora il nome di Vescovo di Chieti, come farà pure questa Storia or l'un termine, or l'altro adoperando indifferentemente per conformarsi a quei tempi, che essa descrive.

Il Vescovo Teatino adunque si accinse a partire per la sua Nunziatura in Inghilterra dentro l'anno 1513. anzi per quanto credesi (1) molto prima, che quest'anno finisse. Eravi gran premura di rappacificare quel Re tutto inasprito dalla gloria, e ferocia militare contro la Francia come videsi nell'Agosto di questo anno. E però terminata la settima Sessione, e compiuto il grand' affare della estirpazione dello Scisma Egli non volle aspettare la Sessione ottava, che in quell'anno medesimo si tenne ai diciannove di Dicembre. Per suo Vicario al Governo di Chieti Egli lasciò (2) il Vescovo di Gajazzo Vincio Massa, o de' Maffei insigne (3) per la Scienza della Teologia, e per la Perizia nelle lingue Latina, e Greca, e che era stato ancora Maestro di Leone Decimo, quando questi creato Cardinale in età giovanile di circa quindici anni preparavasi a quella grande letteratura, che nel Papato conferitogli nell'età di trentasette anni lo rese Mecenate celeberrimo dei Letterati, e sotto di Lui fece rinovare l'età d'oro per le Lettere Umane.

Prima però di partire ebbe il Vescovo Teatino occasione di conoscere in Roma quel B. Paolo Giustiniani, con cui contrasse strettissima amicizia, e con cui ebbe poi col tempo gravi affari, ed incontrò grandi vicende; imperocchè questi dopo avere da Gentiluomo Veneziano goduto il mondo sin' a trentaquattr'anni, e coltivato lo spirito cogli studj, e coi viaggi del mondo essendosi fatto Camaldolese Romito capitò (4) a Roma in quell'anno 1513. nel mese di Maggio per trattare col Pontefice, e fare da Lui confermare quanto erasi trattato nel Capitolo Generale di Firenze, tra i Monaci, e gli Eremiti Camaldolesi uniti insieme; come infatti ebbe dal Pontefice la Grazia per una Bolla, che si può dire l'Anima di quel Corpo, che al dì d'oggi forma l'Ordine di San Romualdo.

Nel viaggio verso l'Inghilterra fu Monsignore Carrasa onorato dal Pontefice, e dal Re Cattolico. Tra le grazie concedutegli dal Pontefice se ne raccontano (5) due specialmente; l'una di eleggersi a piacere un Confessore, che lo potesse assolvere da tutti i Casi anche riservati alla Santa Sede. L'altra di poter in qualunque Chiesa colla Vista di due soli Altari acquistare tutte le Indulgenze, che si concedono nelle Stazioni di Roma, di cui il Vescovo Teatino era devotissimo. Sembra, che in quest'occasione Egli ricevesse dal Pontefice

an. 1513.
[1] Fontanini
Eloq. Ital. lib. 3.
c. 2.

[2] Guicciard.
Stor. d' Italia.

[3] Lettera del
Goberti dei 15.

Novemb. 1527.

nella Raccolta
di Lettere di di-

versi stampata
da Aldo Mannu-

zio nel 1564. nel
Lib. 3. E in

questa Storia
lib. 3. n. xxxiii.

XIV.
Egli se ne

va dopo al-

cune grazie

ricevute
Nunzio in

Inghilterra
[1] Caracciolo

V. MS. cap. 7.

[2] Simbaldo
dei Vescovi Tea-

tini. Caracciolo
ove sopra.

[3] Ughelli dei
Vescovi Gaja-

cesi.
[4] Fiori Vito
del B. Paolo lib.

1. cap. 20.

[5] Caracciolo
ove sopra, che

è ivi ricavata dai
Manuscritti di

Filomardo Ve-

scovo d' Acqui-

no.

AN. 1513.

un Breve di privilegj, e facoltà straordinarie, da godere non solo nel luogo della sua Nunziatura, ma ancora in ogni altro luogo, imperocchè vent' anni dopo, scrivendo (a) Egli a un gran Prelato, diceva, d' avere nelle sue mani un Breve di facoltà concesse da Leone X., e sempre da Lui tenute segrete, il che mostra, fossero privilegj molto singolari, e che perciò la Santa Sede li volesse segreti affinchè sapendosi, ch' eranli conceduti al Vescovo Teatino, non si facessero altri coraggio a dimandarli ancora per se.

[6] *C. A. Carrafa Apol. n. 5. Castaldo Vita c. 1. Carac. Magio V. MMS.*

Il Re Cattolico mandò (6) avviso a tutti i suoi Ministri, e Governatori delle Città, per le quali doveva passare il Nunzio d' Inghilterra, che lo albergassero, e trattassero splendidamente, come in fatti avvenne. Il che fa credere, che il Nunzio da Roma andasse traverso a tutto il Regno di Napoli, forse per prima visitare Chieti, ed ivi poscia imbarcarsi nell' Adriatico alla volta di Venezia, mentre il Re Cattolico ne in Germania, ne in Italia aveva altri Stati; ovvero che gli ordini del Re fossero diretti ai Governatori della Fiandra, per cui poteva passare il Vescovo di Chieti, e dove se il Rè di Spagna non era Padrone, era almeno Tutor del Padrone, cioè di Carlo Arciduca d' Austria suo Nipote.

[7] *Bolla Ad Omnipotentis.*

[8] *Rinaldo Ann. Escl. an. 1513. n. 64.*

Collo spedire in Inghilterra il Carrafa si spedirono ancor altri Nunzi ad altre Corti per trattar la Pace coi Principi Cristiani; ed il Papa con una Bolla (7) nella Sessione ottava, ne diede avviso a tutta la Cristianità per consolarla colle speranze di una Pace, che potesse umiliare la Potenza Ottomana; ed al Rè d' Ungheria, e di Boemia, che più di tutti sospirava, diedene (8) il Pontefice avviso con Lettera particolare confortandolo a sperar bene collo scrivergli, ch' Egli mandava allora alcuni Vescovi forniti di Autorità, di Sperienza, e di Dottrina, perche quietassero tutte le discordie dei Rè.

XV.
Dopo molte difficoltà stabilisce una bella pace tra Inghilterra e Francia.

Arrivato finalmente in Inghilterra il Vescovo Teatino, fù ricevuto onorevolmente dal Rè Enrico Ottavo, che era dalla Francia tornato (1) ai ventiquattro d' Ottobre del suddetto anno 1513.; Ma per ben maneggiare trà questo, e il Rè di Francia la Pace trovò molte difficoltà. Imperocchè Enrico oltre il sentirsi sempre più in seno svegliati gli spiriti guerrieri pel gusto provato nel portare coi suoi Eserciti così felicemente la costernazione in tutto il Regno Francese, trovavasi ancora sempre più impegnato a continuare la Guerra per aver ivi colle conquiste poco o nulla corrispolto all' aspettazione del Mondo, che per

[1] *Cont. Fleury l. 123. n. 117.*

(2) Il Carrafa essendo Religioso scrisse al Giberti in Roma una lettera nel 1533. al primo di Marzo da Venezia nella quale trattava di alcune facoltà, e grazie che Egli aurebbe desiderate dalla S. Sede, e in tale occasione diceva: „ per non attediarla con più lungo e molesto discorso per abbreviare, e informar meglio V. S. le mando ancor qui inclusa una copia di un Breve della B. M. di Papa Leone, e poco dopo soggiungeva: Se V. S. si degnasse far confermare quel Breve di Leone aggiungendovi la

„ facoltà dispensandi super irregu-
„ laritate latenter &c. estendendole a
„ darmi le medesime facoltà active erga
„ Fratres meos: & alios Con-
„ fratres supradictos; e quanto a quel-
„ la plenaria restringerla in loro ad
„ certos dies festos, & si ita videbitur
„ ad certum illorum numerum.
„ pro qualibet vice: la qual cosa
„ passaria segretamente tra quelli po-
„ chi, che di ciò fossero fatti degni,
„ siccome è stato il detto Breve segre-
„ to fin qua, e così prego V. S. che
„ nel guardi senza divulgato.

per tanti Eserciti, e spaventi credeva dovesse ingojare quel Regno; ed aveva an. 1514. poi innanzi di tornare in Inghilterra conchiuso in Fiandra un trattato coll' Imperadore Massimiliano, colla Arciduchessa Margherita, e coll' Arciduca Carlo, nel quale obbligavasi tra le altre cose a tornare coi suoi Eserciti contro la Francia prima del Mese di Giugno del 1514. affin di toglierle o la Guienna, o la Normandia.

Aggiungevasi a tanti impegni, che il Papa non poteva nessuno mandare un Cardinale Legato a Latere, che fornito di maggior autorità, che un semplice Nunzio, potesse superare queste difficoltà, e ridurre a termine sì grand' affare. Questa spedizione di un Cardinale Legato era stimata molto necessaria dal Pontefice, ed aveva già ideato di farla a tutte le Corti dei Principi discordi nel tempo (2) stesso, che aveva pensato a quella dei Nunzi, benché poi da Lui fu stabilito (3), come dichiarò nel Concilio Lateranense, di mandar prima innanzi a disporre le cose i Nunzi, e indi far dietro loro seguire i Cardinali Legati. Ma avendo i Principi, non so per qual motivo, fatte al Santo Padre delle difficoltà circa questa seconda spedizione, forse ch' ella, perchè di Personaggi assai eminenti in dignità, ed autorità, dalle alle lor Corti qualche imbarazzo, perciò rimase sospesa, ed il Papa stimossi obbligato a dare di ciò ragione al Cristianesimo ai cinque di Maggio nel 1514. dicendo in una Bolla: (4) Non devesi a noi attribuire se fin ad ora non abbiam mandato i Legati a Latere, re ai Re, ed ai Principi, ciò che se ad alcuni sembra necessario, noi più di tutti giudichiamo opportuno per la Pace, e concordia dei Principi stessi; Per questo certamente noi abbiamo ciò trascurato, perchè colle lor lettere, ed ambasciate quasi tutti i Principi annoci fatto sapere, che non era ciò spediente, o necessario in nessuna maniera.

Onde restò in Inghilterra tutto il peso di questa gran mole a carico del Nunzio Carrafa; e questo forse fu il motivo per cui secondo dicesi (5), venne dal Pontefice conferita a Lui benché semplice Vescovo l' Autorità di Legato nella Corte di Enrico Ottavo. Ne spaventossi Egli a tante difficoltà. Procurò colla prontezza di sua mente, colla sua prudenza, e maturità, colla sua energia nell'operare, e nel parlare, di fare in mezzo a tanti politici involupamenti il servizio della Santa Sede. Certamente anche il Re (6) di Francia lavorò non poco colla spedizione de suoi Ministri in Inghilterra per ottenere da Enrico ad oneste condizioni questa Pace, che sommamente eragli necessaria; e giovò altresì per facilitarla un certo sdegno concepito dal Re Enrico contro il Re Cattolico, e Massimiliano Imperadore. Ma la verità è, che lo stimolo principale (a), che Enrico aveva al cuore, erano le premure della Santa Sede, di cui portava le parti il Nunzio Carrafa, e principalmente per queste restò alla fine conchiusa la desideratissima pace in quell' anno medesimo 1514. ai sette d' Agosto dopo una sospensione d' armi incominciata già fino dal mese di Maggio, celebran-

[2] *Bolle Meditatio cordis nostri nella Sess. 7.*

[3] *Bolla Ad Omnipotentis nella Sess. 8.*

[4] *Bolla Postea quam ad universalis nella Sess. 9.*

[5] *Petra/antia nell' Elogio, è stessa dei Carrafi: Bzovius nel luogo cit.*

[6] *Guicciard. l. 12. Cont. Florent. l. 124. 2. 2.*

(a) Questo non dicesi dal Continuatore del Fleury. Il Guicciardini dice alcuna cosa ma dubbiosamente; e Polidoro Virgilio nel lib. 27. delle Storie d' Inghilterra dice senza dubbio, e chiaramente essersi il Re Enrico indotto alla pace per riguardo del Papa. Ed

Polidoro Virgilio pare certamente, che si debba credere più che agli altri Scrittori, perchè non solo Egli fu contemporaneo di Enrico, ma stette anche in Inghilterra, e scrisse le Storie ex professo.

An. 1544.

brandosi poi ancora per rendere quella Pace più stabile, e più sicura un matrimonio tra la Sorella del Re Enrico, e Lodovico Re di Francia, ch'era rimasto Vedovo da alcuni Mesi, e da cui fu tolta la nova Moglie ai diciassette d'Octobre.

Se tutti i Principi avessero fatto lo stesso, sarebbe forse in quell'anno terminate le innumerabili tragedie, che insanguinarono per tanti anni dopo la misera Europa, ed al Turco avremmo potuto dar allora un tal colpo, da poterne per lungo tempo stare quieti senza paura, ch' Egli rialzasse così facilmente il capo. Ma tal Pace non seguì negli altri; onde rimantando le cose nel medesimo scompiglio non potè far altro il Pontefice (7), che collegarsi nello stesso anno 1544. col Duca di Milano, e colla Repubblica di Genova, e mostrare a tutti i Principi il suo risoluto coraggio, con cui voleva alla meglio andar incontro a Selimno Signore dei Turchi, che con cento cinquanta Galere rivolgevasi contro l'Italia. E fu fortuna, che Iddio aggradisse gli sforzi del Santo Padre, e che compassionando la sua povera Chiesa esaudisse le orazioni dei Fedeli, che per ordine (8) del Pontefice si facevano in tutta la Cristianità, e che perciò Egli stesso ne prendesse dal Cielo la difesa con suscitar contro i Turchi dei nemici in altri Paesi, che lor faceffero divertire le armi, e la ferocia.

[7] *Continu.*
Fleury l. 124. n.
19. e segg.

[8] *Nella Bolla*
cit. Postquam.

XVI.

Raccoglie
in Inghilterra il Danaro di S. Pietro.

[1] *Panvinio,*
Petræmelara,
Oldoino nel
Ciaccone nella
Vita di Paolo
IV. Caracciola,
e Maggio VV.
MMSS.

[2] *Pagi Brov.*
dei Romani
Romofiori nella
Vita di Gregorio
II. e nella Vita
di Adriano I. e
nella Vita di Be-
nedetto III.

[3] *Pagi ove*
sopra nella Vita
di Innocenzo III.
Rinaldi Ann.
Ecccl. all' anno
1213.

Restò in Inghilterra il Nunzio o colla podestà di Legato, o senza anche dopo stabilita la pace. Egli ivi aveva (1) ancora l'impegno di raccogliere il Danaro di San Pietro, che era la moneta di un Giulio da pagarsi in Inghilterra alla Santa Sede da tutti quelli, che dai loro poderi, o entrate raccoglievano almeno trenta Giulj all'anno, ed anche da quelli, che avevano più di una Casa, tributandosi a San Pietro un tal Soldo nella sua Festa dei ventinove di Giugno, o del primo d' Agosto.

La pietà, ch'era grandissima negli antichi Re Inglefi introdottavi dai Santi Monaci colla spedita del San Gregorio Papa, aveva fatto (2) tributario quel Regno alla Romana Sede. Il Re Ina n'era stato il primo Autore essendo per sua divozione venuto a Roma circa l'anno settecento, e venticinque, e dopo aver imposto quel tributo avendo insieme colla sua Regina abbracciata la Vita Monastica. Ciò che appunto fatto avevano sui principj di quel secolo stesso due altri Re Inglefi Coenredo, e Offa, maravigliandosi con tenerezza ognuno in vedere venuti a Roma quei due Principi, e particolarmente il Re Offa Giovinetto vezzoso di amabili maniere, e desideratissimo da tutti i suoi Popoli, lasciare coraggiosamente e Patria, e Moglie, e Regno per l'amore di Gesù Cristo. Nell'anno poi settecento nonantaquattro un altro Offa Re Inglese, e Signore d' un'altra parte dell' Inghilterra essendo venuto a Roma per espiare certo suo delitto fatta aveva sul proprio Regno quell' imposizione medesima, che sopra il suo aveva fatta il Re Ina. Ed Etelvolfo finalmente nell'anno ottocentocinquantacinque divenuto Signore quasi di tutta l' Isola, e giunto in Roma per cagion di un suo Voto, aveva dato a quella tributaria Legge sommo stabilimento, e vigore.

Quelli però, che in Inghilterra dovevano a nome della Santa Sede raccogliere questo Tributo è verisimile, che l'incombenza pure avessero di raccogliere quell' altro di mille marche sterline, settecento per l' Inghilterra, e trecento per l' Ibernia da pagarsi in due rate, l'una nella Festa di San Michele, e l'altra a Pasqua, come aveva instituito (3) il Rè Giovanni, allora che dopo esser stato di grandissimo disturbo al Romano Pontefice colla sua alterigia, tirannia, ed ostinazione risolvettefi nel mille duecento, e tredici di fare solennemente

te in penitenza uno spontaneo donativo di tutto il Regno d'Inghilterra, e di tutto il Regno d'Ibernia alla Santa Sede dichiarandoli di riceverli, e tenerli ambidue da Lei come suoi Feudi obbligati al suddetto tributo, e come tali di lasciarli in perpetuo a propri Successori.

Questo è certo, che anche il solo Danaro di San Pietro era di molta gelosia alla Santa Sede, avendone (4) talvolta il Pontefice comandata la raccolta a tutti i Vescovi d'Inghilterra, perchè sebben fosse pagato fedelmente da Popoli, veniva con frode ritenuto dagli altri Ministri, e tal'altra (5) fiata avendone il Pontefice raccomandata la cura a suoi Legati medesimi, perchè i Vescovi altresì sotto la scusa di essere dal Rè spogliati non temevano con grandissima parte di quel Censo di proveder' a se stessi. E molto più era la Santa Sede di quel danaro sollecita, quando le occorreano grandi spese da fare in beneficio della Cristianità, e doveva, per esempio, muovere Armate contro degl' Infedeli, come appunto succedeva ai tempi di Leone Decimo, mentre il Vescovo di Chieti era in Inghilterra.

Procurò Questi adunque di ben' adempire l' officio suo, per tre anni non compiuti avendo l' impegno di raccogliere il Danaro di San Pietro, cioè verso la fine del 1513., per tutto il corso del 1514., e per varj mesi del 1515. Ed ebbe in tutto questo tempo la consolazione di vedere intorno a se il Popolo d'Inghilterra tutto prontezza, e pietà nell' atto di offerire il mentovato soldo, e particolarmente le Persone plebee, benchè più povere distinguersi nella divota alacrità, con cui sacrificavano il proprio danaro al Vicario di Cristo; consolazione, che durò nel cuor del Carrata fino ai tempi di sua Vecchiaja, nei quali parlavane (6) ancora con molto piacere.

La lunga dimora da Lui fatta in Inghilterra, avendo servito a farlo sempre più conoscere in quel Paese, servì ancora ad acquistargli la fama d'insigne Prelato. La nobiltà del sangue unita al suo vivacissimo spirito, e contegno gravissimo di costumi ivi faceva bella comparsa; e particolarmente per essere unita a quella sua gran dottrina, che nel suo tempo lo fece sempre stimare Uomo dottissimo, ed a quella sua eloquenza detta incredibile, ed eccellentissima. Cominciavansi (1) solamente allora nell' Inghilterra a mettere in riputazione gli studj: e risvegliato coll' amore delle lettere il gareggiamento dei Letterati faceva, che la gente volgesse gli occhi al Carrata, come a Personaggio assai ricco di una merce in quel Paese molto nuova, e rara.

Erasmo Roterodamo, che allora trovavasi in Inghilterra, fu uno di quelli, che promossero gli studj in quell' ingegnosa Nazione, e si può credere altresì, che il Vescovo Teatino giovasse molto colla sua fervida energia, e col credito universale ad accendere in quella gente l' ardore verso le buone lettere. Egli infervò lo stesso Erasmo ad un ardua impresa, ed importante al Pubblico, quale era la Edizione delle Opere di S. Girolamo nel tempo, che quel celebre Letterato atterrito dalla grande fatica, che richiedeva una tal Edizione, stava quasi in procinto di tralasciarla; onde la Chiesa, e la Repubblica Letteraria ebbe qualche obbligo anche al Vescovo di Chieti per l' utile riportato dalla mentovata fatica, a cui Egli aveva dato l' impulso.

Erasmo non temette di confessar ciò scrivendo (2) al Sommo Pontefice Leone da Londra ai ventotto d' Aprile del 1515. col dirgli: " Mentre Io per la immensità della fatica mi fermavo come restio, e mezzo pentito del preso impegno, il dissenso del Reverendo an Cristo Padre Giovanni Pietro Carrata

an. 1514

[4] Rinaldo all' an. 1205. n. 6.

[5] D'istesso nell' an. 1214. n. 28.

[6] Paolo Sordani Storia del Concilio lib. 3.

XVII.
Grande
 stima, che facevasi di Lui in quel Regno.

[1] Polidoro Virgilio Storia d' Inghilterra lib. 26. sul fine.

[2] Tra le Epistole di Erasmo fino al 1514.

„ Vescovo di Chieti Nunzio presentemente di Vostra Santità presso gl' Ingleſi-
 „ mi riacceſe di novo, e colla ſua voce, e col ſuo applauſo fattomi rientrare lo-
 „ ſpirito mi ſtimolò a ripigliare l'arringo.

Il Rè Enrico avendo piacere di trattare coi Letterati per l' amor che porta-
 va alle lettere, nelle quali o era colto, o aveva genio di comparire colto, come
 fece vedere coi libri ſtampati, aveva piacere di trattare col Nunzio Carrafa, e
 godere di quella mirabile erudizione, che più compariva per la ſua immenſa
 memoria di cui molti ſecoli addietro non avevano veduta l' eguale. E godeva
 il brio ardente del ſuo ſpirito, e la facondia nobile del ſuo parlare, portando inſi-
 ſieme riſpetto alla virtù, che nella gravità, illibatezza, e pietà di quel Prelato
 riſplendeva. Egli (3) moſtrò di Lui grande ſtima, e ſempre lo favorì facen-
 dogli carezze ſtraordinarie. E ſi può credere appunto, che la ſtima, e la grazia,
 che nel cuore del Rè godeva il Carrafa, giovaſſe molto inſieme colla ſua elo-
 quenza a conchiudere quella pace, che ſopra ſi è mentovata.

Imperocche Eraſmo ſcrivendo (4) dall' Inghilterra al Papa in quel tempo
 diceva del Nunzio Carrafa: „ E qual coſa non ſi perſuaderà dalla eloquen-
 „ za d' un Uomo tanto ſingolare? Chi non reſtarà commoſſo dall' autorità di
 „ un Prelato tanto giuſto, e tantograve? Chi non reſtarà infiammato dalla
 „ rara pietà di quell' ottimo Perſonaggio? Imperocche alla non ordinaria peri-
 „ zia delle tre lingue, alla ſublime cognizione di tutte le Scienze, e princi-
 „ palmente della Teologia tanto vi ha aggiunto queſto giovane Uomo d' inte-
 „ grità, e di ſantità, tanto pure di modeltia, e di cortelia condita da mirabile
 „ gravità, che vien ad eſſere di grande ornamento alla Sede Romana, e
 „ preſenta a tutti i Britanni un eſemplare perfetto, da cui tutti poſſano di tutte
 „ le virtù prendere il modello.

Dopo queſta lettera di Eraſmo, e credeſi non molto (1) tempo dopo nell'
 anno medefimo 1515. dovette il Vescovo Carrafa partire dall' Inghilterra. Il
 Papa avevalo deſtinato Nunzio (2) ſtraordinario in Iſpagna, ed il medefimo
 Rè di Spagna Ferdinando (3) avevalo dimandato al Pontefice. Il fine del Pon-
 tefice era d' inſinuare al Rè Cattolico, come voleva ancora agli altri Principi un
 zelo efficace contra Selimo Imperadore de Turchi, che ſempre più terribile ſi
 rendeva colla ſua inſaziabile avidità di conquiſtare, e contro cui nel 1515. ve-
 ramente parve, che il Pontefice poteſſe ſperare dai Principi Criſtiani qualche
 bella imprefa; eſſendoli (4) allora congregati per trattare anche di queſto in-
 Vienna d' Aultria, l' Imperadore Maſſimiliano, il Re di Boemia, e d' Unghe-
 ria, il Re di Polonia con ſuo Fratello, il giovane Re Figlio del Re Boemo, i
 Cardinali Strigonieſe, e Gurgeneſe, col Nunzio del Papa, cogli Ambaſciado-
 ri di Spagna, e d' Inghilterra, e con molti altri Prelati, Principi, e Signori
 della Germania, dell' Ungheria, della Polonia, ed altri Paefi vicini, che
 molto ſolevano declamare, e molto temere dovevano per le conquiſte del
 Turco.

Il fine poi per cui al Pontefice chieſto eraſi il Vescovo Teatino dal Re Fer-
 dinando, era (5) per tenerſelo in Corte, e prevalerſi del ſuo ſerviggio, a mo-
 tivo della ſtima, che faceva di Lui, e dell' amor che portavagli dopo averlo
 trattato in Napoli. Perciò Egli aveva pregato il Papa a mandargli per Nun-
 zio il Vescovo di Chieti piuttosto, che qualunque altro Prelato.

Ma

[3] C. Ant.
 Carrafa Apol.
 n. 5. Caſt. Vita
 cap. 1. Lodov.
 Donio nel cit.
 lib. Flores Hiſt.
 S. R. E. Card.
 Bzovio cit.
 [4] Epiſt. cit.

XVIII.
Egli è de-
ſtinato Nū-
zio in Spa-
gna.

[1] Caracciolo
 V. M. S. cap. 7. e
 lo moſtrano le
 oſe ſequenti.

[2] Pallavicini
 Storia Con-
 cilio p. 1. Lib. 2.
 Cap. 4. n. 1.
 Pietra Santa
 cit. n. 12. Bzo-
 vio cit.

[3] Caracciolo
 nel Cap. 8. Ca-
 ſtald. cit. Siloſ.
 Lib. 1.

[4] Contin.
 Florv. Lib. 12. n. 87.

[5] Caracciolo ove ſopra.

Ma non poté il Carrafa portarsi tosto in Ispagna, imperocchè Margherita d' Austria applicata da molto tempo al Governo della Fiandra fece a Lui istanza (1), prima, che andasse in Ispagna, di venire alla sua Corte, perchè desiderava trattar con Lui certi affari.

Stava Ella in gran pensiero per gl'interessi dell' Arciduca Carlo suo Nipote, che da tenero fanciullo cresciuto sotto degli occhj suoi come Pupillo, era da Lei premurosamente assistito ancora, benchè già Giovane allora di quindici anni, e fornito di una gran mente, e di coraggiosissimo spirito: Principessa. Ella essendo d'una grande speranza, come quella, che per tanto tempo aveva governata la Fiandra, che per molti altri anni seguìto poi ancor a governare, e dotata essendo di così straordinaria (2) abilità per maneggiar gli affari più ardui, che destinata (3) fu da Massimiliano Imperadore suo Padre a trattar in sua vece la famosissima Lega di Cambray, e dopo molto tempo fu scelta (4) mediatrice di pace trà l' Imperador Carlo Quinto, e il Re di Francia.

Ma nell' anno 1515. trovavasi in un grande imbarazzo; mentre (5) essendo in quell' anno morto dopo tante vicende Lodovico Re di Francia, eragli succeduto Francesco primo Giovane di ventun' anno pieno di vigor, e destrezza, d' un ingegno eccelso, e di generosissimo animo, che subito rivolte ferocemente le mire alla conquista di Milano dimandava per toglierne gl' impedimenti un' alleanza amichevole alla Corte di Fiandra; e questa alleanza assolutamente non si voleva dal Re Cattolico, cui dispiaceva al vivo la potenza del Re Francese in Italia per paura di perdere a cagion sua il Regno di Napoli, ed un tal dispiacere del Re Cattolico disturbava l' Arciduchessa Margherita, perchè poteva pregiudicar sommamente e all' Arciduca Carlo suo Nipote.

Imperocchè il Re Cattolico Avolo materno di Carlo, e sicuro ormai di morir senza Figliuoli Maschi, siccome per amore poteva a Lui in testamento lasciare tutta intera la Monarchia di Spagna da se fondata con tanti Regni uniti insieme, e con tutte ancora le vaste conquiste del Mondo novo, così poteva per isdegno privarvelo in gran parte, dando il rimanente all' Infante Ferdinando Fratel minore di Carlo; e vi era ancora gran pericolo senza nemmeno aver altri disgusti, che il Re Cattolico fosse per privare di molti Stati l' Arciduca pel grande genio, ch' Egli aveva all' Infante (6) per essere questi stato sempre in Ispagna cresciuto a fianchi suoi, allevato colle sue Massime, ed amato in luogo di Figlio. Là dove l' Arciduca sempre (7) lontano da suoi occhj aveva passati gli anni in Fiandra, amante ognor de Fiamminghi allevato colle massime dei Fiamminghi, e particolarmente di Chicures primo Ministro, ch' era odiosissimo al Re Cattolico solito dire, che quel Giovine Arciduca, o non sarebbe mai venuto in Ispagna, o la sacrificarebbe all' ambizione di Chicures, e all' avarizia dei Fiamminghi.

Ora sapendo l' Arciduchessa Margherita la (8) grande stima, che aveva il Re Cattolico pel Vescovo Teatino, e la grande abilità di questo nel trattare affari, e la bella occasione ch' Egli aveva nell' andar Nunzio in Corte del Re Cattolico, avrebbe avuto caro, ch' Egli nel trovarsi come Nunzio ai fianchi di quel Re andasse procurando efficacemente presso il Re, e presso i Ministri, e i Configlieri, ed i Favoriti di mettere in buon' aspetto la causa dell' Arciduca, di rendere scusabile il suo procedere con la Corte Francese, e dimostrare, che la Lega con quella Corona era importantissima (9) per l'istanze dei Popoli della Fiandra, che non volevano guerra colla Francia, e per li terribilissimi pericoli, che potevano ai Fiamminghi, e particolarmente all' Arciduca soprav-

an. 1515.

XIX:

Egli se ne va in Fiandra chiama tovi con premura.

[1] *Navagero Relax. al Senat. Ven. Card. Aus. Carrafa Apol. n. 5. Lodovic. Don. cit.*

[2] *Cont. Fleury Lib. 121. n. 5.*

[3] *Guicciardino L. 8.*

[4] *Cont. Fleury L. 132. n. 74.*

[5] *Guicciardino Lib. 12. Continuo. Fleury Lib. 124. n. 37. 46. 47.*

[6] *Fleury Stor. Card. Ximo Lib. 3. e Lib. 5.*

[7] *Guicciardino Lib. 13.*

[8] *Card. Carrafa cit. Lodovic. Donio cit.*

[9] *Guicciardino L. 12.*

an. 1515.

venire dalla insidiosa dei Francesi, molto più allora, che quelli collegavano coll' Inghilterra.

Avrebbe avuto parimente affai caro, che il Nunzio cercasse con destrezza di rendere al Re Cattolico cara la Persona del giovane Arciduca lodandoglielo spesse volte nei molti di versi incontri, che gli potevano capitare in quella Corte, e narrasse le sue belle qualità, il suo gran giudizio, la sua saviezza, e il suo nobilissimo spirito, come pure il suo amore, e rispetto verso l' Avo Ferdinando, benchè da Lui mai veduto. In tal maniera poteva molto favorire le speranze del Giovinetto, e supplire colla viva rappresentazione alla sua continua lontananza; e ciò poteva ben operare il Carrafa con naturalezza, e maggiore insinuazione per l'integrità dei costumi conosciuta, e amata dal Re Cattolico, e per non essere Persona a Lui sospetta, come facilmente sarebbe stata quella d' un altro spedito a posta dalla Fiandra, che non avrebbe potuto entrare in tanta confidenza, e discorrere con tutta libertà, come poteva fare il Carrafa colà spedito dal Papa per altri interessi, e colà pure chiamato da Ferdinando medesimo per suo genio, e servizio.

[10] Flestier
Stor. Km. lib.

3.

Infatti quando dalla Fiandra fu mandato col carattere d' Ambasciadore in Ispagna Adriano d' Utrecht Decano di Lovanio Uomo di gran bontà, e dottrina nello stesso anno 1515, insospettitosi (10) il Re Ferdinando non volle sentirlo, e riguardandolo come una Spia venuta dalla Fiandra, disse ai suoi Cortigiani: *che vuole egli? Viene per sapere, se Io mi muoro? Ditegli, che oggi non mi lascio vedere.* E dopo avergli fatta molto sospirare l' Udienza lo ricevette un giorno, ma senza voler parlare di affari, e con farlo poi ritirare in un Convento di Religiosi, dove postigli ai fianchi degli Ufficiali in apparenza per servirlo, ma infatti per guardarlo, lo tenne ivi come rilegato. Onde non erano al caso tali persone di trattare l' interesse dell' Arciduca, e metterlo ben in grazia di Ferdinando, per cui vi voleva gran confidenza, insinuazione, e comodo di parlare molte volte secondo i diversi incontri, e col Re, e coi Ministri; ed in ciò molto poteva riuscire il Vescovo Teatino, a cui faceva aver tutta la fede una esemplare probità, e l' amore da Lui mostrato altre volte al Re Cattolico, e che in Corte col suo brio efficace, e colla energia della sua eloquenza poteva molto ottenere.

[11] Lodovico
Donio l. sit.

Chiamollo adunque in Fiandra l' Arciduchessa Margherita, e fece a Lui grandi istanze perchè a Lei molto premeva, che venisse, ed arrivato Egli in Fiandra Ella dispensògli (11) molti onori, e fecegli grandi dimostrazioni, cercando impegnarlo nelle di Lei premure; ed in questa occasione cominciò in Fiandra a trattare il Carrafa con Giovanni Alvarez di Toledo Figlio di Federico Duca d' Alba giovine di ventisette anni, che lasciate le grandezze della sua Casa tanto famosa in tutta l' Europa erasi fatto Religioso Domenicano, e tanto amava la virtù, che infra le altre cose raccontasi aver Egli sempre fatti da Religioso i suoi viaggi umilmente, e poveramente a piedi. Con questo strinse il Vescovo di Chieti una amicizia grandissima, che durò sino all' estrema vecchiezza, come fu solito fare con tutte le persone da Lui conosciute eccellenti nella Pietà; e queste erano i principali suoi amici ancor nelle Corti.

[12] Flestier
Stor. Guicciard.
lib.

Ma nella Corte di Fiandra non dovette molto trattenerli, non solo per servire l' intenzione del Sommo Pontefice, ma ancora per soddisfare alle mentovate premure dell' Arciduchessa. Non vi era tempo da perdere, già correva (12) la voce, che il Re di Spagna poco potesse tardar a morire; Egli era affa-

ticato da quaranta anni di Regno, ed era dato in cattiva salute, in malinconie, in inquietudini: e benchè girando per la Spagna cercasse di sollevarsi, nulla guadagnava. Già la Lega della Fiandra colla Francia erasi fatta saputo (13) quasi appena proposta, ed il dispetto erasi dato al Re in tempo molto pericoloso, per essere quegli i giorni delle malinconie, in cui era più facile ad insaprirsi contro l' Arciduca, e per essere i giorni del testamento in cui un solo disguido poteva essere all' Arciduca di sommo danno, e per sempre irreparabile.

Giunto però nella Corte di Spagna il Vescovo Teatino, procurò prima di secondare le sante intenzioni del Pontefice esercitando il suo zelo ardente, e la sua gagliarda eloquenza, e desiderando al suo solito vivamente, che sopra i Turchi riacquistasse il Cristianesimo la gloria antica; ma altri interessi preoccupavano il cuore dei Principi, e particolarmente di Ferdinando (1) in grandi sollecitudini pel suo Regno di Napoli, dopo, che Francesco Primo arrivato come un fulmine alla conquista di Milano aveva riportata ivi somma gloria in una (2) Battaglia così strana, che la più feroce, ed orribile non erasi veduta da gran tempo, e che detta fu la Battaglia dei Giganti.

Il Gran Turco non sentì dall' illustre Assemblea di Vienna altro, che un po di spavento (3), per cui rimase alquanto sospeso ad attenderne l'esito, ma informato poi dalle sue spie, che non vi era grand' impegno contro di Lui, voltossi lieto a guerreggiar in Oriente. Ed il Pontefice infra tante discordie dei Principi altra consolazione non ebbe, che di vedere (4) nello stesso anno 1515. in Bologna il Re di Francia umiliarsi ai piedi suoi dopo la conquista di Milano prestargli tutti gli ossequi di Principe rispettoso, con dargli ancora l'acqua alle mani nella Messa solenne, e con accordargli, benchè fremesse tutta la Francia, che si abolisse la tanto famosa Pragmatica Sanzione. Così per allora intorbidandosi universalmente le cose della Sacra Guerra nulla potè con tutto il suo fervore il Vescovo Teatino per arrivare al fine desiderato dal Sommo Pontefice.

Per arrivare poi al fine desiderato dalla Governatrice della Fiandra nare piuttosto, ch' Egli potesse sperare bene. Imperocchè il Re Cattolico gli diede subito segni di quella stima, ed amore, che già mostrata avevagli gran tempo innanzi, e gli fece vedere, che in tal grazia sempre più confermavalo, e che aveva caro di tenerlo sempre ai fianchi; mentre lo fece (5) suo Consigliere, aggregandolo al Regio Consiglio deputato sopra l'Italia, ed oltre ciò creollo suo (6) Vicecappellano Maggiore, se non vogliasi dire con diversi (7) Storici anche Cappellano Maggiore, o sia Gran Cappellano.

Questa è la prima Carica Ecclesiastica, che trovisi in Corte, la di cui usanza comparisce antica nelle più celebri Corti dei Principi, quanto antica comparisce quella dei Cappellani semplici fra il Popolo Cristiano; mentre nel 742. si nominano dalla Storia (8) Ecclesiastica per la prima volta i Cappellani ordinari, e nel 752. vedesi in Francia Fulrado Prete di gran nascita, e di grandissime ricchezze Cappellano (9) Maggiore del Re Pipino detto però Arcicappellano di Pa-

I 2

Regio Consigliere e Gran Cappellano. Contin. del Giaron. nella V. di Paolo IV. In vigans a Catholicico Rege, cuius gratiam Neapoli promeruerat, in Consilio di Regii Magnus, ut loquuntur Capellanus eligitur, quo munere sub Carlo postea Imperatore laudabiliter functus est. Boverio An. Cap. Cam in Hispania ges deinde Imperatore Magni, ut vocant, Capellani munere fungeretur.

34. [9] L'istesso l. 43. n. 1.

an. 1515.

[13] Guicciardini ivi. Cont. Fleury l. 124. n. 35.

XX.
Arrivato in Spagna, vi riceve molti onori.

[1] Guicciardini. ivi.

[2] Lo stesso ivi. Spond. an. 1514. n. 7.

[3] Cont. Fleury ivi n. 88.

[4] Lo stesso ivi n. 77. e seg.

[5] Caracc. V. M. S. c. 8. Panvinio, Simohaldo, Cino citati dal Caracc. poi Castaldo; e Silos.

[6] Gli stessi ivi.

[7] Tasso Vescovo dell'Acerenza Stor. de C. R.

cap. 17. lo dice

Hispaniam nam

admissus Sacel-

Hispaniz Rege

sub Carolo Re-

[8] Fleury l. 42.

an. 8515.

[10] *L'istesso*
ivi n. 18.

[11] *L'istesso*
l. 42. n. 22.

[12] *L'istesso*
ivi n. 60.

[13] *L'istesso*
l. 48. n. 40.

[14] *L'istesso*
ivi.

[15] *L'istesso*
ivi.

[16] *L'istesso*
l. 47. n. 31.

[17] *L'istesso*
ivi n. 47.

[18] *Vedasi qui*
sopra la citazione
del numero 5.
a numero 7.

[19] *Fleury l.*
68. n. 39. i

lazzo, come quello da cui tutto il Clero del Palazzo Regio dipendeva, e nominato ancora perciò Arciprete della Francia. Questi (10) era pur Consigliere del Re Pipino, come il Vescovo Teatino del Re Ferdinando, e sebbene impegnato fosse in Carica Ecclesiastica di Corte, con tutto ciò adoperato veniva negli affari più grandi del Regno, essendo Egli stato scelto dal Re ad andar per l'Italia con altri Deputati a farsi consegnare le Chiavi delle ventidue Città tolte ai Longobardi, ed a portarle in Roma sulla Confessione di San Pietro colla scrittura di Donazione fatta alla Santa Sede. A questo succedette (11) Angilramo, o Ingelramo Prelato ragguardevolissimo, che fu Arcicappellano (12) di Carlo Magno Figlio di Pipino, e presso lo stesso Principe Apocrifario ancora cioè (13) Legato, o Nunzio del Papa, avendo il Papa concesso a petizione di Carlo, che quel Prelato potesse continuamente dimorare nella di Lui Corte, e come Apocrifario, e come Arcicappellano; d'onde vedesi altresì che il Pontefice Leone poteva permettere a petizione di Ferdinando, che il Carrafa unisse insieme l'Ufficio di Nunzio, e l'Ufficio di Cappellano nella Corte di Spagna.

E nemmeno era insolita cosa per servire i gran Re in qualità di Arcicappellano, che si lasciasse da Vescovi la residenza della propria Diocesi, anche nei tempi in cui la Disciplina Ecclesiastica nobilmente fioriva; mentre come il Carrafa era Vescovo di Chieti, così il suddetto Angilramo (14) era Vescovo di Metz, e Ildebaldo (15) Arcicappellano pur di Carlo Magno era Arcivescovo di Colonia, e Drogone (16) Arcicappellano dell'Imperator Lodovico Figlio di Carlo Magno era Vescovo di Metz; del qual Drogone si legge, che sebben semplice Vescovo, e Fratello dell'Imperadore medesimo, pure per la sola qualità di Arcicappellano precedeva nelle Funzioni Ecclesiastiche a tutti gli Arcivescovi, e come il mentovato Fulrado per essere Prete, ed Arcicappellano dicevasi Arciprete della Francia, così (17) Drogone essendo Arcicappellano, e Vescovo, chiamavasi per puro onore Arcivescovo.

Dal che si scopre quanto onorevole, e gloriosa fosse la Cappellania maggiore nella Corte dei Re; e questa dicono espressamente, che data fosse nella Corte di Spagna al Vescovo Teatino tre cospicui Storici. Ma pel rispetto, che merita la verità non devesi nascondere una ragione in contrario, che appresso si riferirà, e devesi dire intanto, che maggiore (18) è il numero degli Scrittori, che chiamano il Carrafa solo Vicecappellano Maggiore. Con tutto ciò essendosi veduto quanto fosse insigne la Carica di Cappellano Maggiore, vedesi tosto quanto insigne dovesse essere di Vice maggior Cappellano. E certo, che non solo l'esser Gran Cappellano, o Vice gran Cappellano era ne tempi addietro sommo onore, ma anche il solo essere arrolato fra la moltitudine degli altri Cappellani di Corte, come vedesi (19) nella Corte di Lotario Imperadore, che per somma grazia annoverò tra suoi Cappellani l'Abbate di Monte Cassino, Prelato allora di altissimo rispetto nella Chiesa.

Così favorito dal Re Cattolico, e fatto confidente di Corte il Vescovo Teatino ebbe campo d'insinuare nella grazia del Re medesimo il di Lui Nipote egregio, e valoroso Arciduca Carlo, come pure di guadagnare i Ministri di mano in mano col predicare le sue virtù, e l'utile della Spagna unita sotto un solo Monarca.

Ma

Ma quanto al Regno di Napoli non ebbe alcun riguardo, ne all' Arciduca-an. 1515.
 cheffa Margherita, ne all' Arciduca Carlo, e nemmeno all' Infante Ferdinan- XXI.
 do. Egli credette, che un tal Regno non dovesse in alcun modo toccare alla Il Vescovo
 Casa d' Austria, ma bensì alla Casa d' Aragona, ed esposè (1) liberamente Teat. par-
 il proprio parere quando il Re Cattolico nelle ultime infermità, che sogliono ca- la perchè
 gionare certa malinconia salutevole all' Anima, cominciò ad avere scrupolo il Regno di
 sopra la conquista delle due Sicilie, e pensava al modo ingannevole, con cui Napoli sia
 sotto le apparenze di amico avevane cacciato il povero Re Federico, come pu- dato alla
 re al modo, con cui contro la fede dei giuramenti più sacri erasi cavato da Ta- Casa d' A-
 ranto, e condotto in Spagna prigionie il Figliuolo di Federico per nome Ferdi- ragona.
 nando; e però affm di risolvere prima della sua morte, chiamò a consulta va- [1] Caracciolo
 lenti Uomini Teologi, e Consiglieri, tra i quali e come Teologo, e come Con- V. M. S. c. 8. Ca-
 sigliere trovavasi il Carrafa. raldo cap. 1.
 Maggiore M. S.
 cap. 9. Silas
 Stor. de C. R.
 l. 1.
 [2] Guicciard,
 l. 4.

La maggior parte dei Teologi, e dei Consiglieri era contraria allo smem-
 brare le due Sicilie dalla Spagna, ne pareva fosse priva d' ogni ragione, Impe-
 rocchè sebben con modo ingannevole si fossero conquistate sembrava che vi fosse
 stato titolo sufficiente per impadronirsene: mentre (2) Alfonso il Grande Re d'
 Aragona, e Nonno del mentovato Federico avevale già conquistate colle armi,
 e col denaro della Corona Aragonese, e perciò avevale fatte appartenere al Re-
 gno d' Aragona, in cui succedendo Giovanni Fratel d' Alfonso, e poi Ferdinan-
 do il Cattolico Figlio di Giovanni, avevano ambedue conservata sempre in cuo-
 re questa querela, e queste pretese sopra le conquiste di Alfonso, che più an-
 cora comparivano ragionevoli per essere non legitimo, ma naturale Figliuolo
 di Alfonso, quel Ferdinando, che fu Padre di Federico già mentovato.

Ma il Vescovo di Chieti niente commosso da tali ragioni procurò di sostenere
 in Consiglio le parti della Regia Casa d' Aragona, per la quale militavano mil-
 le riguardi; essendo sempre stato molto improprio, e disonorevole dinanzi agli
 Uomini il modo di conquistar le due Sicilie tenuto dal Re Cattolico, come pur
 il modo di condurre in Spagna il giovane Ferdinando, e però bisogno essendovi
 di rimediare tanto al buon nome del Re, quanto allo scandalo delle genti; e
 dovendosi considerare, che sebbene il Regno di Napoli conquistato si fosse colle
 armi, e col danaro del Regno Aragonese, non ne veniva per questo, che si do-
 vesse lasciare all' Arciduca d' Austria, ma piuttosto al giovane Ferdinando d'
 Aragona, che sebbene di linea non legitima, naturalmente però aveva nelle
 vene il Sangue Aragonese, onde pareva che a titolo di buona equità potesse
 pretendere non solo il Regno di Napoli, ma anche quello d' Aragona.

Oltre poi il debito di rimediare allo scandalo e di salvare il buon nome, e
 di osservar le leggi del sangue, vedevasi che nemmeno la Spagna avrebbe potuto
 lamentarsi se il Re Cattolico potendo lasciare a quei del suo sangue e il Regno di
 Napoli, e il Regno d' Aragona li privava di quel d' Aragona per lasciarlo alla
 stessa Spagna, e contentavasi di cedere loro solamente quello di Napoli. An-
 zi sembrava che la Spagna dovesse aver caro che si mantenesse al mondo gloriosa
 la Casa di quel suo Re da cui Ella era stata sommamente beneficata coll' essere
 ridotta allo stato di vastissima Monarchia per tanti Regni uniti insieme, e per
 le immense conquiste del Mondo novo; e pareva dovesse Ella restar piuttosto
 edificata della moderazione, e saviezza del Re Cattolico, che per non guastare
 la bella unione di tanti Regni, che formavano la di Lei Monarchia voleva priva-
 re la propria Casa dell' antichissima eredità dei suoi Antenati, che formava il
 distin-

aa. 1515.

distintivo della Famiglia, e davale il cognome, come era il Regno d' Aragona, voleva in vece darle un Regno di recente conquista, e lontano, come il Regno di Napoli.

Aggiungevasi il riflettere che il private poi e del Regno d' Aragona, e del Regno di Napoli, e d' ogn' altro Regno la Reale Famiglia Aragonese era unferdetta soggetto di tragedia, e spettacolo di compassione nel Mondo, imperochè era un ridurre le sue persone dalla regia alla condinione privata, e metterle in uno stato di essere quà, e là col tempo portate dalla variante fortuna raminghe, e neglette; ed era un ridurre così nel tempo, ch'avrebbero piuttosto dovuto sperare innalzamento ancor più glorioso, e quando nella lor Famiglia trovavasi il maggiore Principe, che ricchissimo di Regni, e di gloria aveva nel testamento la libertà di lasciar loro due Regni, e la legge del sangue dimandava per essi quello di Aragona, dove erano anche desiderati (3) come Principi naturali da varj Signori, e il titolo del possesso dimandava quello di Napoli, di cui avevano per investitura ricevuto il dominio dal Sommo Pontefice.

[3] Guicciard.

lib. 13. 54.

Parlò il Vescovo Teatino, e con tante ragioni, e con tanta energia spiegò la sua Eloquenza, che il Re Cattolico già inclinava alla di Lui opinione. Ma insorsero in gran numero, e con tumulto, e con varie ragioni di Stato i Consigliieri contrarj, sicchè il Re lasciòssi alla fine sopraffare dal loro impegno. Onde benchè Padrone di tanti Paesi non ebbe il modo di lasciarne piccola parte alla sua Famiglia, ne la consolazione, che hanno tanti Privati di conservare la propria Casa. Ed oltre ciò ebbe la sfortuna di essere biasimato dalla maggior (4) parte del Mondo per essere comune il dispiacere, che si estinguesse, e si annichilasse il nome della illustre, ed antica Casa Aragonese; e vuolsi (a), che ancora il gran vecchio Cardinale Ximenes zelantissimo per la felicità della Spagna, e di somma autorità presso il Re Cattolico fosse di opinione, che alla Casa di Aragona si daffero le due Sicilie, togliendole alla Spagna.

[4] Guicciard.

lib. 13.

XXII.
Quanto agli altri Regni e vantaggi, se potesse la Corte di Fiandra lamentarsi del Carrara.

Quanto poi agli altri Regni fuori, che quello di Napoli non ebbe questi tempi, il Vescovo Teatino nel servire l' Arciduchessa, e l' Arciduca d' Austria. Non trovò tali inconvenienti nel maneggiarsi, e presso il Re, e presso i Cortigiani, perche non si avesse tanto riguardo per l' Infante, benchè trà di loro allevato sin da bambino, e si favorisse più tosto il suo Fratello Arciduca, che stavasi nella Fiandra, sol favorire il quale, si favoriva meglio il ben pubblico della Spagna, che meglio avrebbe così conservata l' unita della Monarchia. Certo che non vi erano poche difficoltà. Il Re Cattolico aveva già un grandissimo amore all' Infante: di più aveva già fatto a suo favore anche il Testamento in Burgos; e trovavasi l' Infante amato ancora dagli altri Spagnuoli come allevato tra di loro, e particolarmente da quei Grandi che in Corte avevano avuta la sorte di servirlo, ed assisterlo, e però consideravano nel di Lui esaltamento unito il proprio. L' esser poi in Corte poco ben ricevuto l' Ambasciadore medesimo dell' Arciduca Carlo, anzi tenuto in un Convento con certe guardie, e cautele per impedirgli il trattare con persone sospette faceva vedere in che brutto apparato fosse la Corte di Spagna per l' Arciduca. Pure le cose andarono bene per Lui. Si può credere che varj avessero mano nell' accomodare gl' interessi dell' Arciduca; e si può credere ancora che vi avesse un gran merito.

(a) Ciò riferiva l' Arcivescovo di Taranto Giovanni di Castro, e disse | nella Storia Tarentina nel lib. 8. Vide pur il Caracciolo V. MS. c. 8.

merito il Carrara per la confidenza, che aveva in Lui la Governatrice della Fiandra, e la confidenza, che in Lui pure aveva il Re Ferdinando, come altresì pel credito, ch' Egli aveva in Corte, ed il modo facile, con cui Egli poteva senza dare sospetto insinuarfi, e raddolcire l'animo del Re, e dei Ministri inasprito particolarmente dalla gran Lega sì pericolosa alla Spagna fatta allora recentemente dalla Fiandra colla Francia, benchè il Re Cattolico non la volesse.

Il Re Cattolico (1) essendo cresciuta la sua infermità nel Gennaio dell' anno 1516. fece leggere ai Consiglieri convocati nella sua Camera il Testamento fatto in Burgos, nel quale lasciava all' Infante il Governo della Castiglia, quello di Aragona, ed i tre Gran Maestrati degli Ordini di S. Giacomo, di Calatrava, ed di Alcantara. I Consiglieri gli rappresentarono, che i due Governi lasciati all' Infante cagionerebbero gran disordini tra i Grandi del Regno; ed il Re contentossi di mutare questo Articolo. Gli mostrarono dopo i Consiglieri che il metter alla testa degli Ordini suddetti l' Infante, era un dare la Nobiltà della Spagna al Fratello minore, ed il Popolo al Fratello maggiore, ed era un rendere questi due Fratelli potenti insieme e malcontenti, e però sempre in discordie. E il Re sospirando, e mostrando in ciò di cedere disse: *Ferdinando sarà dunque ben povero.* Al che avendo replicato i Consiglieri, che il lasciare a Ferdinando la benevolenza di Carlo era il lasciargli la maggiore ricchezza che dare gli si potesse, il Re Cattolico disse parole sopra di ciò, e poi mostrò di approvare tutto col silenzio.

Fu preso adunque il Testamento fatto in Burgos, e si abbruciò alla presenza dell' infermo Re, senza ch' Egli ne mostrasse alcun dispiacere. Se ne stese subito un' altro con tutta la possibile brevità, nel quale l' Arciduca era dichiarato solo ed unico Erede delle Corone di Castiglia, di Aragona, di Granata, e di Navarra, e di tutte le conquiste del Mondo novo, e provveduto dei tre Gran Maestrati, e l' Infante scaduto interamente dalle sue speranze, e ridotto ad un Appanaggio di cinquantamila Scudi sopra i Dominj lontani. Così restò deciso, e Ferdinando il Cattolico, che poco dopo morì, cioè ai ventitrè di Gennaio, non ebbe il piacere di lasciar nulla ne a chi era del suo Sangue, ne a chi da Lui teneramente era amato, dopo avere per quarant' anni faticato con innumerabili sollecitudini di politiche, e di battaglie per formare con tanti Regni uniti insieme la vastissima Monarchia della Spagna, e tutto lasciò all' Arciduca Carlo da Lui poco amato, e mai conosciuto.

Dopo che in Napoli giunta (2) fu la novella della morte del Re Cattolico non vollero i Seggi di Porto, di Porta nova, e di Capoana, che così subito si gridasse per la Città il Nome dell' Arciduca Carlo, ma che si aspettasse finchè si fosse letto il Testamento del morto Re, sperando Essi, che il Regno di Napoli l' avesse Questi lasciato al giovane Ferdinando d' Aragona, che custodivasi nella Spagna, anzi sapendo Essi, come scrive qualch' uno (3), che il Re Cattolico avesse ad un tal Giovane fatta già una promessa espressa. Ma il gran Contestabile Colonna, e il Marchese di Pescara operarono con tutto impegno, che alla fine contentaronsi i Seggi fosse proclamato Erede, e Re di Napoli Carlo Arciduca d' Austria.

Contro il Vescovo di Chieti restarono poi molto inaspriti gli Spagnuoli, considerandolo come un Napolitano poco amico della Spagna, tanto più ch' era non bene estinta la memoria delle vicende passate, nelle quali la Casa Paterna del Vescovo era stata contraria agli Spagnuoli, e favorevole ai Francesi; ed

an. 1516.

[1] *Fleischer*
Scor. Xim. lib. 3.[2] *Tommaso*
Costo nei suppl.
al Rosco 3. 1. f.
35. presso il Car-
raro. V. MS. c. 8.[3] *Giuliano*
Passero nel suo
Diario presso il
Cararo. 67.

an. 1516.

[4] *Guicciard.*
l. 11.

[5] *Floresier*
ca. l. 4.

era fresca ancora la memoria d' un altro (4) Signore Napolitano , che nel 1516 aveva cercato di far fuggire dalla Spagna in Francia il mentovato Ferdinando Aragonese, accid sotto gli auspici dei Francesi riacquistasse il Regno di Napoli. Restò nel cuore degli Spagnuoli scritta come in marmo la Sentenza del Vescovo Teatino di smembrare Napoli dalla Spagna , ed in quest' anno medesimo 1516. erano nella (5) Corte di Spagna malveduti ancora , e poco bene trattati altri Napolitani , ch' erano ivi venuti per loro particolari interessi ; onde il Cardinale Ximenes divenuto Reggente dopo la morte del Re Ferdinando scrisse sopra ciò per la sua grande integrità una lettera di lamenti al novo Re Carlo in Fiandra , perchè fosse rimediato a questi ingiusti trattamenti .

XXIII.
Mal veduto nella Corte di Spagna, vi ha però gradi Amici.

[1] *Caracc. V.*
M. S. c. 9. Silos
Stor. l. 1.

[2] *Caracc. iiii.*

Tratteneſi però nella Spagna , benchè malveduto da molti il Vescovo Teatino , aspettando la venuta del novello Re Carlo , che aveva promesso di venire alla Primavera dello stesso anno 1516. , ma non venne , che nell' Autunno del 1517. Non reſtando intanto senza la sua stima il Vescovo in quella Corte per la sua virtù integerrima , ed eſemplare ; ne mancandogli Amici , quali erano le Persone appunto amanti della virtù , che non mancano in nessun paese . Trà queste (1) si numera il celebre Cardinale Ximenes , cui piacevano tutti gli Uomini adorni di virtù , e si numera parimente Adriano d' Utrecht Reggente della Spagna insieme con Ximenes dopo la morte del Re Ferdinando , e fatto Arcivescovo di Tortosa nel 1516. , e poi Cardinale nel 1517. Con questo in questi anni contrasse il Vescovo Teatino amicizia , ed Adriano prese del Vescovo Teatino una stima , che dimostrò grandissima , quando trovossi innalzato a maggior Dignità .

Un altro (2) Amico si numera pure trà quei del Carrara nella Corte di Spagna , ed anch' esso Personaggio di religiosissimi , e santi costumi . Questi era Marcello Tommaso Gazzella Gentiluomo di Gaeta , venuto per ordine del Re Ferdinando da Napoli , dove era Giudice Regio , in Iſpagna a tenere in Corte l' Ufficio di Reggente , e di cui sebben le Storie non ne facciano gran menzione , pure era uno dei più famosi Dottori di quel tempo per la Scienza delle Leggi Canoniche , e Civili , alla quale si aggiungevano la Dottrina de Santi Padri , la Teologia , la notizia , ed il zelo dell' Ecclesiastiche cose . Trovasi ch' Egli godeva in Napoli abitare benchè Giudice Regio tra i Monaci di San Severino , e dava Udienza alla Gente , che ricorreva a Lui in uno dei Chioſtri di quel Monistero . Sotto la Toga sua onorevole vestiva abiti poveri , e miserabili ; spesso trovavasi coi Fratelli Conversi del Monistero a faticare nel far il pane , e negli altri esercizi più vili . E sarebbesi ancora distaccato totalmente dal Mondo , lasciando il doppio Ufficio , che insieme aveva di Giudice Civile , e Criminale , ed avrebbe voluto Monaco in Monte Cassino passare tutta la vita sua in penitenza ; se il Vescovo Teatino , come diceſi , non l'avesse trattenuto , acciò à Tribunali non perdesſero un Uomo di cui avevano sommamente bisogno .

[3] *Pallav.*
Stor. Con. p. 2.
d. 14. c. 9.

XXIV.
Ivi serve con grand'

Tali erano gli Amici del Carrara , ed à questi contentandosi Egli di piacere nulla curavasi per la sua generosità d' animo superiore alle cose del Mondo d' incontrare il genio dei Politici , ne di patire i loro sdegni ; e sprezzandone il fasto , e la potenza contentavasi d' essere sempre irreprensibile (3) agli occhj di Dio , e degli Uomini dabbene .

Il Re Carlo arrivato in Iſpagna nell' Autunno del 1517. diede (1) segni di

[1] *Pallav. iiii l. 13. c. 14.*

di stima al Vescovo Teatino, come avevali dati la sua Zia Governatrice della Fiandra, ma non mostrò gran confidenza in Lui, sapendo il suo operato pel Regno di Napoli; lo confermò (a) nell' Ufficio di Consigliere, e nell' Ufficio di Vicegran Cappellano, ma senza avere per Lui gran tenerezza.

Dicesi, che presso Carlo sostenesse ancora il Vescovo di Chieti l' Ufficio di Nunzio (2), e che destinato fosse da Leone Decimo a promuovere presso Lui la Guerra contro dei Turchi. Questo veramente comparisce probabile se si rifletta al novo sebbene inutile sforzo, che fece Leone (3) Papa nel 1518. per armare la Cristianità coraggiosamente contro la Potenza Ottomana, ordinando in Concistoro sotto gravissime Censure Tregua universale per cinque anni tra i Principi Cristiani, destinando quattro Cardinali Legati perchè andassero nelle Corti dei Principi a maneggiar tal impresa, e facendo far in Roma divotissime Processioni, nelle quali vedevansi Egli pur camminare a piè nudi. Che se al Re di Spagna fu destinato il suo Legato Cardinale, cioè il Cardinale Egidio, non resta, che non potesse esservi destinato anche il Vescovo di Chieti come accadde pur nel 1513. in cui Leone stesso, destinando per la medesima impresa Cardinali Legati alle Corone, mandò prima innanzi dei Prelati Nunzi, tra i quali appunto fu il Carrasa.

Ma il vedere, che del Carrasa, uno Scrittore solo infra tanti ha riferito chiaramente questa Nunziatura senza punto parlare dell' altra già dagli altri, o chiaramente, o confusamente accennata, mi fa restare sospeso in pensare se si sia ingannato questo solo in prender l' una per l' altra, o pure sienosi ingannati tutti in non raccontarle ambedue distintamente; mentre per una parte è probabile, che ambedue fossero al Vescovo conferite, la prima quando fu mandato in Spagna, la seconda quando già ivi si ritrovava, e per altra parte non è improbabile, che ambedue essendo per lo stesso fine della Sacra Guerra, sotto lo stesso Pontefice Leone Decimo, e nella stessa Corte di Spagna, ed in poca distanza di tempo, benchè sotto diversi Re fossero inavvertentemente prese dagli Autori per una sola.

Quantunque però non avesse il Vescovo di Chieti alcuna Nunziatura, e poca grazia godeffe nella Corte, nulla affannavasi per guadagnarla; niente volevasi avvilire per mendicare i favori, ed impiacevolire gli animi del Principe, e dei Cortigiani. Un giorno trovandosi (4) già Egli adorno delle Sacerdotali Vestimenta per celebrare la Messa nella Cappella Regia, dove intervenire doveva la Persona stessa del Re, sopraggiunse un Paggio ad avvisar Monsignore, che in sull' Altare aspettasse, perchè il Re avrebbe tardato a venire. E Monsignor rivolgendosi al Paggio disse: *Io aspettar così vestito sull' Altare? Questo non farò io. Con queste Sacre Vesti rappresento la Persona di Cristo, e però sarebbe indegnità star' aspettando così vestito.* Dopo le quali parole gravemente si volse ad incominciar la sua Messa, e preparossi intanto un altro Cappellano per non lasciare imperfetto il servizio del Re, somministrandosi nel tempo

K

mede-

(a) Veramente il Card. Pallavicino nella Storia del Conc. l. 13. c. 14. n. 2. dice che dopo la morte di Ferdinando fu il Carrasa levato dal Consiglio. Ma il Caracciolo V. M. S. c. 9. dice che restò nel Consiglio, e lo dice il Parruvio

ancora nella Vita di Paolo IV., come pure Giralamo Magio lo dice chiaramente nella Narrazione altre volte citata, ed altri Moderni. Della Cappellania lo dicono tutti.

an. 1517. e seg.
onore il Re
Carlo, e so-
stiene il de-
coro di Dio.

[2] Buovio l.
cit.

[3] Guicciar.
l. 13.

[4] Caracciolo
V. M. S. cap. 9.
Silos Stor. lib. 1.
Castaldo Vita
Cap. 1. ed altri.

an. 1519.

medesimo materia di sparlare agli emuli Cortigiani, che non avevano mai più vedute in Corte simili azioni, ne sapevano come la virtù potesse in simili casi (b) suggerire tanta libertà.

Il Re Carlo non mostrò di commoverli per quella risoluzione del Carrafa. Un certo rispetto, ch' aveva per la di Lui virtù uniforme in tante altre azioni, gli fece credere, che ciò non fosse un pretesto di zelo, con cui il Vescovo di Chieti volesse coprire la sua superbia, bensì fossero massime Sante, al più un poco troppo severe profondamente in Lui imprese verso le cose di Dio. E ben ebbe quel Re occasione di conoscere la sincerissima virtù del Vescovo Carrafa allora quando eletto Egli in Imperadore l'anno 1519. ai ventotto di Giugno per succedere a Massimiliano suo Avolo Paterno morto nel prossimo Gennaro, si eccitarono (5) in varie parti della Spagna terribili rivoluzioni di Popoli, che dicevano esser finita la gloria loro, or che Carlo se ne partiva Imperadore, i lor Paesi esser per divenire Provincia soggetta a Vicerè, le lor ricchezze dover esser trasportate a saziare la fame degli Stranieri. Spaventosi furono tali tumulti prima che il medesimo Carlo se ne partisse a prender possesso dell' Impero.

Ciò che fece di particolare il Vescovo Teatino per rappacificare tali tumulti colla sua autorità, colla sua destrezza, coll' eloquenza sua, vivacità, e perspicacia, e rimasto sepolto dal tempo. Ma in generale sarà per gli (6) elogi a Lui fattine, e venuti fino a noi che "molto, e longamente faticò, or coi consigli, or colle persuasioni, colla prudenza, coll' autorità, colla diligenza in ricomporre gli animi di molti principali Signori, e che non senza grad' applausi alla sua gloria, ne senza gran lodi all' immortale prudenza disgropò coll' ajuto di Dio gl' inestricabili involuppi delle Sedizioni, varj impeti di furore represso, e le forze del Regno col divino suo accorgimento corroborò". Onde Carlo, che in avvenire si dovrà chiamar Carlo Quinto, per essere stato il Quinto Imperadore di tal nome, poté veder non solo l' abilità del Vescovo di Chieti, ma ancora il suo fedelissimo impegno nelle cose giuste, e che s'era stato contrario al suo possesso di Napoli, non lo era stato per mal cuore, bensì per zelo di Giustizia.

Nell'anno medesimo (1) 1519. accadde una cosa, che più inasprì le amarezze contro il Vescovo di Chieti. Erasi (a) tenuto un Consiglio, non sò per quale affare, dove il Vescovo di Chieti avendo detto al solito, liberamente il suo parere, eranosi alterati i Ministri Spagnuoli, e il Vescovo di Patti Uomo autorevole, ma un poco impetuoso, servendosi del favor degli Spagnuoli per isfogar la sua collera francamente contro il Carrafa, cominciò nel Consiglio a parlare così furiosamente contro i Napolitani, che non osservando né misura, né modo arrivò fin a dire con un motto volgare di Napoli, di cui Egli era ben pratico, come Vescovo Siciliano: *A questi Napolitani bisognano mazze, e panelle; Cioè pane e bastone, come si usa agli Schiavi.* Onde il Vescovo Teatino dopo

[5] Cont. Fleury l. 126. n. 42. 67.

XXV.
Disgusti
che ivi rice-
ve. Arcive-
scovado di
Brindisi a
Lui confe-
rito; E sua
risoluzion
di partire.

[1] Caraccioli.

(b) In casi molto simili si dipartivano colla stessa libertà S. Martino Vescovo, come scrive Sulpirio, e S. Eugero Arcivescovo, come narra il Suario Lib. 1. Cap. 32., ed anche Tomaso Moro come riferisce Simplicio nella sua Vita.

(a) Questo fatto raccontossi dal Marchese di Monde bello Nipote di Paolo IV. a Monsignor del Tufo: e lo narra il Catastico, ed il Maggio IV. MSS., e questo ancora serve a mostrare che dopo la morte del Re Ferdinando il Carrafa restò Chiuso.

dopo essersi servito in Consiglio di quella sua facondia, che fu chiamata incredibile per sostenere gagliardamente l'onore de' Napolitani uscì assai riscaldato dal Consiglio, e per istrada andava replicando sovente come sdegnoso, e ferito nel cuore: *A Napolitani mazze, e panelle? Ah!*

Per la qual cosa uno di quei Servidori, che lo seguivano, avendo per malignità di Spia, o per semplicità d'animo, scritto a Napoli in questi termini: *Il Vescovo Teatino mio Padrone l'altro giorno uscì molto sollerico dal Consiglio, ed andava dicendo: mazze, e panelle a Napolitani? Ah!* e tale nuova essendosi sparsa per Napoli, come se i Napolitani fossero in Ispagna malamente strapazzati, il Vicerè stimò bene darne ragguglio in Ispagna al Consiglio Reale. Quindi i Ministri sospettarono, che il Carrara avesse rivelate le cose, che trattavansi nel Consiglio, e procurossi con maggior forza di prima di metterlo in disgrazia dell' Imperadore.

Uno Scrittore (2) Anonimo aggiunge di più, che fossero date al Vescovo di Chieti le calunnie, ch' Egli manifestasse i segreti del Consiglio a Leone Decimo, ed a Francesco Re di Francia; della quale calunnia non potendosi dar la più nera, non si può nemmeno dare la più incredibile pel Vescovo Teatino; e dovendosi piuttosto credere fondata sopra alcuni sospetti per certi Signori di Casa Carrara, che volte le spalle al Dominio Spagnuolo stavano in Francia. Fu per altro cercato dai suoi Nemici di farlo licenziare dalla Corte, come ancora erasi procurato di far morire con veleno il Cardinale Ximenes sì caro al Re Ferdinando, ed anche stimato dall' Arciduca Carlo. Non volevano, che il Carrara come aveva goduta la grazia del primo, così godesse quella del secondo. E dispiaceva (3) loro il vedere, ch' Egli cominciava già a godere quella del Cardinale Adriano. Ed ottennero (4) in fatti circa tre mesi dopo l'incontro col Vescovo di Patti, ch' Egli fosse licenziato dalla Corte.

Essendo (5) morto il Gran Cappellano, ed essendogli stato sostituito uno Spagnuolo di basso merito, e di minor grado con una specie d'ingiuria al Vescovo Teatino, che se non altro come Vicegran Cappellano pareva dovesse succedere, Egli capì che i suoi nemici avevano guadagnato il Principe, e che la Corte non lo voleva più, e che era viltà il più trattenerfi, e prese licenza da Carlo V. e in tal maniera fu licenziato.

Ma Carlo V. per la stima che ne faceva, giudicò di non lasciarlo partire senza una dimostrazione di onore, e volle far vedere pubblicamente l'animo suo verso di lui, e nominollo (6) all' Arcivescovado di Brindisi, Chiesa assai migliore (7) che quella di Chieti, e Città posta sotto clementissimo Cielo sulla stessa costa di Mare, dove è Chieti, ma da Chieti lontana 200. miglia, e in mezzo a fertillissime campagne, e con un Mare abbondante di pescagioni: gloriosa non tanto pel suo Porto famosissimo nelle Storie antiche, e comodissimo ai viaggi della Grecia, e dell' Asia, e di cui dicesi non ritrovarsi l'eguale, quanto pel suo Vescovado fondato fin nel secolo secondo della nostra salute, e mutato in Arcivescovado fin nel secolo undecimo, la di cui Diocesi era assai più vasta al tempo del Carrara, che presentemente, mentre allora sotto di se aveva anche Oria (8), che circa a settant'anni dopo fu poi eretta in Vescovado. Ed accordossi (9) dalla Santa Sede secondo le buone regole, che il Carrara potesse tener insieme col Vescovado di Chieti anche l' Arcivescovado di Brindisi solamente per lo spazio di mesi sei, nel termine dei quali s' Egli non vi rinunziava s' intendesse vacante.

an. 1519.

[2] Presso il Caracc. V. M. S. t. 9.

[3] Silos Stor. l. 1.

[4] Caracc. ivi

[5] Iostessa. ivi

[6] Girol. Mag. gio, Caracciola, Francesco Mag. gio, Silos ne luoghi citati. [7] Ughett. Ital. Sac. Tom. 9. Vesc. di Brindisi.

[8] L' istesso ivi nei Vescovi Urinani.

[9] Lo stesso ivi nei Vescovi di Brindisi. n.

K a

Così 33.

an. 1519.

XXVI.
In Napoli
rimette la
Compagnia
dei Bianchi.

Così onorato il Carrafa se ne (a) partì dalla Spagna nell' anno 1519. ed arrivato in Napoli vi trovò il suo stimatissimo Amico Ettore Vernaccia, con cui al principio di questo secolo aveva contratta amicizia in Roma; e volle con Lui unirsi ad un' Opera di gran carità, siccome in Roma erasi con Lui unito alla fondazione d' uno Spedale per gl' Incurabili. L' opera di gran carità era una Compagnia da radunarsi di Persone dabbene, che doveessero assistere ai Condannati al patibolo per aiutarli ad una morte felice, che dalla maggior disgrazia del mondo, qual' è una morte di pubblica infamia, li facesse passare alla maggiore delle fortune, qual' è l' eterna gloria del Paradiso.

Questa fu detta la Compagnia dei Bianchi, che veramente per suo Padre riconosce S. Giacomo della Marca, da cui fu retta nel 1430. Ma nel progresso del tempo per li disordini del Mondo essendosi quasi estinta aveva bisogno d' un altro santo zelo, che la rattivasse particolarmente allora, che gli animi erano comunemente alieni dall' opere sante, anzi ad esse piuttosto restii. Il zelo di Monsignor Carrafa vi s' impiegò insieme con Ettore Vernaccia, e col P. D. Calisto Piacentino Canonico Regolare. Si procurò di far entrare ancora in quella Compagnia Gente nobile, perchè l' officio di assistere sul patibolo i Condannati, e di passar con loro le notti malinconiche, essendo di natura sua orrido e tetto venisse ad essere messo in reputazione. In fatti adesso Egli è in gran riputazione, e stimasi gran decoro l' essere annoverato in quella Compagnia. E di tale santa impresa viene considerato (1) il Carrafa come nuovo Padre, e ristoratore nell' anno 1519., benchè può essere, che ne partecipasse ancora l' anno 1520.

[1] *Engenio nella sua Napoli Sacra pag. 190.*

XXVII.
In Roma
Egli impie-
gasi contro
l' Eresia
Luterana.

Andossene (1) in Roma il Vescovo Teatino, che tale seguitava ad essere il suo nome, benchè avesse avuto l' Arcivescovado di Brindisi, e vennegli subito incontro un' affare pieno di tumultuosissime cure, e dei più terribili che abbia mai avuto la Chiesa, cioè l' affare dell' Eresia Luterana.

Questa veramente non incominciava in quell' anno 1520. Erano già (2) tre anni, che era scoppiato il di lei furore, e si erano di già usati ancora varj sforzi per rintuzzarla. L' Imperadore Massimiliano avevane parlato con zelo nella Dieta di Augusta alla presenza degli Elettori, e di tutti gli ordini della Nobiltà congregata. Roma aveva mandato un Monitorio all' Eresiarca, aveva data al celebre Cardinale Gaetano incombenza di provvedervi, di più aveva spedito a bella posta un Nunzio, e pubblicata altresì una Bolla, da cui in parte condannata restava tal' Eresia. Le Università ancora si erano messe in arme contro

[1] *Caracciolo, Cino loc. cit.*

[2] *Pallavic. Stor. Con. l. 1. ed altri Storici dicono le cose seguenti.*

(a) Secondo l' Ughelli parrebbe, che il Carrafa non partisse subito dopo che fu nominato all' Arcivescovado di Brindisi, imperocchè nel Tomo IX. della sua Italia Sacra nei Vescovi di Brindisi dice, che Egli fu eletto a quell' Arcivescovado il 20. di Dicembre del 1518., ma narrando il Caracciolo V. M. S. Cap. 9. la suddetta nominazione come cosa avvenuta sulla fine del 1519., e parlando di quella, e di altre circostanze in modo, che non

può comparire errore di Manuscritto, sembra che debba crederci errore di stampa nel citato luogo dell' Ughelli, senza più, che sembra quella stampa soggetta notabilmente ad errori, mentre anche poco dopo parlando di Monsignor Alessandro immediato Successor del Carrafa vi si nomina Marzo, con evidente errore di stampa, in vece di Agosto, e ognuno da se stesso bastevolmente si può conoscere.

LIBRO SECONDO :

Contro questa novità: varj Teologi l'avevano pur combattuta eogli scritti, e an. 1570. colla voce, tra i quali il valoroso Echio, che come privato Campion della Chiesa volle in Lipsia di suo particolar genio combattere per diciassette giorni Egli solo contro Carlostadio, e Lutero in solennissima forma alla presenza del Principe, del Senato, e dell' Università, ed ebbe ancor la gloria di superarli ambedue (3), come confessò Melantone stesso, e mostrano gli Atti della Conferenza da Lutero pure riferita.

[3] Vedi *Du Pin Biblioth. Eccl. t. 1. c. 2. 65*

Ma tutte queste cose erano state pressochè inutili. L' Eresia tanto, e tanto seguitava spaventosamente a fare vasti progressi. Imperocchè l' universale scostumatezza, che da tanti anni contaminava il Cristianesimo, aveva già prodotti due funestissimi effetti: l' uno corrompendo i cuori del Popolo, e però rendendoli facili agli errori della mente, l' altro screditando i Pastori delle anime, e però lor facendo perdere quell' autorità, che poteva nel Popolo impedir tanti errori. Aggiungavasi poichè l' Eresia di Lutero a differenza di tante altre strascinava seco con una forza particolare le passioni degli uomini accordando la libertà dei piaceri, e dei capricci senza gran timore, ne del Cielo, ne del Mondo, ne della propria sinderesi, e permettendo ai Principi, ed ai poveri Signori l' ampio acquisto dei beni delle Chiese, e de Monisteri. Sicchè Lutero assistito da Principi, seguitato da Popoli, e gonfiato pel gran successo sempre più strepitava con quella sua pronta popolare eloquenza, che eccitava gli applausi della moltitudine, sempre più riscaldeva quel suo impetuoso furore, che trasportavalo a prender tutti gl' impegni, sempre più cresceva in quella sua portentosa (4) arroganza, per cui spacciavasi come Maestro sopra tutti i Santi Padri antichi, e sopra i Generali Concilj, e protestossi di non cedere in orgoglio ne all' Imperadore, ne a Re, ne a Principe, ne a Satanasso.

[4] Vedi particolarmente *Bosquet Stor. Van. t. 1. l. 1. n. 32. l. 2. n. 18. Pallavicini Ist. Con. l. 1. c. 16. n. 1. 10. 11. 6. 7. n. 3.*

La Germania era già in poco tempo posta tutta sopra, ed i Paesi circonvicini stavano in attenzione, e pericolo. Onde il Sommo Pontefice, e tutta Roma erano in grande agitazione in questo anno appunto 1520. in cui il Vescovo Carrafa venne a Roma. Allora appunto si provavano le maggiori inquietudini, perchè pregato il novello Imperadore a voler far arrestare lo spaventoso Eresiarca, Egli se n' era (5) scusato per un certo scrupolo di oltrepassare i confini della sua Autorità non essendo ancora coronato Imperadore, ed aveva date certe speranze, che tiravano molto in lungo l' affare, e facevano temere, che poco si rispetterebbe l' Autorità Ecclesiastica; non prevedendo il buon Principe quante sollevazioni, stragi, angoscie, e ruine doveva costare a Lui, ed a suoi discendenti l' Eresia Luterana: altrimenti non avrebbe avuto tanto scrupolo di far arrestare quell' Eresiarca anche senza la corona in capo.

[5] *Cont. Flury l. 126. n. 59.*

Roma però pensò di rimediarsi per quelle strade, che a Lei erano possibili, e subito fece capitale del Vescovo Teatino. Vi era bisogno allora di gran Dottrina, per rimediare a quei mali, ed erasi veduto, che il Vescovo Teatino benchè vissuto per sei, o sette anni nelle Corti dei Principi, non era però tornato a Roma colla sola provvisione di Politiche, e di Vanità, bensì con gran capitale di Scienza, e Sacra Dottrina, come se allora tornasse più tosto dagli studj delle Università, che dagli strepiti delle Corti.

E molto più compariva il merito del Vescovo di Chieti, perchè in quei (6) tempi, particolarmente in Roma erano pochi gli Uomini veramente insigni nelle Scienze Sacre. Quegli ancora, che si applicavano agli studj, amavano per la maggior parte le lettere profane più delle Sacre. Gli Ecclesiastici

[6] *Pallavicini Stor. Con. l. 1. c. 2. n. 2. 3.*

spede

An. 1500.

medesimi, ch' erano pure stretti dal lor grado a studiar ciò, che serve a difesa, e a decoro della nostra Religione, avevano più piacere d' erudirsi nella Religione dei Gentili, nella genealogia de' Dei, e nelle favole de' loro Eroi. Più dilettavansi di pulire il linguaggio, ed di rinnovare l' antica aurea Età delle Lettere umane, che d' illuminare la mente, e coltivare i primi secoli della Chiesa collo studio de' Padri, de' Dogmi, delle Sacre Scritture. Quindi ne venne, che quel tempo, in cui regnava Leone X. fu detto per le Lettere umane l' Età (7) beata, ed all' opposto per gli studj Sacri fu deplorato come Età infelice. (8)

[7] *Bergantini* Volg. Eloc. Tom. 1. nella prefaz.

[8] *Bossuet* Stor. Var. Lib. 1. n. 52.

[9] *Carac. Maggio* *Castaldo* Cap. 1. *Silos* Lib. 1. *Vedi la Nota* a del numero XXIX.

[10] *Caracc. e* *Maggio* ivi.

[11] *Continu. Elogj* Lib. 126 n. 99. *Du Pin* *Bibl. rom.* 131.

[12] *Pallavic. Lib. 1. Cap. 20. n. 1. Cap. 21. n. 6.*

[13] *Pallavic. Lib. 1. Cap. 21. n. 6.*

[14] *Pavonio* negli *Elogj delle Imagini* di 27. *Pontefici*. *Theologiz studia* adiunxit, quibus adeo profecit, ut grates sua vir doctissimus perpetuo parolo, che qui 216. fol. 469.

Il Pontefice Leone vedendo però quanto necessaria fosse la scienza della Teologia per trattare l' affare dell' Eresia Luterana, ed osservando la scarfezza di Teologi abili a Negozio così importante, fermò in Roma Monsig. Carrafa, non lasciandolo andare al governo delle sue Diocesi, e stimò meglio provvedere colla di Lui Persona al Ben pubblico allora sì pericolante della Chiesa universale, che al Ben privato di Chieti, e di Brindisi. Stabilita pertanto una Congregazione di Cardinali, e Prelati, ed altri Personaggi illustri (9), volle che il Vescovo di Chieti fosse nel numero di otto Teologi particolarmente deputati a faticare in quell' arduo interesse, che più che ad altro apparteneva alla Teologia.

Quali fossero gli altri Teologi di quell' illustre Drappello (10) di certo non apparisce. Si congettura, che uno fosse Monsignor Aleandro Bibliotecario Apostolico Uomo di grande ingegno, e di maravigliosa letteratura, e zelantissimo contro l' Eresia Luterana, il quale poi fu Cardinale, come pure, che fosse un altro Silvestro Priero Domenicano Maestro del Sacro Palazzo (11) Autore della Somma Silvestrina, e di molte altre opere stampate, e Professore di Teologia nelle primarie Università d' Italia. E si potrebbe congetturar altresì, che fossevi annoverato il valorosissimo soprallodato Ecchio, mentre si sa che allora (12) trovavasi in Roma venutovi dalla Germania per rappresentare sollecitamente le stragi, che vi faceva l' Eresia non ancor condannata, com' ancora, che vi fosse Francesco (13) Ferrarese Domenicano, giacchè Egli pure in Roma allora trovavasi, ed era versatissimo nella Teologia, come mostrano i suoi commentarj sopra S. Tomaso.

Ma qualunque si fosse ogn' uno di quegli otto Teologi, debb' essere sicuro, che il Carrafa facesse tra loro grande comparfa, come quegli, che pel suo acerrimo ingegno, e per la prodigiosa memoria era arrivato col suo studio tanto avanti nella Teologia, che da alcuno (14) si disse esser Egli in tale Scienza stato continuamente stimato in quei tempi Uomo dotissimo, e da qualch' altro si (15) attestò aver Egli sì perfettamente apprese le dottrine della Teologia, tanto di quella, che tratta le controversie cogli Eretici, quanto di quella, che regola i costumi, e ne giudica, o v'è speculando i segreti nascosti al comun della gente, che giunse quasi a pareggiare i sommi Teologi più sublimi. Ed alcuno (16) ancora lo disse Teologo trilingue dotto di gran lunga sopra (a) degli altri

(12) *Non deve ostare a questo gran credito del Carrafa il silenzio del Pallavicini, che mostrando nell' l. c. 21. n. 6 contro il Soave esservi allora stato*

existimatus fuerit. [15] *Brevio* all' an. 1524. n. 40. dice in latino tutte queste si sono tradotte. [16] *Pietro Opino* nella *Cronologia di tutto il Mondo* un Theologus trilinguus longe doctissimus.

altri, Edes parimente offer certo, che il Vescovo Testino insieme cogli altri Teologi ebbe circa l' affare dell' Eresia Luterana da faticare assai.

Varj (1) Configlj si tennero, e varie conferenze. Sul bel principio vi furono alcune contese tra i Teologi sulla forma del Giudizio per sapere, se bisognava citare un' altra volta Lutero a comparire personalmente in Roma, come erasi, benchè in vano, fatto già col Monitorio dell' anno 1518. Si distinse tra la persona di Lutero, tra i suoi scritti, e la sua Dottrina per discorrere partitamente, e meglio d' ogni cosa. Quanto alla Dottrina fu giudicato, che non era necessario ascoltar' il reo, perchè la Dottrina da Lui insegnata, era già pubblica, e conosciuta. Quanto agli scritti fu presa la risoluzione di condannarli con una Bolla, e farsi gettar' alle fiamme; e quanto alla Persona credettersi a proposito citarla a comparire in Roma dentro uno spazio di tempo, che le si determinerebbe.

Ma dopo queste risoluzioni restovvi per li Teologi un' affare ancora molto arduo qual' era la formazion della Bolla. Questa non doveva toccare solo un punto, o due circa le novità di Lutero, come aveva fatto l' altra Bolla dell' anno 1518., in cui erasi proceduto con graa riguardo, e ritegno verso l' empio Novatore. Ora bisognava comprendere tutta la materia almeno nelle parti più principali, bisognava cavar dal fondo tutto il veleno di questa piaga, ed universalmente sconfiggere tutta la schiera dei primarj errori, che mettevansi in campo dall' Eresia Luterana. Conveniva fare una Bolla, che resistesse alle varie maligne dicerie degli empj, e servisse di regola, e di Maestra per sempre a tutti i Fedeli.

Molti altri Teologi di minor grido sparsi per Roma studiarono sopra gli errori di questo Eresiarca sì per lo zelo, come per fervigio dei Cardinali. Si fecero varie conferenze private, particolarmente in casa del Cardinale Accolti, detto il Cardinal d' Ancona, che in Roma aveva una grandissima autorità. Si fecero varie Congregazioni, ed anche con gran frequenza si radunavano dal Sommo Pontefice i Concistori, in uno dei quali si fece portar' il celebre Cardinal Gaetano, benchè infermo, per la gravità del negozio. Si studiò di non metter' in questa Bolla una parola, ne una sillaba senza matura esaminazione. Insorsero dispute acri, e di grand' impegno sopra le Idee diverse di questa Bolla; Il Cardinale d' Ancona, e il Cardinale Pucci Datario tanto si accefero disputando sopra ciò in una Congregazione avanti il Papa, che il Papa medesimo dovette interporre l' autorità della voce, giacchè non bastava la Maestà della presenza.

Il Vescovo Carrasa ebbe campo di far comparire la sua grand' eloquenza, e dot-

in Roma alcuni valenti Teologi non nomina il Carrasa; ciò non deve ostare perchè comparisce non aver il Pallavicini voluto mostrar' rui se non quei Teologi, il valore dei quali non possa in alcun modo negarsi dal Soave, come cosa assicurata dai loro Libri stampati; e tra questi non era il Carrasa, mentre di Lui nessun libro Teologico è stato dato alle stampe. Infatti il Pallavicini non nomina nemmeno Monsig.

Aleandro, che certo era in Roma come apparisce dallo stesso Pallavicini nei lib. 1. cap. 23. n. 2., ed era Uomo illustre negli studj sacri come apparisce dall' Ugbelli Italia Sacra to. 9. de Episc. Brundus., e dallo stesso Pallavicini, ma non ha lasciati libri alle stampe. E poi vedesi che il Pallavicini riconosce il Carrasa per gran Teologo nella stessa Storia lib. 14. cap. 9.

an. 1774.
XXVIII.
Con altri Teologi lavora per la condanna-zione di Lutero.

[1] *Le seguenti cose vedesi presso il Pallavicini cit. c. 20. e c. 21. e Cont. Fleu. l. 126. n. 60.*

na. 1529.

e dottrina solennemente alla presenza dei Cardinali, e del Pontefice in Concistoro. Imperocchè gli otto Teologi furono fatti entrare una volta ancora in Concistoro segreto, benchè non sia vi quest' usanza d' introdurre alcuno, ed esposta l' idea della Bolla fu a ciascun di loro fatto dire distintamente il suo parere sopra ciascun' articolo di essa. Eglino dissero in Concistoro il loro parere, e fecero alcune mutazioni nella Bolla. Lettasi poi questa pubblicamente in una Congregazione, ebbe l' approvazione universale, e pubblicata fu ai 15. di Giugno di quest' anno 1520., consegnandosi al sopra' lodato Echio, che come Commissario, e Nunzio Apostolico l' andasse a pubblicare in Germania, e procurasse di umiliare Lutero, il quale ancora dopo aver pubblicati strepitosamente al Mondo i suoi errori, aveva detto più volte d' esser pronto a sottomettersi alla sentenza della Santa Sede, quando Ella avesse parlato.

[2] Vedi tutte le cose seguenti presso il Bossuet. *Star. Var. T. 1. L. 1. n. 20., 21. 22. 24., e presso il Pallavic. *Star. Com. L. 1. c. 14. n. 5.**

Egli nell' anno 1518. aveva scritto al Pontefice Leone (2) "Date la vita, o la morte, chiamate, o richiamate, approvate, o riprovate, come a Voi piace, ascolterò la vostra voce, come quella del medesimo Gesù Cristo". E scrivendo contro il mentovato Priero aveva detto: "La Fede di tutto il Mondo debbe conformarsi a quella della Chiesa Romana"; E scrivendo ancora al Cardinal Gaetano aveva fatte tali espressioni "Degnatevi rimettere l' affare al S. Padre: Altro non dimando, che udire la voce della Chiesa, e di seguir la". E finalmente scrivendo nel 1519. al Pontefice stesso protestato aveva così "Ora Beatissimo Padre davanti a Dio, e ad ogni sua creatura io protesto, che non ho inteso, nè intendo di toccare, o abbattere con veruna astuzia la podestà della Chiesa Romana, e di Vostra Beatitudine. Anzi pienissimamente confesso, che la podestà di codesta è superiore a tutte le cose; ne a Lei si dee anteporre altro o in Cielo, o in terra, che Gesù Cristo". Non dimeno colui, che tanto protestava di venerazione, ed obbedienza alla Chiesa Romana, all' arrivar della Bolla, che era la voce da Lui desiderata, e che in Roma formata si era con tanto studio, convocò con pubblici scritti gran concorso di Gente in Vittemberga, ed alzata una gran pira, ivi solennemente abbruciò essa Bolla, e insieme ancora tutti i Libri del Gius Canonico, profendendo nel tempo dell' incendio queste parole tanto ridicole, quanto arroganti: *Perchè hai conturbato il Santo del Signore, conturbi te il fuoco eterno.* Indi compose una scrittura intitolata: *Contro la Bolta esecrabile dell' Anticristo*, e che terminava in tal modo: *Nella maniera, che essi scomunicano me, scomunico loro.*

E così Egli fece ancora circa le Università, alle quali sebbene avesse in forma (3) pubblica ai 17. Gennaio di quest' anno protestato di rimettersi, pure con arroganza sprezzò la sentenza di tutte quelle molte, che il condannarono. Tanto poco temeva svergognarsi con solenni contraddizioni chi si vantava d' essere il Riformatore del Mondo, e il Maestro della Verità.

Contro l' Eresia di Lutero strinse il Carrafa ancor la penna in questo medesimo tempo, che trovavasi in Roma. Al drappello di quei menzionati Teologi, fra i quali era il Vescovo Teatino, (a) aveva data incombenza il Papa di scrivere

[3] *Da Piaz. Bibl. To. 13. c. 2. §. 7.*

XXIX.

Scrive il Vesc. Teatino contro Lutero, e si acquista gran fama di dottrina,

(a) *Benchè i menzionati Teologi fossero otto, pure il Caracciolo, il Cestaldo, il Silos, il Maggio citati dicono che il Papa diede l' incombenza di scrivere a sette Teologi, tra i quali era il Carrafa. Ma non si ha da credere per questo che vi fossero due Congregazioni, una di otto Teologi, e l' altra*

vere contro Lutero, sebbene avessero ciò fatto di proprio genio privato, e per loro spontaneo zelo i Teologi di Lovanio, e di Colonia. E tali scritture dovevano farsi per essere mandate in Germania, come in fatti mandaronsi, ad istruzioni dei Fedeli pervertiti, e di quelli, che potevansi pervertire.

Non sò, se da ciascuno dei suddetti Teologi si componesse una scrittura a parte distinta ancora col di Lui nome, ovvero se da tutti insieme una, o più scritture si facessero, dove per la comune diligenza raccolte trovandosi quelle autorità di Scrittura, e di Padri, e di Ragioni, che potevano meglio combattere gli errori di Lutero, venissero i Parrochi, e gli altri Ecclesiastici della Germania a trovar facilmente, ed aver nelle mani allestita, e pronta la materia necessaria per predicare, e famigliarmente ancora discorrere ai loro Parrocchiani contro la terribile nascente Eresia, e per difesa della Bolla, che mandavasi dal Papa. In tal maniera colla fatica di questa cospicua assemblea di Teologi, Roma provvedeva con gran vantaggio dell' anime all' ignoranza pur troppo allora comune nel Clero, ed in tal maniera aveva il Vescovo Teatino il piacere, ed il merito di cooperare grandemente alla salute della Germania, benchè quasi nascostamente, e senza gloria del nome suo.

Questa pur è l' occasione, in cui credesi (b) da molti, ch' Egli componesse il Trattato *De Justificatione*, che trovossi trà altre scritture a Lui spettanti, essendosene però ancora perdute molte altre, sì per la rovina, che a tutte le cose atreca il tempo, sì per la dissipazione, che patirono le cose particolarmente del Carrafa dopo la di Lui morte. E che veramente Egli in quella occasione scrivesse il detto Trattato piuttosto, che in altra, è assai probabile; perchè allora

L

gli

altra di sette. Imperocchè il Pallavicini non ne nomina altro che una, come pur il Continuatore del Fleury. E se ve ne fosse stata una di sette oltre quella di otto, si doveva sapere anche da loro due, come si è saputa dal Caracciolo, Castaldo, Sitos, e Maggio, tanto più che il Pallavicini par certo, abbia avuto per le mani il Manoscritto del Caracciolo, e senza tale Manoscritto doveva saperlo per li grandi ajuti, ch' Egli ebbe molti anni in Roma, e per le gran diligenze che voi usò affin d' informarsi delle cose di Roma accadute nei tempi di Leone X. circa Lutero; e sapendolo doveva dirlo, perchè secondo l' istituto da Lui preso nella sua Storia, e massime per mostrare, come sa nel c. 21. n. 6. contro il Soave di quatt' Teologi potesse Roma servirsi per quella Eresia. Onde bisogna dire, che fosse una Compagnazione sola, e che la varietà del sette, e dell' otto o venga da qualche errore di Manoscrit-

to, o provenga dall' esser mancato un Teologo, e forse l' Echio, che dopo la Bolla partì.

(b) Di questa opinione sono il Caracciolo V. M. S. L. 1. C. 18., il Maggio V. M. S. L. 1. C. 10., il Sitos L. 1. in fine, ed il Bzovio all' anno 1524., da cui sono le seguenti parole: In Urbem revertens extirpanda hæresis Lutherana una cum cæteris a Leone X. designatis incubuit librumque valde eruditum, ut erat in lectione Sacræ Scripturæ, & Sanctorum Patrum adeo versatus, ut Textum Biblicum memoria fere retineret, plurimumque ex Patribus, quæ legerat, memoriter recitaret, de Justificatione contra Hæresiarum composuit. Sembra però anche probabile, che questo Trattato fosse da Lui scritto in altro tempo, come diremo altrove; avvisando solo per ultimo quò, che il suddetto Trattato era in mano del Caracciolo quando, come Egli scrive,

an. 1510.

[1] *Fedila di-
stesa presso il
Cont. del Fleu.
L. 126. n. 62.*

[2] *Vedi il Bos-
fuet Stor. Var.
L. 1. n. 7. L. 3.
n. 38.*

[3] *Continu.
Fleury L. 126.
n. 64. e segg. L.
127. n. 19.*

gli errori di Lutero, benchè principiatì intorno alle Indulgenze, si erano prin-
cipalmente fermati sulla materia della Giustificazione.

Infatti nella mentovata Bolla (1) uscita questo anno 1520 di quattordici
articoli condannati, quindici erano, e i primi quelli, che andavano connessi
colla materia della Giustificazione. Oltre di che allora l'errore di Lutero cir-
ca la Giustificazione, non solo faceva la prima figura per esser il fondamento (2)
principal della sua Eresia, il suo Dogma capitale, il Capo d'Opera della sua
pretesa Riforma, come fu giudicato anche nei tempi susseguenti, ma faceva
la prima figura altresì per essere allora unito con errori minori assai di quelli, che
seguirono (3) dopo, come furono quelli contro la Transustanziazione Eucaristi-
ca, contro il Sacrificio della Messa, contro i Sacramenti della Cresima, dell'
Estrema Unzione, del Matrimonio, e dell'Ordine, contro il Celibato dei Pre-
ti, contro i Voti dei Religiosi, e contro il Papa come Anticristo, contro Roma
come Babilonia, errori tutti di maggior sfrontatezza, e di maggior strepito, e
conseguenza, che gli altri, e pubblicati al Mondo da Lutero solo dopo la pub-
blicazione della suddetta Bolla fatta contro di Lui. Facendo dunque all'uscir
della Bolla la principalissima figura l'errore circa la Giustificazione, è as-
sai probabile, piuttosto allora, che dopo, fosse dal Carrafa composto il Tratta-
to de *Justificatione*.

E probabile parimente a me sembra debba stimarsi, che allora, piuttosto
che in altro tempo si risvegliasse, e dilataste per la Città quella grande stima del
Carrafa, per la quale diceasi essere una volta arrivata tutta la Gente (4) a dire
pubblicamente di Lui, che le Scienze non si erano da Lui acquistate con lo sta-
dio, ma gli erano state infuse dal Cielo. Questo sì grande, ed universale en-
comio pare piuttosto, che in altra occasione se l'abbia Egli dovuto acquistare,
didicisse, sed quando insieme con quegli altri Teologi ebbe tanto da faticare in Roma contro
divinitus acce- l' Eresia Luterana. Imperocchè allora a render più maraviglioso un dotto Ec-
pisse publica- clesiastico durava ancora quella scarsezza di sacra Letteratura, che v'era avanti,
omnium voce e che finì solo alcuni anni dopo pel moto dato agli studj della novella Eresia.
diceretur. Allora il comun dei Fedeli si affollava cō ansietà particolare intorno agli insigni
Teologi per ascoltarli attentamente, essendo particolare lo spavento, che nel
comun dei Fedeli cagionava, come fa ogni disastro nei primi principj, l'uni-
versale strepito di quella empietà. Allora comparendo l'Uomo dotto più pre-
zioso pel sommo bisogno, che all'improvviso si conosceva d'aversene, veni-
va ad accarezzarsi con amore speziale, e ad onorarsi con lodi senza misura.

Ed allora il Vescovo Teatino aveva anche uno specialissimo incontro da
far ben comparire la sua Dottrina; primo per lo motivo particolare di zelo, che
allor riscaldava maggiormente la sua solita pietà a difesa della Religione, se-
condo per la compagnia degli altri Teologi insigni, che più metteva allor na-
turalmente in impegno di nobil gara il suo sublime ingegno, e terzo per la mol-
titudine dei gran punti diversi, che toccavansi dall' Eresia, e a Lui davano am-
pio campo di versare profusamente, e nelle Assemblee pubbliche, e nelle Con-
versazioni private la sua vasta Erudizione. Ne l'età di quarant'anni, che Egli
allora aveva, era per tal vanto immatura, imperocchè quel genio studioso,
che fin' di diciotto anni gli aveva fatte studiare le trè lingue Latina, Greca, ed
Ebraica, la Rettorica, e la Filosofia, con parte della Teologia, e dei Sacri Canonì,
si può ben figurare quanto Capitale di dottrina gli avesse poi apportato nell'età
più giudiziosa, e prudente fino a quarant'anni, stante particolarmente quella
sua

fu prodigiosa memoria, di cui dicefi, che non avevano veduta la simile molti secoli addietro, e che fu due piedi all'improvviso faceva a Lui recitar francamente, ed a proposito lunghi Testi di Sacra Scrittura, e di Santi Padri, ed altre erudizioni.

Egli però non perdevasi in queste occupazioni letterarie, ne in questa gloria. Impiegavasi (1) ancora nel visitare, e consolare gli ammalati, e faceva veder, che tra i tumulti di quei grand' affari, e tra il piacere grandissimo, che Egli trovava negli studj, stavagli molto a cuore altresì la carità raccomandata da Gesù Cristo. Frequentava lo Spedale degl' Incurabili, che molti anni avanti fondato Egli aveva, come già dicemmo, insieme con Ettore Vernaccia Padre della Beata Battista da Genova.

Occupavasi (2) ancora di votamente in quegli esercizi di Pietà, che praticavansi nell' Oratorio del Divin' Amore fondato nella Chiesa dei Santi Silvestro, e Dorotea in Trastevere, ed Oratorio assai celebre (3) in molte Storie; e per essere stato Capo di molti altri Oratorj sparsi per l' Italia, che da Lui ricevevano le regole, ed a Lui stavano soggetti, come per esservisi aggregati Personaggi ragguardevolissimi, tra i quali si numerano come primi Giacomo Sadoleto, Matteo Giberti, Giampietro Carrafa, Gaetano Tiene, Gasparo Contarini, Luigi Lippomani, Latino Giuvenale, Tullio Crispoldi, Giuliano Dati Rettore della suddetta Chiesa, e Prefetto dei Penitenzieri di S. Gio. Laterano, essendovisi poi aggiunti altri fino ad essere cinquanta tutti illustri Soggetti della Corte Romana. Cosicchè sembra da crederfi, che non siavi mai stato un' Oratorio sì illustre in tutta la Cristianità.

E si potrebbe pur credere come probabile, che il Vescovo di Chieti avesse avuto una gran mano in fondarlo per essersi questo fondato appunto sotto Leone X., sotto cui Egli tanto faticò col suo Zelo, e per essersi fondato come antidoto (4) dell' Eresia Luterana, contro cui appunto in questi tempi tanto Egli s' infervorò con altri Prelati, e per esser inoltre una idea simile a varie altre pensate, e promosse in altri tempi da Lui medesimo, cioè idea nobilissima, e di gran conseguenza per Santa Chiesa, somministrando essa come un Noviziato ai giovani Prelati per impiegarli poi nelle Nunziature, nelle Legazioni, nei Vescovadi, e nelle Congregazioni bene educati; E potendosi Ella dire il primo saggio, e lineamento della Congregazione dei Cherici Regolari, che destinata fu pure a provveder la Chiesa di buoni Ministri, e per fondare la quale uscirono appunto dall' Oratorio suddetto infervorati quattro insigni Personaggi.

Veramente non comparisce chiaro nelle Storie l' Autore di quell' Oratorio, e nemmeno l' anno in cui fosse fondato. Ma dicendosi da alcuni (5) Scrittori, ciò che è probabilissimo, cioè che non fosse un solo il Fondatore, ma che alcuni Uomini di gran pietà si accordassero in Roma a metter' in piedi questa Compagnia per opporre alcun riparo ai mali della nova Eresia, ed avendo questa Eresia cominciato coi suoi progressi a spaventare questi nostri paesi solo negli ultimi anni di Leone X. si può credere appunto, che in questi ultimi tempi il Vescovo Teatino si trovasse col suo fervore, ed ardente zelo tra quelle pie Persone, che si unirono a fondare quella Sacra Adunanza. Questo (6) però almeno è certo che Egli tra i Compagni dell' Oratorio volentieri si ritrovava a predicar ivi la parola di Dio, ad amministrar i Sacramenti, ed in altri divoti esercizi, che erano comuni anche agli altri Prelati, ma in Lui risplendevano particolarmente per la gran dottrina, ed eloquenza, che all' improvviso sempre aveva pron-

XXX.
Sua pietà
esercitata
in Roma.

[1] Caracc. V.
MS L. 1. C. 10

[2] Lo stesso ivi

[3] Genberardo Cronogr. an.
1423. Ricordati Stor. Monast.
giorn. 2. Storie
de Cherici Regolari, Vite di S.
Gaetano.

[4] Bolla di
Canon. di S.
Gaetano a tempo
Leonis Decimi
quasi antidotum
Lutheranarum
Heresum fuit
institutum.

[5] Caracc. nel-
la Vita lat. di S.
Gaetano.

Brevio An.
Ecc. an. 1524.

[6] Caracc. V.
MS. L. 1. C. 10.

an. 1520. e seg. ra, e per quel zelo, per quell' ardor focosissimo, che sempre lo distinse negli interessi del Signore.

[7] *Lo stesso ivi*
l. 5. c. 1. Questo zelo arrivava fino a fargli sentir dolore, che (7) distrutta si fosse l' antica Basilica di S. Pietro per fabbricarne un' altra senza paragone più magnifica. Imperocchè avendo Leo ne Decimo concesse Indulgenze a Fedeli, che la fabbrica nova ajutaffero colle limosine, aveva quindi Lutero presa la prima occasione di pregiudicar alla Chiesa colle sue Eresie; onde il Carrafa era solito dire con grande rammarico, che distrutto il Tempio materiale, erasi distrutto anche lo spirituale, e vedendo le mura della nova fabbrica, che sorgevano in alto per fare una machina, che fosse la meraviglia del Mondo, ma che per mancanza dell' immenso danaro, che necessario era, restavano talvolta imperfette, a lavoro sospeso, soleva dire quel che Virgilio diceva di Cartagine nascente nemica di Roma; *Pendent opera interupta, mineque murorum impentes equataque machina eglo* (8). Donde vedesi quanto Egli disturbato fosse dal dolore, mentre la nova fabbrica di S. Pietro coll' ajuto dell' Indulgenze era innocente affatto dalle mentovate disgrazie, essendosi ella colle Indulgenze ajutata fin (9) da

[8] *Aeneid. 4.*

[9] *Pallav. Stor. Con. l. 1. c. 27. n. 7.*

Giulio Secondo nove, o dieci anni avanti l' Eresia di Lutero senza che ne Egli, ne verun' altro empio saltasse fuori a bestemmiarne. Ma l' addolorato non considera pazientemente le cose, e guarda di mal' occhio gli oggetti ancor più innocenti, purchè stati sieno in qualche modo ancor remotissimo, occasione del suo travaglio.

Così dando gran segni di pietà, e di dottrina il Vescovo Teatino trattenesi in Roma in servizio della Santa Sede, ed a comun prò del Cristianesimo. Esbrigato che fu poi da quegli affari partissene per la Residenza Vescovile, il che sembra dovesse accadere sulla fine del 1520., o sul principio del 1521. essendosi allora l' affare della condannazione di Lutero terminato interamente con un' altra Bolla (10), che uscì a 3. di Gennaio del 1521. in cui Lutero non più sotto condizione della sua perseverante disubbidienza condannato veniva, come Eretico, ma con assoluta, e finale Sentenza, poichè il termine a lui prescritto era trascorso; mandandosi poi subito tal Bolla in Germania all' Imperadore, e alla Dieta di Vormazia, perchè ivi pur condannato fosse l' empio Eresiarca come era stato condannato dalla Santa Sede.

[10] *Pallavic. dit. l. 1. c. 25. Cont. Flory l. 127. n. 1.*

XXXI.
Parte da
Roma, e
suo Zelo
nelle sue
Diocesi di
Chieti, e
Brindisi.

[1] *Sinibaldo nei Vescovi Teatini. Caracc. V. M. S. l. 1. c. 10.*

Castal. V. c. 1. Silos Stor. l. 1. Maggio V. M. S. c. 19. [2] Caracc. Maggio. Silos cit. Ughelli

dei Vescovi di Brindisi.

date due queste Chiese da Lui sempre si tennero finche ad ambedue insieme rimanzò col morir civilmente al Mondo. 22. 1527. 3

Veramente il tenerli da un Vescovo solo due Chiese era abuso, che deformava la Chiesa in quei tempi, e che poi fu tolto dal Concilio di Trento, sebben non in tutti i Paesi. Contuttociò non si può nemmeno dire, che sempre abuso sia il dare ad uno due Chiese, quando non sia cosa universalmente, e indifferentemente usata alla cieca senza distinguere le circostanze dei Vescovadi, e le qualità dei Vescovi: imperocchè nel Concilio (3) Generale di Efeso tenuto nel 431. val'a dire in quegli anni felici, in cui fioriva sì gloriosamente la Disciplina Ecclesiastica, si videro due Vescovi della Tracia presentare al Sacrosanto Sinodo una supplica, ove dicevano essere antico costume nella loro Provincia, che ciascun Vescovo avesse due o tre Vescovadi, e pregavano, che in ciò niente si mutasse; ed a questa supplica stimò bene di acconsentire quel Concilio Ecumenico, che è uno dei primi quattro Generali Concilj con ispeciale venerazione sempre rispettati da tutto il Cristianesimo. [3] Flory 4 25. n. 58.

Così stimò (4) bene Innocenzo III. di acconsentire nel 1206. a Tommaso Morosini Patriarca Latino di Costantinopoli rispondendogli in questi termini; [4] Lo stesso 76. n. 25.

“ Voi dimandate la permissione di sminuire il numero dei Vescovadi troppo grandi ne vostri Paesi, Noi daremo la podestà al Legato di farlo, quando la necessità, o l'utilità il dimanderà: ma col vostro consenso, senza tuttavia unire i Vescovadi, ma conferendone molti ad una persona medesima, affi- ne che, se bisogna usar' altrimenti in un' altro tempo, mutar si possa piu facilmente ciò, che si farà fatto. ”

Varj motivi adunque potendo rendere utile, e lodevole questa unione di Vescovadi nella stessa persona, bisogna dir, che alcuno allora ve ne fosse per renderla utile, e lodevole nel Carrafa, giacchè non potè in Lui operare ciò l'ambizione per li Vescovadi, essendo chiara la sua grande alienazione d'animo dalle Dignità Ecclesiastiche per le cose, che già narrammo, e molto più dovendosi far chiara per quelle, che narratemo. La scarsezza di valorosi, e virtuosi Ecclesiastici, che ognuno s'è essere stata in quei tempi, il popolo sfrenato, e riottofo, che ritrovavasi in molte Diocesi, aurà fatto credere talvolta, che il dare un solo Vescovo infigne a due Chiese fosse miglior consiglio, che il darne loro due di poco valore.

È certo (5) nell' Arcivescovado di Brindisi trovò molto da faticare il Carrafa. I costumi molto inselvatichiti, e la potenza d'alcuni Signori molto superba contro l'Ecclesiastica Giurisdizione esercitarono il di Lui zelo. Non essendo forse quei Popoli assuefatti a trovar Prelati di petto, e di forza come il Carrafa, credettero di poter seguitare sprezzanti a ridersi delle Leggi Ecclesiastiche; ma videro, che loro veniva un Arcivescovo pieno di risoluzione, e di efficacia, e che ardendo di zelo sosteneva con gran Maestà il decoro della Religione, e mostrava colla sua intrepidezza severa di non temer' altri in questo mondo fuori che Dio. Dovette però l'alterigia di quei Baroni aver pazienza, e sentir' una mano assai vigorosa, che voleva metterli in freno. Il tempo ha sepolte tutte le altre notizie, che si potrebbero mai desiderare intorno al suo governo della Chiesa di Brindisi, dove per altro si s'è essersi Egli fermato qualche tempo. [5] Carrate. Giustald. Siles. ora sopra.

Sembra ancora, che, o nell' anno mille cinquecento ventuno, o nel mille cinquecento ventidue Egli andasse ancora a visitare il suo Vescovado di Chieti, e che ivi pur avesse da sostener molte fatiche, lavorando alla salute di quelle
povere

an. 1522

povere Anime inferme con molta destrezza, e pazienza, ed esercitando ivi ancora contro alcuni potenti Signori il suo magnanimo zelo. Un (a) antico Scrittore, che visse a tempi di Lui, narra queste fatiche da Lui tollerate in Chieti. E comparisce ancora certamente ragione vole il credere ch' Egli per la Chiesa di Brindisi non trascurasse quella di Chieti, di cui conservò anche sempre il titolo nel nome solito di Vescovo Teatino, come se quella fosse veramente la sua diletta Sposa. E però sebben da Brindisi a Chieti vi passino ducento miglia, pure, stante la sua gran premura per la riforma dei costumi, ed il suo focosissimo ardore nelle sante imprese, può essere anzi che in Chieti, ed in Brindisi stabiliti buoni Vicarj più volte dall' una all' altra di quelle Chiese andasse, rifacendo più volte lo stesso viaggio per sodisfare, ed al suo dovere, ed al suo zelo.

XXXII.
Vien fatto
Papa Adriano VI. e
chiama in
Roma il
Vesc. Teat.

Mentre il Vescovo Teatino trattenevasi lungi da Roma, accadde ciò, che poteva risvegliare le migliori speranze per la Riforma del Cristianesimo. Morito Leone X. in età di quarantasei anni, dopo nove anni di Pontificato, fu eletto Papa ai 9. di Gennajo del 1522. Adriano VI., e fu eletto maravigliosamente dai Cardinali in Roma, mentre Egli (r) stavasi al supremo governo di tutta la Spagna, e mentre nessun di essi l' aveva mai veduto, ne Egli mai a suoi giorni aveva veduto Roma. Il zelo di questo per riformare il Cristianesimo appunto secondo il detto famoso *nel capo, e nelle membra*, e particolarmente nel capo cioè nella Curia Romana la più bisognosa allora, e la più nemica di riforma, era il zelo il più sincero, il più ardente, che si fosse giammai veduto in tutti i Pontefici antecessori per lo spazio ancora, ben più di un secolo.

La sua virtù venerabile a tutti sollevato l' aveva da un assai basso lignaggio agli

[1] Vedi per tutte le cose seguenti circa Adriano sparse nel Pallav. Stor. Com. l. 2. c. 2. e seg. nel Spond. all' an. 1522. e seg. nel Guicciar. Stor. d' Italia l. 73. Nel Panvinio e Giacomme, *Vite de Pontefici.*

(a) Sebbene ed il Caracciolo, ed il Castaldo, ed il Silos, e Francesco Maggio tacciano l' andata di Monsignor Carrasa a Chieti, e tutti si contentino di narrar solo quella a Brindisi, contuttociò si ha da credere, che Egli andasse ancora a Chieti, mentre Girolamo Magio chiaramente lo attesta, dicendo pure, che ivi incontrò il Carrasa i medesimi disturbi, che gli altri dicono essersi da Lui incontrati in Brindisi. Le sue parole son queste: Itaque Theatam se contulit, ubi cum multis annos laborasset, ut salutaribus consiliis, curationibusque egrotos de grege suo in salutem revocaret, idque non sine summa cum dextertate, tum patientia ageret, multa sibi a Neapolitanis Regulis objecta sentiebat, quominus fungi debito suo munere posset. Quare graviter, ut par erat, commotus nihil non tentatum reliquit, ut si qua ratione fieri posset, jura sua integra, & illusa

servaret. E queste parole le dice dopo aver narrato il ritorno di Lui dalla Spagna. Ma come Egli nulla aveva detto per l' avanti dell' andata, e lunga residenza del Carrasa in Chieti prima che andasse in Spagna, perciò quì unisce tutte insieme le cose del primo, e del secondo tempo, non facendo un esatto racconto di tutta la Vita del Carrasa, ma solamente un sommario di alcune cose principali, e per questo dice adesso, che il Carrasa molti anni faticò in Chieti, e nulla nemmeno parla della di Lui andata e Residenza in Brindisi, come cosa di corta durata, e che fa pochissima comparsa nelle Storie del Carrasa, non sapendo neppure il Caracciolo coll' autorità del Simibaldo, e delle antiche scritture dal Simibaldo vedute, provare la detta Residenza in Brindisi più lunga che di mesi, e mesi, e lasciando in dubbio se Egli vi rimanesse di più.

agli onori più sublimi ora nemmen Egli pensandovi, ora pur resistendovi, co-21. 1522.
me resistito avrebbe ancora all' elezione in Pontefice, se dopo aver ondeggiato molto all' avviso ricevutone non ve lo avesse fatto risolvere la sincera particolare forma di essa, ed il timore di scisma, se Egli l' avesse ricusata. Ma, particolarmente per umiliare gli Eretici, Egli era molto a proposito sì pel gran credito, che Egli aveva in Teologia, avendo fatta la prima figura nell' Università di Lovanio, e da lei anche lontano essendo stato consultato quasi oracolo, come per la stretta amicizia, ch' Egli aveva con Carlo Quinto, di cui era stato Precettore, ed Ambasciadore, e Reggente della Spagna, e presso cui godeva somma grazia, come mostra la gran gelosia, che di Lui avevano i primi Ministri, e come distintamente gli meritò sull' ultimo il felicissimo esito del secondo suo governo nella Spagna agitata da straordinarie rivoluzioni.

Questo Pontefice adunque se ne partì tra mille onori dalla Spagna, ed in Genova magnificamente fu ricevuto da quella Città, dove altri gran Signori erano concorsi per umiliarsegli, e guadagnarli il suo favore: in Livorno fu incontrato da sei Cardinali, che seco avevano gli Ambasciatori dei Principi, e così da per tutto splendidamente trattato arrivò ai 29. d' Agosto in Roma; E giuntovi le principali sollecitudini volse alla Riforma affine di piacere a Dio nel procurare il di Lui interesse più importante, ed affine di confondere gli Eretici levando loro quel gran pretesto, che adducevano per rivolgersi contro la Corte Romana.

Fece perciò (2) venire in Roma il Vescovo Teatino, e volle, che Egli s' incaricasse di questo gravissimo affare insieme con Marcello Tommaso Gazzella già altrove da noi lodato. La persona del Carrafa da Lui conosciuta nella Corte di Spagna, come piena di zelo per le glorie di Santa Chiesa, d' intrepido ardore contro tutte le difficoltà, di belle sublimi idee, e di severi illibati costumi, oltre la insigne letteratura, parve a Lui la migliore per stare ai fianchi d' un Papa nel negozio della Religione. Aveva conosciuto ancora in Ispagna il sopraddetto Gazzella come degnissimo amico del Carrafa per la somiglianza della virtù, e volle però di ambedue uniti la compagnia. Per le altre cure del governo Pontificio, come intimi Consiglieri scelse Guglielmo Enchenvordio Datario, e Vescovo di Tortosa, e Teodorico Ezio Segretario ambedue Fiamminghi, e Giovanni Ruso Vescovo di Cofenza amico suo da gran tempo. Ma per regolare ciò, che nella Repubblica Cristiana spetta alla correzion dei costumi, al ristoramento della Disciplina, allo splendor della Religione destinò singolarmente il Carrafa col suo amico. Non contento d' averli in Roma li volle ancora nel suo Palazzo, e così nelle Stanze del Vaticano fece, che fermassero ambedue la loro dimora, acciò abitando insieme con Lui, potessero continuamente, e a tutte l' ore essere a parte delle sue conferenze, e sollecitudini.

Ed in tal modo avendosi messo ai fianchi il Carrafa, fece ancora vedere a tutto il mondo quanto a torto sospettassero alcuni, che la Spagna, e Carlo V. si potesse lamentare di quel Prelato, quasi mal' intenzionato, o poco ben' affetto verso quella Corona, mentre Egli, che dalla Spagna allor di fresco veniva, e ne aveva a lungo trattati tutti gli affari più intimi, e che sopra ogni altro poteva vantare di aver per la Spagna, e per Carlo V. un amore, ed un rispetto gelosissimo, pure faceva di Lui una stima, ed un capitale sì grande, che dayane al mondo solenne dimostrazione, sceglie dolo infra tanti per assiduo compagno del suo Pontificato.

[2] *Giovio nella Vita di Adriano VI. Spon. d. all' an. 1524. n. 13. Caracc. V. M. S. l. 1. c. 10. ed altri.*

an. 1522.

XXXIII.
Quale Ri-
forma in-
traprendes-
se il Ponte-
fice col di
Lui ajuto.

Posto ai fianchi di un tale Pontefice fu come nel suo centro, e pieno di consolazione il Vescovo di Chieti. Perchè essendo gran tempo, ch' Egli abborriva i disordini del Cristianesimo, e particolarmente di Roma, in cui come nel capo comparivano assai più, e trovandosi poi con un Papa, che voleva fare a modo di Lui, ed aveva un zelo disinteressatissimo, non poteva desiderare di vantaggio. E vedendosi chiamato a posta nel Palagio Pontificio, ed incaricato perchè si applicasse con tutto lo studio a pensare le cose convenienti alla Riforma, non volle certo tradire il suo Padrone, ne mancare ad un impegno a Lui sì caro, e vi si applicò con tutta premura studiando molto insieme col savio, e pijsimo suo amico Gazzella.

Si fecero però varj buoni correghimenti. Moderossi la facilità di concedere le Indulgenze, perchè queste venissero ad acquistare maggiore stima. Si ristrinse notabilmente l'ufanza di far quelle grazie, sopra le quali suol formare le sue ricchezze la Dataria. Il fare Coadiutori nei Beneficj Ecclesiastici, ed il rinunziar' una Chiesa col diritto di ritornarvi in nova vacanza, come facevasi allora, erano cose, che non si volevano concedere più, accid così fossevi più libertà di onorare i meritevoli, e meno parte vi potesse aver l'interesse. E perchè sempre più divenisse facile la collazione dei Beneficj per le Persone idonee, giacchè questo era origine di gran beni per la Riforma del Cristianesimo, si rivoocarono (1) ancora li Juspatronati, e le facultà, che da Innocenzo Ottavo s'ia allora avevano i Pontefici conceduto a diverse Persone di presentare, e nominare alle Chiese anche Metropolitane, a Monasterj, a Dignità, ed altri Beneficj Ecclesiastici con cura d'Anime, e senza; e in tal rivocazione erano espresse le persone dei Re, delle Regine, e di altri Principi, come pure di Comunità, Università, e Collegj, di persone Laiche di qualunque dignità, grado, e condizione.

[1] *Bolla che incomincia: Satisfissimus Dominus noster, e pubblicata ai 9. Decem. an. 1522*

Ad una Persona ragguardevole, e ben raccomandata negossi di dare un Benefizio, perchè Ella ne aveva un'altro; ne ad alcuno davansi con maggior piacere, e liberalità i Beneficj quanto alle Persone esercitate nei buoni study. E correva altresì voce per Roma, che fossero per uscire Ordini rigorosi per correggere i costumi dissoluti di quella Città, e gravi pene essere destinate contro quei Cristiani, che ardivano praticare Riti Giudaici, contro quelli, che per giuoco parlavano della Religion Cristiana, contro i Simoniaci, contro i Pretatori, e Banchieri, che travagliassero con Usure la povera Gente, e contro i corruttori della Gioventù. Ed in tali ordinazioni, e riforme videasi bene la mano del Carrafa, particolarmente quando Egli fu nel suo Pontificato assai conforme a quel di Adriano nelle sopraddette cose.

Adriano intanto sempre più cresceva nella stima (a), e nella confidenza ver-

XXXIV.

Quanto

amato, e
stimato
Egli fosse
dal Pontefice
esse.

(a) *Il Panvinio nella Vita di Paolo IV. dice la somma stima, in cui era quasi sopra tutti in Roma il Vescovo Teatino, e la maraviglia, con cui tutti lo guardavano. Multo antea, quam Purpure honorem consequeretur iisdem veteris Christianae disciplinae moribus Venerabilis ad Urbem simul, & ad Vaticanas Aedes ab*

Hadriano VI. evocatus, supra ceteros fere, qui tum Romae clari conspiciantur, sacros Viros semper enituit, ita ut quum jam inde a multis annis omnium esset in admiratione optimam, sanctissimamque sui memoriam relicturus fuisse videretur.

verso il Carrafa , che divenne suo grandissimo amico ; tanto più , che in Roma stentava Adriano a ritrovare amici , perchè amante della Riforma . Il Mondo affai corrotto nelle massime guardava di mal' occhio queste novità , che corregevano i costumi , e giudicava Pontefice troppo strano , e meschino d' idee Quegli , che non metteva tutto il suo studio nella politica dei temporali interessi , e nella pompa del Principato . E senza pensare al bene , che Egli faceva colla Riforma Ecclesiastica tanto necessaria , e difficile , pensava al pregiudizio , ch' Egli recava a certe Persone coi risparmi intrapresi per rifarcire la Camera esauista dalla sempre lieta splendidezza di Leone .

Ne gliela perdonavano sebben vedessero , ch' Egli trattava nella stessa maniera i suoi medesimi Parenti , avendo rimandati alle loro Case a piedi colla sola provvisione di abiti di lana , e di viatico sufficiente quei Parenti , che sperando di mutare stato , erano venuti sino dalla Germania ; ed avendo con rimproveri fatto tornare sopra un di quei Cavalli , che si noleggiavano , un Nipote di suo Cugino , che in Siena aveva interrotti gli studj per venirsene sotto di Lui a Roma . Si aggiungeva a rendere come odioso il suo Pontificato la perdita dell' Isola di Rodi antemurale della Cristianità , e posseduta per duecento , e più anni dai Cavalieri ora detti di Malta , e caduta in mano de' Turchi per l' abbandono dei Principi Cristiani occupati nelle loro discordie , tardo essendo stato anche l' ajuto delle tre Galere spedite da Adriano , e contrariate da venti ; così pur' aggiungevasi la Peste sotto di Lui entrata in Roma , che sebbene non fosse sua colpa , pure essendo venuta nel tempo del suo Governo , serviva presso il Popolo a renderlo funesto , ed infausto .

Il Carrafa all' incontro sempre più amava quel Pontefice , perchè vedeva il Mondo sommamente bisognoso della Riforma , mentre fino in Roma a quel tempo erasi trovata Gente , che aveva rinnovati gli antichi Sacrificj dell' Idolatria , e sul Campidoglio medesimo aveva ardito sacrificar' un Toro mansuefatto a forza d' Incantesimi ; oltre ch' erasi scoperta in quel tempo ancora una nuova Setta nella Lombardia , che prendevasi diletto di rinnegar la Fede ricevuta nel Battesimo , calpestare le Croci , abusarsi de' Sacramenti , prendersi il Demonio per Padrone , e commettere mille altre nefande scelleratezze . Vedendo però il Vescovo Teatino , quanto necessario fosse un buon Pontefice in quei tempi , amava sommamente Adriano ; e Adriano trovandosi così malveduto in Terra forestiera , e sperimentando di giorno in giorno sempre più nel Vescovo Teatino la sincerità dell' amore , la santità dei costumi , l' ardenza del zelo , e la nobiltà dell' idee , veniva sempre più a portargli amore , ed a farne gran stima .

Incredibile (4) diceasi , che era la grazia , che il Vescovo Teatino godeva presso Adriano , ed un' antico (5) illustre Storico narra , aver il Carrafa acquistata tale stima , e tanta autorità presso quel Pontefice , che se la morte non era troppo sollecita , pare senza dubbio , che dovesse esser promosso alla Dignità Cardinalizia , della quale Dignità , dice però un' altro (6) Storico , che fu tanto lontano il Carrafa d' esser' ambizioso , che anzi parve col suo contegno fare ciò , che era proprio per non averla , e fuggirla .

E poté il Carrafa con tal' autorità , e grazia , che presso Lui godeva , ajutare anche molto il B. Paolo (1) Giustiniani , che in questo anno 1523. giunse in

M

Roma

[1] Fiori Vita del B. Paolo Giustiniani l. 2. c. 12. , e 13.

[4] Incredibilis apud eundem. Hadrian. gratia. presso il Ciaccone nella Vita di Paolo IV.

[5] Panvin. V. di Paolo IV.

[6] Petramel. V. di Paolo IV.

XXXV.

Che ajuto Egli desse al B. Paolo Giustiniani presso Adriano,

an. 1523.

Roma verso la fine di Giugno, non più vestito come dieci anni avanti, quando al tempo, che il Carrafa era in Roma al Concilio Lateranense, Egli venne a piedi di Leone Decimo, ma coperto di lane rozzissime d' Istria, nudo le gambe, sostenuto da zoccoli, e con piccolo mantello legato al collo da lungo bottone di legno come Fondatore dell' asprissima, e rigorosissima Congregazione dei Romiti Camaldolesi detta di Monte Corona, che appunto nell' anno antecedente 1522. aveva Egli fondata prendendo le mentovate divise di Abito, e vestendone ancora alcuni Novizj, ed aggiungendo novi rigori alle costumanze dei Romiti della Gran Camaldola di Toscana, tra i quali Egli aveva vissuto molti anni, ed aveva veduto mancare per l' umana debolezza col lungo corso del tempo sì nel vestire, che nel vivere l' antica severità di penitenza stabilita da S. Romualdo.

Piacque sì, e per tal modo al Vescovo di Chieti questa nova Riforma del Giustipiani, che arrivò poi ad avere fino la volontà di abbracciarne Egli stesso gli spaventosi rigori. Ed intanto ebbe il modo di rendersi benemerito di quella Santissima Congregazione colla potenza, che Egli aveva presso il Papa per aiutarla nei suoi primi principj. Imperocchè dopo questa sua recente fondazione Ella non aveva avuto ancora nessun Pontificio Indulto, o Decreto, che la proteggesse, ne il suo Beato Fondatore poteva fidarsi di quegli avuti prima di fondarla da Leone Decimo, mentre con tutte le grazie di Leone X. già morto Egli era stato messo (2) prigione dal Vicario del Vescovo di Ancona, ed era stato obbligato con tutti i suoi Compagni a lasciar l' Eremito di S. Benedetto, benchè in forma autentica (3) a Lui donato, e si erano a Lui fatte minacce terribili, ed intimare scomuniche; Onde non bastava piccola protezione, massimamente in quei tempi sì cattivi per metter' in sicuro quella Congregazione, che più d' ogn' altra cosa desiderava la quiete per la contemplazione.

[2] Lo stesso
ivi c. 9.

[3] Lo stesso
f. 8.

E pareva molto difficile, dice lo Storico del B. Paolo, che un povero Romito fosse per aver spediti i suoi affari, che rispetto ai tanti altri, dei quali era colma, non che piena la Corte Romana, si consideravano come affari di nulla; ed in tali difficoltà lo stesso Storico soggiunge, che oltre l' ajuto del Cardinale Protettore, venne presso il Pontefice aiutato il B. Paolo dagli Amici potenti, ch' Egli aveva in Corte. Tra i quali, e per la grande amicizia verso Lui, e per la grande potenza presso il Pontefice facendo insigne comparir il Vescovo Teatino, conviene a Questo dare il vanto di aver molto cooperato ai primi fondamenti di quella Santissima Congregazione, che pel Mondo sparfa con felicissimi progressi seguita con meraviglia di tutti a dar esempj illustri di severa penitenza, e mantiene nel Cristianesimo l' idea degli ammirabili solitarj antichi, e coll' ajuto del Carrafa potè aver' in data dei 6. di Luglio 1523. quel gran Breve di Adriano Sesto, che gran Privilegj, e Facoltà a Lei confermò, e nella Storia del Beato Paolo viene registrato distesamente.

Godeva però il Carrafa di aver tanto potere presso il Pontefice per aver modo di prevalersene ad utilità della Chiesa. Ma precipitosamente gli fu tolto dalla Morte ai 14. di Settembre nell' anno 1523., quando appena era compito un' anno, dopo il suo arrivo dalla Spagna, e quando già stava disposto a radunar' un Concilio Generale, ed a spedire un' Armata di Principi Cristiani contro del Turco; Principe essendo Egli d' animo grande, benchè moderato, come mostrarono varj grandi impegni da Lui assunti nel breve Pontificato, e come par dimostrò Egli nella condizione di povero Privato, fondando un Collegio, che

f. 8.

face stupore, e vergogna ai Facoltosi. Poco per altro compianto da Roma, ebbe un Mausoleo, in cui rimiransi varie Statue rappresentanti le virtù a modo di affitte, e vi si vede scolpito Adriano, come Uomo stanco, e travagliato, che giacendo tienfi col braccio manco alzata la Testa, e sotto leggonsi a gran ragione queste parole: *Proh dolor! Quantum refert in qua tempora vel optimi cuiusque virtus incidat.*

Succedettegli Clemente Settimo, la di cui elezione accaduta ai diciotto di Novembre fu in particolar modo gloriosa per aver servito di guardia al suo Conclave di due mesi la insigne Religione de' Cavalieri Gerosolimitani col suo gran Mastro ricoveratafi tutta in Roma dopo la perdita di Rodi, la quale poi ebbe anche il piacer di veder eletto nella persona di Clemente un suo Cavaliere, e per gli officj premurosi dello stesso Clemente ebbe pure da Carlo V. il ricovero di Malta.

Questo Pontefice volle, che presso di se avesse il Carrafa quel posto medesimo (1) che aveva avuto presso Adriano. Non era certo Clemente di quello zelo sì santo, di cui era Adriano, ne come Adriano era tanto stretto col Carrafa d' intrinseca amicizia. Ma per conoscere il bisogno della Riforma, e sentir grand' dolor dei disordini, che allora correvano non era d' uopo esser santo; come altresì per conoscere il merito, e l' abilità del Carrafa non era necessaria gran pratica, essendo Egli notissimo da gran tempo nella Corte di Roma, e sotto i Pontefici Alessandro Sesto, Giulio Secondo, Leone Decimo, e Adriano Sesto, avendo Egli sempre avuti illustri impieghi da farsi conoscere in quella Città.

Sebbene però fosse no:issimo il di Lui merito, pure si può dire, che ricevesse uno splendore di più dall' elezione di Lui fatta a tal' impiego da Clemente VII. Imperocchè la stima di questo Pontefice era assai grande presso Roma, e presso tutto il Mondo, particolarmente in genere di speranza, e di amore a cose grandi. Uno Storico, che viveva (2) in quei tempi, e che dei Principi parlava con libera severità, scrisse, che grandissima era per tutto il Mondo l' estimazione di Lui, che la sua Persona era di somma autorità, e valore, che per molti anni al tempo di Leone aveva governato quasi tutto il Pontificato, che ognuno affermava esser' Uomo d' animo grande, e desiderosissimo di cose nove, che non v' era alcuno, che non aspettasse da Lui fatti straordinarij, e grandissimi, ch' Egli un capacissimo intelletto aveva, ed una notizia maravigliosa di tutte le cose del Mondo. Onde per il Carrafa era di grand'onore l'esser' eletto da quel Pontefice ad un' impiego di tanta importanza, e senza il previo motivo d' una particolare amicizia avere presso Clemente il medesimo posto, che aveva presso Adriano.

Ma il Carrafa poco curavasi di tali onori, quando non ne dovesse venir la Riforma; e poco (1) contento sentiva delle gran qualità, che rendevano famoso il Pontefice novello, mentre vedeva mancargli l' ultima, ch' era una animosa risoluzione nell' eseguire. Imperocchè Clemente VII. in mezzo a doti così nobili aveva (2) un naturale così infelice per la timidità, e perplessità, che stava quasi sempre sospeso, ed ambiguo, quando era condotto alla determinazione di quelle cose, le quali aveva da lontano molte volte previste, considerate, e quasi risolte. Onde e nel deliberare, e nell' eseguire le cose deliberate pareva bastante ogni piccolo rispetto, che di novo se gli scoprisse, ogni leg-

M 3

an. 1523.

XXXVI.
Clemente VII. conferma il Vescovo di Chieti nello stesso impiego che aveva sotto Adriano.

[1] *Brevio annual. l. cit. cod. loco, & gradu Carrasam habere voluit Clementens.*

[2] *Guicciar. l. 15. cl. 16.*

XXXVII.
Disgusto, e risoluzione del Vescovo Teasino per le difficoltà della Riforma,

sas,

[1] *Silos Stor. l. 2.* [2] *Guicciar. l. 16.*

an. 1524

giere impedimento, che se gli attraversasse, perchè Egli tornasse addietro nella prima confusione, in cui era innanzi, che deliberasse. Parevagli sempre dopo avere deliberato, che il consiglio già rifiutato da Lui fosse il migliore; e rappresentandogli allora dinanzi solamente quelle ragioni, che erano da Lui state neglette, non rinvocava più nel suo discorso le ragioni, che l'avevano mosso ad eleggere. Così colla comparazione di queste lasciando d'indebolir' il peso dell'altre ragioni contrarie, ne avendo per la memoria d'aver temuto molte volte vanamente, presa esperienza di non si lasciar sopraffare da novi timori, seguiva colla natura sua implicata in un confuso modo di procedere. E perciò nella Riforma poco, o nulla poteva Egli conchiudere, essendovi necessario un' animo ben risoluto sì per le passioni degli uomini, che erano allora assai imperuose, sì per la consuetudine molto inveterata, che autorizzava ogni disordine, come per la vastità del male, che ogni Paese ingombrava, ed ogni condizione di Persone.

Aggiungevasi per ultimo sforzo del Demonio la celebre discordia fra Carlo V. Imperadore, e Francesco Re di Francia, che nata nel 1521., e durata con gran rovina del Cristianesimo per trentotto anni interrotti solo da piccole tregue, non solo dava campo al Turco, e agli Eretici d'imbaldanzire, e alle scostumatezze di sempre più crescere, ma impediva quella quiete, che era necessaria per dar novo regolamento al Cristianesimo, e involuppava fra confusioni maggiori la mente del Pontefice fornito in verità di sante intenzioni, ma che avrebbe voluto prima rimediar' a questo luttuoso sconcerto di guerre, e che appunto sul principiar del 1524. erasi tutto rivolto (3) a procurare la Pace.

[3] Spond. all' anno 1524. n. 1.

3.

[4] Caracc. V. M. S. l. 2. c. 1.

Castaldo V. c. 1.

Silos stor. l. 1.

[5] Quod appref. fo n. xxxviii.

[6] Quod appref. fo n. xxxv.

lib. 3. n. v.

[7] Girolamo Magio nell' O-

pusc. cis.

libi a Neapolita-

nis Regulis ob-

jecta setiebat...

cum nequidquam

neque Summi Po-

ntificis authori-

tate, cujus auxi-

lium Romæ dice

questierat, neque

suo ipsius inge-

pio ac gratis pr-

Per le quali cose infastidito amaramente il Carrafa nel vedere tanto in lungo andare l'affare, e nel trovarsi in mezzo a sì gran moltitudine di mali senza potervi apportare rimedio, ed osservando, che nella Città di Roma nulla valeva il suo Zelo, con tutte le sue smanie, e che quanto più avanzava negli anni,

che eran circa 40., tanto più crescevano i disordini a deformare la Chiesa, pensò di volgere alla fine le spalle alla Corte Romana, ed a tutte le sue grandezze (4) a ritirarsi fra le asprissime solitudini dei Romiti già mentovati del Beato Paolo

Questa, che sembra stravagantissima risoluzione, aveva nel Carrafa molte ragioni, che la giustificavano. Imperocchè la confusione delle cose, che portavano i vizj universali del Mondo, il trionfare delle menzogne, il credito delle calunnie, l'autorità che godevano gli empj, impediva l'operare dei Buoni, ed involuppava malamente ogni loro santa impresa. I Prelati medesimi dei quali fidavasi il Pontefice nell'affare della Riforma, (5) deludevano le sue

sancte intenzioni. E non mancavan' in Roma stessa dei Vescovi, che certamente (6) erano indegni di questo nome. Il Carrafa poi era molto disgustato per la prepotenza di varj Baroni che rendevano inutile il suo zelo anche nel governo dei suoi Vescovadi, e nemmeno (7) coll' autorità del Pontefice poteva umiliarli.

Ora

(a) Il P. Luca Eremita Camald. Paolo; Ma il P. Silos l. 1. dice, che dice nella Storia Romualdina l. 3. c. per quella Lettera fu in vano cercato tutto l' Archivio di Monte Corona.

15. che il Carrafa scrisse per ciò al B. tutto l' Archivio di Monte Corona.

Principum mores quodammodo stomachans &c.

Ora al vedere colle discordie, e guerre del Cristianesimo crescere i disordini nei costumi, e sempre più difficile comparir la Riforma per la lentezza del Pontefice tra tante difficoltà, ed inutilmente star' Egli in Roma lontano dalle sue Diocesi, e poco potere sperare, se fosse anche andato alle Diocesi, perchè queste tal volta trovavano nella loro ostinazione Protettori in Roma, pensava, che fosse molto meglio abbandonar' ogni cosa, ed applicarsi almeno bene alla santificazione dell' anima propria, che sin da Fanciullo era stato solito custodire, e stimare più che tutte le cose del Mondo; e perciò voleva cambiare le splendidezze di Roma, e dei Vescovadi nei sacri orrori dell' Eremito Camaldolese fino alla fine della sua vita, potendo per sua giustificazione dire (8) ciò che diceva S. Gregorio Nazianzeno quando voleva far piuttosto il Romito che il Vescovo, cioè queste stesse parole.

[8] S. Gregor.
Naz. nella pri-
ma Orazione.

“ Benchè io sia stato consecrato a Dio sino dalla mia infanzia, e che abbia
” meditata la legge di Dio sino dalla mia gioventù, e che nella pratica della
” virtù mi sia esercitato, io mi riconosco affatto incapace di governar' una
” Chiesa, particolarmente in un tempo in cui sembra, che il meglio possa
” farsi, egli sia il fuggirsene per evitar la tempesta, ed in cui tutti i membri del-
” la Chiesa sono in divisione, la carità pare interamente estinta, i Vescovi non
” hanno altro che il nome di Vescovo, tutto il Mondo li dispreggia pubblica-
” mente, ed alcuni pure arrivano ad ingiuriarli; non vi è più timore di Dio,
” l' impudèza regna da per tutto, e si stima pietà il trattare gli altri da empj. ...
” La porta è aperta alla maledicenza, ed alla calunnia: colui che meglio lacera
” l' onor del suo Prossimo passa per l' uomo più onesto: Non sono già le
” virtù, o i vizj, che fanno giudicar bene, o male degli Uomini, ma le le-
” ghe che hanno tra di loro. Ciò che oggi si loda, vien biasimato domani: si
” ammira ciò che gli altri detestano: si perdonano facilmente tutti i peccati a
” quelli che vogliono abbracciar l' empietà. Ecco il colmo dell' iniquità, ove
” noi ci ritroviamo. Ma non è solamente il Popolo in tali fregolatezze, sem-
” bra compita la maledizion del Profeta: *Et erit sicut Populus sic Sacerdos.* ”

Così giustificarsi poteva il Vescovo di Chieti; Chi poi lo tratteneffe dal rinunziar i Vescovadi per farsi Romito Camaldolese, sembra che fosse il Pontefice stesso; e chi finirà di leggere questo secondo Libro di Storia ne resterà facilmente persuaso. Clemente VII. ne aveva grande stima, e come era Papa anche di nobili, e sante intenzioni, benchè lento, e perplesso nell' eseguirle, però tentava d' incominciar la Riforma, ne il miglior conosceva per quell' affare del Carrafa. Il Carrafa però tratteneffe ancora in Corte con qualche speranza di farvi del bene per le sante intenzioni del Papa, ma con qualche inquietudine ancora per la poca corrispondenza degli altri.

Oltre la lentezza del Pontefice dispiaceva al Carrafa la malizia dei Ministri, che non volevano corrispondere alle intenzioni del Pontefice stesso. Aveva Clemente deputato un numero di Prelati, perchè si applicassero alla Riforma; e tra questi con un Motoproprio (a) aveva destinato il Carrafa ad applli-

XXXVIII
Nuovi di-
sgusti e dif-
ficoltà che

prova nel
proccurar
la Riforma

(a) Questo Motoproprio si è per-
duto; ma in un' altro Breve dato agli
11. di Maggio 1524. Clemente VII. lo
attesta col dire: Te de cujus integri-

tate, experientia docente, plenam
notitiam habuimus, ad Sacrorum
Ordinum collationes, & promotio-
nes, necnon quorumcumque ordi-

care distintamente sulle ordinazioni del Clero ; imperocchè se fosse riuscito col solo merito della Virtù, e con diligenti esami di far una buona scelta di Ministri di Dio, il Clero di Roma a poco a poco avrebbe presa un' altra forma, sarebbero andati cessando quei disordini, che deturpavano la stessa Corte ; il Popolo, che suole dal Clero prendere norma, avrebbe cominciato a correggere i suoi vizj. In somma quelle scostumatezze della Santa Città, che facevano ridere gl' empj Eretici, e piangere i buoni Fedeli, si poteva sperare, che una volta avessero il loro termine.

Per questo il Pontefice erasi raccomandato al Vescovo Teatino ; a cui aveva data piena autorità, e facoltà sopra tutte le Promozioni agli Ordini minori, o maggiori nel Clero di Roma, e sopra tutti gli Esami da farsi, per conoscere l' abilità di qualunque Ordinando, come pure il diritto dispotico di deputare gl' Esaminatori a suo piacere, e gli Scrivani stessi, e far altre cose, che espresse erano nel Breve del Motoproprio. In tal maniera per la severità integerrima del Carrafa, e pel suo zelo premurosissimo di restituir la buona Disciplina, come pure per la gran pratica, che Egli aveva di Roma, essendo dimorato in Corte tant' anni, potevasi sperar molto frutto nel corso di qualche tempo.

Ma non curavansi gli altri (b) di corrispondere alle intenzioni così giuste del Pontefice, ed al bisogno così grande della Chiesa. Le Persone, che sembravano le più sincere al Vescovo Teatino, deludevano le sue diligenze ; senza aver riguardo al merito degli Ordinandi, ne alla Santità delle Ordinazioni, ne ad altro lasciavansi corrompere dall' interesse: e tanto i Vescovi Deputati, quanto i Notaj, ed altri Ministri del Carrafa non temevano di deturpare il loro Ufficio con varie Simonie.

Sicchè seguitando l' empie corruttele infra le cose più Sante, il Vescovo Carrafa trovavasi stromento ancor inutile pel bene di Santa Chiesa ; e veggendo i Tempj squallidi, gli Altari deformati, le Ceremonie neglette, le solennità perdute, i Sacerdoti scandalosi, e la Maestà della Religione affatto rovinata, e per dir molto in poco, veggendo fino le Meretrici (1) andare pubblicamente per Roma corteggiate da Chierici, ed onorate in particolare maniera, cosa che

[1] Pallavic.
 Stor. Con. L. 4.
 c. 5.

nandorum diligentes examinationes faciendas, cum plena auctoritate, & potestate ordinandi eos, qui promovendi essent, ac examinatores, & scriptores ad id necessarios deputandi, aliaque tunc expressa faciendi Motuproprio deputavimus. *Questo Breve comincia* Pastoralis nostri Officii ; *E noi ne daremo più chiara notizia nel numero XLII.*

(b) *Cid pur' apparisce nel citato Breve come un disordine deplorato dallo stesso Papa, che dice: Cum autem simul tam tua, quam illorum Prælatorum per nos ad reformationem necessariam juxta novissimi Lateranensis Concilii, & alias Canonicas San-*

ctiones faciendam deputatorum relatione non sine animi nostri displicentia acceperimus, quod ab eisdem temporibus citra in eadem ordinatione quamplurimæ corruptelæ, & abusiones tam ex parte Antistitum, quam Notariorum, & aliorum Ministrorum, ac eorundem pro tempore Ordinatorum simoniaca præmiæ diversis respectibus, vel occasionibus intervenisse censeantur ; & aliqui illorum Conscientiæ prodigi illa prætextu Scripturarum, seu Cartarum, vel laborum, aut postillarum, seu Bibalium recipere posse asserere non verentur.

che da se sola basta, a far conghietturare gli spaventosi disordini, che erano nella Città Maestra del Mondo, ne potendo il povero Monfignore con tutta la sua autorità, con tutto il suo fuoco rimediare a nulla, trovandosi come tradito da quegli stessi, che sceglieva in ajuto, pareva, che rinnovasse le querele dell' appassionato Elia (2). Io sono stato tutto zelo pel mio Signore, perchè i figli d' Israele hanno prevaricata la Legge, gli Altari distrutti sono, i Ministri di Dio rovinati, e sono rimasto io solo; pareva, che Egli appunto con Elia amasse di lasciar le Città, e andarsi a nascondere tra i deserti, giacchè il sacrificarsi pel Pubblico non giovava, e intanto passavano gli anni fatti per badare almeno all' Anima propria.

Egli avrebbe (b) voluto rinnovar l' antico splendor dell' Ecclesiastica disciplina, e quei giorni felici della Chiesa, quando i Chierici niente pensando al loro interesse, solo portavan nel cuor l' interesse di Dio, e segregati dal Mondo in perfetta comunità vivevano con Dio in vigilie, in digiuni, in orazioni, e solo facevansi veder nelle strade per edificar il Popolo colla modestia degli sguardi, colla decenza degli abiti, colla gravità del portamento; ed impiegando molto tempo negli studj sacri, moltissimo nel tirar anime a Dio, mettevano poi il lor riposo, e piacere nelle sacre funzioni della Chiesa, nel far risonar i Tempj di canto devoto, nel celebrare bellissime solennità, e render la Casa del Signore luogo di Maestà.

Ma queste erano idee troppo sublimi per un tempo sì scostumato, ed era anche assai il poter rimediare a molti di quei mali, senza pensare ad introdurre cose tanto perfette. Pure il Carrasa vi pensava, non considerando tanto quello, che gli Uomini volessero fare, ma ciò che avrebbero dovuto. Questi erano tormenti al suo cuore, perchè quanto più Egli pensava a cose grandi, tanto più compariva la miseria di quei tempi, e quanto più compariva difficile applicare a quella miseria solo un piccol rimedio, tanto più compariva impossibile lo stabilirvi poi gran perfezione. Così affliggevasi il Carrasa, e prendeva in fastidio la Corte di Roma, vedendovi inutili tutte le sue sollecitudini, per esser deluso da quegli stessi Ministri, che ajutar lo dovevano, secondo l' autorità ricevuta, e i fanti desideri del buon Pontefice.

Se altre idee Egli avesse avute in quella Corte, poteva stare più contento, perchè dal Pontefice trovavasi onorato; ed essendo sui primi principj del nuovo Papato distinto subito con un' autorità, che lo rendeva superiore a tutto il Clero di Roma, e col negozio della Riforma, che era uno dei più importanti per la Santa Sede, poteva credere, che sebbene, perdendo Adriano VI., avesse perdute le speranze fondate in una grand' amicizia, pure acquistando Clemente VII. aveva acquistate speranze fondate in una grand' ellimazione. Oltre di ciò aveva presso il Pontefice Ministri, che lo amavano con affetto particolare, e lo potevano ajutar molto.

Gia-

XXXIX.
 Quante
 fortune potesse sperare in Corte, e come risolvesse di abbandonare il Mondo,

(b) Che il Carrasa pensasse a introdurre nella Chiesa la Vista de Chierici Regolari quasi nel tempo medesimo, che vi pensava S. Gaetano lo dicono il Caracciolo V. M. S. L. 2. C. 1. il Silos L. 2. ed il Maggio V. M. S. Ma ciò si ha d' intendere circa a questi tem-

pi di Clemente VII., o al più anche di Adriano VI. Mentre prima dei tempi d' Adriano nessuno dice, che il Carrasa vi pensasse. Laddove S. Gaetano si sa, che vi pensava fino nel 1520. come diremo al num. XL.

An. 1524.

[1] *Ciaccone*
 Tom. III. presso
 il quale vedi
 tutte le cose què
 seguenti circa
 al Sadoleto.

Giacomo Sadoleto Segretario de Brevi era suo stretto amico. Erano ambedue nati nello stesso (1) anno, ed ambedue benchè di paese diverso, eranfi per più anni quasi allevati (2) insieme. La somiglianza dei costumi pieni di gravità, d'integrità, e di amore per Santa Chiesa; la somiglianza degli studi profondi sì nelle Scienze gravi, e Sacre, come nelle belle lettere Latine, e Greche, faceva che i loro cuori si legassero insieme più facilmente. Il Sadoleto poi aveva ancora qualch'obbligo di gratitudine verso il Carrafa; imperocchè nella Casa del Cardinal' Oliviero di lui Zio, Egli erasi ricoverato da giovane in Roma sotto il Pontificato d' Alessandro Sesto, ed ivi con gran carezze era stato ricevuto, e per molti anni mantenuto fin' alla propria morte da quel Cardinale gran Protettore degli studiosi, che inoltre avevagli anche dato in Roma un buon Beneficio. E fu in quell'occasione, che il Vescovo Teatino aveva per più anni avuto il piacere di convivere familiarmente col Sadoleto, a cui sempre conservò un grandissimo amore, sino che arrivò, a spargere sulla di lui morte le lagrime, e celebrarne con distinti onori il Funerale.

[2] *Guicciardi*
 l. 26.

Oltre questo aveva in Corte il Carrafa per amicissimo uno di quei due principali Ministri, su dei quali reggevasi tutto il Pontificato di Clemente. Erano questi (2) Niccolò Scombergh Germano, e Giammatteo Giberti da Genova, Quelli riverito, e quasi temuto dal Pontefice, Questi gratissimo, e molto amato da Lui. Ambedue assistito l'avevano nel suo Cardinalato, e nel principio del suo Pontificato cassinando d'accordo lo guidavano a loro arbitrio; ma poi cominciando a discordare, Niccolò mostrossi, o per lo vincolo della nazione, o per altro rispetto affezionatissimo al nome di Cesare, sicche spesso venne in sospetto al Pontefice; Giammatteo all'opposto non conoscendo in verità altro Padrone, altro amore, che quel di Clemente, ed essendo per natura ardente nelle cose sue, godeva la sua grazia speciale, ed aveva sommo potere presso di Lui. E questi tanto era amico del Carrafa, che brevemente spiegar non si può, e bisogna lasciarne la descrizione a varj luoghi di questa Istoria, e si può dir, che in essa non troverassi per puro vincolo d'amicizia il più congiunto con Lui.

La Corte di Roma in somma era grandemente favorevole al Carrafa, ed ogn'uno vedeva, come Egli facilmente in quei tempi poteva sperare gran fortuna, mentre aggiunto al favore della Corte, aveva poi il merito di tanti impieghi illustri sostenuti, e presso Alessandro Sesto, e nella Nunziatura di Napoli presso il Rè Cattolico, e negli ardui imbarazzi del Concilio Lateranense, e nella Corte di Spagna, e nell'affare dell'Eresia Luterana sotto Leone X. E poi aveva universalmente il credito d'Uomo dottissimo per lo studio fatto in ogni sorta di lettere, e per la straordinaria memoria, cui molti secoli addietro non avevano veduta l'eguale, come per l'erudizione, che fu detta miracolosa, e distinguimento nella Sacra Scrittura, e nella Teologia, così per la singolare perizia delle lingue Latina, Greca, ed Ebraica, e per quella facilità, prontezza, e profondità d'ingegno, per cui sembrava avesse non studiate, ma infuse dal Cielo le Scienze; cose tutte, che coll'aggiunta di quella sua incredibile eloquenza, e maestà di presenza, ed esemplare probità di costumi, e nobiltà infu-
ghe

(2) Il Sadoleto entrò in Casa del Cardinal' Oliviero sotto Alessandro VI., e vi stette fino all'anno 1511, ed

il Carrafa da questa Storia apparisce, che vi stasse dal 1494. fin' al 1506.

gne di sangue formavano un Personaggio a vista di tutta Roma meritevole d' ogni onore. an. 1524.

Ma Egli non pensava a questo. (3) Un giorno avendo saputo per mezzo di Bonifacio da Colle, che Monsignor Gaetano Tiene suo Confratello nell'Oratorio del Divin' Amore pensava fondar' una Religione di Chierici, andò presto e premurosamente a pregarlo, che lo volesse accettar' in compagno: dissegli, che Egli pur' aveva da molto tempo avuto lo stesso pensiero, senza mai palesarlo ad alcuno, e che ora desiderava assolutamente lasciar la Corte, e tutto quanto per entrar' a parte del suo disegno, giacchè Egli prima di Se avevalo manifestato. Restò sorpreso Monsignor Tiene in vederli comparire dinanzi un Preiato sì grande, e parlargli di ciò, e nel figurarsi, che novità strepitosa sarebbe questa per Roma, e che sebbene pel suo novello Istituto sarebbe stata di gran vantaggio, pure pel servizio del Papa, e della Santa Sede era perdita grande. Ma il Carrafa era risoluto di terminar le sue affezioni col mettersi una volta in uno stato di faticare con qualche maggiore profitto, e per l' Anima sua, e per la Chiesa.

Il Tiene pensò dirgli di nò con bella maniera, ringraziollo del buon' animo, che aveva di favorire la sua novella Congregazione, poi gli pose sotto gli occhi lo stato suo di Vescovo, che pareva troppo strano abbandonare per più badar' all' Anima propria, la grande stima, che aveva il Pontefice, il quale poco prima aveva sopra di Lui appoggiato tutto il Clero di Roma, il gran bene, che Egli poteva far col suo zelo, colla sua dottrina, colla sua autorità nella Corte di Roma, e nella Chiesa. Il Carrafa allora poste di repente le ginocchia a terra fecesi veder supplichevole a suoi piedi, indi alzando la voce, e la maestosa sua fronte, come tra sdegno, e dolore protestò chiaramente, che avrebbe gli dimandato conto dell' Anima propria al Tribunale di Dio, se non lo traeva dal Mondo alla Religione. Ed il Tiene intenerito, e stupefatto per tanta pietà inginocchiò insieme con Lui, ed abbracciandolo gli disse: Monsignore tenete per fermo, che io mai vi abbandonerò.

Questo Monsignor Tiene Egli era quel S. Gaetano, che con i miracoli strepitosi operati in tanti Paesi del Mondo, ha mossi i Popoli a render' a Lui mille dimostrazioni di onore; ma allora, benchè per nascita nobilissimo, e per dottrina, ed uno dei sette Protonotarj partecipanti, cercava di star nascosto a tutti. Iddio lo aveva eletto, perchè fosse il primo Santo di quel secolo sì memorando nelle Storie, che venisse a sgombrare i soltissimi disordini del Cristianesimo, ed a caminare avanti a tutti quei molti Eroi di Santità, che per ispeciale Provvidenza di Dio seguirono in quel secolo a continuar quella impresa. Ed Egli avrebbe ben voluto col suo zelo riformar tutto il Mondo, ma non avrebbe voluto, che si sapeffe nemmeno, ch' Egli fosse stato al Mondo.

Erano sette anni, che Iddio lo aveva già favorito di fargli stringere fra le braccia domesticamente il Bambino Gesù, nell' anno appunto 1517. in cui Lutero cominciò la sua terribile Eresia. E seguitando con altri favori, ed abbondanza di grazia a distinguerlo lavorava in Lui quella Virtù, che sin da tenero Giovinetto gli aveva fatto acquistar pubblicamente dalle bocche di tutti il titolo di Santo, e dopo morte lo fece credere per costante opinione di molti, pubblicata ancor da Sommi Pontefici (1) uno dei Santi più insigni, e più maravigliosi, che abbia mai avuti il Paradiso.

N

Ma

[3] *Cavacc. W. M S. l. 2. c. 1. Castaldo Vita Stamp. c. 2. Silos Stor. l. 2.*

XL.
Piacere di S. Gaetano nell' unirsi col Vescovo Teatino per fondar' una Religione.

[1] *Uoc. XII. nella Bolla di Canoniz. Constantis fuit opinio præter volasse.*

quo multoties illum sublimioris sanctitatis gradum attigisse, & consuetas metas præter volasse.

an. 1524.

Ma era una Santità tutta quieta, e senza strepiti, e benchè pel suo zelo fosse Egli conosciuto, e detto Cacciatore dell'Anime, contuttociò ogni cosa godeva operare sottomano, o per mano altrui, o con certi mezzi, che a poco a poco s'insinuavano, dilatandosi facilmente a famificare le Città, e le Province, senza conoscersi la prima origine di tanti vantaggi; come può scoprire chiunque con serena riflessione si faccia a leggere la sua Vita scritta in molti diversi linguaggi, di quà, e di là dai Monti, da numerosissimo stuolo di Scrittori, Persone di Mitra, e di Corte, Secolari, e Religiosi di varj Instituti. Per questo veniva poi finalmente a piacergli molto la compagnia del Carrafa nella Fondazione del nuov'Ordine Chericale, perchè facilmente poteva nascondere la sua mano sotto gli splendori di un tal Prelato, che per gl'impieghi avuti, e nella Corte dei Re, e nella Corte dei Papi, e pel gran grido di sua dottrina, ed eloquenza, e per la sua focosa attività in ogni affar della Chiesa, e per le due Mitre Vescovili, che lo adornavano, faceva agli occhi del Mondo assai maggior figura di Lui, e però prendendo in mano le fila del nuovo Istituto, poteva agevolmente esser creduto primo tessitore di quel lavoro, in cui per altro a ginocchia piegate aveva chiesto d'esser ricevuto solo per compagno.

E molto più poteva ciò comparire per lo studio di segretezza, con cui S. Gaetano aveva da lungo tempo tenuto su, allora nascosto il suo nobil disegno. Imperocchè, sebbene Egli l'avesse concepito più anni avanti, che Monsignor Carrafa pensasse alla Riforma sotto Adriano Sesto verso la fine dal 1522, pure non lo aveva mai lasciato trapelare al Pubblico. In (2) Brescia fin dal 1520. l'aveva confidato alla B. Laura Mignani, perchè essendo Essa da Lui in tutta la sua vita venerata qual Madre spirituale voleva, che l'ajutasse, e col consiglio, e coll'orazione in tanto affare. In Roma poi l'aveva adesso confidato a Bonifacio da Colle, perchè suo intimo Fratello, o Figlio spirituale era già anche risoltuto di seguirlo nella novella Congregazione. Del resto ordinariamente l'aveva celato a tutti, ed anche al Carrafa medesimo, benchè solito a trattar spesso con Lui nell'Oratorio del Divin'Amore, dove ambedue erano diligentissimi, e solito pur' a deplorare insieme i disordini dei tempi, e le disgrazie di S. Chiesa. Così facevalo operare quel genio singolare di non lasciar mai conoscere le cose sue, se non a quel tempo, a quel modo, a quelle Persone, ed in quelle circostanze, che precisamente esigeva l'utilità del negozio, e la gloria di Dio.

X L I.
Il Papa nega al Vescovo la licenza di ritirarsi dalla Corte.

[1] Ann. Caracc. V. M. S. J. 2. p. 1. Silos flor. f. 2.

Non era però per questa favorevole occasione di comparir facilmente primo autore, che il Carrafa godesse d'entrar a parte con S. Gaetano in quel nuovo disegno di Religione Chericale. Egli era pel piacere grandissimo di trovarsi alla fine a tal fortuna arrivato, ed esser unito con Monsignor Tiene, di cui Egli conosceva bene la grande virtù. Ma il Papa disturbò a Lui questi primi godimenti. Non volle a Lui dare la licenza di unirsi a Monsignor Tiene per allontanarsi dalla Corte, e farsi Religioso. Era andato da Lui il Carrafa (1) ai tre di Maggio di quell'anno 1524. per pregarlo a volerlo lasciare in libertà, e a non aver discaro, che Egli rinunziasse, ed il Vescovado di Chieti, e l'Arcivescovado di Brindisi, per ritirarsi nella Religione di Chierici, che per bene di Santa Chiesa sarebbe allora fondata. Avevagli mostrata la sua ansietà di torrsi fuori da tanti pericoli, e disturbi del Mondo, tra i quali Egli faticava in servizio della Santa Sede, ma senza alcun frutto, perchè i Ministri non volevano obbedire nemmeno Sua Santità, e deludevano le diligenze dell'attenzione più vigilante.

Aveva in somma parlato, e pregato con quella sua fecondia, e fervorosa an. 1524. premura, ma in (a) vano. Il Pontefice conoscendo la virtù del Vescovo Teatino, e che pochi si potevano trovare simili a Lui nell'abilità, fedeltà, e nel zelo di servire la Santa Sede, non voleva perderlo certamente, giacchè lo aveva. E però in vece di accordargli la libertà, che desiderava, diedegli anzi di lì a pochi giorni, cioè agli undici dello stesso mese un'impiego, che dovesse trattenerlo in Corte, e servisse a fargli vedere come anche in Corte poteva faticar bene alla riforma del Clero, ed alla salute del Mondo, e che se per l'avanti era stato impedito, o deluso il suo zelo, non sarebbe stato così nell'avvenire per la straordinaria, e dispotica autorità, che ora gli si dava assai maggiore della passata; e come di Plenipotenziario in Roma sopra il Clero; e però spedigli il Breve seguente, che, se nel Volgar nostro traducasi, diceva così.

„ Clemente Papa Settimo. (a)

„ Al Venerabile Fratello Giampietro Vescovo di Chieti
„ dimorante nella Corte di Roma.

„ Venerabile Fratello, Salute, ed Apostolica Benedizione.

„ La cura del nostro Ufficio Pastorale, per lo quale siamo tenuti a render conto all'Onnipotente Dio della Greggia dei Popoli fedeli a Noi raccomandata, ci persuade a non omettere di ordinare con sollecito studio tutte quelle cose, che si vedono proprie per un buon regolamento, particolarmente dei Chierici. Tempo fa desiderando Noi non solo d'impedire, ma ancora di strappare, ed estirpare a tutta forza fin dalle radici alcuni abusi, ed alcune corrottele, che nei tempi addietro avevano preso vigore nella Corte Romana per la negligenza particolarmente degli Ordinarij dei Luoghi; ed altri Prelati, deputammo con un Motoproprio la tua Persona &c. „ Equi seguiva a raccontare l'autorità data prima al Carrafa, come sopra vedemmo, circa l'Ordinazioni, e poi soggiungeva il rammarico provato in sentir per relazione del Carrafa, e di altri Prelati deputati alla Riforma, i disordini, che tanto e tanto succedevano; come pur sopra vedemmo; indi protestando di voler anche a questi dare rimedio, rivolgevali al Carrafa, e diceva: „ Con un simile nostro Motoproprio, e di certa nostra scienza, e colla pienezza dell'Apostolica Potestà, concediamo a Te per mezzo delle presenti Lettere piena, e libera licenza, e facoltà di promuovere tutti quelli, che nella Corte Romana dimorano adesso, e secondo i tempi dimoreranno, concorrendovi, e venendo da qualunque luogo, e di qualsivoglia Nazione; capaci però, e idonei, alla prima Tonsura Chericale, agli Ordini minori, e Saceri, anche del Presbiterato; nei tempi stabiliti dal Gius, anzi pur fuori di quelli, in tutte le tre Domeniche; o Feste, che si vogliano; ma in tutto il resto secondo il rito; così la facoltà di esaminarli in ordine a ciò; e di farli esaminare, e per l'esecuzione più spedita d'un tanto negozio, di deputare altresì tutti gli Esaminatori anche d'ogni Nazione ad un diligentissimo Esame dei modelli,

N. 2.

mi,

(a) Questo Breve è tutto intero riferito Latinamente dal Caracciolo V. M. S. l. 1. c. 11., Ed anche ne fanno menzione il Castaldo c. 1., il Brivio all'an. 1524., e lo Spondano all'an. 1524. n. 13., come pur il Maggio V.

M. S. che lo riferisce tutto disteso Latino, e questi tutti lo mettono in data degli 11. Maggio, onde sarà errore del Manoscritto del Caracciolo il metterlo in data del 12. Maggio.

[2] Vedi la Lettera di Monsig. Giberti riferita quì appresso fol. 3. n. 1. ed il Caracc. ed il Silos oue sopra.

XLII.

Breve di grande autorità, che dà il Papa al Vescovo per la Riforma.

an. 1524.

„ mi, che si hanno da promuovere, come pur di deputare i Notaj, o Scriveri
 „ ni, che dell' Esame, e della promozione, e dell' altre necessarie azioni fac-
 „ ciano piena fede, e insieme tutti gli altri Ministri necessarj a tal cosa; così
 „ la facoltà di proibire a tutti gli altri Vescovi, ed anche a quei della Camera
 „ Apostolica, ed ai Vicarj di Roma, ed agli altri Notaj, e Scriveri, o pure
 „ alle Persone d'essi ora, e secondo i tempi deputate, che in simili affari eb-
 „ bero la mano fin' adesso, di non intromettervisi più in avvenire, nemmen
 „ in vigore di qualsivoglia delle nostre Lettere, ne della nostra Sacra Peniten-
 „ ziera, ne di suppliche, ne di Mandati fatti secondo i tempi, e conceduti
 „ adesso; e facoltà di proibire ciò sotto pena di Scomunica, Sospensione, e d'
 „ Interdetto, ed altre sentenze, censure, e pene ancor pecuniarie da imponersi
 „ a tuo arbitrio, ed applicarsi da Te a qualche opera pia. E se (ciò che non
 „ sia mai) Tu ritroverai alcuno di quelli, che hai da deputare, aver' esatto, estor-
 „ to, o pur' anche ricevuto da quelli, che spontanei daano, qualunque cosa,
 „ sia di regalo, sia di tassa, quanto si voglia pure inveterata, siccome ancora
 „ premio di cose da mangiare, e da bere, o altra esazione dagli Ordinati,
 „ o dagli Ordinandi, dagli Esaminati, o dagli Esaminandi, o da altre Perso-
 „ ne direttamente, o indirettamente per essi, concediamo la facoltà di casti-
 „ garli con le stesse pene, o altre imposte dagli stessi nostri Predecessori, e la
 „ facoltà d' istruire, ed educare nelle regole, negli usi, e nella norma della
 „ celebrazione, e recitazione delle Messe, dell' Ore Canoniche, e degli al-
 „ tri Uffizj Divini, e nel ministero dei Sacramenti, le stesse Persone promosse;
 „ e la facoltà di fare, ed eseguire ogni, e qualunque altra cosa, che nelle
 „ sopraddette materie, e intorno ad esse sarà in qualsivoglia modo necessaria,
 „ ed opportuna; e sopra tutte le mentovate cose ne incarichiamo la tua Con-
 „ scienza. Proibendo rigorosamēte al diletto nostro Figliuolo Francesco del Ti-
 „ tolo di S. Calisto Prete Cardinale, ed agli altri moderni, e secondo il tem-
 „ po nostri Camerlinghi, e Vicarj di Roma, ed ai Chiesici della stessa Came-
 „ ra, Presidenti, e Notaj loro, e Scriveri, ed a tutti gli altri, cui le presen-
 „ ti Lettere saranno intimate, a non intromettersi in nessuna maniera contro
 „ le ammonizioni, ed inibizioni, che Tu farai, o vero contro il tenore del-
 „ le presenti Lettere, nelle promozioni, ed ordinazioni, o nelle loro testifica-
 „ zioni, nei loro Ministri, esercizi, o negli esami dei medesimi Ordinandi.
 „ Non ostanti le Costituzioni, ed Ordinazioni Apostoliche, e della detta
 „ Camera, e di tutti gli uffici, anche avvalorate dal giuramento, e dalla
 „ confermazione Apostolica, o da qualunque altra Ferma, non ostanti
 „ gli Statuti, Consuetudini, Privilegj, Indulti Apostolici conceduti ad essi,
 „ confermati, ed innovati, ai quali, mentre hanno da restar nelle altre cose colla
 „ loro forza, noi deroghiamo solamente per questa volta in virtù di queste
 „ Lettere, considerando qui come espresso il loro tenore, e non ostanti nep-
 „ pure tutte l' altre cose contrarie.

XLIII.
Continua
il Vescovo
nella riso-
luzione di
lasciar' il
Mondo,

„ Dato in Roma presso S. Pietro sotto l' Anello del Pescatore il giorno un-
 „ dici di Maggio 1524. del Nostro Pontificato anno primo. Giacomo Sadoletto,
 „ Aveva il Papa in questo Breve vuotata quasi la sua autorità per contentare
 „ il zelo del Carrafa; av. evagli poste in mano tutte le sue armi, tutti i fulmini,
 „ dirò così, del Trono Pontificio, dandogli l' autorità di tutte le Censure, Sco-
 „ munica, Sospensione, Interdetto, e delle pene pecuniarie ad arbitrio, e non
 „ solo contro i Ministri inferiori, Notaj, Scriveri, ed altri, ma ancora con-
 „ tro

tro tutti i Vescovi, contro i Vicarj di Roma, e quelli della stessa Camera Apostolica, se mai volessero intrametterli in questo affare a Lui solo raccomandato; privando tutti dell' autorità, che prima avessero in ciò avuta, e nelle forme più solite a rispettarli; legando le mani fino al Cardinale Camerlingo, perchè punto non si movesse ad attraversar i suoi passi; derogando a quante Costituzioni Apostoliche, a quanti Privilegj, ed a quante cole potessero mai opporsi a quest' ampia, e libera autorità, perchè tutta Roma stasse quieta intorno a Lui, e lo lasciasse operare con tutta libertà sopra i Chierici di qualunque Nazione, e disporre quanto a Lui piacesse, quasi fors' Egli un' altro Papa in quest' affare della Riforma del Clero.

Ma non per questo il Carrafa volle lasciar il pensiero di ritirarsi in Religione, ed abbandonare la Corte. Pareva, che Egli dovesse cedere ad onori sì grandi, che a Lui faceva il Pontefice, mentre non vi è forse più stato in Roma prima di Lui, ne dopo di Lui Prelato di simile autorità sopra i Vicarj stessi di Roma, e sopra tutti gli altri Prelati, e libero dagli stessi Cardinali più autorevoli, dispotico in somma affatto sopra le cose del Clero. Pareva, che Egli non dovesse ricevere sì mal volentieri le negative del Pontefice, che non voleva lasciarlo partire da suoi fianchi, mentre così favorito da Lui poteva anche stando a fianchi suoi operar del gran bene nella Riforma del Clero, e maneggiando così grande autorità col suo gran zelo introdurre forse a poco a poco tale Ecclesiastica Disciplina nella Santa Città, che confondesse gli Eretici, che l' insultavano baldanzosamente, e provvedesse al Popolo fedele, che privo restava degli ajuti spirituali.

Ma ne questi onori del Pontefice, ne le speranze di tanta autorità bastarono a trattener' il Carrafa. Egli vide, e per gli Eretici, e per li Cattolici esser meglio operar cosa più grande, che dentro Roma avesse più efficacia, e fuori di Roma ancora si dilatasse, aggiungendo alla forza dell' autorità lo splendor dell' Esempio, ed alla correzione del Clero secolare la comparìa de' Preti regolari. La pervicacia in Roma era sì grande, che malgrado il suddetto Breve, e tutta l' autorità del Carrafa seguivano ancora varj Vescovi segretamente, per guadagnar qualche cola, ad ordinare quanti potevano ritrovare. E la irregolarità nell' ordinare era giunta a tal segno, che fino un Vescovo in quest' anno (a) appunto 1524. aveva consecrato un' altro Vescovo non in Chiesa, ma in Casa, e non colla solita dovuta assistenza di due altri Vescovi, ma da se solo.

Lo scandolo poi dei Fedeli, e l' insultar degli Eretici era tale, che lo stesso Vescovo Teatino dopo qualche tempo, ma sotto il medesimo Pontificato di Clemente VII. ebbe a dire, scrivendo confidentemente ad uno (1): "La qualità dei Sacerdoti Secolari, ed ormai Regolari, hà fatto venir' in nausea a tutto il Popolo le Messe, e gli Ufficj Divini, e l' Autorità, e Potestà Ecclesiastica, e dir si può già di loro: *omnem escam abominata est anima eorum*. E quò

[1] *Instruz. di P. Bonaventura, che si riferirà nel lib. 4. n. xxix. e segg.*

(a) *Biagio Baronio da Cesena Maestro di Cerimonie, che visse in quel tempo, racconta nel suo Diario al folio 117. che il Vescovo di Pesaro consacrò un Vescovo Tisolare in quella forma. Ciò che non era piccolo delitto, mentre ancor nel secolo undecimo, in*

cui era pure mancato assai il rigore della Disciplina Ecclesiastica rispetto ai Secoli anteriori, fu deposto l' Arcivescovo di Milano, perchè si era lasciato consecrare da un solo Vescovo; ed Urbano II. lo ricevette poi in grazia come dice il Platina.

an. 1524.

quà gli Eretici si fanno grandi ad insultarne, e subannarne, e trattarne da Bestie; e non si sa, che rispondere loro, perchè la cosa è tanto sporca, che spande ormai la puzza sua per tutto. E sa la Santità Sua, che nel primo anno del suo Pontificato avendo commesso l'ufficio dell'Ordinare ad un suo Servo fedele, e proibito strettamente ad ogn' altro, che in ciò non s'impacciassero, si trovarono nondimeno alcuni Vescovi della sorte predetta, (cioè che desideravano guadagnar qualche cosa) che imprudentemente senza rispetto della presenza di Sua Santità andavano per gli angoli di Roma ordinando quanti potevano trovare. Or pensi Sua Santità quanto più si presume nei luoghi lontani dalla sua presenza. Tale dunque essendo il disordine delle cose non poteva contentarsi il Vescovo di Chieri dell'autorità benchè amplissima ricevuta dal Papa, e voleva tanto, e tanto ritirarsi dalla Corte, per riformar il Clero con una nova Religione di Preti.

XLIV.
Difficoltà,
che ancora
si oppongo-
no a questa
risoluzione
del Vescovo.

[1] Vedi lo
Spond. all' an.
 1215. n. 8.

[2] *Silos Stor.*
 2. 2.

[3] *Brevio*
all' anno 1524.
 n. 53. dice no-
 verat enim Pō-

Contuttociò il Papa fece resistenza lunga all' istanze del Vescovo. Primieramente vi era la difficoltà di questa Religione novella, perchè sebbene di Preti viventi in comune ve. ne fossero state in varj Secoli diverse Congregazioni, pure di una Congregazione legata da tutti tre i Voti sostanziali di Religione, non appariva subito così chiaro, che ve. ne fosse stato l'esempio. Poi di Religioni o Chiericali, o Monastiche, o d' altri Cenobiti, essendo gran tempo, che non se n'era fondata alcuna di novo, dava da pensare la fondazione presente, stante il Decreto (1) del Concilio Lateranense nel 1215: che ordina di metter freno alla varietà dei Religiosi Instituti.

Aggiungevasi a questo Instituto di Chierici Regolari una particolarissima qualità voluta in Ezzo, e che pareva non solo diversa dalle Regole di tutte l'altre Religioni più esemplari, ma contraria propriamente alle regole universali dell'umana prudenza, e come un tentar Dio, cioè una povertà tale, che priva dell' entrate in comune, e della libertà di chieder limosina a veruno, facesse aspettar' il sostentamento solo da chi spontaneamente si sentisse mosso a darlo di sua pura volontà. Per questo il Papa deputò (2) una Congregazione di Prelati, e Cardinali, che esaminassero tali difficoltà, e per superare tali difficoltà ebbe il Carrafa unito a S. Gaetano tutta l'occasione di far sempre più comparire la sua dottrina, la sua pietà, e la sua eloquenza.

Secondariamente vi era la difficoltà personale del Carrafa, a cui, sebbene si dovesse fondar questa nova Congregazione, non si voleva permettere, che vi entrasse. L'essere lo stato Vescovile come uno Spotalizio fatto colla propria Chiesa, e però di strettissimo legame; il poter si chiamare pigrizia quel lasciare i grandi affari della Repubblica Cristiana, per ritirarsi nella quiete della Religione; quel poter Monsignor Tiene fondar da se solo quella Religione, giacchè vi aveva pensato da tanto tempo; il non esser così difficile ritrovar Compagni per quell' Instituto Religioso, ma difficilissimo trovar per la Santa Sede un Prelato come il Carrafa, erano difficoltà molto considerabili per impedir' a Lui la sua risoluzione, stante particolarmente la stima, che di (3) Lui aveva il Pontefice, e che verso di Lui aveva mostrata in quest' ultimo tempo maggiormente assai, che per l' avanti, avendo fatto quanto poteva far' un Papa per contentar' il suo zelo.

E per

præsidii in eo viro haberet Respublica Christiana, iis maxime temporibus, quibus præstantes virtute, consilio, pietate homines operæ pretium fuisset ad gubernacula adhibere non autem in Claustra, aut solitudinem ablegare.

E per superare tali difficoltà potè ben' il Carrafa protestar con ringraziamenti l' obbligazione, che aveva con Sua Santità per tante dimostrazioni onorevoli, potè ben dirle, che Egli quasi per forza era entrato nello stato (4) Vescovile sotto il Cardinal Oliviero suo Zio vent' anni avanti, essendo (5) solito dire, che un tal peso era formidabile agli Angeli stessi, e però essere compatibile se una volta cercava d' esserne liberato; che il servire la Santa Sede, per Lui era impossibile senza mancar' agli obblighi del Vescovado; il quale appunto, perchè uno spozalizio colla propria Chiesa, gli faceva sentir rimorso di tante assenze fatte varie volte dalla sua Diocesi; che il rinunziar' ai Vescovadi non era poi cosa tanto strana, ne da chiamarsi viltà, mentre l' avevano già praticata varj gran Personaggi, come un S. Gregorio Nazianzeno, un S. Pietro Damiani, un S. Celestino V., un B. Alberto Magno, oltre quei molt' altri, che a favore della sua rinunzia nominava lo stesso S. Pier Damiani scrivendo (6) a Niccolò Papa Secondo; che libero dal Vescovado avrebbe potuto più liberamente occuparsi in servizio della Chiesa Univerale, mentre sebbene la nova Religione di Chierici fosse per dargli agio maggiore di pensar' all' Anima, lo lasciava però sempre impegnato ai pubblici vantaggi. Potè dir queste, ed altre simili cose il Carrafa, che il Pontefice (7) Clemente sentì sempre mal volentieri tali discorsi.

Che se finalmente ottenne la desiderata licenza, si può credere in mancanza di notizie, che fosse quasi in quella maniera, con cui l' ottenne dal Papa il detto S. Pietro Damiani; cioè stancando il Pontefice coi gemiti d' una querula eloquenza, che non finiva mai di deplorare ora i disordini del Cristianesimo, ora i vizj del Clero, ora i pericoli dell' Anima propria, e strappando piuttosto dopo molto pregare, che ottenendo una tal libertà, e quasi direi, eseguendo risolutamente la rinunzia nel tempo stesso, che dal Sommo Pontefice la voleva approvata.

Questo ragionevolmente si può immaginare, stante la gran somiglianza, che passa fra questi due insigni Prelati di Santa Chiesa San Pietro Damiani, e Giampietro Carrafa, ambedue avendo la stessa maniera di facondia impetuosa, e copiosa nel declamare con un zelo ancora simile, cioè libero, e franco con tutti, severo, e schietto, pieno di risoluzione, e di ardire; ambedue altresì da giovanetti avendo assai amato lo stato Religioso, e potendo insieme lamentarsi, di essere stati contro lor volontà condotti allo stato Vescovile; ed ambedue inoltre essendo stati di aiuto importantissimo ai Pontefici, mentre siccome il Damiani fu il braccio destro di Niccolò Secondo, e di Alessandro Secondo negli affari appunto della Riforma, così particolarmente nella Riforma fu il braccio d' Adriano Sesto, e di Clemente Settimo il Carrafa, onde difficilmente si potevano da essi separare.

E molto più giusto comparirà un tale confronto, se si considererà essere ambedue fatti nascere dalla Provvidenza Celeste in certi Secoli i più desolati dalle scostumatezze del Popolo, e dalle sregolatezze del Clero, e tanto il Carrafa nel suo Secolo, quanto il Damiani nel suo, essere stato il primo Prelato, che abbia armato con feroce impegno il suo zelo contro gli universalj disordini, e si sia fatto famoso nelle Storie col procurar la Riforma. L' indole ancora, e il genio della loro Virtù fu molto simile, cioè severo, ogn' uno di essi avendo lasciata la Corte, e le Grandezze per ritirarsi fra i rigori d' una vita molto aspra, e travagliosa. E tra quei rigori ebbe poi ogn' uno ancor la medesima sorte, cioè di doversi lamentare, per essere sempre disturbati dai Pontefici, che tanto, e tanto li vollero incancrenti ogn' ora di gravi commissioni pel pubblico Servizio.

Ma

an. 1524.

[4] In questa Storia lib. 1. n. XXXI.

[5] Gravina. Vox Turturis par. 2. c. 29.

[6] Nel Trattato 19. De abdicat. Episc. nel T. 3. secondo l' Ediz. del Laderchi: Vedi anche la sua Vita nel T. 1.

[7] Lettera del Giber. cit.

XLV.

Ortiene finalmente la licenza, e rinunzia tutti due i Vescovadi.

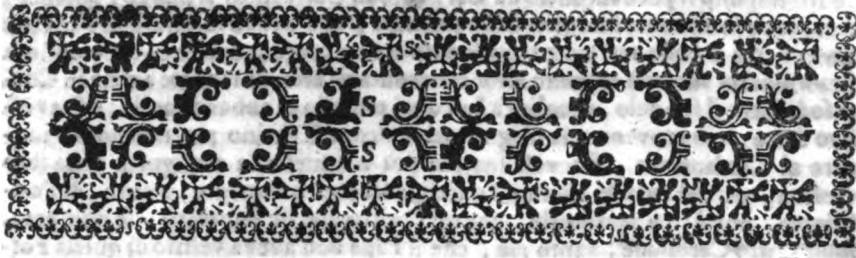
1724.

In mezzo però a tante ragioni di somiglianza, che fanno comparir' il Carrafa un' altro Damiani del suo Secolo, non è irragionevole per mancanza di notizie l'immaginarsi in Lui, quando fece la rinunzia in mano del ripugnante Pontefice, i medesimi modi quasi violenti, e lo stesso impeto risoluto, con cui staccossi dalla Corte Romana San Pietro Damiani, e con cui lo stesso Carrafa distaccossi giovinetto dalla Casa Paterna, con violenza ora tornando alla Vita Religiosa donde violentemente era allora stato levato. E giacchè il Damiani, quando fece la sua rinunzia, aveva oltre il suo Vescovado di Ostia la cura ancor di quel di Velletri, come il Carrafa oltre il suo Vescovado di Chieti, aveva in cura quello di Brindisi, si potrà terminar' il presente Libro col metter' in bocca a Questo le parole di Quello: *Duorum Episcopatum (1) unius regendi, alterius visitandi mole depressus, moxque Sarcina tribulationis abjecta exoneratus liber ad dilectam solitudinem tanquam fugitivus post liminio repedavit.*

{1} *ovv sopra*
nel tratt. 20.

FINE DEL LIBRO SECONDO.





S T O R I A
 DI PAOLO IV.
 PONTEFICE MASSIMO
 LIBRO TERZO.



PROVO' Roma grande stupore nel vedere la rinunzia del Carrafa. Ella non era solita a vedere tali spettacoli; anzi può dirsi, che ne a memoria d'uomo, ne in tutti i secoli addietro avesse ella mai ammirata simile novità. Imperocchè quei Santi Personaggi, che sopra accennossi aver fatta la stessa rinunzia, o erano Vescovi di Paesi lontani da Roma, ovvero, benchè Prelati di Roma, fuori di essa trovavansi, quando deposero le loro Mitre, come appunto il Cardinale San Pietro Damiani, e lo stesso Papa San Celestino V. Ma che dentro le stesse mura di Roma, in mezzo alla Corte Romana, ed in quella medesima Città, dove da tutte le parti del Mondo concorrono le Persone avidi di dignità, e fortune, si vedesse uno spogliarsi di tutto quel molto, che aveva già da gran tempo, e non solo una, ma due Mitre lasciare per ridursi allo stato di povero Religioso, questo forse non era più innanzi accaduto, ed il Carrafa era forse il primo, che presentasse a Roma tali maraviglie.

I Satirici, che abbondano in quella grande Città per la moltitudine degli ambiziosi delusi, degli ingegni maligni, e dei politici oziosi, e che pregiansi di ritrovar le maniere più scaltre per denigrare la Virtù più illibata, anzi godono passabile intere giornate in questa professione, non sapevano con quale giusta apparenza dir male, e far sinistre interpretazioni di questa gloriosa azione del Vescovo Teatino. Imperocchè se avessero voluto dire, che ad essa aveva

I.
 Sentimenti
 di Roma, e
 della Corte
 di Cesare
 dopo la rinunzia del
 Carrafa.

an. 1524.

dato impulso il poco incontro da Lui avuto in Corte sotto il nuovo Pontefice, venivano facilmente smentiti dalla premura, che aveva mostrata il Papa per trattenerlo e colle reiterate repulse date ai suoi preghi, e colla onorevolissima straordinaria autorità appunto allor concedutagli affin di rendere anche in Corte sodisfatto il suo zelo, e toglier a Lui ogni pretesto di abbandonarla; esse a vesfero detto, cid provenire da sdegno nel Vescovo Teatino per non potergli unger al Cardinalato, facevasi sempre più manifesta la malignità della loro censura, perchè avendo allora il Pontefice sei mesi solamente, o circa, di Pontificato, non è mai verisimile, che un Prelato volesse disperarsi, se non era subito fatto Cardinale; tanto più, che il Papa non aveva vestito di quella Porpora nemmen' uno ancora de suoi amici più antichi, o de suoi più stretti Parenti. Anzi in tutti i primi tre anni, e mezzo di quel Pontificato non vi fu promozione alcuna di Cardinali: la prima essendosi fatta (1) solo nel Maggio del 1527, onde non vi era nemmeno per ombra (2) motivo da sospettare nel Carrafa tanta passione pel Cardinalato perduto, che l'avesse perciò fatto uscire dispettosamente di Corte.

[1] Ciaccone
in Clemente
VII.

La moltitudine dei zelanti o falsi, o veri, che per la Città di Roma erano soliti nelle loro conversazioni declamare sopra le miserie dei tempi, sopra i disordini del Clero, sopra i difetti della Corte, e stimavano di far molto nel sedere a scranna, e pronunziare sentenze circa il regolamento del Mondo, restò in ispecial modo colpita dalla risoluzione del Carrafa, che fece vedere non bastar i gemiti, e i lamenti sopra il disordine, ma esser necessari i fatti, e le generose imprese, ed il vero zelo incominciar dalla riforma propria, e dal sacrificio di se medesimo.

Cid, che diede forse da mormorare ad alcuni, fu l'aver Egli rinunziato nelle mani del Papa non solo il Vescovado di Chieti, che già totalmente aveva ricevuto dal Papa, ma ancor l'Arcivescovado di Brindisi, che ricevuto aveva per la nomina dell'Imperador Carlo V. O fosse il gran zelo, che Egli nodriva pel supremo Pastore di Santa Chiesa ad onta degli umani riguardi, o fosse il non essere ben sicure le ragioni dell'Imperadore sopra quell'Arcivescovado, o pure l'essere questo vacato per via di rinunzia, e non per caso di morte, Egli stimò ben fatto rinunziarlo così senza punto dipendere da Carlo V., ed essendosi nella Corte di Carlo malamente sentito dopo qualche mese, che il Pontefice liberamente ad altri quella Chiesa avesse conferita, Monsignor Datario, o sia il Vescovo Giberti, scrisse agli Ambasciatori di Firenze una lettera (2), che serviva insieme di scusa e per Sua Santità, e per Monsignore Carrafa, e del Carrafa parlava in tal modo.

[2] Tomo primo
delle Lettere
a Principi in data
dei 22. Settembre
1524.

“ Parendogli il peso grave a seguir la via, che si aveva proposto di contem-
 „ plazione, ha lungamente instato con Nostro Signore di poter risegnare am-
 „ bedue quelle Chiese, le quali non volendo Sua Santità privare di così buon
 „ Pastore, finalmente non potendo divertirlo del proposito suo glielo concesse.
 „ E per provvedere anche alle Chiese talmente, che non sentissero danno d'esser
 „ lasciate dal primo Sposo, alla Brindisina promosse il Molto Reverendo Gi-
 „ rolamo Aleandro, ed alla Teatina il Molto Reverendo Felice Trofimo Per-

, 106

(2) Sebbene questa censura fosse una calunnia la più incredibile, pa-
 re qualcano l'ha voluta nel progresso
 dei tempi inventare, mostrandosi af-
 fatto ignorante dei tempi d'allora.

30 sone per la bontà, virtù, e dottrina loro, e per la servitù che avevano con an. 1524.
 31 Nostro Signore, e con la Sede Apostolica, si ben conosciute, che non han-
 32 no bisogno delle lodi mie. E benchè non dovrebbe bisognare altrò consen- [3] Nomine,
 33 nazione di non sò quante Chiese nel Regno, fondate tutte sopra una Lettera Dignitate, &
 34 del Cardinale di Pavia, la quale ancora non si trova, nondimeno per lo ri- Officio Episco-
 35 spetto, che Nostro Signore ha alla Maestà Sua, scrisse al Vicerè, che fosse piali, qua Joan-
 36 contento ordinare al Consiglio di Napoli, che si desse il possesso di ambedue ni Pietro supra-
 37 le Chiese, il che ancora non si è fatto, benchè essendo ultimamente stato dicto per alias
 38 con S. Ec. il Signor Arcivescovo, il quale partì di là alli diciasette, ha pro nostras litteras
 39 messo scrivere; pure potria esser di forte, che la cosa andasse in lungo, però reservavimus.
 40 Nostro Signore dice alle Signorie Vostre, che di costà se ne scriva in buo- *Così disse Clemè*
 41 na forma, che quando ben fossero ancora delle riservate a Sua Maestà, non *te VII. in un-*
 42 dovria farsi difficoltà, vacando non *per mortem*, ma per rifezna fatta in mo- *Breve, che co-*
 43 no di Nostro Signore. „ Fin qui il Giberti. *mincia Exponi*

Il Pontefice poi, avendo accettate ambedue le rinunzie del Carrafa, nobis nuper fe-
 volle, che a Lui restasse il titolo di Vescovo, la Dignità stessa, e l'Ufficio Vesc- cistis&c. dato an
 vile. Egli spedì un Breve (3), in cui dichiarò questa sua intenzione, e non già 24. Giugno nel
 per secondare il genio del Carrafa, che tale onore ambisse in mezzo delle uni- 1524., e che
 liazioni religiose, ma per conformarsi alle buone regole di S. Chiesa, che sin- *noi daremo di-*
 nell'anno 451. nel Concilio (4) Ecumenico di Calcedone proibì il ridurre un- *steso nel profes-*
 Vescovo al semplice rango di Prete. Onde il Carrafa, benchè senza il Vesc- [4] *Conc. Cal-*
 vado di Chieti, restò col suo solito nome di Vescovo di Chieti, o sia Vescovo *ced. nella quar-*
 Teatino, seguì per la Dignità Vescovile ad avere negli incontri quelle mede- *ta Azione fatta*
 sime precedenza, e distinzioni, che secondo il Ceremoniale convengono ad un *ai 20. d'Otto-
 Vescovo; e l'ufficio ebbe ancora nei bisogni di amministrare Chiese, e d'im- no e nel Canone*
 porre le mani, ciò che è la massima differenza, al dir di Sant' Epifanio, tra il Ve- *ventesimo nono.*
 scovo, ed il Prete, potendo il Vescovo generare dei Padri alla Chiesa per mez- **II.**
 zo dell' Ordinazione, ed il Prete potendo solo generarle dei Figliuoli per mezzo **Si prepara**
 del Battesimo.

Fratanto in mezzo alle dicerie degli Uomini preparavasi il Carrafa infir- **con S. Gae-**
 me con S. Gaetano a dare al Mondo un' altra novità colla fondazione di certi **tano il Car-**
 Religiosi, che come Chierici da altri Regolari si distinguessero. Non si do- **rafa a fon-**
 vevano questi distinguere semplicemente col titolo di Prete, mentre quello di **dare una**
 Frate significando lo stesso, che Fratello, ed essendo titolo dato da Cristo agli **Religione**
 Apostoli, e dal Sommo Pontefice ai Cardinali, ed ai Vescovi, ed essendosi inol- **nuova.**
 tre perfino al secolo X. usato dai (1) Canonici stessi il chiamarsi fra di loro col **[1] Circa sa-**
 titolo di Frate, e solo in quel secolo avendo essi incominciato a onorarsi l'un l'al- **culuna decimū**
 tro col titolo di Signore, e ad aver caro d' essere così onorati ancora dal Popolo, **abiehta Fratrū**
 ne viene, che per quanto spetta alla significazione delle parole nõ solo i Chierici **appellatione,**
 Regolari, ma ancora i Secolari potrebbero il titolo di Frate meritargliamente. **ut vili, domi-**
Siccome all' opposto il titolo di Prete significando Seniore, secondo che di-
mostra apertamente la voce di origine Greca, ed essendo titolo, che nella
Chiesa di Dio denota propriamente autorità (a) sopra la moltitudine, come
nella

O 2

(a) Il titolo di Prete assolutamente
 se conviene ai Parochi, perchè essi dopo

il Vescovo hanno veramente tutta l'au-
 torità sopra la moltitudine dei Fedeli.

AN. 1524.

Labbe Cöcil. Tom. 19. Cöcil. Salisbur. nel Capitolo Eius modi Officia in Ecclesia celebranda dice: Horas Canonicas dicturi . . . non Capucia, sed almucias, vel pirea tenent in Capite. Et nel principio de Vita & honestate Clericorum dice: Capucium humeris suis Clerici reverenter deferunt.

[1] Labbe Cöcil. Tom. 19. Cöcil. Salisbur. nel Capitolo Eius modi Officia in Ecclesia celebranda dice: Horas Canonicas dicturi . . . non Capucia, sed almucias, vel pirea tenent in Capite. Et nel principio de Vita & honestate Clericorum dice: Capucium humeris suis Clerici reverenter deferunt.

[2] Labbe Tom. 19. Concil. Avenionens. n. 32. Canonici beneficiati . . . Capucio, & non Pileis, nec cornetis utantur quoties, & quando se populo exhibebunt.

[3] Fleury Stor. Eccl. lib. 67. p. 17.

nelle Repubbliche Ebraea, e Romana denotavano i titoli di Anziano, e di Senatore, e tutto ciò per essersi avvezzo il Mondo dai buoni tempi antichi a dare l'autorità del governo ai Vecchj, perchè ordinariamente più prudenti dei Giovani, quindi è che in rigore si dovrebbero chiamare Preti tanti Regolari, e Cenobiti, che volgarmente diconsi Frati, mentre hanno l'autorità sopra la moltitudine dei Fedeli per giudicarli nel Tribunale della Penitenza, piuttostochè tanti Ecclesiastici, i quali non entrano in questo gloriosissimo Magistrato dei Giudici della Chiesa, e non avendo tale autorità, ma quella solo di offerire per lo Popolo l' Ostia Santissima a Dio, meriterebbero con più proprietà il titolo di Sacerdoti, che di Preti.

Non doveva nemmeno tra i nuovi Religiosi del Vescovo Teatino, ed altri Regolari consistere la diversità solamente nella divisa del Cappuccio; imperocchè, nemmeno questa è la differenza essenziale, che passa tra i Cherici, ed i Cenobiti; avendo gli stessi Cherici Secolari portato per moltissimi anni il Cappuccio, come dimostra l'abito Cardinalizio, e Vescovile, che ancora presentemente porta annesso alla Mozzetta il Cappuccio, ne lo porterebbe, se anticamente non si fosse usato; e come dimostrano i Canonici dei Concilj anche vicini al tempo della nuova fondazione del Carrafa, mentre nell'anno 1490. il Concilio di Salisburgo (1) ordinava, che il Cappuccio non si tenesse in capo da Cherici quando dicevano l'Ore Canoniche in Chiesa, e poi parlando dell'abito ordinario fuori di Chiesa prescriveva, che il Cappuccio dai Cherici si portasse decentemente sulle loro spalle. Ed il Concilio d'Avignone (2) comandava nell'anno 1509. che i Canonici tanto della Metropolitana, quanto delle Collegiate, e Parrocchiali ogni volta che comparissero a vista del Popolo dovessero avere non il Cappello, o Berretta a corno, ma il Cappuccio. Per la qual cosa non essendo essenziale distintivo dei Cenobiti quella tal forma di abito sarebbe stato pronto il Vescovo Teatino a coprir di Cappuccio i suoi Religiosi, se in Roma, come in altre Chiese egli si fosse usato dal Clero secolare. Siccome pronto sarebbe stato ancora a vestirli di bianco, se questo colore fosse stato in uso tra i Cherici, come era ai tempi di San Norberto (3), cioè intorno al mille-

La proprietà (b) essenziale, che doveva distinguere da altri Regolari i nuovi

Parochi enim in veteribus Ecclesiis Canonibus simpliciter Presbiteri dicebantur. Gonzalez nel Capo in Decretis 2. n. 3. de Parochiis. v. ann. 37. Apost. Ora quei Clausurati, che più si rassomigliano ai Parrochi coll'autorità esercitata sopra la moltitudine, più si dovranno dire Preti, che quegli Ecclesiastici, che solo dicono Messa.

(b) Il Concilio Pictaviense nell'anno 10. Can. 100. decretò ut Clericis Regularibus iussu Episcopi sui baptizare, predicare, penitentiam dare, mortuos sepelire liceat; e di più de-

cretò: ut nullus Monachorum parochiale Ministerium Presbiterorum, idest baptizare, predicare, penitentiam dare presumat. E Pietro Blesense, o piuttosto Pietro Comestore circa il duodecimo Secolo scrisse un Sermone, nel quale ai Canonici Regolari dice così: Ahij enim Cenobite, quos Monachos vocamus . . . singularem quisque sui custodiam elegerunt; inde est quod nec baptizare, nec aliis predicare, nec penitentias injungere eis licet. Vos autem imitatores Apostolorum multitudinis, quo-

rum

nuovi Religiosi del Carrara, e ciò che doveva far intitolare la loro Congregazione di Chericì Regolari, era il prendere per loro principale impegno le Funzioni Chericali, come l'amministrazione dei Sacramenti, della Parola di Dio, la esattezza dei Riti, e delle Cerimonie Ecclesiastiche, l'ornamento dei Sacri Templi, e il decoro dell' Ufficio Divino, e del Santo Sacrificio, con tutte quelle altre cose, che a buoni Chericì si converrebbero. Questo era il lor principale distintivo, per cui disconvenivano da altre Religioni, mentre la Benedettina aveva per suo primario istituto il santificar se medesimo nella solitudine, la Domenicana l'andar cercando di combattere i vizj, e l'eresie colle prediche, la Francescana imitar Gesù Cristo nell'incomodi d'una vita umile, e poverissima, la Carmelitana, e la Agostiniana imitar' i seguaci di Elia, e di Agostino nell'Eremo, quella dei Trinitarj, e della Mercede redimere i Cristiani dalla Schiavitù degl' Infedeli. Cosicchè, se in queste Religioni non vi fosse altro, che qualche Sacerdote per Convento, come succedeva in varie di esse nei tempi antichi, e solo per lo bisogno spirituale degli altri Confratelli, e che mancasse onninamente l'amministrazione dei Sacramenti al Popolo, ed ogni altro impegno per decoro pubblico dei Tempj, e delle Ecclesiastiche Funzioni, tanto, e tanto sarebbero quelle Religioni, che sono, e l'essenziale primitiva idea dei loro Fondatori, e del loro Istituto si conserverebbe; ma per una Religione d' Istituto Chericale il fare mancar ciò, farebbe un distruggerla affatto, ed un' annientarla.

Ora ideata questa essenziale diversità tra i loro Religiosi, e quelli di altre Religioni, idearono poi ancora S. Gaetano, ed il Carrara la diversità accidentale dell' abito, e di altre convenienze, volendo prenderla dai Chericì Secolari, giacchè da essi prendevasi l'essenziale, con questo però, che solo ai Chericì più gravi, e composti del Paese si avesse riguardo. Così il titolo di Frate, lasciavano, assunsero quello di Prete; al loro Superiore non il titolo di Priore, o Guardiano, ma quel di Prevosto pensarono di attribuire. La Berretta, perchè usata dai Preti essi vollero prendere in vece del Cappuccio. Il color dell' abito (c) perchè nero negli Ecclesiastici più modesti lo scelsero per color loro proprio

rum est cor unum, & anima una, vobis, & aliis providere potestis, & debetis; hæc sunt elementa Religionis vestræ. Così Egli parla nel Sermone 36. nella Biblioteca de PP. di Gio. Busco. Onde ancora da tutte queste cose si comprova essere proprietà essenziale, e principale elemento di una Chericale Religione il ministero de Sacramenti, il servizio de Sacri Tempj, e delle Anime, e che per le Religioni di non Chericale Istituto sono tali cose puramente accidentali, straniere, ed adottive.

(c) Nella settima Sessione del Concilio Lateranense V., che cadde nell'

anno 1513. si dicono vestiti coll' abito di Chericò Secolare il Carvagiale, e il Sanseverino, che erano vestiti di color violato. E nel 1526. Clemente VII. dando la licenza a un Canonico Regolare fatto Parroco, di vestire come i Preti secolari, dice Egli che porti l' abito regolare. Subtus aliquam nigri, vel alterius honesti coloris Vestem ut Presbiteri seculares deferunt. Onde si vede, che ai Chericì nomera determinato universalmente il color nero; Ma che però fosse proprio degli Ecclesiastici più modesti, ed esemplari lo dice, e lo prova il Tomasini Tom. 1. Lib. 2. C. 4. de vet. & nova Eccl. Disciph. nella sequen-

an. 1524.

[4] *Fern. Gonzal. L. 2. C. 7. nella Racc. del Ramusio Vol. III.*

[5] *Congr. Caf. fin. in cap. 63. Reg. S. Ben. Ex nostra antiqua consuetudine.*

Monachos nostros appellamus Dominos.

III.

Qual fosse il fine della nova Religione ideata dal Carrafa.

prio, lasciando il violato, e qualch' altro colore, che pur' in Roma vedevansi tra i Preti. La barba, che allor si usava da varj (d) Ecclesiastici per grand' ornamento della Persona, essi proposero di tenerla nel modo più semplice, cioè nella Racc. del Ramusio Vol. III. come cosa ivi praticata ben fatto il ritenere ad onor del Sacerdozio, perchè per l'una parte non era ivi tanto glorioso, come nella Spagna (4), in cui veniva dato dal Principe, come gran privilegio ai Cavalieri stessi, avendolo dato il Re Cattolico nel 1495, al famoso Colombo, quando tornò dalla grande conquista del Mondo nuovo; per l'altra parte era già titolo fatto religioso dall'usanza della Congregazion Cassinense. (5)

Il loro fine era di riformare il Clero secolare, e di ajutar Santa Chiesa con questa novità di Religiosi Chericici. Avendo provato in fatti il Vescovo Teatino, che le parole dei comandi, e dei Brevi Pontificj poco, o nulla ottenevano sopra del Clero di Roma, pensava di ricorrere alla forza dell' esempio, cui si suole attribuire la virtù di costringere i cuori, e sperava, che presentatisi ai Chericici Secolari questi nuovi Ecclesiastici, con tal forma di vivere, cioè legata dai voti religiosi, nutrita nell' orazione, e nella mortificazione, adornata di una compostezza, e gravità veneranda, arrivassero prima a rivolgere a se gli sguardi colla novità dello spettacolo, e poi a risvegliare la maraviglia colla fantità del procedere, indi a coprir di rossore col confronto de lor doveri, e finalmente a poco a poco ad invaghire all' imitazione colla bellezza della virtù; e che tal macchina potesse far gran colpo anche in quel Clero sì dissolto, che, come si è detto, arrivava sino per le strade di Roma a corteggiar pubblicamente le Meretrici, e far loro onori singolari.

L'impegno poi, che tali Religiosi Ecclesiastici dovevano avere per la nobiltà, ed elattezza delle sacre Cerimonie, pel culto dei Tempj, per la frequenza dei Sacramenti, e per lo zelo della divina parola confidava dovesse servir di grande istruzione, e di stimolo acre a quegli Ecclesiastici secolari, i quali parte per ignoranza, parte per trascuraggine tanto sprezzavano i Riti Sacri, che alcuna volta avevano fatti venir' in nausea al Popolo le Messe, e i divini Ufficj,

ed

sequente maniera: Quod ad colorem nigrum spectat, et si de eo expressæ, & universim receptæ leges nusquam occurrerint, nisi post Tridentinam Synodum; constat tamen per diu ante ejus usum percrebuisse apud omnes, qui modestiæ, & accuratioris Clericorum disciplinæ studium præferrent. Testis locupletissimus erit Ordo ipse univ. Testimonia, qui Clericorum Regularium nomine, & laude ab exordio suo floruerunt, professi nimirum Vitæ Clericalis austerissimas leges, & vestitum simplicissimum sub solito, & communi habitu Clericorum. Circa la suddetta Licenza di Clemente VII. vedasi il P.

Benvenuti de capacitate Canonic. Reg. ad Beneficia Secularia art. 10., ed in essa Licenza troverassi menzionato anche l' uso della Berretta per li Preti:

(d) *Nelle Immagini Cronologiche dei Pontefici vedesi l' uso della Barba da Clemente VII. sino a Clemente XI., che è il primo tra i Papi dopo Clemente VII. a comparire sbarbato affatto, vedendosi, che l' uso della Barba andò a poco a poco mancando; ma nel secolo del Carrafa, che ve ne fosse grand' uso anche per pompa negli Ecclesiastici lo mostrano le Immagini del Bembo, e del Casa Personaggi di consilio costanti, ambilissimo tratto.*

ed alcuna volta era fino veduto l'indegnissimo spettacolo d'una Consecrazione di Vescovo non in Chiesa, ma in Casa, e senza l'assistenza d'alcun altro Vescovo, e tanto abbandonavano il Popolo, ed i Sacramenti, che in qualche Città le persone anche pie si comunicavano sol quattro volte l'anno, ed in qualche altra si vergognavano di farsi vedere accostarsi alla Comunione, ed alla Confessione: cose, che agevolmente dimostrano quanti poi fossero gli altri disordini del Clero Secolare.

Il Carrara considerava molto necessario alla Riforma il metter in pubblico un buon esempio, e intanto supplire così alla mancanza di un Concilio Eumenico, che cominciava a desiderarsi di bel nuovo dopo il Lateranense V. anzi può dirsi, ch' Egli fosse del parere del celebre Cardinal Gasparo Contarini, di cui narrafi, che dicesse al Pontefice aver la Chiesa bisogno più di gente, la quale si facesse vedere osservante delle Leggi, che di gente, che nuove Leggi stabilisse: E Mattia Ugonio Vescovo di Famagosta, che fiori nei primi tempi di quel Secolo in un Trattato (1) assai dotto, e stimato sopra la materia dei Concilj diceva nella prefazione: Che il dispregio della Persona, e dell'autorità degli Ecclesiastici veniva dalle loro sregolatezze. E certo essendo ancora recenti i buoni statuti del mentovato Concilio Lateranense terminato solo sette anni avanti, e non vedendosi ancora alcun principio di riforma nel vivere, sembrava necessario il produrre Ecclesiastici pieni d'amore, e di zelo per le Leggi già fatte sì negli ultimi tempi, che negli antichi.

Avrebbe altresì voluto (2) il Carrara, che da questa Congregazione di Cheric Regulari si prendessero gli Ecclesiastici, che dovevansi distribuire al governo delle Chiese non tanto Vescovili, quanto Parocchiali, perchè essendo questi distaccati dal Mondo, e sacrificati ai patimenti d'una vita Religiosa, allevati infrà gli studj sacri, fra le pratiche della disciplina Chericale, e tra gli esercizi dell'orazione, e delle virtù farebbero comparir alla testa dei loro Popoli collo splendore di una vita esemplarissima, e colla scienza, e col zelo infaticabili operando avrebbero più facilmente degli altri potuto fradicare le scostumatezze, ridurre a Dio le Anime, e santificar le Parocchie, e le Diocesi. E si farebbero rifiovati quei tempi felici della primitiva Chiesa, quando nessuno (3) veniva applicato alla cura di Anime, se non si estraeva dalla vita comune, e quando (4) molti Cheric facendo quel, che al tempo degli Apostoli si faceva da tutti i Fedeli, cioè rinunziando alla Chiesa ogni loro avere, si radunavano a vivere celibi, poveri, ed obbedienti nella casa del Vescovo, o in abitazioni vicine, ed ivi con un cuor solo, con un'anima sola alla stessa mensa, e nel medesimo Dormitorio tra di loro vivendo secondo le buone regole della virtù, e dei sacri Canonj, rendevano quel Monastero come un Seminario, d'onde il Vescovo poteva provvedere felicemente le Parocchie della sua Diocesi, non molto curando quegli altri Cheric, che sparsi per la Città vivevano senza tal disciplina.

Siccome però S. Policarpo di Smirne, S. Basilio Magno, S. Ilario Pictavienese, S. Martino Turonense, S. Eusebio Vercellenese, S. Ambrogio, e S. Agostino, e moltissimi altri Vescovi nell'Oriente, e nell'Occidente avevano giudicati (5) molto-utili alla Chiesa questi Chericali Monasterj, così pure il Carrara stimò un mezzo potentissimo alla santificazione del Cristianesimo in

[1] Vedi il Libro intitolato Synodia Ugonia.

[2] Così dice il Silio Scor. l. 2. fol. 62. cavarsi da una Lettera del Carrara al Giberti, e citata dal Garaci. M. S. L. 2. C. 3. come Lettera dell'anno 1532. nell'Archiv. tomo 1. fol. 51.

[3] Luone Carnotense in una lettera al Vescovo d'Orleans l'anno 1089. opinò per 1090. in primitiva Ecclesia nullus constitutus est Remotor Animarum nisi de communibus vita assumptis.

[4] Fleury Cost. de Cris. Par. 3. C. 12. Card. P. Concilient. Constit. Apost. Tom. 1. p. 372. e segg.

[5] Silio Scor. L. 2. Brevium de Capis. Canon. Reg. Art. 7. §. 5.

AN. 1524.
[6] S. Tomaso
2. 2. Q. 88. Art.
4. ad 3. Aposto-
li intelliguntur
vovisse pertinē-
tia ad perfectio-
nis statum quā-
do Christum re-
lietis omnibus
sunt secuti.

IV.
Due quali-
tà cercate
dal Carrafa
in questa
Religione
per ajutare
il suddetto
suo.

quei tempi si calamitosi . Credette di ristorare con ciò la Vita Apostolica, co-
me in fatti la ristorava non solo perchè anticamente i Parrochi venivano tolti
da una vita comune simile a quella dei Fedeli del tempo Apostolico , ma anco-
ra perchè gli Apostoli (6) stessi , che furono i primi , e più insigni Pastori dell'
Anime erano Religiosi , e legati veramente dai tre Voti , che sostanziali sono
alla Religione . Con tali sublimi idee Egli , e S. Gaetano , cui la Chiesa dà
il vanto d' imitator della Vita Apostolica , pensarono , che la professione dei Vo-
ti si dovesse diriggere nella loro Congregazione dopo Dio , e la B. Vergine non
a S. Agostino , o altro Santo Vescovo imitator degli Apostoli , ma allo stesso
Principe degli Apostoli San Pietro , come vero Capo de Chericì Regolari .

Due cose pensò il Vescovo Featino insieme già con S. Gaetano , che era-
no molto a proposito per render' idonea , e utilissima la loro Congregazione al
servigio di Santa Chiesa , ed alla riforma del Clero . L' una fu di pregare Cle-
mente Settimo a concedere alla nuova Congregazione Chericale tutte quelle
autorità , libertà , e facultà , che godevano i Canonici Regolari Lateranensi .
Imperocchè stimandosi questi secondo il Gius (a) Comune avere la facultà , e la
libertà di ricever Beneficj Curati , venivano ancora i novelli Chericì Religiosi
ad avere la medesima libertà , e facultà . Ne la celebre Massima : *Regularia
Regularibus , Sacularia Sacularibus* , che allora trovavasi nel suo primo vigo-
re , come nata pochi anni avanti nel Concilio Lateranense V. , dove aveva
pur seduto il Carrafa , faceva punto titubare l' opinione del suddetto Gius nei
Canonici Regolari , mentre anche allora sotto il Pontificato di Clemente VII.
in Roma stessa si fa , che qualche Canonico Regolare fu fatto Parroco di Parro-
chia Secolare , e non colla pienezza della Podestà Papale , ma colla sola , e
semplice autorità ordinaria . Il che dimostrava esser anche allora indubitato

LIII

(a) Certo che la Santità di N. S. Benedetto XIV. ha dichiarato i Cano-
nici Regolari incapaci di Beneficj .
Ma avanti erano creduti capaci ; ed il
Gonzalez che era stato contrario a
questa opinione , poi sopra l' ottava Re-
gola della Cancelleria glos. 7. n. 5. §.
Ceterum scripsit Ceterum re ma-
turius considerata contrarium in hac
secunda impressione procul dubio te-
neo . Tum quia cum de jure commu-
ni Canonicus Regularis possit obtine-
re Ecclesiam Parochialem &c. E nel
C. Quod Dei Timorem §. ad hoc n. 6.
Canonici Regulares essentialiter sunt
Clerici , & a temporibus Apostolo-
rum ad regendas Ecclesias instituti ,
unde eque ac Seculares capaces sunt
Regiminis ejusque Ecclesie etiam
Secularis . Per questo non si credeva
essere di nessun' ostacolo alla capacità
dei Canonici Regolari ai Beneficj Se-

colari la Massima famosa : *Regularia
Regularibus* . &c. che aver avuto
origine nel Concilio Lateranense V. pro-
vassi dal Benvenuti nell' opera già cita-
ta Art. 9. §. 1. In fatti il Canonico
Regolare , che si nomina in questa Sto-
ria fu fatto Parroco con autorità ordi-
naria , trovandosi nelle sue Patenti
che il Vicario Generale di S. Lorenzo in
Damaso diceva nel 1533. *Parochialem
Ecclesiam predictam tibi per Bireti
capiti tuo impositionem , eadem au-
toritate nostra ordinaria conferimus .*

Questa Patente è riferita all' arti-
colo 10. dal suddetto Benvenuti , a cui
son debitor di varie altre erudizioni
qui notate circa i Chericì Regolari ; ed
essendomi il di Lui libro stato donato
dal Rmo Padre Abate Vitale Cam. Reg.
Later. prendo qui occasione di attestare
le obbligazioni , che per molti titoli gli
professo .

una tal Gina presso la Corte Romana, de vani pensieri del Vescovo Teatino, se colla comunicazione delle facoltà mentovate credeva assicurare a suoi Religiosi la capacità dei Beneficj curati.

an. 1526

D' altre Religioni Egli non cercò di comunicare nei privilegj, ne di partecipare le facoltà. Questo lo ebbe alcuni anni dopo; ma sul principio ebbe premura delle prerogative dei Canonici Regolari. Queste volle che fossero insite nel primo Breve, che la Santa Sede spedisse a favore dei suoi Cherici Regolari, e in quel Breve medesimo, che coll' approvazione dava insieme la forma alla nova Religione, e la piantava veramente secondo il suo vero sistema, e spirito di fondazione, acciocchè tali prerogative venissero così ad essere considerate come native, proprie, e fondamentali della Religione.

L'altra cosa ottimamente pensata per disporre la novella Congregazione al servizio di Santa Chiesa, fu il fondarla sopra d' una povertà, che non solo impedisse ai Religiosi in privato il possedere, ma nemmen contentandosi d' impedir loro il possedere in comune, volesse che neppur avessero la libertà di andar cercando il sostentamento dalla pietà altrui, e solo quieti si stassero ad aspettarlo da quelle spontanee obblazioni dei Fedeli, che agli occhi dell' umana prudenza possono comparir casuali accidenti, ed agli occhi della Fede sono effetti continui della Provvidenza celeste.

Questa Povertà sì rigorosa, di cui non erasi veduta l' eguale sin dai tempi Apostolici, quando gli Apostoli poverissimi vivevano di obblazioni (1) spontanee senza quei Beni stabili, che non molto (2) dopo ebbe la Chiesa, sarebbe stata una gran prova per conoscere quell' us, che nel farli Cherici cercando veramente di avere per loro eredità solo Iddio si preparavano piuttosto ai servizi, che ai beneficj di Santa Chiesa. E tale sperimento di povertà era molto utile in quei tempi; perchè essendo allora sparso universalmente l' uso di entrare nella Via Ecclesiastica non già per fine di salvar l' Anima, e di servire a Dio, bensì per assicurare, o per accrescere le fortune della propria Casa; e i comodi della propria vita, ed essendo questo il disordine derivato per essere errore di fondamento, e de' primi principj, ed un' arrotarsi fra i Ministri di Dio senza la debita vocazione, perciò a riformar il Clero era molto proprio purificare gli animi dalla viltà di tanto interesse col farli prima passare fra le asprezze d' una Congregazione sì povera innanzichè arrivassero a godere i Beneficj, e i vantaggi temporali delle Chiericali Gerarchie.

Sarebbe stata anche questa un' arme per difendersi da Lutero, che non solo bestemmava, come da molti si crede, contro la Provvidenza di Dio, ma ancora, come tutto il Mondo sa, furiosamente declamava contro l' avarizia del Clero, e gran eredità si faceva presso il Popolo, e presso i Principi vituperando i turpilicrij, le simonie, il sordido interesse, e l' insaziabile ingordigia degli Ecclesiastici. Onde sarebbe stata bella gloria per Roma, e per Santa Chiesa il poter mostrare una moltitudine di Preti assuefatti a star rivolti al Cielo, aspettando da lui solo l' alimento, e non già immerfi, e perduti nella terra, come da colui predicavasi esser i Preti.

Ad ambedue però queste proprietà, cioè capacità dei Beneficj curati, e povertà di straordinario rigore, colle quali credertero S. Gaetano, e il Carrato di rendere molto utile il loro Chiericale Istituto in mano dei Vescovi, e dei Papi, hanno corrisposto due successi molto inaspettati. L' uno, che sebbene da questo Istituto Chiericale fu uscita una grandissima moltitudine di Vescovi

[1] Negli Atti
Ap. c. 4. n. 32.

34.
[2] Tomassini
De Discipl. par.
3. pag. 9. n. 4. h.
cum disc. fatea-
murego neces-
se est Fidelium
pietate & largi-
tate Ecclesiis
dono dato esse
terras, Domos,
hereditates, an-
te etiam quam
habenas Imper-
rii Christiani
Principes tra-
stare incepi-
sent.

an. 1574.

vi, sino a chiamarsi Egli dei Vescovi il seminario, pure, non ostante la capacità dei Beneficj ancor parrocchiali, e stato sì poco usato fra questi Cherici Regolari l'uscir dalla loro Congregazione per Parrocchie, che eccettuato qualche caso di straordinarie circostanze, sarebbe vergogna per ognuno di essi l'uscir a tal fine, e sarebbe un farsi mostrar' a dito colla taccia d'instabile, e di poco religioso. L'altro, che non ostante sì incomoda povertà, da cui spaventati dovrebbero rimaner tutti, particolarmente i Nobili, par' a questo Chericall' Instituto sonosi arrolati in tanto numero Persone appunto di nobile Famiglia, che la Congregazione dei Cherici Regolari si può dire nel tempo stesso una delle più povere, e una delle più nobili, che abbia la Chiesa. (a)

V.
Terza proprietà voluta da Lui nella sua Religione pel suddetto fine.

Oltre le due mentovate, sembra a prima vista, che si dovesse aggiungere un'altra proprietà a questo Instituto di Cherici-Regolari per renderlo più utile, e più idoneo alla riforma del Clero secolare. Questa era la soggezione, e l'obbedienza esatta ai Vescovi delle Città dove si trovasse fondato. Imperocchè non solo ciò sarebbe stato un conformarsi meglio ai Cherici Regolari antichi, che riconoscevano il Vescovo come lor Padre, ma sarebbe stato un' impegnar maggiormente i Vescovi a suo favore, perchè come di cosa propria ne disponessero più volentieri prevalendosene e nella distribuzione de Beneficj, e nella destinazione degli impieghi, e nella scelta dei proprj domestici consiglieri; in quella guisa, che hà poi voluto S. Carlo Borromeo della Congregazione secolare degli Oblati, e come appunto i soprallodati Santi Vescovi antichi facevano dei loro Preti regolari.

Questa soggezione sarebbe stata ancora un distintivo più sensibile, e più popolare per distinguere i Cherici Regolari dagli altri Claustrali, che non sono Cherici per istituto lor essenziale, nè destinati a dare norma al Clero; mentre

(b) La ragione per cui si può credere, che questa Religione istituita anche alla cura dell'anime sia ora lontanissima dal somministrare Parrochi, ella è perchè sul principio era essa poco numerosa ed il Carrasa era contrarissimo ad ogni smembramento; e poi dopo il Concilio di Trento essendosi abbastanza riformato il Clero Secolare, i Vescovi hanno creduto di fare torto ai Cherici Secolari, col mettere nelle Parrocchie dei Cherici Regolari, giacchè era introdotta l'usanza di mettervi solo i Secolari, ed era da gran tempo cessata l'usanza antica di mettervi ordinariamente dei Regolari. La dove i Papi se ne sono serviti dei Cherici Regolari assai spesso per li Vescovadi, giacchè questo non era far torto a nessuno. La ragione poi perchè questa Religione stasi in maniera particolare riempita di Gente Nobile, pare quasi si possa di-

re più, che altro, disposizione di Dio; Imperocchè sebbene presentemente comparisca piuttosto disposizione umana, anzi nel Circolo Austriaco si stasi dall'Imperadore Leopoldo stabilito, che dai Cherici Regolari non si riceve alcuno per ricco, e nobile che egli sia, se non è ancora o Conte, o Barone di antica nobiltà: negli altri Paesi poi operi molto il genio degli stessi Cherici Regolari i quali trovando le loro Case Religiose nobilitate amano di mantenerle tali, e di sperare per l'ordinario migliore riuscita dai Giovannetti ed usarsi nobilmente; contutto ciò prima d'ogni decreto, e d'ogni genio che operasse a mantenere tale Nobiltà, bisogna per introdurla supporre quel caso, in cui più si riconosce la mano di Dio, che dell'Uomo, massime quando è caso uniforme nell'operare in diversi paesi.

tro questi dipendendo immediatamente dalla Sede Apostolica, e formando per ciò un corpo separato dal Clero, ne sarebbe venuto, che i Chierici Regolari incorporati quasi al Clero secolare per avere il medesimo Superiore, più facilmente farebbero stati creduti Preti, come gli altri, e perciò le loro usanze di vestito, di portamento, di pietà, di disciplina Ecclesiastica si farebbero giudicate veramente proprie dei Preti, e destinate per dar esempio ai Preti, e non usanze particolari di un' Ordine Religioso. Ed oltre il servir ciò per maggiormente promuovere nei Preti secolari la imitazione, avrebbe servito altresì a moltiplicar i Preti regolari con grande vantaggio delle Diocesi, e della Chiesa. Imperocchè vedendosi i Preti regolari distinti dai Vescovi, come facevasi anticamente coi Chierici, che vivevano in regola, nella stima, negl'impieghi, nella provvisione dei Beneficj, molti si farebbero arrolati alla lor famiglia, spinti dal premio sperato, che in tutto il mondo suol' avere una gran forza; e non solo nel politico, nel militare, e nella letteratura suol' esercitare trà grandi fatiche il valore di chicchessia, ma ancora nello spirituale, e nella pietà, quando serve solo di stimolo, e non di fine, come è manifesto a chi considera bene le cose, che universalmente succedono in Santa Chiesa. Che se troppo di umano, e di terreno vi fosse stato in chi per tal motivo aggregavasi in tal famiglia, facilmente lo avrebbe purgato a poco, a poco il convivere fra le asprezze della povertà, fra gli esercizi di mortificazione, di orazione, e di pietà per molti anni con quei Religiosi.

Ma il Vescovo Teatino assolutamente non volle questa soggezione agli Ordinarij del Luogo, pregò, ed ebbe gran premura di ottenere da Clemente VII. una dichiarazione, che questi Chierici Regolari fossero immediatamente soggetti alla Santa Sede, e non solo adesso prima di fondare tal' Ordine ebbe questa sollecitudine, perchè nella prima Costituzione Pontificia fosse ciò assicurato, ma dopo ancora la fondazione, come vedremo poi, e dopo averlo assicurato colla Pontificia Costituzione, nuove premure ebbe ancora senza quietarsi mai, finchè con reiterate diligenze non rimase un tal punto assicurato per sempre, ed inconcusso. Primieramente Egli era poco inclinato (1) a desiderar, che si moltiplicassero assai i suoi Religiosi, anzi piuttosto inclinava a schivare tal moltitudine numerosa per timore di quegli inconvenienti, che il numero grande dei Soggetti aveva ad altre Religioni arrecati. Secondariamente avrebbe pregiudicato anzichè no, al loro moltiplicamento quel raccomandarli alla soggezione dei Vescovi, come pregiudicò ai Chierici Regolari antichi, che col tempo sono distrutti, (2) restando solo in vicinanza del Vescovado per molte Città le loro abitazioni in affitto a povera gente, e come è avvenuto ancora all' illustre mentovata Congregazione degli Oblati, che fuori della Diocesi Milanese non si è punto difesa. Terzamente (3) i Vescovi al tempo del Carrafa non erano, universalmente parlando, come adesso irreprensibili, dotti, e zelanti, ma dati all'interesse, ed al piacere, e tali, che il Carrafa ne era molto poco contento, ed in quel secolo ne furono ancora molti proceffati per Eretici.

Onde facile sarebbe stato, che la loro Superiorità non solo nuocesse al mol-

P 2

tipli-

(1) Questo vederassi nel progresso di questa Storia come motivo addotta dalla stesso Carrafa &c senza far què il nome a nessun Vescovo, si sa già dagli Eruditi, quali, e quanti avessero quella tacita.

[1] Lettera del Carrafa a Giambattista Silvago del 1533.

[2] Vedine qualche avanzo nell'anno 1260. presso il Pleano L. 84. n. 65.

an. 1524.

tipicamente di questi Chierici sudditi, ma stessi alle loro buccie; vedendovi forse metter'essi la mano, come Superiori ordinarij, e variandole, e guastandole a modo loro, senza rispettar' i due Personaggi, che le avevano date, cioè S. Gaetano, ed il Carrafa; e particolarmente potendo essi abbattere assai la regola della povertà, che era la principale, e che privando quei Chierici d' ogni stabile sostentamento poteva metter' il Vescovo come lor Padre spesse fiate nell' imbarazzo, e fastidio di alimentarli.

All' opposto se i Vescovi fossero stati zelanti della gloria di Dio non vi era dubbio alcuno, che non fossero per favorire questa Congregazione di Chierici Religiosi, benchè lor non soggetta, chiamandola tanto e tanto nelle loro Città, come appunto fece il già lodato S. Carlo, e varj altri Vescovi, e prevalendosene in tutti gli affari importanti, ed onorandola con grandi dimostrazioni di amore, come già poi è succeduto; e sarebbe succeduto ancora di più, se per l' esempio appunto, e per lo zelo degli stessi Chierici Regolari, e massimamente del Concilio di Trento non si fosse riformato già molto bene il Clero Secolare, ed avesse per somministrato ai Vescovi gran numero di Ecclesiastici egregii in tutte l' opere di pietà, senza che i Vescovi avessero sempre bisogno di Ecclesiastici, che fossero regolari.

VI.

Due Compagni che si aggigliano a S. Gaetano, ed al Carrafa, per la Fondazione.

[1] *Silos Sror. l. 2. Canacc. nella Vita di Paolo e di Bonifacio.*

[2] *Vedi il Masini Bologna perustrata ai 7. Agosto.*

Stabilita l' idea essenziale della Congregazione dei Chierici Regolari, stabilito il suo fine primario, e stabilite le sue principali proprietà, e stando già per fondarsi, trovossi il Carrafa ai fianchi fido, e pronto seguace nella santa impresa Paolo Configlieri, come ai fianchi di S. Gaetano trovavasi Bonifacio da Colle. Ambedue (1) questi allievi dell' Oratorio del Divin' Amore, ambedue infastiditi delle vanità terrene, e picci di zelo per l' onore di Dio si erano offerti ai due Fondatori per entrar nella nuova Religione, l' uno tanto amico del Carrafa, et l' altro tanto amico del Tiene, quanto il Tiene, ed il Carrafa erano amici intrinseci tra di loro. Ambedue nobili di nascita, perchè siccome Bonifacio da Colle aveva in Alessandria di Lombardia il suo Casato pel valor degli Antenati, per abbondanza di ricchezze, per titoli, e privilegj illustre, così Paolo Configlieri (2) ticonosceva Roma per sua Patria, e la sua Famiglia dell' istessa origine, che la Ghisilieri già nota al mondo, particolarmente dopo che S. Pio V. da quella uscì a reggere S. Chiesa. Ambedue pur di gran senno: Bonifacio già avanzato, e laureato nella Giurisprudenza, ed esercitato nella Corte, e nei Tribunali di Roma senza lasciare d' aver cuore pei poverelli, zelo per le anime, e raccoglimento per l' orazione: Paolo se non di grande letteratura, ornato però di una grande maturità di giudizio, e di una prudente destrezza per gli affari più intricati, e dotato d' un' aria così modesta, e di una gravità così naturale, e di un' animo così candido, che conciliavasi la benevolenza di ognuno.

Così da questi quattro nobili Soggetti si preparava con solennità la Fondazione dei Chierici Regolari, e con solennità preparavasi un nobile esempio al Mondo, anche per metter' in decoro, ed in riputazione la Vita Religiosa. Imperocchè avanti per lo stato pessimo, in cui era il Cristianesimo, poche erano le Persone nobili, che vestissero abito Religioso: (a) solamente quelle, che per

(a) Certo che anche allora qualche persona nobile vestisse l' Abito Religioso è cosa sicura; Ma quanto all' universalità che non fosse così compari-

la povertà, e per altra necessità non potevano viver nel Mondo, si ritiravan an. 1524. ma Chioftri, e rari erano quelli, che per ispirazione di Dio si movevano a lasciar i piaceri, e le grandezze del Secolo. Ora questi due novelli compagni da Colle, e Confalieri essendo di quella nobiltà, che si è detta, S. Gaetano essendo di quella famiglia Tiene, che ognuno sà quanto e anticamente, e presentemente sia gloriosa, e sopra tutti risplendendo poi il Carrafa colla nobiltà del suo sangue, vedesi, che nobilissimo principio aveva quest'Ordine Chericale, e che questa si può considerare nella Storia Ecclesiastica, come l'Epoca solenne della Vita Religiosa restituita al suo antico decoro, che poi allegramente data nti nobili nel susseguente corso degli anni è stata abbracciata.

Il Pontefice edificato della virtù, che mostravano questi quattro compagni spedì il suo Breve finalmente per approvare le loro sante idee, e dirizzollo al Vescovo Teatino, e a S. Gaetano senza nominar gli altri due, che col titolo di Compagni, perchè la comparsa di Fondatori facevasi veramente dal Carrafa, e dal Tiene, ma prima del Tiene doveva poi senza alcun dubbio essere nominato il Carrafa a ragion della dignità Vescovile. Il tenore del Breve Pontificio (1) tratto dal Latino all'Italiano diceva così.

VII.
Il Papa
spedisce un
Breve per
approvare
la Fonda-
zione del
Cher. Reg.

Al Venerabile Fratello Giovanni Pietro Vescovo Teatino, e al
diletto Figliuolo Gaetano Prete Vicentino, ed ai loro
Compagni, e Successori.

CLEMENTE PAPA SETTIMO.

Venerabile Fratello, e diletti Figliuoli salute, ed Apostolica benedizione. Voi ci avete fatto intimamente rappresentare, che Voi, ed alcuni altri vostri Compagni dello stesso pensiero, spinti, come si crede, da ispirazione Divina bramando con maggiore quiete d'animo servire a Dio, ed a Lui potere star uniti a tuttogenio, e fare i tre voti sostanziali della Vita Religiosa cioè di povertà, castità, ed obbedienza, abitando insieme sotto il solito, e comune abito di Chericici, e vivendo in comune, e di cose comuni, e servendo a Dio umilmente, e divotamente, quanto Egh stesso vi concederà, avete determinato di condurre una vita Chericale sotto un'umile, ed immediata foggezione, e sotto una special protezione di Noi, e della Sede Apostolica; e ci avete fatti supplicare, perchè colla pienezza della Podestà nostra, e della Santa Sede, e colla solita clemenza acconsentendo benignamente in tutte le suddette cose ci volessimo degnare di provvedere Voi, i Compagni, e Successori vostri di quelle cose, che si vedono giovevoli al disegno di questa vita, o pure utili in qualche modo. Noi che volentieri favoriamo i desiderj onesti, e pii di tutti i Cristiani, lodando sommamente nel Signore il desiderio, che commendabile in questa cosa voi avete, e inchinati a queste vostre suppliche, concediamo a Voi, e ad ognuno tra di Voi di potere, e ogni volta, che a Voi piacerà, fare i tre voti sostanziali pubblicamente, come desiderate, della Vita religiosa, di povertà, castità, ed obbedienza, e di

[1] Vedi il Bol-
laro, ed il Sin-
tesis cit.

see dalla Lettera 41. al Tomo primo
delle Lettere di S. Andrea Avellino,
dove Egli dice au 15. del 1568. Pochi
anni addietro erano tenute da poco,
e mal' avventurate quelle persone,
che lasciando i piaceri del Mondo

andavano ai Monasteri. Donde avveniva che solamente quelle persone, che per povertà, o per altra necessità non potevano viver nel Mondo, e pochi per Divina ispirazione andavano a servir Dio.

„ e di farne la professione solennemente in mano di qualsivoglia Prete secolare,
 „ o di qualunque Ordine regolare, e vivendo in comune sotto il solito, e co-
 „ mune abito clericale, e sotto il nome, e titolo di Chericci, poter abitare
 „ insieme in luoghi religiosi, o secolari secondochè vi sarà concesso da quel-
 „ li, di cui sono gli stessi luoghi, oppure secondo che a voi sembrerà più utile,
 „ sotto la immediata soggezione, e speciale protezione di Noi, e di questa
 „ Santa Sede Apostolica; e di potere fra di Voi eleggere ogni anno uno di Voi
 „ in Superiore da chiamarsi Proposto, e che sino a tre anni, e non più confer-
 „ mar si possa, e ricevere tutti, quali mai si fossero Chericci Secolari di qualun-
 „ que dignità, oppure Laici, che, inspirandoli Dio, verranno ritirarsi a
 „ questa sorta di Vita, e comune modo di vivere, e poi dopo la prova d' un
 „ anno ammetterli a tale professione di tre voti da farsi in mano del Superiore,
 „ o sia Proposto, e riceverli a questo modo comune di vivere; di più di poter
 „ fare statuti d' ogni sorte, ordinazioni, e costituzioni circa tutte affatto le
 „ cose, che compariranno proprie all' idea di questa Vita, e convenire ai co-
 „ stumi, e all' impegno di vivere onestamente, e divotamente da Chericci:
 „ particolarmente di potere intorno alle Messe, ed altri Uffici divini, ovvero
 „ Ore canoniche da celebrarsi, e recitarsi, come meglio a Voi parerà fare,
 „ pubblicare cose, che siano però lecite, ed oneste, e ragionevoli, e non
 „ contrarie ai buoni costumi, ne ai Sacri Canoni, e le cose secondo il tempo
 „ già fatte pubblicare, correggere, e riformare, mutare in parte, o in tutto,
 „ ed anche istituire dell' altre di nuovo, come a Voi parerà spediente, ed ordi-
 „ nare, e vivere secondo quelle: le quali cose dopo che da Voi saranno sta-
 „ bilite, e pubblicate, riformate, instituite, o tramutate, ed ordinate, ed
 „ a Noi, o ai nostri Successori saranno presentate, siano approvate, e confer-
 „ mate dall' autorità Apostolica, e come tali giudicate siano; ed ancora di po-
 „ tervi servire, avere il possesso, e godere Voi, le persone vostre, e i vostri
 „ luoghi di tutti onninamente i privilegi, esenzioni, immunità, indulgen-
 „ ze, facoltà, libertà, autorità, indulti, favori, concessioni, e grazie
 „ spirituali, e temporali, che possedono, e godono, oppur in avvenire pos-
 „ sederanno, e goderanno i Canonici Regolari della Congregazione Latera-
 „ nense, le persone loro, e i loro luoghi. Di tutte le quali cose vogliamo,
 „ che i tenori si considerino, come espressi sufficientemente nelle presenti Let-
 „ tere, e come se vi fossero inseriti a parola per parola; Di manierachè le Let-
 „ tere Apostoliche sopra gli stessi privilegi, esenzioni, immunità, concessio-
 „ ni, e grazie concesse ai medesimi, ovvero da concedersi secondo il tempo
 „ si possano a libito spedire, cambiati solamente i nomi, i cognomi, le invo-
 „ cazioni, e le giornate, come se tutte ad una ad una quelle cose non solo per
 „ clausule generali, ma pel lor tenore a parola per parola espresso, ed inseri-
 „ to fossero a Voi con queste nostre Lettere, e sotto questa stessa giornata espres-
 „ se, e specialmente concesse. Questo col tenore delle presenti di nostra cer-
 „ ta scienza, e colla pienezza dell' Apostolica Podestà a Voi, e compagni, e
 „ successori vostri concediamo in perpetuo, e parimente permettiamo, ed a
 „ tutte onninamente le predette cose, tolti tutti gli impedimenti, e contraddi-
 „ centi, piena, e libera autorità, e facoltà largamente doniamo non ostante
 „ il nome, la dignità, e l' officio Vescovile, che al sopraddetto Gio: Pietro
 „ abbiamo riservato con altre nostre Lettere, e le costituzioni, ordinazioni
 „ Apostoliche e generali, e speciali avvalorate anche dal giuramento, e da

qua-

qualunque altra forza, ancorchè alcune fossero da esprimersi specialmente, ed a parola per parola, le quali abbiamo per espresse, ed alle quali deroghiamo espressamente solo per ottenere l'effetto delle prefate, e non ostante pure tutte l'altre cose contrarie. Dato in Roma presso S. Pietro sotto l'anello del Peccatore il giorno 24. di Giugno MDXXIV. l'anno primo del nostro Pontificato. „

Giacomo Sadoletto. „

Ricevette con gran piacere il Carrara questo Breve, che dava a Lui licenza d'impovertire affatto, e godette in vedere la sua Religione approvata dalla Santa Sede con tanta benignità. In fatti è cosa rarissima, e forse pregio unico del Teatino Istituto l'essere stato confermato dai Papi innanzi la fondazione, mentre tutte forse le altre Religioni anziche essere prima della fondazione confermate, ebbero la conferma dalla Santa Sede sol dopo qualche tempo, che erano già nel Mondo fondate. Il Vescovo Teatino si accinse alla sua fondazione insieme con S. Gaetano collo spogliarsi delle ricchezze, che e dalla Casa paterna, e dalle rendite Ecclesiastiche aveva godute abbondantemente sino all'età di quarantotto anni, che appunto compivansi allora, mentre il Breve fu segnato il giorno di S. Gio. Battista, ed Egli era nato quarantotto anni innanzi nell'Ottava appunto dello stesso Santo. Tutti i suoi Beni Egli (1) distribuì, parte dandone a quei Parenti, che fossero bisognosi, parte impiegandone in soccorrere altri poveri Cittadini. Il Mondo, che vedeva tale Personaggio andare incontro ad una severissima povertà per sempre restar senza rendite, e col solo alimento, che spontaneamente venisse dai Fedeli, dopo essere stato assuefatto e nella Casa paterna, e nelle Corti di Roma, d'Inghilterra, di Spagna per tanti anni a vivere comodamente, non poteva non sentirne grande stupore.

Un Uomo ragguardevole (a) che visse ai tempi del Carrara, e benemerito

XIII.
Il Vescovo
Teatino
spogliasi di
tutto per
una tale In-
stituzione.

[1] Girol. Magio nella narrazione sua. Omnia bona sua partem in propinquos egenos, partem in pauperes civis erogavit.

(a) Questi fu Girolamo Magio d'Anghiari in Toscana, che dopo avere ben profittato nelle Lettere umane, nella Filosofia, e nelle Matematiche diedesi tutto al Gius Civile, ed essendo poco ricco, andossene in Cipro per cercarvi i suoi vantaggi colla perizia delle Leggi, e fu Giudice in Famagosta sotto Antonio Bragadino, e prestò gran servigi ai Veneziani in qualità d'Ingegnero quando Famagosta fu assediata dai Turchi, e quando questa fu presa Egli perdette la sua libertà, la sua Libreria, e tutte le sue Opere parte finite, parte incominciate. Condotta poi a Costantinopoli carico di Cassone, e ridotto in schiavitù sotto Padroni disumani compose solo a forza di memoria il trattato De tintinabulis, ed il trattato De Equalco. Avanti d'

andare in Cipro aveva pubblicati altri Libri, cioè nel 1562. in Basilea quello De Mundi exitio per exustionem, e poi nel 1564. Vitz illustrium virorum auctore Emilio Probo cum commentariis; Commentaria in quatuor Institutionum Civilium libros; Miscellanea sive variaz lectiones. Egli fece pur diversi Trattati di Fortificazione in Italiano, ed un Libro della Situazione dell'antica Toscana. Gli Ambasciatori dell'Imperadore, e del Re di Francia cercarono in Costantinopoli di farlo liberare: già Egli era stato condotto alla Casa del primo di essi. Ma un Basia avendo rappresentato al Gran Signore i danni che il Magio aveva ragionati ai Turchi nell'assedio di Famagosta, lo mandò a ripigliare, e lo fece strangolare.

1574

to affai della Repubblica Letteraria, e della Repubblica Cristiana parlando di questa mutazione di stato fatta dal Vescovo Teatino disse, che "ogni Uomo", dabbene restava sommamente commosso da un'azione sì mirabile, ed eccel-
 "lente, ed esaltava con lodi l'eminente virtù, e la grande magnanimità del
 "Carrasa; che non si poteva chiamare risoluzione imprudente, stante la vi-
 "ta sua sempre santissima, l'età sua ben matura, la pratica, che aveva del
 "mondo, la grande erudizione, e dottrina, il diligente, e lungo apparecchiar-
 "visi, ed il prender consiglio dagli amici fedeli; che non si poteva nemmeno
 "credere effetto d'ambizione, e di brama di farsi stimare stante la nobiltà del-
 "la sua Famiglia, e la moltitudine delle ricchezze, l'affetto e l'ossequio ver-
 "so Lui di quasi tutti gli uomini, l'insigne eloquenza sua, e la sua costante
 "maniera di vivere in tutte le Età, e che poi bastava considerare i moltissi-
 "mi, e quasi infiniti servigi prestati da Lui alla Repubblica Cristiana solen-
 "mente presso quasi tutti i Principi del mondo, e ciò che importa più riflette-
 "re al suo disprezzo di tutte universalmente le cose umane, per non attribuir-
 "re a pusillanimità, o pigrizia il suo fuggire dal secol, ed anzi in Lui ri-
 "conoscere agevolmente una fortezza d'animo segnalata.

IX.
Egli con S.
Gaetano, e
Compagni
fonda que-
sta Religio-
ne.

[1] *Carac. P.*
M. S. l. 2. c. 3.
Silas Stor. l. 3.

[2] *Quò sopra*
A. 2. n. 211.

Passati i mesi di Luglio, e di Agosto nello spogliarsi di tutte le cose, e met-
 tere in affetto tutto ciò che conveniva al disegno di una vita religiosa destinata
 pure una picciola: (1.) Casa ai nuovi Religiosi nella strada Leonina in Campo
 Marzo, che credesi fosse vicina alla Chiesa di S. Niccolò, ora Chiesa dei Padri
 Domenicani, e che ai 13. di Settembre fu per Instrumento donata alla nuova
 Congregazione da Bonifacio da Colle, fu presa la giornata dell' Esaltazione del-
 la Santa Croce per gettar finalmente i fondamenti colla solenne Professione del
 Chericale Istituto, siccome di tale Istituto era il disegno, ed era si
 presentato al Sommo Pontefice (2.) nel giorno dell' Invenzione della medesi-
 ma Croce ai 3. di Maggio. Doveva la Santa Croce servir d' Insegna all' Ordine
 novello per contraffiggere la sua nudissima povertà, e per mostrare, che sicco-
 me il Figliuolo di Dio aveva voluto confondere la potenza, e la superbia del
 Gentile, e degli Ebrei riformando il mondo col mistero della Croce, così quest'
 Ordine Chericale confidava portar la riforma nel Cristianesimo, trionfando da
 tutte le difficoltà colla divozione, e coll' ajuto della medesima Croce. E quin-
 di ne è venuto, che i Religiosi di questo Istituto sempre si sono gloriosi di tale
 Insegna, e le di Lei giornate infra l'anno sempre l'han'avute per loro giorno-
 te solenni.

*lare nella sua prigione ai 27. Marzo
 nel 1572., o 1573. Costò dal Dizionar-
 io del Moreri si trova. Che se ivi non
 è nominata l'Opuscula intitolata De
 Joannis Petri Caraciz Genere, mo-
 nibus, regularis Vitæ Instituto, bi-
 sogna sapere che era manoscritta presso
 Marino Rinaldo Custode della Biblio-
 teca Vaticana, ed ora è stampata nei
 Collectanei del P. D. Ant. Caracciolo,
 e sembra che fosse dal suo Autore com-
 posta quando colla rinuncia del Vescovo*

*radi, ed insigne mutazione di vivere
 aveva il Carrasa fatto molto strepito
 nel mondo, e dava a molti di vario ge-
 nio occasione di parlare; imperocchè
 sembra fatta avanti il Cardinalato del
 Carrasa, nulla ivi menzionandosi la
 promozione a tale Dignità, benchè vi
 si nomini quella del Vescovado, e ter-
 minandosi tutto il racconto nella Vita
 Religiosa che il Carrasa faceva coi suoi
 Compagni.*

La Mattina adunque dell' Esaltazione della Santa Croce s'incamminarono il Vescovo Teatino, S. Gaetano, Bonifacio da Colle, e Paolo Consiglieri divotamente alla Basilica Vaticana, che dal Sommo Pontefice era stata dellinata come Teatro di questa straordinaria solennità, ed alla fondazione del nuovo Ordine Chericale. E tale onore di esser fondata in Basilica la più famosa della Cristianità sembra, che mai più sia toccato ad altre Religioni. E benchè a quest' Ordine di Chericale Riforma, e di Vita Apostolica conveniva il nascere nella Chiesa di S. Pietro Principe del Clero insieme, e degli Apostoli.

La fama sparfa di tal novità aveva raunato in quel Tempio gran concorso di Popolo, come ad uno spettacolo di grande curiosità. Ivi pur trovavasi tutta la Corte, ed una grandissima moltitudine di tutti gli Ordini di S. Benedetto, di S. Agostino, di S. Domenico, di S. Francesco, dei Servi, e di tutti quegli in somma, che sogliono intervenire alle Processioni solenni delle Città. E distintamente ivi faceva comparfa il nobilissimo Capitolo, e tutto il Clero di quella Basilica, e pareva, che veramente il Papa avesse tutto l' impegno per onorare quella Fondazione, e che una tal Fondazione meritasse tutti questi onorisi straordinarij, per essere principio di tutto quel gran Clero Regolare, che di viso in molte Congregazioni ha poi sommamente illustrata la Chiesa. Il Datario (a) del Sommo Pontefice allora Monsignor Bronziani Vescovo di Caserta ivi portatosi a nome del Pontefice stesso celebrò alla presenza dei quattro Fondatori la Messa all' Altare di S. Andrea Apostolo ministrando a tutti loro la Santa Comunione. Poscia tutti quanti insieme uniti in ordinanza di Processione lasciarono l' Altar mentovato s'incamminarono verso l' Altar maggiore, dove riposano la Ceneri dei Principi degli Apostoli.

Ivi giunta la Processione, in Cattedra si sedette Monsignor Datario, e pubblicamente avendo detto d'essere a quella Funzione destinato con oracolo di viva voce dal Sommo Regnante Pontefice, il Vescovo Teatino, che stava ai piedi dell' Altare accostossi a Lui, e presentogli in mano il Breve, che aveva ricevuto da Sua Santità in data dei 24. Giugno, e che sopra noi riferimmo distesamente. Fu preso questo coi dovuti segni di riverenza dal Vescovo Datario, e poi dato da leggere pubblicamente al Notajo Stefano de Amandis, indi dati da tutti quattro i soliti giuramenti in mano dell' Apostolico Commissario fecero la lor Professione, cominciando prima di tutti il Carrafa, come Vescovo, e leggendo una latina formola, che volgarmente spiegata suonava in tal modo.

“ Nell' anno del Signore 1524. nel giorno 14. di Settembre in Roma dentro la Chiesa di S. Pietro presso l' Altar Maggiore Io Giovanni Pietro Carrafa Napolitano Vescovo Teatino professo oggi dinanzi al Signore, e prometto a Dio, ed alla Beata sempre Vergine Maria, ed allo stesso Beato Pietro Apostolo, ed a te Reverendo in Cristo Padre Vescovo di Caserta Commissario Apostolico, deputato a ciò specialmente dal Nostro Santissimo Signore con Oracolo di viva voce, e qui presente a nome, e nelle voci di esso Santissimo Signor Nostro Clemente Papa Settimo, e del Preposto, che abbia-

Q

” 210

(a) Il Rito di questa Funzione viene qui descritto secondo la relazione del Notajo Stefano de Amandis che per ordine del Datario, e dei 4. Fon-

datori ne fece Instrumento; E di questo Instrumento se ne conserva l' Originale in Campidoglio, e se ne vede una Copia nel Silos Stor. l. 1.

an. 1524.

[3] Il Ricordati Stor. Monast. gior. 2. dice: con gran concorso di popolo, e di tutta la Corte, che teneva in gran stima detto Prelato, e Compagni. *Brevio all' ann. 1524. universo Clero, & maxima omnium Ordinum multitudine prosequitur. Piasse de bono statu Religionis adstante ejus Templi Clero, & magna celebritate*

an. 1524.

„ mo da eleggere Noi , che io farò fin' alla morte obbediente all' istesso Santissimo Nostro Signore , ed al sopraddetto Preposto , ed ai loro Suocessori , che canonicamente entreranno secondo la regola dei Cheric Regolari recentemente dal medesimo Nostro Santissimo Signore instituita sotto i tre voti , cioè di Povertà , Castità , ed Obbedienza .

„ Io Giovanni Pietro Carrafa Vescovo Teatino ho scritto di mano propria , e di propria bocca ho pronunziato .

X.
Egli vien
eletto Pre-
posto di
questa Re-
ligione .

Dopo succeduta essendo la Professione di S. Gaetano , indi quella di Bonifacio da Colle , e poi quella di Paolo Configlieri , e da tutti loro essendosi consegnate a Monsignor Datario le Carte di essa Professione , mentre umilmente inginocchiati se ne stavano dinanzi a Lui , Egli coll' Apostolica Autorità , di cui era Commissario , tutti benedisse , poscia levati ad ognuno di loro gli abiti , che secondo la diversità dello stato portavano , il Carrafa da Vescovo , S. Gaetano forse da Protonotario , e gli altri due forse da Preti di due Paesi diversi , tutti solennemente vestì di abiti uniformi nel colore , e nel taglio , e di quella modesta semplicità , che conveniva a Cheric riformati , e le Berrette Chericali a tutti diede . Questo fatto , adoperando la medesima Autorità Apostolica comandò loro , che si eleggessero un Superiore , a cui obbedire , e che non potesse durare più di tre anni secondo il prescritto del suddetto Breve Pontificio .

Per la qual cosa cominciando Essi ad esercitar l' obbedienza promessa si ritirarono unitamente dalla turba del Popolo , che li circondava , e andati in disparte nella stessa Chiesa di S. Pietro , ivi fecero il loro piccolo congresso , e il primo Capitolo della Congregazione de Cheric Regolari , dove nessuno sa quel che si dicessero , ma è ragionevole l' immaginarsi qualche umile contrasto fra S. Gaetano , e il Vescovo Teatino , e che se il Tienne voleva per Superiore il Carrafa , come sopra tutti venerando per la Dignità Vescovile , e per la grandissima , che godeva nella Corte di Roma , e degli altri Principi Cristiani , il Carrafa altresì volesse per Superiore il Tienne , come quello , che prima di Lui aveva ideata , ed incamminata la fondazione del nuovo Istituto , e quello , ai di cui piedi Egli stesso erasi dovuto inginocchiare , se aveva voluto impetrare la grazia d' essere ricevuto per Compagno . Ma vinse (1) alla fine l' umiltà di S. Gaetano , che fu sempre ammirabile nella premura di occultare le sue imprese gloriose , e venne d' unanime consenso eletto da essi in primo Preposto il Vescovo Teatino , cui perciò toccò la gloria di essere il primo Capo dei Cheric Regolari , siccome a S. Gaetano toccò quella di esserne il primo Fondatore . Benchè , sembra che ancora la stessa Santa Sede si considerasse come Fondatrice di questo novo Ordine , e che Ella volesse riconoscerlo come suo Ordine speciale , sì per la solennità da Lei fatta in fondarlo , sì per le espressioni usate dal Vescovo Teatino nella sua Professione .

[1] Nella *Bolla di Canonizzazione di S. Gaetano*, *Quamvis primus Ordinis parens foret ejus tamen regimen Joanni Petro Carrafa cessit .*

[2] *Bzovio cit.* *His rebus ingenti ipsorum religione , & adstantium plausu , lætitiisque peractis abierunt Patres in pauperem*

Fatta la elezione del Preposto tornarono tutti all' Altar Maggiore , dove pur in Cattedra trovavasi il Commissario Apostolico , ed a Lui palesando qual fosse il loro Superiore , Egli tale elezione confermò , e approvò , supplendo colla Apostolica Autorità , che in quella Funzione godeva , a tutti i difetti , che in essa potessero mai immaginarsi per renderla pienamente giuridica , sicura , ed incontrastabile . Così (2) terminata con allegrezza , ed applauso di tutti i circostanti quella solennità , e disciolta la folla della gente concorrea ad osservarla

domuncularum quam Bonifacius &c.

se ne tornarono i novelli Religiosi non più alle solite Case, ma (a) alla comune Casetta di Campo Marzo, a goderli all'ombra della Croce i primi frutti dell'insolita lor povertà.

È fama (1) che nel tempo di tale Fondazione l'Eresiarca Lutero rivolto ai suoi seguaci in Germania dicesse: *magnum nobis Romae paratur bellum*. E benchè con tutta l'asserzione di più Scrittori non sia certissima cosa, che Egli prorompeffe in tali parole a motivo della Fondazione suddetta, pure assai probabile sembra, questa esserne stata la vera cagione. Imperocchè oltre il non avere avuti altra Religione in quei tempi principi così gloriosi in Roma da far volare con tale strepito di là dai Monti l'avviso, oltre il non essere gli altri Fondatori, sebbene ancora gran Santi, così allora conosciuti nell'Europa; come era il Carrafa da lungo tempo per li pubblici impieghi, e conspicui avuti nelle Corti dei Papi, e dei Re, e nei Generali Concilj, sembra altresì, che in Roma altra cosa molto solenne non accadesse dentro quegli anni, che all'intenzioni di Lutero comparisse nel suo pubblico titolo tanto espressamente, e direttamente contraria, quanto la Fondazione del Carrafa.

Mentre siccome (2) Lutero mostrava impegno grandissimo per la Riforma Ecclesiastica, così per la stessa Ecclesiastica Riforma mostravasi appunto dal Carrafa grandissimo impegno. Lutero aveva sopra tutto premura di comparire nel mondo Riformatore, e però alla sua Setta è sempre rimasto il nome di pretesa Riforma, ottenendo i suoi Seguaci ancor fra i Cattolici d'esser chiamati fino al presente i pretesi Riformati, e quelli della pretesa riformata Religione. E tale premura Egli aveva perchè sopra il pretesto di riforma fondava tutto il credito della sua nuova predicazione, e sperava acquistarsi una grande stima presso i popoli con questo titolo specioso, e di potere con esso coprire, e disseminare facilmente tutti i suoi più stravaganti errori, per essere la Riforma Ecclesiastica una cosa da tutto il Cristianesimo creduta necessaria, e da tutti i Buoni desiderata con grandi sospiri, per le fregolatezze degli Ecclesiastici divenute universalmente abominevoli.

Ma

X I.

Sentimenti di Lutero quando fondossi questa Religione.

[1] Silos Stor. l. 2. e varj altri Scrittori nella Vita di S. Gaetano.

[2] Bossuet. Var. To. 1. l. 1.

(a) Monsignor del Tufo dice che andarono sul Monse Pincio, Pietro Navarra che andarono in S. Silvestro di Monte Cavallo; Ma ciò comparirà chiaramente falso quò appresso l. 3. n. xv. xvi. Molti altri hanno errato circa altre circostanze di questa Fondazione, come Lodov. Gostofredo dicendola seguita nell'anno 1528. come vedesi nella sua Arcontologia Cosmica n. 64., e Girolamo Colombo nel libro settimo, cap. 38. della sua Gerarchiebia dicendola seguita nella Città di Venezia, e poi dal Vallemont negli Elementi della Storia tomo 3., dal Tomasini nella sua Disciplina tomo 3. l. 3. c. 7., volendosi che questa Religione avesse anche il quarto voto di nulla possedere nemmeno in comune. In altri

Scrittori ancora di gran nome si trovano altri errori circa altre cose di Paolo IV. che da questa Storia verranno chiaramente ai luoghi loro consultati senza sempre nominarsi gli Autori loro; essendo e tedioso il dire per ogni cosa: quò il Tale ingannò, ed odioso talvolta il pubblicare certi errori di certe persone, ed essendo anche difficile il saperli tutti minutamente. Ma siccome ancora quò era superfluo il nominare gli errori delli Tomasini, Vallemont, Colombo, Gostofredo, Navarra, Tufo, che ancora senza nominarsi restavano tacitamente abbastanza già consultati da questa Storia, così per la medesima tacita consultazione sarà pure superfluo nominare tutti gli altri sempre in avvenire.

an. 1524

[3] *S. Chiesa nelle Lezioni del Breviario ai 7. Agosto lo riconosce.*

Ma (3) anche la Fondazione del Carrafa era totalmente rivolta, e sopra ogni altra cosa destinata a introdurre la Riforma, essendo ella ordinata a riformare i costumi degli Ecclesiastici, come dimostrava il medesimo titolo di Chericì Regolari, ed essendo pur ordinata a riformar le Ecclesiastiche Funzioni, come il Breve della Fondazione manifestava. Sicchè al primo aspetto, e principalmente Ella compariva tutta stabilita per l'impegno dell'Ecclesiastica Riforma.

Ora Lutero nell'udire, che da Roma erasi celebrata con tanta solennità nella Basilica Vaticana questa Instituzione di Riforma si dovette sentire punger sul vivo, e ferire nel più delicato delle sue gelose premure, vedendo, che in tal modo si potevano rimettere gli Ecclesiastici nel lor' antico decoro, e veniva a screditarsi la predicazione della sua falsa Riforma; dovette pensare, che Roma allor più che mai diceva davvero, ne più contentavasi di Bolle, o dispute di Teologi, e che prendendo per le mani l'arduisimo affare della Riforma, che disperata sembrava, accingevasi a fare contro di Lui uno sforzo il più terribile al suo superbo attentato.

Questa era per Lutero la guerra maggiore; imperocchè era poi assai facile a tutto il mondo nel confronto di queste due Riforme il giudicare subito quale fosse la vera: se quella, che prendeva a combattere i vizj inveterati, e distruggere le fregolatezze dei costumi, oppur quella, che prendeva solo ad impugnare gli articoli della Fede, e le antiche Tradizioni, (a) lasciando i costumi in pace, e negando la necessità delle opere (4) buone: se quella, che cercava formare un Seminario di Vescovi eccellenti nel governar le Diocesi, e voleva osservare una speciale obbedienza al Sommo Pontefice, o quella, che voleva lasciare in libertà (b) le Diocesi senza il governo dei Vescovi, e sdegnava la sommissione alla Chiesa Romana, che fin presso gli (5) antichi Gentili era il distintivo dei veri Cristiani: se quella che desiderava depurare i sacri Riti da ogni recente abuso, introdurre una perfetta purità nel celibato degli Ecclesiastici, onorar la Maestà Divina con i Voti solenni, intraprendere una Vita secondo le massime dei Canonici, e dei S. Padri, ovvero quella, che il suo zelo volgeva nell'abrogare tutti i Riti, e sino (6) il Sacrificio della Messa, nel promuovere i Matrimonj (c) degli Ecclesiastici coll'esempio de' suoi primi Riformatori, nel persuadere cogli scritti, e colle prediche la violazione dei Voti solenni, nel

[4] *Bossuet ivi n. 12.*

[5] *Orig. l. 5., Euseb. Stor. Eccl. l. 7. c. 30., Ann. Marcell. l. 21. e 28.*

[6] *Bossuet l. 3. n. 60.*

(a) *Erasmo diceva, come vedesi presso il Bossuet Variazioni l. 5. n. 13. Tutto è portato all' eccesso in questa Riforma: i costumi sono trascurati: il lusso, le dissolutezze, gli adulterj si moltiplicano più che mai; non vi è ne regola, ne disciplina.*

(b) *Melanctone presso il Bossuet ivi n. 6. Piacesse a Dio che io potessi non confermare il Dominio dei Vescovi, ma ristabilirne l' Amministrazione; perchè vedo qual Chiesa siamo noi per avere se la Polizia Ecclesiastica è da noi rigettata. E Capitone ivi n. 7. Idio ci fa conoscere, che cosa sia*

l' essere Pastore, e il torto, che noi abbiamo fatto alla Chiesa col giudizio precipitato, e colla veemenza inconsiderata, che ci ha fatto rigettare il Papa.

(c) *Vedi tra gli altri Spondano all' anno 1525. n. 19. e presso il Bossuet Variaz. l. 2. n. 24. Erasmo che dice: sembra che la Riforma vada a terminarsi nello sfratar Claustrali, e nell' alogliar Sacerdoti, e che questa gran Tragedia si termini in fine con un avvenimento affatto comico, poichè tutto finisce in maritarsi, come nelle Commedie.*

nel disprezzar tutti i Santi Padri, e fino abbruciar i Libri dei Sacri Canon. an. 1524

Anche il dar solo un'occhiata ai due Capi di queste due contrarie Riforme, cioè al Carrara primo Superiore dell'una, ed a Lutero primo Fondatore dell'altra bastava per conoscere dove fosse veramente lo Spirito di Dio. Costui da basso stato ufcito, ed a oscuri natali, facevasi glorioso, ed ardito nella Corte, e col patrocinio d'un Principe; Quegli da gloriosa Profapia disceso, e per molti anni onorato in varie delle più auguste Corti d'Europa ritiravasi per amore di Dio in una piccola umile Casetta. Costui povero Fraticello, e che nulla aveva da perdere mettevasi sulla strada di arricchirsi scuotendo la Religiosa povertà, concedendo a Principi le Ecclesiastiche ricchezze, e piantando casa, e famiglia colla prole delle sacrileghe sue nozze; Quegli assuefatto fino ai quarantott'anni alle ricchezze, e della Cala Paterna, e di due Vescovadi, riducevasi per l'onore di Dio ad una povertà asprissima, che lo privava di ogni cosa. Costui avvezzo a star soggetto fino al semplice Priore d'un Convento ribellavasi con littrappazzo al Romano Pontefice, e vomitava (d.) con terzerità ingiurie stomachevoli contro dei Re; Quegli solito a vivere in una nobile libertà, ed a comandare ai popoli di due vaste Diocesi, ed a sovraffare, come Arcivescovo ai Vescovi stessi, giurava per sempre obbedienza a un semplice Superiore di Religiosa Comunità.

Che se Lutero fosse stato Profeta così felice, come (e) vantavasi, avrebbe ancora con dolore piu grande esclamato, che allor preparavasi contro di Lui una gran guerra. Imperocchè siccome a Lui seguirono dopo, oltre i Luterani, ancora i Zuingliani, e i Calvinisti, e gli Anglicani, e i Sociniani, e varj altri Eretici di mille sorti, che sparsi in diversi Paesi formarono come un grande Esercito, che sebbene composto di squadre l'una dall'altra differenti in certi loro particolari errori, tutto però si unisce nella massima universale di opporsi alla Chiesa Cattolica, e discorrere con libertà circa il dogma riconoscendo quell'Eresiarca, come Capo supremo di tutti i Novatori; così dietro (7) al Carrara succedendo oltre i suoi Cherici Regolari ancora i Preti del Buon Gesù di Ravenna, e i Barnabiti, i Gesuiti, i Somaschi, i Ministri degl' Infermi, i Cherici Regolari Minori, quei delle Scuole Pie, e quei della Madre di Dio: formarono essi pure un Esercito, che sebbene diverso per le loro particolari Costituzioni, tutto però conviene nella forma essenziale di Clero Regolare, e nell'impegno di aiutare la Chiesa, e nell'idea del Carrara primo superiore di Preti Riformati.

E in fatti questi due Condottieri di Eserciti contrarj comparvero in quest'anno medesimo in faccia del Mondo colle insegne di guerra pubblicamente dichiarata; spogliandosi Lutero (8) in quest'anno 1524. dell'abito Religioso portato fino allora come segno di qualche ancora apparente rispetto alla Chiesa sua Madre, e vestendo una Toga secolare, che di poco gli passava il ginocchio, ed era pubblico segno della sua diabolica pretesa Riforma; ed il Carrara

[7] Gratiana nel lib. Vox Terrarum die del Carrara primus Apostolici Ordinis rector, quem tanquam Ducem Regularis Cleri infecti sunt Societas Jesu, Barnabites, Somaschi, Ministri Infirmorum, & Clerici Minores.

(d) Contro il Re d'Inghilterra ardiva scrivendo di chiamarlo un pazzo, un' insensato, il più rozzo fra tutti i Porci, e fra tutti gli Asini, ed ogni pagina spargeva d'ingiurie sì atroci, e spropositate, che i Luterani medesimi ne avevano rossore. Bossuet Par. l. 2. m. 5.

(e) Parlava con tanta sicurezza della prossima rovina del Papato che quei del suo partito non ne avevano più dubbio alcuno. Egli gli concedeva al più due anni. Vedi il Bossuet Variar. l. 2. m. 31.

[8] Spoud. edit. an. 1524. m. 11.

An. 1524.

spogliando l'abito Vescovile, sotto cui aveva pure portato impegno di riformare, ed in quest'anno medesimo 1524. vestendo l'abito Religioso per solenne dimostrazione della sua vera Riforma Apostolica.

XII. Stabilisce la sua Famiglia in Campo Marzo.

Così vestito dell'abito Religioso il Carrafa respirò contentissimo tra i beati ritiri di quella umil Casetta di Campo Marzo, trovandosi libero a pensare a Dio, e ai vantaggi della Chiesa a suo genio, e trovandosi in compagnia di Religiosi eccellenti, che avevano un solo cuore, ed un'anima sola con lui, e tra i quali ancora eravi uno dei maggiori Santi del Mondo, cioè S. Gaetano Uomo sempre immerso in Dio, i cui discorsi ispiravano l'amor di Dio, e che, se ancora avesse maggior zelo di Lui, a Lui però con profondissima umiltà qual Figlio al Padre godeva ognora di sottometerli.

[1] *Caract. Sidos, Maggio cit.*

Ivi accomodò il Carrafa una piccola Chieffettina (1) poveramente sì, [che in altro modo allor non potevasi] ma con una proprietà, e pulitezza d'arredi, e di ornamenti mirabile. E poste in affetto le stanze secondo l'usanza, e la povertà religiosa, introdotto un profondo silenzio, stabilita la distribuzione dell'ore, cominciarono quei nuovi Religiosi a gustar insieme divotissime meditazioni, a fare i loro salmeggiamenti ai tempi proprj con gravità, e posatezza, a prendere a poverissima mensa i loro pranzi, e le loro cene, dando poi (2) ciò che sopravanzava ai poverelli, ed aspettando delle limosine spontanee il cibo pel seguente giorno. I loro studj, e le loro conferenze erano nel cercar il modo con cui perfezionare la incominciata loro Riforma del Clero, e di quello potesse farsi per ridurre a perfetto decoro i Riti della Messa, e dell'Ufficio Divino, e di altre Ecclesiastiche Funzioni, come altresì il pensare quello, che fosse per recar giovamento ai popoli molto abbandonati dai Ministri di Dio, e quali regole, e costituzioni si scopriessero di tempo in tempo secondo la speranza, più proprie, e prudenti per mantenere, ed accrescere lo spirito del loro Istituto.

[2] *Girol. Maggio Narrax. cit.*

Quodque omnium admirabilius est, cum nihil certi haberet ad vitam alēdam, si quid a quoquam eis donaretur, non plus acciperet, quam quod ad vite usum necessitatemque sufficeret, reliqua omne in pauperes distribuerent.

Se uscivano di casa portavano sopra la veste nera Chericale un'altra (3) sopravvesta dello stesso colore, aperta dinanzi, da cui nei fianchi uscivano le braccia, lasciando le maniche pendenti, e come (a) sopravvesta Prelatizia, e Vescovile, che ad essi il Pontefice aveva voluto concedere per onore dell'Apostolica Riforma. Ma non giravano per le strade di Roma se non spinti dall'onore di Dio, o dalla carità del Prossimo. Osservavano il silenzio ancora per la Città, e la povertà semplice nell'abito ancorche nobile, ed una gravità poi, e compostezza di portamento sì veneranda, che serviva agli altri di edificazione, e di freno.

[3] *Sidos Stor. de 88.*

Tali furono i primi lineamenti della Religion del Carrafa, ma tutto con tale perfezione, e rigore, che (b) per le strade della Città erano mostrati a dito come Uomini singolari, ed un Cardinale ebbe a dire essersi sparso nella gente un tale ribrezzo riverenziale della lor vita, che, come degli Apostoli anticamente, se ne facevano gran lodi dal popolo, ma nessuno aveva ardire di accostarsi ad essi; e trenta Persone dell'Oratorio del Divin' Amore, che avevano mostra-

(a) *Francesco Modio l. 2. de Habit. Religios. chiamò questa Sopravvesta de Chericis Regolari Pallium Episcopale.*

(b) *U Caracciolo V. M. S. l. 2. c. 3.*

dove ancora trovasi essere restata memoria che il Cardinale Antonio Carrafa soleva dire dei Chericis Regolari nemo audebat se coniungere illis, sed magnificabat eos Populus.

volenti di astolarsi tra questi Clerici Regolari prima della lor fondazione, non si sentirono (4) il coraggio di eseguirlo ne prima, ne dopo, spaventati dalla suddetta rigorosa Vita, e particolarmente dalla lor povertà. E la gloria di così santa Famiglia ridondava nel Vescovo Teatino, che compariva loro Capo, e che figuravasi col suo fuoco di eloquenza andasse infervorando spesso quei nuovi Religiosi nei pubblici, e nei privati ragionamenti, e colle idee sublimi della sua mente già nota al Mondo regolasse ogni cosa.

Terminò finalmente il Carrafa quest' anno 1524. tanto per Lui pieno di varj avvenimenti col consecrare (c) in Vescovo di Chieti, e suo Successore Felice Trophimo Camerier segreto del Papa, e Monsignor Accolti Arcivescovo di Ravenna, che fu poi ancor Cardinale. Questa Pontificale Funzione di due Consecrazioni di Vescovi accadde ai 21. di Dicembre con gran piacere di ognuno nel vedere per la prima volta quelle auguste Ceremonie celebrate con somma esattezza, decoroso ordine, e santa gravità dal Carrafa, il quale mal contentò dell' ignoranza e trascuraggine, con cui deturpavansi i Sacri Riti in quel tempo, non volle la direzione di alcun Maestro di Ceremonie, ma lasciando solo, che stassero quei Maestri a vedere, volle da se, coll' assistenza del Vescovo di Nepi, e del Vescovo di Caserta presentare ai riguardanti in tutta la sua religiosa maestà quel sacro spettacolo; ed il piacere fu maggiore nel vedere il Vescovo antico di Chieti consecrare il novello, e mostrar dagli occhi, e negli atteggiamenti la contentezza, che provava, consegnando in mano a questo il Pastorale da se tenuto per diciotto anni.

Succedette l' anno 1525. che fu il primo anno venticinquesimo di un Secolo, in cui eadefse l' Anno Santo per la Costituzione di Paolo II., che il Giubbileo universale stabilito prima da Bonifacio VIII. per ogni principio di secolo, e poi da Clemente VI. per ogni mezzo secolo, indi da Urbano V. per ogni trentatre anni, avevalo ridotto al termine di anni venticinque. Ora trovandosi il Carrafa appena fondata la sua Religione arrivato all' Anno Santo, volle forzarli a far con essa quanto mai si poteva per edificazione del Cristianesimo

XIII.
Esercizj
del suo zelo
nell' Anno
Santo,
in

(c) Biagio Baronio Martinelli di Cesena, che era Maestro di Ceremonie scrisse un Diario di quei tempi, che per quanto ancora ho inteso da altri, non è dato alle stampe, ed il P. Caracciolo V. M. S. L. 2. C. 4. lo cita dicendo che quel Diario ritrovassi nella Biblioteca Colonna. Ivi al Foglio 124. sta scritto. Anno 1524. 21. Decembris Episcopus Joannes Petrus Carrafa consecravit Felicem Trophimum Teatinum, quam ille Ecclesiam dimiserat, & N. Archiepiscopum Ravenatensem. E poco dopo Sunt Presbiteri ordinati ab illo, qui renunciavit Episcopatum suum, qui fecit novam Congregationem Teatinorum exclusiv omnibus Magistris Ceremo-

niarum, & etiam assistentibus Episcopis. Qui pare al P. Caracciolo, che il Martinelli sia un poco in collera contro il Vescovo Teatino, per non essersi questi voluto servire di Lui, o di altri Maestri di Ceremonie, ma de' suoi Preti in quella Consecrazione; Benchè però con quelle parole, & etiam assistentibus Episcopis, sembri, che Egli voglia dare al Teatino la taccia d' aver esclusi con i Maestri di Ceremonie anche i Vescovi assistenti, nondimeno se ancora avesse ciò per passivo voluto intendere, lascia poi scoprire facilmente in fine la verità, soggiungendo non molto dopo: adhibuit Assistentes Casertanum, & Neapolitanum.

An. 1573.

in quel gran concorso di Gente, che traevasi alla Santa Città dal Giubbileo universale.

Egli voleva risvegliare nel Clero lo spirito della predicazione tanto necessario alla salute dell' anime, e toglier dal Mondo l'abbominevole corruttela (a), che il predicare non si credeva convenevole ai Vescovi, ne ai Preti, e solo si giudicasse faccenda propria dei Monaci, ed altri Clausurali. Questo però era il tempo più a proposito di far comparire pubblicamente sui Pulpiti i suoi Cherici riformati in atto di predicare, perchè i Fedeli radunati da varie parti della Cristianità tornando alle Case loro potessero portar l' avviso, che i Preti ancor predicavano, e i buoni Ecclesiastici, che allor si trovavano restassero colpiti da questo esempio. E per verità quando in Roma cominciarono a vederli i primi Cherici sul Pulpito rimase il popolo estatico, come ad un miracolo, e particolarmente nell' osservarli colla Berretta a Croce in Capo, e la Costa Chericale in dosso, tutte cose nuove per Lui.

Ma sopra tutti rivolgeva a se gli sguardi il Carrafa, che all' esser di Prete aggiungeva quella di Vescovo, e per l' eloquenza (b) acquistava il titolo di Cicerone Cristiano, e di Latino Crisostomo e per la grande facilità di sciogliere all' improvviso sopra ogni soggetto una facondia incredibile, accompagnata dalla maestà del volto, dallo stavillare degli occhi, dalla veemenza dello spirito, volentieri (c) assai prendeva l' impegno di parlar in pubblico, e trafficar il talento a Lui dato da Dio, e sembrava fatto apposta per mettere in grande riputazione tra gli Ecclesiastici l' officio del predicare.

Egli voleva ancora introdurre la frequenza dei Sacramenti sommamente importante alla santificazione dei Fedeli, e tanto difusata da lungo tempo, che in (2) alcune regole di primitiva rigorosa osservanza per Sacre Vergini veniva stabilita l' Eucaristica Comunione solo 15, o 12. volte l' anno, e nelle Città tra i Laici le persone anche pie (3) si contentavano comunicarsi in un' anno tre, o quattro volte, e moltissimi si vergognavano ancora d'esser veduti nel confessarsi, e nel comunicarsi. Ora il tempo parimenti dell' anno Santo era propriissimo per diffeminare più facilmente nel Mondo la gran massima della frequenza; mentre allora trovandosi il Cristianesimo da tanti Paesi in Roma congregato, si poteva o nell' ascoltar frequentemente le confessioni dei Pellegrini, o nel predicar loro fervorosamente da Pulpiti, o nei famigliari discorsi,

trat-

[1] Caraco, nella Vita di S. Gaetano, e nella V. MS. di Paolo IV.

[2] Vedi le antiche Costituzioni delle Monache Domenicane, e Francescane.

[3] Vedi Carlo Bromato del Ri. spetto alla S. S. Comunione §. 11. 12. e qui sopra. l. 2. n. 7.

(a) Il P. Ghislieri Teatino era di settanta anni quando componeva il Libro intitolato Commentarii Parennetici, e finito pel 1644., e poteva parlando col suo Maestro di Scuola da Giovinetto aver intese le cose del 1525. Ora Egli nel cap. e foglio ultimo del suddetto Libro dice Temporum illorum corruptela, quod proprium fuisse constat Episcoporum & Clericorum, ut prae-dicationis munus exercerent, Monachis, & Fratibus Religiosorum Ordinum relictum fere erat; ita ut a Clericis id existimaretur alienum,

& prout audisse puerum a meo reposito Magistro, prope ad miraculum visisist qui prae ex Clericis in pulpitis, eo que magis quod peculiare ipsorum, super caput in Clericali Bireto Crucis gestarent signum, & super pelliceo essent induti.

(b) Questo titolo gli fu dato dal celebre Cardinale Osio come dice il Carracciolo nella Prefazione ai suoi Istituti Collettanei sopra Paolo IV., e sembra che lo cavi da Scipione Annovato l. 1. c. di sopra Tacito.

trattando privatamente con essi, raccomandata a tutti tale frequenza, per sua an. 1529.
 derne con efficacia la somma importanza, e fare, che col ritorno di essi diltribuiti per varie parti della Cristianità si spargesse insieme da per tutto questo salutare ammaestramento.

Certo il Carrafa (4) ebbe il vanto d'aver rinnovata la frequenza dei Sacramenti in quel secolo, e i suoi Religiosi d'aver a gara faticato nel medesimo impegno. Questo era il più bel dell'impresa, che il Carrafa come Uomo d'ardente zelo, e di veemente efficacia nelle sue risoluzioni fervidamente instava, perchè la sua Famiglia Religiosa si movesse a tali fatiche, e quella Famiglia, che già da se, (5) senza novi stimoli aveva il cuor tutto acceso, e premuroso verso tali fatiche, riceveva maggior fervore dalle parole del suo Superiore, e nel suo Superiore medesimo ella accresceva il fervore col farsi da Lui vedere così pronta ad eseguire le sue parole, particolarmente in essa trovandosi San Gaetano, che parve un' Angelo mandato appoita dal Cielo per riformare i costumi. E tutti essi benchè Romiti pareffero nel ritiro della loro Casetta pel genio all'orazione, sembravano Apostoli nello scorrere quà, e là, se la Carità del Profumo li chiamava.

Della loro Chiesuccia non contenti, voleva il Carrafa, che si prevalesse- no. (6) altresì dell' Oratorio del Divin' Amore, ivi andando ad infervorare coi loro discorsi, ed esempj quegli Ecclesiastici, che lo componevano, affin di eccitarli ad opere sante, e alla santificazione della Città. Oltre di ciò, (7) diceasi, che ancor nelle piazze istituiffe Missioni, e le piantasse pur fuor di Roma, ivi co' suoi Religiosi esercitando strepitosamente il suo zelo. Ne solo pel comune del Popolo con prediche, confessioni, e Missioni, ed altre opere pie vedevasi il Vescovo di Chieti impiegar pubblicamente il suo fuoco, ma entrando ancor nelle Case private per ajuto (8) degl' infermi, e moribondi, visitando pure gli Spedali coi suoi Religiosi, Egli godeva a quella povera gente altresì comunicare il fervor del suo cuore, ispirare il timor di Dio, la stima delle cose celesti, consolarli, servirli, confessarli, assisterli nelle agonie, e ciò particolarmente nello Spedale degl' Incurabili da Lui già fondato molti anni addietro infermi con Ettore Vernacis, mentre Egli ebbe sempre un grand' amore ai miseri infermi.

E ben'allora ebbe il Vescovo Teatino tutto il campo di sodisfare pienamente questa sua fervida carità, e di dare al Mondo anche questo esempio di virtù, insegnando ai Cristiani venuti all' Anno Santo, e colle parole, e coll' opere quanto si dovesse stimare questa pratica del Vangelo di servire abdicatamente Gesù negl' infermi, mentre in quell' anno vi fu gran moltitudine di ammalati in Roma, secondo scrivono alcuni, ne perfettamente era cessata la pestilenza incominciata sotto Adriano Sesto. Onde il vedere un Vescovo famoso per tanti titoli nel Mondo affaccendarsi coi suoi Religiosi volentieri in quest' opere di carità poco allor praticata per la dissolutezza universale del Cristianesimo, egli

R

era

[4] *Vittorelli nel Ciaccon*, Paulus nobilis Ordinis Auctores qui dedit operam, ut frequens Sacramentorum usus præterito seculo renovaretur.

[5] *Brovio cit. Sacramentorum usum qui infulgens hoc tempore erat, modis omnibus instaurare certabant . . . rari quidem illis fuere egrotus, sed si quando aut habenda fuerat concio, aut egrotus qui piam invidiam &c. illi promissime excurrabant, ut ignes Divini Amoris, quibus ipsi estis abant, in proximis spargerent.*

[6] *Cassaldi Vita cap. 2.*

[7] *Bernardo Campy Mon-*

in Vita Francisci di S. Gaetano l. 2. c. 4. [8] *Brovio cit. Egrotis in Nosocomiis affidue inferente, his, aliisque labes suas fatentibus aures præbere, agentibus animam ad ultimum usque spiritum assidere, languentes, egenosque, verbo, ope, qua poterant, sublevare, publicis, ac privatis sermonibus flagitiosos a vitis dehortari, virtutum a morem ingenerare &c. Il Cord. Tarugi lasciò grand' artefatti della loro mentovata tarid' negli Spedali. Coracc. P. MS. a. c. 4. Silos Ser. l. 3. Il Ghislieri negli cit. per le cose di Roma, in cui servatori di dire, ed era Romano,*

an. 1525.

era un prendere gran concetto di quell' umile servizio, e di quella faticosa penitenza intorno all' inferma gente.

XIV.
Suo travaglio, e sua virtù nella malattia della Sorella.

Ma nel tempo, che esercitava sul Carrara pubblicamente in tant' azioni di universale vantaggio, era ancor geloso di custodire internamente l' unione del suo cuore con Dio. Procurava di santificare l' anima colle virtù dell' umiltà, della mortificazione, e della tenera divozione. Eragli accaduto in quell' anno 1525. di sentire la trista novella della grave infermità di sua Sorella Suor Maria Monaca Domenicana in S. Sebastiano di Napoli, che da Lui amavasi generamente come una Madre; perchè da Lei allevato Bambino negli Esercizj della Virtù, come dicemmo a suo luogo, e perchè santa Religiosa, come dimostra la copiosa relazione della sua Vita stampata. E per essere Egli stato qualche tempo senza più aver Lettere d' alcuno, sopra di ciò veniva assai afflitto dalla paura, che Ella fosse già morta. Interrogava in Roma tutti quelli, che gliene potessero dar qualche avviso, li pregava con grandi istanze a volergli manifestare la verità, e mentre questi lo volevano consolare con buone risposte Egli li mirava fissamente in viso, e considerava l' aria dei loro volti, dubitando ancora d' essere da essi ingannato.

Ma rientrando nel suo interno affliggevasi per un altro motivo cioè pel timore di perdere l' unione con Dio a cagione di questo affetto umano. Sentiva i rimorsi di sua coscienza ricordevole dei gran proponimenti fatti di voler essere tutto di Dio. Confessava candidamente a sua confusione questa sua debolezza, e l' interno contrasto; con pie meditazioni studiavasi di svegliar nel suo cuore affetti Divini, e colla sua severa virtù forzavasi gagliardamente di sottomettere la parte inferiore alla superiore. Questi movimenti interni Egli li manifestò alla Sorella medesima, dopo aver da Lei stessa ricevuta la sicurtà della sanità ricuperata, rispondendole in tal modo.

[1] Nel primo volume delle Farragini appartenenti a Paolo IV. fol. 210. nell' Archivio di S. Paolo di Napoli, e presso il Maggior Vita di Suor Maria c. 4.

“ La Grazia di Dio Padre (1) Nostro, e la Pace del Signore Gesù Cristo, e la Comunicazione dello Spirito Santo sia sempre con Voi Amen. Benedetto sia Dio, Padre del Signore Nostro Gesù Cristo, e Padre delle Misericordie, e Dio d' ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione. Io aveva inteso da più bande la grave infermità vostra, e poi la convalescenza, e ultimamente l' hò intesa per le vostre Lettere dei ventidue di questo, le quali mi sono state oltremodo grate. E per la Gloria di Dio, e per mia gran confusione, vi confesserò la debolezza del mio animo. Perciocchè io pensai, che foste morta, quando mi vidi non aver Lettere da niuno, ne poter' intendere la verità della vita vostra da veruna banda, che mi paresse degna di fede, e pensai, che la cosa fosse spedita; ma che non me la volessero dire, per non contristarmi. E scongiurava le Persone, e le mirava in viso, tuttavia dubitando di non essere ingannato. E in questo la coscienza mi tormentava; e sentiva una voce da dentro, che pareva mi riprendesse, dicendo: come? Non sei tu quegli, che hai promesso a Dio di dargli la propria vita, ad ogni suo beneplacito, e di star secondo il suo potere apparecchiato a ogni sua chiamata? E dove son' ora le tue larghe promesse? E con molte efficacissime ragioni mi sentiva confondere; e ricordavami della lunga speranza del tristo cuor mio, il qual, quanto più ha seguitato il suo volere, tanto più sempre s' è trovato afflitto: ne mai trovò pace, se non in lasciar se medesimo per Dio, e in veder quel che non vede, e voler quel che non vuole. E così benchè dolente, pur mi sentiva tirar da una dol-

,, 66

„ *co forza di quell' amor tenacissimo, il quale avvolto nell' esca della spoglia*
 „ *nostra in quest' abisso di milerie ci ha gittato il Padre, per trarci dal naufragio*
 „ *eterno. E ripensando quel mirabil modo, che hà tenuto, per dividerli dal*
 „ *Mondo, mi pareva di vederlo circondato dai dolori della morte, e gittato*
 „ *colla faccia per terra, bagnandola di sudore di sangue, prodigo della propria*
 „ *vita per li nemici, e solamente contristato per la perdizion dei cattivi. E*
 „ *quello era il Calice, ch' Egli non avria voluto bere, e non già della sua*
 „ *passione di morte, alla quale Egli correva con gran fuoco d' amore. E que-*
 „ *sti pensieri mi facevan molto vergognare di me medesimo, in tal modo, che*
 „ *io fui costretto, a immolare a Dio la vita vostra presente. E avendola già*
 „ *legata, e posta sull' Altare della volontà di Dio, alzando la mano del mio*
 „ *consentimento, e preso il vivo, e acutissimo coltello della parola di Dio,*
 „ *per dividere in tutto l' affetto mio da questa misera vita, ecco l' Angiolo*
 „ *della buona novella, che mi dice: non distender la mano nel fanciullo. E*
 „ *così riguardando, vidi in figura di un' Ariete il vero sacrificio tra le spine dei*
 „ *miei infiniti peccati, sospeso dalle corna, delle quali è scritto in Abacuc:*
 „ *Cornua in manibus ejus. E quello presi, e immolai in vece del mio Fi-*
 „ *gliuolo. E Voi ora vorreste obbligarmi a immolarlo due altre volte per Voi,*
 „ *e per la vostra Sorella. Orsù la bontà del dolcissimo Signore farà, che ne*
 „ *siate consolata. Ma non bisogna pensare di esser più Isac, in finchè stare-*
 „ *mo in questa valle di lagrime, ove non è altro riso, che degli stolti amatori*
 „ *del mondo, ai quali il Signor dice: *Vg qui videtis, quia flebitis.* Ma il vero,*
 „ *e ogni nostro gaudio è in Cielo: e là sù bisogna, che sia con Paolo Apostolo*
 „ *la nostra conversazione, acciocchè dov' è il nostro tesoro, ivi sia il cuor no-*
 „ *stro. E perciò vi conforto carissima Sorella a pensare, che se il Signore*
 „ *per questa volta vi ha renduta la vita, forse è stato, perciocchè il vostro Pane*
 „ *non è ancor cotto in modo, che il Signore ne possa mangiare; e perciò vi*
 „ *concede questo indugio, perchè vi affatichiate con maggior diligenza a or-*
 „ *nar la vostra Lampana: acciocchè in quella mezza notte, che il Signore ci ha*
 „ *predetta al suono della spaventevol voce, ci troviamo apparecchiati, non*
 „ *tanto a sopportare, ma ancora a desiderar la venuta dello Sposo. Non hò*
 „ *più tempo: perdonatemi, e salutate nel benedetto Nome del dolce Gesù*
 „ *tutte le vostre Sorelle: e perdonino alla preffa. Io aveva da dire in parti-*
 „ *colare di alcune di loro, e non vi è tempo: ma con il mio amoroso Signor*
 „ *Gesù Cristo ne ragionerò così indegno, come Io sono: e similmente fare-*
 „ *te tutte Voi. Vi prego per carità, pregate assiduamente per me misero,*
 „ *e indegno di alzar gli occhi al Cielo per li miei infiniti peccati, e pregate an-*
 „ *cora per questi miei Fratelli. *Viriliter agite, & confortetur cor vestrum omnes**
 „ *sperantes in Domino. Vi mando sedici Agnusdei, e dieci Regole di S.*
 „ *Agostino tradotte in volgare, e stampate di nuovo, per le vostre Figliuole*
 „ *Spirituali. *Gratia tecum Amen.* Di Roma ventinove Aprile 1525.*
 „ *Il vostro obbediente Figliuolo, e Fratello Giampietro Vescovo Teatino.*

XV.
 Riceve nella Religione Giambernardino Scotti ed altri,

Un giorno solamente dopo questa Lettera, se non errano (1) gli antichi registri, cioè ai 30. di Aprile, accrebbe il Carrara il numero dei suoi Fratelli col dar l' Abito Religioso a Giambernardino Scotti. Pochi giorni dopo, cioè ai 6. di Maggio, lo accrebbe col ricevere Girolamo Consigliere Fratello del P. D. Paolo

R 2

[1] Vedi il Silos Stor. l. 3. pag. 72.

do uno de quattro Fondatori; ed ai 20. del seguente Giugno ricevette ancora Andrea Verfo Romano. Ma sopra tutti quei, che Egli ricevette in Religione, e contro tutte le regole, che presto in Religione si stabilirono di lunghe prove per chi voleva in Religione aggregarsi, Egli usò, se stiano ai suddetti Registri, una grandissima parzialità a Giambernardino Scotti suo spirituale Primogenito, col fargli fare brevissimo Noviziato. Ne Egli ebbe mai a pentirsi di tale parzialità pel grand' onore, che arsedò alla sua Religione lo Scotti, e da Religioso, e da Cardinale. Questi era degli Scotti di Sabina (a) Nobili Signori, e fino nel 1190. padroni d'una terza parte del Castello di S. Vito nel Territorio di Narni. Egli era stato in Roma Avvocato Consistoriale lungo tempo, ed era non solo nelle Leggi erudito, ma ancor nelle lingue Greca, Ebraica, e Caldea; ma in fine avendo risoluto di perfezionare l' Anima colla Virtù, erasi gettato nelle braccia del Vescovo Teatino, il quale paternamente l' accolse, ed esercitò il suo spirito fino ai 14. di Settembre, nel qual giorno essendo stato confermato per un altro anno Superiore dei suoi Religiosi profegul fino al primo di Novembre a fare in lui le prove del Noviziato, e poi contentossi così, no volle farne altri sperimenti. Ed arrivata la Festa di tutti i Santi, e diletta la formola della Professione, giacchè era la prima, che facevan dopo fondata la Religione, a lui consegnolla, perchè sù di essa si disponesse a far il suo Sacrificio a Dio, e fu poi formola stimata, e lodata anche da (b) Religiosi estranei come molto bene diletta, e servì in tutti i tempi alla Congregazione Teatina di perpetuo esemplare, a riserva solo di alcune piccole cose cangiate. Con questa formola in mano espresse solennemente i suoi Voti ai piedi del Carrafa il suo Primogenito Giambernardino in Latino dicendo le seguenti parole, che qui leggonfi in volgare.

“ Nell' anno 1525. al primo di Novembre in Roma nella Casa dell' Abitazione Venerabile del Prevosto della Congregazione dei Chierici Regolari nel Rione di Campo Marzo.

“ Io (a) Giambernardino Priete di Sabina faccio oggi professione dinanzi al Signore, o prometto a Dio, ed alla Beata sempre Vergine Maria, ed al Beato Pietro Apostolo, ed a te Reverendo Padre Giampietro Vescovo, Prevosto di questa Congregazione, che io farò obbediente a te, ed a tuoi Successori, che canonicamente entreranno fino alla morte, secondo l'ordine dei tre Voti Povertà, Castità, ed Obbedienza dei Chierici Regolari di questa Congregazione.

Lieto il Carrafa dell' aceresciuta famiglia, pensò di condurla seco in luoghi appartati, e romiti. Gli strepiti della Città, che intorno alla Cafetta di

[2] Nell' Archivio dei Chierici Regolari di Venezia.

KVI.
Trasferisce la sua Famiglia sul MontePincio.

(a) Il Cataciolo V. M. S. l. 2. c. 4. dice d' aver vedute cogli occhi suoi le Scritture dove gli Scotti di Sabina erano fino nel 1190. chiamati nobiles viri e padroni della suddetta parte di Castello, e che tale nobiltà, e padronanza venne autenticata con un Breve da Niccolò V. nel 1454. e fatta pubblica con Scrittura sotto Giulio II. nel 1508. Le altre cose circa lo Scotti si possono

vedere nel Ciaccone Tomo 3. tra i Cardinali di Paolo IV.

(b). Fran. Bordonò T. 2. dei Consigli Regolari alla Risoluzione 92. loda il pensiero di dirigger la Professione dei Chierici Reg. a S. Pietro, ed il tenore della Professione dicendo: *Il modus profitendi est clarus & optimus.*

di Campo Marzo si fencivano, e le visite frequenti, che Egli riceveva dai Prelati, e da altri Personaggi amici, a Lui dispiacevano assai. La quiete della solitudine, come atta a maturare i santi pensieri, a distaccar' il cuore dalle cose del Mondo, ed a sollevare l'anima a grande unione con Dio, era per Lui una (1) cosa degna di tutta la stima, ed alla quale diede in vita sua molti segni d'aver grandissima inclinazione. Scelta però sul Monte Pincio una (2) misera solitaria abitazione, che era posseduta da una Vedova, chiamata Madonna Lorenza, e che a nome dei Religiosi comperò Monsignor Giberti, Egli colafsà guidò i proprj Religiosi, perche fuori affatto del Secolo, e quasi al Mondo sconosciuti potessero perfettamente star raccolti con Dio.

Ivi essi giunti trovandosi bensì dentro Roma, ma all'aria aperta, e in luogo taciturno, e sopra un eminenza, che domina la Città, dalla parte di mezzo giorno avendo la strada, che era senza uscita, a Tramontana le muraglie, che cingono Roma, a Ponente il Campo di Santa Maria del Popolo, a Levante la Vigna del Signor Capisucchi, che ora è Villa Medici, e per ogni intorno in somma scorgendo una tranquillissima solitudine, vi si adagiarono con gran piacere. E senza voler pensare alla difficoltà di avere ivi limosine spontanee dai fedeli, col lasciarsi interamente assistere dalla Provvidenza Divina, vi si accomodarono una Chiesa, o se non altro si prevalsero d'una antica Chiesa di S. Felice, o di un'altra pur antica di S. Valentino, che dicesi fossero una volta in quei contorni, ed ivi nel 1526. si videro provare dolcissime le loro Salmodie fatte colla loro divota posatezza, ivi godere quietissime le loro meditazioni, ivi pacifici fare i loro studj sopra i Santi Padri, e la Sacra Scrittura, e con tutto comodo pensare, e tenere le loro conferenze sopra i disordini del Clero, e dei Sacri Riti, e sopra il modo di rimediarvi; ed ivi ancora favorevole trovare la Provvidenza Divina.

Il Carrafa per nudrir bene le anime loro nei santi ritiri (a) consegnò ad essi una distribuzione degli Evangelj fatta in modo, che in ogni mese potessero Egli finir comodamente di leggerli tutti; desiderando Egli, che tutti imbevessero la mente, ed il cuore di quei Sacri Libri, nei quali in speciale maniera s'è raccolta la Sapienza del supremo Maestro Gesù.

Nella prima settimana prendendosi l'Evangelio di S. Matteo dovevasi leggere la Domenica il primo Capitolo infino al settimo; il Lunedì dall'ottavo fino al duodecimo: il Martedì dal decimo terzo fino al decimo settimo; il Mercoledì dal decimo ottavo fino al ventesimo primo: il Giovedì dal ventesimo secondo fino al ventesimo quinto: il Venerdì dal ventesimo sesto fino al ventesimo settimo, ed il Sabato il ventesimo ottavo.

Nella seconda settimana sopra l'Evangelio di S. Marco dovevasi leggere la Domenica i primi tre capitoli, il Lunedì i due seguenti, il Martedì gli altri tre, il Mercoledì i due, che succedono, il Giovedì i tre, che sono dopo, il Venerdì i due altri, ed il Sabato l'ultimo Capitolo.

Nella terza settimana dall'Evangelio di S. Luca si dovevano la Domenica prendere i primi quattro, il Lunedì li altri quattro, il Martedì tre soli, il Mer-

[1] Vedevassi in più luoghi di questa Storia.

[2] Panvinio Vita di Paolo IV.

Silos Stor. 13. Carracciolo V. M. S. l. 2. c. 4. dove si riferisce qualche parte dell'Instrumento di Carrafa.

XVII.
Distribuzione degli Evangelj, ch' Egli dà ai suoi Religiosi.

(a) Il Carracciolo ed il Maggio nella V. M. S. mettono questa distribuzione del Carrafa come accaduta sul Monte Pincio, ed il Castaldo nella

Visa stampata la mette nei primi principj della Religione. Solo il Silos la mette più tardi, ma non ne adduce ragione, ne mostra impegno.

Mercoledì cinque, **Altre cinque il Giovedì, due il Venerdì, uno il Sabato.**

E nella quarta settimana poi toccava l' Evangelio di S. Giovanni, del quale i primi dodici capitoli avevanfi a leggere dalla Domenica fino a tutto il Mercoledì, dandone tre ad ogni giorno, poscia cinque tutti nel Giovedì, e degli altri quattro, che rimanevano, due il Venerdì, e due il Sabato.

In tal modo sprofondandosi essi di mese in mese sempre più nell'intelligenza dei Santi Vangeli, ogni giorno nove riflessioni facendo su quei Libri Divini, venivano ad arricchire l'anima sommamente di quei vantaggi, che arrecava la lettura del Vangelo; il minore de' quali egli è (b) perfezionare la mente, ed assuefarla sempre a idee chiare, precise, e giuste, come fa la Geometria, ed il maggiore di tutti egli è l'accender nel cuore l'amore di Gesù Cristo, e delle sue Virtù.

Venivano in oltre ad averè il vanto non solo di conformarsi all' uso degli antichi (c) Fedeli divotissimi di tale lezione, ma' ancor di contrapporsi in modo speciale a' seguaci di Lutero; che oltre il titolo di Riformati, volevano quello (d) ancor d' Evangelici, e colla frequente lezione del Vangelo cercavano meritar questo titolo; essendosi veduto Melantone principale Discepolo di Lutero voler sempre seco il libro degli Evangelj, o caminasse, o riposasse, o fosse a pranzo, o a cena; ma con questa diversità, che i Riformati del Carrafe leggevano gli Evangelj collo spirito della Chiesa, cioè regolato dai Concilj, dai Santi Padri, e dalle antiche Tradizioni, e quei della pretesa Riforma li leggevano collo spirito privato, pretendendo capirla da se, senza ascoltare la Chiesa; e però quelli dovevano sempre più restarne illuminati, e inservorati, perchè avevano la vera luce per guida, questi dovevano, come guidati dalla superbia restar sempre più confusi, ed intrizziti, come in fatti ad eterna infamia loro, mille discordie hanno avuto tra di loro i Luterani, i Zuingliani, e i Calvinisti circa il senso di quattro sole parole *Hoc est Corpus meum*, pretendendo ogn' uno col privato spirito di capirne il senso vero, ed ogn' uno intendendolo in senso diverso collo spirito medesimo privato. Così aveva il piacere il Vescovo Teatino di rendere veri Evangelici i suoi Religiosi, siccome gli aveva già resi anche veri Riformati, e nelle dolcezze della pace, che godeva nei ritiri del Monte Pincio, non lasciava tacitamente di combattere gli Eretici tanto da lui abborriti.

Egli

(b) Questa certamente è opinione d'un Autor insigne da me letto, e mi pare che sia del P. Bernardo Lamy nei suoi Trattamenti sopra le Scienze, ma non me ne ricordo chiaramente.

(c) Il Baronio all'an. 332. fa menzione dell' uso di portar seco il Vangelo, e ne fanno menzione ancora S. Giann' Istomo, e Isidoro Pelusota. Ed in questi altri tempi merita d' essere menzionato M. Carlo di S. Maura Duca di Montausier, e Pari di Francia, che lesse il Testamento Nuovo cento, e tredici volte, come attesta M. Flestier

nella di lui Orazione Funerale.

(d) Tanto è vero ch' essi pretendevano questo titolo, che Erasmo Roterdamo credette di poterli rimproverare dicendo: Che Razza Vangelica è questa? Nulla si vede mai, ne di più licenzioso, ne insieme insieme di più vago di sedizione; nulla in somma di men Vangelico, che questi Vangelici pretesi. Vedi il Bossuet *Variar.* l. 5. n. 13. Che poi Melantone avesse il qu' riferito uso, lo dice Cornelio a Lapide nella Prefazione ai *Commentarij* sugli Evangelj.

Egli voleva, che la pace eremitica goduta da Lui, coi suoi Religiosi sul Monte, non giovasse solo all' anime loro, ma fosse di giovamento ancor alla Chiesa, e preparasse la guerra ai nemici dell' anime buone. Considerava quanto sij profittevole la solitudine al raccoglimento interiore, ed all' unione con Dio, e quanto da tal' unione, e raccoglimento, venga lo spirito fortificato per operar a gloria di Dio; e siccome tante ore di riposo si danno al corpo, che sembrano oziose, e pur son necessarie per renderlo agile, e robusto alle fatiche, così avrebbe voluto, che nella nova vita Chericale, si andasse alternando fra la fatica, e la quiete, senza temere di dare molto tempo al riposo della solitudine.

Il suo genio se si vorranno osservar bene le Storie, era come quello (1) di S. Gregorio Nazianzeno nemico delle Ecclesiastiche Dignità, e che dopo averle avute, mal grado la Dignità Sacerdotale, e la dignità Vescovile godeva spesso andar in luoghi solitarij a far il Romito, or figurandosi il Carmelo d' Elia, ora il Deserto di S. Giambattista, e stava qualche intera Quaresima senza parlare, e diceva, che un Ecclesiastico in solitudine egli è come una Lampada sotto il Moggio nascosta, per poi maggiormente risplendere a vista di tutti, che tra le Montagne, i Boschi, ed i Ruscelli, si poteva apprendere, come debban si perseguitare i Lupi rapitori dell' anime, e come insieme col vero Pastore si conduca ai pascoli sempre verdi, ed all' aque salubri il Gregge spirituale; e tale amore in somma aveva alla solitudine, che sebbene questa fosse gli sempre disturbata, pure in Esso ancora forse pareggiò qualunque gran solitario, che avessero mai i Deserti; e contuttociò colla sua eloquenza, colla sua dottrina, col suo zelo apportò memorabili vantaggi a Santa Chiesa, e nell' intruire Popoli, e nel combattere Eretici, e nel star' ai fianchi d' altri Vescovi.

Così il Vescovo Teatino memorabili vantaggi cercò di apportare alla Chiesa, e veramente gliel' apportò sì a favore dei popoli, come contro gli Eretici, e stando al fianco dei Vescovi, e impiegando il suo zelo focosissimo, come pure esercitando quella sua dottrina, che se non lo fece sopra nomare per eccellenza il Teologo come S. Gregorio, lo fece però stimare nell' Età sua Teologo insigne, e Uomo dottissimo, quasi avesse avute dal Cielo infuse le Scienze; la qual dottrina unica alla sua eloquenza dettò incredibile sempre più lo rendeva simile al mentovato Nazianzeno eloquente non meno, che dotto. Ma con tutti questi vantaggi apportati alla Chiesa tanto amore Egli ebbe ai nascondigli della solitudine, e all' eremitico raccoglimento, che qualche (2) Scrittore è caduto nel grave sbaglio di asserire tutta dedita alla Vita contemplativa la Congregazione del Carrasa; e qualch' altro (3) è giunto a dire, che il Carrasa sembra nel vivere un' altro S. Paolo primo Eremita.

Il suo genio era divoto, e non solo nella meditazione ai piedi del Crocifisso, ma anche nel solo leggere, o sentir leggere l' Evangelio tutto (4) sentivasi dolcemente commovere dalla divozione, ed una volta ne scrisse al Vescovo Giberti (5) in tali termini: porto gran riverenza al Santo Vangelo del mio Signore, il quale ogni volta che il leggo, o che il sento, non posso fare, che non mi senta intenerire il cuore.

Il suo genio era di abitar luoghi romiti, e ne suoi discorsi facilmente usciva in lodi sopra la Vita solitaria. Quando giunse in Roma un certo Fra Bernardo Eremita Camaldolese che aveva una lettera del B. Paolo Giustiniani da consegnare a S. Gaetano, il Vescovo Teatino si trattenne con Lui familiarmente sfogando la sua grande smania per la solitudine, e il dolor che provava fra-

an. 1526.
XVIII.
Suo impegno per unir la vita Cōtemplativa alla Attiva.

[1] Vedi il Tillemont To. 9. nella Vita di S. Gregorio art. 15. ed in altri articoli.

[2] Diego Pagnua Ortodox. Explic. l. 1. c. 1.

[3] Il P. Conzen della Compagnia di Gesù presso il Maggio Difesa di Paolo IV.

[4] Il P. Rho de variis virtutum historiis dice: ita veneratur Divinos illos Codices, ut & continenter ipse legeret, & totis commoveretur medullis quasi loqueretur Dominum.

[5] Lettera del primo di Genngli 1533.

m. 1526.

gli strepiti del Secolo, dicendo che l'esperienza di un'anno gli aveva fatto capire, quanto poco giovasse agli altri, e quanto assai pregiudicasse alla propria tranquillità il soggiornar dentro Roma. Forse nel fervor di un tale discorso gli uscì anche di bocca, che per uscir di Roma, e assicurarsi una santa solitudine sarebbe stato anche pronto a trasferirsi con tutta la sua Religiosa Famiglia sino nel Territorio di Ancona, dove stava il suo Amico Giustiniani, se Questi avesse gli trovato tra i suoi Romitorj un luogo convenevole. E tale discorso bisogna dir che fosse fatto nella Casetta di Campo Marzo, mentre in esso si accennò la speranza di un'anno, e si sà per la Professione dello Scotti, che in Campo Marzo si abitò più di un'anno.

Tornato dopo tale conferenza sopra la Vita solitaria Fra Bernardino ai suoi Romitorj Anconitani, raccontò al B. Paolo, che il Carrafa desiderava sommamente la Solitudine, ed avrebbe avuto caro di venire negli Eremi di Ancona. Alla quale novità restando stupito il Beato Fondatore scrisse al Carrafa una Lettera, che sembra scritta piuttosto nel principio del 1526. che sulla fine del 1525. per (6) essere stato il Giustiniani dopo il mese di Aprile del 1525. lontano d'Ancona impiegato in diversi affari in Ravenna, poi in Venezia, ed anche in Firenze; e per essere tornato poi a Ravenna, e più volte andato a Firenze, ed a Pistoja prima di restituirsì alla Marca d'Ancona, e ciò per negozi di non piccola occupazione.

[6] Vita del B. Paolo Fiori lib. 2. c. 17. e. 18.

XIX.

Lettera del B. Paolo Giustiniani al Carrafa per la Vita solitaria.

[1] Vedi questa Lettera Latina nel Maggior Disquisit. in Paulina IV.

La Lettera ch'Egli scrisse dalla Marca al Vescovo Teatino ella è la seguente tradotta dal Latino in cui fu composta

“Jesus

“ Al Rev. (r) Vescovo Teatino, e Venerabile Proposto dei Fratelli Ch. Reg.
 “ Fra Paolo detto Eremita augura profito nel servizio di Dio,
 “ e ansietà all'auge della Perfezione, e finalmete arrivo alla Beatitudine eterna.
 “ Fra Bernardino Eremita, cui aveva consegnata una Lettera da recare al
 “ nostro D. Gaetano, m'ha riferito d'esser con esso Voi familiarmente ab-
 “ hoccato, e che fra le altre cose gli avete commesso d'ingiungermi a vostro
 “ nome di rinvenire qualche luogo solitario, nel quale abitar possiate con decen-
 “ zia insieme coi vostri Fratelli. La qual cosa non capisco abbastanza se Voi ab-
 “ biate detta davvero. Imperocchè mi dà molto a dubitare la riflessione,
 “ che una cosa di tanto grande importanza, se pur questa era veramente la vo-
 “ stra intenzione, esigeva non già poche parole, ma una Lettera scritta con
 “ tutta la serietà. Pure, se questo mai fosse il vostro disegno, se tale fosse il
 “ pensier vostro, io ne godrei molto, e ne provarei un' inestimabil contento.
 “ Imperocchè sono ancora dell'istesso parere, di cui dal principio son stato, che
 “ a Voi sia sommamente necessaria la solitudine per procacciarvi la tranquillità
 “ del vostro animo, e per toccar il colmo della perfezion religiosa, e della
 “ totale spiritualità della vita: e se ben vi ricordate di quanto vi diceva una
 “ volta, vi ricordarete ancora, che nella conversion vostra al Signore tre so-
 “ le cose desiderava. Voto di Religione, Ritiro in solitudine, e Separazione,
 “ e distanza di Celle nella medesima solitudine. La prima cosa voi l'avete
 “ già fatta, e fatta ancora con maggior forza, e magnanimità di quella
 “ che avevsi potuta io bramare. E' altre due cose non fatte peranco da Voi se
 “ adesso avete animo di eseguirle, sappiate, che, in quanto al luogo, esso
 “ non potrà già mancarvi. E' primi eramente noi Eremiti di S. Romualdo
 “ dell'Ordine Camaldolese in questa Provincia della Marca Anconitana ab-
 “ bita

77 biamo più luoghi comodi sufficientemente per quelli , che si contenta- an. 1524
 77 no di piccole Cellette, ed Oratorj. Di queste Celle, quelle vi saranno da-
 77 te da noi, che più piaceranno a Voi altri, o vogliate far vita con noi co-
 77 mune, o senza di noi vivere, ed abitare separatamente. Non sono i luo-
 77 ghi, o i siti diversi quelli, che noi abbiamo stabilito di amare quanto possiamo,
 77 ma bensì il profitto spirituale dei Servi di Dio, ed a riguardo appunto dell'
 77 avanzamento di Voi altri crederemo di aver guadagnato un gran frutto, se
 77 a Voi bramosi di ricoverarvi nella solitudine avremo il merito di apprestare,
 77 e concedere qualcuno di questi nostri luoghi con tutte le sue appartenenze
 77 di fondo, e suppelletili. Che se poi non potessero abbastanza piacervi gli
 77 angusti, e poveri tugurj nostri, sono sì in queste parti, che in tutte le parti
 77 d' Italia luoghi solitarij, ed abbandonati dagli Uomini in abbondanza, di
 77 modo che non farammi difficile, purchè m' indichiate la qualità di luogo,
 77 che vorreste, il trovarvi un sito solitario, e di tutta vostra soddisfazione, se
 77 mel comanderete. Fra gli altri evvene uno nella cima del Monte d' Anco-
 77 na ameno, e molto acconcio. Questo s' apparteneva una volta al RR. Car-
 77 dinale d' Ancona, ma esso lo cedè poi ad un certo R. Niccolò Morosini, e a
 77 suoi Compagni Eremiti liberi da ogni vincolo di profession Religiosa, ed al
 77 presente sembra affatto vuoto d' abitatori. Imperocchè il prefato D. Nic-
 77 colò per certa sua malattia è ritornato alla sua patria, ne v' è speranza che sia
 77 di nuovo per trasferirsi nel Monte. I suoi Compagni in parte sono morti,
 77 in parte hanno abbracciata altra maniera di vivere. Se piacevvi questo
 77 luogo, io credo, che con tutta facilità dal prefato D. Niccolò s' otterrebbe, spe-
 77 cialmente se gli venisse rimborsato il denaro, che in non molto riguardar
 77 somma spese per alzare le Celle, ed altre abitazioni nel Monte medesimo.
 77 Cid far si può senza macchia alcuna di peccato, come m' hanno asserito varj
 77 Giureconsulti da me perciò consultati. Se pertanto sta fissa in Voi la deter-
 77 minazione di ritirarvi alla solitudine, e di allontanarvi dagli strepiti dell' abi-
 77 tato col costituire in essa perpetua la vostra dimora, e se avete dall' esperien-
 77 za d' un' anno intero imparato, quanto poco profitto agli altri, e quanto in-
 77 comodo alla vostra tranquillità, e perfezionè rechi la dimora in Roma, e
 77 perciò seriamente avete ideato di ritirarvi da essa, fatemene consapevole con
 77 vostre Lettere, ve ne prego, acciò più fondatamente di simil vostra intenzio-
 77 ne godere io possa, e possa ancor prepararvi tutte le Celle vostre, se queste no-
 77 stre umili abitazioni vi piacciono, o se nò, cercarvene delle altre, che più
 77 vi vadano a genio, non risparmiando ne diligenza, ne attenzione veruna.
 77 Che sebbene quel Fratel nostro Religioso mi assevera per sicura questa inten-
 77 zion vostra, non ostante per esser essa cosa di somma rilevanza, provo della
 77 pena per indurmi a crederla, ed allora fermamente la crederò, quando me
 77 l' attesteranno le vostre Lettere.

Ma questa Lettera del Giustiniani non ebbe presso il Carrafa alcun' effetto
 essendosi Questi contentato di potere stare cò la sua Famiglia sul Monte Pincio,
 che forse a Lui fu offerto, oppure stabilmente concesso solo dopo la partenza
 del mentovato Fra Bernardino, e avanti che gli arrivasse la Lettera del B. Paolo.
 Anzi essendosi trattato da Monsignor Giberti di dare (2) al Carrafa, e a suoi Re-
 ligiosi il Monte Soratte, o sia S. Oreste, come comunemente si dice, lonta-
 no da Roma intorno a quaranta miglia, luogo molto solitario ceduto dal P. Ab-
 bate di S. Paolo al suddetto Prelato, il Carrafa, e suoi Compagni prima lo ac-

[2] Fiori Vita
 del B. Paolo lib.
 2. Cap. 24. 2o
 233.

an. 1526.

cettarono pel genio della solitudine, ma poi lo rinunziarono pienamente, quando venne occasione di doverlo abitare, perchè l'osservarono troppo romito, e troppo contrario alla loro vita attiva, che professavano unita alla contemplativa, e però dal Giberti fu dato al medesimo B. Paolo Giustiniani nell' anno 1526.

XX.
Esercizj in cui vuole il Vescovo Teatino impiegati i suoi Religiosi nel Monte Pincio.

Sul Monte Pincio piuttosto piacque al Carrafa trarre la sua dimora, ivi potendo più comodamente alternare gli esercizj della Vita Contemplativa, e della Vita Attiva. Certo che apparisce aver' Egli cercato nei primi anni di tener la sua Religione nel ritiro della solitudine più di quello faceffe nel progresso del tempo. Forse stimava importante stabilirla prima bene nel fervor delle Cose Divine innanzi di esporla con maggior libertà agl' imbarazzi delle fatiche Apostoliche; in quella maniera, che varj Santi Padri della Chiesa fecero come il lor Noviziato nei deserti prima di dedicarsi al servizio del Cristianesimo: come (1) S. Basilio, che innanzi al Sacerdozio stette cinque o sei anni nella solitudine di Ponto, e S. Giovanni Grisostomo, che innanzi il Diaconato sei anni passò sulle Montagne di Antiochia, e S. Epifanio, che santificò la gioventù tra i solitarij di Egitto, ed altri anni in un Monastero di Palestina, e S. Martino Tortonense, che godette stare prima in una solitudine sul Milanese, indi in un' Isola deserta del Mar di Toscana, e poi in un Monastero di Poitiers, e così altri Santi Vescovi, che si refero insigni col loro zelo per la Chiesa di Dio.

[1] Tillem. in S. Basil. art. 14. in S. Crisof. art. 8. In S. Epifan. art. 2. 3. In S. Martin. art. 2. [2] Caracc. V. M. S. l. 2. c. 4. Castaldo Vita. c. 2.

Con tutta però questa premura di tenere sul Monte Pincio ritirati, e quasi romiti i suoi Religiosi, amava nondimeno di esercitarli nelle (2) opere di carità verso il Proffimo; e se non tanto, quanto nell' antecedente Anno Santo, molto però godeva, che fossero occupati anche nella salute altrui: come era il seguitare a portarsi all' Oratorio del Divino Amore, dove si facevano di voti sermoni, e s' infervoravano i Prelati nelle massime Ecclesiastiche, e si promuoveva la frequenza dei Sacramenti: come pure il seguitare le visite, e i servizi dello Spedale degl' Incurabili, dove i buoni Religiosi si spargevano intorno ai Letti degl' Infermi a prestar loro indefessamente ajuto spirituale, e temporale.

[3] Brev. Rom. ai 7. d' Agosto. [4] In certa Inscrizione fatta ad una sua Immagine.

Così dal Monte al piano, e dagli strepiti della Città alla quiete del ritiro passavano i Religiosi del Carrafa, dividendo le loro occupazioni tra Dio, e il Proffimo, meritando non meno il titolo di Romiti, che di Apostoli; e siccome (3) S. Gaetano per la grande assiduità dell' orazione, che spesso continuava fino ad otto ore con lagrime perenni, poteva quasi dirsi Anacoreta, e pure pel suo zelo apostolico fu chiamato Cacciatore dell' anime: così il Carrafa se pel grande amore alla vita romitica fu detto, che pareva un S. Paolo primo Eremita, pure pel zelo dell' altrui salute poteva insieme chiamarsi un S. Paolo Apostolo, e dirsi, come già fu detto, un Elia dei (4) suoi tempi e per l' ardor del suo zelo, e per l' amor al deserto.

XXI.
Sotto il Vescovo Teatino mettesi lo Spedale degli Incurabili di Venezia.

Era cosa pubblica questo zelo della Teatina Famiglia pel comune vantaggio. Sino nella Città di Venezia n' era arrivata la fama, e però in quest' anno medesimo 1526. ai 26. di Febbrajo i Gentiluomini deputati al governo dello Spedale degl' Incurabili fecero un Decreto di mettere quello Spedale sotto una speciale cura del Vescovo di Chieti, e di S. Gaetano, giacchè S. Gaetano in Venezia, ed il Carrafa in Roma erano stati primi Fondatori di tale sorta di Spedali. Le Formole, con cui disteso venne il Decreto, erano molto onorevoli, particolarmente pel Vescovo Teatino, che da essi non si era veduto mai nei loro Paesi, ed erano le seguenti tratte dal Latino.

Nell'

„ Nell' Anno (1) del Signore 1526. Effendo così dalla natura ordinato, che tutte le cose godano principalmente il favore, e la protezione, e si accrescano, e si conservino per mezzo di quelli col consiglio, e coll' imitazione dei quali ebbero la loro origine, e tal fortuna sentano molte cose, che ad usi divini, o divini Ministerj dedicate riceverterro da persone buone, e veramente Cristiane santissimi ajuti; perciò noi Governatori dello Spedale dei Poveri rimpiegati incurabili del nostro Signor Gesù Cristo di Venezia conoscendo perfettamente bene la probità, e amorevolezza dei Reverendi in Cristo Padri Giampietro Carrafa Vescovo di Chieti, e Gaetano Tiene Chierico Regolari al presente dimoranti nella Corte Romana, dei quali l' opera, l' integrità, la dottrina, e l' esempio ci ha provocati a Cristiane imprese, coll' esortarci di quando in quando a non mancare ai miseri, e miseri poverelli: affinché la nostra divozione, e la divozione altrui vengano infiammate dai suddetti Reverendi Padri, che qui in terra fanno le veci degli Apostoli, noi conoscendo benissimo, che quest' ossequio, che con riverenza non meno che fedeltà esercitiamo verso il nostro Signor Gesù Cristo, arriverà per l' illustre patrocinio degli eletti Padri tanto Cristiani, e Santissimi, a guadagnare non solo la perpetua tutela della protezione, ma ancora il decoro della stessa santa, ed alacre difesa, e che tal protezione farà per giovare in modo maraviglioso, ed accrescere la pietà dei Fedeli di questa Città, gli abbiamo eletti, e creati spontaneamente, e in ogni miglior maniera, che abbiamo potuto, e che più efficacemente valere può, e li costituimmo solennemente, e in vigore di questo presente pubblico Instrumento gli eleggiamo, creamo, e costituiamo nostri, e dello Spedale mentovato, e di tutte le Persone ivi abitanti, Procuratori, Difensori, Conservatori, e Protettori principali, e specialia, con questo però, che la specialità alla generalità nulla deroghi, ne questa a quella, con una podestà, e libertà pienissima di sostenere, ed accrescere il predetto Spedale, i suoi diritti, i suoi beni ecc: e tutti gli affari da trattarsi nella Corte Romana; e tutte le altre cose, e ognuna in particolare ecc. da farsi ecc. da procurarsi ecc.

Tale era il solenne Instrumento, in cui col dare al Vescovo di Chieti, ed a S. Gaetano una cura di tanto imbarazzo dimostravasi chiaramente, che il Mondo non li riconosceva semplicemente per Religiosi contemplativi, e si dichiaravano Personaggi, che in terra facevano le veci degli Apostoli, e benchè ritirati nella solitudine del Monte Pincio si consideravano come abitanti nella Corte Romana per la gran mano, e stima, che avevano in Corte, e pel servizio speciale, che col loro Istituto professavano di prestare alla Santa Sede.

Questa gran mano in Corte, e questo zelo speciale di servire la Santa Sede provarono in quest' anno medesimo anche i Fondatori d' una insigne Religione. Iddio, che hà sempre mostrato di portare un amore parziale all' Ordine Francescano tanto numeroso nel Mondo, e tanto ricco d' Anime Sante, e ciò che è il maggior segno di amore, hà sempre mostrato un impegno particolare per mantener' in Lui viva l' esatta osservanza della regola, o per essere da questa molto letteralmente rappresentato il Vangelo, o per esser ella opera di S. Francesco sommamente caro a Gesù, perchè sommamente a Lui simile, aveva risoluto di aumentare quest' Ordine con quella Religione Cappuccina, che rappresentando al vivo la vita umilissima, ed asprissima di S. Francesco fa esternamente tale comparsa, che arriva a compungere i peccatori anche colla sola

[1] Vedi tal Decreto in Latino presso il P. D. Giambattista Caracciolo Vita di S. Gaetano l. 2. e vedi ivi la citazione dell' Archivio dello Spedale pag. 31. atto primo.

XXII.
Iddio dispone che il Vescovo Teatino cooperi alla Fondazione de Padri Cappuccini.

an. 1526.

predica del muto esempio, e internamente hà tali regole, e pratiche, che giunge con franca mano a trasformar' in umili Agnelli i più gran Signori del Secolo, ed in Angeli di costumi anche i Ladroni del Bosco; ed universalmente hà tale benedizione dal Cielo, che è una delle più care, ed amate Religioni, che siano mai nel Cristianesimo: ed oltre ciò malgrado i suoi austerissimi rigori, è giunta a superare colla moltitudine numerosa di trentadue in trentatremila Soggetti il numero di moltissime altre Religioni assai più soavi, e comode, come pur malgrado questa moltitudine sì numerosa hà conservato per più di due secoli l'esatta osservanza dei suoi rigori austerissimi. Ora di una Religione tanto veneranda volle Iddio, che il Carrata molto cooperasse alla Fondazione.

[1] *Boverio*
Annali Cappucc.
all'anno 1526.

Era (1) arrivato in Roma stanco, e palpitante insieme con il suo Fratello Raffaello, Fra Lodovico da Fossombrone desideroso di portar colla licenza del Papa l' Abito Cappuccino, dopo i patimenti della prigionia, e dopo i viaggi notturni fatti tra selve, e timori, per la persecuzione di chi credeva leggerezza di cervello torbido, ed una specie d' apostasia questo suo desiderio di mutar abito Religioso sull' opinione, che il solo Abito Cappuccino fosse il vero Abito di S. Francesco. Aveva Fra Lodovico per alcuni giorni sparso molte lagrime, e fatte molte preghiere insieme col Fratello in varie Chiese di Roma, per implorare da Dio, e dalla Beata Vergine, e da S. Francesco ajuto in quella Città, dove non conosceva alcuno, ed un buon esito al suo negozio presso il Pontefice, da cui stentava ad avere udienza, e presso cui Egli non aveva alcun credito, e solo qualche Lettera di raccomandazione.

[2] *Lo stesso ivi*
così parla: Cę-
lestę ipsius pru-
dentiam, pie-
tatem, refor-
mationis studiũ
& cęteras ejus
virtutes sumis
laudibus ad cę-
lum usque effe-
rev idebatur to-
tus viri illius
studio accęsus.

Quando un giorno quel Dio, che a Lui aveva dati stimoli così gagliardi per quell' impresa, fece, che nel Palagio del Vaticano fosse addocchiato dal Limosiniere del Papa Uomo assai pio, e che questi in veder quei due Religiosi vestiti, benché senza licenza Pontificia, di quell' Abito Cappuccino novo affatto alla vista degli Uomini, li credesse due Romiti dabbeae, e però a loro volentieri s' accostasse, e godendo di scorrere delle mondane vanità entrasse col discorso nelle lodi del Vescovo di Chieti, che le aveva disprezzate col rinunciare a due Vescovadi, col dar un' addio a tutte le Corti dove prima era stato, e col impoverirsi affatto fondando una Chierical Religione. E si alzava fin' al Cielo il pio Limosiniere con somme lodi la prudenza celeste del Carrata (2), la pietà, lo zelo della Riforma, e l' altre sue Virtù, tutto mostrandosi acceso di amore verso quel grand' Uomo. E mentre Egli così parlava, novi (3) pensieri raggiravansi nella mente di Fra Lodovico, nove consolazioni al cuor gli scendevano, e come se dinanzi agli occhi avesse un Angelo, e non Uomo, che facesse parole, parevagli, che dal Cielo gli fosse all' improvviso chiaramente aperta la via alla sospirata felicità.

[3] *Ivi pure lo*
stesso: Impro-
visum sermo-
nem altius ani-
mo perpędens,
quasi is non ex
hominis, sed ex
Angeli potius
ore flueret, eo
sibi veluti
Cęlo viam ape-
rirı visum fuit.

Aprondo però il suo cuore al Limosiniere fecegli sapere, che Egli non era altrimenti un semplice Romito, ma un vero Religioso coperto dell' Abito vero di S. Francesco, e desideroso d' imitar S. Francesco con una vita più riformata, e che era venuto apposta in Roma per ottenere dal Papa un Breve, che gli permettesse questo senza contraddizione di alcuno (4) "Credimi, allor gli disse

[4] *Lo stesso ancora ivi: Crede mihi inquit neminem tam ad pietatem propensum, tamque ad hujusmodi reformationis studia promovenda incensum, quam Carratam reperias, qui cum, & Pōtifici carus, & omnium oculis admirabilis sit, plurimum pia animi tui consilia sua ope juvare potest.*

„ se il Prelato, credimi che tu non troverai nessuno tanto inclinato alla pietà, an. 1526.
 „ ne tanto portato a promuovere questi negozj di Riforma, quanto il Carrafa;
 „ il quale e per essere caro al Pontefice, e per essere Personaggio affirabile nell'
 „ opinione di tutti, sommamente col suo ajuto potrà giovare a tuoi pii disegni.

Allegriſſimo Fra Lodovico pel lume sì bello concedutogli dopo tante lagrime inaspettatamente da Dio in quell'incontro accidentale, subito dal Vaticano (1) rivolse i passi insieme col Fratello per ritrovar' il Carrafa, e presentatosi a Lui con quel cappuccio lungo, ed acuto, e con quel piccolo mantello indosso gli disse umilmente, che essi erano due Religiosi dei Minori Osservanti coperti di quella nova forma d' Abito, che credevano fermamente fosse quella di S. Francesco: che essi desideravano levarsi dall' obbedienza dei loro Superiori, per poter con quell' Abito fare liberamente una vita più conforme al Santo Patriarca: che essi non erano i primi a chiedere tale grazia alla Santa Sede, mentre Fra Matteo da Bascio dimorante allora nelle Campagne di Fabriano aveva l'anno scorso 1525. ottenuto dal Papa il medesimo, ma che avendolo Egli ottenuto solo per Oracolo di viva voce, essi l'avrebbero voluto per Breve, affine di stare più sicuri: che giudicavano quel disegno veramente ispirazione di Dio, e però anche avanti ogni licenza Pontificia si erano da se stessi ai piedi d' un Crocifisso vestiti del novo Abito: che avevano fatte moltissime Orazioni, superate durissime difficoltà, sopportate dolorose tribolazioni, ed ora con tutte le raccomandazioni, che fecero avevano in una Lettera della Duchessa di Camerino Nipote di Sua Santità, tentavano molto ad avere udienza, e però a Lui si raccomandavano caldamente, perchè in questo gran bisogno presso il Pontefice proteggere li volesse con efficacia, ed aiutare.

Stette il Carrafa ad ascoltare questo discorso, che in verità non aveva tutte le buone apparenze; imperocchè questi due Fratelli non intendevano ritirarsi dalla lor Religione per formare un' altra Comunità con altri Soggetti, che venissero ad aggregarvisi, ma solo cercavano d' impetrare per se medesimi la libertà di vivere privatamente come Fra Matteo da Bascio, secondo il lor concepito disegno, e questo era un dar' anfa ad altri Religiosi, di formar altri disegni o fantastici, o capricciosi, che servissero di pretesto, per uscir dalle Religioni, e popolar le contrade, e le selve di Religiosi vagabondi in abito di Prete, o di Romito. Questo era un far crescere l' abuso, che trà gli altri molti disordini correva in quel secolo, cioè di concedersi facilmente dalla Corte Romana, o per Lettere di Dataria, o per Lettere di Penitenzieria la licenza di abandonar' i Chioſtri ai Religiosi malcontenti. Il che faceva crescere a dismisura il numero dei veri Apostati, perchè la facilità di vedere spesso chi era uscito dalla Religione colla licenza, faceva, che non fosse più tanto vergognoso il lasciar le Religiose insegne, e che agevolmente si nascondessero trà i Religiosi usciti colla licenza quelli, che senza licenza avevano abbandonata la Religione.

Fremea il Carrafa contro tali (2) disordini, ed abusi, e quando fu Papa levò la corruttela di queste Lettere di Dataria, e Penitenzieria, contro i Religiosi usciti dalla Religione o per Apostasia, o per servizio anche della Santa Sede, fece una Bolla, che gran terrore metteva a quelli, e obbligava questi a portar almeno un segno visibile; e dentro a Roma sola, e in una notte sola fece prender dai Birri più di sessanta Apostati, che dopo ancora la Bolla in Roma volevano stare nascosti. Tanto era contaminata la terra da quella sorte di gente. Onde i due poveri Fratelli da Fossombrone erano a prima vista incappati affai male

XXIII:

Quanto
Egli ajutaf
se la loro
Fòdazione.

[1] *Boverio cit.*
Statim ad Car-
rafam còvolat,
eique universa,
quæ ad propo-
sitam reformationem asse-
quendam ab eo
hactenus gesta
fuerant commu-
nicat &c.

[2] *Caracciolo*
V. M. S. L. 4. C.
14. Vedi qui ap-
presso L. 4. a.
xxxii.

an. 1526.
 [3] *Boverio al luogo cit.* Tante opere erga Reformationis opus, quod Vir prudens a Deo profectus, & aliquando dilatatus presentibus, studio accenditur, ut non modo faciliore illi ad Pontificem accessum redderet, verum & religiosum Ludovici, & aliorum propositum apud illum maxime commendaret, & de justa illorum postulatione secum ageret.

[4] *Fusciano Lettera da Roma a Sr. Maria Carrafa dei 13. Luglio 1532. presso il Maggio Visa Suor Maria cap. 5.*

[5] *Coppino Renavo l. 3. de Polit. sacra stamp. in Parigi. 1577. carte. 544. Capucinos quidem quorum Auctor habetur Paulus IV.*

[6] *Boverio iovi.*

XXIV.
Il Vesc. di Chieti scrive le Regole della sua Religione.

male, mettendosi nelle mani d'el Carrafa così nemico di queste irregolari libertà.

Ma come il zelo del Carrafa era accompagnato dalla prudenza, e provveduto di grande perspicacia nel discernere gli spiriti, esaminò sottilmente le circostanze della narrata storia, se andagli i movimenti interni dei due supplicanti, e conchiuse quella essere ispirazione di Dio, e si pose in animo d'ajutarli anche con una Lettera di Penitenzieria. Oltre di ciò vuole l'Annalista della Religione Cappuccina, che il Carrafa o per un lume superiore del Cielo, o per la sua naturale perspicacia prevedesse di lontano (3) anche ciò, che allora non intendeva il medesimo Fra Lodovico, cioè che dopo essersi egli trattenuti nelle selve come Romiti secondo la privata loro divozione, sarebbero venuti degli altri ancora per aggregarsi, e per formar una Religione, come poi succedette di lì a due anni: però lodando il loro disegno s'interpose non solo per impetrar ad essi Udienza dal Pontefice, ma ancora per rendere questo persuaso, che tanto Fra Lodovico, quanto gli altri del suo parere seguitavano l'impulso dello Spirito Santo, che quella era opera di Dio, che bisognava ajutare, ed accarezzare quei, che in un tal secolo cercavano la riforma, e tanto in somma fece, che ai diciotto di Maggio di quell'anno 1526. per mano del Cardinal Pucci Sorano Penitenziere fu concesso ad essi il Breve desiderato, di poter col lor Abito novo vivere separati dalla Religione, e soggetti ai Vescovi del Luogo.

Ciò che non fu tanto facile; mentre sebbene allora vi fosse la facilità di questi Brevi di Penitenzieria, pure la Religione, da cui essi partivano si considerava naturalmente come offesa, non partendo essi per desiderio di libertà, ma per desiderio di riformar e l'abito, e l'vivere Francescano, cioè che sembrava a quella Religione di grave rimprovero, e cioè che poteva ancor produrre molte questioni sopra la giustizia della causa: se, per esempio, quello di Fra Lodovico fosse il vero Abito di S. Francesco, e non quello de' Minori Osservanti usato per tanto tempo, e sopra altri punti: cose tutte, che potevano tirar in lungo l'affare; e Clemente VII. era timido in queste cose, che potevano eccitare furori universali: e in fatti a Fra Matteo da Bascio non si era arrischiato di concedere la suddetta licenza odiosa a una Religione intera in forma di Lettere patenti, ma solo a viva voce.

Ma il fuoco, e la eloquenza del Vescovo Teatino faceva superare molte difficoltà, e particolarmente il suo credito presso Clemente, che per un'altra grazia straordinaria contrastata dal Card. Datario come eccessiva, e dimandata dal Carrafa per un Monistero, ebbe a dire (4) "Noi vogliam fare quando, to ci chiede Monsig. di Chieti, perciocche se non fosse cosa onesta Egli non l'avrebbe richiesta." Tali però essendo stati gli ajuti dati dal Vescovo di Chieti ai primi Cappuccini, forse per questo ne è venuto l'errore riferito da un'Autor (5) antico, che Egli sia creduto Fondator della Cappuccina Religione, e ne è venuto ancora, ch' Egli medesimo vedendo di questi i progressi felici si consolasse sommamente, e si gloriasse d'averle (6) servito di Levatrice.

Partiti quei buoni Religiosi restò il Carrafa al governo della sua Religione, di cui non solo era Levatrice, ma vero Padre, e Fondatore. I suoi Religiosi lo confermarono ai 14. di Settem. nella Prepositura per lo terzo anno, due essendo finiti dai 14. di Settembre del 1524. sino ai 14. dello stesso mese del 1526. Ed (1)

in

[1] *A. Caracciolo Visa M.S. l. 2. c. 4. Silos Hist. C. R. l. 3. car. 73.*

in questi due anni essendosi andate lavorando parte coll' Orazione, an. 1526. parte coll' esperienza, e parte colle conferenze scambievoli, le Regole e Costituzioni proprie per bene stabilire la nova Religione, alla fine in questo terz' anno si posero in iscritto dal Vescovo Superiore, che più non volle contentarsi della fermezza loro stabilita nel puro uso cotidiano senza alcuna scrittura, come accadde nei primi tempi anche alle Regole della Chiesa; ma volle registrate presentarle alla sua divota Famiglia, perchè inviolabili restassero nell' uso perpetuo presso i posteri della sua Religione, e così nella fine del suo triennale governo restasse bene piantato questo sì necessario fondamento alla sua Congregazione de Chierici Regolari. E sebbene anche gli altri Compagni, e particolarmente S. Gaetano avessero mano nella formazione di queste Regole, pure essendo principalmente attribuite (2) al Carrasa, come a primario Legislatore, e considerate più che d' altri opera (a) sua, però il qual esporle non farà fuor di proposito, perchè vedasi il di lui spirito, e il di lui merito presso la mentovata Congregazione; e furono le seguenti, le quali in breve presentano i primi fondamenti dell' Istituto Teatino.

“ Che tutti vivano in abito, e vita comune di Chierici, secondo i Sacri Canoni, e secondo la professione dei tre voti cioè di Povertà, di Castità, e di Obbedienza; di Povertà, in modo che nessuno posseda cosa di proprio, ma tutti vivano in comune, e del comune non mendicando, perchè questo i Canoni lo proibiscono, ma delle offerte dei Fedeli fatte spontaneamente; così pur delle decime, e primizie, ove convenga, servendo gratuitamente all' Altare, ed all' Evangelio. Il possedere annue rendite Ecclesiastiche in comune non ci viene proibito ne dai Canoni, ne dalla nostra professione; pure per molte ragioni, ed anche dalla stessa esperienza ammaestrati poco ci curiamo di averne. Di Castità, cioè a dire colla custodia non solo della corporea integrità, ma dei sentimenti ancora, e delle parole, e quanto più si può colla purità ancora degli affetti, e dei pensieri: ed in oltre colla parsimonia dei cibi, e colla temperanza. Si debbono schivare i ragionamenti, e le conversazioni delle Femine ancora d'onestissime, e sante, come i Canoni ancora comandano: nel caso poi, che una necessità inevitabile, o la legge della Carità comandino altrimenti, allora il Prelato giudichi, gli altri obbediscano. L' Obbedienza principalmente debbesi prestar' al Prelato, ed ai più vecchi, come al Vicario, ed ai Ministri di Dio, indi ai Fratelli, l' uno l' altro obbedendosi, e servendosi in carità, con questo però, che tutte le cose si facciano con ordine, come dice l' Apostolo, e nessuno si usurpi l' offi-

[2] Caracc. V. M. S. lib. 2. c. 4. ed anche nella prefaz. al libro Synops. Veist. Rit. Gio. Solerio tracc. M. S. de Vita Contempl. Silos. Hist. G. R. lib. 3. p. 73.

XXV.
Quali fossero le Regole mentovate.

(2) Potè S. Gaetano per le sue penetranti insinuazioni, e più di tutti il Carrasa per la sua ardente attività, e dignità di Superiore, e di Vescovo esser considerato principale autore di queste Regole, benchè gli altri Compagni vi avessero la loro mano. In quella maniera, che S. Ignazio di Lojola stimò già primo Autore delle Regole della sua Compagnia, benchè i suoi dieci Compagni nell' anno 1539. aves-

sero tutta la mano a formar le prime Regole per le conferenze insieme tenute per tre mesi, nelle quali ognuno parlava con libertà, ed ascoltavasi con rispetto, facendovi S. Ignazio la figura di Fratello, e non di Padre, mettendo alla rinfusa tra quelle degli altri la sua sottoscrizione a piè dei Decreti. P. Mariani Vita di S. Ignazio lib. 2. cap. 11.

„ zio del Prelato, o di un' altro, o l' autorità di comandare . Il Prelato an-
 „ cora si ricordi non vi essere presso noi alcuna Legge, che obblighi a peccato,
 „ dove non siavi il precetto di Dio, o della Chiesa, o che la forza della Pro-
 „ fessione non costringa alcuno .

„ Il Prelato per via di elezione si crea per un' anno, e si conferma, se co-
 „ sì parerà sino a tre anni, Elettori essendo quei soli, che hanno voce in Capi-
 „ tolo; e questa tale elezione, e conferma si fa secondo i Canonì da tut-
 „ to il Capitolo, o dalla maggior parte di tutto il Capitolo: chiamati prima,
 „ ed aspettati gli assenti, quanto aspettar conviene .

„ Nessun Novizio si riceve alla prova, o alla Professione, se non sia prima
 „ lungo tempo con grand' esperienza, e pazienza macerato, e provato, pas-
 „ sati almeno due, o tre anni, e oïd col consenso di tutto il Capitolo: ed il
 „ Novizio consegnato sia dal bel principio ad alcuno dei Fratelli, che coll'aju-
 „ to di Dio lo instruisca, e lo allevi ad una nuova vita .

„ L' Ufficio Divino sì notturno, che diurno continuamente si suol dire in
 „ Coro dai Chierici solamente, e dai Preti all' usanza della Chiesa Romana; e
 „ osservata ancora la consuetudine di quella Chiesa, o Diocesi, nella quale c'è
 „ occorrerà di abitare, in quelle cose, che alla Chiesa Cattolica non si oppo-
 „ gono .

„ I Sacramenti si amministrano gratuitamente per mano di quelli, che
 „ il Prelato avrà eletti, ed a quelle Persone, che Egli avrà ammesse . Si am-
 „ ministrano poi con diligenza, e purità, stando fedelmente ai termini de'
 „ privilegj, e delle esenzioni della Sede Apostolica, senza abusarsi dell' im-
 „ munità conceduta, ma salvo sempre il rispetto del Prelato, e Giudice ordi-
 „ nario .

„ Il modo di celebrare le Messe, ed il Divino Ufficio, come pure di leg-
 „ gere, e pronunziare, e salmeggiare in Coro, ed in Chiesa, oltre le Rubri-
 „ che del Messale, e del Breviario Romano, autentiche, ed antiche, egli farà
 „ a voi insegnato a parte, col mezzo di alcune regole brevi, e facilissime: ove
 „ avviseremo ancora, quando dobbiate ricevere, ed ommettere alcuna cosa
 „ propria dei Santi .

„ Presso Noi nessuno colore di vesti, nessuno abito determinato si co-
 „ manda, ne si proibisce; basta sia tale, che convenga a Chierici savj, ed a
 „ Sacri Canonì non repugni, o non discordi dalla comune consuetudine di
 „ quella Città, o Diocesi, nella quale ci accaderà di avere stanza .

„ Nessun Prete, o Chierico va solo fuori di Casa, ma preso il compagno,
 „ e fatta prima Orazione avanti l' Altare, e ricevuta la Benedizione del Pre-
 „ lato . Lo stesso osservasi nel ritorno . Il Laico però, e quegli, che ha la cura
 „ di provvedere la Casa, ancorchè sia Chierico, può uscire alle volte solo, fat-
 „ ta l' Orazione, e presa la Benedizione, come si è detto .

„ Dato il segno due volte al giorno ci inginocchiamo a far l' Orazione tutti
 „ dimorando nei proprj Luoghi, o sia nelle proprie Cellette, ed orando in si-
 „ lenzio, e quiete; alla mattina dopo le Laudi dell' Ufficio matutino, ed
 „ alla sera sul principiar della notte; nell' Estate però a mezzo giorno .

„ I Digiuni comandati dalla Chiesa si osservano esattamente . Ag-
 „ giungiamo però di consuetudine il Digiuno del Venerdì per tutto l' anno, e
 „ i Digiuni ancora dell' Avvento del Signore, non digiunando per obbligo,
 „ ma liberamente, e spontaneamente . Alla Mensa comune non manca mai

» **la Sacra Lezione**, o tolta dalla Sacra Scrittura, o dai Libri di Santi Dottori: an. 1526.
 » ed essa da tutti si ascolta con profondo silenzio, ne alcuno, eccettuato il Pro-
 » lato, ardisce sopra di Lei di dire parola.

» Nessuna consuetudine, nessun modo di vivere, o rito, che sia, tanto
 » di quelle cose, che spettano al Culto Divino, e in qualunque modo fanno
 » in Chiesa, quante di quelle, che pel viver comune in Casa, o fuori, da Noi si
 » sogliono praticare, non permettiamo in veruna maniera, che acquistino vi-
 » gore di precetto, ne vogliamo, che alcuno resti obbligato in Coscienza, se
 » insieme non vi concorra il precetto di Dio, e della Chiesa, oppure ad offer-
 » vare ciò non fosse dinanzi agli occhj di Dio tenuto per la propria professione
 » dei tre Vori.

Sino qui le prime regole date alla sua Religione dal Vescovo Teatino, il
 quale aveva per anima delle sue risoluzioni San Gaetano da Lui considerato,
 come tenerissimo Amico, e come quell' Uomo Santo, da cui aveva avuta la
 grazia memorabile di essere accettato per compagno nell' Istituzione di questi
 Chierici Regolari, allora quando dopo molte istanze erasi ridotto a gettarceli
 ginocchione a piedi per essere esaudito. E San Gaetano per la sua insigne umiltà
 godeva molto di lasciar tutta la gloria delle sue operazioni agli altri, e di aver
 data alla propria Religione, di cui era Padre, una Nutrice così prudente, e
 zelante, come era il Carrafa.

La Congregazione poi dei Chierici Regolari ha sempre avuto un sommo
 rispetto per queste Regole avute dal Vescovo Teatino; le ha sempre conside-
 rate, come la prima base degli altri suoi regolamenti cresciuti in gran numero
 nel corso degli anni, e registrati col titolo di Costituzioni in un Libro assai sti-
 mabile, non solo per l'alta perfezione delle leggi, ma ancora per la giudiziosis-
 sima brevità, e gentilissima purità dello stile.

E sebbene detta Congregazione raunata nei suoi Capitoli generali (1) ab-
 bia l'autorità di disfare tutte le sue leggi, e stabilirne di nove, non ha mai nelle
 mentovate Costituzioni voluto mutare di ciò, che stabilito fu dal Carrafa, se-
 non pochissimo: come fu la circostanza del luogo nella Orazione Mentale ri-
 ducendo (2) questa al Coro, o alla Chiesa; sebbene questa mutazione pud es-
 sere fosse fatta ancora dal Carrafa medesimo, siccome a tempo suo nel progref-
 so degli anni altre leggi si fecero, trà le quali quella dell' Elezione dei Vocali,
 che fatta fu nel secondo (3) suo governo triennale, e credesi ancora quella
 dell' astinenza del Mercoledì, che è antichissima nella Religione, e conveniva
 ai ristoratori dell' antica disciplina; mentre di questa parlando Sant' Epifanio
 (4) nell' anno trecento settantacinque diceva: *il Diggiuno del Mercoledì, e del*
Venerdì sino a Nona si osserva tutto l' anno nella Chiesa Cattolica.

Fu mutata ancora la regola di volere il consenso di tutto il Capitolo per ac-
 cettare in Religione un Novizio, mitigandosi (5) colla regola, che bastassero
 due terzi di esso Capitolo. Ma non si può dire mutata quella di provare detto
 Novizio due anni almeno, o tre, per essersi dalla Congregazione stabiliti solo
 sedici Mesi, 4 di Oblazione, e dodici di Noviziato. Imperocchè quei due,
 o tre anni di macerazione, e di prova, che il Carrafa voleva dati al Novi-
 zio, pare certamente, che comprendessero una prova, e macerazione, che
 facevasi anche fuori dei Chiosfri Religiosi, e della quale il Carrafa parla in una
 Lettera dove racconta la sperienza fatta di un Giovane con tali parole (6)

» Abbiamo ricevuto un certo Giovane Bergamasco di circa trent'anni

XXVI:
Stima che
di tali Re-
gole ha fat-
ta la sua
Religione.

[1] *Vedi la*
Prefazione alle
Costituzioni de
Ch. Reg.

[2] *Costit. citò*
par. 1. cap. 8.

[3] *Silos Stor.*
l. 4. all' an. 1531.

[4] *Nel Pana-*
rium còposto nel
375. Vedi Fleu-
ry Stor. Eccles.
l. 17. n. 27.

[5] *Nei Decreti*
de C. R. p. 2. c. 4.

[6] *Let. lat.*
dei 18. Gennaio

» PER 234

an. 1526.

per nome *Simone*, che prima di ricevere abbiamo stancato con lunga dilazione, sì per provare la pazienza, e perseveranza sua, come per informarci bene per mezzo di fedeli amici dei suoi natali, degli accidenti di sua vita, e dei suoi costumi. Nello Spedale dei Santi Giovanni, e Paolo l'abbiamo premurosamente raccomandato a quei Governatori nostri Figliuoli in Cristo. Dopo essersi Egli ivi esercitato con somma diligenza, e lealtà, cosicchè da tutti quelli del Luogo veniva estremamente lodato, sospirando Egli ansiosamente di venir a Noi, e con tutta la forza scongiurandoci, l'abbiamo finalmente ricevuto all' Ospizio. Queste prove ancora desiderava il Carrafa, che si facessero di chi voleva entrare fra Cherici Regolari.

XXVII.
Se questa
Religione
le abbia of-
servate cir-
ca la forma
dell' Abito.

Non si può nemmeno dire mutata quell' altra regola in cui il Carrafa dichiara non vi essere per li suoi Religiosi altro colore, e taglio di abito, che il praticato dagli Ecclesiastici esemplari del Paese. Non si può dire mutata, perchè siasi dalla Congregazione dei Cherici Regolari determinato per questi il color nero, e perchè da questi venga ora usato un taglio di vesti diverso in qualche parte da quello degli Ecclesiastici mentovati. Imperocchè la detta Congregazione ha determinato quel colore non avanti il Concilio di Trento, cioè quando non era ancora sicuro, che in tutti i Paesi del Cristianesimo fosse da tutti i pii Ecclesiastici tal colore adoperato, mà bensì dopo, cioè quando già egli era divenuto comune, e però necessario a chi voleva conformarsi ai buoni Cherici di ogni Paese.

E se il taglio delle vesti nei Cherici Regolari ora non si conforma perfettamente a quello degli esemplari Ecclesiastici, non proviene dalle Costituzioni loro, che abbiano derogato alla libertà lasciata dal Carrafa. Mentre quanto alle Costituzioni Essi potrebbero ancora adesso vestire, come veste un buon Prete del Paese non dicendosi dalle Costituzioni benchè rivedute, e mandate alla luce colla Bolla di Clemente Ottavo solo nel 1604. altro, che (1) queste parole: " il nostro vestito sia nero, e semplice; cioè che convenga a Cherici ben composti, e non repugni ai Sacri Canonici, ed in cui la pulitezza colla povertà sia congiunta. La veste interiore non sia aperta, ma chiusa da tutte le parti: talare ne Cherici; " Cose tutte, che ad ogni buon Ecclesiastico sono convenienti.

[1] *Costit. p. 2.*
c. 2.

Tutta la diversità poi, e della veste chiusa con cuciture non con bottoncini, e del collarino attaccato alla veste, e non separabile, e della bianca striscia di tela interiore al collarino, e non esteriore, come pure della fascia nera intorno ai fianchi, che non in forza di Costituzioni, ma di pura usanza pratica l'universale dei Cherici Regolari, e non l'universale degli altri Ecclesiastici, proviene dall' essersi detti Cherici conformati anticamente secondo la regola del Carrafa all' usanze degli Ecclesiastici esemplari di quel tempo, e dal non aver potuto tener dietro puntualmente a tutte le mutazioni, che di tempo in tempo hanno fatte nel vestito loro gli Ecclesiastici stessi, ora perchè queste mutazioni erano cagionate dalla vanità, ora perchè s' introducevano a poco a poco insensibilmente; ne dovevano essi farsi mandare dall' una all' altra Città subitamente le nove mode, che uscivano circa il vestire dei Preti, come fanno le Dame vaghe della novità, che porta il Secolo instabile, ma dovevano anzi avervi ripugnanza per esser il genio Ecclesiastico d' indole contraria alle variazioni, e amante dell' antico.

E come gli Antenati conservano sulle tele dipinti gli abiti loro una volta
come-

costanza a tutti, e poi maraviglia dei posteri colla loro stravaganza, così confermando essi la loro foggia di vestire da buoni Ecclesiastici, si videro (a) col lungo andar degli anni divenuti insensibilmente diversi in varie cose dagli Ecclesiastici Secolari, e se n' avvidero quando già moltiplicati in diverse Città dell'Italia, il loro abito erasi fatto loro proprio distintivo, ne più mutarsi poteva senza taccia d' instabilità, ne potevasi vestire secondo la libertà stabilita per regola dal Carrafa.

Secondo tal libertà fecero Essi veramente alcune mutazioni. Lasciarono l'uso della barba, portata da Essi per quasi ducento anni, e che sebbene sotto Clemente Settimo fosse in grandissimo uso presso gli Ecclesiastici, pure a poco a poco (2) andando in disuso, finalmente sotto Clemente Undecimo più nei Preti non compariva. Variarono secondo i tempi anche la tagliatura (3) dei capelli, sempre però procurando di star più che potevano ai Canonici i quali piuttosto vedonsi nemici della capellatura.

Va Sono anche ragioni (b) per credere, che variassero nella Berretta, lasciando,

[2] Vedi la serie cronologica delle Immagini dei Papi.

[3] Silos l. 11.

(a) Di questa diversità, che presentemente vedesi tra il vestire dei Chierici Regolari e quello dei Chierici Secolari si può dire ciò che dice il Fleury nella parte terza cap. 17. dei Costumi dei Cristiani, cioè che il vestire dei Monaci era anticamente lo stesso, che quello dei semplici Cristiani, ma presentemente è diverso, perchè nello spazio di molti secoli si è mutato quello dei Cristiani Secolari, conservando i Monaci lo stesso.

(b) Giampietro Giussano nella Vita di S. Carlo Borromeo lib. 6. c. 3. dice che nel 1580. quando in Venezia arrivò S. Carlo, era nel Clero di quella Città, ed in una Congregazione di Regolari, che ivi ha un nobile Collegio, l'usanza di portare la Berretta, non quadra, ma rotonda. Ora egli è probabile che questa Congregazione di Regolari fosse la Teatina, per avere Questa la massima di conformarsi al vestire dei buoni Chierici del Paese dove si trovassero, e per essere Ella arrivata in Venezia molti anni prima del Concilio di Trento, cioè quando era nel suo gran vigore per gli Ecclesiastici l'antica libertà di variare nel vestire secondo l'uso dei Paesi. Quindi comparisce ancor assai probabile che i Teati-

ni prendessero in Venezia l'uso della Sopravvesta quì descritta, in vece della Prelatizia. Imperocchè Egli è certo che questa anticamente usavasi da tutti Essi, come vedesi nelle Storie del Silos lib. 11. e nelle antiobe Immagini dei loro Religiosi, ed ora anche si vede indosso ai loro Giovani sino che vivendo chiusi o nella prima Classe degli Oblati, o nella seconda dei Novizi, o nella terza dei Professi sino all' Età del Diaconato non hanno impegno di comparire tra i Secolari, e nemmeno di conformarsi in tutto al Clero del Secolo. Ora questa tale Sopravvesta, che da essi Religiosi si dice, e in buon linguaggio Italiano può dirsi Soprana, mentre questo termine si usa nella Vita di Sant' Ignazio dal P. Mariani Scrittore purgatissimo, questa dico, essendo simile in tutto, e per tutto a quella, che anticamente portavano i Preti in Venezia, conviene dire che i Teatini la prendessero per conformarsi a detti Preti. Che poi i Preti Veneziani la portassero tale, bisogna crederlo, mentre i Gentiluomini, e i Cittadini di Venezia la portano ancor adesso tale e quale si è appunto descritta, fasciata bensì da S. Caterina fino a S. Marco, ma aperta poi, e volante dal giorno di S.

Mar.

an. 1526.

do, quando arrivavano in Venezia, la Berretta quadrata, che usavano in Roma, e mettendosi in capo una Berretta rotonda, perchè questa era usata da tutti i Preti in Venezia, come pure che variassero nella Sopravvesta Prelatizia, alorchè giunsero in Venezia medesima, e che ivi indossassero in vece una Sopravvesta talare, aperta bensì tutta dinanzi, e col collarino attaccato simile a quel della veste, ma colle maniche imbracciate, e non già pendenti alle spalle. Imperocchè questa era Sopravvesta allora usata in Venezia non solo dai semplici Preti, ma ancora dai Vescovi stessi, che nella Sopravvesta non si distinguevano dai Preti; onde il portare ivi la Prelatizia di Roma, non sarebbe stato, come in Roma, un conformarsi, se non alle Persone inferiori del Clero, almeno alle maggiori: ma sarebbe stato un discordare solennemente da tutto quanto il Clero Veneziano, contro la massima presa, e quasi fondamentale di conformarsi al Clero del Paese.

Anzi nel medesimo tempo, in cui i Cherici Regolari avevano stanza tanto in Roma, quanto in Venezia, par si debba credere, che in Roma andassero colla Sopravvesta Prelatizia, ed in Venezia camminassero con indosso quell'altra, e che sebbene Religiosi del medesimo Istituto stimassero di far bene a variare trà di loro nell'abito, per non variare nella regola scritta da Carrasa, che tra Essi, e i Cherici Secolari voleva l'uniformità, lasciando poi Essi in Roma verso il 1560. la Sopravvesta dei Prelati, col rinunziare finalmente per modestia ad ogni privilegio in ciò concesso da Clemente VII., e conformarsi ai semplici Preti: e lasciando in Venezia per quanto pare, verso il 1580., ancora quell'altra Sopravvesta, e prendendo l'uso del Mantello, che dura presentemente; e ciò affine di stimolare colle parole, e coll'esempio il Clero Veneto, a prendere l'uniformità, che dopo il Concilio Tridentino si andava trà gli Ecclesiastici stabilendo universalmente, e che da S. Carlo Borromeo andavasi promovendo, e distintamente in Venezia nel 1580. da Lui s'incominciò, ma non si poté perfezionare, perchè ivi fermossi Egli solo pochi giorni, e se volle compire la sua idea dovette prima di partire raccomandarsi ad altri, che avessero il suo zelo, trà i quali furono i Cherici Regolari.

Ma con tutte queste mutazioni, e diligenze per la uniformità non si è potuta questa perfettamente stabilire tra i Cherici Regolari, ed i Cherici Secolari; imperocchè nel mentre Quelli trasportati dalle novità del Secolo instabile, in cui si trovano, corrono facilmente dietro alle mutazioni della moda, e Quelli raffienati dal genio Ecclesiastico, che piuttosto è nemico delle novità, stanno sempre qualche passo addietro, andando lentamente verso le mutazioni, ne viene che per la diversità del passo veloce negli uni, e tardo negli altri, non possano Eglino mai perfettamente camminare d'accordo, e che perciò prenda possesso una diversità, per cui viene tra questi, e quelli a formarsi un distintivo, che ora non sierebbe bene di togliere nemmeno il Vescovo Teatino.

La

Marco fino al giorno di S. Caterina. Ed i Preti andavano in Venezia vestiti appunto come i Laici, come dice Monsignor Tuso nelle sue Storie al cap. 3. Ed i Vescovi ivi nemmeno si distinguono dai Preti nella Sopravvesta,

come dice Carlo Bascardi nella Vita di S. Carlo Borromeo nel lib. 5. c. 8. E che a introdurre nel Clero Veneto ciò che bramava S. Carlo molto s'adopparassero i PP. Teatini, e Gesuiti lo dice il mentovato Monsignor Tuso.

La differenza del Collarino, e delle Maniche, e del modo di chiudere la an. 1526.
 Veste sono ancora rimaste; ed a queste cose tutta si è ridotta la diversità almeno in Italia tra i Chericci Regolari, ed i Secolari, mentre la fascia intorno ai fianchi è usata ancora in qualche (c) Paese dagli stessi Preti Secolari. Ma in queste differenze medesime avrebbe almeno il Vescovo Teatino la consolazione di vedere la sua Religione meno differente dal Clero Secolare di quello siano tutte le altre soprasmientovate Chericali Religioni, benchè tutte meno antiche di Lei, e di vedere inoltre tolta perfettamente ogni diversità, quando i suoi Religiosi vestono l' abito Cardinalizio, o Vescovile perchè meno soggetto alla varietà delle mode Secolari, e nel quale però i Religiosi del Carrafa, a differenza dei Claustrali di non Chericale Istituto, sono simili affatto ai Chericci Secolari.

Quanto alla severa povertà ridotta a non possedere annue rendite, e solo contentarsi di spontanee limosine, più facilmente si crederà da tal' uno, che la Congregazione dei Chericci Regolari non abbia abbracciata la regola del Carrafa, che la dichiara povertà libera, e senza alcun' obbligo; imperocchè qualche insigne Scrittore (1) ha detto essere questa Congregazione a tale povertà per Voto obbligata, e qualche Legista, che pretendeva saper molto, ha dichiarato i Chericci Regolari incapaci affatto di possedere.

Ma questo è un inganno manifesto, perchè nel libro di sue Costituzioni circa la povertà, detta Congregazione si è espressa (2) in tal modo. " Sebbene ne non siaci proibito ne dalla Professione, ne dai Sacri Canonici il possedere annue rendite in comune, e dal Concilio poi Tridentino vengaci questo conceduto; contuttociò (volontariamente per altro, e in modo, che nessun vincolo mai abbiaci a costringere) da quelle rendite annue ci asteniamo. " Queste sono le espressioni, nelle quali comparisce conservata l' Idea del Carrafa, e che per conseguenza rendono tanto più maravigliosa quanto più libera la povertà dei suoi Chericci, la Religione dei quali benchè libera in coscienza a possedere come tante altre Religioni l' ha mantenuto il pregio di essere ancora una delle più povere Religioni, che abbia la Chiesa.

Il che pur' è succeduto quanto all' osservanza del Coro; alla quale non essendo la detta Religione tenuta in alcun modo sotto l' obbligo di colpa nemmeno veniale, ne per Legati di Benefizj lasciati per tale salmeggiamento, ne pure per vincolo di consuetudine, contro cui leggesi l' ampia protesta nelle soprascritte Regole del Carrafa, e non essendo nemmeno (a) obbligati alla privata recitazione

XXVIII.

Se ancora circa la Povertà libera.

[1] Tomasin d' de Discip. Eccles. T. 3. l. 3. c. 7. n. 8. Vallemont Elementi tom. 3. l. 6. c. 1.
 [2] Cost. pa r. 2. c. 1.

(c) Questa fascia io l' ho veduta in qualche Ecclesiastico nella Diocesi di Bergamo, dove anche in Campagna alcuni Preti la usano sopra una Veste nera, che arriva a mezza gamba, e dove pel grã complesso di pietà esemplare, di buona dottrina, di zelo ardente, ed assidua attenzione al bene dell' Anime, vi è un Clero sì illustre, che ancora io non ho veduto il migliore in tutti li molti Paesi da me veduti.

(a) Mentre il Carrafa era Cardinale di S. Sisto ebbe da Paolo III., che

morì nel 1549. questo Oracolo di viva voce che Congregationis Clerici, & Professi sacris non tenerentur ad Horas Canonicas. E quando fu Papa in una Costituzione che incomincia Cum alias lo confermò; come poi concedette ai Padri della Compagnia di Gesù Gregorio XIII. che morì nel 1585., e lo concedette per non essere quella Religione obbligata al Coro, come dice il Rotario Theol. Moral. Regularium T. 3. l. 2. c. 1. punct. 4. n. 4.

An. 1527.

zione dell' Ufficio Divino i Chierici Regolari, che non sieno in Sacrie, costut-
tociò Ella hà sempre stimata assai la mentovata osservanza, e l' hà numerata
tra i suoi principali impegni, e per conseguenza è divenuta l' unica Religione
al Mondo, che non abbia obbligo alcuno di colpa per l' osservanza del Coro, e
che tanto, e tanto pel Coro abbia impegno ben (b) grande.

XXIX.
Viene ad
abitare col
Carrasa il
B. Paolo
Giustinaia-
ni.

Nel principio di Maggio dell' anno 1527. arrivò in Roma un Sant' Uomo,
che avrebbe voluto persuadere al Carrasa un' altra (1) Regola di più, ed
era quella di separare l' una dall' altra le Celle dei suoi Religiosi in modo che a
guisa di piccole solitarie abitazioni quà, e là sparse formassero una Comunità
religiosa pel comune ricinto, ma da se sole stando indipendenti l' una dall' al-
tra, facessero la comparsa di casucce private. Questi era il Beato Paolo Giu-
stiniani già noto in questa Storia, come Fondatore di quella Riforma di Romi-
ti Camaldolesi, che dal Monte Corona denominata si è sparfa per l' Italia,
e fuori d' Italia a dare in severissima solitudine esempj mirabili di aspra peni-
tenza.

Egli era già amico del Vescovo Teatino, come in questi Libri si è veduto
più volte, ed ora venuto in Roma per un interesse di sua Congregazione, non
(2) aveva voluto prender alloggio negli altri luoghi da Lui cercati altre volte.
presso i suoi conoscenti, ed amici, ma a dirittura se n' era andato alla solitudi-
ne del Monte Pincio per veder ivi, e godervi quella nova Religione di Chieri-
ci colà sù stabilita, sicuro di esservi ben ricevuto. Lo accolse il Carrasa con
quel

{1} *Quò sopra*
n. XIX.
{2} *Fiori Vista*
del B. Paolo I,
2. cap. 22.

(b) *Se questo ben grande impegno non si vede in tutte le Chiese dei Chierici Regolari quanto al Matutino cantato sempre di buon mattino, ed alle Messe cantate solennemente ogni Festa, ed altre simili Funzioni Ecclesiastiche, non mesegue, che la loro Congregazione in universale non abbia tale impegno, ma solo, che Ella non può in tutte le sue Chiese al detto impegno soddisfare per la scarsezza dei Religiosi, e per la moltitudine delle loro occupazioni, e per la caritatevole discretezza, che convien' usare in uno stabile, e regolare Governo. Con tale riflessione si potèa quietare Uno, che viaggiando la Germania aveva veduto i Chierici Regolari di Monaco esatti, ed impegnati al sommo per l' osservanza del Coro, per cui tra le altre cose, trovansi sempre in ogni stagione a saltareggiar' in Corte ore dopo la mezza notte: ed aveva osservato che i Chierici Regolari di Salisburgo erano assai lontani da casa piena osservanza. Imperocchè questi Padri sono presentemente diciassette soli ed uno di Essi ha 82. anni, un' al-*

tro è Procuratore della Casa, un' altro deputato all' Archivio del Pubblico, che è in Casa, ed hà molte occupazioni, un' altro destinato a celebrare, e confessare nella Chiesa delle Monache Imperiali, due assegnati per amministrare, l' uno come Curato, l' altro come Sottocurato, quella parte di Parrocchia, che la Cattedrale hà di quà dal Fiume, due col' impegno di predicare nella loro Chiesa, due altri con quello di predicare nel Duomo, altri due col carico di Penitenzieri nello stesso Duomo; oltre questi essendovi poi ancora uno Teologo del Principe Arcivescovo, che pur' è uno dei 12. Giudici Concistoriali, ed un' altro Confessore dei Canonici, benchè solo esercitato quando questi stanno chiusi in Conclave per la elezione del Principe Arcivescovo novo: nel quale tempo prendendo Egli no possesso della Città, della mandano in essa anche un Chierico Regularo, che come Assistente spirituale ivi dee soggiornare. All' opposto i Chierici Regolari di Monaco sono assai più numerosi, e meno imbarazzati da tali occupazioni.

quel giubile di cuore, con cui era solito di vedere quegli Uomini egregi, che sollevandosi sopra l' idee ordinarie della gente, avevano spirito di tentar cose nuove, ed ardue, ed avevano cuore per compatire, e riparare le miserie spiritali del Mondo.

Entro la sua Casa lo ricevette con piacere sommo, ed usògli tutte quelle finezze, che permetteva la sua povertà, girando intanto il Giustiniani lo sguardo intorno alla nudità, e frettezza di quelle mura, ed ammirando la severa virtù di questo Prelato ridotto così poveramente, dopo essere stato abitatore di tante Corti nell' Europa, e padrone di tante ricchezze per li beni paterni, e i due suoi Vescovadi, ed altri beneficj Ecclesiastici, ed ora separato dall' umano commercio per starsene ad alimentarsi in quella solitudine una numerosa famiglia, che con lui era al numero di dodici, ed appoggiata solo alla Provvidenza celeste.

Si abbracciarono pure con intima tenerezza San Gaetano, ed il Beato Paolo, stringendoli a grand' amore la virtù, che l' uno nell' altro ravvisava; e da gran tempo effendo la loro amicizia stabilita colla confidenza ancor delle Lettere. Tutta la Teatina Famiglia era in Festa per l' arrivo di quell' Ospite venerando, e già da Lui, e da tutti si aspettava di poter' ivi per qualche tempo in quei ritiri pacifici goder' insieme il vicendevole fervore in divoti discorsi, e la dolcezza della pace in una santa unione, e il comodo di trattare, e di consultare sulla riforma del Mondo, e sulle due loro Religioni nascenti Romitica, e Chericale. Quando uno spaventoso castigo inesplicabile, ed incredibile, all' improvviso caduto sopra di Roma sconcertò i loro disegni, e mostrò, che Iddio li aveva insieme uniti per un' altro fine da essi non aspettato.

Quasi subito dopo l' arrivo del Beato Paolo cioè ai 5. di Maggio (a) l' Esercito dell' Imperador Carlo Quinto condotto dal Duca di Borbone ribelle alla Francia di quarantamila Soldati, come da molti si scrive, e composto d' Italiani, Spagnuoli, e Tedeschi, parte Cattolici, e parte Eretici, e quasi tutti si può dir' agitati per giusto giudizio di Dio, da mille furie d' Inferno, arrivò frettolosamente come un fulmine sotto Roma, allorchè dal Papa erano state licenziate con incauta fiducia le sue Milizie, e non erano ancora bene spente le scintille di Guerra trà Lui medesimo, e l' Imperadore. E dopo il combattimento di un giorno tra i Romani, e i Cesarei, nel qual tempo cadde morto sulla foglia di Roma il Duca di Borbone, ed il Pontefice corse con molti Cardinali a ricoverarsi in Castello Santangelo, e la Gente andava per le strade di Roma stupida, e come estatica dalla gran paura, alla fine sul tramontar del Sole entrò il nemico Esercito vincitore come un Torrente impetuoso, che prima trattenuto si dilata poi a portare più furibondo per ogni intorno la desolazione.

Non si può immaginare cosa più lugubre, ne più orribile di quella prima infelicitissima notte, in cui l' Esercito ingordo, ed inferocito fece il primo suo sfogo, e coll' orror delle tenebre congiunse quello della sua rapacità, sfermatezza, e barbarie. Al mesto silenzio, in cui era stata tutto quel giorno Roma

XXX:
Sacco di
Borbone,

(a) Per non empier troppo di numeri, e di citazioni questa storia del Sacco di Borbone, io arviso d' averla cavataq parte dal Guicciardini l. 18. parte dallo Spondano all' an. 1527. dove

la narra colle notizie, che a Lui ancora somministrò la Storia del mentovato Sacco scritta da Cesare Gloriosi, che fu in Roma miserabile testimone di vista, e di spaccana.

1527.

Ma aspettando con muta palpitazione l'esito della guerra, succedette uno strappito universale di pianti, e strida, di urli compassionevoli, e di grida militari, quando i Soldati fattisi padroni di tutte le Case plebee, e nobili, dei Prelati, dei Principi, degli Ambasciatori, dei Cardinali, dei Monisterj intesero nel tempo stesso di essere ancora padroni di tutto ciò, che ivi si conteneva; dilapidando con istrapazzo le Abitazioni ancora più venerate, riducendo in breve ora le Famiglie intere ad estrema miseria, e condannando ad una composizione rigorosa chi voleva riscattarsi da loro, come la Marchesa di Mantova, che pagò cinquantamila scudi per redimere il suo Palagio; vedendosi alla presenza delle Mogli tormentati i Mariti, ed a quella delle Sorelle, e delle Madri i Fratelli, ed i Figli con pene le più dolorose, perchè scoprissero il danaro a lmen sospettato, ed alla presenza di questi essendo pure sfrontatamente svergognate le Sorelle, le Mogli, e le Madri; caricandosi di strapazzi, e d'ignominie nelle loro Sale i Cavalieri, e le Dame più ragguardevoli, e fino i Chioftri delle Religiose mettendosi a ruba, ed in confusione, col perseguitare quelle devote Vergini, che quà, e là fuggivano tra mille strida dal perfido assaltatore, e quà e là venivano strascinate a perdere il tesoro della Verginità per tanti anni conservato in pace.

Sembrava che il Cielo da lungo tempo irritato versasse sopra Roma tutto in una volta quel diluvio di castighi, che la sua pazienza abusata aveva risparmiati costantemente, e che sopra Roma Capo del Cristianesimo, e però più di tutti obbligata alla Riforma, volesse far' Iddio sentire un castigo tremendo, che avvisasse tutto il Mondo, quanto a Lui dispiaessero le universali scostumatezze; mentre tutte le rapine, crudeltà, ed infami azioni che in più volte Roma patì nelle celebri invasioni dei Barbari antichi, così Vandali, come Goti, furono tutte insieme unite, al dir degli Storici, rispetto al solo Sacco di Borbone, come un Prato ameno di fiori rispetto ad un' orrido Bosco di spine.

XXXI.
Le cose ancora più Sante ivi sono strapazzate.

Iddio abbandonò al barbaro, e diabolico fasto ancora le Ecclesiastiche. Cose per castigare collo strano orrore il popolo, che di quelle fatta aveva poca stima, e principalmente il Clero, che in quelle tiene fondato lo stato suo. Le Chiese, e le Basiliche più Venerande furono dall' Armata insultate coi saccheggi, e cogli spargimenti del sangue, e non solo contro i Confessionali, e i Pulpiti male dagli Ecclesiastici serviti, e contro i Calici male da lor maneggiati avventossi l'empio furore, ma contro ancora le Sacre Reliquie, che furono disperse, e gettate alle fiamme, e contro le Sacrosante Ostie, che furono calpestate. I libri con vergognosa ignoranza abbandonati per tanto tempo dagli Ecclesiastici divennero il ludibrio dei Soldati. La Biblioteca Vaticana fu rovinata, altre ricchissime Librerie vennero desolate, i libri loro lacerati, gli Archivj Pontificj con danno irreparabile abbrucciati, le Bolle, e Costituzioni Apostoliche sotto i piè dei Cavalli a foggia di strame distese nella Cappella stessa del Papa, che convertita erasi in una Stalla.

Varj Soldati si vestirono da Cardinali, e vestirono un altro Soldato da Papa, tutti poi acclamando per Papa Lutero. Il Cadavero di Giulio II. fù difotterrato, e spogliato del prezioso, che aveva. Alcuni dei Cardinali, e Prelati si videro pubblicamente per Roma condotti sopra vili Giumenti cogli ornamenti indosso della lor dignità; e qualche Cardinale a capo nudo tra le percosse di molte pugna dovette far lungo viaggio carico di confusione.

Il Sommo Pontefice Padre della Cristianità, e Vicario di Gesù Cristo, fu

ob.

obligato a star chiuso in Castello dai principj di Maggio, sino ai principj di Dicembre, sebbene Carlo V. al primo avviso di quel Sacco dasse segni di mestizia, e interrompesse le Feste del Natale di Filippo suo Figlio, sebbene di più la Repubblica di Venezia presto raccomandasse al Duca d' Urbino Generale di sue Truppe di ajutare il Papa, ed oltre ciò il Re d' Inghilterra scriveva a Carlo V. Lettera di cristiane querele, e di premurose esortazioni a liberar il Pontefice, ed anche il Re di Francia risolveva di mandar un' Armata contro quella, che saccheggiava la Città di Roma.

L' istesso Imperadore dei Turchi andò in collera, per quanto viene scritto, contro l' indegno procedere dei Cristiani, quand' ebbe la nuova di queste così strane iniquità, protestando, che Egli non avrebbe mai fatto tanto contro il Patriarca dei Greci benchè a se soggetti, e a se contrarj di Religione. Ed un' eruditissimo Storico attesta, che mai in tutti i Secoli passati aveva un' Esercito Cristiano tanto imperversato contro alcuna Città dei Turchi medesimi, o di altri perpetui, e più infelici Nemici, quanto allora contro la Città Capo del Cristianesimo. E perchè tanto gl' Italiani, quanto gli Spagnuoli, e i Tedeschi si refero infami colle loro scelleratezze nel saccheggio di Roma, puo quindi capirsi agevolmente, quanto depravato fosse l' universale del Cristianesimo in quei tempi, e quanto ingannato vada, chi dai tempi nostri voglia prendere regola per quei d' allora.

Non si perdette d' animo il Carrafa nei principj di questa calamità di Roma. Spinto parte dal zelo, parte dalla compassione andò, e volle pur, che andasse la sua Religiosa Famiglia trà i gemiti della sconvolta Città, e tra le spade dell' Esercito saccheggiante. Se ne andarono quegli Uomini di Dio, pieni di carità, e di coraggio per Roma a predicare, (1) a confessare, a confortare quei miseri costernati, consolando gli afflitti, servendo gl' infermi, assistendo ai moribondi insieme col B. Paolo Giustiniani, ed anche rivolgendosi (2) a correggere con riprensioni i Soldati, a ricordar loro i castighi di Dio, ed a procurare di mitigarne il furore.

Sopra (3) tutti compariva l' ardenza del Vescovo Teatino, e nell' esortare, e nel riprendere con libertà, e spirito forte, e con quella eloquenza, che unita al tuono di voce sonora, e alla maestà piena di brio sembrava fatta apposta per predicare ad una moltitudine sconcertata. Egli godeva ancora qualche rispetto presso alcuni dell' Esercito per essere stato nella Corte di Carlo Quinto. Benchè però in quell' Esercito misto di ogni sorta di empi, ve ne erano moltissimi, che nulla avendo di riguardo, maltrattavano gli stessi Cardinali, Prelati Spagnuoli, e Tedeschi, che si erano falsamente creduti sicuri dalle ingiurie di (4) loro Nazione. Ma il Carrafa senza temere girava quà, e là, ed ora dai Cardinali, ora da altri Prelati andando, arrivava con qualche franchezza ora a confortarli, ora a consultare sopra le presenti emergenze.

Un corpo di Soldati Spagnuoli vagante per Roma incontrossi in Lui una volta, ed avendolo riconosciuto per quel Prelato, che era stato onorato nella Corte di Carlo, e molto più in quella del gran Ferdinando sì benemerito della Spagna, fecero a Lui dimostrazioni di rispetto, inginocchiandosi, e dimandandogli la Santa Benedizione, per quell' uso di buona educazione preso nella Spagna, solita a salutare i Vescovi in tal modo. Ma Egli, cui doleva al vivo veder le Censure Ecclesiastiche ridotte presso gli Uomini del suo tempo a tale dispregio, che sino quelle Soldatesche cariche di tante scomuniche vibrare

già

XXXII.
Il Vescovo
Carrafa va
coi suoi Re-
ligiosi a re-
care ajuto.

[1] Fiori *Vita*
del B. Paolo L.
2. cap. 22.

[2] *Silos Stor.*
l. 3.

[3] *Caracc. V.*
M. S. L. 2. c. 5.
Silos cit. Card.
Tarugi, Glorie
ri, Vincenzo Vi-
centino presso il
Caracciolo.

[4] *Guicciardini*
L. 18.

an. 1527.

già contro le loro scellerazioni dei Sacri Canonici, ed ultimamente da Clemente Settimo giraffero attorno con somma baldanza, ed impudenza anche d'essere benedette; quando la scomunica ne fecoli addietro era così sentuta, che del Popolo si fuggivano (5) fino i Re scomunicati, e getta vansi alle fiamme i vasi in cui tali Re avefsero o mangiato, o bevuto; ed anche gl' iniqui (6) Re de' Longobardi retrocedevano tal volta spaventati colle loro truppe da Roma per le scomuniche minacciate loro dai Papi; in vece di benedir quelle Soldatesche arse Egli di sdegno, e senza sentir paura, benchè in mezzo ad una Città tremante, e devotata dal loro furore, (7) gridò con sopracciglio severo, e tuono feroce: " come debbo io benedire voi, che siete così sacrileghi, e scomunicati? "

[5] *Baronio*
all' an. 998.[6] *L'istesso*
all' an. 773.[7] *Gloriosi,*
Card. Tarugi,
Vicenzo Vicenti-
ni presso il Ca-
racc. V. M. S. L.
2. c. 5. Silos Stor.
L. 3. Rhd de
variis virtutū
historiis L. 1. c.
2. Maggio V.
M. S.[8] *Spond. all'*
an. 1527. n. 12.

XXXIII.

**Poverrà
allora pati-
ta dal Ve-
scovo e
Providen-
za sperimē-
tata.**

Mostrando il Carrafa in tal guisa quanto doveffero Egli temer le scomuniche, per essere queste una sentenza la più spaventosa della Chiesa, che separa i Fedeli dai Fedeli, come Iddio nel giorno estremo separarà gli Uomini dagli Uomini, e che appunto è una specie di maledizione, e di esecrazione, che tende gli Uomini di benedizione incapaci, e vuole si schivino, come maledetti, dall' amano commercio; ed oltre ciò suole arrecar sempre come maledizione gravi disgrazie secondo, che mostrano l' esperienze, e le Storie, e come sperimentò quello medesimo Esercito Distruttore di Roma, che restò distrutto (8) nel termine di due anni insieme colla sua gran preda quā e là perduta senza alcuna utilità.

Ma la turba militare trionfante per Roma lasciava andare all' aria i clamori di tutti i Zelanti; e divenuta per li novi acquisti, e per le cagionate rovine come un Torrente ognora più impetuoso era omai impossibile il fare a Lei resistenza, e l' andarle contro era come l' andare contro la piena di un Torrente, che inonda, senza speranza di rimediarsi, e con sicurezza di restar affogato sotto la sua inondazione. Onde il Carrafa coi suoi Religiosi ritirossi sul Monte Pincio a pregar' Iddio per quelle irreparabili calamità, ed a far penitenza per placare la Divina Giustizia.

Penitenza (a) non piccola era quella di star nel solitario Monte senza sapere come cibarsi. I più benefattori tutti confusi tra le universal disgrazie, e molto occupati anche in pensare solo ad ajutare se stessi, era difficilissimo, che volessero avere in cuore di mandare, o di portare provvisioni a quei poveri Solitarij. Varj, ancorachè a vestero voluto, non potevano per essere o imprevisti affatto o imprigionati: avendo anche Monsignor Giberti già noto in questa Storia come principale Ministro del Papa, perduta la sua libertà in quel faccheggjo, anzi essendo stato in gran pericolo di perdere la vita, come quegli, che dai Soldati fu condotto sino sotto la Forca in Campo di Fiori per esservi appeso, se il Cardinale Colonna non lo liberava. Ed Egli era il principale benefattore dei Chericj Regolari, perchè affezionatissimo al Carrafa, e a San Gaetano, e al loro Istituto.

L'aggiungersi a queste cose l' impegno preso di confidare solo nella Providenza Celeste, e di aspettare il vitto solamente dalle limosine spontanee, senza andar a cercarlo alle Case, e nelle strade per carità faceva il Vescovo Teati-

no

(a) Le cose seguenti anche sotto alcuni numeri dopo sono già cose narrate dagli stessi Scrittori Teatini senza ve-

|| plicarle le citazioni, E si vedono pure quassivante queste nel Fiori, cit.

no Superiore di quella numerosa Famiglia cresciuta fino al numero di dodici, si an. 1527. dovette naturalmente trovare molto imbarazzato. Vederfi Padre di tanti Figli, ed obbligato ad alimentarli, ne potere cercar il vitto in tempo, che compariva nessuno doverbe venir' a offerire, erano motivi di grande angustia. E veramente si può dire non essersi mai stato per questa Religione appoggiata alla Provvidenza tempo più calamitoso di questo, in cui era Superiore il Carrafa. Ma Egli non volle mai perdere la confidenza in Dio, consolandosi anche nel vedere la sua Religiosa Famiglia unilmente, e divotamente rassegnata a sperare solo in Dio, e singolarmente animandosi per lo fervido esempio, e parlare di San Gaetano, che alla Provvidenza di Dio aveva una divozione tenerissima. Alcuna volta si ridussero ad avere solo un pane da dividere fra tutti, perchè Iddio aveva piacere di esercitare quella virtù, a cui quei Religiosi erano sì ben disposti.

Ma perchè voleva mostrare ancora quanto sia mirabile la sua Provvidenza nei casi altresì più difficili, fece Iddio, ch' Egli venissero provveduti da una Persona povera, che non poteva Loro somministrare molto del proprio. Questa era spinta da Dio ad andare quà e là per le strade, e per le Piazze di Roma a cercare quei commestibili di pane, carne, frutta, ed altre cose, che avanzate alla già satolla ingordigia dei Soldati, o cadute alla loro troppo frettolosa capacità, e trà la polvere, o il fango, sotto il calpestio degli Uomini, e dei Cavalli restavano, come un contrassegno della grand' abbondanza, che godeva l' Esercito divoratore, e del grande strapazzo, a cui soggiaceva Roma impoverita. Questo (1) era il pensiero ispirato da Dio a quella Persona, insieme col genio di esporri per quei Religiosi, agli insulti dei Soldati sparsi per tutta la Città, e di passare tra le loro spade senza paura. Così quei Servi di Dio sul Monte Pincio ricevevano con ringraziamenti quella provvisione del Cielo, riconoscendo in questi cibi polverosi, e calpestati la volontà di Dio, ch' essi facessero penitenza, ma nel modo mirabile di averli ravvivando chiara la mano amorosa di Dio, che loro li presentava.

Un'altra calamità assai più dolorosa di questa sopraggiunse a travagliare oltre modo il Vescovo Teatino. Il furor militare entrò nella sua stessa Religiosa abitazione ad affliggere tutti con sommo strapazzo; e tra gli altri San Gaetano il più caro, che ivi avesse il Carrafa, la pupilla degli occhi suoi, da Lui venerato qual Padre, il principale sostegno, e ornamento della sua Religione, si dovette vedere con strana barbaria dai Soldati vilipeso, e tormentato. Questi erano una Banda di Tedeschi, i quali guidati da un Soldato Servitore una volta di San Gaetano in Vicenza, e persuasi, che quel Religioso Tiorne fosse ben ricco, per essere d'una Famiglia insigne, lo assalirono con impeto, lo legarono strettamente, lo rovesciarono sopra l'orlo di una Cassa aperta, e poi calatone il coperchio ivi stretto lo pestarono, nulla rispettando l'estenuata sua corporatura, e venerabile compostezza. Per le braccia legate addietro in alto sollevandolo gli diedero la corda, in alto pur lo levarono legato in un'altra maniera la più vergognosa, e la più dolorosa, che immaginare si possa, e in aria così sospeso crudelmente lo tirarono sù, e giù, raccapricciandosi dall'orore gli altri Religiosi in vederli vivi in tempi così spaventosi, che agli Uomini Santi succedessero tali cose.

Posero quei Soldati in confusione tutta quella povera Casa, da per tutto girando, da per tutto sospettando ricchezze, legando pure gli altri Religiosi,

[1] Anche il
Ricordati Stor.
Monaf. Diab. 2.

XXXIV.
Tormenti
dati a S. Ga
etano, ed al
Carrafa da
una truppa
di Tede
schi.

an. 1527.

[1] *Il Pincio Vicentino contemporaneo Relaz. M. S. Paolo Aquilano citati dal Silos Stor. lib. 3. ed il Caracciolo cita della Relaz. M. S. come Scrittura dell' Archivio Tom. 2. fol. 65.*

XXXV.

Insulti patiti da una truppa di Spagnuoli.

[1] *Il Ricordi Stor. Monast. ciò riferisce del Dial. 2.*

[2] *Spondano all' an. 1527. num. 4.*

perchè manifestassero il danaro sospettato. Ed il Vescovo Teatino non solo ebbe il travaglio di vedere la sua Famiglia così maltrattata, ma ebbe (1) ancora il dolore, e lo spasimo dei tormenti dati alla sua stessa Persona colla medesima atrocia, e barbarie con cui dati furono a S. Gaetano, primieramente per essere Egli Superiore di quella Comunità Religiosa, e però più di tutti consapevole dei loro Tesori segreti, se vi fossero stati, e più di tutti obbligato a nasconderli con impegno; secondariamente per esser Egli Vescovo, e però come tanti altri Prelati di Roma in sospetto presso i Tedeschi di avere immense ricchezze. Ma questi tormenti non servirono ai Soldati, che per farli discendere dal Monte Pincio più rabbiosi che mai, per non avere trovato nulla, con tutte le impetuose loro smanie, e per non sapere ancora capire come mai vi potessero essere Persone molto ricche nel Mondo, che a bella posta s'impoverissero affatto per amore di Dio.

Partiti i Tedeschi arrivarono dopo alcuni giorni gli Spagnuoli, spinti anch' essi da quel furibondo desiderio dell' Oro, che li faceva divisi in varie squadre andare per tutti i luoghi di Roma. Stavano allora i Religiosi del Carrara nella loro Chiesa inginocchiati tutti avanti il Santissimo Sacramento, con somma compostezza, e divozione. Tutta la Chiesa era addobbata con quegli ornamenti, che loro erano stati possibili. Tutte le lampadi erano accese, e molti lumi risplendevano sopra l' Altare. Forse era quella una Solennità ordinata dal Vescovo lor Superiore per implorare con maggiore sforzo di Orazioni, pietà, e misericordia sopra Roma desolata, e virtù, e forza a loro stessi in mezzo a tali persecuzioni. (1)

All' universale silenzio, e raccoglimento profondo, con cui stavano quei Religiosi, alla divozione, che spirava dai loro volti, allo spettacolo di Religione, che compariva in quella solennità, restarono alcun poco sorpresi quei Soldati, come tra lo stupore, e il dubbio di ciò, che dovessero risolvere. Girano intorno gli sguardi, s'accoltano colle spade a quei Servi di Dio, indi procurano di farsi temere collo strepito delle minaccie, si tagliano le funi delle Lampadi, facendole cadere sulle Teste dei Religiosi; ma questi immobili nulla vogliono mostrar di paura, e solo col capo chino mostrando di rassegnarsi anche alla Morte, seguitano a star' intrepidi, considerando, che il fuggir' è impossibile, il supplicare è vano, e che se coloro sono disposti a ferire, o ad uccidere, è meglio lasciarsi ivi svenare, e versare il sangue ai piedi di Gesù Sacramentato, e mostrar' anche a quegli empj, come ricevasi la Morte dai Fedeli, che vivono uniti con Dio, e da Lui ricevono la forza.

Infatti avendo voluto un Soldato far prova di tale intrepidezza avventando, ma di piatto un' Arme bianca al collo del Padre Don Bonifacio, questi punto non si scompose, ma fermo rimase, e quieto in atteggiamento di Orazione. Altro insulto tormentoso non fecero alle persone loro quei Soldati, benché per Roma (2) fossero gli Spagnuoli egualmente, se non ancora più, che i Tedeschi soliti a tormentare con crudeltà per istorcere il denaro. Forse qualche stupore, e venerazione ripresse in quel punto gl' impeti della loro passione.

Solo li fecero prigionieri tutti dodici insieme col B. Paolo, e suo Compagno, che ivi pur si ritrovavano, e poi sconvolta tutta la Casa per vedere se ivi si potessero trovare ricchezze, prigionieri li condussero tutti in Piazza Navona in un Palazzo vicino a San Giacomo, dove abitavano i principali Ufficiali dell' Armata Spagnuola; e quindi poi li trasportarono a San Pietro dandoli in potere

ad

ad un lor Capitano, chiudendoli tutti in una Stanza, che era sopra l' Orologio, an. 1527. con questo pensiero, che indi non farebbero certo usciti, se con qualche sborso di danaro non riscattavasi di tutti la libertà.

Che chiuso in quella Stanza sospirasse alcun poco il Carrafa per trovarsi in tali angustie con tutta la sua Famiglia, non è improbabile; perche quanto Egli era d' animo forte, altrettanto era di cuore amoroso. Veder quelle Persone tutte ragguardevoli per virtù, e meritevoli di rispetto, e tutte raccomandate alla sua cura come Spirituali Figliuoli, ridotte a patire tutti i disagi nel cibo, nel riposo, e in mille cose per la prigionia d' una sola Stanza a tutti comune: avere di più per tutti una grande stima, e per tutti sentire un' affetto paterno, erano tribulazioni grandi pel suo cuore.

Il pensare ch' ivi star si doveva sino al tempo del riscatto, e che questi riscatti si facevano pagar in quel Sacco le migliaja di Scudi, essendo costato, per esempio, quel del Cardinal Gaetano (1) cinquemila Scudi d' oro, e quel del Cardinale di Siena (2) cinquemila Ducati: e considerare, che se non v' era un Cardinale in quella prigionia vi erano però almeno due in concetto di ricchi Prelati, cioè Egli, e il Tiene, che potevano fare sperar molto ai Soldati, potendo anche insieme cogli altri dieci Compagni ottenere dai proprj Parenti qualche sborso considerabile.

Il riflettere inoltre, che questo riscatto poteva nei Soldati accender' anche speranze, e pretenzioni molto maggiori, perchè non solo interessava i Prigionieri, e i loro Parenti, ma interessava ancora la Chiesa, e il Comun dei Fedeli per esser riscatto di una intera Religione, cioè di tutta la Congregazione dei Chierici Regolari chiusa in quella Stanza, per cui Roma aveva tanta stima, e che faceva tanto bene nell' Anime, e che mostrava di dover col tempo portare gran vantaggi al Cristianesimo, e che con tanta solennità erasi fondata ed onorata dal Papa: erano tutte considerazioni da eccitare gran timore, naturalmente parlando, nel Vescovo Teatino, e molto più, se uniti si considerino colla risoluzione di non voler cercare da altri per carità ne un migliajo di Scudi, ne nulla, ma stare ad aspettare in tempi così calamitosi il riscatto dalle sole limosine spontanee fidandosi della Provvidenza Divina.

Se questo riscatto veniva lungo tempo a differire, poteva il tetro squalore della carcere, e l' incomodo del vivere tante Persone in quelle strettezze cagionare gran danno alla loro vita, più che si andava verso la State. Imperocchè se le truppe nemiche entrate in Castel Santangelo avevano ridotto (3) lo stesso Pontefice in anguste abitazioni senza discrezione, e rispetto; molto meno potevasi sperare discrezione dalle truppe nel trattare questi Religiosi imprigionati. E se il Pontefice (4) ebbe timor di morire tra quegli' incomodi per esservi in Roma altresì il malore della peste, la quale era entrata sino nelle sue stanze medesime facendovi morire alcuno dei suoi Familiari, e però Egli risolvette a fare una Bolla per regolare l' elezione d' un nuovo Pontefice, caso ch' Egli in Castel Santangelo se ne morisse; molto più dovevano temere di morte, e pel disagiato vivere, e pel serpeggiar della peste i mentovati Religiosi.

Con tutto ciò il Carrafa forte nella confidenza, e rassegnazione Religiosa incoraggiava la sua Famiglia, che già anche da se era a tali virtù inclinata. Egli in tal modo ordinò le cose in quella prigionia, che venne (5) questa a comparire come un pacifico Chioffro di Religiosi. Ivi ad ore determinate s' inginocchiavano

XXXVI.
Patimēti,
e virtù del
Vescovo, e
dei suoi Re-
ligiosi in pri-
gione, e co-
me ne fosse-
ro liberati.

[1] *Com. Fleury.*

[2] *Guicciardini lib. 28.*

[3] *Spond. ann. 1527. num. 6.*

[4] *Lo stesso ivi num. 11.*

[5] *Silos L. 3. Fiori L. 2. c. 22.*

vano

an. 1527.

[6] *Relazione di Bernardino Scotti, che fu in tal prigione. Vedi Elio Clero Vita di S. Gaetano L. 1. §. 21.*

[7] *Molti cid raccontano, come il Carracc. Silesio, ed altri, e più distesamente, che quì, narrasi un tal fatto dal Fiovil. cit.*

vano a far insieme le loro meditazioni, ivi il tempo era stabilito del quando le Ore Canoniche notturne, e diurne dovevano celebrare, ivi in mezzo all'avarizia dei rapaci Soldati aspettavano con fiducia le limosine spontanee della Provvidenza, in somma tra la inedia, e lo squallore, tra i valipendj, egl' incomodi, che furono (6) inesplicabili, mantenevano coi loro Spirituali esercizi, così regolato, e stabile il Culto di Dio, che potevasi dire trasferito in quella carcere tutto ciò, che mancato era nelle Chiese, e Basiliche di Roma per la profanazione degli empj, e per lo scompiglio de Sacri Ministri, deturpate, e derelitte.

Una mattina furono sentiti cantar le lodi di Dio da un Colonnello Spagnuolo, (7) che era stato invitato a pranzo da quel Capitano, cui erano dati in potere quei Santi prigionj. Ed Egli fermatosi ad ascoltarli con curiosità, e attenzione, osservando, che erano salmeggiamenti fatti a due cori, riflettendo alla grave posatezza del canto, alle voci devote, che ivi risonavano, dimandò al Capitano, chi fossero quei cantanti; e questi palesandogli, che erano prigionj suoi ragguardevoli da sperarne un gran riscatto, volle vederli. Vedutli tutti nella carcere macilenti insieme, e gioviali, pieni di gravità, e di modestia, si volse con premura a pregare il Capitano, che lasciasse andar libera quella Santa Gente tanto meritevole di venerazione. E il Capitano, che provava una gran pena nel sentirsi chiedere tal grazia stava duro sulla renitenza, mostrando le grandi speranze concepite sul riscatto di tutta quella illustre Famiglia, e con buone promesse cercava di tirar' in lungo il negozio, finchè il tempo facesse svanir le così impetuose sollecitudini del Colonnello.

Ma questi spinto da un impulso più gagliardo del Cielo parlò con tutta l'efficacia, e venne alle ultime risoluzioni dicendo: "Io non prenderò teco bozza, come questa mattina, se prima non li lasci andare." Onde parte per rispetto all' autorità del Colonnello, parte pel piacere della sua amicizia, e parte per la forza delle sue ragioni, furono alla fine cavati di prigione tutti i Religiosi del Carrafa col B. Paolo senza pagar' un soldo di riscatto. Il Carrafa uscito fece i suoi ringraziamenti al Capitano, e molto più al Colonnello della pietà usata, e sopra tutti a Dio, che colla maravigliosa sua Provvidenza animava i suoi Servi a sempre più confidare in Lui.

XXXVII.

Parte il Vescovo coi suoi Religiosi da Roma, e con quale protezione del Cielo.

[1] *Magenis Vita di S. Gaetano.*

Finita quella prigionia chiamò a consulta i suoi Religiosi il Carrafa circa il partire, o restare in Roma, (1) s' implorò il lume dello Spirito Santo. E tutti convennero, che fosse meglio il partire, e cadere al tempo per vedere colle loro molte sperienze impossibile ormai far bene, e per se, e per altri in quella Città sì orribilmente confusa. Di questo parere essendo stato anche San Gaetano, ch' era di somma autorità presso il Vescovo Teatino, questi risolvette di levare da Roma la sua Famiglia, benchè principalmente destinata alla Riforma del Clero Romano, che ne aveva sommo bisogno, e da cui molto dipendeva il regolamento del Cristianesimo.

Verlo i venticinque di Maggio se ne andò accompagnato dai Religiosi, e dal Beato Paolo Giustiniani, e dal compagno di questo, al luogo detto Ripa grande per imbarcarsi nel Tevere, camminando questa Compagnia di Religiosi per tutte quelle strade, che debbono farsi dal Vaticano a Ripa, senza ricevere alcun insulto dalle Soldatesche saccheggiatrici, benchè queste girassero da per tutto colle loro scorrerie furibonde, benchè tra queste ve ne fossero molte, che solo al veder' abito Religioso s' inviperivano, e benchè non giovasse nulla aver avuta la libertà dagli Spagnuoli per essere sicuri dai Tedeschi; mentre lo stesso

Quello Cardinale (2) di Siena devoto al Nome Imperiale per ereditario affetto della sua Casa, e ristattatosi dagli Spagnuoli con cinquemila Ducati, fu dai Turchi preso, e per Roma condotto tra colpi di pugnì.

E però Girolamo Magio Uomo illustre, che altrove lodossi, e che visse ai tempi del Carrafa, atteso doverli (3) ascrivere non ad umane industrie, ma a particolar beneficio di Dio, che illeso, e quasi da una nuvola ricoperto passasse il Carrafa tra le fiamme del nemico furore, e sotto gli occhj di crudelissima gente armata.

Giunto a Ripa (a) il Vescovo videli innanzi a caso un Personaggio di autorità, che dimandò qual fosse il loro disegno nel volgere verso il Tevere il passo, ed inteso, ch' era di partire da Roma, provvide loro con pia generosità l'imbarco, ed il salvocondotto. Onde ammirando, e lodando sempre più la Provvidenza Divina entrò in quel Naviglio sprovveduta, e leggera col solo Breviario tutta la povera Congregazione dei Cherici Regolari, consistente, come si è detto, in dodici persone. E mentre queste con allegrezza se ne andavano verso Ostia, dove il Tevere mette in Mare, consolandosi d' essere tutti usciti di mezzo alle disgrazie fani, e salvi, un pericolo repentinamente loro sopraggiunse d' essere trucidati, e riempita la barca di sangue, e di morte.

Una squadra di Soldati Romani, che erano in moto forse per impedire quanto potevano sul Tevere quei trasporti di ricca preda, che da Roma al Mare facevano i Saccheggiatori tal volta ancora con poca scorta, avendo veduta da lungi la Navicella dei Religiosi, e sospettata, o creduta un di quei Legni nemici da trasporto, subito corse con impeto verso di Lei, e con impeto subito ancora scaricò contro di Lei una grandine di Moschettate. Ma l'Angelo tutelare di quella Religion Pellegrina fece, che da tale pericolo altro non venisse, se non che i Religiosi furono provveduti di vivere per loro viaggio. Imperocchè accortisi i Soldati del loro sbaglio nel credere Barca di Saccheggiatori quella di poverissimi Servi di Dio, tra i quali ritrovavasi un Nipote del lor Capitano, vollero compensare il terribile insulto fatto ad essi con un' amorevole sussidio di Carità.

Così ognora più persuasa la Teatina Famiglia, che Iddio la voleva in Lui confidente anche nei Casi più contrari, proseguì ringraziandolo, il viaggio suo fino ad Ostia, dove ritrovò l' Ambasciadore Veneto Domenico Veniero, che dopo il saccheggio del suo Palagio aveva risoluto di levarsi da tante calamità, e tornar a Venezia sulla Galera di Marco Agostino Amulio, o da Mula Provveditor Generale di Mars, che per ordine della Repubblica era venuto a prenderlo.

Que-

(a) Il Fiori l. cit. ciò non mette a Ripa, ma al Vaticano. Il Ricordati ancora l. cit. mette lo spontaneo imbarco, ed il Salvocondotto al Vaticano; ma in questo fatto mi pare di dover più credere agli Storici Teatini, che ad altri. Così non credo di dover considerare qualche altra diversità, tanto più che è di poca importanza, circa il viaggio del Carrafa, la quale,

nel Ricordati ritrovasi, e nel Rossi Somasco, e Vescovo di Veglia, che scrive la Vita del B. Girolamo Miani, e ne parla nel L. 1. c. 16. Molto meno devesi considerare la diversità del Panvinio, che dice nella Vita di Paolo IV. esser da Roma fuggito a Verona, il Vescovo Teatino per trovare il Pestovio Giberti; mentre da questa Storia comparirà ciò un manifesto errore.

20. 1527.

[2] Guicciard. L. 18.

[3] Narraz. cit. Dei beneficio ereptus, non humano consilio . . . qui quidem Deus Vitium sanctissimum quasi sub teetum per medias Urbis flammis, medicisque crudelissimorum, & armatorum oculos perduxit.

Questi due Nobili Signori d' animo cortese verso la Geſte Religioſa, e di amor giudizioſo verſo la Patria, offerſero al Carrafa, ed ai ſuoi Ambaſcadori nel viaggio di Venezia, anzi fecero loro molte eſortazioni, ed iſtanze, e pregarono voſſero venire a piantare la loro Religione in Venezia pacifica Dominante. E queſti due Gentiluomini ſono i primi benefattori dei Cherici Regolari, dei quali dopo i principj del Sacco ſappiaſi il nome, mentre gli altri, che miniſtri furono della Provvidenza, e ſul Monte Pincio, e nel Vaticano, e a Ripa grande, e nel viaggio ſul Tevere, ſono riſtaſti ignoti alla poſterità, e noti ſoltanto all' Eterno Rimuneratore.

XXXVIII

Se ne va
coi ſuoi Re-
ligioſi a
Venezia.

[1] *Silos l. cit.*

[2] *Ricordati,
& Roſſi citati
nell' ultima ve-
ra.*

Il Carrafa non era (1) venuto ad Oſtia colla riſoluzione d' andar' a Venezia. Ma anzi (2) da qualcuno ſi ſcrive, che era riſoluto veramente di andarſene a Napoli. Era aſſai più comodo l' andar' a Napoli, dove col fare ſolo cento venti miglia, e tutti ſul Mare velocemente in un giorno arrivar ſi poteva: quando per trovar verſo Venezia il viaggio anche più breve, era neceſſario il caſſino di circa trecento miglia, e queſti parte per aqua, parte per terra; e ſe volevaſi ſempre ſulla Galera dell' Ambaſciadore viaggiare, conveniva andare intorno quaſi a tutta l' Italia, col giro forſe di preſſo a mille miglia. E poi dopo tanto viaggio, in Venezia paeſe aſſatto per Lui ſtraniero non poteva nemmeno ſperare il Carrafa quei comodi per la ſua Religione, che poteva ſperar' in Napoli, in cui come in ſua Patria non gli era molto difficile, anzi facile, e colla propria autorità, e con quella dell' Arciveſcovo Vincenzo Carrafa ſuo Fratello cugino, e con quella ancora del ſuo numeroſo, e potente Parentado trovare alla ſua raminga Congregazione tutte le coſe neceſſarie, e utili per mettere in iſtato una Famiglia Religioſa di comodamente badare a ſe, ed in molte coſe ſervir' il ſuo Proſſimo.

Ciò non oſtante volle il Carrafa per Venezia ſecondare i movimenti della Provvidenza Divina, che preſentava a Lui una occaſione sì bella, e face vagli fare particolarmente dal Provveditor Generale inviti, (a) e preghi gagliardiſſimi, miſti a mille dimoſtrazioni d' onore. Onde imbarcatoſi con tutti i ſuoi Figliuoli Spiritual i ſulla Veneta Galera andò a traſferire la ſua Religione in quella lontana, e ſtraniera Città, non curando l' amore della ſua Patria, dei ſuoi Parenti, e nemmeno della Sorella Suor Maria tanto da Lui amata, e ſtimata, quanto da un umile ſmanioſo Figlietto ſi ama, e ſi ſtima la Madre ſua, come dimoſtrano le frequenti aſſettuoſiſſime lettere a Lei ſcritte, e regiſtrate in gran parte (3) nella Storia di quella Venerabile Serva di Dio. E non avendo Egli veduta in queſta occaſione la Patria, ne la Sorella, che pure da molto tempo vedute non aveva, non le vide mai più in tutta la vita ſua; mentre ſebbene campaffe ſino agli ottantaquattro anni, mai più Egli andò a Napoli: onde queſta fu la volta, in cui rimettendofi alla Provvidenza, Egli per ſempre dal ſuo Paefe ſi diſtaccò.

[2] *Vita ſcritta
dal P. D.
Francesco Ma-
ria Maggio.*

Il Beato Paolo Giuſtiniani ſi diſtaccò pur dal Carrafa per tornare a ſuoi Eremi, e conſolare i ſuoi Religioſi molto aſſitti per non ſaper coſa ſoſſe di Lui accaduto nel Sacco di Roma, e che però dovendo far' il lor Capitolo Generale mandarono verſo Roma due Romiti a cercar novella del loro Padre ſmarrito. Ma nel ſepararſi il Carrafa, ed il Giuſtiniani ſi diedero gli ultimi abbracciamenti,

(a) Queſte iſtanze eſſere ſtate l' unico motivo del Carrafa per riſolverſi al viaggio di Venezia lo dice il Ricordati l. cit., e pare anche il Roſſi.

mentì, e l'ultimo addio su questa Terra, perchè non si videro mai più, essendo morto di lì a due anni soli il Beato Paolo, benchè coetaneo col Vescovo Teatino come nato nello stesso anno, e nello stesso mese. E parve, che il Cielo pietoso l'avesse fatto ora venir a Roma solo per far nelle disgrazie compagnia al Tiene, e al Carrafa, e ad infervorarli insieme nella pietà, e nel zelo, ed a godergli ultimi frutti della loro grande amicizia antica; mentre sopra Roma arrivarono le calamità appena Egli vi giunse, e indi dovette Egli partire senza aver fatto nulla (4) di ciò, per cui era venuto.

Acquistò due altri Amici il Carrafa viaggiando verso Venezia, e furono il Veniero, e l'Amulio, i quali presi da quel suo vivacissimo brio, e da quella sua aria maestosa, che secondo un'altro (5) Gentiluomo Veneziano lo dimostrava veramente nato a signoreggiare, e stupiti della sua erudizione, ed eloquenza, che nella continua conversazione sulla Barca potevano spesso godere, consideravano poi come una cosa sopra tutte le altre maravigliosa, e molto difficile a succedere nel lungo corso dei secoli, che un Prelato come Egli d'insigne nobiltà, ricco ancor per le rendite di due Vescovadi, ed impiegato con grand'onore in varie Corti dell'Europa fosse per amor di Dio ridotto a quella vita umile, e povera, e ad aver solo il Breviario. Il raccoglimento poi, la parsimonia, i Santi Discorsi di tutti quei Religiosi, di cui Egli era capo, servivano per far sempre a Lui crescere la stima, e perchè quei due Signori prendessero a Lui, ed alla sua Religione maggior affetto, e divozione.

Arrivato (6) a Chioggia Città poco da Venezia lontana il giorno della Santissima Trinità diede il Carrafa nella Chiesa di San Domenico l'abito Religioso a Tommaso Guerrieri Siciliano, ed a Matteo di Serravalle, che fino allora erano stati Ospiti, o Obblati della Religione, e col ricevere di essa l'abito presentemente venivano a principiare il lor Noviziato. E giunto finalmente tra le allegre lagune della Veneta Dominante a terminare il suo viaggio (7) ai sedici di Giugno volle coronar le fatiche, e i travagli di tante vicende colla divota Solemnità celebrata in Sant'Eufemia Chiesa Parrocchiale di tutta la Giudecca, in cui ricevette la Professione Religiosa di Girolamo Consiglieri Romano, di Andrea Verso pure Romano, di Giacomo Juannes Spagnuolo, e di Marco Pasqualino Veneziano, concorrendo tutti con grande curiosità a veder quella nova Religione ivi comparso, e quelle nove Funzioni di povero Vescovo. Fu tolto data loro (8) l'abitazione presso la mentovata Chiesa, onde ringraziando Eglino Dio, e i Benefattori, ivi fermarono il piede da tanto tempo incerto.

Sparso intanto per Venezia la fama d'essere arrivati novi Religiosi usciti d'infrà le Spade di Roma, di nulla voler questi possedere, e nulla dimandare, d'esservi trà Loro Monsignor Tiene non più Prelato, ma povero Religioso, e già molto stimato in Venezia per l'Apostolico fervore dimostratovi altre volte, d'essere loro Capo un Vescovo di altissima stima, tutti rivolsero gli occhi verso di loro aspettandone cose grandi. Marco Agostino Amulio (1) distintamente affaticavasi ognora più in loro vantaggio, e non solo colle private persone ne faceva lodi, ma col Doge medesimo, e col Senato.

Ma non si sa precisamente cosa facesse mai d'insigne in questi primi mesi il Carrafa. Ch' Egli cercasse piuttosto di stare nascosto senza curarsi della stima degli Uomini pel genio di badar bene all'Anima sua, e per l'opinione, che aveva, ch'una Religiosa Famiglia molto guadagni in una Santa Solitudine, si può tener per sicuro, sull'esempio in particolare recente di ciò, che da Lui pratica-

[4] Fiori Vita del B. Paolo L. 2. C. 21. e segg.

[5] Bernardo Navagero Rel. al Senato.

[6] Silos l. cit.

[7] Registri dei Professi Teatini.

[8] Tutti gli Scrittori di queste cose.

XXXIX.
Credito, e zelo del Carrafa in Venezia, ed affari da Lui trattati con Monsig. Gi-
berti.

[1] Carras. V. MS. L. 2. c. 6.

an. 1527.

vati in Roma. Ch' Egli subito andasse a consegnarsi al servizio dello Spedale degl' Incurabili, e che ivi conducesse la sua Famiglia, ed avesse piacere di passare molto tempo in quel Teatro di miserie, ed esercitarsi ardentemente nelle fatiche di carità, si può altresì tenere, come infallibile, stante il di Lui amore verso gl' Infermi, e particolarmente Incurabili mostrato già altre volte, e massime nella sua Fondazione dello Spedale di Roma; e stante ancora l' ampia autorità, e incumbenza ricevuta sin' in Roma (2) di Procuratore, Difensore, Conservatore, e Protettore principale, e speciale dello Spedale medesimo degl' Incurabili di Venezia.

[2] In questo terzo Libro n. xx.

Ch' Egli pure raggirasse in capo gran pensieri per cose utili non solo alla sua Congregazione, e al ben pubblico di questa Città, ma a gloria ancora di tutta la Chiesa universale, si può giudicare certissimo, mentre dalle cose riferite in questa Storia, e da quelle si riferiranno, vedesi potersi dire, che la sollecitudine per gl' interessi comuni del Cristianesimo fosse come la sua passione, che continuamente lo agitava, ed una Lettera copiosa da Lui (3) scritta per informazione di Clemente Settimo di quì a cinque anni mostra apertamente, quanto lavorasse di continuo la mente sua, e quante cose riunasse nel suo cuore a vantaggio della Chiesa.

[3] Lib. 4. n. xxix. e segg.

Il tempo ci ha involate molte notizie ragguardevoli; come infatti in questi ultimi mesi dell' anno 1527., si sa di certo, che il Carrafa aveva con Monsignor Giberti un interesse per le mani sopra la Santa Casa di Loreto, ma non si può penetrar veramente qual fosse: avendo avute Monsignor Giberti molte cose a trattare circa la Santa Casa, sopra cui era stato deputato dal Pontefice, ed avendo (4) Egli con grande spesa, e zelo nobilitato il culto di Essa con vederla d' ottimi Canonici, e di ricche suppellettili, avendovi aggiunto l' ornamento di Fabbriche, e Statue insigni, e forse Egli essendo stato ancora cagione, che Clemente Settimo mandasse nella Palestina a cercare notizie intorno il suddetto Santo Albergo, e potendo forse in alcuna di tali cose aver avuta parte il zelo del Carrafa amico d' intima confidenza.

[4] Vedi il Turfellino Historia Lauretana L. 2. C. 22. e segg.

Si conghiettura come assai probabile, ma non si può dire per certo, che si trattasse di mettere al servizio di quell' Augustissimo Santuario i Religiosi dello stesso Carrafa in quel modo, che sotto Innocenzo Ottavo vi erano stati assegnati (5) i Padri Carmelitani, come quelli, che vi pretendevano qualche speciale Gius per aver servita la medesima Santa Casa, quando era in Nazzaret di Galilea; ma poi rinunziato avevano ogni loro Diritto, partendo da quel servizio dopo otto anni d' ordine del lor Superior Generale per le Morti frequenti, ch' ivi pativano a cagione dell' aria fatta forse allora malsana da Boschi, che ora saranno tagliati.

[5] Lo stesso ivi C. 5.

Pud essere, che il suggerimento fosse del Carrafa, ovvero di San Gaetano, di cui si narrano (6) cose straordinarie circa la sua divozione tenerissima alla Santa Casa. Ma di chiunque si fosse, era suggerimento sempre gradevole a Monsignor Giberti, che sapendo l' esattissimo studio, l' impegno singolare dei Chierici Regolari pel culto di Dio, e pel decoro dei Sacri Tempj conosceva non potersi a miglior gente di loro consegnare il Luogo Santo.

[6] Magenis Vita di S. Gaetano p. 1. l. 2. c. 20.

Egli univa in se due gran cose, l' una di avere preso a petto con ardente premura gl' interessi di quel Santuario a Lui raccomandato, e per cui tanto operò che nella Storia (7) Lauretana ebbe il vanto d' esserne stato un principale zelatore; L'altra d' aver concepito un amore straordinario verso i Chierici Regolari sino

[7] Turfellino ivi.

A com-

a comparir, ch' Egli volesse aggregarsi a loro, ed a far sì, che nella (8) Storia... an. 1527.

Teatina hà la gloria d' esserne stato un principale benefattore; Onde non è maraviglia, ch' Egli avesse sommo piacere di unire ancora i Chericì Regolarì a quel Santuario. E caso, che fosse questo l' interesse sopra Loreto, che poi non riuscisse, (se ne crede cagione la (9) irrezoluzione del Pontefice imbarazzato, e da mille strani negozj, e dalla naturale sua lenta perpleffità.

Un altro interesse parimente è certo essersi trattato dal Giberti col Vescovo Teatino in questi stessi mesi; e ciò fu di stimolar questo per via di Lettere a lasciar Venezia per andar a Verona, del cui Vescovado aveva il Giberti preso il possesso (10) nel febbrajo di quest' anno, ma non poteva di preferenza provvedere ai bisogni, perchè seguitava a star' in Roma prigione. Giambattista Sanga Uomo Illustre scrisse di ciò al Carrasa a nome del Giberti. Il Carrasa promise al Sanga di servir il suo Monsignore; ma molte Lettere di questo, e di quello si sono perdute, e la promessa del Carrasa intanto si sà, in quanto, che accennata trovasi di passaggio, e come accidentalmente in altra Lettera. E però non è da stupirsi, se smarrita sia la notizia d' altre gran cose dal Carrasa in questi mesi operate a gloria di Dio.

Così esercitando Egli in Sante ignote imprese il suo zelo sempre incontenabile, e ardente, giunse al giorno trentesimo di Agosto, in cui dalla Chiesa di Sant' Eufemia levò la sua Religiosa Famiglia mancante di un Soggetto, cioè del Fratel Laico Pietro Torri Perugino ivi morto, e sepolto, e la trasferì dentro la Città di Venezia presso San (a) Gregorio Chiesa Abbaziale di Commenda con cura d' Anime, nella quale l' Abbate Commendatario tenendo ognora alzato il Baldacchino, ma d' ordinario non lasciandovisi vedere, mantiene colla mercede un Parroco, che l' assista. E forse per questo i Benefattori della Teatina Congregazione cercarono il suddetto di lei passaggio, pensando prestar' un migliore servizio a Venezia col tirar quella dentro la Città, e alle Anime della Parrochia col renderle da tanti, e tali Religiosi più ajutate, ed all' Abbate medesimo, che avrebbe potuto risparmiar la spesa del Parroco, contentandosi quei Religiosi di spontanee, ed incerte limosine.

In quella nova abitazione dispose il Vescovo tutto pel ricovero, e servizio dei Religiosi secondo permetteva la rigidissima povertà, e impotenza di dimandare, ammirando tutti quei, che facevano giuste riflessioni, come mai un Uomo assuefatto sin quasi ai cinquanta anni a tutti i comodi di una vita ricca, e corteggiata, e cui molto doloroso sarebbe riuscito anche il solo entrare in una Religione già da gran tempo fondata, e provveduta, potesse reggere con pazienza ai fastidj, imbarazzi, e patimenti, che arrecarsi dovevano ad un Superiore sprovveduto da una sprovveduta Comunità, la quale nel primo nascere, e per le Celle, e pel Refettorio, e per la Cucina, e per l' Infermeria non solo era bisognosa di mille attrezzi, ed utensili, ma che ancora ognuno si af-

X 2

fati-

(a) Così dice il Caracc. nel mio Manuscritto L. 2. c. 6. e nella Vita latina Rapata di S. Gaetano, e non dice S. Giorgio in nessuno di questi due libri. Che se qualche Scrittore dice come dubitando S. Gregorio o S. Giorgio, ciò provenirà facilmente da qualche confuso Manu-

scritto, che avrà dato motivo di dubitare. E se fosse stata la Chiesa di S. Giorgio bisognava dire, o S. Giorgio Maggiore, o S. Giorgio in Alga, o S. Giorgio dei Greci, mentre in Venezia così si disse per dare il necessario distintivo.

[8] Silos L. 3. f. 73. 875. e 91. Ant. Caracc. Vita lat. di S. Gaetano.

[9] Silos L. 5. f. 160.

[10] Ugbellì Ital. Sac. nec Vescovi Veron.

XL.
Il Vescovo Teatino trasferisce la sua Famiglia in un' altro luogo, e finisce la sua Prepositura.

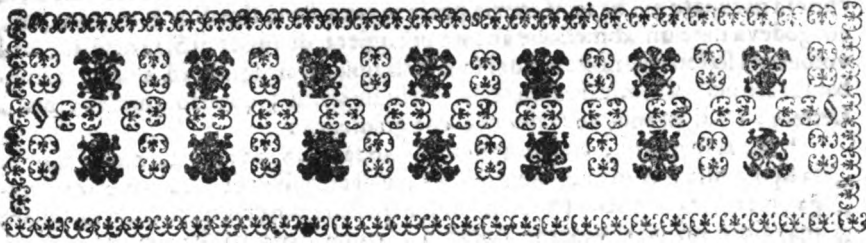
an. 1527.

faticasse in vicendevoli servigi, massime, in tante trasmissioni, ed allora che era già morto l'unico Fratel Laico condotto da Roma.

Terminati finalmente tra queste fatiche ai 14. di Settembre i trè anni della sua Propositura, ne potendosi questa secondo le Leggi stabilite confermare di più, depose il Carrafa a piedi della Croce in quel giorno esaltata il governo di quella sua Religione, che aveva prima disegnata con tanto studio, poi fondata con tanto piacere, e munita con regole sì perfette, e incamminata a imprese sì utili, e alla fine liberata ancora dalle più strane disgrazie, ricoverata aveva poi entro la più sicura Città. Ed umiliandosi divotamente a San Gaetano eletto dai Padri in suo Successore, prestò a Lui obbedienza di suddito.

FINE DEL LIBRO TERZO.





S T O R I A

DI PAOLO IV.

PONTEFICE MASSIMO

LIBRO QUARTO.



SEBBENE il Vescovo Teatino avesse promesso di andare per Monsignor Giberti a visitare Verona, non risolvevasi di partire. Il Giberti all' incontro nella sua Prigione di Roma figuravasi fosse Egli già in quella Città arrivato, e che s' affaccendasse per la salute dell' Anime sue. Sentiva consolazione tra gli orridi suoi disagi nell' immaginarsi questo; imperocchè Egli era un Prelato, a cui la moltitudine degli onori, e la grandezza dei pubblici affari, che partecipava nella Corte di Roma, non avevano tolta

la pietà, ne gli facevano scordare gli obblighi di sua coscienza. Egli avrebbe voluto anche nel tempo della fortuna prospera andar' al suo Vescovado, dopo averne preso il possesso per Procuratore nel Febbrajo di quell' anno 1527. Ma il Papa, che sommamente in Lui confidava non aveva voluto lasciarlo staccar dai fianchi. Ora prigione essendo Egli, e prigione essendo anche il Papa, conosceva sempre più la vanità delle cose mondane, e sentiva più chiare le voci di Dio, che lo chiamava a pascere il suo gregge.

Egli per sodisfare al proprio zelo in qualche maniera, aveva intanto stabiliti in Verona buoni Ministri, ed aveva fatti varj regolamenti secondo i consigli del Carrafa. Ma non contento di ciò avrebbe voluto, ch' Egli vi andasse in persona, e che trovandosi qualche luogo ritirato conforme al suo genio vi traesse lunga dimora, sicuro che Verona da quell' Uomo di sì gran massime, e di sì gran zelo avrebbe provato sommo vantaggio. Ma il Carrafa, che

ave-

I.
Monf. Gi-
berti racco-
manda al
Carrafa la
Chiesa di
Verona.

an. 1527.

aveva rinunziati i suoi due Vescovadi per santificarsi nella quiete Religiosa, e che era occupato anche in Venezia per la sua non bene stabilita Religione, a cui godeva dare un' abitazione ancora più quieta di quella di S. Gregorio, mal volontieri sofferiva distaccarsi dai suoi Religiosi Compagni, ed andarsi ad imbarazzare nell' Amministrazione delle Chiese altrui; quando giunsegli una Lettera (1) di Monsignor Giberti, che gli diceva.

[1] Nella Raccolta di Lettere di diversi, stampata dall' Aldo 1564. lib. 3.

“ Se la speranza, che hò avuta dell' andar V. S. a visitare, e consolare la Sposa mia, come per umanità sua, e per servizio di Dio promise al Sanga, mi è stata in queste tribolazioni, e mi è di gran conforto, pensi di quanto maggiore mi farà vederne l' effetto, come spero sia seguito già, interpretando, che qualche dilazione, che V. S. hà fatto dell' andarvi, sia per potervi ire con animo più libero. Io spero in Dio, che per essermi sempre affaticato secondo i ricordi di V. S., e con quel poco lume, che Dio mi ha dato di vedere quel Luogo a quella coltura, che sia servizio suo, e trovando V. S. quasi mosso qualche poco il Terreno, averà contentezza di veder nascere qualche bel frutto dalla Semente dei buoni, e santi ricordi, che Ella vi feminerà, e son certo, che ogni girata d'occhio, e una vista sola di V. S. l' ingrasserà più che non faria la diligenza mia di molti mesi. L' immaginazione di veder V. S., ed esser Lei a goder quella quiete mi diletta tanto, che mi è di grande alleviamento da ogni altro fastidio. Se avrò questa contentezza d' intender, che la mia Sposa abbia la compagnia di V. S., e che ottenghi almanco di poter stare in qualche luogo appartato, sopporterò contentissimo questa Prigionia. E ringrazio Dio delle Catene, che hò, se queste saranno state causa di sciogliermi da altri legami, che non mi erano manco gravi, che queste, ancorchè per non aver obbedito a Dio, che m' ispirava di romperli in qualunque modo potessi, sia difficile a V. S. credere quanto mi pareffero dure. Da Messer Pietro Paolo, e dal Sanga hò inteso il bel disegno di V. S. sopra Loreto, ma per ancora non trovo solidità, che mi pais di potervi fare alcun fondamento. Se farà volontà di Dio, che quell' Edificio si faccia, mi aprirà forse qualche via più facile. Intanto prego V. S. mi abbia nella memoria, e nelle Orazioni sue, e di tutti quei Padri. Di Roma ai 15. di Novembre 1527.

II.
Il Carrafa
va ad assiste
re alla Chie
sa di Verona.

[1] An. Carras.
V. M. S. l. 2. c. 6.
Fr. Maggio V.
M. S. l. 2. c. 5. Si-
tes Stor. 4. 35. 89.

Dopo (1) ricevuta questa Lettera, risolvettefi il Carrafa di partire per Verona. Palesò a S. Gaetano, ed agli altri Padri le premure del Vescovo Giberti sì grande loro Amico, e Benefattore. Fece vedere, che abbastanza le avevano deluse con lunghe dilazioni, e che per un tal Prelato bisognava fare tutti i possibili sforzi, e però dimandò licenza di lasciare per un poco la Religiosa Compagnia, e di andarsene fra gli strepiti del Secolo per ajutar quella Chiesa abbandonata. Si fece pochi giorni dopo l' arrivo della Lettera suddetta, cioè ai 29. di Novembre la trasmigrazione di tutta la Famiglia da S. Gregorio a S. Niccolò Tolentino, del cui sito ritirato molto godeffe il Carrafa, e poi se non subito avanti le Feste di Natale, almeno verso i principj del 1528. si può credere, che sviluppato Egli dalle occupazioni di Venezia si ritrovasse in Verona.

In quella Città arrivato girò lo sguardo sopra gli andamenti del Clero, e sopra i vizj del Popolo, offerendò il servizio prestato alle Chiese, la cura, che si aveva dell' Anime, la fedeltà dei Ministri, e la qualità dei regolamenti; procurò di considerare tutto, e per recar Egli il rimedio dove poteva, e per in-

formare Monsignor Giberti, quando vi fosse stata la necessità, e l'occasione. an. 1528.
Cominciò a far sentire il tuono della sua faccondia predicando nelle Chiese, e la qualità del suo zelo efficace trattando gl' interessi, che occorreano, e rivolse a sè gli sguardi di tutta la Città sorpresa alla comparsa di quel novo Peromaggio così venerando nell' aspetto, e sì potente nel suo discorso, e nel suo operare.

Era per li Veronesi una maraviglia, ed un piacere il vedere a tempi loro uno di quei Vescovi, che si raccontano dei tempi antichi, e fatti come gli Apostoli, cioè Vescovi senza rendite di Vescovado, senza accompagnamento di Servitori, senza Cocchi, e Cavalli, e che sostenevano il decoro del carattere solamente colla Santità dei costumi, coll' intrepidezza del zelo, e con quella Dottrina, che li rendeva veramente Dottori, e Maestri del Popolo. Dicefi (2) che girando Egli per la Città, e pel Territorio venivano premurose incontro a Lui le Persone, come a Vescovo Santo, e che correano coi Fanciulli in braccio le Madri a cercare la sua Benedizione, tutti si prostravano a suoi piedi, e quando entrava nella Casa di alcuno pareva, che colla sua presenza la consacrasse.

In questo mezzo arrivò da Roma Monsignor Giberti fuggito stentatamente dalla Prigione per via del Cassino del Focolare, e si unì subito col Vescovo Teatino pel bene della sua Chiesa, e discarico della sua Coscienza prendendo da Lui informazione, facendo con Lui conferenze, e facendosi da Lui aiutare. Questa fu una grà fortuna della Chiesa Veronese, che i due più famosi Prelati, che fossero allora nell' Italia per gran mente, e gran zelo, si unissero tutti due ai vantaggi di essa. Quindi proseguendo Egli a studiare, ed a faticare intorno alla salute di lei, venne Essa in quei tempi così infelici ad essere la prima Chiesa del Cristianesimo, che si riformasse.

Ed anche molto tempo dopo, quando coll' ajuto di Dio si riformarono altre Chiese, ebbe Ella il vanto d' essere la (3) più regolata di tutte. Degli istituti suoi stampossi un Libro meritamente intitolato *Modello* (4) *del buon Pastore*. San (5) Carlo Borromeo volle da lei prendere norma, e lume nella riformazione delle sue Chiese; ed il Concilio di Trento nel dar regola a tutto il Mondo per la buona disciplina delle Diocesi, molte cose registrò ne suoi Decreti di quelle, che prima stabilite già si vedevano nella Diocesi Veronese. Quanta parte avesse il Carrasa in questi regolamenti di Verona vederassi meglio nel progresso di questa Storia.

In un Luogo (1) di piacevole solitudine si trattenevano il Carrasa, ed il Giberti a meditare, e a discorrere di Dio, e della salute dell' anime. E si può dire veramente, che tra di loro si trovasse l' idea d' una perfetta amicizia, per esser' ambedue eguali nel grado di Ecclesiastica Prelatura, e nella gloria di grand' interessi trattati nelle Corti, ambedue uniformi nei sentimenti, e nelle massime di cercare il perfetto, e la riforma dei costumi, ed ambedue insieme uniti dall' amor Santo di Dio, senza di cui non vi può essere al Mondo vera amicizia. Onde uniti di cuore, e di mente negli affetti, e nelle idee, andando tutti due all' istesso termine, camminando la stessa strada, e tenendo Iddio nel loro mezzo, si parlavano con tutta libertà, si usavano tutta la confidenza, e non potevano ameno di non goder' una somma pace contentezza anche nelle dissensioni medesime, che servono trà gli amici a condir la stessa amicizia, e sono come quelle dissensioni, che l' Uomo nell' interno prova seco stesso, quando disputa coi proprj pensieri.

[2] *Maggio V.*
M. S. L. 2. C. 6.

[3] *Ricordati Stor. Monast. Dial. 2.* Quella Chiesa a suo tempo, e di poi si tiene per la più bene instituita, e regolata di tutte.

[4] *Typus Boni Pastoris.*

[5] *Carac. V. M. S. L. 2. C. 6.* *Silos, e Maggio ove sopra.*

III.
Come Egli visse col Giberti, e come lo ajutasse.

[1] *Pavina. Vita di Paolo IV.*

Era

An. 1528.

Era questa amicizia di gran conforto al povero Giberti, che in quelle prime persecuzioni, che Egli faceva al vizio inveterato, e gagliardo, era costretto a sentirne insulti, e rivoluzioni feroci, ed era condannato ad inghiottire spesso amari bocconi, ed a passare dei giorni in mezzo all' afflizione. Ed in questo il Carrafa, che era di Lui assai più coraggioso, ed ardente, molto giovava a risvegliar il suo spirito, ed a rincorarlo.

Accadde (2) trà le altre cose, che il medesimo Governator di Verona Gentiluomo Veneziano, per certo suo misfatto fosse scomunicato. Ma come per le scostumatezze del Clero, era anche l' Autorità Ecclesiastica poco in quei tempi stimata, Egli era uno di quei molti, che poco, o nulla temevano le scomuniche, giudicandole più, che altro, colpi aerei, ed armi fantastiche dei Preti, e che fosse impegno di spirito nobile il non mostrarne paura. Quindi non solo nella pubblica Chiesa Egli ricusava di volerne chiedere, e ricevere l' Assoluzione, ma nemmeno perciò voleva sottomettersi ad andare alla Casa del Vescovo.

E però, affine di rimediare nella maniera più tollerabile allo scandalo della Città, ed all' Anima del Governatore, erasi pensato assolverlo dalla scomunica, se Egli dimandato almeno l' avesse in qualunque luogo, che si fosse col Vescovo incontrato. Stentatamente accordatosi Egli a ciò, occorre, che s' incontrasse pubblicamente nel Giberti appunto, quando col Giberti trovavasi ancor' il Carrafa.

Questi, che pativa in suo cuore vedendo il disprezzo delle Sacre Cose, e che trattandosi della Gloria di Dio innalzavasi coll' animo sopra tutte le Teite Coronate del Mondo, fissò lo sguardo severo in quel Governatore, e pieno di maestà sgridando senza paura, chi non voleva aver paura di Dio, mostrando, che non meritava rispetto, chi usava alterigia contro la Santa Chiesa, lo soprastefce coi rimproveri, ed in fine con voce tonante gli disse: " O là inginocchiatevi Voi qui, ed al vostro Vescovo dimandate perdono. ", Indi rivolto al Giberti, sgridatelo, disse, sgridatelo aspramente. *Increpa eum dicitur*. Alle quali voci il Governatore, che stimava il Carrafa Uomo d' illibata Santità inginocchiò in quel pubblico luogo attonito senza replicar nulla, ed umilmente chiese l' Assoluzione, confessando poi dopo d' essere stato percosso, e soprastefatto dall' impero del Vescovo di Chieti.

IV.

Il Carrafa torna a Venezia d' onde si mandano alcuni suoi Religiosi a Verona.

Ma non potè lungamente, come desiderava, trattenere il Giberti questo suo sì caro, ed utile amico, perche bramoso della quiete Santa a Lui più cara di tutti i Vescovadi, voleva tornare a Venezia; ne potendolo più trattenere, espressegli un gran desiderio di avere in Verona alcuni dei suoi Religiosi, che vi venissero a piantar Casa, sperando così, che da Lui potesse la sua Città trarne gran vantaggio, e che il Carrafa non avesse più allora tanta difficoltà a fare nella Città sua lunga dimora; anzi (1) credesi, che il Giberti medesimo avesse in pensiero di aggregarsi poi alla stessa famiglia Religiosa imitando il Carrafa nella rinunzia dei Vescovadi, e nell' abbandona: la Corte, e che tal pensiero nato in Lui alcuni anni addietro fossesi di novo ora risvegliato dopo le disgrazie di Roma, e dopo i rimorsi, che eccitava in Lui il Vescovado.

Già la sua inclinazione alla virtuosa quiete, che gli faceva abborrire gli splendidi imbarazzi della Corte, era cosa nota, e qualche Poeta (2) argomen-

[1] *Silos* L. 3. Fol. 93.

[2] *M. Girolamo Vida* Lib. *Carminum* fol. 538. e 539.

ro ne trasse a suoi canti, e si giudica (3) che le Regole dei Cherici Regolari an. 1528.

tali, e quali sonosi nel libro antecedente esposte, fossero dal Padre Don Bonifacio da Colle spedite in una Lettera a Lui per sodisfare le sue istanze. Al che aggiunta la dolcezza poi della pace cominciata a gustare col Carrafa nella poco fa mentovata solitudine amena, avrà sempre più in Lui aguzzazione il desiderio, siccome altresì più dolorosa a Lui avrà resa la partenza del Carrafa.

Ai 14. pertanto di Settembre congregatisi secondo il solito i Cherici Regolari in Venezia al loro Capitolo per regolare il novo anno, che veniva ad essere il quinto della loro Congregazione, si esposero le istanze di Monsignor di Verona, ed il Carrafa le avvalorò colla sua autorità, ma fece in avvalorarle una gran forza a se stesso; imperocchè è certo, ch' Egli era (4) contraiissimo in quei primi anni a dividere in diversi luoghi quella Religiosa famiglia, e tutto lo sforzo il fece in grazia di un sì grande Amico, come era il Giberti, a cui però furono mandati presto sette Religiosi, dei quali era fatto Prevofto il Padre Don Bonifacio da Colle, essendo stata a San Gaetano confermata la Propositura di Venezia.

Il Carrafa volle ai 19. dello stesso Settembre (1) consecrar di sua mano un Cimitero vicino alla propria Chiesa di San Niccolò Tolentino. Ivi eranfi fatte gettare a terra alcune Casette comperate dai Padri, forse con qualche copiosa Limosina mandata loro appuato dal Giberti in occasione, che da Verona se ne veniva il Carrafa; e benchè nei principj della Fondazione vi dovéssero essere molti altri bisogni assai più urgenti della Sepoltura per li Religiosi, ed a tal Sepoltura si potesse provvedere in altro modo più facile, cioè collo scavarla entro la Chiesa di S. Niccolò, ciò non ostante Egli ebbe più caro, che in abbandono si lasciassero altri temporali interessi della Casa per quel genio, che aveva d'imitare più che si potesse, i Riti Ecclesiastici dell' Antichità.

Imperocchè sebbene dalle testimonianze (2) di San Paolino, di Sant' Agostino, e di Sant' Ambrogio si sappia, che alcune volte i Morti si sepelissero nelle Chiese; con tutto ciò ordinariamente nei secoli antichi si usava di dar loro fuor della Chiesa la Sepoltura, e si vedevano gl' Imperadori medesimi nei Monumenti fuori delle Basiliche fare, come dice (3) San Giovanni Grisostomo, i Portinaj al Pescatore di Cristo, che dentro la Chiesa veneravasi. E nell' anno 533. considerossi come onor particolare fatto a S. Fulgenzo Vescovo il sepelirlo entro la Chiesa, ove dice la (4) Storia non permettevasi dalla consuetudine il dar la sepoltura ad alcuno ne Laico, ne Sacerdote. E nel 563. espressamente proibissi dal Concilio Bracarense nel Canone 18. il sepelirsi nelle Chiese, permettendosi al più il far ciò intorno, e fuori delle loro Mura.

Ma a poco a poco rilassandosi tale Ecclesiastica disciplina si cominciò a dare nei Tempj sepoltura ai Sacerdoti, ed agli Uomini, che avessero la fama di giusto, come espressamente nel secolo nono dichiarò Teodulfo Vescovo Aurelianense con (5) tali parole: "vogliamo, che quinci innanzi niuno si sepelisse in Chiesa; se per avventura tal Persona non sia Sacerdote, ovvero alcun Uomo giusto, il quale abbia col merito della vita acquistato simil luogo al suo morto Corpo." Quindi poi col volerli credere tutti giusti, rguardevoli gli Uomini, contro cui nulla vi fosse di grave apertamente contrario, si venne a dar' a tutti i Cadaveri libero campo nelle Chiese, e i Tempj divennero Cimiterj.

Y

Ora neque Sacerdotum, neque

Laicum sepeliri consuetudo sinebat antiqua. [5] *Baron. ann. 835.*

[3] *Silos ivi fol. 73.*

[4] *Vedraffi in più luoghi di questa Storia.*

[1] *Silos l. 3. pag. 92.*

[2] *Vedi il Muratori Dissert. 17. ad Ciamp. e Disquis. 3. ad Fontan. de antiquis Christian sepulc. che sono inserite nel Codice Teodos. di Gotofredo To. 3.*

[3] *Omel. 66. ad Pop. e Lib. sit Deus.*

[4] *Vita di S. Fulg. Primus plane in ead. Basilica ponitur, ubi nulum mortuum, neque Sacerdotum, neque*

an. 1528.

Ora il Carrafa voleva per onore della Casa di Dio risovare, quanto dipendeva da Lui, l' antiche usanze, e sebbene i suoi Religiosi fossero non solo Persone di pietà, e di rispetto, ma anche Sacerdoti, ed Egli fosse pur Vescovo, aveva caro, che in un semplice Cimitero restassero le loro Ossa, e che perciò si spendesse ancora il danaro utile per altri bisogni assai più premurosi. E San Gaetano, che era il Superiore, godeva conformarsi all' idee così giuste del Vescovo Teatino, e ringraziava Dio d' avere alla sua Religione acquistato un Uomo di tanta cognizione, e di tanto fervore.

VI.
A sua istanza ricevesi in Religione un' Uomo di stravagante pietà.

[1] Carrac. V. M. S. lib. 2. cap. 7. Castaldo mem. di 50. sel. Padri nella Vita di Bernardino da Todi. Si- lor ove sopra pag. 94. Maggio V. M. S. lib. 2. cap. 5.

[2] Maggio ove sopra.

[3] Carrac. ove sopra.

[4] Tutti i suddetti.

VII.
Egli è incaricato dal Papa sopra la Nazione Greca,

San Gaetano pure, e tutti i Padri si conformarono alla volontà del Vescovo Teatino nell' accettare in Congregazione un Vagabondo di stravagante pietà, che prima (1) temevano non dover ricevere, e che in questo (2) anno appunto 1528. trovò vasi in Venezia, e andava qualche volta alla Casa loro di S. Niccolò. Era questi un Uomo nativo di Todi, di basso lignaggio, di rustico costume, di grande corporatura, che per desiderio di salvar l' Anima vestitosi di sacco, e di cilicio, e caricatosi di una pesante Croce sulle spalle andava spettacolo di penitenza girando l' Italia, e di tenuto celebre da per tutto chiamavasi comunemente Bernardone da Todi, come Giacomone da Todi era detto nei tempi più antichi quel Beato famoso, che strani spettacoli dava pure colla sua asprezza di Vita.

E perchè i Religiosi di S. Niccolò nel vederlo lo persuadevano per carità a lasciare quella maniera di vivere a suo capriccio, benchè di santa intenzione, ed a sacrificarsi alle regole stabili, ed approvate dai Papi di qualche Religione, ed a stimar' assai più la penitenza, che si fa sottomettendo la volontà alla Croce dell' Obbedienza in un Chiofiro, che sottomettendo le spalle ad una Croce di legno con girar' il Mondo a suo modo, Egli alla fine un giorno, che si trovava colla sua gran Croce alla loro Porta, e sentiva replicarsi queste caritatevoli esortazioni, come tra fianco, e convinto dalle loro lunghe prediche disse liberamente al Carrafa, che (3) allor appunto parlavagli: voletemi prender Voi?

Alla quale improvvisa risposta rimasero sorpresi i Padri, e non sapevano come soddisfare, perchè sebbene per vantaggio di Lui fosse utile il consiglio di farsi Religioso, per vantaggio però della loro Religione non sapevano se fosse bene il riceverlo; forse perchè il dolce, e civile governo tra loro usato non fosse abbastanza efficace per domare quell' Anima, che alla rustica robustezza del Corpo doveva avere, secondo spesso succedeva, un' aspra gagliardia di passioni, e che quasi orrida Quercia inveterata in un bosco poteva essere troppo infelvatichita, e radicata fra le stravaganze d' una fantastica virtù.

Ma il Vescovo Teatino, forse perchè l' avesse più degli altri trattato, o cò più pronta perspicacia internamente scoperto, tanto si adoperò, tanto parlò a suo favore, che principalmente (4) per li di Lui officj fu dopo le loro prove solite ricevuto nella Religione l' anno seguente 1529. ed in essa la sua Professione solenne l' anno 1533. Ed Egli fece poi tale profitto nella virtù secondo la condizione, in cui era di Fratello Laico, che il Carrafa giunto al Papato volle Lui più che altri tra scegliere per tener' al suo servizio nel Vaticano, e per dar buon' esempio ai Cortigiani.

Ma difficoltà assai maggiore nel far, che gli altri si conformassero al suo volere, incontrò il Vescovo Teatino nel seguente anno 1529. Egli ebbe da Sua Santità un Breve, in cui venivagli ordinato di provvedere agli inconvenienti della

della Nazione Greca in Venezia . Erasi questa Nazione levata a tanta superbia, forse prendendo coraggio dai miserabili disordini della Chiesa Latina, che pareva volesse Ella divenire padrona coi suoi errori in quella Città, dove erasi ricoverata per stare umile, e sottomessa alla Verità . Monsignor Geremia Quirini (1) ivi Patriarca aveva sino nel terminar del 1527. fatto ricorso al Sommo Pontefice scrivendogli, che la mentovata Nazione non solo in Venezia non osservava la concordia stabilita nel Concilio Fiorentino, ma in Pergamo altresì, ed in iscritto difendeva la Processione dello Spirito Santo dal solo Padre, ed insegnava altri falsi Dogmi, e che per tali disordini veniva Sua Santità pregata a volervi porgere rimedio .

Incaricato però il Carrafa della commissione mentovata dovette faticar molto, perchè i Greci superbi della lor Grecia tanto gloriosa un tempo per la Filosofia dei Sapienti Gentili, e la Teologia dei Santi Padri, avendo sempre avuto del disprezzo per li Latini anche più Dotti, hanno continuamente stentato a sottomettersi alle ragioni, ed alla Autorità della Chiesa Romana, ed ancora dopo aver mostrata sommissione nel Concilio Fiorentino fatto per lor Salute, e con tanta spesa, e tanti sforzi da Eugenio IV. se ne ritornarono in Costantinopoli a predicare i loro errori, ed a proseguir l'impegno dello Scisma antico: Dagni però di quel tremendo castigo poco dopo loro arriuato addosso per mano de' Turchi, che colla presa di Costantinopoli coprirono d'ignominia la Greca Gente, e la resero vile, ignorante, e degna solo di compassione, e dispregio .

Il Carrafa potè ben loro far sentire la forza della dottrina, e della eloquenza dei Latini disputando con essi in Venezia, mentre dell'una, e dell'altra era, come si è detto altrove, a maraviglia fornito . Per questo (2) anche San Gaetano avendo colle sue insinuanti persuasioni confuso nello stesso anno 1529. un Greco Eretico, che con perfida ipocrisia si manteneva gran credito e disseminava i suoi errori, lo consegnò al Vescovo Teatino, perchè finisse di trionfarne, come seguì con universale edificazione . La facilità, che Egli aveva di parlar Greco, serviva a fargli avere più acceso con quella Nazione, a renderlo preso di Lei più stimato, ed a meglio confonderla colla sua facondia . E sebbene, per quanto almeno apparisce dal Breve, non avesse Egli altro incarico, che di eliminare i disordini, che correvano trà quei Greci, e poi di studiarli i rimedi, che si potevano applicare, e in fine di suggerirli al Pontefice, che da Lui aspettava consiglio, con tutto ciò dal zelo (3) suo fervente era portato a disputare con essi, a correggerli, ad umiliarli . Siccome cogli Ebrei, benchè dal Papa non avesse sopra loro alcuna commissione, pure a cagion del suo fatto fervore assai s'ingegnava per convincer altresì costoro, scuoterli, rompere la loro ostinazione favellando con essi nel linguaggio Ebreo, ed eloquentemente ancora in tal linguaggio .

Quanto ai Greci essi perduta, come d'altre cose, la memoria dei provvedimenti suggeriti dal Carrafa al Pontefice, e solo si sa, che dopo esser stato il Pontefice lungo tempo in aspettazione di ciò, che il Carrafa meditasse, gli fece scrivere nell'anno seguente dal Sanga, il quale ai 14. di Marzo dopo alcuni officiosi complimenti così gli (4) scrisse ! “ Questa le scrivo di commissione di tissime loquenze, Sua Santità, la quale avendo l'anno passato commessole per quel Breve, che se le scrisse, che rivedesse gli inconvenienti, che si facevano costì dalla Nazione Greca, e pensasse dei rimedi, che a Lei occorreria di poterli fare, desi-

[1] Tra le Scritture lasciate dal Revmo Peñia Decano della Rosa fu veduta questa Lettera dal Caracciolo, com' Egli dice ove sopra e. 7.

[2] Magenis. Vita di S. Gaetano n. 406.

[3] Il P. Gio. Rho in progress fol. 217. Pro Greçis revocandis a schismate laboravit . Ciccarello Catal. Antist. Neapol. fol. 329. Venetijs cum esset, ut Greços a Schismate, & Hebræos a perfidiz revocaret. Cumque id faceret, cum Greçis grece, cum Hebræis hebraice, discursiosus compluribus locis scripsit.

[4] Carrac. Maggio ove sopra.

an. 1529.

„ derarebbe da Vostra Signoria informazione di quel che trova in ciò, e del pa-
 „ rere suo circa il rimedio. E perciò le piacerà darne a Sua Beatitudine avvi-
 „ so, ed a me comandar' in che posso servirla, e in sua buona grazia quanto
 „ più posso mi raccomando.

VIII.
 Egli è in-
 caricato d'
 incomben-
 ze sopra gli
 Eremiti di
 Dalmazia.

Non solo volle il Pontefice al Vescovo Teatino dar l'incarico sopra i Gre-
 ci, che erano in Venezia, dove pur potevasi servire del Patriarca, e del suo
 Nunzio, ma in quest' anno (a) medesimo 1529. volle incaricarlo ancora del-
 la Commessione sopra gli Eremiti di Dalmazia. Erano questi stati fondati so-
 lo cinque anni avanti da Giacomo del Pavone, che coll' ajuto, e favore di
 Giovanni Stafileo Auditor di Rota, e Vescovo di Zebenico aveva piantati
 molti Eremiti, e raccolti in gran numero Eremiti sotto la Regola di S. Girola-
 mo, ed altre Costituzioni aveva a quella Regola aggiunte. Ma presto ef-
 sendo morto il lor Fondatore, ciò che è la maggior disgrazia, che possa succe-
 dere ad una Religione novella, erano in gran pericolo di dissiparsi, e ridursi al
 niente, sebbene già fossero legati dai tre Voti solenni, e già confermati dalla
 Santa Sede ai 6. di Febbrajo del 1527.

Imperocchè diversi essendo essi tra di loro nel parere, ed alcuni amando il ri-
 gore, altri cercando la dolcezza, e moltissimi di loro essendo, per quanto appa-
 risce dal loro improvviso gran numero, Gente ragunaticcia, e tolta quà, e là
 da varj Romitorj privati, e non avendo avuto gran tempo da ben'educarsi nel-
 le massime, e prendere bene lo spirito del novo Instituto, temevasi con ragione
 potessero soggiacere a quelle divisioni, e discordie, che sono capaci di desola-
 re qualunque gran Regno. Clemente Settimo però stimò di dar loro un secon-
 do Padre nella Persona del Carrafa dirizzando a questo un Breve, in cui racco-
 mandavagli d'aver pensiero di Essi, e davagli ampjissima potestà di riformare,
 mitigare, indirizzare la loro Congregazione, come fosse a Lui meglio pia-
 ciuto.

Il Carrafa per tanto, e per la commessione Pontificia, e pel genio, che
 aveva alle nove Fondazioni di Riforma, ed anche per una particolare sua di-
 vozione alla Vita Eremitica cercò di tener ben' in piedi quel Santo Instituto, di
 rimediar' a tutti i disordini, che vi potevano nascere, e procurò, per quanto
 permetteva l'umana fragilità, di far ivi fiorire lo spirito di S. Girolamo; essen-
 do convenevole, che nella Chiesa di Dio si mantenesse un tale Spirito appun-
 to dai Romiti della Dalmazia, per esser stato quel Santo Dottore gran lume,
 ed onore di quei Paesi, nei confini (1) dei quali ebbe la Patria.

Non volle il Carrafa secondare la debolezza, e pusillanimità di quelli, che
 volevano si togliesse molto del rigore delle Regole, e si andavano lamentando
 della loro durezza, come palesò poi dopo molti anni, cioè nel 1565. San Pio
 Quinto in un (b) Breve. E concepì il Carrafa verso questa Eremitica Reli-
 gione

[1] Vedi la
 Nota seconda
 del Tillémont
 sopra la Vita di
 S. Girolamo.

(a) Il breve fu dato ai 27. di De-
 cembre in Bologna, come dice il P. Car-
 racciolo V. M. S. lib. 2. cap. 7. ove at-
 testa d'averne veduto l'Originale. Ma
 io non aspetto a parlarne sulla fine di
 quest' anno 1529., e piuttosto amo di
 sommetterlo con quello dei Greci per la
 connessione, e simiglianza delle mate-

rie.

(b) Così dice il Caracciolo ove
 sopra: ed ivi pure attesta che le altre
 seguenti cose udite aveva tutte nel
 1611. in Roma dal P. Gio: da Poggio
 ultimo Professo di quella Religione
 Eremitica, che le raccontava come
 tradizione dei suoi Maggiori.

gione un' amore di Padre, che conservò anche nell' estrema vecchiezza. Mentre quando fu Papa secone veniv' a Roma alcuni, dei quali mostrò molta stima, e consegnò loro due Romitaggi, l' uno a Sant' Oreste, l' altro ad Aspra, Luoghi della Sabina, dopo aver a dodici di loro fatto prima in Roma abitar qualche poco S. Silvestro a Montecavallo, e raccomandògli assai al Cardinal Farnese, che era Commendatario di quelle Badie in Sabina, ove eranfi fatte le mentovate due Fondazioni.

Il Carrafa aveva tal genio a far fiorire la Vita Eremitica, e la credeva di tanto vantaggio alle Anime, che secondo le di lei massime aveva molto educati i suoi medesimi Cherici Regolari, benchè il lor Istituto fosse non di Vita solo contemplativa, ma ancora di Vita attiva, e principalmente destinato al servizio del Pubblico. E tanto era secondo il genio Eremitico la Vita loro, che dai Veneziani venivano chiamati i Romiti (1) di San Niccolò, essendo di S. Niccolò la Casa, che ora in Venezia abitavano, o pure Romiti (2) Tolentini per esser quella di S. Niccolò da Tolentino.

Una venerabile (3) solitudine in essi compariva, raro era il loro uscire di Casa, parca la loro cōversazione con Secolari, e particolarmente schivo, e ritroso l' animo loro dal trattare (4) con Donne. Per le strade se ne andavano pieni di modestia, e di gravità, e portavano seco l' impegno di osservare anche per Città quel silenzio, che osservavano in Casa. La sola carità doveva aprire la lor bocca. Quei, che non avevano l' officio di Confessare, ed ai quali però mancava il titolo manifesto della Carità, non potevano parlare con veruno del Secolo. Se per Via alcuno di loro era dimandato, oppur nasceva cosa, che non permettesse il tempo di ricorrere al Superiore, con pochissime parole spedirsi dovevano, (5) e tornati a Casa il tutto al Superiore manifestare.

Con questo rigoroso contegno acquistando il titolo di Romiti, e facendo comparir di semplici Contemplativi, pure erano così aggravati dalle fatiche Apostoliche in beneficio del Proximo, che tal volta stëtavano non solo a trovare il tempo per lunghe contemplazioni, ma anche a trovarlo per li comuni Salmeggiamenti del Coro, ed oltre ciò penavano ancora per soddisfare privatamente all' Ufficio Divino. Alle sollecitudini in servizio dello Spedale, che si possono figurare le prime dopo il loro arrivo in Venezia sì per essere queste quasi un genio nativo di S. Gaetano, e del Carrafa, come per averne avuto Ambedue uno speciale incarico, si era aggiunto l' impegno di predicar la Parola di Dio molto abbandonata in quei tempi, e l' impegno di ascoltare le Cōfessionioni per promuovere la frequenza de' Sacramenti, e l' impegno finalmente degli Studj di Sacra Teologia, e dei Sacri Canonii sommamente negletti dall' Universale degli Ecclesiastici. Onde il Vescovo Teatino stimò bene ricorrere al Papa, e fargli sapere le loro occupazioni, e pregarlo a provvedere coll' Apostolica Liberalità alle loro Conficenze.

Ed il Papa in grazia di tali occupazioni concedette loro appunto in questo (a) anno 1529. un Privilegio, che mai più in tutti gli anni passati, ed in tut-

an. 1529.

I X.

Egli ottiene a suoi Religiosi dei privilegi per le loro fatiche.

[1] Gio. Rhd Interrog. 15. fol. 267.

[2] Giambatt. Carrac. V. di S. Gaetano lib. 2.

[3] P. Nigroni in posth. fol. 99. n. 67. Vedi quò sopra L. 3. n. XII. n. XIII. alla citaz. 5. n. XVIII.

[4] Quò sopra L. 3. n. xxv.

[5] Costit. de C. R. par. 2. c. 7.

(a) Ai 21. di Gennajo di quest' anno lo dice il Carrac. V. M. S. l. 2. c. 7. citando gli Archivi de C. R. Ed in tale anno lo dicono pure il Castaldo V. sup. c. 2. il Silos Stor. l. 3. f. 61. il Maggio V. M. S. l. 2. c. 5. e finalmente il Pasqualigo Quest. moral. Canon. Centur. 2. quest. 196. che dice stare il detto Breve

AN. 1529.

[6] Vedi il *Rolario Theol. Moral. Regul. tom. 3. lib. 2. cap. 1. punct. 8.*

ti i Secoli della Chiesa era stato conceduto (6) a nessun'altra Religione; cioè, che i loro Superiori *pro tempore* avessero la facoltà di commutare tutta la recitazione dell' Ufficio Divino nella recitazione di soli sette, o sei Salmi lunghi, o brevi ad arbitrio dei Superiori medesimi, che assegnar li dovessero con sette Paternostri, e due. Credi a quei loro Religiosi, che fossero occupati (b) nel far Prediche, o nell' ascoltar Confessioni, o nell' attendere alla Teologia, o ai Sacri Canonici, o nel servire agl' Infermi: concedendo inoltre, che i Superiori potessero coi loro Religiosi dispensare, e circa il prevenire, e circa il posporre, e circa l' unire, e circa il tagliare l' Ore Canoniche o in comune, o in particolare, come pure circa l' accorciare, e circa il prolungare le Lezioni, acciò cost godessero maggior libertà di coscienza, e maggior comode nel soddisfar' al debito dell' Ufficio Divino quelli, che tante fatiche avevano, e tanti imbarazzi per la salute dei Fedeli, e per l' onore di Santa Chiesa.

X.
Lavora coi
suoi Reli-
giosi per la
Riforma
del Brevia-
rio, e Mes-
sale.

Ne solo in Prediche, e in Confessioni, in Teologia, e nei Sacri Canonici, e nel servire gl' Infermi erano occupati il Vescovo Teatino, e i suoi Religiosi, ma avevano ancora un'altra occupazione, che da se sola era molto ragguardevole

in autentica forma nell' Archivio di S. Silvestro a Montecavallo in data dei 21. Gennajo del 1529. e che principia Exponi nobis, ed Egli ne riferisce ancora un lunghissimo squarcio. Onde non si ha da dubitare di questa verità, sebbene nel Bollario, e nella Conferma dei Privilegj Teatini fatta da Benedetto XIII. sotto il solo la Costit. di Clemente VIII. in data dei 7. Marzo 1533. Tanto più, che in questa Costit. dice Clem. VIII. di confermare il detto Privilegio in altro tempo da Lui conceduto. Che se nel Bollario, e massime nella detta Conferma fu inserito il Breve del 1533. piuttosto che quello del 1529. deve si dire esserne stata la cagione il contenersi nell' ultimo, oltre la Conferma del primo, ancora altri Privilegj, che nel primo non si contenevano.

(b) E' da notarsi questa parola occupati perche si veda come con tutta la vita contemplativa, e quasi Eremitica di questi Religiosi, Egli erano assai affaccendati nelle fatiche Apostoliche: altrimenti sarebbe stato superfluo per Essi il cercar' un tal privilegio, il quale non doveva giovare se non a chi notabilmente fosse dai suddetti impieghi aggravato. Imperocchè il Pa-

squaligo Teologo dottissimo, e stimatissimo, e che pure non ha la fama di Dottore rigoroso, e che essendo Teatino dovrebbe piuttosto essere naturalmente inclinato a favorire i suoi, che ora godono del mentovato privilegio, sostiene nel luogo sopraccitato non bastare per poterlo qualunque sia fatica nelle suddette opere di carità, ma essere necessaria, per essempio nelle Confessioni quella fatica d' un Confessore, a cui in un gran concorso, o nel Giubileo, o per la Pasqua, o per altro motivo, infumendus est totus fere dies. E dei Predicatori dice, Concionatores, qui quotidie in Quadragesima concionantur, posse dispensari super recitatione Horarum Canoniarum, dummodo tamen non ita memoriter teneant conciones, ut sine ullo fere studio concionentur. Benchè però non è necessaria quella fatica, che di natura sua scusarebbe dall' Ufficio Divino. E quindi comparisce, quanto stia ingannato chi ha scritto come cosa certa, che i Teatini nel principio della Religione non ascoltavano le Confessioni. E chi ciò ha scritto, era uno, che abitava nella Spagna, e venne in Italia al più presto verso il 1540. e quando venne era ancor giovanotto.

volle e di grande importanza per Santa Chiesa. Questa era la Riforma del Bre- an. 1529. viario, e del Messale Romano, che sono le principali cose, dove consiste il Culto di Dio, ed il più bell'ornamento della Chiesa sua Sposa: e che hanno meritato vi si applicassero gran Personaggi, come San Girolamo, Alcuino, ed Aimone Anglico per ordine dei Pontefici Damaso, Adriano, ovvero Leone Terzo, ed Alessandro Quarto; e che vi lavorassero pure intorno i Papi Gregorio Primo, Leone Secondo, Gelasio Primo, e Gregorio Magno, e v'impiegassero il lor Zelo con diligenza nove anche gl'Imperadori medesimi Carlo (1) Magno, e Lodovico (2) il Pio.

Ma nel corso dei tempi per la libertà, ed ignoranza degli Ecclesiastici, essendo depravato, e guasto da molte improprietà tanto il Messale, quanto il Breviario, Clemente Settimo aveva commessa la riforma al Vescovo Teatino, a San Gaetano, ed ai Compagni loro col Breve già riferito in questa Storia l'anno 1524. ai 24. di Giugno. Ed Essi avevano intrapreso con piacere questo affare per la Gloria di Dio, non cercando solo di togliere ciò, ch'era indecente nelle Ore Canoniche, e nella Santa Messa, ma di aggiungervi ancora tutti quegli ornamenti, che potessero accrescere il lor decoro. Collo studio di questi quattro anni passati avevano già composto un novo Ufficio della Beata Vergine, e tenevano preparati un novo Ufficio ancora Divino più lungo di quello, che comunemente usavali, e ritrovate pure nove cose per la Celebrazione della Santa Messa.

Ma vedevano necessario il mettere a prova tutto ciò, che avevano ideato per vedere, se in pratica bene riuscisse, e se la speranza volesse risvegliar novi lumi; e considerando, che per potare colla debita divozione provare, recitando posatamente il novo, e lungo loro Divino Ufficio era desiderabile la dispensa dall' Ufficio della Beata Vergine, di cui all' ora vi era l'obbligo, tolto poi da S. Pio Quinto, perciò stimarono bene di cercare dal Pontefice per un anno almeno queste grazie. Ed il Pontefice loro rispose col Breve (3) seguente dirizzato principalmente al Carrafa come Vescovo, e primario Ministro in quest' affare, sebbene San Gaetano fosse in quel tempo il loro Superiore.

“Clemente Papa Settimo.

“Al Venerabile Fratello Giampietro Carrafa Vescovo Teatino,

„ e ai Dilettissimi Figliuoli Gaetano Prete Vicentino, e loro

„ Compagni, e Successori chiamati Cherici Regolari.

“Venerabile Fratello, e Diletti Figliuoli, Salute, ed Apostolica Benedizione. Voi poco fa ci faceste rappresentare, come dopo che in altri tempi desiderando Voi di condurre una Vita Chericale, ed esemplare sotto i tre Voti sostanziali in abito da Cherici, e vivere insieme in comune, e di cose a tutti comuni, Noi vi concedemmo trà l'altre cose questo, ed anche di fare sopra le Messe, e altri Divini Uffici, alcuni regolamenti, ed alcune costituzioni, purchè lecite, decenti, e ragionevoli, ne contrarie ai buoni costumi, e ai Sacri Canoni, e di celebrare secondo quelle costituzioni le medesime Messe, e i medesimi Uffici: come contienli in altre nostre Lettere sotto l' Anello del Pescatore scritte il giorno dei 24. di Giugno l'anno primo del nostro Pontificato. Voi adesso accesi di fervore, e di zelo per lo Divin Culto avete ideato le Messe, e i Divini Uffici, dei quali ora si serve la Santa Chiesa Romana, secondo un certo modo per quanto a Voi pare più decente, e alle regole dei Santi Padri, e dei Sacri Canoni più can-

„ VC-

[1] Eginardo nella Vita di

Carlo, Amalario presso il Barro all' anno 778.

[2] Baronio nell' anno 831.

[3] Vedi questo Breve nel Silos lib. 3. fol. 95.

„ venevole, e più atto al profitto dei Celebranti, e alla divozione degli Ascot-
 „ tanti, che Voi desiderate comporre, a fine di presentarlo poi a Noi, ed alla
 „ Sede Apostolica, acciò, dopo averlo esaminato, possiamo stabilire, se debba
 „ consegnarsi al pubblico uso delle Chiese. Ma, siccome la vostra stessa sposi-
 „ zione soggiungeva, perche non sperate facilmente di giungere all' effetto, e
 „ compimento di tale lavoro, se non con servirvene per qualche tempo con-
 „ tinuamente, e recitare gli Uffici da Voi composti, per lo qual' uso potes-
 „ sero molte cose da Voi vederfi, e considerarsi, e poi considerate correggerfi,
 „ e mutarsi, desiderate per tanto a fin di avere per maestra, e guida l' espe-
 „ rienza, di celebrare, e recitare nei vostri Cori, e nelle vostre Chiese le Mes-
 „ se, e gli altri Divini Uffici secondo il modo da Voi ritrovato. Per la qual
 „ cosa a nome vostro ci fu presentata umilmente la supplica, perchè si degnas-
 „ simo di permettere a Voi di fare ciò per un anno, e intanto, mentre così reci-
 „ tate, e celebrate, di assolvervi dalla celebrazione, e recitazione delle Mes-
 „ se, e degli Uffici Divini secondo il rito della Santa Romana Chiesa, e di più
 „ dalla recitazione dell' Ufficio della Beata Vergine Maria anche da Voi com-
 „ posto, attesa la vostra occupazione, e l' Ufficio più lungo, che si dovrà in-
 „ tanto celebrar da Voi, ed oltre ciò provvedervi ancora in altro oportunamen-
 „ te secondo l'Apostolica benignità. Noi adunque sperando, e confidando
 „ principalmente in Te, o Vescovo Fratello, che secondo la tua dottrina,
 „ prudenza, e pietà non operarai in ciò, ne lascerai operare dai Tuoi se non
 „ cosa pia, e canonica, e lodevole, e degna della vostra professione, conce-
 „ diamo, e permettiamo coll' Apostolica autorità, e tenore delle presenti a
 „ Voi tutti, ed a ciascuno di Voi solamente, che possiate lecitamente, e li-
 „ beramente celebrare, e recitare nei vostri Cori, e nelle vostre Chiese a lode
 „ di Dio le Messe, e i Divini Uffici secondo il modo novo da Voi ideato, e da
 „ eseguirsi per lo spazio solamente di un' anno, da misurarsi dalla data delle
 „ presenti: e che intanto non siate punto obbligati alla celebrazione, e reci-
 „ tazione delle Messe, ed Uffici secondo la consueta usanza della Chiesa Ro-
 „ mana, ne per precetto siate tenuti a recitare nel detto anno nemmeno l' Uffi-
 „ cio della Beata Vergine da Voi pure composto; ma siate assoluti, liberi, ed
 „ esenti affatto da qualunque altro peso di celebrare in altra forma le Messe, e
 „ recitare in altra forma gli Uffici pel detto anno solamente: e per conseguire
 „ l' effetto delle Presenti, dispensiamo con Voi sopra qualunque Voto, ob-
 „ bligazione, e Professione da Voi fatta. Vogliamo però, e a Voi il coman-
 „ diamo in virtù di Santa Obbedienza, che non consegniate il sudetto novo
 „ modo, che siete per comporre, ad alcun' altra Persona da leggere, e da pra-
 „ ticare innanzi, che Egli da Voi non sia a Noi spedito, e da Noi, e da que-
 „ sta Santa Sede canonicamente approvato. Non ostante le premesse cose,
 „ e le costituzioni, ed ordinazioni Apostoliche, e qualunque altra cosa
 „ contraria.

„ Dato in Roma presso San Pietro sotto l' Anello del Pescatore ai 21. di
 „ Gennajo 1529. l' anno sesto del nostro Pontificato.

„ Il Blofio.

Questo Breve così onorevole fece, che i Cherici Regolari vedendosi dal
 Pontefice pienamente assistiti nelle loro sante intenzioni, e lasciati interamen-
 te in quella libertà, che bramavano, si applicassero con tutta sollecitudine, ed
 alacrità a studiare i Sacri Riti, a rivolgere i Santi Padri, e la Sacra Scrittura;

e a formare diligentemente novo Ufficio, e novo Messale, insieme tra di loro conferendo, insieme facendo le loro prove, ed a tutto principalmente assistendo il Vescovo Teatino, come quegli, che principalmente dal Papa avevano avuta la speciale incumbenza. E pel corso dell' anno 1529. questi Religiosi, si può figurare, che tanto al Sacro Altare celebrando, quanto in Coro salmeggiando discordassero dall' uso comune delle Sacre Funzioni, affine di preparare a tutta la Chiesa una nova Ufficiatura uniforme, e decorosa.

Ma importuno al Carrafa venne dal Pontefice un interrompimento, che lo destina al regolamento della Chiesa di Verona. Essendosi Clemente ammalato, desiderò avere a suoi fianchi Monsignore Giberti, il quale all' istanza del Papa portatosi a Roma in quest' anno verso la metà di Marzo, mostrò al Papa di stare Egli malcontento in Roma, per la sollecitudine della sua Chiesa abbandonata. Ma perchè aveva Clemente premura ancora di trattenerlo, dopo essersi dall' infermità ristorato, pensò di quietarlo, col destinare a quella il Carrafa, che già spontaneamente da sè aveva preso ad assisterla l' altra volta nel 1528. per compiacere al Giberti medesimo. E per questo al Carrafa spedì Clemente il Breve, che segue. (a)

Clemente Settimo.

Al Venerabile Fratello Giampietro Vescovo Teatino
Salute, ed Apostolica Benedizione.

“ A Noi riuscì grato il ritorno del Venerabile Fratello Giammatteo Vescovo Veronese, e grata la sua visita pia nella nostra infermità, il che raccogliamo dall' essersi Noi nel tempo stesso a poco a poco ricreati, e restituiti in salute; e ciò volentieri significhiamo alla tua Fraternità, e perchè confidiamo essersi essa tanto nella nostra convalescenza rallegrata, quanto doluta nella nostra infermità per la tua benevolenza. E confidiamo altresì dalle sue preghiere essere Noi stati ajutati presso Dio ad impetrare da Lui questo favore della sanità corporale. Noi pertanto così obbligati da tal beneficio, oltre innumerabili altri, che la Divina Clemenza ci compartì, siamo tenuti usare a Lei gratitudine ovunque possiamo. Noi ritorniamo adesso nei primi pensieri, e nelle prime sollecitudini fisse continuamente nell' animo nostro di stabilir una volta la Pace tra i Principi Cristiani; nel che poco avendo Noi profitato per mezzo di Nunzi, e di Lettere, per non lasciar cosa intentata, abbiamo stabilito di allestirci Noi stessi, e non risparmiare la nostra medesima Persona incontro a qualunque pericolo, ed a qualunque fatica. Nella quell' impresa dovendoci essere tanto utile il ministero del predetto Vescovo di Verona, quanto ben sa la tua Fraternità, e perchè secondo il suo costume desideroso di servirci da altro trattato non venga, che dal dovere verso la sua Chiesa, Noi che risolutamente abbiamo determinato servirci dell' opera sua in negozio sì pio, e sì salutare, godiamo in vederci a Noi presentare opportuna la Persona della tua Fraternità, nella cui Dottrina, Prudenza, e Religione ripone somma speranza, e fiducia lo stesso Vescovo, il quale, come sai, tanto nella autorità, e probità tua riposa, che pensa molto meglio essere per la sua Chiesa il venire

Z

da

(a) Questo Breve è riscritto in Latino dall' Ughelli nella sua Italia Sacra nei Vescovi Veronesi, ma con tali errori o di stampa, o di copisti, che in alcuni luoghi a forza di congetture si è dovuto tradurre.

XII.
Il Vescovo di Chieti va a Verona, che gli è raccomandata dal Papa.

an. 1529.

21 da Te più tosto, che da Lui governata. Noi però nostro Ufficio a tutte
 22 le Chiese dovuto, e nostra incumbenza giudicando il fare, che lo stesso Vescovo
 23 servendo a Noi, ed alla Chiesa universale non sia in tanto timoroso per la
 24 sua, esortiamo la tua Fraternità con ogni amore, ed anche con Apostolica Au-
 25 torità perchè vogli prima a riguardo di Dio, poi a riguardo nostro ricevere so-
 26 pra di Te il peso del predetto Vescovo di governare quella Chiesa; mentre in
 27 nessun'altra cosa potrai ne prestare a Noi ossequio più grato, ne servire Persona
 28 di Te più amante, di quello sia lo stesso Vescovo: ne dubitiamo, che ciò, che
 29 già incominciasti a fare di tua spontanea volontà, come abbiamo udito, più
 30 volentieri a farlo proseguirai per la nostra esortazione; desiderando Noi assai
 31 premurosamente, ed essendo per avere molto caro, che Tu prendi la cura
 32 d'un Uomo carissimo a Noi, e amatissimo di Te per la Chiesa, e Diocesi
 33 Veronese, e che in salute delle Anime raccomandate regoli il di lei Clero,
 34 dirizzi i costumi, ti applichi al Divin Culto, tutte le cose in somma sapien-
 35 temente al tuo solito governi, e colla parola, e colle salutevoli Prediche vadi
 36 eccitando quelli, che coll' opera, ed esempio alla strada della Vita già sti-
 37 molasti. Noi intanto verso di Te, e dei tuoi che dobbiamo,
 38 ne mai, per quanto nel Signore potremo, lasceremo mancare la nostra beni-
 39 gnità, come abbiám fatto, quando a Voi concedemmo ad istanza del me-
 40 desimo Vescovo certe grazie liberalissime, e che per altro giudichiamo di
 41 gran lunga inferiori ai vostri meriti, ed al nostro desiderio. Dato in Ro-
 42 ma ecc.

XIII.

Quanto be-
 ne Egli ap-
 portasse a
 quella
 Chiesa.

Applicatosi adunque il Carrafa al regolamento della Chiesa Veronese per
 obbedire a Sua Santità, cercò indirizzare i costumi, regolare il Clero, e colle
 parole, e coll' esempio promuovere in tutti la Riforma; ma non si hà da crede-
 re, che da questo solo provenisse l'aver' Egli avuto grandissima parte nelle
 celebri Costituzioni Gibertine, e negli Statuti, che formarono il già mento-
 vato famoso *Modello del buon Pastore*. Tali cose anche in lontananza da Ve-
 rona, e in lontananza pur dal Giberti si potevano, e si credono fossero dal Car-
 rafa operate. Fino quando ne il Giberti, ne il Carrafa avevano veduta Ve-
 rona, ed uno stavasi in Roma, e l'altro abitava in Venezia, regolavasi quel-
 la Chiesa secondo gli ammaestramenti del Carrafa, come mostrò il Giberti me-
 desimo, scrivendo a Lui nel parlar di Verona in (1) tali termini: *per essermi
 sempre affaticato secondo i ricordi di V. S.*; e in un' Archivio (2) trovandosi
 ancora un' antica copia delle Costituzioni suddette, vedesi nel lor primo foglio
 questo avviso ai Leggitori.

[1] *Quid sopra*

n. 1.
 [2] *Archivio
 di S. Paolo di
 Napoli Vedi Si-
 las Ist. l. 3. f. 90.*

“ Desiderava Giovanni Matteo Giberti Vescovo Veronese rendere vir-
 tuosi i costumi dei Cattolici in tutta la Chiesa sfrenati, e depravati. Per-
 ciò consigliossi con Giovanni Pietro Carrafa Vescovo Teatino, che allor
 dimorava in Venezia, ed era Uomo infiammato di zelo grande, di pietà,
 e con Lui stretto con intima amicizia. Ambedue ardendo d' Amore di Dio
 stabilirono queste Leggi, che quanto fossero Sante, e di quanto vantaggio
 non alla sua sola Città, ma a tutto il Mondo lo attestarono i Padri Ortodos-
 fi del Sacrosanto Concilio di Trento; imperocchè da queste Costituzioni
 presero essi i loro Decreti tanto utili alla Cattolica Chiesa di Cristo.

E se non si sapessero infatti ne questo predetto avviso ai Leggitori, ne le
 proteste del Giberti sopra riferite, col Carrafa, solo al saperli questa gran stima,
 che del Carrafa il Giberti mostrava col voler Lui sempre in Verona, quando
 non

non vi poteva essere Egli, e solo a sapersi la gran mente, ed il gran zelo del Carrafa per la Riforma noto a tutto il Mondo, come pare la stretta amicizia di loro due, e la continua corrispondenza di Lettere, dovrebbero Questi riconoscere in gran parte autore di quelle Sante, e sì famose Leggi, che tanto fecero onore al Giberti, e tanto vantaggio portarono alla Chiesa Univerfale. Benchè però tutta la Santità, e Prudenza di queste Leggi non bastò per torre da Verona le aspre contese, che già fremevano tra il Vescovo, ed i suoi Canonici, ai quali erano uniti ancora i Cittadini; ne dal Giberti, ne dal Pontefice, ne dal Carrafa per allora si poterono quietare, ed agitarono la Chiesa Veronese con grande tempesta.

Fra tali tempeste godeva abitare il Carrafa coi suoi Religiosi sopra l' eminenza di piccolo Colle separato dall' umano commercio, benchè dentro la Città, adorno di amene verdure, ed acque sempre correnti, detto di Santa Maria in Nazaret. Ed ivi non trovava già da stare più comodamente quanto alla povertà di quello stasse in Venezia, sebbene in Verona facesse Egli la figura di Vescovo, e di Superiore univèrsale nella Diocesi. Ivi pativa le sue angustie, e penuria, e tutte le incertezze, alle quali vuole Iddio spesso volte soggiettare per meritorio esercizio, chi vuole confidando in Lui vivere alla provvidenza.

Un Religioso (a) Cappuccino, per nome Fra Giovanni Veronese, raccontava nella sua vecchiazza, ch' Egli era stato in Gioventù Figliuolo Spirituale del Vescovo Teatino, quando Questi trovavasi in Verona, e che per Lui Egli erasi fatto Cappuccino, e che a Lui venivano mandate le limosine da un Gentiluomo detto il Conte Girolamo dei Giusti, il quale in tempo di Carnevale portò quattordici Uova, ed un Formaggio. Questi era un Gentiluomo pio, la cui Carità non solo meritò essere predicata dal suddetto Padre Cappuccino, ma anche a perpetua memoria dalle (1) Storie dei Chierici Regolari, appunto perchè Carità, che cercava con gran gelosia di star segreta, e sovente aveva a caro di alimentar i Servi di Dio.

In un' armadio, che quei Religiosi tenevano, o vicino alla Porta, o dentro la Casa, il diletto Conte metteva di quando in quando nascostamente quello, che a Lui pareva, e tal volta forse ancora Limosine tenuissime apposta per meglio nascondere la mano nobile, che le presentava. I Religiosi poi se ne venivano al noto ripostiglio, aprivano i nascondigli di quella modestissima mirabile Carità, e, se avì scoprivano alcuna cosa, se la spartivano in comune con rendimenti di grazie, come mandata da Dio, e, se non vi ritrovavano nulla, sopportavano con pazienza il mancamento, e sostentavansi coll' erbe, e coi frutti dell' Orto.

Ciò, che dispiacque al Carrafa, e dispiacque pur' a S. Gaetano quando lo seppe in Venezia, furono gli spettacoli, e gli strepiti, che nel tempo dell' allegra Stagione s' incominciarono dal Popolo Veronese in quel vasto piano, che distendevasi innanzi la loro Chiesa, e che per quanto i Padri procurassero prima colla pazienza di tollerare, poi colle preghiere, ed esortazioni di rimuovere, sempre continuavano ostinati sull' usanza antica. Profeguivano i Religiosi a far in Chiesa le loro Orazioni, e tutte le loro Sacre Funzioni, ed il Popolo seguiva pure replicare gli strepitosi suoi divertimenti: ivi comparando la nobile

Z 2

Gio

(a) Lo raccontava al P. D. Ignazio de Aloys per cui lo seppe il P. Giaccuolo, e lo scrisse nella V. M. S. l. 2. c. 6.

XIV. Cosa Egli patisse.

[1] Vedi il Silos l. 3. p. 92. dove sono ancora le cose seguenti.

a. 7. 1529.

Gioventù ad esercitarsi alla Palla, o al Pallone, ivi altri giuochi, e balli, e scherzi in mille guise facendosi dal vario miscuglio di gente, ivi la moltitudine concorsa a far corona a quegli spettacoli rimbombando ognora di applausi, e di concertati clamori. Egli Orti ancora circonvicini risonavano di allegre compagnie di Uomini, e di Donne, che tra quelle deliziose verdure, e sussurranti acque godevano andar' al passeggio, e fare le loro merende.

[2] *Ciò vedovassi particolarmente nei principj del Libro Quinto.*

Onde un tal Luogo, come troppo contrario al loro raccoglimento, ed al Culto di Dio, abominandosi e dal Padre da Colle ivi Prevosto, e da San Gaetano dolente perciò in Venezia, e dal Vescovo Teatino, che oltre ciò (2) certamente soffriva anche assai male in suo cuore questa divisione dei suoi Religiosi (sparsi in due Città nei principj della Fondazione, si stabilì risolutamente di levar' indi la Religiosa Famiglia, e ricondurla d'ново in Venezia, benchè non fosse ancor terminato un' anno dopo il loro arrivo in Verona. Il quale arrivo essendo accaduto l' anno scorso sul finire di Ottobre, si può credere facilmente, che la loro partenza in quest' anno succedesse almeno nel principiar di Settembre, per potersi trovare tutti al Capitolo, che secondo il solito si faceva ai 14. di quel Mese, e che doveva regular gli affari della Congregazione pel suo novo, e stesso anno, ed in cui fu confermato Proposto San Gaetano.

XV.
Tornato a Venezia trova molta difficoltà circa la Riforma del Messale, e Breviario.

Riuniti tutti i suoi Religiosi a far' un' altra volta un solo corpo nella Casa di Venezia, godette molto il Carrafa, e con essi tutti insieme andò proseguendo la Riforma del Breviario, e del Messale Romano. Seguitarono essi sino ai 21. dell' anno seguente 1530. a salmeggiar nel loro Coro, ed a celebrare ai loro Altari con quella libertà conceduta dal Papa, che li dispensava dall' obbligo dei Riti comuni, e permetteva a loro tutti i Riti particolari, che fossero al loro santo genio meglio piaciuti; invigilando intanto, e sopra intendendo il Vescovo Teatino, come specialmente in tale affare sopra tutti destinato dal Papa, acciò le novità, che introducevansi nei sacri Riti per riformarli, fossero tutte novità pie, e canoniche, e degne di lode.

Dopo i 21. del 1530. restava da presentarsi a Sua Santità il novo Breviario, e Messale formato da essi, perchè Sua Santità lo esaminasse, e lo desse poi ad usare a tutte le Chiese del Cristianesimo. Ma per esaminarlo bisognava formar' una Congregazione di Prelati, bisognava cercar, e trovare Uomini tutti a proposito, e per pazienza, e per scienza, e per zelo; e poi per darlo a tutte le Chiese del Cristianesimo si dovevano sentire mille lamenti da tutte le parti di Gente niente avveza a riforme, di Chiese amanti di certi loro Riti, sebbene rozzi, ed indecenti, e si poteva temere d' inquietar mezzo Mondo.

Ed il Papa Clemente Settimo era timido assai nel risolvere, come sopra (1) si è detto, e pieno in verità di sante intenzioni perdeva di queste il frutto tra le sue confuse perplessità: avendo anche Monsignor Florebello (2) suo Segretario attestato, che nessun Papa aveva superato Clemente Settimo nel designare cose buone, e Riforme utili per la Chiesa di Dio, ma ch' Egli poi, o non incominciava a porre in opera i suoi disegni, o segl' incominciava, poco dopo lasciavali imperfetti. Oltre di ciò era allora assai imbarazzato dagli affari, che aveva coll' Imperadore, e dalle cose di Firenze, dove molto interesse aveva la sua Casa, e poi tutto il resto del suo Pontificato fu molto disturbato dalle discordie dei Principi, e dagli attentati dell' Eresia.

Essendo poi sopravvenuto un novo Breviario formato sotto Clemente Settimo dal Cardinal Quignonio, pio certamente, e degno di qualche lode,

(3)

[1] L. 2. n. xxxix.
[2] *Caracc. V. M. S. lib. 2. cap. 7.*

(3) ma molto breve negli Uffici di tutti i giorni per aver solo tre Salmi in ogni Matutino, e troppo discordate dai Riti antichi, come osservò la Facoltà di Parigi nel 1535. censurandolo gravemente, e giudicandolo degno di soppressione. Ritto perciò sempre più intoppato nel suo corso il Breviario dal Carrafa lavorato, e da San Gaetano, e Compagni con tanto studio, e tante diligenze. Imperocchè non fu necessario tanto esame, ne alcuno impegno della Sede Apostolica per dilatare nel Mondo l' uso del Breviario del Quignonio detto comunemente il Cardinal di Santa Croce. Per la sua brevità gli Ecclesiastici correvano ad abbracciarlo; e sebbene dai Papi non fosse mai con generale approvazione per tutta la Chiesa conceduto non che comandato, pure nello spazio di soli quaranta anni fu stampato e in Roma, e tre volte in Venezia, e tre volte in Parigi, e sei volte in Lion di Francia; e la stessa Facoltà di Parigi si risolvette a lasciarlo correre, e ad approvarlo. La sola condiscendenza dei Pontefici in dar di volta in volta la licenza a ogni Ecclesiastico in particolare, che volesse servirsiene, bastò per renderne l' uso tanto comune. E il Breviario de' Chiesici Regolari come di Uomini rigidi, e Breviario non così breve rimaneva intanto abbandonato.

Il Carrafa non mancava di reclamare scrivendo al Giberti, (4) che la Chiesa aveva un gran bisogno di Breviario ben formato, e non volendo servirsi di quel del Quignonio stomacavasi di quel, che comunemente era comandato, come intrattato di cose goffe, ed apocrise. E perchè vide non sapersi risolvere il Pontefice Clemente a stabilire mai questa Riforma, si risolvette Egli servirsi del suo Breviario riformato, e chiese perciò al Papa la dispensa dall' obbligo del comune Ufficio. Ed il Papa che solo aveva grande difficoltà nel risolvere le cose pubbliche, ed universali, concedette (5) a Lui in particolare questa grazia benignamente.

Intervenuta una tal grazia (6) scrisse il Carrafa pieno di allegrezza a Monsignor Giberti in tal guisa: "Non mihi si centum lingue sint, oraque centum; nec si mei corporis membra verterentur in linguas, & omnes artus humana voce resonarent, possem tibi pro meritis gratias agere. Non ho pigliato quel Santo Breve dell' Ufficio come cosa umana, ma come dono mandatomi veramente dal Cielo per pace, e salute dell' anima, e per refrigerio della già stanca vita; e non lo so dimandare ne desiderare migliore. „ E poi dopo altro discorso tornando a parlare della stessa grazia forse pel piacere, che provava nei salmeggiamenti del proprio Breviario riformato, seguitava a dire: "Quel bello, e santo Breve dell' Ufficio, il quale mi ha data tanta consolazione, e tanto desiderio, e gusto di quelli santi salmi, che ora mi par d' incominciarli a vedere, e dirli nuovamente. „

I Religiosi ancor del Carrafa indi a qualche tempo si appigliarono allo suo Ufficio riformato, e si esentarono dall' Ufficio comune, vedendo, che tanti altri se ne esentavano così facilmente colle licenze di usare quello del Cardinal Quignonio, e tante Chiese altresì senza licenza alcuna, o privilegio si allontanavano pur dall' Ufficio comune per recitarne (7) uno particolare lavorato solo a lor genio. E considerarono, che ai Papi difficultosi nel comandar' universalmente a tutti la loro preparata Riforma non doveva poi riuscir molto grave il permetterne almeno ad essi l' uso particolare, e che meritava assai più le Pontificie condiscendenze il novo loro Breviario, che quel del Quignonio, e che essi inoltre avevano già sino dalla Fondazione (8) i privilegii chiari, ed

an. 1530. e leg.

[3] Tutto preso il Merati Thesau. Sac. Rit. tom. 1. p. 2. Sect. 2. cap. 1.

[4] Caracciolo sopra Silos f. 97. Maggio V. M. S. lib. 2. cap. 6. visitando una Lettera dell' Archivio di S. Paolo di Napoli.

[5] Caracciolo nella Vita M. S. lib. 2. cap. 3. dice, che fu ai dieci di Febbrajo 1533.

[6] Lettera in data primo Marzo 1533. da Venezia, esistente nell' Archivio di S. Paolo, di cui ne ho una Copia

[7] S. Pio V. nella Bella. Quod a nobis postulat ratio pastoralis.

[8] Veggasi il Breve qui sopra l. 3. n. 411.

an. 1530. e segg.

autentici di formarli le loro Messe, e i loro Uffici secondo che a loro meglio pareffe, e di poterfene poi servire non per un' anno, ma sempre per tutti gli anni, dopo che tali Messe, e tali Uffici fossero stati presentati alla Santa Sede, e con tale presentazione approvati.

Che se l' ultimo soprannarrato Breve dei 21. Gennajo 1529. permetteva solo loro precisamente per un' anno tal cosa, Egli parlava di quelle Messe, e Ore Canoniche, che si dovevano celebrare in quell' anno così per prova nel tempo, che si andavano componendo, e avanti di presentarle alla Santa Sede. Laddove il Breve della Fondazione ai 24. di Giugno 1524. parlava di Messe, e Ore Canoniche già composte, già provate, e già presentate. Quindi (9) i Chericj Regolari in mezzo a tanta varietà, e corruttela d' Uffici Divini fecero in un loro Capitolo il Decreto di seguire nei loro Cori circa la celebrazione dell' Ufficio la Riforma instituita dal Carrafa, che essi riconoscevano suo Autor principale.

[9] *Silos lib. 3 fol. 98.*

XVI.
Questa Riforma sortisce poi buon' effetto molto tempo dopo.

[1] *Vedi la Bolla suddetta di S. Pio V.*

Ma per terminare adesso tutta la Storia del fatto, e dire qui ciò, che varj anni dopo succedette, bisogna soggiungere, che passati quaranta anni, nei quali giacque fra le tenebre negletto il Breviario del Carrafa, e trionfò con applauso universale il Breviario del Quignonio, restò alla fine questo soppresso, ed a tutti proibito dalla Santa Sede, e quello gloriosamente uscì alla luce, ed a tutta la Chiesa universalmente fu comandato; Ciò riuscì pel solo merito della Causa non essendo più nel Mondo il Carrafa, che potesse in ciò maneggiarsi.

Le scritture, (1) e i lavori del Carrafa intorno al Breviario meritavano d' essere mandati dalla Santa Sede all' Universale Concilio di Trento, ed ivi da quei Padri congregati furono considerate quelle fatiche, dove aveva avuta mano non solo il Carrafa colla sua dottrina, ed eccellenza nelle lingue Latine, Greca, ed Ebraica, ma ancora Bernardino Scotto valente pure nella Latina, Greca, Ebraica, ed anche nella Caldea lingua; e poi tutti i loro Compagni così infervorati pel decoro del Divin Culto, così esatti, e studiosi, tra i quali trovavasi San Gaetano, che valeva per mille col zelo suo ardentissimo, e colonne della sua mente rischiarata non solo dallo studio dei libri, ma ancora dallo studio dell' Orazione sublime, ed indefessa. Onde una Compagnia di Persone così cospicue per Letteratura, e per Santità, avendo per gran tempo, e con sì grand' impegno, e sì buon' ordine lavorato intorno agli Uffici Divini, pareva veramente, che la Chiesa non potesse desiderare d' essere in tal' affare servita meglio, ne da Gente migliore di quella.

[2] *Patres in illa salutari reformatione ab eodem Concilio constituta Breviarium ex ipsius Pauli Papae ratione restituerunt. Vedi la suddetta Bolla.*

E però i Padri (2) del Concilio Tridentino risolvettero di emendare i Riti secondo la Teatina Riforma, e non avendo potuto farlo perfettamente, perchè premeva la fine del Concilio, rimisero il negozio alla Sede Apostolica; sopra della quale collocato poi il celebre San Pio Quinto grande estimatore del Carrafa compì di questo l' idee, e pubblicò al Mondo con una Bolla messa in fronte a Breviarj i lavori preparati dal Carrafa a tal' impresa, e le intenzioni, che sopra le fatiche del Carrafa aveva avuto il Generale Concilio, e finalmente la Riforma, che terminata già sopra le fatiche del Carrafa comandavasi a tutta la Chiesa.

Certo, che in questo ultimo compimento di Riforma entrarono alcune variazioni nel Breviario del Carrafa, ed è molto difficile il distinguere adesso tutto ciò, che di Lui conservano i Breviarj correnti, da ciò, che di novo vi sta

la-

lavorato sotto San Pio Quinto. Pure non è tutto all' oscuro; e si sa, (3) che il Carrafa tolse dal Breviario Romano le Omelie di Origene, e di altri Autori alquanto sospetti, i Sermoni dei quali erano quà, e là sparsi in più luoghi; ed in vece inserirvi la dottrina illibata, e il germano stile dei Santi Padri; e di più, che tramudò le Benedizioni ai Notturni piene d'inezie, ed improprietà, in Benedizioni gravi, e sensate, come pur le Storie dei Martiri incerte, e mal fondate in altre più sicure, e veridiche, tra le quali quella di S. Tommaso Cantuariense fu da Lui posta pura, e sincera. Inoltre si sa, che Egli ambedue gli Uffici della Santa Croce, e ritrovata, ed esaltata nobiltà colle belle Omelie di San Leone Magno, e l' Ufficio di Sant' Agnese col bellissimo Sermone di Sant' Ambrogio, e dagli Uffici della Santissima Trinità, e della Trasfigurazione levò via certi Inni sconvenevoli: che stabilì la commemorazione della Domenica doverfi fare sempre, e avanti, e dopo la Pentecoste: che le Rubriche dall' Avvento prima involuppate, e confuse ridusse in modo più facile, e chiaro: che ristinse, ed abbreviò l' Ora di Prima lunghissima nelle Domeniche per la moltitudine dei Salmi, e che riformò ancora l' Ora di Compieta, e le ultime Preci.

Così pure nei Riti della Santa Messa è difficile scoprire ciò, che siavi rimasto della Riforma del Carrafa, e ciò, che vi è stato mutato dagli altri sotto San Pio Quinto. Certo, che questo Santo Pontefice nel fare riformare il Messale non si servì solamente dei Codici antichi della Biblioteca Vaticana, ma ancora (4) degli scritti lasciati da Uomini Autorevoli sopra tale materia; tra i quali vi erano gli scritti del Carrafa, che coi suoi Compagni aveva in ciò tanti anni con tanto studio per replicate incombenze della Santa Sede lavorato. Ma si può congetturare la bellezza dei Riti inseriti nel Messale secondo le Idee del Carrafa, se si considera la bellezza ancora di quei medesimi Riti, che dal Carrafa furono ideati bensì, ma dagli ultimi Riformatori del Messale non furono accettati.

Gli Allievi del Carrafa, cioè i Chericì Regolari hanno certe piccole particolari usanze circa la Santa Messa, che antichissime essendo nella loro Congregazione si considerano come pie eredità dei loro primi Padri, e come reliquie di quei Riti, che essi formaronsi secondo il loro santo genio, e secondo la libertà dei Privilegj conceduti da Clemente Settimo, e confermati (5) anche dal medesimo San Pio Quinto. Tra queste vi è l' uso anche d' una Palletta della stessa materia, di cui è il Corporale, e poco diversa dalla Palletta usata sopra il Calice, la quale, siccome quella del Calice è destinata a coprire il Calice, perchè entro non venga a cadere minima cosa, che imbratti il Sacro Liquore, così questa è destinata a sostenere l' Ostia, perchè non venga a perdersi un minimo frammento dell' Azimo consacrato. E questa usanza benchè non accettata tra le Rubriche ora comuni del Messale, pure sembra molto degna di Lode; Imperocchè siccome è lodevole sopra del Calice una Palletta, che sebbene distaccata, deve considerarsi come parte del Corporale, al quale anticamente era più grande, e di dietro (a) alzato serviva lenz' altro a coprire il Calice stesso; così è lodevole sotto l' Ostia un' altra Palletta, che sebbene separata de-

an. 1530. e legg.
[3] Lettera del Padre D. Geremia Isacchino intimo Confidante del Carrafa scritta al Padre D. Vincenzo Masia, che sta nell' Archivio di S. Silvestro a Montecavallo. Vedi il Silos lib. 3. fol. 98.

[4] Vedi la Bolla di S. Pio premessa ai Messali.

[5] In una lunghissima Costituzione, che incomincia Ad immarcescibilem dell' anno 1567. ai 7. de Febbrajo.

(2) Macri Hierolexicon alla parola Palla, e adesso così usano i Padri Certosini, ed una volta usavano an-

che i Padri Domenicani. Vedi il Mofesio Sum. Moral. tract. 9. cap. 11. n. 70.

an. 1530.

ve riguardarsi altresì come porzione del Corporale medesimo, al quale supplisce col sostenere l'Ostia sino che viene il tempo di usare la Patena senza (b) servire, che a dispensare la Patena dalla difficile raccolta dei frammenti.

Il Vescovo di Tarazona inquieto per la negligenza in tale raccolta di molti suoi Sacerdoti risolvette di scriverne al Cardinale Baronio esponendo i suoi dubbj, e le sue angustie; a cui rispose il Cardinale, suggerendo con lodi, ed approvazioni la Palletta mentovata, che però fu introdotta nella Diocesi di Tarazona. Così pure rispose con lodi, ed approvazioni il Pontefice San Pio Quinto (6) a Vitaliano Vescovo di Bissignano celebre per dottrina, e bontà di vita, che desiderava servirsi della Palletta medesima, della quale leggesi, che si servirono pure i Pontefici Gregorio XIV., Clemente VIII., Urbano VIII., e il Cardinale Antoniano; Se dunque così Egli è lodevole un Rito del Carrafa, nemmeno abbracciato dai Deputati alla Riforma del Messale, si può bene congetturare quanto poi lodevoli, e stimabili fossero quegli altri Riti, che dalla Riforma del Carrafa stimarono bene di prendere, ed inferire nel Messale oggi usato i Deputati suddetti.

[6] Vedi tutte queste cose nel Silos Stor. lib. 9. fol. 390.

XVII. Ajuta il Carrafa la sua Sorella in una religiosa Riforma.

Un'altra Riforma, che ebbe pure il suo frutto, e che ancor' oggi mantienfi, promosse il Carrafa nel 1530. E fu una Riforma quanto maravigliosa per le difficoltà, e la edificazione dei Fedeli, altrettanto gloriosa al Carrafa, che la promosse. Questa fu la fondazione d'un novo Monastero di Vergini Domenicane, riformate con tanto rigore, che sebbene avanti il Concilio di Trento non fosse perfettamente osservata nemmeno la Clausura delle Monache, e facilmente per ogni minima occasione queste uscissero, e andassero alle Case dei Parenti, particolarmente in tempo d'Infermità, pure questo Monastero novello prese per Legge fondamentale, e inviolabile, senza eccettuare motivi neppure urgentissimi, una Clausura perfetta, ed aggiunse la regola di non parlar nemmeno con Parenti strettissimi, se non quattro volte infra l'anno, e di tenere alle grate, oltre ai soliti cancelli di ferro, anche una pur di ferro ben grossa lamina, che senza impedire la voce impedisse lo scambievolmente vedersi; ed oltre ciò stabili per le Monache un Velo nero, con cui coperta la faccia andassero incontro a qualunque estraneo, che per necessità dovesse entrare nel Chiofstro, e con tal Velo pendente dal volto riceveffero e Medici, e Confessori senza mai lasciarsi vedere da alcuno.

Ivi s'introdussero poi interi tutti i lunghi digiuni della Regola Domenicana, e l'astinenza dalle Carni perpetua per tutto il tempo di Sanità, ivi offer-

(b) Il Molfesio Cherico Regolare, che stampò la sua Somma nel 1619. dice nel luogo sopraccitato al n. 63. Hac parva Palla utimur, quando in hoc mysterio Eucharistico patena non utimur. E poi al n. 68. per provare l'antichità di quest' uso, e quindi inferirne l'approvazione di Clemente VII. soggiunge: Hoc habemus per traditionem, & adhuc vivunt aliqui, qui hoc audierunt a nostro B. Joanne Marinonio Veneto, quo-

rum unus manetin hac domo Sanctorum Apostolorum; nomine D. Gabriel Lottherius, testis omni exceptione major tam in Bonitate Vitae, quam eruditione. Onde si vede che la tradizione, e usanza antica è di servirsi della Palletta sino al tempo della Patena, e che per conseguenza dalla Santa Sede non è approvato altro, che questo. Chi poi tutte le ragioni desidera di tal Rito, legga il Molfesio citato.

trovandosi, fuo che il Concilio Tridentino permise le rendite, una perfetta po-
 vertà (1) senza rendite, e senza possessioni, e senza alcun' addobbo, o ornamento
 superfluo per tutte le Celle, e colla ruvida Lana sempre sulle carni di giorno,
 e di notte; ivi un silenzio profondo, ivi moltissimi esercizi di pietà, e tut-
 te quelle cose trovandosi, che ad un rigoroso, e ben riformato Monastero con-
 vengono, e che meritavano a tal Fondazione il vanto d'esser la prima fra tut-
 te le Fondazioni di Sacre Vergini riformate, che oggi sparse per l'Italia fan-
 tificano il Cristianesimo. E di questa fu il Carrata come l'Autore colle
 esortazioni, il Maestro colla direzione, il Superiore coi comandi, e il Padre
 colla sollecitudine amorosa. L'affare di questa segnalata Riforma andò in
 questa maniera.

Uscita con le sue compagne nel 1528. dal Monastero di S. Sebastiano la
 sua Sorella Suor Maria Domenicana, e andata a ritirarsi nel Monastero di Don-
 naromata per schivare i pericoli, a cui era soggetto il Monastero di San Seba-
 stiano per l'assedio, con cui l'Esercito Francese sotto il comando di Lotrek ve-
 niva a stringere la Città di Napoli; e dopo la fin dell'assedio, o fra dell'Eser-
 cito presto consumato da varie disgrazie, essendo ritornate al lor Monastero
 Domenicano le altre Religiose, era rimasta Suor Maria in quello di Donnaroma-
 ta, che sebbene di Regola Francescana, pure assai più confacevasi al suo genio
 per l'osservanza Religiosa, che ivi più compariva; e giacche l'infermità era
 sufficiente motivo in quei tempi alle Monache, per ritirarsi ancora in Casa
 dei Parenti, Ella godeva di potere con tale vero pretesto giustificare la
 sua dimora in quel Monastero, essendo anche indisposta.

Si procurò di dissuaderla, perchè San Sebastiano faceva una gran perdita
 in perdere Lei, e il celeberrimo Cardinal Gaetano in occasione di rispondere a
 certe sue dimande, così le scrisse col suo laconismo ai tredici Gennajo (2) del
 1529. " *Filia in Jesu Christo carissima. Lo Spirito Santo sia con voi Amen.*
 „ A una vostra rispondo, che l'Ufficio mio verso voi, e San Sebastiano non è
 „ di podestà ma de Caritate a esortare, a pregare, a operar mi pel vostro bene. Io
 „ desidero la vostra consolazione spirituale, non corporale, benchè anche
 „ quella per Dio mi piacerebbe. Desidero il bene spirituale comune del
 „ Monastero: e per questi rispetti mi movo. Se il differire sia per lo meglio,
 „ Io non lo so, nol consiglio, ne il disconsiglio. Pregate Dio per me. Lo Spi-
 „ rito Santo sia con voi Amen. Il vostro Cardinal di S. Sisto. „ Altri an-
 „ cora la combattevano perchè ritornasse, e varj scrupoli in Lei si risvegliavano
 sopra quello stare fuori del suo proprio Monastero.

Ma il Vescovo Teatino desiderava, che Ella non vi tornasse, e dopo
 averle in una Lettera dei tredici di Maggio in quest'anno 1530. dato l'avviso,
 che alla fine per levar' ogni scrupolo si poteva sempre aver la Licenza del Papa,
 e provato colla autorità di S. Tommaso, e dei Canonici esser lecito il passaggio
 delle Sacre Vergini a Monastero più rigoroso, conchiudeva (3) " Guardarsi il Re-
 „ ligioso di ritornare al vortito del Secolo con qual color si sia, o qualsivoglia
 „ dispensazione perciocchè, come dice l'Apostolo, *Deus non irridetur.* E l'Edit-
 „ to promulgato dal Pontefice Massimo Gesù-Cristo inviolabilmente sarà of-
 „ servato. Voi sapete quel, che dice *Nemo mittens manum suam ad aratrum,*
 „ *et respiciens retro aptus est Regno Dei.* Ma se una Persona lungamente
 „ esercitata in buona pazienza, e veggendo la rilassazione del suo Monistero,
 „ e aspettando la Riformazione, si sia consumata trèta, o quaranta anni vivente.

Ad

„ do

an. 1530.

[1] *Marchesi*
Diario Dome-
nic. fol. 294.[2] *Presso il*
Maggio Visa-
di Suor Maria
C. 5. n. 28.[3] *Presso il*
Maggio citat.
Cap. 4. n. 24.

an. 1550.

„ do sempre bene, e ricevendo male, e vedendo ogni dì le cose andare di male in peggio, e non potendovi più rimediare, qual sarà quegli tanto cieco, e ignorante, che dica non esser lecito, anzi necessario a tal Persona il provvedere all' Anima sua, poichè non vi è più speranza degli altri.

Così mantenutasi dal Fratello Suor Maria forte nell' Idea della Riforma, ed ottenuta per Lei ai venticinque di Maggio la licenza del Papa di poter stare fuori di S. Sebastiano, ed accaduto ancora, che nel morir la Superiora d' un' altro Monistero di Francescane detto della Sapienza, venisse pregata Suor Maria a prenderne il governo, per essere Monistero novello fondato solo nel 1519., tanto (4) Suor Maria, che ripugnava, quanto, chi pregata l' aveva rimise l' affare nelle mani del Vescovo Teatino, a cui distesamente fu scritto tutto quel che occorreva. Ed il Vescovo Teatino senza perdere tempo, comunicato l' interesse con San Gaetano amatissimo delle Riforme, presto procurò di conchiudere tutto. Non si contentò di scrivere Lettere, perchè vedeva mancare a queste il pronto, e sicuro ricapito, non essendo le (a) Poste allora così regolate come adesso. Vide, che colle Lettere anche bene ricapitate certi affari caminano tal volta lentamente, onde per sollecitare tutto con sicurezza pensò colla licenza di San Gaetano di mandar a Napoli in persona il Padre D. Bonifacio da Colle Uomo assai destro, e prudente. Maneggiòssi per aver dal Papa le necessarie facultà, diede tutte le istruzioni, e raccomandò interamente a Don Bonifacio tutte le sue sollecitudini, soggiungendo poi con una postdata alla Lettera della Sorella così; “ Questa è stata scritta gran tempo, ma perchè spero, che il portator farà D. Bonifacio nostro carissimo Fratello. sia per sua credenza, come se fosse la mia propria Persona. ”

[4] Maggio
ivi Cap. 5. n. 29.

Il Padre D. Bonifacio se ne andò a Napoli; nel viaggio forse ancora levò da Roma il Breve Pontificio per la nova Fondazione, mentre questo fu spedito ai nove di Giugno. Ed in Napoli arrivato fece risolvere Suor Maria, e procurò maneggiarsi in tutto secondo il zelo, e le istruzioni del Vescovo Teatino. Ed ai venticinque di Giugno col concorso del nobile Parentado, accompagnata da otto Matrone, e dal Padre Don Bonifacio, tenendo seco una Conversa, e colla sola provvisione del Breviario, allegra della sua spirituale fortuna in età di sessantadue anni fece Suor Maria il suo passaggio da Donnaromata alla Sapienza Luogo consistente in piccole Casette vecchie, e rovinose, dove trovò solo due, o tre Persone, e dove data licenza di partire a quelle, che volessero seguitare l' Istituto Francescano, introdusse la Regola Domenicana secondo la facultà avuta dal Breve. Ed il Padre D. Bonifacio eseguita la sua commessione tolto andossene via partendo prima del mese di Luglio.

XVIII.
In questa
Riforma
della Sorella
gli fa
da Maestro
goi consigli.

Fece poi il Vescovo Teatino alla Sorella il Maestro colla direzione in questa Riforma nel tempo, che Ella andava raunando Figliuole Spirituali, che tratte dal buon' odore di sua virtù venivano volentieri a sottometerfi alla sua Disciplina. In tutte le cose anche le più minute aveva caro d' instruirli colle sue Lettere.

At-

(a) Cid comparisce chiaramente da varj lamenti, che faceva nelle sue lettere il Carrasa, come si vede nella suddetta Vita di sua Sorella, dove ancora contengono si tutte le cose seguenti, delle quali si traslasciano le molte

minute citazioni; e dove pure ritrovasi, che due Scrittori hanno detto per un certo sbaglio, che il Carrasa andò in questa occasione a Napoli, e che pure ambedue si sono di ciò ritrattati.

" Attendete (1) te dice fra le altre cose in un Lettera , " attendete con- an. 1530.
 " tutta la vostra potenza a ridurre la vita vostra , e di chi sarà con voi a quel-
 " la vera semplicità Cristiana , che si conviene a vere Serve di Cristo : negli
 " Uffici Sacri di votamente detti senza canto , ne suono , ma con gravità , e
 " modestia conveniente a Sate Vergini , le cui voci non si dovrebbero sentire
 " da fuori . Fuggite ogni ostentazione , e ogni uccellazione di gloria umana :
 " e bastivi nel vostro luogo una sola campanetta , che serva solamente tra
 " Voi , e lasciate l' officio loro alle Chiese Curate , e alla vanità dei Moniste-
 " ri tiepidi . Nel vitto , e nel vestito sia il tutto con semplicità , e povertà ;
 " senza superfluità , e senza delizie : e ogni cosa sia comune in verità , e non
 " per la miseria d' oggi : ma sia provveduto a ciascheduna per lo bisogno di
 " quel , che si può dalla Superiora . Non si mandino , ne si piglino doni in par-
 " ticulare per niente , ne da Parenti , ne da altri , ne si facciano vivande , ne
 " cose golose , ne medicinali , ne lavori di cose vane . Statevi con li guacelli
 " vostri : e non mettete più abominazione di quella , che si trova nel Mon-
 " do , che ve n' è pur troppa . E abbiate fede , che senza queste lusinghe il Si-
 " gnor vi può sostenere . Lodo bene , che vi ajutate per qualche via lodevole ,
 " e che si lavori qualche cosa onesta per fuggir l' ozio , e per cavarne qualche
 " utilità per poca , che sia . E se avete luogo spazioso da fare un Orto , aurette
 " buono esercizio , e molta comodità : ma non fate quegli Orticini spartiti ,
 " che è cosa da matte . E se ancor' avete luogo da tenere un buon pollajo , vi fa-
 " rà buon servizio . E quando vi manca , ne sapete in che modo provvedere ,
 " con tutte le vostre fatiche , e industrie , allor' andate alla Santa Orazione , e
 " dopo mandate confidentemente a chi il Signore v' inspira ; e se farete es-
 " clusa qualche volta ringraziate Dio , e mandate ad altri : *Amen dico vobis*
 " *non consumabitis omnes Civitates Juda , donec veniat in vos Regnum Dei .*
 " Poco basta a chi vuol vivere modestamente , e quel poco il Signor l' ha pro-
 " messo a chi si confida in Lui , e il darà certamente . „

[1] Lettere
 del Carrasa
 presso il Maggio
 citato Cap. 6.
 n. 40. e segg.

E dopo avere sopra la povertà soggiunte altre cose , parlando poi del Con-
 fessore , che pel regolamento dei Monisteri è cosa importantissima , le dice nella
 stessa Lettera . " Io per me loderei , che potendovi voi operar qualche cosa dal
 " cantò vostro vi sforzaste d' averne alcuno , che per quanto si potesse vede-
 " re , governasse l' Anima sua , e che oltre alla bontà , e alla vita irreprende-
 " velle avesse ancora abilità di saper discernere *inter Lepiam, & Lepiam* , e che non
 " fosse giovane , sebben facesse miracoli , e non abitasse in Casa vostra , ma
 " si stesse nel suo Monistero , o Casa . E quando vi avesse a confessare , ve-
 " nisse come Forestiere . E guardatevi , che non si pigli affezione al Confes-
 " sore , suorchè in averlo in riverenza per quel , che nel Sacramento rappresen-
 " ta la Persona di Cristo . E non curate di conversare altrimenti con Lui : per-
 " ciocchè si perde la riverenza , e la pace a un tratto . E però dico , bisogne-
 " ria , che ne Egli , ne altri Frati abitassero in Casa vostra : perchè non vi bi-
 " sognasse entrare in far loro la vivanduzza , e pian piano metteste il Mona-
 " stero in taverna , e in parzialità , e in ruina .

E poco dopo ammaestrandola circa il ricevere Persone alla Religione , le
 soggiunge ; " Vi comando , che guardiate di ricever Persone alla Religione
 " per patri , ne promesse , ne speranze di danaj , di robbe , di favori , della
 " sustentazione , del vitto , edificj del Monistero , e di qualunque altra cosa
 " temporale : ma solamente quelle dobbiate ricevere , le quali Dio vi man-
 " da :

a. 1330. legg.

da: e queste son quelle; che col testimonio della buona vita hanno il fervore dello spirito, e sentono la perseverante ispirazione di Dio, dalle quali sono chiamate al dispregio del Mondo, e alla mortificazione, e annegazione di lor medesime: e particolarmente si senton tirate a seguire la pura povertà, e basso stato piuttosto, che la riputazione dei ricchi Monasterj. E nondimeno con queste medesime usate ogni cautela per provare i loro spiriti, se son da Dio: e non correte in prezza. Prima nelle sante, e frequenti Orazioni vi consigliate con Dio, e poi esaminatelo, e informatevi bene, e accorgetevi dell' esser della Persona, e se ha buono intelletto: perciocchè dove non è buon naturale; non è da impacciarsene E quando Iddio ve ne manderà alcuna, che sia degna d'esser ricevuta, se vi par, che nella Casa vostra sia luogo per Lei, e che buonamente possa stare con Voi, ricevetela, sebben fosse ignuda, e buttatele indosso di quegli stracci, che voi portate, e non cercate più, e lasciate fare a Dio. Ma se Ella avesse facultà lasciarla fare dei boni suoi quel che Ella vuole, ovvero i suoi Parèti, e a chi tocca. . . E se mi diceste, che gli altri Monisteri non fanno così, e che i Padri Confessori dicono, che ogni cosa è lecita per poter vivere, e fare i bei Monisteri grandi, Io vi dico, che attendiate a voi, e lasciate i pensieri dei fatti altrui a chi tocca. „

E poi per dare a Lei per la Persona sua un'ammaestramento importantissimo le dice. „ Penso di rivelarvi un segreto di grande importanza, il quale il Mondo non può capire: e sò, che sarà calunniato da tutti i tiepidi, e superbi. Questo è, che voi non vi leviate da pensieri di aver a far Monistero, e Congregazione perpetua, come son l'altre, e di voi pensiate, che Iddio vi ha fatta gran misericordia in avervi tratta da quella moltitudine, che sebbene quel Monistero, dove Voi eravate, è buono, e santo, pure per l'età vostra a questi tempi non era quieto: e così proponetevi di pensar sempre in verità, che voi siete partita da quel Monistero Santo, come Persona disutile, che non potevate sopportar la fatica, e che Iddio per sua bontà vi ha dato questo luogo qui per una infermeria un poco più quieta, che non sarebbe stata quella del Monistero: e vi ha date coteste Persone, che son con voi, perchè abbiate cura una dell'altra, e che viviate in santa pace, e carità in servizio di Dio: e così ve n'andiate morendo in pace una dopo l'altra, e quella, che farà l'ultima, ferri l'uscio. Di qualunque vi parli di far Monistero, ridetevene, e pensate che sia schernimento, o una tentazione. E ben per voi se m'intendete: perchè certamente il frutto, che di quà vi potrà seguire, non è lingua umana, che il possa esprimere. E nondimeno, volendo condiscendere alla fiacchezza vostra, dico, che se il Signore ha deliberato di darvi la Congregazione, e il Monistero, non solamente non impeditore la volontà di Dio con questo mezzo, ma questa sarà la diritta via da lasciare il luogo libero all'elezione Divina. „

XIX.
Egli le fa
da Superior
coi comādi.

[1] oue sopra

#42

Oltre il fare da Maestro colla direzione, facevale ancor da Superiore coi comandi. „ Io mi (1) protesto, dicevale in una lettera parlandole di cose, che gli premevano assai „ Io mi protesto nel cospetto di Dio, che voi mi dobbiate ascoltare: e se non ascoltarete, vi prometto, che ve ne pentirete a tempo forse, che non vi farà rimedio. Io vi comando da parte dell' Onnipotente, e forte Zelatore Dio, che ecc. „ ed in altra Lettera in cui voleva fosse cacciata di Monastero sua Sorella Beatrice, perchè cagione di al-

cuni

ordini, benchè Egli stesso prima avesse procurata, che fossi ricevuto. an 1530. e segg.

„ Vi dico, e vi comando da parte di Dio Onnipotente, e della Santa
 „ Sede Apostolica per vigore dei privilegj dell' Ordine, che nostro Signore
 „ per intercession mia vi hà conceduti, e che se non gli osservarete, Io ve li
 „ farò rivocare: che Voi dobbiate in ciò osservare la Costituzione dell' Ordine
 „ vostro nella debita Clausura, e che non dobbiate sopportare, che ne
 „ la detta Madama, ne alcun' altra Persona secolare abiti, ne entri la Clau-
 „ sura del detto vostro Monistero, da' casi in fuori permessi dalle dette Costi-
 „ tuzioni. E se altrimenti farete, Io me ne scuso d' innanzi al Signor mio
 „ Gesù Cristo, che non intendo di esser più obbligato a render conto del fatto
 „ vostro. E perchè possiate meglio vedere la bella Masserizia, che avete
 „ fatta in lasciarvi empire il Monistero di Secolari, vi mando qui scritte le
 „ formali parole di Sant' Antonino Arcivescovo di Fiorenza ecc. E provvedete,
 „ che la buona Sorella si levi da tal rovina, con molte altre Anime di Religio-
 „ se, e di Secolari, alle quali si dà giusta cagione di mormorare, e di dir, che
 „ non siate uscita da San Sebastiano per fare un Monistero riformato in pover-
 „ tà, e in più stretta vita, come si sperava, ma che siete uscita per fare un
 „ Fondaco, e una Casa aperta di Secolari. E se voi mi opponete, che io l' hò
 „ esortata, che vonga, vi dico; che io l' hò esortata, che venga spogliata
 „ d' ogni cosa del Mondo, sola, e nuda, alla nuda Croce, per esser vera,
 „ Serva di Cristo, e non in questo modo, ch' Io non l' auria mai pensato, non
 „ che detto di volervi mettere ambedue in ruina, tutto a un tratto. Però vi
 „ prego, e vi esorto, e vi comando, che senza perder tempo provvediate;
 „ e di qui innanzi non vi lasciate cadere in tal' errore, ne per Lei, ne per al-
 „ tre Sorelle, o Nipoti, o Parenti, o Reine, che elle ci fossero. Siate
 „ Serva di Cristo, e non del Mondo: e portate con pazienza questo Capito-
 „ letto, che vi hò fatto, perciocchè il meritate. E Io son vostro ubbidien-
 „ te Figliuolo, e voglio essere: ma in queste necessità mi bisogna far officio
 „ di Padre Spirituale.

E veramente faceva con Lei il Vescovò Teatino non solo da Superiore
 „ coi comandi autorevoli, ma ancora da Padre coll' amore affannoso, che ave-
 „ va ne suoi interessi. Stava in pena per non poter mai andar' in persona a Na-
 „ poli a vedere la di Lei condotta, e tutte le cose del Monastero, come avrebbe
 „ voluto, affin di afflisterla bene. „ Se voi Madre mia (le diceva in una Lette-
 „ ra) „ per vostra bontà mi amate, ancor' Io con verità posso dire, di mai
 „ non avere avuto, che nel cor mio si sia rappresentata più onorata, ne più
 „ cara di quel, che siete stata, e siete, e sarete voi, di quante cose mai mi
 „ sono state care in questo Mondo. Ma perciocchè vedo, che la Provviden-
 „ za di Dio, non sò perchè, la maggior parte de miei pochi, e cattivi giorni,
 „ che come fumo se ne sono passati, mi hà tenuto in bando dalla vostra pre-
 „ senza ecc. „

Affliggevasi sovente per non potere nemmeno con facilità avere con Lei
 „ corrispondenza di Lettere; imperocchè non vi erano allora le Poste così ben-
 „ ordinate (a) come presentemente, e conveniva ora aspettare Persone, che
 „ viagg-

XX:
 Egli le fa
 da Padre
 colla solle-
 citudine
 amorosa;

(a) „ Per essere questa Città fuor | | „ mie Lettere ... troviam modo di
 „ di passo da potervi indirizzar le | | „ dar buon ricapito alle nostre Lette-

an. 1530. e seg. viaggiassero verso quelle parti; ora raccomandarsi a qualche Personaggio autorevole, come fece il Vescovo, raccomandandosi in Venezia all' Orator Cesareo: e succedeva, che lungamente si sospirasse il tempo di scriverle, e di ricevere le risposte, considerandosi Venezia come luogo fuori di mano rispetto a Napoli per mandar Lettere. Quando però trovava il Vescovo alcuno, che verso Napoli andasse, e fosse Uomo d'abilità, raccomandavasi Egli per gli interessi della Sorella, come fece allora, che andò a Napoli il Seripando, quegli, che poi fu un'insigne Cardinale, e un'insigne Legato del Concilio di Trento. Ad Esso raccomandò il Carrafa gli affari di Suor Maria con una Lettera (1) a Lei dirizzata, in cui diceva: " Questa porterà il Reverendo Padre Maestro Girolamo Seripando, a cui per le sue virtù, e per l'amor, che mi porta, Io hò così confidentemente raccomandate le cose vostre, come s' Egli fosse un' altro Io stesso, e per tale il potreste riputare ancor Voi. Perciocchè in vero talmente mi resta impressa nell' Animo la cortesia, e gentilezza sua, che veggendo la virtuosa, e religiosa Persona, che è, e sentendo, e gustando l'amor, che mi porta, Io me l' hò eletto per un di quei rari, e singolari Amici, e Fratelli, che in questo Mondo mi par d' avere: e sò che per Voi in Roma, e dovunque gli accaderà, farà officio di nostro cordiale, e onorando Fratello, e da Lui delle cose Vostre lo aspetto qualche fedele avviso, il quale avuto, possa meglio sapere qual cosa Egli, e Io possiamo fare per Voi ecc.

[1] Presso il
Maggio cit.
Cap. 6. n. 47.

E servendosi Egli ancora di Giamberardino Fufcano, che forse era stato suo Agente avanti la rinunzia dei Vescovadi, e presentemente maneggiava molti suoi interessi, e faceva ancora dei viaggi, ora a Napoli, ora a Venezia, e sembra, che per lo più abitasse in Roma, Uomo di pietà, e di carità, e che pel Carrafa aveva una grandissima divozione; a questo spesso volte raccomandava pure la sua Sorella, e tra le altre una volta le scrisse di Lei affittissimo da Venezia a Napoli tali parole: " In vero Io sento un' affanno per cagion sua tanto grande, che mi restringe il Cuore, e annodami la lingua, e legami la mano, che Io non posso ne dire, ne scrivere quello, che Io sento: e non sò, che fare dopo il raccomandarla al Signore, se non voltarmi a Voi Figliuol mio; e con lagrime di cuore dirvi: *Ecce Mater tua*. E non posso dir' altro per questa. "

Molto più Egli assistette la Sorella nella Riforma, quando mandò a Napoli San Gaetano, ed il Venerabile Giovanni Marinonio, che essendo due grand' Anime Sante giovarono sommamente alla santificazione di quel Monistero novello, e per sodisfar le premure del Vescovo. E così Egli dopo tante sollecitudini ebbe in fine la gloria d' aver in Napoli promossa, e compita una gran Riforma, mentre stava in Venezia, e senza mai far' in Napoli una comparfa in persona.

XXI.
Vien' applicato alla Riforma dei Minori Osservanti.

Ma nell' anno medesimo 1530. in cui intraprese la riforma della Sorella, ne ebbe il Vescovo Teatino per le mani un' altra assai più difficile ad eseguirsi, perchè non di Donne, ma di Uomini, e non di un Monistero solo, ma di molti, alla quale non dal proprio genio solamente, ma dallo stesso Sommo Pon-

re per via dell' Orator Cesareo. Così scrive da Venezia Bonifazio da Colle a Suor Maria in Napoli ai 24. No-

vembre 1530. Vedi il Maggio così sopra Cap. 5. n. 37.

Pontefice (1.) fu applicato. Questa era la Riforma dei Padri Minori Osservanti della Provincia Veneta. Egli aveva una grande stima dell'Ordine Francescano, e meritamente come di quell'Ordine, di cui si può dire, che siccome Iddio ha glorificato il suo Santo Fondatore, col renderlo più che tutti gli altri Fondatori simile in varie cose a Gesù Cristo, e nella nascita entro una Stalla, e nell'esser ricevuto dai Popoli colle Palme, quando sù d' un Giumento entrava nelle Città, e nel digiuno miracoloso in una solitudine per 40. giorni, e nelle cinque piaghe impresse nel suo Corpo, e in una specie di resurrezione del suo glorioso Cadavere, e nei suoi Luoghi Santi d' Assisi, e d' Alvernia venerabili ai Pellegrini quasi come quelli di Gerusalemme, e di Palestina, così ha glorificato il suo Ordine col renderlo più che tutti gli altri simile alla sua Chiesa, e nell'esser' incominciato da 12. Compagni come da 12. Apostoli di S. Francesco, e nella letterale specialissima osservanza del Vangelo, e particolarmente nel numero innumerabile dei Religiosi, che come la Chiesa Cattolica ha riempito il mondo in tutte le parti prodigiosamente, e senza paragone alcuno ha superato nella moltitudine tutti gli altri Ordini Religiosi, comprendendo poi nella sua moltitudine gran quantità e di Martiri, e di Confessori, e di Apostoli, e di Vergini, e di Vedove, e di Coniugati, e di Re, e di Regine, o d'ogni forte di condizioni di Persone, come appunto la Religione Cattolica, o sia universale.

Siccome però si è in una speciale maniera rassomigliato quest' Ordine alla Santa Chiesa nelle glorie, così essi pure a Lei rassomigliato, ed in maniera speciale nelle disgrazie; uno dei 12. compagni di S. Francesco avendo fatta la fine i nfaulta di Giuda, e nei primi tempi medesimi della sua Fondazione essendo incominciate le dissensioni, ed i disordini tra i Fratelli, cid che forse in nessun' altra Religione così presto è accaduto, ma egli è ben' accaduto a Santa Chiesa, che nei primi tempi del suo più santo fervore ebbe subito le scissure, e il travaglio di pessimi Eretici, e scandalosi Crittiani. E così anche nel secolo sedodecimo, essendo la Chiesa in particolar modo contaminata dagli sconcerti, anche questo Sacro Ordine partecipava delle medesime disgrazie, alle quali il rendeva particolarmente soggetto quel suo numero immenso.

E però il Vescovo Teatino scrivendo al Padre Bonaventura Provinciale de Minori Osserv. e parlando della Riforma di tutte le Religioni, per la stima, che Egli faceva dell'Ordine Francescano, diceva: "Sopra tutto alla Repubblica Cristiana importa più la vostra sola, che molte altre, sì pel gran numero, come per lo bello Istituto della Povertà Evangelica; *sed heu heu quis dabit Capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum? infirmata est manus, & clausi quoque desecerunt, residuique consumpti sunt. Vastata est illa vinea Domini quondam electa, destructa est maceria ejus, & vinemiant eam omnes, qui prætergrediuntur viam, non est Botrus ad comedendum. Præcoquas ficus desideravit anima mea: perit rectus de terra, & in hominibus non est.*"

Moite cose il Vescovo Carrafa andava pensando per dar buon rimedio ai mentovati disordini, e far risorire quell'Ordine tanto insigne, e da Lui tanto stimato; e questi pensieri comunicò poi in una istruzione al suddetto P. Provinciale, che andava a Roma, e da Lui mandato era ai piedi del Papa scrivendogli così: "Benchè la piaga sia grande pur con la grazia di Dio la medicina è pronta, se Sua Santità vuole: il tutto è in mano di S. Santità, purchè voglia;

[1] Maggio
V. M. S. l. 2. c. 9.
Castal. Vita. c. 3.
Silos Stor. lib.
4. p. 130. Vi è
poi ancora per
molte altre cose
seguent. Antonio
Caracc. Vita
M. S. lib. 2. cap.
8. 9.

XXII.
Pensa al
modi di far
questa Ri-
forma,

an. 1530.

„ e dite liberamente a S. Santità, che io le obbligo la mia testa, che S. Santità faccia quest'esperienza di esaminare, quali siano li buoni Frati nella vostra Congregazione, perchè pur ve ne sono de buoni, dico di quelli buoni davvero, e non in apparenza, e che al dispetto dei cattivi, e dai Frati, e dai Secolari saranno approvati buoni; e a questi tali Frati dabbene S. Santità proponga il rimedio, che io le dirò: il quale se da loro non sarà approvato per buono, e per possibile, e per facile, voglio che S. Santità mi punisca non solo per mendace, ma per disleale, e mal servo. Ora essendo così, veda S. Santità il peso, che porta non provvedendovi, e pensir, che le cose sono già tanto innanzi nel male, che se non si provvede potrà un dì partorir maggior mostro di quel, che si pensa.

Dopo tali parole, e varie altre su questo proposito discendeva il Vescovo a due particolari sue idee da suggerire al Pontefice proseguendo la istruzione al P. Provinciale in tale modo “ La prima dirò *brevisiter*: S. Santità governerà bene la religione, se lascieralla nella sua libertà secondo la sua regola, e costituzioni, e nel far li Capitoli, ed in ogni altra cosa, e non si lascierà cavar di mano Brevi Apostolici diretti a mutare, o alterare il tempo, e il luogo delli Capitoli così facilmente, perchè gli ambiziosi Religiosi hanno preso questo cammino, che vedendo il Capitolo Provinciale posto in tempo sinistro per le pratiche della loro ambizione, fingono le cause a lor modo, e cavano Brevi di far accelerare, o differire, o in altro modo mutare detto Capitolo. Che pratiche poi si facciano innanzi per la Provincia per fare i Discreti a lor proposito, e quel travagliare, e tormentare i poveri Frati, e in Provincia, & extra, e mutar Guardiani, e sotto titolo di Predicatori, o di Lettori sbandire i Frati buoni dalla Provincia, se S. Santità lo vorrà sapere, e provvedervi, Voi lo saprete dire, e questo basta ecc.

„ La seconda è di dar modo di far bene a quei pochi Frati dabbene, che vogliono osservare la regola loro, che a Dio per Voto solenne hanno promessa; il che S. Santità non può loro negare, e qui il Vescovo impegnandosi a mostrar necessario per una buona riforma il separare i Religiosi amanti dell'osservanza dagli altri, e ridurli in certi Conventi, dove con sicura quiete potessero mantenere la regola, cercava ad una ad una di ribattere le ragioni in contrario. “ Se alcuno, Egli scriveva, dicesse, dunque riformisi tutta la

„ Congregazione: dico, che questo ad ogni potenza umana *est simpliciter impossibile* per la gran moltitudine dei pessimi soggetti, che vi son dentro, i quali tengono talmente oppressi i buoni, che in niuna cosa si lasciano valere; ed è tanta la discordia, che nasce dalla diversità della vita, e dei costumi, che nelli cattivi causa inimicizia, ed odio parricidiale, d'onde si viene ad omicidj..... come per esperienza in questi mali giorni in diversi Ordini di Religioni s'è visto; e nelli buoni certo causa inquieta, dolorosa, e disperata vita, nella quale non solo non si tende alla perfezione, come si deve, ma si fa bene affar a non riguardare indietro.

„ E chi dicesse, Egli soggiungeva, che separando i buoni si rovinaria la Religione, certo non s'intende di tal cosa: d'altri esercizi forse può sapere, ma di questo, chi così parla mostra di non saper niente, perchè la Religione vuole tutti *unius moris in domo*, siccome è scritto dei veri, e primi Religiosi, che *erat illis cor unum, & anima una*; però di questo loro star insieme, me è cosa troppo manifesta, che non può seguirne bene alcuno, e che i cat-

„ tivì

1) tivo per tal compagnia non solo non diventano migliori, ma, siccome in
 2) fatto si vede, quasi per antiperitafi diventano molto peggiori. Dunque
 3) bisogna, che S. Santità per far' un gran beneficio al mondo, e dar' ad un trat-
 4) to un gran rimedio a tutte quante le cose di sopra, e dare speranza d' avere
 5) buoni Predicatori, e buoni Confessori, i quali con la vita, e con la dot-
 6) trina possino edificare la Chiesa, bisogna, dico, che S. Santità apra le vi-
 7) scere della misericordia a tante buone anime, che desiderano di servire a

an. 1530.

8) Dio in verità ecc.

Per ultimo offio di animare il Pontefice a superare tutte le altre difficoltà
 conchiudeva: " Non si lasci S. Santità impedire dalle false, e prestigiose
 2) suggestioni dei malvaggi, e falsi Fratelli; siegna S. Santità li buoni vestigi
 3) dei suoi santissimi Predecessori, i quali ispirati da Dio quando hanno vi-
 4) sto l' osservanza della Vita Religiosa rovinata, e deformata, sempre han
 5) tenuta quell' unica, e diretta via di riformare, cioè di ridurli, e restrin-
 6) gerli a quelli pochi, i quali fossero, e interventi a volere, ed atti a seguitare
 7) la buona vita, e poi con la salute degli esempj di coloro hanno eccitata an-
 8) cora la moltitudine degli altri a far bene. E lasciando gli altri Ordini ri-
 9) cordate a S. Santità quel, che nel medemo vostro Ordine fece la B. Memoria
 10) d' Eugenio, e quel, che modernamente fu fatto in Spagna nella Provincia
 11) degli Angeli, ed in Portogallo, ed altrove.

E questa grande idea di dare a buoni Religiosi certi Conventi procurò il
 Vescovo di Chieti, che nella Provincia Veneta de Min. Osservanti si eseguis-
 se, come in fatti si eseguì in quell' anno 1530, molto tempo avanti, che il sud-
 detto P. Provinciale andasse a Roma; ed eseguissi senza una particolare ordi-
 nazione del Pontefice, nel mentre che il Carrafa non aveva altro, che una
 generale deputazione sopra quei Religiosi nella mentovata Provincia. On-
 de si puo dire, che di tante belle Riforme, che il Sacro Ordine de Min. Osser-
 vanti ha avuto nella nostra Italia, il primo, e principale vanto si debba al
 Vescovo Carrafa, che primo di tutti incominciò sì grande impresa; benchè
 per altro ajutato fosse ancora da varj buoni Religiosi di quell' Ordine, che
 molto amavano l' osservanza, e diligentemente dal loro P. Generale, che
 molto zelante del pubblico bene ebbe caro di secondare le idee del Vescovo
 Teatino ad onta di molti, che contrariavano la Riforma, e contro i quali ebbe
 forse ancora per l' ajuto del Vescovo favorevole l' autorità del Senato Veneto.

Dovevasi in quel tempo radunare nella Città di Vicenza coll' intervento
 (1) del medesimo Generale il Capitolo, e colà doveva ancora portarsi il Car-
 rafa a perfezionare, e con la sua eloquenza, e col suo maneggio le idee conce-
 pite; ma per una lunga infermità trattenuto risolvette di raccomandare il
 compimento del negozio al P. Generale, ed agli altri buoni Religiosi scri-
 endo tra l' altre cose così. *Vobis omnem hanc provinciam relinquimus, & tibi in
 primis mi R. Pater, qui hanc causam prope deservasam, & nonnullorum homi-
 num cupiditate, atque improbitate ubiessam, & oppugnatam, virtute, ac dili-
 gentia tua cum magna Reverendiss. Cardinalis dignitate, atque hujus inclysi Se-
 natus gratia ab interitu revocasti. Itaque mihi forte inchoati, tibi vero perfecti
 hujus operis palma debetur.*

Certamente poteva il Vescovo Carrafa ajutar molto la predetta Riforma
 anche col favore della Repubblica Veneta. Imperocchè Egli aveva un gran
 credito presso i Senatori di quella. In fatti in quell' anno medesimo 1530. ver-

B b

XXIII.
 Egli ha la
 gloria d' a-
 vervi dato
 un buon
 principio,

[1] Maggio,
 Silos, Carace-
 come sopra.

XXIV.
 Grandi in-
 teressi che,

an. 1534

Egli ha per
le mani pel
credito che
gode in Ve-
nezia.

tendo alcune liti, e controverse, forse per ragione di equità, e d'ultimo grado
risoluzioni, tra la Repubblica, e l' Arciduca Ferdinando allora Conte d'Inspruk
poi Re de Romani, ed Imperatore, fu preso il Vescovo Teatino insieme coll'
Arcivescovo di Salerno (1) di Casa Adorna, e col Vescovo di Pola allora Nun-
zio del Papa per Arbitro delle loro differenze.

[1] Paolo Pa-
rata Stor. Ven.
Lib. 7. fol. 128.

Il credito, ch' Egli aveva, apportava a Lui molte occupazioni; delle quali
lamentandosi, perchè lo impedivano dall' applicarsi a Dio, ed all' anima pro-
pria, come avrebbe voluto, scriveva (2) al P. Bartolommeo Spina Domeni-
cano: *Occupationes mea prohibent, quibus tamen carere, omnino deservendo, neque ipsum pene fugiendo, non possum.*

[2] Caracc. l. 2.
c. 8. Farrag. dell'
Archivio To. 1.

I suoi Religiosi gl' imposero pure nell' anno 1530. il peso del governo fa-
cendolo loro Prevosto un' altra volta, mentre San Gaetano aveva terminato
in quest' anno ai 14. di Settembre il triennio della sua Propositura.

[3] Vedi l' U-
gelli Ital. Sac.
Tom. 5. in E-
pisc. Veron. do-
ve è difesa la
copia della Tra-
sazione Giber-
tina.

Ed in quest' anno altresì pel suo autorevole maneggio, accompagnato dall'
assistenza del Doge di Venezia Andrea Gritti, restò finalmente sopita quella
gran lite, che da molto tempo agitavasi tra il Vescovo di Verona, e i suoi (3)
Canonici a ragione di alcuni privilegi Apostolici, e di certe immunità, ed
esenzioni dai Canonici pretese, com' altresì per una Prevostura nuovamente
fondata nella Cattedrale dallo stesso Vescovo; per le quali cose vi erano state
gran contese, ed il Vescovo aveva avute piu sentenze favorevoli, ma non vi
sarebbe mai stata la pace, ne tolto lo scandalo, se non si fosse venuto ad un
accomodamento, o sia transazione, nella quale comparisce, che il Vescovo
Teatino non solo intervenne come mediatore, ma che ancora dettò i Capito-
li quasi primario Autore; imperocchè rileggendone Egli la copia mandata-
gli da Roma dopo la confermazione del Pontefice si stupì, che non si fosse ivi per-
fettamente osservata la sua dettatura, e però ne scrisse al Giberti in tal modo.

Lettera del
Carrara che co-
mincia Non
mihi si centum
in data del pri-
mo Marzo 1533
scavata dall' Ar-
chivio di S. Pao-
lo di Napoli.

“ Dove nel detto Breve si dice, che per le punizioni, o esecuzioni, che
contro li sudditi dell' Arciprete, e del Capitolo in *casu negligentie ipsius Ar-
chipresbiteri dal Vescovo semel aut pluries saranno fatte presatus Episcopus
pro tempore existens, aut Ordinarius non possit neque censeatur sibi quicquam
vindicare jurisdictionis, aut facultatis in presatum Archipresbiterum, & Ca-
pitulum &c.* Io in verità non mi ricordo mai d' aver dettata quella clausola
in quel modo, mà bene in questo, che dirò, che: *in tali casu Episcopus
pro tempore existens non censeatur aliquid plus juris in dictum Archipresbiterum
&c. sibi vindicasse, quam habuerit prius.* Sin quì il Carrara di quella tran-
sazione inserita in un Breve di Clemente VII., che fu poi anche conferma-
ta da Paolo III. nell' anno 1534. E tutto ciò era effetto del suo gran cre-
dito nello Stato Veneto.

XXV.
'Altri grād'
Interessi pel
suo credito
presso il
Pontefice.

Gran credito Egli aveva pure presso Roma, e presso il Pontefice benchè
da tanto tempo lontano. Clemente VII. non lasciava di raccomandare a
Lui gl' interessi importanti alla S. Sede nello Stato Veneto, benchè ivi non
gli mancasse il suo Nunzio, di cui servir si poteva; ed il Nunzio medesimo
spesse volte scriveva al Pontefice in lode del Vescovo Teatino, ne aveva ri-
guardo di togliere a se medesimo la lode in molte cose, cedendola a Lui volon-
tieri nelle Lettere, che mandava al Papa; ed il Papa medesimo godeva di scri-
vere al Carrara Lettere officiosissime. Una di queste avendo ricevuta il Car-
rata tutto modesta pensò di rispondere così. (1)

[1] Presso il
Silos Stor. Lib.
3. p. 102.

BEA.

BEATISSIME PATER

Elui respectu Reverendissimus in Christo Episcopus Polensis Sanctitatis Vestre in hac Urbe Nuncius litteras ejusdem S. V. mihi reddidit, plenas humanitatis & officii, quibus me rei in causa fidei fideliter, etsi non facis adhuc felicior gesta Sanctitatis Vestrae commendandum putavis. Ego vero Beatissime Pater praestare mecum agi existimem, si hoc loca illud Evangelicum in me abstergerem; scilicet, Servus inutilis sum, quod debui facere, feci: sed si minus id feci, quod ad me attinet, omnibus viribus elaboravi, ut facerem; & nisi pondus inclinasti, ac prope labentis Orbis ad casum, atque ruinam omnia tam vehementer arceret, res jam ex Vestra Sanctitatis, omniumque Fidelium sententia consolida esset: sed quando ita comparatum est, ferimus incedere, quod est ferendum, & vasa ira Dei judicio reservamus, qui reddet unicuique secundum opera sua. Quod vero idem Reverendissimus Nuncius Sanctitati Vestrae de me frequenter, officioseque scripserit, sic accipio, ut fidei, & pietatis meae erga Sanctitatem Vestram, atque istam Sanctam Sedem testimonium non medere, & laudis, quam ille sibi ipsi detrahens in me congruit, non agnoscam. Et enim quod in hac causa diligentia, labore, industria, dexternitate denique, atque auctoritate fieri potuit, id omne aut ille fecit, aut ego ejus consilio, auxilioque feci. Et quamquam dies mali sint, & insistent tempora illa periculosa, qua prae dixit Apostolus, tamen aliquid adhuc futurum spero, ut ab hoc Duce, atque hoc inelyto Dominio, & divini honoris, & Ecclesiasticae auctoritatis aliqua ratio habita esse videatur. Id autem cujusmodi sit ex litteris ejusdem Reverendissimi Patris Sanctitatis Vestrae intelliget. Reliquum est, ut S. V. certo sibi persuadeat, me in tribulatione, nec angustia, nec fame, nec nuditate, nec persecutione, nec gladio a Sancta, Catholica, atque Apostolica Ecclesia devotione, pietate, ac fide separari, aut abduci ullo modo posse; vitamque mihi potius, quam fidem, atque observantiam erga Sanctitatem Vestram, atque istam Sanctam Sedem unquam deservit. Opto Sanctitatem Vestram semper in Domino bene valere, clarumque sibi creditum ita regere, ut quotquot in eadem Ecclesia Navis sumus, optatae tranquillitatis portu, se Duce, feliciter potiamur. Venetiis.

Per questa stima, che il Pontefice aveva del Carrafa, gli commise ancora uno scrutinio fedele da farsi sopra certe accuse, che davano alcuni Minori Osservanti al loro Generale, e sopra certe altre, che il Generale medesimo dava a varj di essi, combattendo insieme il Capo, e le Membra con gran piacer dei Demoni, i quali sperano col mezzo delle discordie, come con il migliore, di poter desolare le Religioni ancora più insigni; ed il Carrafa nell'anno millecinquecentotrentuno mandò al Pontefice l'informazione (2) da se presa con tutta la diligenza, la quale incominciava: *Giuro a Vostra Santità.*

E per la confidenza, che aveva nella buona grazia del Papa, scrisse a questo il Carrafa nello stesso anno 1531. accid, essendo morto il mentovato Vescovo di Pola Nunzio, volesse sostituire Monsig. Giberti nella Nunziatura, giacchè (3) appunto in quell'anno dava il caso, ch' Egli si trovasse in Venezia; e senza aver Egli detto nulla al Giberti di questo suo tentativo, scrisse affin di non tener quieto, e considerando allora essere d'una particolare importanza e alla salute della Repubblica Veneta, ed alla gloria di Dio, che ivi fosse un buon Nunzio; ne Egli conosceva persona migliore, o eguale al Giberti, che in va-

[2] *Silos Storio l. 4. f. 130. Mo A. Carracc. & F. Maggia. Vice MM. SS. l. 2. mettono quella informazione nel 1531. e dicono conservarsi nell'Archivio de S. Paolo di Napoli nel tomo primo delle Scritture di Paolo IV*
[3] *A. Carracc. lib. 2. c. 8. Maggio l. 2. c. 9.*

an. 1531

rità era un'insigne Prelato, come si può vedere nella copiosa Storia delle sue gesta. A tanto di confidenza arrivava il Vescovo Teatino, che il Pontefice pel credito, che aveva presso di Lui.

[4] *Mag. Vita di S. Gaet. Par. r. l. 3. c. 8. n. 416.*

[5] *Libro intitolato, S. Gaetano in Verona del P. Barziza.*

[6] *Nella instruzione data al P. Bonaventura l'anno 1532. dice il Carrafa de qui segnate parole, e dice ancora Il Vescovo di Verona, ed io desideriamo sino dall'altro anno mandare a Sua Santità un Messo ecc.*

Ma non ebbe la consolazione desiderata, perchè al Pontefice preteriva sommamente, come si è veduto in più luoghi della presente Storia, di tenere ai suoi fianchi il Giberti. Ebbe bene il Giberti la consolazione, che il Carrafa (4) mandasse a Verona San-Gaetano come Ministro Apostolico a operar del gran bene in quella Diocesi assai deturpata dai disordini, e particolarmente dalle discordie, ed alla quale il Santo arrecò tanti vantaggi, che si è composto un non piccolo Libro solamente per rappresentare quanto Egli (5) vi operasse. Ed una grà consolazione provarono tanto il Giberti, quanto il Carrafa, nel poter discorrere un poco insieme dopo tanto tempo, che erano l'uno dall'altro lontani, e trattare insieme non solo delle cose appartenenti alla riforma di Verona, ma ancora di tutta la Chiesa.

Tra questi discorsi vi fu quello della riforma delle Religioni, che il Carrafa stimava essere il principale sostegno di Santa Chiesa, e da cui dipendere giudicava la sorte del Cristianesimo, dicendo (6) Egli così. "L'importantissima è dello stato delle Religioni, dalle quali dipende o la salute, o la rovina del mondo: la salute, se il detto stato fosse integro nel suo primo Istituto; la rovina, perchè è già decaduto, e deformato". E dopo tale conferenza vedendo, ch' erano necessarie molte cose, stabilirono, che era importantissimo di tutto, che in persona andasse ai piedi del Papa a informarlo di questa, e a persuaderlo, ed a commoverlo a tanta impresa; come fece poi il Carrafa l'anno seguente mandandovi con tal commissione il P. Bonaventura Provinciale dei Minori Osservanti.

Per la stima, che acquistavasi il Vescovo Teatino colla sua virtù, volle anche a Lui consegnare l'interesse importantissimo dell'anima propria un Girolamo Veneziano per nome Girolamo Miani, o Emiliani, che in questo anno 1531 dimostrò quanto poi fosse stato grande il suo profitto.

"Subito che (a) cominciò a dilatarsi per la Città la fama della dottrina, e della pietà dei novi Religiosi del Carrafa, erasi da molti principiato a correre ad Essi, a molti era piaciuta la Disciplina di quel Religioso Istituto, e da molti erasi ancora con ardore cercata ed abbracciata. Il lusso del vivere, e la libertà dei costumi eransi già per opera dei Padri repressi in moltissimi Cittadini. Presto arrivarono tali cose all'orecchio di Girolamo, che per essere amatissimo dei Buoni, facilmente si risolvette a portarsi alla loro Abitazione; ed avendo provato diletto massimamente nel trattar col Carrafa, cominciò a visitare spesso la Casa Religiosa. Non erano molte le visite frequenti di Girolamo, ne a Girolamo erano inutili. Imperocchè quegli ammirava la nobiltà del Personaggio unita a tanto ardor di pietà, e dall'altra parte Girolamo lodava non senza meraviglia da pertutto, e predicava tutti gli ornamenti dell'umana, e Divina Sapienza, che nel Carrafa si ritrovavano con una somma integrità di vita. E molto sempre riportava dalla conversazione di quell'Uomo stimatissimo", in

XXVI.
Il Vescovo Teatino dirige lo spirito del B. Girolamo Miani.

(a) *Perchè il racconto comparisca più sincero ho stimato bene di scrivere quel racconto, che ne fa il P. Agostino*

Tartora Somasco nella Vita del B. Girolamo al cap. 17. traducendolo io dal Latino linguaggio, in cui Egli scrive.

in vantaggio dell'anima, e della sua salute, e per maggiormente far frutto an. 622. 7
 nello spirituale avanzamento.

„ Venne gli in mente di consegnare se stesso a Giampietro per essere da
 „ Lui a studj di pietà più alti, e più santi ammaestrato: mentre Egli nel cam-
 „ mino della Vita Spirituale niente stimava più di un Maestro praticissimo
 „ nel diriggere anime, quale a Lui sembrava il Carrafa, dalli cui cenos, co-
 „ me da un sicuro interprete della Divina volontà, voleva dipendere, e regolarsi
 „ se stesso, e tutte quante le cose sue. Prendè il Carrafa a volerlo prendere,
 „ ad instruire nelle cose spirituali, a voler di se, e delle cose sue per gloria di
 „ Dio, e salute dell'anima disporre con libertà, protestando, che ciò gli sareb-
 „ be stata cosa essissima. Ne mal volentieri prese l'impegno il Carrafa con-
 „ getturando di raccogliere ricca abbondanza di frutti da quel fertile terreno;
 „ e ciò, che volentieri promise, con pari fedeltà, ed esattezza mantenne. Del-
 „ le cose di Dio, circa il procurare la salute dei prossimi, sopra i corrotti costu-
 „ mi di quel tempo bisognosi di medicina, di un novo, e stabile genere di vi-
 „ ta da elegerli, erano spesso i loro ragionamenti. Dai quali frequentissi-
 „ mi colloqui veniva ogni giorno più Girolamo infiammato a faticare genero-
 „ samente nella Vigna del Signore, ne nell'esercizio delle cose spirituali fa-
 „ ceva progressi spreggevoli, per li quali di giorno in giorno il di Lui spirito,
 „ e la di Lui pietà sempre più piaceva al Carrafa. „

Ne piacergli poteva, che sommanente, imperocchè quel Nobile Uomo
 era così infervorato nell'opere di pietà, che mentre i poverelli (1) partiti da mil-
 le diversi luoghi dell'Italia desolata nel 1528., e nel 1529. dalla fame, e dalla pe-
 ste, e fuggiti da quelle miserie, che in alcune parti fecero stare le campagne
 quattro anni senza coltura, e mangiare gli animali più sozzi, venivano pallidi, e
 distutti, e quasi spiranti a Venezia, dove l'accortezza del prudentissimo Sena-
 to avendo ben' anticipate le provvisioni per la preveduta carestia, non lasciò
 mai mancare il pane a nessuno per le Botteghe, e per le Piazze, Egli tutto si
 disfaceva in limosine per aiutare quei miseri, che non avevano nemmeno il
 danaro da comperare il pane, e grano, che ivi vendevasi, per esserne molto
 cresciuto il prezzo. E pane, e danaro, e vestimento Egli distribuiva senza
 risparmio: la sua Casa era divenuta l'Albergo dei poveri, che sempre più a
 Lui concorrevano: cercava i meschini per gli Spedali, per le Case private, e si
 affaticava con premura: vendette, senza troppo compassionare il travaglio
 della Cognata, tutti gli arazzi, tapeti, argenti, ed altri Mobili preziosi, e
 ne diede a poveri il prezzo. Onde non poteva ameno il Carrafa di non amar,
 e stimare sommanente un Cristiano tanto sviscerato per l'amore di Gesu Cri-
 sto. E quindi ne venne ancora il gran rammarico, ed affanno, ch' Egli patì
 per una malattia mortale di Girolamo, e quindi pur l'orazion fervorosa, ch'
 Egli fece coi suoi Religiosi, per conservare un Uomo sì grande alla Chiesa.

Era si per febbre maligna a petecchie ammalato Girolamo, e per tal malat-
 tia (2) fatto si quanto prima chiamare il Carrafa non tardò punto a purgar l'
 „ anima sua da qualunque leggerissima colpa con una buona, ed esatta Con-
 „ fessione, e la ristorò col Sacro Pane degli Angeli ricevuto umilissimamente,
 „ e con gran copia di lagrime. E vedendosi così mal condotto, che i Medi-
 „ ci disperavano di poterlo guarire, dimandò con molta istanza, e ricevet-
 „ te devotamente anche il Sacramento dell'estrema Unzione. In questo ter-
 „ mine si ritrovava il Miani con la vita pendente da un sottilissimo filo, che
 „ stava.

[1] Vedi queste cose diffusamente narrate da Monsig. Costantino Rossi Vescovo di Veglia nella Vita del B. Girol. l. 1. c. 17.

[2] Le parole qui segnate sono del sudd. Monsig. Cost. ivi.

1531

stava per esser veudo di punto in punto. Il Carrafa lo visitava spesso, e sempre corgendosi molto bene dall' averlo maneggiato interiormente del grandissimo giovamento, che avrebbe potuto apportare alla Chiesa sopravvivendo; apprendeva più di tutti questa disgrazia, e nei Sacrificj, ed Orazioni dei suoi Padri, e Fratelli lo teneva raccomandato continuamente al Signore. Ed ecco effetto mirabile della Divina Bontà, che, sebbene il suo diletto Scervo era già disperato dai Medici, si trovò ad un tratto fuor d'ogni pericolo, e si riebbe fuor d'ogni umana speranza: dimandosi questo effetto universalmente miracoloso.

XXVI. Lo regola della fonda- zionedi una Religione.

[1] Dello stesso
c. 16.

[2] Numquam
tamen illum suo
novo Ordini ad-
jungendum cu-
ravit. Agosti-
Tortora l. cit.

[3] Carafa au-
spiciis & consi-
lius Hieronymi
ad pauperum
operellorum cu-
ram animum
applicuisse certa
& costans eorum
opinio fuit qui
ab eodem Hierony-
mo in parte la-
boris socii lecti
fuerunt. Agost.
Tort. cit.

[4] Ut Soma-
sensis Congre-
gatio instituere-
tur auxilio fuit.
Vittorelli di
Paolo IV. nel
Ciaccone.

Ora quell' Anima tanto a se cara, e tanto stimata volle il Carrafa dirigere alla fondazione d'un Istituto, che avesse speciale cura dei giovanetti poveri abbandonati; e ⁴ vi fu (1) chi osservò per cosa di non poca meraviglia, che potendo il Carrafa illustrar la sua allora anche piccola Religione; con-
introdurvi un' Uomo sì caro a Dio, e sì rguardevole al Mondo, il quale
con molta prontezza avrebbe sottoposto il collo al soave giogo di Cristo, e
si sarebbe ristretto coi tre Voti solenni, quando solamente gliel' avesse ac-
cennato; ad ogni modo nol fece, e quanto prima; ma prima che in que-
sto tempo Egli v' introdusse alcuni altri, tra i quali vi fu un veneran-
do Sacerdote Veneziano, di raro esempio nel Secolo, e di vita santissima
nella Religione, detto il B. Giovanni (2) Marionò. Pure il Carrafa
non cercò mai di aggregare (2) al suo novello Ordine il Senatore Miani. Egli
ebbe caro piuttosto, che con tale Senatore si rinovassero nella Chiesa di Dio i
mirabili esempj di Gallicano, che, scordato della sua dignità e grandez-
za Romana, come il Miani della Veneziana, si faceva vedere in Otta tra i po-
veri bisognosi abbassarsi in vilissimi caritatevoli officj. Vedeva il Carrafa
quanto portato fosse Girolamo a queste Opere di pietà, e quanto ve ne fosse al-
lora bisogno e pel corpo, e per l' Anima di tanti poveri fanciulli, che la Peste, e
la Fame aveva negli anni scorsi privati dei loro Genitori.

Coll' assistenza adunque (3), colla direzione, e coll' ajuto (4) del Ve-
scovo Teatino fondò Girolamo in quest' anno 1531. un Istituto di Carità sì
sublime. Superò le tre grandi difficoltà, che a Lui si attraversavano: cioè
il dispiacere di abbandonare i propri Nipoti, il timore di oscurare la propria
Nobiltà, ed il ribrezzo nel ritirarsi dal servizio della sua Repubblica. Con-
Intrumento rogato ai sei di febbrajo rinunziò ai Nipoti tutte le sue facultà,
spogliossi d'ogni cosa, fino delle vesti più interne, e copertosi d' un' abito gros-
so, e ruvido di colore lionato, con sopra un mantelletto della stessa qualità, e
con calzari alla contadinesca, cominciò diligentemente a ricercare quà, e là
per Venezia quei miseri fanciulli, che senza Padre, e Madre se ne andavano
intorno raminghi, e fattane gran raccolta li condusse in lunga Processione al
caritatevole Albergo, dove con veste bianca su' al ginocchio li prefero ad edu-
care

(1) Marionò, o sia Marinonò
ebbe per molto tempo a voce di popolo il
titolo di Beato, e di lui celebrosi la-
Festa in più paesi; ed io ho veduto co-
gli occhj miei un' invito stampato alla
sua Festa, colla dichiarazione, che vi
era Indulgenza conceduta dal Sommo

Pontefice. Ma dopo i Decreti di Ur-
bano VIII. non se gli può dar questo ti-
tolo solo per voce di popolo per non es-
serne Egli stato in possesso tanto nume-
ro di anni quanto prescrivono i menzi-
mati Decreti; e solo si sta aspettando,
che la S. Sede gli dia questo Titolo.

questi buoni Maestri del Servo di Dio; il quale, oltre un Luogo pio già fon- dato del suo nella contrada di S. Basilio, aveva risolto di pigliar un'altra Casa presso S. Rocca, ed avevala alla meglio provveduta di povere suppellettili. (5)

Se ne andò per le Hole e Penisole circonvicine a far la stessa ricerca, e caricare alcune Barche di detti fanciulli ritornò con essi a Venezia. Volontieri abbracciò oltre le sue due Scuole anche la terza, che era di 33. fanciulli poveri, fondata già molto tempo avanti da S. Gaetano nello Spedale degli Incarabili, dove con S. Gaetano prefedeva il Carrara come Procuratore, Conservatore, e Protettore principale, e speciale (6) e dove fu ai 5. d'Aprile in quest'anno fatto Decreto di unire le suddette Scuole, ed introducendo il Miani impegnarlo per tutte. Partito da Venezia andò in Verona, dove ridusse a perfezione una simile Opera pia principiatavi l'anno 1528. In Brescia fondò una Casa di Orfanelli, in Bergamo una Casa pure di Orfanelli, un'altra di Orfanelli, ed un'altra di Convertite, ed in Como due altri Luoghi pii. Oltre tutto ciò fermatosi nel Territorio di Bergamo con lunga dimora, fino ad essere dal (7) Carrara chiamato Bergamasco, e trovatevi varie Persone secondo il suo cuore, ivi fondò in un luogo detto Somasca una Congregazione di Preti, che vivendo religiosamente conservassero ancora dopo la di lui morte lo spirito di carità per li poveri Orfanelli. E questa fu la Congregazione dei Chierici Regolari detti Somaschi, che e per l'assistenza agli abbandonati fanciulli, e per la educazione della nobile Gioventù nei Collegj, si è fatta poi molto illustre, e benemerita del Cristianesimo.

E tali, e tante santissime imprese Egli abbracciò, e a termine ridusse colla direzione, ed assistenza del Vescovo Teatino, che, sebbene lontano, gli faceva da Padre, e Maestro. Passavano tra l'uno, e l'altro le Lettere sopra ogni cosa, purchè il tempo lo permettesse. Trovandosi il Miani una volta in Sald in tante conversazioni con Mons. Bertazzolo, che a Lui leggeva alcuni Capitoli delle Meditazioni di S. Agostino, e mostrando Egli grande affetto, e genio a quel libro, non volle però accettarlo in dono, benchè il Bertazzolo accortosi del genio suo ne lo pregasse con molta istanza a riceverlo; ma soggiunse: "io ne scriverò prima a Mons. Vescovo di Chieti, sotto la cui obbedienza mi sono riposto, e, se Egli farà contento, lo riceverò con rendimento di grazie." Così Egli dipendeva nelle cose ancor più minute. Anzi rendevasi famosa questa dipendenza del Miani, e la direzion del Carrara; imperocchè essendo andato il Miani con una Squadra di 35. spirituali Figliuoli a modo di processione con l'Insegna alzata del Crocifisso a Milano, il Duca (a) Francesco stimò di doverne far ringraziare il Vescovo Teatino fino in Venezia,

(a) Il Duca di Milano veramente questa volta ingannossi circa il Carrara; perchè il Carrara medesimo scrivendo a S. Gaetano disse; Bergomensis Æmilianus noiter, permittente Episcopo, reliquit Bergomum, & ducto secum quinque, & triginta militum exercitu Mediolanum petiit, ubi non dico quanto cum plau-

su exceptus sit; hoc tantum dicam gratias mihi Illustris. Ducem Mediolani egisse per suos, qui hic sunt, qui cum ejus litteris ad me venerunt, quasi ego illuc Æmilianum miserim. Et certe hic honor mihi sine causa defertur. Nella stessa maniera sarà succeduto d'altre cose, che il Miani avrà fatte senza consultare il Carrara.

[5] Per le medesime cose qui narrate vedi Mons. Rossi cit. L. 1. c. 14. L. 2. c. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. L. 3. c. 1. 3. 5. [6] Qui sopra L. 3. n. XXI. n. XXVI.

[7] Bergomensis Æmilianus noiter. Lettera del Carrara 18. Gen. 1534.

129

zia, giudicando, che da Lui venisse a Milano tutta questa fortuna d'Operaj Evangelici, e in particolar del Miani dal Duca molto venerato.

Ne il Vescovo Teatino lasciava di prevalersi di questa figlial obbedienza, che gli professava il Miani. Stava ben'attento, benchè lontano di paese a tutti i suoi progressi, e con gelosia, e sollecitudine cercava di custodirlo, come mostrò particolarmente quando sentì certi applausi a Lui fatti in diversi paesi scrivendogli in tal modo.

[8] Vedi il Si-
los Stor. l. 5. fol.
180. che riferi-
sce questa Let-
tera tradotta in
Latino.

“ Caro Fratello . (8) Se quanto piacciono al senso le armonie della
tromba quando risuonano, altrettanto servissero alla gloria di Dio, non av-
rebbe detto il Signore: *Noli tuba canere ante se.* Ma perchè conobbe la
fragilità, e i pericoli dei mortali, e vide Satanasso come un folgore cadere
dal Cielo, non battono in vero ad altro, come non dubito, che tu sai, tutti
i documenti dell' Evangelio, che ad atterrire, e levare il misero Uomo dal-
la vanità, e ostentazione delle opere, e a convertire lo sguardo della sua
mente al centro stesso, nel camerino certamente segreto, dove vedono gli
occhi di Dio. Certo per l'amore, che io ti porto, non lascerò di signifi-
carti, che mi hanno gravemente dispiaciuto tali, e tanti tumulti eccitati
in Bergamo, in Como, in Pavia, e in Milano, con essersi anche aggiunte
ambascerie per la tua persona. Le quali cose tutte, se avessero ritrovato me
già entrato in mezzo al cammino, avrei giudicato mia obbligazio-
ne dover ritornarmene indietro. Per la qual cosa, insap a tanto, che io
non intenda, che cotesti tumulti siano acquetati, e levati via, non averò
di che avvisarti di più. Ho parlato a lungo sopra di ciò con quelli, che ti
porteranno questa Lettera. Resta, che ti guardi, che non ricevi in vano
la grazia di Dio, ne ti lasci distrarre, o legare non solamente da queste cose
umane, ma anche da quelle, che ingannano sotto finzione di bontà, e di
virtù. Non vogliate credere a ogni spirito, ma provate lo spirito se sia
da Dio: ed è necessario, che stia nascosto il tesoro, che Iddio ci dona, e si
dee ben ferrare il Vaso, acciò non avvenga, che l'umor della grazia svapori
per le fisure, e vada per aria. Ne vorrei, che ti persuadessi facilmente,
che ogn' uno dee attendere a tutte le cose, imperciocchè ha distribuito Iddio
varie nature, e abilità a diversi, e diversamente agli uni dagli altri,
ne possiamo tutte le cose tutti, siccome sono molte membra in un corpo,
ma non tutte però le membra hanno un medesimo atto. Ricordati di più,
che le cose si debbono accomodare col tempo, giacchè la Divina Provi-
denza volle assegnato a ogni officio il tempo suo. E perchè è scritto *Tem-
pus loquendi, et tempus tacendi, imperaverim hic ipse mihi pro tempore silen-
sium.* Vale.

Così procurava il Carrafa con grave autorità di tener umiliato il Miani,
e di fargli custodire cautamente i doni di Dio, nel tempo che Iddio tendeva
a glorificarlo, e ad arricchirlo di grazie sino a fare poi, che e per gl' insigni mi-
racoli, e per le eroiche virtù fosse dalla Chiesa cattolica venerato tra i Beati
del Cielo, come è al presente. Ma

essendo in Paesi lontani, e non essendo
allora, come si è detto, le Poste così
ben' ordinate come ora pel sicuro
pronto ricambio delle Lettere; ma essen-
do sì grande la jamma dell' obbedienza

del Miani al Carrafa, convien dire,
che Egli anche in Paesi lontani comu-
nicasse tutte le cose sue al Carrafa ogni
volta, che poteva, o prima d' intra-
prenderle, o dopo averle eseguite.

Ma quanto fu avventurosa al B. Girolamo Miani un' esatta obbedienza au. 1332. filiale, altrettanto fatale, e rovinosa fu una superba disobbedienza ostinata in un Religioso, cui procurò in vano di correggere il Carrafa nel 1532. Questi comunemente chiamavasi Padre Battista da Crema, benchè Orefici fosse il suo cognome, allievo d' una Religione dal Carrafa stimata in tutta la sua lunga vita sopra tutte quante le altre Religioni, Uomo di grande pietà, e dottrina, Predicatore stimato, e Padre spirituale di molte anime in diverse Città, e che dicesse lo spirito di S. Gaetano Tiene prima che Questi fondasse la sua Religione, e dicesse ancora quello del Venerabile Zaccaria Fondatore dei Cheric Regolari di S. Paolo detti Barnabiti. Ora questo savio, e ragguardevole Religioso erasi fuori della sua Religione fermato ai fianchi della Contessa Lodovica Torelli, Vedova di due Mariti nella sola età di venticinque anni, dotata di gran spirito, beltà, e ricchezza, come Padrona di Guastalla, e che fin dalla sua fanciullezza (1) ed anche dopo la sua vedovanza (2) amante delle vanità, e de passatempi, padrona di se stessa interamente, e libera ancora da Figliuoli spendeva il suo tempo, e il suo danaro nell' adornarsi, nell' introdurre giuochi nel suo Palazzo, nell' essere spettatrice di Festini, e nel mantenere gente armata, non essendo solita mai uscir di Guastalla se non accompagnata da Bravi tal volta al numero di cinquanta.

Dando però Ella molto da dire al Mondo con tale procedere, dava ancora molto da dire di se il Padre Battista, che stava in Corte (3) come Cappellano, Consigliere, e Padre Spirituale. Tanto più, che ivi stava senza il consenso della sua Religione, e mentre i suoi Superiori lo volevano alla residenza del Chiostrò. Trasportato Egli forse da zelo misto a superbia lusingavasi di poter mancare alla religiosa obbedienza, per assistere spiritualmente la Contessa di Guastalla. E maneggiando a suo modo la Teologia, che in un' appassionato è come la Spada in man d' un folle, che può uccidere se medesimo, sempre più ostinavasi a peggiorare ne suoi errori, quanto più migliorare vedeva de propri errori ravveduta la sua Penitente, che fece a Lui una Confessione generale, e principiò a riformare i suoi costumi. Nulla Egli si curava d' essere un cieco giù dalla strada maestra, purchè servisse altrui di guida pel buon sentiero; ne stimava molto il negare la sommissione dovuta alla Religion sua Madre, finchè prestava un' arbitraria assistenza alla spirituale Figliuola. Anzi era giunto, Vecchio venerando com' era, ad accompagnar' Egli solo con alcuni pochi Servitori quella Giovane fino a Milano, dove erasi dato principio ad una piccola Congregazione di Matrone, e di Fanciulle, che si radunavano in Casa della Contessa Lodovica, si occupavano in divoti esercizi, facevano insieme certe conferenze, ed alle quali tutte serviva di spirituale Maestro il P. Battista; il che diede un poco da mormorare (4), e fu una Scuola, che ad alcuno sembrò venisse chiusa veramente per provvidenza di Dio.

Ridottosi alla fine il P. Battista o spontaneamente, o per forza alla sua Religione, seguitava a sostenere come buona la sua condotta, accecato dalla superbia, che non gli lasciava conoscere ne l' imprudenza, ne la disobbedienza usata. E mentre in varie Città dov' Egli era conosciuto, e stimato, altri ne mormoravano, altri lo difendevano, alcuni interamente se ne ammogliavano, alcuni altri gliene scrivevano, Egli francamente stimava poterli godere una sicura coscienza, e con modestia rispondendo a quei, che mostravano dubitare di sua savia condotta, lasciava comparire sotto il velo tra-

Ce

scene

XXVIII.

Cerca in vano di far ravvedere un gran Religioso ingannato.

[1] Carlo Gregorio Rosignoli. *Vita di Lodovica Torelli p. 1. c. 2.*

[2] Lo stesso. *ivi Cap. 3.*

[3] Lo stesso. *ivi Cap. 4. 5. e 6.*

[4] Vedi la Lettera qui appresso risentita.

an. 1537.

[5] Citata dal
Caracc. V. MS.
l. 2. c. 8. come
esistente in Ar-
chivio nel To. 1.
delle Scritture
fol. 41. e riferita
tutta distesa dal
Maggio V. MS.
lib. 2. cap. 9.

rente di religioso contegno, l'interna alterazione, ed impazienza per tali sospetti come ingiusti ed indegni. Onde il Vescovo Teatino compassionando di cuore quest' Uomo già carico d'anni, e di apostoliche fatiche, e sì benemerito del Cristianesimo per li suoi spirituali Figliuoli, caduto in tanto deplorabile cecità, si mosse a scrivergli la seguente Lettera. (5)

Reverende Pater. Gratia tibi, & pax a Domino nostro Jesu Christo.

La cagione dello scriver mio è l'affezione, che vi porto, e il desiderio della gloria di Dio in Voi. L'occasione è stata una vostra scritta a Messer Francesco Cappello, la quale il P. D. Gaetano mi ha mostrata, circa la quale se io non vi diceffi il mio parere, crederei di non soddisfare al debito dell'amicizia. Io ho veduto in quella vostra una lunga disputa in cercar la causa del pensar male di altri, e che, sebbene si vedessero le male opere, non si deve giudicare l'intenzione. E hò considerato il tenor di detta Lettera, e parmi molto accesa, e concitata da una veemenza grande per quello stile, che suol usare una persona modesta, quando è affannata da una forte passione, e, dove più si crede celarla, più la dimostra.

E son venuto in sospensione, che dagli andamenti passati non vi sia rimasta qualche amaritudine, la qual vi potesse turbare la pace vostra, e impedir, che non usaste la bella occasione, che ladio vi dà a gloria della M. S. e a grande edificazione del Prossimo, come in verità Voi potreste. E non ho considerato chi son'io, ma con l'amor, che vi porto mi ho voluto fidare della bontà di Dio, credendo certo, che se Voi siete Servo di Lui mi ascolterete volentieri, sebbene io non sapessi quel, che dico.

Padre mio vi prego, che non vi lasciate ingannare da Voi, ma sappiate per certo, che il salto, che Voi faceste li di passati, fu meritamente di grande scandalo per l'esorbitanza, e disconvenienza grande di vedere un Religioso dell'età, e fama vostra, dopo la professione di tanti anni saltar dalla sua Religione, e mettersi solo in casa di una Donna nobile, giovane, bella, e bigama, vedova, libera, e facoltosa, e di gagliardissimo cervello, nella quale fa paura così il bene, come il male, massimamente per lo sesso fragile, e per l'età lubrica: e da poi menarvela con trionfo, e condurla in una Città di Milano negli occhi del Mondo, e lì aprire una bottega di tal sorte, che per quanto s'intende, se la Provvidenza di Dio non la serrava, qualche gran confusione saria seguita in obbrobrio della Religion Cristiana.

Ma da poichè la Misericordia di Dio vi hà in parte provvisto, e per gran cura, che hà dell'anima vostra, vi ha tratto per li capelli da quel gran labirinto, dove al Dio solo vi aveva messo, e rendutovi alla vostra Madre, la qual vi ha partorito, e nutrito già tanti anni, non pare, che possiate far più bella cosa, ne più accetta a Dio, ne più esemplare al Prossimo, che d'umiliarvi, e riputarvi reo, e degno di esser tenuto sempre in penitenza come servo fugitivo, e abandonator della Croce.

E dall'altra banda non potreste far cosa più pernicioza, e scandalosa, che di seguitare il tenore di quella vostra Lettera, cioè di star sulle difensioni, e sculazioni dell'error vostro, e su le vendette contro di coloro, che ordinatamente vi amano, perchè non siano concorsi col vostro errore. Poichè in vero non par, che possa essere ingegno, o astuzia sì grande, che sappia trovare argomenti bastanti a far parere onesta una tal cosa, alla quale non
solo

solo le Scritture Sante, e gli Apostolici precetti, non solamente le dottrine dei Santi Padri, e gli Statuti dei Sacri Canoni, non solamente le Regole di tutte le Religioni, e la consuetudine dei buoni Servi di Dio, ma ancora l'indispensabile onestà naturale, ripugna, e contraddice.

„ E certo, se in tempo dei Gentili Idolatri, e alieni da Dio fosse stato un Uomo, il quale in alcuna professione di Sacerdozio, o di Filosofia si fosse una volta separato dal Mondo, e disprezzato il coniugio, e commercio delle Femmine, sequestrato con altri Uomini del medesimo proposito a filosofare: e da poi abbandonato il Collegio dei suoi Compagni si fosse andato a mettere in grembo d'una Donzella, a questa foggia non fariano stati occhj umani, che l'avrebbero potuto tollerare, o supplizio, che gli fosse bastato. E veramente mi pare, che il non vedere così manifesta verità sia troppo grande nequizia.

„ Sicchè, Padre mio, non vi maravigliate, se le cose vostre son parute sporche ai buoni, e rei, e se agli amici vostri avete dato grandissimo dolore, e rossore del fatto vostro, e in particolare al sopraddetto Messer Francesco, al quale fate grandissimo torto: perchè a me in gran parte mi consta la pena, che Egli ha sopportato per amor vostro, e la diligenza, con la quale si è sforzato andar coprendo la vergogna vostra.

„ Per tanto vi prego per la misericordia di Dio, e per la Croce, la qual Voi solevate tanto predicare, che lasciato ogni vostro disegno ritorniate con tutto il cuore a unirvi nella volontà di Dio, il quale, come Voi vedete, non ha voluto, che Voi andiate per quelle vostre vie, che non sono vie, ma precipizj, e rovine, ma vuole, che camminiate nella vostra vocazione, e che siate costante infino alla morte nei vostri santi Voti.

„ E pensate, che quel vostro Fra Battista sia morto, e che Voi siate un altro, e col morto se ne sia andata tutta la vostra riputazione di bontà, o di dottrina, ma con Voi sia rimasta la confusione, e l'obbrobrio, e che il morto era un Padre spirituale, e Operaio nella Villa del Signore, ma Voi siate un Fraticino non solo disutile, ma prevaricatore, e fuggitivo, e per pietà ricolto nel cantone di un Munistero a far penitenza del vostro peccato; e che, siccome al morto forse si conveniva il predicare, conversare, e operare, così a Voi si conviene il tacere, e asconderli, e umiliarli: e in questo modo risanar le piaghe, che avete fatte, e soddisfare alla Chiesa, la quale avete scandalizata, e placar la Maestà di Dio, e vigilare un poco meglio a veder la sua volontà, e non lasciarsi più trasportare dalla propria.

„ E se così farete, spero nel benignissimo Dio, *qui ascendit super occasum, & facit cum tentatione proventum*, che sopra questa vostra caduta si farà un ascendimento di maggior sua gloria, e molto più si glorificherà nella vostra umiltà, e mortificazione, che non in quante opere Voi faceste, o pensaste mai di fare. Ma se con la mente superba Voi vi sdegherete, e direte: chi è costui, che si audacemente mi parla? Io dirò con l'Apostolo. *Mundus sum a sanguine tuo, non enim subterfugi, quo minus annuntiarem tibi consilium Dei*, e invocherò con Mosè il Cielo, e la Terra in testimonio sopra di Voi, e vi chiamerò dinanzi al Tribunale di Dio, che mi rendiate conto di queste parole. *Vale, & ora pro me.*

Venezis die 9. Martii 1532.

Frater in Christo Joannes Petrus Episcopus Teatinus.

Cc 2

Ma

207 : 332.

Ma tutta questa Lettera, benchè piena di zelo forte, e di affetto, non arriva a persuadere la tanto necessaria, e salutare umiliazione, con cui il povero Religioso avrebbe potuto glorificare l'anima sua dinanzi a Dio, e lasciare un memorabile esempio di compunzione ai Posterì. Non solo Egli non volle abbassarsi nel Chiofiro a quelle pratiche virtuose di umiltà, che gli suggeriva il Carrafa, ma non volle nemmeno credere di avere errato. La superbia, che gli occupava il cuore, non gli permise di conoscersi reo, e però nemmeno di pentirsi del suo reato. Impenitente Egli rimase, e tornò a fare ciò, di cui era stato sì biasimato. Di bel novo passò dal Chiofiro a Guastalla. Non si curò delle grandi istanze a Lui fatte (6) per Lettere dal P. Angelo da Faenza Provinciale di Lombardia, che lo richiamava alla Religiosa Osservanza. Isciò, che la Contessa Lodovica facesse alla sua Religione violenza coll'ottenere da Clemente VII. un Breve, che obbligasse a stare quieti i suoi Superiori; e si diporò in somma in tal modo, che i Superiori medesimi per liberare la Religione da un' esempio sì pravo, s'industriarono con nove (7) ragioni illuminando il Pontefice, sin' ad avere un Breve, che sotto pena di scomunica obbligasse Battista a ritornarsene al Chiofiro. Ma fuori del Chiofiro Egli se ne morì; essendo stato preso da una lunga malattia, nella quale Lodovica stimò bene tenergli celato il Breve, e per la quale Egli finì la vita con atti di religiosissime dimostrazioni. Ed il Carrafa recandone la novella a S. Gaetano, che era in Napoli, ed era stato suo penitente (8) scrisse: *Baptista extra gremium Religionis, apud Castellum Vastallam, ex longa aegritudine mortuus est primo die mensis hujus. Faciat Dominus misericordiam cum illo, & adijciat quod oratio non presumit.*

[6] Carlo Greg. Rosig. ove sopra c. 6.

[7] Lo stesso ivi.

[8] Lettera Lat. dei 18. Gen. uajo 1534.

Quanto alla Contessa Lodovica, essendosi Ella fatta poi insigne con virtuose azioni, e tolta da quell' equivoco di tenebre, e di luce, in cui era in questo tempo la sua nascente conversione, mentre venduta la Contea di Guastalla a D. Ferrante Gonzaga fondò in (9) Milano il Monastero di S. Paolo col capitale di ottantamila scudi, e un Collegio detto della Guastalla col capitale di scudi centomila, e fece altre grandi spese in opere pie; il Carrafa ne mostrò molta stima col favorirla essendo Pontefice (10), e i Religiosi del Carrafa pure si unirono ad assisterla nelle sue sante intenzioni, quando Ella venne in Venezia a fare acquisto di anime, dicendo il di lei Storico, ch' Ella fu seguita da un prezioso bottino di parecchi Gentiluomini, e Gentildonne (11) anime acquistate a Dio dall' esortazioni di Lei, e dalle prediche dei Padri Chierici Regolari.

[11] Lo stesso p. 2. Cap. 4.

XXIX.
Grande Istruzione, che mada a Roma per molti disordini.

[1] Qui sopra Lib. I. n. 11. e segg.

Il dolore del Carrafa veniva principalmente dai disordini dei Ministri di Dio direttori delle anime, come era stato il menzionato P. Battista, dai vizj dei Predicatori, Confessori, Religiosi, e Ecclesiastici, che molto pregiudicavano alle anime, e deturpavano il Cristianesimo, ed in confronto de quali il P. Battista con tutte le sue colpe poteva comparir un Santo. Erano allora tutte le cose sconvolte per le già sopraddette (1) ragioni in una orribil maniera, e da non crederci a tempi nostri, che sono sommamente diversi dai tempi d' allora, ne questo era un complesso di mali da rimediarsi da un' Uomo solo; pure il Carrafa vi pensava con ansietà, ne contentavasi di godere la sua quiete religiosa, e di badare solo all' anima propria, e avrebbe a tutti i disordini voluto apportare riparo. Ne aveva già un' anno avanti parlato col Giberti, più volte ne aveva trattato col Pontefice; ma intanto che nulla ancora di bene vede-

vedevasi, conservando la mente piena di belle idee, e il cuore solo di amaro travaglio si risolvette in fine a caricare nell'anno 1532. (2) di tutte le sue premure il P. Bonaventura Provinciale de' Minori Osservanti, e difesa a Lui un' ampia (a) relazione dei mali, e dei rimedj, che occorreano, destinarlo, perchè andando a Roma si presentasse al Pontefice, e posatamente sfogasse a nome suo tutto il zelo, che suoccevala da tanto tempo, e procurasse di rendere una volta pienamente informato, e commosso il S. Padre all' universale rimedio.

La Lettera credenziale, con cui il P. Bonaventura doveva comparire ai piedi del Papa, come persona spedita dal Vescovo di Chieti, fu da questo difesa in tal forma.

BEATISSIME PATER

Optaveram diu comperta fidei nuntium, qui aliqua mea quidem sententia ponderis non exigui Sanctitati Tue a me reseret. Exoratus nunc Fr. Bonaventura Ordinis Minorum de Observantia Minister, qui has litteras perferre, operam suam annuit. Vir quidem is est virtutum merito cum paucis mihi carus, & qui prater Verbi Dei disseminandi studium, expiandorum praterea animorum munus summa cum integritatis, doctrinaque laude cum Venetiis, tum Neapoli, ac principis plerisque in Italia Urbibus obivit. Plura, qua Sanctitati tue suggerat, cum ipso communicavi. Ob hanc rem tuis pedibus advolutus precor, obsecroque, ut qua me olim excipere benevolentia solitus eras, illum audias, faveasque perhumaniter iis, que vel suo, vel meo ipse nomine significaverit: sciasque prater honorem Dei, ac Sanctitatis tue decus, samamque, nihil nobis propositum. Demeruisse interim gratiam ac benedictionem Tuam Ego ipse, & Fratres hi mei percipimus: rogamusque ut Deus Maximus diu Te Ecclesie sue servet incolumem.

L'istruzione data dal Vescovo di Chieti al P. Provinciale cominciava dall' insegnargli il modo, con cui introdursi all' udienza di S. Santità, ed assicurarsi una posata benigna attenzione, dicendo così:

„ Reverendo Padre

„ Voi anderete colla grazia di Dio, e coll'obbedienza dei vostri Superiori

„ ri

(a) Questa Istruzione del Carrassa al P. Bonaventura viene riferita nei luoghi citati dal Silos compendiosamente, dal Caracciolo, e dal Maggio dissestamente tutta quanta ella è. Io non l'ho voluta qui presentare in tutta quella lunghezza, che ha presso il Carracciolo, ed il Maggio, ma nemmeno col compendio, che vedesi nel Silos; imperocchè ella mi sembra degna d'essere letta non solo da chi voglia conoscere intimamente la mente, il cuore, e l'indole del Carrassa, ma ancora da chi voglia bene informarsi dello stato di quei tempi, circa i quali non si troveranno in molti altri libri quelle notizie particolari, ed autentiche, che si tro-

vano in questa Istruzione, la quale sarebbe desiderabile fosse stata fatta dal Carrassa in Latino, perchè Egli avendo tal lingua con gran gusto studiata, vi riusciva assai felicemente, ed avrebbe perciò fatta riuscire questa Istruzione quasi un Capo d'opera, e a gloria del suo zelo, e per la Storia di quei tempi. Ma nel linguaggio Italiano Egli non aveva mai fatto studio, perchè non era allora studio Ecclesiastico, predicandosi nelle Chiese anche al Popolo in Latino. Vedi quì sopra L. 2. n. XI II. Onde Egli in Italiano parlava senza purità di stile; E per questa, come pure per la confusione dei Manuscritti ho arbitrato circa alcune parole

no. 1532.

[2] Caracc. V.

MS. l. 2. c. 9.

Silos. Secr. l. 3. f.

99.

an. 1532.

„ ri in Roma, dove visitata la Chiesa dei Principi degli Apostoli, fatto la
 „ verenza, e pregarete per Noi, e darete la nostra Lettera credenziale al R.
 „ M. Francesco Vanucci Canonico di S. Maria Transiberina, Governatore
 „ dello Spedale degl' Incurabili, il quale si troverà in detto Spedale. Di poi
 „ avuta copia di condurvi alla presenza di N. Signore bacierete umilmente
 „ i piedi di S. Santità raccomandandoci a Lei, e domandandole per noi la sua
 „ S. Benedizione; ed affettuosamente ringrazierete S. Santità del benigno fa-
 „ vore fatto al Monastero di mia Sorella in Napoli. Di poi farete intendere
 „ a S. Santità da quanto tempo Voi dovevate essere mandato a suoi piedi, e
 „ come per l'importanza delle cose, che avete a trattare è necessario, che
 „ vi dia grata, e quieta udienza per non accader troppo spesso poterle mandar
 „ Messì così fidati: e lo scrivere è pericoloso. „

XXX. Avvisi cir- ca i pericoli dell'Eresie.

[1] *Bossuet Var.*
L. 1. n. XXXI:
[2] *Lo stesso ivi*
n. XXV.

E quì dopo aver soggiunte alcune parole, che raccomandavano al Pontefice la Città di Venezia, ed il suo Dominio, come parte non dispregevole del Cristianesimo, anzi meritevole di ogni riguardo, discendeva a parlare primieramente dei disordini intorno alla Santa Fede, che dai Religiosi medesimi, non che dai Secolari era male trattata, e non solo nella Germania, ma anche nell'Italia; essendo varj gli Emissarj quà, e là spediti dall'Eresia Luterana nei nostri Paesi, per propagare dentro pure i Sacri Chiostrj i propri errori, ed essendo molti gli sforzi, che faceva Lutero per infettare tutta la Chiesa, mentre crasi vantato di voler in pochi anni (1) veder distrutto il Papato, e cercava contro il Papa di mettere sossopra tutto il Mondo col dire, che “ il Papa (2) era un Lupo posseduto dallo Spirito maligno, e che bisognava unirsi contro di Lui da tutte le Ville, e Castelli. „ Ed era però in pericolo grandissimo la Fede nelle nostre contrade, e già cominciava a patire in Italia quella inondazione di Eresie, che avevano provata altre Provincie nella Germania.

La libertà dalle Leggi Ecclesiastiche, lo strepito di novità, lo spirito di superbia, che da quell'Eresia si apportava, le sregolatezze dei costumi, che rendevano gli animi disposti ad ogni corruzione, il non esservi allora in Roma quel Tribunale del Sant' Ufficio, che invigila universalmente contro l'Eretica pravità, che spesso raduna a rigorose consulte le sue Congregazioni, che gelosamente studia sul distribuire per l'Italia ottimi Inquisitori, che insistono perohè questi adempiano il loro dovere, e li tiene uniti ad operare d'accordo, e dà loro forza ancora per procedere con vigore, erano tutte cagioni, per cui tal pestilenza venisse facilmente a diffonderli nei nostri popoli: e già non solo Laici, e Preti, ma ancora Religiosi, che sono le persone più custodite, si vedevano tocchi da quell'infezione. Onde il Carrafa opporre volendosi a tanto male, avvisava per informazione del Papa, che alcuni comparivano Eretici con un certo loro parlare pubblicamente della Cattolica Dottrina, col tenere, e far girare francamente libri proibiti, col non fare quaresima, e non confessarsi; e poi di certi Religiosi in particolare discorrendo diceva

“ Essendo Essi stati discepoli d' un Frate Eretico già morto hanno voluto far' onore al Maestro, e tutti i detti discepoli sono Eretici. Un di loro è il Galateo, la cui causa S. Santità l' altr' anno mi commise, ed io avendolo trovato Eretico ricaduto, e incorreggibile lo condannai, e ancora *detinetur in carcere*; e non è stata la sentenza eseguita, perchè costoro si scusano dicendo, che S. Santità non ha fatta ancora dimostrazione alcuna contro queste Eresie, e che a loro non pare dovere far più, che Sua Santità in simili

colle. E benchè non neghiamo l'efficacia della sentenza, però l'hanno pur an. 1532.
differita sino ad oggi.

„ L'altro condiscipolo del sopraddetto è quel Fra Bartolomeo del medesimo Ordine, al quale la B. Memoria del Vescovo di Pola Legato di S. Santità per l'Eresie, che aveva disseminate, sospese dalla Predica in S. Geremia: e vedendosi impedito dall'andare infettando e corrompendo le povere anime in questa Terra, se n'è andato in Augusta; e buttato l'abito vive alla Luterana: ed essendo Egli quella mala cosa, che Egli è, ardisce di gloriarsi di far paura a S. S. perchè gli abbia fatto scrivere da Messer Jacopo Salviati, e ancora si dice, che Sua Santità gli abbia scritto non sò che Breve, il che è di sommo dolore ad ogni buono, e fedel Cattolico, per vedere, che in ciò, se S. Santità l'ha fatto, è stata molto mal servita da chi le doveva far intendere la verità, la quale è questa: che gli Eretici si vogliono trattare da Eretici, e l'umiliarsi S. Santità a scrivere, o a parlar loro carezzevolmente, e lasciarsi cavar dalle mani di varie grazie per loro, potrebbe essere, che in qualch' uno per accidens fosse riuscito, ma ordinariamente questa è la via di farli diventare peggiori, ed augumentarsi ogni dì il numero degli Eretici. Egli i ribaldi se ne vanno gloriando, e dicendo, che questa è la via d'essere onorati, e nominati da S. Santità, la qual cosa è indegnissima, e perniciosissima.

„ L'altro condiscipolo è quel Frate Alessandro da Pieve di Sacco, il quale per molte Eresie, che ha promulgate, è stato preso dall'Ordinario di Padova, e benchè sia ancora in carcere, pure intendo, che nella causa sua si procede freddamente, e benchè in più persone di diversi Ordini siano stati dei sospetti, pure il Capitano, e quasi Condottiere pare, che sia questo Arcierico, il quale Voi sapete, che per tutto va disseminando il veleno, e per questa Terra, e per quel particular Luogo di così grande importanza, che se Iddio per sua somma misericordia non rimedia, qualche giorno S. Santità si potrebbe dolere, e pentire dell'impunità, che si dice avergli concessa, e di tanti Brevi, e tanti favori, quanti Egli medesimo si vantava d'aver da S. Santità; e chiaritela, che non pensi, che i suoi Brevi, e le sue carezze in un' Eretico pertinace, com'è costui, non possono far altro effetto, che farlo artificioso, ed insidioso, e per conseguenza più dannoso alla Chiesa, e così a Lui aggiugnere ostinazione, e perfidia, ed a S. Santità dare poca riputazione, e far avvihre, ed addolorare le anime dei fedeli Cristiani, i quali si vedono offesi da questi ribaldi *sub vestimento Ovium* sotto il titolo della Sede Apostolica.

Terminava il Carrata questi particolari racconti: primo col dire, che si pregasse per amor di Dio il Pontefice, perchè non vi fosse più tant'abbondanza di Brevi Apostolici per ogni vilissima cosa: secondo coll'avvisar in generale, ed in confuso, che contro varie persone si tentavano dei lamenti, e delle grida, senza che se ne vedesse mai il rimedio: terzo col raccomandare, che il Papa si sollecitasse ad adempiere, dando qualche rimedio. l'ufficio suo, di cui doveva rendere conto a Dio: quarto col suggerire, che nella scelta degli Inquisitori non si andasse a usanza, ma come nel furor della guerra, in cui ogni dì si fanno novi provvedimenti opportuni: ed in fine coll'avvertire, che vi era qualche Inquisitore creduto poco idoneo, e che bisognava eccitare gli Ordinarij, mentre da per tutto dormivasi, e deputare persone di autorità, che dessero aiuto,
e man-

an. 1532.

e mandar' un Legato non cupido, nè ambizioso, ma zelante dell'onore della Santa Sede, che o castigasse, o mettesse in fuga quella empia Genia infesta, e pestifera.

XXXI. Avvisi circa i Predicatori, e Confessori.

Premessi questi ricordi circa la Santa Fede, che è il primo fondamento della Vita Cristiana, passava il Vescovo Teatino ai Predicatori, e Confessori, dai quali dipendono i costumi del Popolo, come da un' altro fondamentale principio, e dei quali non vi era allora quella buona provvisione, di cui ora possono consolarli le Città d' Italia, in ognuna delle quali si può dire, che si trovino parecchi Sacri Ministri ben dotti, prudenti, e zelanti nel predicare, e nel dirigere Anime alla virtù, e si ritrovano per mezzo delle buone regole messe in uso dopo il Concilio di Trento, innanzi a cui vi erano deplorabili disordini; onde il Carrafa al P. Bonaventura diceva

“ Sua Santità potrebbe fare in ciò una santa, onesta, ed utile provvisione, della quale mi ricordo già tre, o quattro volte averne in parte accennato a Sua Santità, ed è questa. Che Sua Santità comandasse qui al Patriarca, ed altrove agli altri Ordinarij, aggiungendo loro qualche Persona Ecclesiastica, ed approvata, che insieme debbano esaminare diligentemente tutti coloro, che si hanno ad ammettere nell' esercizio di Predicare, o dell' udire le Confessioni, ed informarsi non solo della loro sufficienza, e grazia, ma *in primis* della vita, e fama, e della Cattolica opinione; e quelli, che per loro fossero approvati, o da loro espressamente a ciò licenziati, soli potessero esercitar detti officj, e non altri: senza esiger però per detto esame, o licenza, nulla sorte di pecunia, o altra angheria.”

Ma perchè questa era una novità graude da eccitare dei grandi strepiti, non essendo avanti il Concilio di Trento necessaria nei religiosi (1) Confessori questa approvazione di abilità, e bastando solo la giurisdizione, la quale i Regolari avendo dal Papa come Vescovo universale, andavano per tutte le Diocesi confessando senza dipendere da nessun Vescovo; e perchè il lasciar' a Generali delle Religioni questa incombenza di approvare, era molto pericoloso, vedendosi dall' esempio del P. Battista, che tal' volta nemmeno i Religiosi gravi, che dimostravano virtù, si volevano sottomettere ai loro Superiori; e perchè finalmente i disordini dei Predicatori, e Confessori davano, secondo diceva il Carrafa, una gran mano all' introduzione dell' Eresie, perciò Egli con ardore soggiungeva

“ E se forse coloro, che non anno l'occhio spirituale, ma solo il carnale, si opponessero a Sua Santità per impedire questo gran bene, certo Sua Santità dovrebbe mettere loro silenzio; perchè in vero non fanno ciò, che si facciano, e dicano; e quanto ai Privilegj delle Religioni non si derogano, perciocchè Sua Santità per l'imminente necessità provvede a quel, che è tenuto. Ma se dicessero, che i Generali degli Ordini possono in ciò provvedere: oh bella provvisione! E beato chi l'aspetta. Voi potete informare Sua Santità di ciò, che sapere. Ma i Religiosi cattivi, ed inabili, che si vedranno sospesi dalla Predica, e dall' audienza delle Confessioni, donde si procacciano il vivere, si dispereranno, ed apostateranno, e diventeranno Eretici. Non posso per gran nausea rispondere a tale vilissima, e indegnissima proposta, per non dire stoltissima, perchè certo con la medesima ragione, o piuttosto irragionevolissima viltà ci bisognerebbe cessare da infiniti altri officj pastorali. Ma ancora se vi fosse qualch' altra

[1] *Vedi la Croix Theol. tomo 1. l. 1. c. 1. ar. 1. quest. 4.*

considerazione, che non parasse tanto difonesta, come chi volesse dire, che per la sopraddetta provvisione resterebbe poca numero di Predicatori, e di Confessori approvati (ed oh! Dio facesse, che non ve ne fossero (a) tanti, purchè fossero buoni) però non s' intende, che i sopraddetti Esaminatori deputandi da S. Santità dovessero riserrare la cosa così al vivo, che non si contentassero di quelli, che *pro loca, & tempore* potessero restare, purchè fossero Cattolici, e mediocrementi atti al loro Ufficio.

Di qui seguiterebbe, che *statim* gli animi di tutto il popolo dei buoni Fedeli mirabilmente si conforterebbero, parendo loro, che S. Santità vigilasse *super Gregem suum*, e gli Eretici non avrebbero di che mormorare, e tutti i Religiosi di qualunque sorta si forzerebbero a comporsi e nella vita, e nella dottrina, per non esser riprovati. In effetto ne seguirebbe frutto grandissimo, perchè lasciando l'importanza dei Predicatori, cosa troppo manifesta, quell' ancora dei Confessori non solo non è minore, ma tanto maggiore, quanto più occulta, e più comune, e dove il male non si vede, ne si sente, se non talora dopo il fatto solamente, ed ogni dappoco, e vil persona si mette a farlo; tal che non per favola, o per iperbole, ma asseveratamente m'è stato più volte detto, che alcuni non Sacerdoti si mettevano ad udire tal volta le Confessioni per rubbare quei pochi soldi.

Taccio degli scandali del rivelare le Confessioni, e di dar licenza per perseverare in peccati gravissimi, ed in mille Scomuniche Papali, le quali oramai solo per cagione dei Confessori sono venute in vilissimo disprezzo, ed in deriso, e Sua Santità sappia, che in questa Terra la maggior parte delle persone di conto non si confessano, ne si comunicano ogni anno, e manifestamente qualche volta ammoniti da qualche amico di coscienza, e timorato, si scusano con dire, che i loro Confessori lor danno licenza di fare alcune cose, che fanno, e da non farsi da buoni Cristiani. Taccio ancora per l'onestà l'impuaicizie d'alcuni scellerati Confessori, *propter quos nomen Dei blasphematur*, conchiudendo, che la mala vita, e i pessimi costumi si nutriscono solo per li mali Confessori: e creda S. Santità, che questa cosa dei Confessori importa più, che la carta non può portare, e però muovasi a misericordia di tante anime, e dell'onor di Dio, e suo, e porga loro questo rimedio, poichè egli è così facile, e piano, e di frutto così certo, e grande.

Oltre questi disordini sì luttuosi, e che parrebbero incredibili, se manifeste non ne fossero le già accennate ampie cagioni, eravi in Roma un'altra cosa, che sebbene di natura sua innocente, anzi ordinata a fine buono, e di pietà, pure per la malvagità altrui serviva ad altri disordini di occasione. Questa era una grande abbondanza di pietà nella Sacra Penitenzieria quanto al dispensare dalla sommissione ai Superiori loro quei Religiosi, che a Lei ricorrendo esponevano d'essere stati posti nella Religione in età assai tenera, e di poco giudizio, o di esservi stati indotti per forza, o pure di non aver mai avuta a intenzione di obbligarli ai Voti Religiosi, e di essere poi divenuti soggetti ad incurabili infermità, ed altre simili cose.

Dd

Ne

(a) Questo sentimento fu ancora del Concilio Lateranense IV. tenuto l'anno 1215. che disse esser meglio che la Chiesa abbia poca quantità di buo-

ni Ministri, particolarmente di Preti, che molti dei cattivi. C. Un. de Scrutinio.

XXXII.
Avvisi circa la troppa libertà dei Religiosi.

an. 1532.

[1] *Dy Pin-*
Bibl. Eccl. tomo
14. in Erasmo.

Ne era stato un caso particolare di Erasmo Rotterodamo l'impetrare la dispensa mentovata con (1) una gentile, e patetica Lettera, che toccò il cuore di Leone X.; ella era forte di molti, che senza la gran penna di Erasmo arrivavano ad ottenere la stessa grazia, ajutati in ciò anche da qualche Ministro della Penitenzieria, che per guadagnar danaro dal malcontento Religioso non serviva con fedeltà il Pontefice, esaminando bene le ragioni della supplica, ma favoriva il supplichevole facendo presto passare il Memoriale per giusto, e sincero. Il tempo però dei Cavalieri erranti essendo finito sembrava venuto quello dei Religiosi erranti; ne più offendeva l'occhio dei Fedeli la comparsa dei Religiosi liberi, e vagabondi, perchè supponevasi in tutti la Licenza, e tra i Religiosi dispensati si nascondevano facilmente anche i veri Apostati, che senza recar maraviglia giravano intorno, mentre si credeva ch'essi pure della Licenza fossero grazati: come appunto avviene del Digiuno, i di cui violatori non sono di ammirazione per la dispensa, che in essi supponesi per essere universalmente facile ad impetrarsi. Onde il Carrasa stimava doverli sopra ciò diffondere con gran calore, e di potere discorrendo confondere insieme gli Apostati veri con questi male dispensati Religiosi, e però al P. Bonaventura dava questa istruzione.

„ Sua Santità sappia; che comunche siano stati gli Apostati pel tempo
„ passato, i quali però sempre si legge, che siano stati pessimi, e S. Agostino
„ giura di non aver veduto peggiori Uomini di loro, pure oggidì si vede que-
„ lito, che tutti coloro, che apostatano dalla Religione, apostatano ancor dal-
„ la Fede; talmente che non vi sono altri fondatori, difensori, propagatori
„ dell' Eresia, più di quello siano essi: e vanno chi con abito da Prete secola-
„ re, chi da Laico penetrando le Case, ed infettando i Monisteri di Mona-
„ che, e da per tutto. E perchè per la liberalità della Chiesa vi sono alcuni,
„ che possiedono ciascuno tre almeno, o quattro Parochiali, per cavarne il
„ maggior frutto, che si può, cercando di far poca spesa, però parendo loro
„ di non aver miglior' entrata con altri, che con i sopraddetti Apostati, non
„ mettono già altri Cappellani, ne Sottituti nelle loro Chiese, se non i detti
„ Apostati; i quali entrati come Lupi in quelle Chiese, e nella cura dell' Ani-
„ me, fanno quello strazio del Sangue di Cristo, e di sua Santa Fede, quel
„ mercato dei Sacramenti, i quali però essi non credono, e delle potere
„ Anime, che non vi è lingua, che lo possa esprimere.

„ E perchè per lungo uso nei Monisteri, benchè siano essi spogliati d' ani-
„ mo di Religione, e d' ogni fede, pure resta ad essi una certa compostezza di
„ atti esteriori, e qualche notizia delle Cerimonie Ecclesiastiche, però, par-
„ te per l' ipocrisia, ed ostentazione di dette cose, e parte pel gusto, e per la
„ curiosità dell' Eresie, le quali per la novità, e licenziosa libertà a molti piac-
„ ciono, sono seguitati i detti Apostati dal volgo con gran fervore; e chiamo
„ volgo tutti quelli, che li favoriscono, perchè per li nostri peccati vi son di
„ coloro, che il Mondo non li tiene per volgo.

„ E perchè il numero dei sopraddetti abominevoli Apostati ormai è tan-
„ to moltiplicato, che nel pensare a rimedio l' Uomo si confonde, pare che
„ almeno S. Santità non si possa scusare dal non provvedere per le anime, e così
„ supplicherete S. Santità, che per l' onore di Dio, e per salute di S. Chiesa met-
„ ta in ciò qualche freno a quelli della Penitenzieria; mentre se fosse lecito,
„ ed onesto, senza dubbio si potrebbe mettere un Taglione a tutti i Fedeli Cri-
„ stiani

29 Siani, che lo pagherebbero volentieri, purchè si potesse fare ormai a tan- an. 1532.
 30 te manifeste abominazioni.

31 „ Viene colui, il quale è stato professo in Religione approvata, fatto
 32 Sacerdote, ha avuta ancora diversi officj, ed esercizj nel Monastero per mol-
 33 ti anni, e taluno di essi per venti, e più anni, e poi dal Diavolo, e suoi
 34 Ministri tratto fuori del Monastero, è in abito Secolare; e dimandato per-
 35 chè va a quel modo, dice, che la Penitenzieria l' ha dispensato, mostra le
 36 Bolle con asserire, ch' Egli fu messo nel Monastero di minor età, e per for-
 37 za, e che non ebbe mai animo di starvi, e poi, che gli è venuta un' infem-
 38 mità incurabile, ed altre bajè. Domandandolo, se egli è il vero, e per
 39 singula, mi risponde, ch' egli v' entrò grande, e grasso, e volentieri, e
 40 fece professione volentieri, e stett' e volentieri. Dimandato adunque per-
 41 chè se n' è partito, dice alcuno, per intenzione avuta con qualch' altro Fra-
 42 te, un' altro per fuggire la persecuzione, e correzione del Superiore, un'
 43 altro dirà arditamente, che queste Professioni, e questi Monachismi sono
 44 invenzioni umane, ed egli non era tenuto a starvi, ma per non essere mo-
 45 lestato in giudizio ha tolte quelle Lettere della Penitenzieria.

36 „ E quelli sono senza numero, che cavate Lettere della Penitenzieria con-
 37 cessorie, e surretizie per stratare, senza presentare ne eseguire altrimenti det-
 38 te Lettere si stanno a far burla di Dio, e della Sede Apostolica; e questi ora-
 39 mai hanno occupato, come s'è detto, sopra la cura dell' anime quasi da per tut-
 40 to, ed in molti luoghi delle Cappellanie, e dei Confessionali di Monache,
 41 e molti di loro tengono scuole di Fanciulli. In somma da per tutto atten-
 42 dono a seminare quel veleno, il quale senza grande ed efficace rimedio di
 43 Dio da Sua Santità non si può estinguere; e Voi Padre mio potrete dire le
 44 cose vostre domestiche, ed avvisar S. Santità non ammetta esecuzione alcu-
 45 na, perchè in vero questa narra la verità del fatto.

36 „ E dopo varie altre parole di lamenti, e di raccomandazioni per conchiu-
 37 dere con efficace rimedio soggiungeva: “ Adunque serrisi oramai questa pro-
 38 fana porta, e riservisi S. Santità per se sola questa facoltà da doverla usare
 39 secondo la comune opinione dei Teologi, e dei Canonisti solo per cause
 40 gravissime, ed importantissime; e circa quelli, la cui Professione revera,
 41 e per difetto d'età, o d' altro, forse *de Jure* non tenesse, provvegga Sua San-
 42 tità, che le cose vadino *cum causa cognitione*, e fedelmente per altre mani.

36 „ Ma quanto alla turba di quelli, che hanno già apostatato, *saltem* Sua
 37 Santità provvegga, che *in primis* non possano mai aver cura d' anime, ne
 38 in persona loro, ne per mano d' altri, ne governi, confessioni, ed altri ser-
 39 vigj spirituali, o temporali di Monache, ne molto meno officio di predica-
 40 re, ne di conversare in nessun luogo. E sarebbe qualche rimedio per quelle
 41 infelici anime il talmenteerrar loro la strada ad ogni emolumento, ed
 42 onore, che *saltem vexatio intellectum daret auditui*; e così facendo non solo a
 43 loro si farebbe quel bene, che si può, ma ancora ad infiniti Religiosi, che
 44 stanno nei Monasteri *tanquam arundo vento agitata*, perchè i poveretti so-
 45 no agitati ad apostatare dalla grande facilità, vedendo che ad ogn' uno si con-
 46 cede: e ancora *quam maxime* dai favori, che dalla Sede Apostolica, e dai Se-
 47 colari vedono farsi ai sopraddetti Apostati.

36 Tali cose Egli diceva per correggere i disordini circa i Religiosi tra' ignanti,
 e moltissimo ancora Egli avrebbe voluto dire intorno ai disordini dei Preti se-
 cola-

an. 1555.

XXXIII.

Avvisi
circa i Vescovi.

colari; ma perchè questa era una materia troppo imbarazzata, ed un male superiore a tutti quegli stessi rimedj, ch' Egli già tentati aveva fin quando era ai fianchi del Papa con tutto calore, e con somma autorità, e perchè pare ad essi cercava già di metter riparo coll' Instituto de' Chierici Regolari, perciò ne tralasciava il discorso, e solo fermavasi a parlare de' Vescovi, come d' cosa fondamentale, e da cui molto poteva dipendere ancora la riforma de' Preti.

“ Perchè, Egli diceva, delle cose grandi per la loro profondità, e difficoltà non appartiene alla nostra picciolezza il parlarne, ma solo il pregare Dio, che vi rimedj, almeno direte questo a S. Santità: che parte per la qualità d' alcuni Vescovi ordinarij, e parte per essere tutte le Chiese Cattedrali spogliate oggi dei loro Pastori, o perchè siano in Commenda, o perchè i lor Prelati vadano discorrendo per le Corti, ed alcuni tengono nelle loro Chiese un Religioso sotto colore di Vescovo Titolare, chiamato con un nuovo, e in tal significazione *omnibus retro seculis* inusitato vocabolo di Suffraganeo, perchè i Suffraganei sono i Vescovi comprovinciali, *quia suffragiis ferendis in electione sui Archiepiscopi, Suffraganei dicebantur*; e quelli tali Vescovi usciti affamati dai Monasteri, non pare, che possano tirare tanto dalla vendita delle cose Sacre, che basti a faziare l'ingorda fame, e però s'ajutano *specialius* con vender degli Ordini, come mercanzia più venale, *& in temporibus, & extra tempora non solum admittuntur, sed compelluntur, & urgentur omnes, & spiritualiter & quandoque etiam corporaliter ceci, surdi, muti, claudi, &c. boni minime, sed mali omnes, & malis artibus per se moniacam heresim, ut compleatur Domus Domini omni sacre, & sordibus.*”

Appresso narrando coi termini molto prima (1) d'ora da noi riferiti quella nauca, a cui erano ridotti presso il popolo i Santi Sacrificj, ed altri Divini Uffici strappazzati dai Sacerdoti, e che proveniva da Ha grande facilità delle Ordinazioni, diceva “ E nominato in ciò tra gli altri un Vescovo di Veglia, il quale farebbe meglio, che dormisse, piuttosto che vegliare a tanti eccessi, quanti di Lui si dicono; e si dice, che vantisi d'aver Privilegio di Sua Santità di ordinare *ubique extra tempora*, e così fa con grand' offesa di Dio, e della Chiesa. Così a cagione sua, e d' altri si vede il Mondo pieno d' una tal sorte di Sacerdoti, l' inabilità, l' ignoranza, e la stupidità dei quali non si può più ne narrare, ne soffrire; oltrechè per la gran comodità di far presto quel mercato della Messa, vedonsi Sacerdoti, che pare appena possano essere di sedici anni, e sembra certo, che il Nemico di Dio abbia preso da tante bande, e massime da questa a roversciare la Religione Cattolica, e metterla, il che Dio non permetta, in confusione di rovina. Degli abiti, della tonsura, vita, ed onestà non bisogna più parlare, non vi sono persone più disoneste, sfacciate, ed imprudenti di loro; tal che della pazienza di Dio certo è gran meraviglia, ma ancora pare grande la pazienza del Mondo, che sopporta.

“ Però Sua Santità prendi un poco d' animo, e confidando nell' ajuto di Dio cominci a provvedere a tanto bisogno, e sebbene è occupata in altri negozj, pensi, che questo non dovrebb' essere l' ultimo, non essendo il minimo. Revochi Sua Santità tutte le Licenze d' ordinare, e se pure ad alcuni fossero o dalla Santa Sede, o dalli Predecessori concedute, proibisca sotto gravissime pene, che nessuno ardisca ecc. E per la gran turba, che trova già promessa, commetta agli Ordinarij una con quelli da Sua Santità deputandi,

,, co-

[1] Sopra L. 2.
n. XLIII.

55 come si è detto di sopra; che abbiamo cura ancora di esaminare tutti i Sacer- an. 1572
 57 doti, ammettendo gl' idonei, e sospendendo gl' infopportabili, e certifican-
 59 do i pellegriani, perchè se ne sono trovati di quelli, che *veniuntur Sacer-*
 61 *dotium*; e non queste commessioni farà Sua Santità beneficio a tutti, ma
 63 specialmente a questa Terra, perchè con forterà questo Patriarca a ritornare
 65 alla residenza della Chiesa sua, a qua *modiu abest cum magno detrimento*
 67 *Grogis, e sui ipsius, O cum scandalo, O murmure omnium.* »

Eravi un' altro male pure grandissimo, e di pessima conseguenza. Imperoc-
 ché allora non solo m'è van le Leggi saluberrime dell' Indice dei Libri proibiti,
 che porta tanti vantaggi alla Chiesa, e che prima di tutti instituit il Carra-
 fa nel suo (1) Pontificato; ma ancora eravi una grande facilità di concedere la
 licenza di leggere Libri Ereticali, contro la lezione dei quali ha ufato la Chie-
 sa (2) anche nei tempi antichi grande rigore. Col permetterli poi facilmen-
 te di Libri tali la lezione nei tempi del Carrafa, ne proveniva, come si è
 detto dei Favoriti delle Religioni, che molti si leggevano ancora senza
 Licenza; essendo frequente il girar' intorno degl' infetti, e pestiferi volumi,
 l' imprestarli, il venderli, ed il farne uso. E perchè o senza Licenza, o
 colla Licenza si leggevano tali Libri insinuava sempre nelle persone poco avverti-
 te, e poco timorate il veleno dell' Eresia, a cagione della curiosa novità, che
 ivi allattava, e del genio di comparire bell' ingegno col discorrere di quelle
 cose, e molto più del piacere di arrogarsi quella libertà dalle Leggi, e dalla
 Sindetesi, che le nove Eresie apportavano, perciò il danno dell' anime veni-
 va con essi a dilatarsi per ogni intorno; e l' Eresia Luterana, che aveva l' impegno
 di rovinare in pochi anni il Pontificato Romano, mandava (3) dei Libri suoi
 volentieri, e nascostamente in questi Paesi d' Italia li faceva arrivare a chi nem-
 meno li ricercava, in volti tra altri Libri innocenti, e buoni, molto confidan-
 do ottenere col loro aiuto.

A tanto male opponendosi dunque il Carrafa diceva. “ Dei Libri Ere-
 ticali avvisarete Sua Santità, come senza rispetto sul se ne vendono, e se
 ne tengono molti, e da Religiosi, e da Secolari, parte con manifesto disprezzo
 delle censure, e parte sotto pretesto d' avere la Licenza; la quale se fosse vera,
 sarebbe indubitatamente da ristringersi, e rivocarsi, perchè in molti si ve-
 de manifestamente, che il tenere, e leggere detti Libri, è stata la rovina
 loro, e di altri: non già perchè detti Libri siano di tanta esquisita dottrina,
 o validi argomenti, che debbano fare tale effetto, ma perchè le persone da
 se medesime sono disposte, e tosto ricevono quella dottrina, che è conforme
 ai costumi, ed alla vita loro. *Je vedo motivo alcuno di dar simile*
 Licenza: se non fosse a qualche singolarissima Persona Ecclesiastica *tantum*,
 la cui fede, bontà, religiosità, e dottrina sia approvatissima, ed a Sua
 Santità manifestissima; altrimenti non si vede necessità, ne utilità alcuna di
 dar così *passim* ad ogni Fraticello, e peggio alla temerità, e curiosità d' al-
 cuni Laici gonfiati dalle lettere secolari.

» Alla fine tutti, o la maggior parte di coloro, che di tali Libri si dilec-
 tano, s'attano nell' Apostasia, come si è detto sopra; e quanto a loro sarà
 meglio attendere alle dottrine dei Santi Padri, dove si conferma la vera Fe-
 de, e s' imparano i buoni costumi. Dei Secolari ve ne sono alcuni, che
 mi hanno detto d' avere la soppraddetta Licenza da Sua Santità; ed io cono-
 scendo i miei popoli, pregai per amor di Dio, che non si servissero, ne
 curas-

XXXIV. Avvisi cir- ca i Libri proibiti.

[1] *Vedraffi nel
secondo Tomo.*

[2] *Baronio
all' an. 56. n. 40.
an. 443. n. 5. an.
868. n. 36.*

[3] *Mariani
Vita di S. Ign.
L. 4. C. 4.*

an. 1532.

„ cura fieri di tale Licenza, e non sui inteso, e so poi per esperienza, che sa-
 „ rebbe stato meglio per loro, e per molti altri, che mai uessero ascoltato,
 „ E so, che posso quietamente supplicare S. Santità, che per amore di Dio non
 „ dia più tal Licenza, e rivoschi le date, perchè esse in vero non son necessa-
 „ rie, atteso che l'Eresia di questi ribaldi tutte sono vecchie, e già da gran-
 „ tempo dalla S. Chiesa confutate, ed estinte; e sebbene vi fosse qualche co-
 „ sa da discutere *non est omnium ecc.* Si lasci a S. Santità quello, che non toc-
 „ ca ad altri, che a Lei col suo Sacro Collegio, e con maggior radunamento
 „ secondo il suo giudizio, e la qualità delle cose, e non si metta in contropo-
 „ nesso la Fede Cattolica ogni giorno in mano d' inettissimi, *qui quasi legiones
 „ Tutores Ecclesie se se ingerunt, cum ipsi Curatoria egent.*

L'ultimo corregimento poi, che desiderava il Vescovo di Chieti a van-
 taggio della Chiesa, era la Riforma in universale delle Religioni. Diceva
 che da queste dipendeva il bene (1), e il male del Cristianesimo, che il P. Pro-
 vinciale doveva maneggiarsi col Papa per la riforma particolarmente della
 propria, benchè tutte le altre ne avessero bisogno, che da una tutte le altre
 avrebbe conosciute il Pontefice, e che (2) a Sua Santità, ed alla Repubblica
 Cristiana importava più di molte altre la Religione Francescana per la gran-
 moltitudine dei Soggetti, e per lo bello Istituto dell' Evangelica povertà.
 Deplorava amaramente i disordini, che in essa erano allora, suggeriva due
 rimedi (3) buoni per tutte le Religioni: l'uno che il Papa negasse contro il go-
 verno Religioso i Brevi Apostolici ai Religiosi, ma lasciasse nella sua libertà le
 Regole, e Costituzioni, per non correre pericolo d'essere ingannato dai Reli-
 giosi falsi: l'altro che il Papa per ajutare l'osservanza delle Regole, e Costitu-
 zioni facesse destinare alcuni Conventi, dove come in Città di Rifugio si po-
 tessero ricoverare solo quei Religiosi, che volevano praticare l'osservanza per-
 fetta: sopra questa ultima cosa in particolare Egli distendevasi assai affin di per-
 suaderla efficacemente, e rispondere a tutte le obbejzioni; e noi riferimmo
 altro e questo suo lungo discorso.

Veramente nel 1530. si erano già destinati alcuni di questi Conventi di ri-
 fugio (4), quando dal P. Generale dei Minori Osservanti erasi messa mano a
 quella Riforma, che il Carrafa aveva la gloria d'aver principata, allorchè
 sopra quei Religiosi della Provincia Veneta fu deputato dal Papa. Ma come
 quella assegnazione dei Conventi per ricovero dell' osservanza perfetta non era
 stata fatta dal Papa immediatamente, e colla sua autorità solennemente non
 erasi convalidata, quindi dai Religiosi di poco zelo aveva patite molte perse-
 cuzioni; e però il Carrafa accid' ver' se questa sua idea dalla Santa Sede stabil-
 mente protetta, diceva al P. Provinciale.

“ E' novissimo quello, a cui l' evidentissima necessità costrinse il vostro
 „ Capitolo Generale, or sono due anni; ma perchè la cosa fu fatta con trop-
 „ po debole fondamento, e non procedette dal fonte dell' autorità di S. San-
 „ tità, ma solamente dal Generale nel Capitolo generale, pertanto è seguito
 „ in primis che molti Religiosi dabbene, che fariano stati atti a tal Riforma
 „ non vi sono stati ammessi, e sono stati rivotati, ed occupati in altro, ov-
 „ vero per dare mal credito alla detta Riforma, vi sono stati mandati *de indu-*
 „ „ stria alcuni Religiosi inettissimi: e quelli costretti furono a tenerli fra loro,
 „ perchè i ribaldi volevano poter dire quel, che sogliono dire d' ognuno, che
 „ vive bene: *vannus est, qui servit Deo*, e che sono pazzi, e malinconici ecc.

„ E

XXXV. Avvisi cir- ca la Riforma delle Religioni.

[1] *Qui sopra*
n. xxiv.

[2] n. xx.

[3] n. xxi.

[4] n. xxix.

27 E che sia il vero, mostrate a S. Santità quella Provvisione del P. General
 28 te, e come sono stati da per tutto perseguitati, ed abbandonati, *Q' p'ius-*
 29 *quam ordirentur succisi*. Pure con tutte queste persecuzioni S. Santità li de-
 30 gni di voler' intendere di questa pochi Luoghi piccioli, che sono in queste ban-
 31 de, con quanta povertà, e Cristiana semplicità, e con quante onore di Dio,
 32 ed edificazione del prossimo in essi si viva; e pensi S. Santità di stabilirli sic-
 33 chè possano star sicuri di non essere rovinati, come da molti Religiosi sono
 34 minacciati ognora. E sebbene la necessità della Chiesa, e del Mondo ri-
 35 cerchi, che S. Santità sia liberale in concedere questo dono di santa, e deside-
 36 rata Riforma, non solo a tutta la vostra Religione, ma ancora a tutte le
 37 altre, perchè tutte ne hanno bisogno, pure Voi supplicherete per la vostra
 38 la quale certo è in maggior bisogno, sì pel numero, come si è detto di sopra,
 39 come perchè nel soggetto più nobile è venuta peggiore la corruzione: e per-
 40 chè le vostre preci siano più facilmente esaudite restringetevi alla vostra Pro-
 41 vincia, restringetevi alla vostra Città, purchè S. Santità incominci ad
 42 innalzar un segno di buona speranza. Narrate a S. Santità il desiderio di que-
 43 sti Gentiluomini, date la supplica, e mostrate le provvisioni sopra ciò, del P.
 44 Generale: tal che veda S. Santità quanto poco se le dimanda, e che le le di-
 45 mandano le cose fatte, e però non voglia S. Santità lasciar tanto merito in-
 46 nanzi a Dio, e tanta gloria per altri.

27 E perchè questo li ha da fare in ogni modo, e l'estrema necessità
 28 stringe di tal sorte, che non si può più stare, e già S. Santità vede
 29 i movimenti di detta Religione, e dei Cappuccini, e di quelli di di-
 30 verse parti del Mondo, perciò tutti gridano, tutti tumultuano, e intan-
 31 to stanno, in quanto non sono ancora fuori di speranza di questa Riforma;
 32 ma di quelli, che di tale speranza fossero esclusi, certo vedo, che molti la
 33 fariano da disperati, il che Dio per sua misericordia non permetta, mentre
 34 delle tribolazioni ve ne sono tante, che bastano. Ergo non dubiti S. Santi-
 35 tà di fare questa sant' opera necessaria alla Religione, utile al Clero, frut-
 36 tuosa al Popolo, consueta a S. Chiesa, opportuna contro la calamità presen-
 37 te, efficace ancora contro le imminenti; *voluntatem enim rimentium se fa-*
 38 *cit Deus, & violenti Regno Celorum vim inferunt*. Prego la Maestà di Dio,
 39 Padre mio, che vi conceda tal grazia nel cospetto di S. Santità, e del Rmo
 40 Protettore, e degli altri Rmi Padri, che con le vostre efficaci ragioni,
 41 con le pietose lagrime accompagnate da tanti sospiri, e gemiti di tante
 42 buone anime, possiate flettere i cuori loro a misericordia.

Questa raccomandazione così fervida, e premurosa del Carrafa per l'as-
 segnazione dei Conventi ai buoni Religiosi, e pel ricovero della perfetta offer-
 vanza, può esser certo, che avesse dalla S. Sede, ed Apostolica autorità
 tutto l'effetto desiderato; mentre si videro poi quà, e là in molti luoghi questi
 Conventi al detto fine assegnati, e non più pericolanti tra le persecuzioni dei
 Religiosi non buoni, come erano stati dal 1530. fino al 1532. quando per le
 insinuazioni del Carrafa, e gli ordini del Capitolo generale erasi fatta la Ri-
 forma senza uno speciale decreto del Pontefice: ma stabili, e sicuri si videro
 sempre fino a giorni nostri con grande edificazione del Cristianesimo.

Ciò, che non potè riuscire al Carrafa in quella occasione, fu un' altro pro-
 getto, che a Lui sommamente premeva, e sembrava utilissimo per la S. Chie-
 sa. Questo era di metter' in piedi un Ordine Religioso di Cavalieri armati a
 dife-

17. 1522.

XXXVI.
Avvisi cir-
ca una Ri-
forma d'Or-
dine Mili-
litare.

difesa della S. Fede, che particolar' impegno avessero contro gli Eretici, e tutti gli altri Infedeli, attendendo insieme all' Ospitalità, e ad altre opere pie, e che in tal modo supplissero alla perdita, che aveva fatta la Chiesa in quei tempi nell' Ordine Teutonico, detto anco di Santa Maria, perchè di Maria Santissima aveva preso il Tempio come suo speciale Titolo nella Palestina, quando al tempo delle Crociate institvendosi da alcuni Cristiani Cavalieri un Ordine, che difendesse le strade ai Pellegrini, che visitavano i Luoghi Santi, e che detto fu dei Templarj ora soppressi, e fondandosene un' altro da altri Cavalieri per servizio dei Pellegrini infermi, e che però detto fu degli Spedaglieni, o di S. Giovanni, ora di Malta, vollero altresì alcuni Cavalieri Tedeschi formarne uno, che speciale fosse della loro Nazione, e però si disse Teutonico.

Quest' Ordine divenuto poi assai potente nella Germania per le vaste conquiste fatte da suoi Cavalieri sopra tutta l' una, e l' altra Prussia, e gran parte della Pomerania cedute a loro come a tributarij da Federico II., purchè Essi le togliessero ai Barbari nemici della Fede, e che negavano pagare all' Imperio l' antico tributo, aveva nell' anno 1525. (1) fatta una gran perdita di Paesi, perchè Alberto di Brandemburgo trentesimo quarto Gran Mastro dell' Ordine avendo abbracciata l' Eresia di Lutero, e presa in Moglie la Figlia del Re di Danimarca aveva fatto, che il Paese or detto comunemente Prussia, divenisse Paese ereditario della sua Casa. Ora di quest' Ordine trovandosi in Venezia un Cavaliere assai pio, che aveva due Chiese a quella Religione appartenenti, l' una in Venezia, e l' altra fuori, avrebbe voluto il Vescovo Teatino, che il Papa dasse mano a fondare col mezzo di questo Cavaliere un' Ordine nuovo, che al valor militare accoppiasse una perfetta Religiosità, per la quale venisse restituito al Mondo l' antico Spirito dei Religiosi Cavalieri, i quali vivevano nei principj secondo le regole rigorose di Religiosa Osservanza, ed esercitavano insieme con gran felicità, e benedizione del Cielo la militare ferocia contro i nemici di Cristo. Siccome il Vescovo Teatino aveva voluto riformare il Clero istituendo dei Chierici, che vivessero all' antico modo degli Apostoli, così avrebbe voluto riformare le Religioni militari restituendole all' antico Spirito della lor fondazione, e con l' una, ed altra Riforma credeva di poter dare un grand' aiuto a S. Chiesa.

Per questo nella Istruzione al P. Bonaventura diceva: " Mi viene in mente, che la S. Sede Apostolica in diversi bisogni della Repubblica Cristiana è solita aiutarli con erigere qualche Religione militare, i Professori della quale militassero in difesa della Fede Cattolica, e per diverse opere pie. Così furono in Gerusalemme quei due Ordini di S. Giovanni, e di S. Maria Gerosolimitana in difesa di Terra Santa contro gl' Infedeli, ed a ricovero dei Pellegrini, che visitavano i Luoghi Santi. Così in diversi luoghi di Spagna furono diversi altri Ordini Militari contro i Mori: così per mano di S. Domenico fu fatta la Milizia, che si chiama di Cristo, instituita specialmente contro gli Eretici, che in quel tempo infestavano. E tutti benchè nello stato diversi, pure nel buon zelo d' osservare la loro professione, nel principio suo sono stati ferventi, e Dio, e la Santa Chiesa se ne sono serviti. E finchè durò l' osservanza della buona vita, la grazia di Dio era con loro, *et unus persequabatur mille, et duo fugabant decem millia*, ed ogni di andava innanzi, e Dio loro dava vittoria contro i Nemici, e metteva il terrore nei cuori dei Nemici, che non avevano ardire di resistere.

Ma

[1] Spondano
 all' anno 1525.
 n. 23.

Vedi pure il
 Leuzles. Mss.
 per l' Ist. rom.
 cap. 23.

Ma poichè dalla grandezza, e ricchezza è venuto il lusso, la pompa, e lasciata, si è perduta ogni osservanza, ed è mancata ancora la disciplina militare, e pare, che Iddio abbia permesso, che siano ancora umiliati, e superati dai Nemici, e così siano fuori della bella Rodi; e dall' altra parte vedemmo a quelli giorni passati quel Mostro del Generale del sopraddetto Ordine di Santa Maria divenuto Luterano. E nondimeno vediamo oggi di le nostre necessitadi, e calamitadi non esser minori di quelle di quel tempo, e se la Bontà Divina per mano di S. Santità mandasse qualche ajuto simile, senza dubbio se ne vedria gran frutto.

E perchè la Provvidenza Divina non manca nelle cose necessarie, si fa intendere a S. Santità, come lo Spirito Santo ha ispirato un generoso spirito ad un Signore nella Città nostra, il quale è stato Religioso in quell' Ordine Militare di Santa Maria, ed ha portato quell' Abito già oramai circa vent'anni, ed è Prelato di quella Religione, fatto però dalla Sede Apostolica, sopra due Chiese, l' una nella nostra Città, e l' altra nella Città di N.; e considerando, che la Regola, e Professione sua obbliga ai tre Voti della Religione, e vedendo in quello stato mal poterli osservare, perchè in quel suo Ordine non è rimasta più forma alcuna di Religione, ma dall' Abito in fuori sono meri Secolari, egli è desideroso d' osservare quel, che già tanti anni a Dio ha promesso, ed oltre ciò è animato, ed ispirato da Dio ad esporre le proprie facultà, la Persona, e la Vita in questi bisogni della Santa Chiesa; e di più volendo tirare a questa bella impresa ancora degli altri spiriti gentili, e nobili, i quali sono desiderosi ancor' essi di servire a Cristo, e piuttosto in quella via, che in nessun' altra Religione, supplica la Santità Sua, che colla solita provvidenza, e benignità di S. Santità, e di quella Santa Sede gli voglia far grazia, che si possa riformare Egli colle sue Chiese sopraddette nell' osservanza dei tre Voti essenziali, cioè Povertà, Castità, ed Obbedienza; alla quale osservanza egli possa ricevere tutti coloro, che a ciò da Dio saranno ispirati, e che alla Religiosa Milizia compariranno idonei; e che s' intendano essere congregati, ed instituiti principalmente a difesa della Cattolica Fede contro gli Eretici, e gli altri Infedeli, e che attendano all' ospitalità, ed altre opere pie, e che siano immediate soggetti alla Santa Sede Apostolica, sotto la cui protezione s' intendano essere le loro Chiese, i beni, e le persone apparecchiate a vivere sotto quella Regola, che dalla Santa Sede sarà loro data: vivendo *interim* in comune, e *de communibus*, tanto dell' entrate delle sopraddette Chiese, quanto di qualunque stipendio, o limosina, che loro fosse data.

Le quali sopraddette Chiese siano *auctoritate Apostolica* unite perpetuo a questa loro Congregazione; e circa a questa prima Professione del primo Prelato, una Persona in dignitate *Ecclesiastica constituta*, *auctoritate Apostolica* possa immediate ricevere la Professione del detto Superiore, e circa all' Abito, e la Croce del petto quanto al colore, e forma, e circa il numero dei Paternostri, ovvero altri Ufficij, ed orazioni, e tutti gli altri loro costumi, digiuni, ed osservanze convenienti possa la detta Persona *deputanda eadem auctoritate Apostolica* con pienissima autorità, e facultà disporre, ed ordinare, *& postmodum* il detto Supplicante possa ricever gli altri Fratelli a professione *post annum tamen probationis elapsum*, *& deinceps* egli e i suoi successori in detta Prelazione.

E.

an. 1532.

„ E perchè le cose non vadano in disordine a causa delle Prelazioni per-
 „ petue, possano il detto Supplicante, e i suoi Compagni, e successori celebrare
 „ i loro Capitoli, ed accettare la libera *risegna* del detto Supplicante, e
 „ poi Capitolarmente crear *per loca singula* il suo Priore; e sopra tutti un Mae-
 „ stro, quale possa essere uno dei già detti Priori, il quale nella più principa-
 „ le Città sarà fatto Priore; e siano annuali, e triennali, o più oltre come
 „ meglio a Sua Santità parerà, e possa dal detto Capitolo esser eletto *ante*
 „ *alios* il detto Supplicante per essere Persona idonea, e molto utile a detta
 „ impresa.

„ E Voi, Reverendo Padre mio, fate intendere a Sua Santità, che questo
 „ spero sarà cosa di grandissimo servizio di Dio, e di Sua Santità, e di tanta
 „ importanza in questi Paesi, che perciò mi è parso di tenerla così segreta; e
 „ spero sarà una Torre munitissima della Santa Fede Cattolica, e di Sua San-
 „ tità, e massime che il Supplicante con tutta la sua Casa sono affezionatissimi
 „ alla Casa, e Persona di Sua Santità, e alcuni altri ancora gentili spiriti elet-
 „ ti dalla virtù di Costui, e desiderosi di servire a Cristo, come sopra si è det-
 „ to, bramano di vedere questa giornata, la quale sarà lieta universalmente
 „ a tutti. Però Voi portarete la supplica, e sarete istanza, che Sua Santità
 „ per adesso la segni, perchè subito si manderà Persona apposta, la quale con
 „ Mandato sufficiente solleciterà la spedizione. Supplicate umilmente Sua
 „ Santità, che si degni di credermi, che con questa cosa sono connesse tante im-
 „ portanze ad onor di Dio, e di Sua Santità, che se non fosse per tema d'esse-
 „ re troppo tedioso Io ne contarei molte e belle; ma piacendo a Dio si diran-
 „ no, anzi si vedranno, se Sua Santità vorrà, a suo tempo. Questi pochi ri-
 „ cordi amorevoli, e fedeli, Voi Padre mio fedelmente riferite, dimandando
 „ *iterum* la Santa Benedizione da Sua Santità, e bacciandole umilmente i
 „ suoi Santi piedi.“

XXXVII. Effetto del- la mètova- ta Instru- zione.

[1] *Da una Lettera del Car-
vosa al Giberti,
che sta nel primo
sono delle Scrit-
ture fol. 127.*

Ma non ebbe effetto alcuno questo progetto, forse per la perplessità che
 nei grandi affari era propria di Clemente VII. Pieno delle sue sante, ed
 ottime intenzioni ascoltò questo Pontefice (1) benignamente le lunghe in-
 formazioni del P. Provinciale, ricevette la Lettera del Vescovo di Chieti,
 e prese il Memoriale; ordinò inoltre, che le cose ivi contenute gli fossero ri-
 cordate, promettendo di fare circa la spedizione di quelle fedelmente il suo
 potere. Il Vescovo di Chieti non mancò di far le sue parti, e di far ricor-
 dare a Sua Santità quegli interessi sì importanti. Scrisse a Monsig. Giberti,
 ch'era sempre ai fianchi del Papa, ed era Amico svisceratissimo del Vescovo
 Teatino, e sembra certo, che al Giberti mandasse anche una Copia di
 tutta quella informazione mandata al Pontefice; e nel raccomandargli ta-
 li e tanti interessi diceva il Vescovo Teatino tra l'altre cose al Giberti “ fac-
 „ cia fedelmente l'ufficio di sollecitar le dette cose, e cavarne quel costrutto,
 „ che si porrà; perchè le prometto certo, che se non vi provvede qualchedu-
 „ no di quelli, che possono, se ne potrebbe pentire, ed io viverei, e morirei
 „ contento d'aver fatte le mie scuse con Dio, e col suo Vicario. Nella det-
 „ ta Copia ho fatto cavar quel Capitolo della Milizia alquanto distante dagli
 „ altri per V. S.; volendo lo possa separare, e trattarlo più privatamente con
 „ Sua Santità: pur gli raccomando anco questo.“

Con tutto ciò non venne il Pontefice all'efficace promessa risoluzione, e
 le sue sante intenzioni rimasero vane in gran parte. Uniti alla sua nate-
 rale

ale perplessità gl' imbarazzi dei tempi al sommo calamitosi, nei quali cadde an. 1532. il suo Pontificato, lo frastornarono dalla esecuzione ideata, che ancora in tempi tranquilli sarebbe stata difficile. Quanto alla Riforma dell'Ordine Franciscano ricoverata con autorità Apostolica in certi Conventi, come in Città di refugio, sembra certamente, che le istanze del Carrafa fossero esaudite. Imperocchè ai 16. di Novembre di quest' anno appunto 1532. uscì un Decreto di Clemète VII., (2) che comandava la assegnazione dei suddetti Conventi, proibiva a chiunque l' impedirne la sicurezza, ed alcune regole prescriveva per la loro disciplina. Così giusta il desiderio, e la premura del Vescovo Teatino rimaneva stabilito dal Pontefice quello, che due anni avanti era stato di senza tale autorità eseguito, quando il Vescovo, per una sola generale incombenza avuta dal Papa sopra quell'Ordine nella Provincia Veneta (3) aveva avuta la gloria colle sue sollecitudini di principiare ciò, a cui perfezionare concorse il zelo del Generale. Ma gli avvisi circa l' Eresia, circa i Confessori, e Predicatori, e la libertà dei Religiosi, come circa i Libri proibiti, i mancamenti dei Vescovi, e la Riforma dell'Ordine Militare, rimasero senza effetto, ed apportarono solamente al Carrafa il vanto di avere nella sua mente comprese, e col suo zelo procurate molte, e varie di quelle principali Riforme, che più anni appresso dal Concilio di Trento, e ancora dopo quel Concilio a universale beneficio del Cristianesimo furono nella Chiesa stabilite.

All' opposto gli avvisi dati dal Carrafa al Giberti circa la Chiesa di Verona apportarono a questa Chiesa grandissimo, e memorabile giovamento; perchè il Giberti oltre la somma stima, che faceva del Carrafa, trovava assai meno difficoltà nell' eseguire i di lui ricordi; ed essendo meno imbarazzato del Sommo Pontefice, aveva tutta la premura di prevalersi del zelo di quel suo grande Amico. E però due volte aveva procurato, che Egli andasse a Verona a coltivare quella sua Diocesi, ed aveva avuto piacere di regularsi sempre secondo i di lui consigli dicendo in una Lettera (4) "per essermi sempre affaticato secondo i ricordi di V. S. „ Quindi si può ben credere, che oltre i molti avvisi dati a voce dal Carrafa al Giberti quando Essi si trovavano insieme in Roma, in Verona, ed in Venezia, molti saranno stati ancora gli avvisi dati per Lettere quando Essi si trovavano l' uno dall' altro lontani: e che prolisse particolarmente saranno state le istruzioni mandate al Giberti dal Vescovo Teatino in quelle due occasioni, che Questi in vece del Giberti assente, stava applicato per riformare la Chiesa Veronese; mentre una così ampia, e quasi noiosa istruzione si avanzò il Vescovo Teatino a mandare allo stesso Pontefice, che non era poi suo confidente amico come il Giberti, ne gliel' aveva mai ricercata. Onde chiaro comparisce, quanto merito ebbe il Carrafa in quella riforma della Chiesa Veronese, che tanto (a) stimata fu da S. Carlo,

E c 3

[2] *Bolla. Tom. 1. Constit. 35. Clem. VII.*

[3] *Qui sopra al n. XXIIV.*

[4] *Qui sopra num. 1.*

(a) La stima, che ne fece S. Carlo già si è accennata in questo Libro al n. II., e meglio si può vedere nella Vita di S. Carlo scritta dal Giussano lib. 1. cap. 9. dove leggesi, che il Santo volle per suo Vicario Generale " Niccolò cold Ormaneto, il quale aveva già

" servito nell' Ufficio di Vicario Generale al Reverendissimo Gio. Matteo Giberto Vescovo di Verona. „ E nel cap. 12. ivi leggesi, che il Santo passando per Verona vi fece qualche dimora, " E ardentissimo in Lui un desiderio grande d' imparar bene il modo d' "

n 80

e dal Concilio di Trento, e della quale i principj si videro sui principj di questo Libro.

Tali furono le fatiche pel bene universale, nelle quali esercitossi il Vescovo Teatino per quattro in cinque anni compresi da questo Libro quarto, che ne lascia altrettanti a descriversi nel seguente; in cui però vederassi il molto ancora, che per la Congregazione da se instituita operò questo Vescovo, che in tutto il presente Libro per li grandi interessi altrui maneggiati sembrò sempre quasi dimenticato di Essa.

„ governare la sua Chiesa, e incammi-
 „ nare le anime nella via di Dio, s' an-
 „ dò diligentemente informando degl'
 „ istituti di quella Chiesa, e di ciò,
 „ che faceva quel buon Vescovo Giber-
 „ to nel governarla, interrogando a
 „ quest' effetto sollecitamēte alcuni, che
 „ furono della sua famiglia. „ E nel
 „ lib. 2. cap. 2. ivi disse, „ che il San-

„ to andò procurando ancora d' ave-
 „ re scritti, e documenti d'altri Vescovo-
 „ vi, che fossero stasi esemplari nella
 „ Chiesa di Dio, come fece pel già no-
 „ minato Vescovo di Verona Matteo
 „ Giberti. „ Quanto poi fossero sti-
 „ mate le Costituzioni Gibertine dal Con-
 „ cilio di Trento, l'abbiamo detto sopra
 „ al n. XIII.

FINE DEL LIBRO QUARTO.





S T O R I A

DI PAOLO IV.

PONTEFICE MASSIMO

LIBRO QUINTO.



N mezzo alle sollecitudini pel bene universale non si dimenticava il Vescovo di Chieti il bene particolare della sua Congregazione. Egli non voleva, che Ella solo per fortuna, ed accidentalmente venisse ad avere Uomini grandi, e utili al Cristianesimo, ma che di natura sua li producesse, ed avesse forza di formarli continuamente. Per questo Egli insisteva sull' osservanza delle Regole religiose, essendo queste il mezzo proprio per ben' educare le

Amime, e renderle adorne di virtù. Ai 14. di Settembre del 1532. fu Egli confermato Proposto dai suoi Religiosi, accid seguisse ancora per un' altro anno a governare la Congregazione, come aveva già fatto per due anni seguiti, cioè dal Settembre del 1530. sino ad ora. E si vedeva bene nel savio regolamento di quella religiosa Comunità, ch' Egli per gli anni passati non aveva dormito nel suo Ufficio, e che sebben' applicato ai vanti affari altrui non aveva trascurato il proprio dovere, e che sempre aveva con premura invigilato alla perfetta osservanza di quelle Regole, che Egli stesso aveva lasciate scritte nell' ultimo anno del suo primo triennale governo.

Imperocchè tutte le cose si vedevano in quella Santa Famiglia camminare con ottimo ordine. La pietà, la mortificazione, la carità, e tutte le virtù più sode ivi si vedevano esercitate. L' orazione, ed il silenzio, ed il ri-

I.
Il Vescovo di Chieti insiste per la religiosa osservanza dei suoi.

an. 1532.

[1] L. 3. n.
XIII. cit. 5. n.
XVIII. L. 4. n.
v.

tiro, e i posati salmeggiamenti, e le Funzioni Ecclesiastiche, e gli studj sacri, e le fatiche Apostoliche ivi comparivano, come si disse, (1) sino a far' Elli la figura di Romiti insieme, e di Apostoli. Ed oltre ciò si vedevano Egli affaticati nei servigj più vili della Casa, nello scopare non solo e pulire la Chiesa, e gli Altari, ma le Celle altresì, i Corridoj, e tutte le parti della Abitazione; si vedevano pure affannosi, e sudanti esercitarsi nella penosa faccenda ancor del Bucato, aggirarsi intorno al bollente ranno, stropicciare faticosamente, e strofinare bagnati i pannilini, portarli al Sole, distenderli, raccogliarli, e fare tutto quello, che conviene a tale molestissima occupazione. Quelli ed altri simili esercizj di umiltà, e di penitenza furono tra i Chericj (a) Regolari per lungo tempo; ma particolarmente in quelli primi anni, in cui pochi Fratelli Laici avevano, come comparisce dagli antichi loro registri.

Il Vescovo Teatino, evvi qualche (b) motivo da credere ancora, che mettesse mano sino nel lavorare gli Stalli del Coro, o siano quei fedili, o panche affisse al muro, che comunemente si vedono nei Cori delle Chiese a uso del salmeggianti; e che in mezzo alla nuda povertà, che compariva in tutte le Celle, e in tutte le parti della Casa, Egli altro distintivo non avesse come Vescovo, che un tapeto verde sopra il suo tavolino. Ne di titoli voleva differenza, ma lasciato quello di Reverendissimo prendeva quello di Reverendo come gli altri Padri. Accomodavasi alla comune povertà della Mensa, che imbandita dalla Provvidenza celeste, altro talvolta non (c) presentava ai famelici che un piccolo pezzo di pane, e forse alcuni cedri, o altre frutta dell'Orto, avendo caro Iddio di provare, se con tutte le loro grandi fatiche, e con tutta la loro esatta osservanza si contentassero di stentare anche nel vitto, senza perdere l'amore, ne la fiducia rispetto a quel Dio, che pareva quasi scordarsi di loro

(a) *Erasmo Danese Novizio de Ch. Reg. quando S. Gaetano era Vecchio, dice a lode di Lui, che Egli era il primo tra queste fatiche. Il che non potrebbe dirsi, se non fossero state fatiche comuni. In Operis domesticis, laboribusque primus omnium semper, verbi gratia, in mundandis lixivio linteis, & in everrendis cubiculis, & tota domo, inque aliis hujusmodi in vilibus exercitiis. Dal Silos poi p. 2. l. 2. f. 82. pare quasi, che sin' al 1598. durasse nei Ch. Reg. tal' uso.*

(b) *Il motivo è il parermi certamente d'averlo veduto in un libro, o M.S. E sebbene non sappia più dove l'abbia letto; è sempre ragionevole il credere d'averlo letto. Imperocchè può bene una specie cancellarsi dalla pura dimenticanza, ma non può imprimerfi senza positiva cagione. Circa il titolo di Reverendo vedi la nota (b) al n. 11.*

(c) *Erasmo Danese citato dice: Sepe contigit nihil nos in Cenaculo reperisse nisi modicum panis frustum, & forte aliquot mala medica. Memini vero quadam die nihil nos præter panem & quatuor recentes fabas habuisse; interim tamen Dominus providebat, animum alicujus pii hominis movens, ut quidpiam nobis mitteret. A questi incomodi di mensa sprovveduta si sono varie volte trovati i Chericj Regolari, ed anche dopo il Pontificato di Paolo IV. che vuol dire quando la loro Congregazione era al Mondo più nota, e più gloriosa; come nell' an. 1566. in Napoli, in cui si trovò solo aver pane, e vino in Casa (Tuo stor. c. 18.) Onde molto più in questi primi anni si deve supporre, che i detti Religiosi patissero tal povertà.*

oro, ne mantener le promesse del suo Vangelo, che dice (2) *Quærite primum Regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis.* Benchè poi Iddio non mancasse di consolarli con dimostrazioni d' amore operando (3) varie maraviglie nel provvederli.

Ed il Carrasa tanto era amico di quelli stenti nel vivere, che anzi faceva distribuire ai poverelli (4) ciò che talvolta rimaneva, senza volerlo serbare pel giorno seguente; ed alla gran Serva di Dio Suor Maria Fondatrice del Monistero della Sapienza in Napoli, e Sorella sua amatissima, e veneratissima, protestava risolutamente, che non l'avrebbe più riconosciuta per Sorella, se Ella non amava la Povertà, scrivendole (5) in questo anno due giorni appunto dopo la conferma ora riferita della sua Propositura, e mostrandole sdegnato col dire: " A vostra istanza mi sono itate scritte alcune Lettere, nelle quali ho veduto poco lume di Dio, e poca verità Cristiana; e imperciò mi sono stato tanto più volentieri nel mio silenzio (d), ma non senza qualche dolore, e timore, che sotto li bei pretesti non siate ingannata: perchè tutte le Lettere non eran piene d' altro, che della vostra povertà, e necessità di edificare il Monistero, e del bisogno di ricever figliuole assai, perchè portino danari da spendere in fabbrica. Ma voi mi potrete dire: che colpa ne ho io, se altri vi scrive qualche cosa dispiacevole senza saputa mia? non voglio già dar tutta la colpa a voi, ma purchè l'altra colpa non diventi la vostra, vi scrivo questo. E mi protesto, che se voi cercate altro, che sol Cristo Crocifisso, Io non vi vorrò più per Sorella. "

Questo zelo avendo il Carrasa per la Povertà ne veniva, ch' Egli la amasse, siccome più d'una Sorella diletta, e delle Fabbriche più sostuose, così ancora più delle provvisioni per la Cucina, per le Ceste, per l'intermeria, e per altro. Quindi restando senza molti mobili, ed arnesi convenevoli ad una numerosa Famiglia, ne seguiva e lo scarso mangiare, e il disagiato dormire, e l'esser mal vestito, e la moltitudine di quelle noje, e di quei tedj, che l'umanità sente in mille incontri fra le angustie di gran povertà, e che sono sensibili particolarmente ad un Superiore, che porta il peso di soccorrere a tutti, e vede a bisogno di tutta la Comunità.

E tanto più, che il Proposito Carrasa non (6) prendeva dagli spontanei Benefattori tutto ciò, che essi davano, ma puramente quel, che era sufficiente al bisogno; onde non vi erano risparmi, ne abbondanti provvedimenti per prevenire le necessità possibili, ed improvvisate, e per noleggiare servi secolari alle fatiche in mancanza dei Fratelli. E tanto più ancora, che il medesimo voleva il meno, che fosse possibile, di povertà entro la Chiesa, che per essere destinata a promuovere con l'ajuto dei sensi la divozione nel popolo doveva colla preziosità, e pompa degli arredi mettere nelle sacre Funzioni in decorosa comparsa la maestà della Religione, e di Dio; e non era, come le Chiese dei Religiosi solitari, che, al dire di S. Bernardo, (7) non essendo destinate all' uso del popolo non esigono la magnificenza degli ornamenti esteriori, e però in esse i Religiosi possono far comparire la stessa semplice povertà che compare nei loro Chiostri. Dovendo però il Carrasa provvedere, secondo i desiderj suoi

son-

(d) Cioè col non rispondere alle molte Lettere come aveva già detto prima, adducendone altri motivi, e tra

gli altri la lontananza, e l'incertezza del buon ricapito delle Lettere.

an. 1624.
[2] Matth. 8.
33.

[3] Vedonsi queste particolarmente nella Vita di S. Gasparo.

[4] Girolamo Magio relax. cit. parlando del Carrasa in Venezia.

[5] Vita di Suor Maria del P. D. Fr. Maggio n. 46.

[6] Si quid quoquam eis daretur, quo famem quotidie pellerent, non plus acciperent quam quod ad vitam usum necessitatemque sufficeret, reliquum omne in pauperes distribuerent: Girol. Mag. cit.

[7] Apolog. contro i Cluniacensi Cap. 12.

ca. 1334.

continuamente la Chiesa, venivano ad uso di questa divertite molte finzioni dei Benefattori, e restavano abbandonate (e) le necessità della Casa.

[8] Vedi sopra L. 3. n. xxvi. e vedi ancora Girol. Vario, che nella Narraz. sua dice: si qui in eorum Societatem admitti superent, diffultur admittebantur, nec nisi facta prius diligenti &c.

[9] Silos Stor. L. 4. fol. 146. Vedi ancora sopra nel lib. 3. la nota (b) al n. iv.

[10] Silos Stor. L. 7. fol. 237.

[11] Silos Stor. L. 4. fol. 147. Castaldo Mem. di cinquanta.

Tanto adunque essendo mortificata, e penitente la vita dei Cheric Regolari, e volendo il Vescovo Teatino mantenerla tale, come molto utile alle anime loro, ed al Cristianesimo, soggettava a molte aspre prove chi voleva abbracciarne l' Instituto: li mandava al servizio d' uno Spedale (8) ivi li faceva faticare, e stancavali con lunga dilazione prima di riceverli. Li voleva Soggetti di spirito, e risoluti di darsi a Dio con totale distacco dal mondo, e con ferma costanza per resistere a tutti i patimenti. Per questo non guardava a condizione di nascita, ed in quest' anno ai sette d' Ottobre ricevette in Religione Benedetto Tizzoni da Fondi, (9) il di cui lignaggio non aveva prerogative di Nobiltà, ma lo Spirito era molto adorno di virtù, e fervore, mentre essendo Diacono aveva in Napoli fuori della porta di S. Gennaro cominciato a fabbricare col suo povero patrimonio una casa di ritiro per alcuni Cheric Secolari, che si farebbero con lui uniti a condurre una vita ben riformata; e dopo avere con l' ajuto ancora del piissimo Conte di Oppido terminata la fabbrica, che da se non avrebbe potuto compiere, desiderando in fine trovar buone regole per diriggere la vita dei detti Cheric, se n' era venuto a Venezia per impararle dai Cheric Regolari, giacchè la fama di questi, e del Vescovo Teatino faceva in Napoli gran rumore.

Il Vescovo Teatino vide esser questi un Soggetto di vero Spirito Ecclesiastico; tanto più, che arrivato in Venezia pel desiderio di sottomettersi alla vita aspra, e faticosa dei Cheric Regolari era risoluto di abbandonare, e la sua Patria, e la sua fabbrica, e i Compagni, che lo aspettavano in Napoli, ed era anche colto nella lingua Latina, e nella Greca, ed aveva pure nell' Italiana il merito d' esser numerato tra gli Scrittori (10) purgati di quel tempo. Così pure ricevette il Vescovo Teatino nello stesso mese di Ottobre Giovanni Simone Foscareni Veronese, che il distacco dal Mondo dimostrava col rinunziare la carica di Cancelliere della Chiesa Bajocense, o sia di Bajoux, (11) a cui era arrivato benchè Italiano, e col rinunziare altresì la gloria, che poteva sempre più accrescere nel Secolo colla sua Dottrina, avendo con gran lode atteso in Parigi alle Leggi così Civili, come Canoniche, ed acquistata la Laurea di Dottor Parigino, col soggiacere a quell' esame rigoroso, che si fa dalla mattina sino alla sera sedendo in Cattedra, e rispondendo a tutti gli argomenti, che continuamente vengono fatti da valentissimi Uomini, che da ogni parte ivi concorrono.

Questo distacco dal Mondo, e questo fervore di spirito erano principalmente le disposizioni, che voleva il Vescovo Teatino in chi aggregavasi alla sua Religione. E se i due mentovati Soggetti avessero solo avuto l' ornamento delle Lettere sarebbero stati da Lui rigettati, senza alcun dubbio, come quat-

(e) Questo spirito di abbandonare le necessità della Casa per rendere fruttuose le Chiese è durato come ereditario nei Religiosi del Carrara, ed in quest' ultimo Secolo dopo duecento anni dalla Fondazione della Religione si sono vedute ancora alcune Case loro pinte e simili a Catapecchi, e Bicocche, che ad abitazioni Religiose, mentre le loro Chiese erano intanto l' ammirazione della Città per fabbriche, e suppellettili, e promossero in altri il culto dei Tèpi.

quattro mesi dopo rigettato fu da Lui il celebre Marcantonio Flaminio (f), che nella Repubblica Letteraria aveva sino allora assai chiara lode , ma nel dimandare di esser ammesso a vivere tra i Cherici Regolari, chiedeva per la sua complessione qualche dispensa dal rigore delle Regole . Ne valse per lui l'intercessione di Francesco Cappello Gentiluomo Veneziano assai devoto di S. Gaetano, e benemerito della Congregazione, e nemmeno quella di Monsignore Giberti, se pur questi operò, come sembra da una Lettera di San Gaetano; non valse nemmeno il restringersi Egli a chiedere d'essere ricevuto solo come Ospite, o Obblato, e l'offerirsi ad insegnare ai Giovani Religiosi, e il far sperare alla Congregazione alcuni temporali vantaggi; niente movendosi perciò

Ff

il

(f) Perchè, chi ha scritto la *Vita di Marco - Antonio Flaminio*, mostra di poco credere questo fatto, perciò egli è bene a quel, che ne dice il Silos nella *Storia Lib. 4. fol. 148. aggiungere quò uno squarcio di quella Lettera ben lunga, che tutta intera ritrovasi nella Vita MS. di Paolo IV. del Maggio, e che scritta fu da S. Gaetano ai 17. Febbrajo 1533. da Venezia a nome del Vescovo Teatino, ch'era Superiore, e degli altri Padri. Ivi tra l'altre cose scriveva così: Venendo al particolare diciamo, che se il detto Flaminio pensa, che da questa povera Compagnia gli possa provenire qualche comodità da liberarsi alquanto dal Mondo, e da far qualche profitto nella via di Dio, nol potrà in verità pensare, ne sperare da noi, se prima non pensa, che siamo governati, e guidati dalla Bontà di Dio, per gli esempj, e dottrina dei sopraddetti S. Padri, e per la Regola sopraddetta, e non per nostre invenzioni, o per altre volontà umane. E se Egli in verità crede, che la Bontà di Dio sola sia quella, che ne ha congregati, e quella, che ne governa, e che ne mantiene, creda ancora, che se Egli per servizio della Maestà di Dio, e per salute sua desidera o perpetuamente, o pur a tempo abitare, e viver con noi, che quella medesima Bontà di Dio ne darà tanto intelletto, che sappiamo conoscere il bisogno, e tanta carità, che possiamo*

portar' il peso dell' imbecillità o del corpo, o dell' anima sua, e tanta provvisione, che bati a dargli da mangiare quel, che ne parerà, che gli bisogni. E però se si vuol servire di noi gli bisogna pèfar per quel tempo, che Iddio vorrà tenercelo, di gettarsi libero, e assolutamente ai piedi di Cristo, e nelle braccia nostre senza promettersi ne più libertà, ne più arbitrio di se medesimo, ne più proprietà, ne podestà da disporre di niuna sua cosa *pro tempore*, di quanto se ne possa promettere qualunque di noi, che siamo sotto il giogo di Cristo. E dopo molte altre parole soggiungeva: Sicchè in conclusione se pur Egli vuol venire tra noi non curi di pensare ne a stare, ne ad altro, se non solo a mortificare talmente ogni suo parere, e volontà, che tra esso, e un di noi, non vi sia altra differenza, se non che noi siamo inchiodati nella Santa Croce, ed Egli è sciolto da poterse ne andare, quando a lui, o a noi piaccia. Quanto all' insegnare diciamo, che sebben le sue lettere ne piacciono, pure per altro conto la carità di Cristo lo fa esser più caro a tutti noi, e quella speranza, quale abbiamo, che Egli si voglia umiliare ad imparar l' Alfabeto di Cristo, assai più ne muove a desiderarlo, di qualunque altro comodo, o frutto, che da lui, o di Lettere, o di qualunque altro bene del Mondo ne potesse venire.

an. 1532.

[12] *Silas fol.*
148. 157. 159.

il Carrafa; e molto meno movendosi per l'interesse, di cui abborriva fino all'ombra di apparenza, come sommamente abominevole in un Ecclesiastico: come dimostrò appunto in questo anno nel mandare a Monsignore Giberti la rinunzia della Carica di Cancelliere Bajocense fatta dal Foscareni. Imperocchè nella sua Lettera istantemente pregava Monsignore, e scongiuravalo per Dio immortale a non ingerirsi nella collazione di essa (12) e a non trattarvisi sopra niente ne per via di riserva, ne per via di pensione, o a nome suo, o a nome altrui, e nemmeno ad avvanzarsi ad avvistare altri, perchè a se provvedessero, ma candidissimamente, e segretissimamente consegnar' al Pontefice. la Carta di Rinunzia, perchè Egli ne disponesse con piena libertà; e se altrimenti avesse fatto, Egli intimava al Giberti l'estrema terribile giornata del Giudizio universale.

Che se fuori d'ogni speranza d'interesse, e senza alcun pregio di letteratura fosse stato il Flaminio risoluto di sottomettersi pienamente alla mortificazione religiosa, e di reggere a tutte le prove, Egli farebbesi dal Carrafa sicuramente accettato; come perciò accettossi un certo Bergamasco per nome Simone, che sebbene provveduto d'ingegno, non era provveduto di Lettere, ed era in età di trent'anni. Di questo il Carrafa scrivendo le prove fatte rigorosamente nel fervigio d'uno Spedale, e il fervore, con cui questi le aveva sostenute, diceva. "L'abbiamo finalmente ricevuto all'Ospizio, ne siamo passati più oltre, benchè Egli ancora dimandando continuamente d'esser ammesso all'Abito, e a noi certamente non sembri indegno d'esser esaudito; ma non crediamo sia per nuocergli questa dilazione, imperocchè in tutte le fatiche di Casa egli volontieri si esercita, ed eseguisce i comandi come uno di noi, ne rimane attonito per la maraviglia, ne divien languido dallo stupore; e se non è adorno di Lettere, ha ingegno per apprenderele."

Nemmeno la Nobiltà del sangue al Carrafa piaceva, se nei Soggetti, che cercavano il suo Istituto, non la vedeva congiunta col fervore risoluto di sottomettersi a qualunque mortificazione; anzi se per avventura Egli l'avesse veduta con tal fervore congiunta, ma priva delle naturali forze per secondarlo perfettamente, come può facilmente accadere nei nobili Giovanetti, come allevati delicatamente, la rigettava senz'altro, ne voleva nella sua Congregazione questo pregio mondano, che poteva guastare i pregi delle sue Regole. Egli ricusò tutti in una volta due nobili Cherici, che veramente mostravano buona volontà, ma erano alquanto delicati di complessione; e perchè potessero pure salvarsi dai pericoli del loro Stato, stimò bene di scrivere a chi glie li aveva proposti, così: "Circa quei due nobili Cherici, che bramavano venire da noi, noi conosciamo di non potere ora soddisfare alla loro divozione; imperocchè molte sono le cose, che con ragione ci movono, e non è ora necessario il dirle; perchè però si ritirino in qualche Porto di più comoda Congregazione, e fuggano quel genere pericolosissimo di vita, giudichiamo doverci ad essi persuadersi, e doverli loro mostrare, che in questa nostra povertà, e scarsità di Soggetti, non possono trovarsi Giovani delicati senza grandissimi incomodi, e fatiche insopportabili."

Entrati che fossero nella sua Religione i Soggetti, Egli voleva, che sempre più mantenessero le mentovate disposizioni coll'esercitarsi perfettamente nella annegazione della propria volontà, e col sottomettersi ciecamente all'Autorità dei Superiori. Per questo Egli molto si compiaceva del Tizzoni, e del

del Pokareni, che in segno dell' intero Sacrificio, che facevano di sè abbandonandosi in tutto alla Religione, vollero ancora mutarsi il nome, il primo col chiamarsi Severo, il secondo Pietro; ciò che dimostrava l' alta sovranità, che nell' importe loro il nome nuovo, dalla Religione sopra di essi esercitavasi. Come esercitossi da Neco Re d' Egitto sopra Eliacimo debellato imponendosi il nome di Gioachimo; e dal Re Nabucodonosor sopra Sedecla facendosi nominar Mattania. Ed il Vescovo Teatino approvò, che s' introduceffe nella sua Congregazione tale uso, e stimollo ben proprio dei Cherici Regolari, che pienamente voleva sottomessi, e sacrificati ad ogni cenno della Religione. Osservava Egli per minuto della Religiosa sua Famiglia gli andamenti, rifletteva sottilmente ad ogni cosa, ed arrivò a discacciare risolutamente un Novizio, che (13) nel mangiare vedevasi assai dalla gola trasportato, ciò che denotava cattiva disposizione al mortificamento delle passioni, e molto più disdiceva in un Cherico Regolare, mentre dei Cherici antichi si legge, che menando Essi per la maggior parte Vita ascetica non si servivano, che di legumi, ovvero di vivande secche, e sovente pur digiunavano; discacciò pure (14) il Vescovo un' altro Novizio, che nel levarsi la Berretta fece un' atto simile a chi tirasi addietro il Cappuccio, ed interrogato confessò di essere prima stato in un' altra Religione, e però dava gran segno di volubilità.

Egli avrebbe dalla sua Religione severamente ancor discacciato un suo Fratello, ed un suo Nipote, se gli avesse veduti meno Religiosi di quel che bramava; come fece discacciare dal Monastero della Sapienza di Napoli la sua Sorella Beatrice Vedova di Giovanni Luigi della Leoneffa, e carica di più di cinquantasei anni, benchè Egli avesse prima cercato, che in quel Monastero fosse ricevuta da sua Sorella Suor Maria, che ne era Badessa, e benchè Egli ancora l' amasse, e stimasse non tanto come Sorella, ma come Madre. Sei mesi dopo l' accettazione del Tizzoni la volle cacciata, perchè non corrispondeva alla buona aspettazione, che si aveva avuto di Lei. "Vi comando", Egli scriveva, come sopra si disse (15), a Suor Maria "vi comando da parte di Dio Onnipotente e della Santa Sede Apostolica ecc. che non dobbiate sopportare, che detta Madama Sorella abiti, ne entri la clausura del detto vostro Monastero ecc. vi prego, e vi esorto, e vi comando, che senza perder tempo provvediate. Ed altrove in quella Lettera diceva "Della nostra cara Sorella Madama Beatrice, non posso sentir novella certa, e chi mi dice una cosa, e chi me ne dice un' altra. Io dal principio per lettere vostre, e del nostro Giamberardino, e di Messer Giovanni Zurlo, e per altre vie ancor' intesi, che la predetta nostra onoranda Sorella s' era ridotta ad abitar con voi, con buoni indizj di voler' esser serva di Cristo. E persone, che da costà son venute, mi dissero particolarmente, ch' Ella aveva collocata la Nipote, ed era venuta spedita, e libera, per non avere a far più col Mondo: del che io non vi potrei mai narrare il gaudio, che ne sentiva: e mi pareva di ricever in ciò tanta grazia da nostro Signore Dio, che nello spirito mi sentiva tutto rinnovare. Perciocchè mi pareva cosa d' importanza per onor d' Iddio, la conversione d' una Donna di quell' età, e di quella condizione. E poi, essendo mia Sorella, e Madre, e parendomi, che Ella potesse avere affai maggior bisogno d' ajuto, che voi per esser nuova nella via d' Iddio, mi sentiva tirar molto fortemente a non doverle mancare al mio potere: e investigando con diligenza da ogni banda, e intendendo da persone, che da

[13] *Silos fol. 139. Vedi poi il Flenri Cost. de Crist. part. 2. cap. 23.*

[14] *Tusa Storie de Cler. Reg. G. 73.*

[15] *Soprala. n. xix. Vita di Suor Maria Carrasa del Maggio n. 55.*

an. 1552.

„ costà son venute, hò raccolto, che l'esser Ella venuta ad abitare nel vostro
 „ Monistero, è vero; ma che sia venuta per esser serva di Cristo, ne per ben
 „ suo, ne vostro, non è vero. Perciocche *in primis*, Ella hà menata seco la
 „ Nipote; la qual, per assai buona Figliuola, che sia, pur' avendo deliberato
 „ di maritarla, bisogna per forza, che le sia una catena avvolta al collo, che
 „ non la lasci mai esser' altra, che persona del Mondo. E poi appresso hà me-
 „ nate altre brigate con quelle medesime comodità, e robbe, e servigi, che
 „ si teneva prima: in modo che comprendo, che non solamente Ella non è
 „ venuta per esser serva d' Iddio, e liberarsi dal Mondo; ma è venuta per trar
 „ voi al mondo, e per far del vostro Monistero una Casa di Secolari. E se voi
 „ mi opponete, che l' hò esortata, che venga, vi dico, che io l' hò esortata,
 „ che venga spogliata di cosa del Mondo, sola, e nuda alla nuda Croce, per
 „ essere vera serva di Cristo, e non in questo modo, che io non l' avria mai
 „ pensato, non che detto, di volervi mettere ambedue in rovina tutto a un tra-
 „ to. Però vi prego, e vi esorto, e vi comando ecc.

Del medesimo tenore scrisse il Vescovo un' altra Lettera con parole molto
 risentite al Fuscano, strepitando, e ordinando a tutto potere, che Beatrice
 sua Sorella si fosse levata dal Monastero: ne stette mai quieto, finchè non si vide
 in ciò obbedito. Tanto era il suo zelo per la osservanza Religiosa, e tanta
 la sua severità contro i Parenti ancora più stretti, se questi a quella potessero in
 alcun modo pregiudicare; benchè tutto il Mondo sappia, quale nutrisse Egli
 per li Parenti suoi tenerezza di amore.

Così vigilando Egli, ed insilendo premurosamente per la buona regular
 disciplina vedevasi la sua religiosa Comunità regolata con perfettissimo ordi-
 ne, vedevasi esercitata nelle virtù le più sode, e la Carità era la Regina di tut-
 te le loro Regole, era quella, che dominava nella Casa, e consideravasi come
 la prima di tutte le Costituzioni. Quindi un Religioso del Carrara, che sup-
 poneasi fosse (16) il Padre Don Bonifacio da Colle in una Lettera a Monsignore
 Giberti desideroso di sapere, e di vedere come cassinassero le cose dei Chierici
 Regolari, scriveva: “ Chi vorrà sapere questo, faccia ciò, che dice il Signore,
 „ ascoltilo, mentre lo invita, e gli dice: *Veni, & vide*. Imperocchè trà le
 „ altre cose conoscerà, come da noi si ricevano gli Ospiti, come si provino,
 „ e si esercitino i Novizj, e finalmente a tenor delle Leggi siano ammessi alla
 „ Professione: in qual maniera a quei, che sono già Professi, o Laici, o Chie-
 „ rici, o Preti, venga commesso un determinato impiego, o officio, in cui
 „ per amore di Cristo servano o alla comune utilità, o alla necessità dei parti-
 „ colari. Di più capirà, con quanta divozione, e fedeltà debba ognuno nel
 „ suo ministero esercitarsi vincendo se medesimo, e provvedendo alla utilità
 „ altrui, e obbedendo all' altrui volontà, come conviene ai servi di Dio, non
 „ solo in quelle cose, che nel Coro, e in Chiesa, o in Casa comunemente so-
 „ gliosi praticare, ma ancora in quelle, che spettano all' officio privato di ognu-
 „ no, come del Sagrestano, del Bibliotecario, di chi presiede alle vesti, del
 „ Portinajo, dell' Ortolano, del Cuoco, e per l' impiego di altre cose anche
 „ vilissime; e di più quello, che dee osservarsi circa gli studj letterarij. Capi-
 „ rà inoltre ciò, che è la massima, e più utile cosa, cioè la forza dei Voti, e
 „ il fine di chi li fa, per cui noi siamo congregati insieme nel nome del Signo-
 „ re Gesù Cristo; e imparerà per esperienza ogni giorno la parola del Signore,
 „ e la virtù di quella, che dico: *Qui vult venire post me abneget se ipsum*.”

[16] Silos Stor.
 Lib. 3. fol. 73.

« *Collas Crucem suam, & sequatur me*, entrando per la Porta angusta, e an. 1530.
 « camminando trà il lutto della penitenza, sino che arriva al seno ampissimo
 « della Carità: e giudicará esser vane tutte le cose ancor presso quelli, che rin-
 « nanziarono al Mondo, se con ogni industria non invigila sul dominio della
 « passione, e sulla Carità dei Fratelli. La quale Carità, come dice il Beato
 « Agostino, allora principalmente si custodisce, quando alla Carità si addatta il
 « volto, alla Carità si addatta il discorso, alla Carità si addatta il volto: aggiun-
 « gi amo ancor noi, se alla Carità servano i Voti, alla Carità serva la Professione,
 « alla Carità serva tutta la Religione: se l'offendere questa sola stimia-
 « mo scelleraggine come offendere Iddio: sapendo essere questa tanto racco-
 « mandata da Cristo, e dagli Apostoli, che se ella manchi, tutte le cose son-
 « vote, se Ella siavi, tutte le cose son piene.

Grande era l'amore, che il Carrara portava a questa sua sì ben regolata
 Famiglia. Egli la amava più d'ogni persona a Lui più cara nel Mondo, più di
 tutto il suo Parentado, più della sua Patria stessa, e più di ogni sua gloria.
 Quanto all' amore per la sua Sorella Suor Maria bisognava pur di molta assisten-
 za per la fondazione del suo Monastero, Egli ne era premurosissimo: avrebbe
 per essa messo (a) quasi sopra ogni cosa più cara: avrebbe voluto andare in
 persona a Napoli, o mandarvi alcuni dei suoi; ma per non scomporre, e nem-
 men un poco sconcertare la Famiglia sua, non sapeva risolversi. Egli senti-
 va grande afflizione in dover stare come bandito da lei tanti anni, e non poter-
 se trovare ai fianchi nei suoi spirituali bisogni; ma tanto e tanto era trattenuto
 in Venezia dalla sua piccola Congregazione. « Se voi (1) Madre mia (le
 « scriveva) per vostra bontà mi amate, ancor io con verità posso dire di mai
 « non avere avuto, che nel cuor mio si sia rappresentata più onorata, e ne più
 « cara di quel che siete stata, e siete, e sarete voi, di quante cose mai mi so-
 « no state care in questo Mondo. Ma vedo, che la Provvidenza di Dio, non
 « sò perchè, la maggior parte dei miei pochi, e cattivi giorni, che come
 « fumo se ne sono passati, mi hà tenuto in bando dalla vostra presenza. »

Benedetto Tizzoni già sopra mentovato era venuto da Napoli a Venezia
 con:

II.
 Pregato
 da Napoli
 stenta a
 mandarvi
 suoi Reli-
 giosi.

[1] Vita di
 Suor Maria
 del Maggio n.
 53.

(a) Da molti luoghi della vita di
 Suor Maria si vede, che il Carrara vi-
 veva sempre ansioso per questa Sorella,
 e per gli affari suoi; che ricorreva, e
 raccomandavasi a tutti i suoi amici,
 che andassero, o fossero in Napoli,
 ed anche quasi importuno molestava
 quei, che in Roma le potevano giovare:
 come denota in particolare una sua let-
 tera latina, e lunga scritta in quest' an-
 no a 3. d' Ottobre, e in parte registra-
 ta nella Vita suddetta al numero 65.
 scritta al Blesio Segretario di Clemen-
 te VII., dove diceva. Reverende Pa-
 ter, cum onus illud humeris impar,
 Domino tenebras meas illuminante,
 deposui, & omnibus propter no-

men Domini derelictis, extraneus
 factus sum fratribus meis, & pe-
 regrinus filiis matris meae; putavi
 me non ultra, vel tibi, vel cuiquam
 amicorum, molestum futurum. Ve-
 rum, ut video, in te uno, longe
 me fecellit opinio: nam nec ego tibi
 postmodum aliqua in re sive mei, si-
 ve amicorum causa molestus esse de-
 sisij, nec tua mihi unquam humanitas,
 ac benevolentia defuit: quam etsi
 semper in re nõ vulgatem perspexerim,
 nuper tamen in Causa Neapo-
 litani Monasterij Sororis meae tam
 perspicue sum expertus, ut nihil pot-
 tuerit esse perspectius, nihil illu-
 strius &c.

an. 1532.

[2] Queste cose si cavano da una lettera lunga scritta dal Carrasa al Fusciano 29. Marzo 1533. posta nella Vita di Suor Maria al n. 51.

[3] Presso il Tuo Stor. cit. cap. 4.

son diverse Lettere (2) ed aveva sempre più commosso il Carrasa ad andare, e mandare a Napoli dei suoi Religiosi vedendo il desiderio di quella Città. Già molte volte anche avanti aveva Egli in questo triennio del suo governo determinato di mandarne, e quasi quasi spediti erano stati in procinto d' imbarcarsi; ma il timore amoroso verso la sua Congregazione aveva sempre ritirato da tale risoluzione. Contrastava in somma l' amor della Patria, e della sua Religione, quando a lui giunse questa Lettera.

Reverendissime [b] in Christo Pater, & Domine Colendissime.

“ Invitati (3) dal Religioso esito, che avete degl' inganni del Mondo fatto, e mosso dall' imagine di vostra beata vita, più volte v' abbiamo voluto scrivere, & pregare, che per servizio, & honore principalmente del Redentor nostro, & dopo per qualche spirituale consolatione, & utile frutto di questa Città, vostra Madre, che vi ama, & che si gloria d' un tanto figlio, vi avesse piacciuto seminare ancora quì di quello divinamente mortificato seme, ch' avete a questi tempi altrove seminato. E perchè il Signor Conte d'Oppido, da fervente devotione mosso, & dal zelo di vostra Religione indutto, have accomodato quì un luogo, dove questa Religione Santa possa con perfetto studio di virtuosa disciplina intendere al Divino Culto. Vi pregamo strettamente, che vi piaccia mostrare a questa Città quell' amore di paterna gratia, che per servizio di Dio, e per salute dell' anime solo si desidera, aggiungendo a questo, che dove il Principe degli Apostoli non si sdegnò lasciar di se memoria, voi sarete contenti lasciare de' vostri vestigij, perchè la Città lo desidera. Il luogo è comodo, alle mura vicino, spatiofo, di bellissima aere, dalla turba sequestrato, & là dove della vera sapientia, che voi seguite, si può seguire il cammino. Siate però contento di soddisfare questa nostra divotione; perchè l' assai lungo esercizio di vostre virtù, non partendosi da voi, ne che voi lo vogliate, si v' palesando per tutto. Con Messer Tizzone, il quale certo è buono spirito, potrete mandare quelli, che vi piaceranno, almeno un paro, perchè Nostro Signore ne mandarà degl' altri, e questa Città possa riponere de' suoi tesori nel Cielo, per fare nella vostra povertà pascere Cristo. Non ce defraudate dunque di questo santo desiderio: raccomandando noi, e la Città, humilmente alle sante orationi vostre, e de' vostri Fratelli in Cristo congregati.

Da Napoli a 4. d' Ottobre 1532.

D. V. S. Reverendissima

Paulus Palmerius Secretarius.

Affettionatissimi Servitori

L' Eletti della Città di Napoli

(b) Se dalla Città di Napoli ebbe in questa Lettera il Vescovo Teat. il titolo di Reverendissimo, non si ha da stendere ch' Egli volesse un tale titolo, imperocchè tra i suoi Religiosi, benchè pieni per Lui di sommo rispetto, aveva il titolo solo di Reverendo, che si dava anche agli altri Padri. Ciò è manifesto nella Lettera scritta da Venezia ai 24. Nov. 1530. al Fusciano dal P. D. Bonifacio da Colle e registrata nella Vita di Suor Maria al n. 37.

nella quale leggesi: Dopo che io sono quà arrivato ai Reverendi Padri nostri in Venezia; non ho avuta più presto comodità per esser questa Città fuor di passo da potervi indirizzare le mie Lettere secondo il mio desiderio, e più del Reverendo Vescovo Padre nostro. E poi dopo si legge Narrai a lungo al predetto Reverendo Vescovo. E dopo ancora. Quanto alla persona vostra, il nostro Padre Vescovo.

Oltre questa onorevole Lettera della Città ve n'era un'altra di Antonio Carraciolo Conte d'Oppido, il quale avendo terminata la fabbrica incominciata dal Tizzoni, come si disse, e volendo, ch'ella servisse per li Cherici Regolari del Carrasa, a lui scriveva con calde preghiere, ed affettuose premure perche si risolvesse a consolare, ed a santificare coi suoi Religiosi la Patria comune. Agitato allora sempre più il cuore amoroso del Vescovo Teatino per tutte queste istanze sì straordinarie, si pose a far nova diligenza coi suoi Fratelli, e a porgere con essi preghiere all' Altissimo sempre sperando di vederne il desiderato effetto, e il gran desiderio facendo a lui a prima vista comparire ogni cosa possibile. Ma il timore, e l'amore per la sua Religiosa Comunità tornava a far nascere dubj, e metteva in sconvolgimento tutte le idee concepite per Napoli.

In mezzo a tali tempeste di difficoltà pensarono ricorrere, e rimettersi a quanto sopra ciò determinasse il Sommo Pontefice, e si servirono del solito mezzo, cioè di Monsignore Giberti, che da Verona doveva portarsi a Bologna, per trovarsi ivi col Pontefice, che da Roma veniva. E nel mentre per questi viaggi del Pontefice, e del Giberti le cose vanno in lungo, ecco capitare altre Lettere da Napoli impaziente, nelle quali vedevasi la mormorazione, e la mala soddisfazione di quella Città per la grande tardanza nel corrispondere alle tante premure da essa fatte. Pure l'interesse della Congregazione sempre tratteneva il cuore del Carrasa, e dei compagni. Giunge alla fine il Breve di Sua Santità, quando essi non l'aspettavano, ed avevano creduto di poterlo prevenire con altre Lettere mandate al Giberti perche di tale interesse più non ne parlasse al Pontefice. Il Breve era concepito nella seguente maniera.

“ Clemente (1) Papa Settimo.

„ Al Venerabil Fratello Giampietro Carrasa Vescovo di Chieti,
„ ed ai diletti Figliuoli, Gaetano Prete Vicentino, e lor Compagni
„ nominati Cherici Regolari.

„ Venerabil Fratello, e diletti Figliuoli, Salute, ed Apostolica Benedizione. Poco fa voi esporre ci faceste come per tutti quasi questi quattro anni da alcuni Di voti, anche Nobili Laici della Città di Napoli siere stati sollecitati con ispesse preghiere, e finalmente dalla Città stessa con pubbliche Lettere più efficacemente pregati, accid colà mandaste alcuni Cherici de' vostri, quali potessero ricevere il Luogo nella stessa Città, fabbricato già a nome vostro, e ivi servire al Signore. E voi atterriti dalla lontananza, e difficoltà del viaggio, e insieme sentendo umilmente di voi medesimi, ne conoscendovi idonei a corrispondere alla aspettazione di quelli, avete infino ad ora differito di discendere alle loro preghiere. Ma parendovi da una parte cosa dura, e inumana, o il dispregiar le preghiere di Città tanto devota, o il defraudarne la devozione, o il far poco conto almeno della sua liberalità: da altra parte parendovi cosa troppo audace, e sopra le forze vostre arrischiarvi a tanto viaggio, ricever Luoghi tanto distanti, e quello che è più, reggere a tanta opinione, ed aspettazione, che si ha delle vostre Persone; siete in bilancio, ne potete in alcun modo ritrovare ciò, che abbiate a stabilire, o rispondere a quella, che vi dimandano. Per la qual cosa con assidue orazioni avendo invocato il Divino ajuto, giudicaste finalmente dover ricorrere a Noi, e secondo la vostra pietà verso Noi, e quella Santa Sede ci faceste supplicare umilmente, che qual si voglia cosa, che pareste a Noi lo-

III.
Comanda-
to dal Pon-
tefice Egli
ancora ste-
ta a man-
darvene.

(1) Questo Breve latino vedesi presso il Silos lib. 4. fol. 152. Tuso Stor. de C. R. 6. 4. A. Carrasa. Vita di S. Gaetano.

„ pra di questo, si degnassimo secondo la solita benignità della Sede Aposto-
 „ lica paternamente consigliarvi. Noi adunque alla divozion vostra deside-
 „ rando soddisfare quanto possiamo, alla vostra questione, e dimanda rispon-
 „ diamo in tal modo: che dovendo Noi per comandamento del Signore da-
 „ re a ognuno ciò, che dimanda, e con chi ci angherìa di mille passi, andare
 „ insieme altre due miglia: e insegnandoci Paolo Apostolo a cercare non quel-
 „ le cose, che fanno per Noi, ma quelle di Gesù Cristo, siccome attesta aver
 „ cercato non quello, ch'era utile a se, ma quello, che a molti, accid si facesse-
 „ ro salvi; dovete ancor voi assumere qualche travaglio, accid secondo il co-
 „ mandamento del Signore possiate giovare al vantaggio dei Prossimi. Che
 „ se avverrà, che vi si apongano cose, le quali pajano gravose alle vostre for-
 „ ze, non dovete confidare nella vostra virtù, ma in colui, ch'è ricco nella
 „ misericordia, e che dà a tutti abbondantemente, e non rimprovera, e dà la
 „ parola a quei ch'evangelizzano, con molta virtù. Pertanto accid non più of-
 „ curati dal velame dell'ambiguità, siate più oltre molestati dalle angustie
 „ del perplesso pensiero, comandando vi ordiniamo in virtù di Santa ubbi-
 „ dienza, che destinate, quanto più tosto si può, alcuni de vostri Chericì alla
 „ stessa Città Napolitana, i quali possano ricever tutti i luoghi offerti, e in
 „ quelli attendendo al Divin Culto, e all'umana salute, secondo gl' institu-
 „ ti Chericì, e le vostre lodevoli consuetudini, servire all' Altissimo nell'
 „ esercizio delle virtù: accid non più lungo tempo si differiscano i divoti de-
 „ siderj di quella Città fedelissima, che la Fede Cattolica ricevuta, come pia-
 „ mente si crede, dal Beatissimo Pietro Principe degli Apostoli, costantissima-
 „ mente, e fedelissimamente sempre ha conservata; ne paja, che tu Fratello
 „ Vescovo manchi alla tua Patria, che ti ama, e ti prega. Vogliamo per-
 „ ciò, che ivi godiate di tutti quei privilegje e favori, i quali altrove per que-
 „ sta Santa Sede, e per Noi, o è stato a voi conceduto, o si concederà nell' av-
 „ venire di usare, avere, e godere, non ostanti tutte le cose contrarie. Da-
 „ to nella nostra Città di Bologna sotto l'Anello del Pescatore agli undici di
 „ febbrajo 1533. del nostro Pontificato Anno Decimo.

Il Blosio.

A tal Breve, ed a tal precetto di obbedienza restarono sorpresi il Carrafa,
 e i Compagni; ma videro, che e per la forza delle ragioni ivi addotte, e
 molto più per la forza del comando obbedir conveniva; e però si dispose senz'
 altro ad eseguire i comandi del Vicario di Cristo, e a non voler più lasciar cor-
 rere le querele della Città di Napoli, che gli aspettava. Mal grado però tut-
 te le difficoltà, che vi ritrovavano, fu conchiuso di mandare due loro Reli-
 giosi (a) in quella Città a piantar Casa; ma dopo aver conchiuso si pensò, che

bifo-

„ (a) Ricevuto da noi [dice il
 „ Carrafa al Fulcano nella sopra ci-
 „ tata Lettera] con somma riverenza
 „ il predetto Breve, e disponendosi
 „ tutti a ubbidirgli, sebben ci paresse
 „ duro, fu conchiuso di mandare a
 „ ogni modo due dei nostri Fratelli in
 „ Napoli. Quando poi si venne al par-

„ ticolare di chi sia da mandare, e chi
 „ da lasciare, incominciarono pian-
 „ piano a sorgere dubj, e le difficoltà.
 „ E finalmente quando è piaciuto a
 „ Nostro Signor Iddio, pare, che ci
 „ sia stata tolta la spessa nebbia dagli
 „ occhi, e aperto il Cielo, e mostra-
 „ taci chiaramente l'evidenza della

Bisognava scomporre la Famiglia, e aver riguardo alle fatiche, che in servizio della Casa, e della Città dovevano sostenersi secondo l'istituto della Vita attiva tanto dei Religiosi loro in Venezia quanto in Napoli, ed insieme aver riguardo alla quiete degli studj, e della orazione, che secondo l'istituto della Vita contemplativa era conveniente in ogni tempo ai medesimi Religiosi. Si pensò, che bisognava equilibrare l'impegno della fatica, e della quiete, ed osservato il numero dei Soggetti ideare la distribuzione degli impieghi, sicchè conservata la regola della prudenza, perchè vi fosse il modo di santificar se medesimo, e di santificar anche il prossimo, come pure di esercitarsi negli umili penosi servigi della Casa, si mantenesse perfettamente l'idea del loro santo Chericale Istituto.

Si considerarono da essi tutte queste cose, si meditarono tutte le difficoltà: tutta la premura avevasi di obbedire, come era necessario, al Precetto d'obbedienza del Sommo Pontefice; e tanto e tanto si giudicò non fosse benefatto l'efeguire il Breve suddetto, come fosse un dissipare in Venezia la loro Congregazione il mandarne alcuni in Napoli, o fosse un pericolo, che in Napoli non potendosi d'alcuni pochi fare tutto ciò, che portava il lor Istituto, nove ufanze ivi s'introducessero diverse dal primo santo disegno, e novi Soggetti ivi si accettassero per necessità, e senza scelta. E tanto parve evidente l'impossibilità di questa loro obbedienza, che sembrò ad essi un lume venuto manifestamente dal Cielo, e che un inganno astutissimo del Demonio fosse stato il pensiero concepito prima di mandare in Napoli alcuni di loro. Parve fosse onninamente necessario il tornare a far pregare il Pontefice, perchè li dispensasse dall'intimato Precetto, e dovere sopportar con umiltà, e pazienza se tutta Napoli mormorasse con sdegno di questa loro renitenza nel soddisfare alle tante premure di quella Città, ed all'oracolo del Pontefice da essi medesimi ricercato.

Benchè egli no fossero al numero di ventuno, e trà questi, molti Uomini si trovassero di segnalata virtù, come già San Gaetano, ed il Carrara, Bonifacio da Colle, Paolo Consigliere, Bernardino Scotti da noi sopra lodati, ed oltre questi il Venerabile Giovanni Marinonio, di cui una copiosa Storia racconta i meriti, Bartolomeo Rustici, di cui poco appresso accennaremo la grande Religiosità, Michele Mazzaloro, di cui pure le Storie Teatine narrano gran cose, Severo da Fondi, e Pietro Foscareni poco fa mentovati; con tutto ciò parve a loro evidentemente pregiudizievole il voler dilatarsi in altra Città, e come uno sconcertare la loro Congregazione, un rovinarla, e prender un peso impossibile a ben sostenerli. Fecero di bel novo ricorso al Sommo Pontefice, rappresentarono di non poter efeguire la senten za da Lui pronunziata, e da essi ancora ricercata. Ed il Pontefice concedette al Vescovo Teatino l'arbitrio di tutto quel Breve.

Gg

Il

„ impossibilità nostra in modo che contro tanto manifesta verità nõ abbiamo potuto contrastare, e tutti insieme unitamente l'abbiam ricevuto come lume mandato dal Cielo per salute delle anime nostre, e per liberarci dal laccio, che sotto specie di bene, ci aveva reso colui, che si suole

„ trasfigurare in Angelo di luce. E perchè il precetto di Sua Santità ci teneva legati, fecimo supplicare il Papa, che ci sciogliesse, e riponesse nella nostra pristina libertà. E così Sua Santità il rimise a me, In utram partem mi pincesse determinare, o adesso, o per l'avvenire.

an. 1533.

[2] Lettera cit.
al Fusciano.

Il Vescovo Teatino scrisse a Napoli questa loro risoluzione, *mandò il modo da essi tenuto nel risolvere dopo il Breve del Papa, e come un Padre amoroso, che vuol coprire i Figli da ogni colpo colla sua stessa persona, per difendere da tutti i rimproveri dei Napolitani la sua Congregazione soggiungeva:*

„ Io son colui (2) che non voglio, che si mandi; io sono il malfattore: *in me convertite ferrum*. E non voglio perchè non posso: e non posso, perchè non debbo: e non debbo, perocchè Iddio mi ha data la cura di queste anime, affinchè nel nome suo le congreghi, e non le disperga, le edifichi, e non le rovini, le governi, e non me le tolga d'innanzi, e le bandisca in parte, che non si speri di sentir novella un dell'altro, che ogni cento anni. Dirò più: che Iddio mi hà raccomandate queste sue dilette anime, qualunque io mi sia, perchè, con le fatiche della mia Persona, siccome un'Albero sterile, vecchio, e intartrato sostiene queste benedette piante di fruttifere viti, dal Padre del Cielo novellamente piantate: e finchè son tenerelle, io le regga, e raffini, e non le lasci fiorire innanzi il tempo, acciocchè il freddo della infedeltà, la quale oggi regna nell'universa terra, non faccia marcir loro i fiori, e seccare i rami, e le radici: tal che la lucerna, che nei deboli spiriti loro il Signore hà incominciato ad accendere, non si spenga, e la scintilla di fuoco, che nei cuori loro hà messo, non s'estingua, e non s'oscuroi loro il Sole a mezzo giorno, ne si faccia notte innanzi la sera. Perciocchè veramente, *vanum est ante lucem surgere, & non est in Homine via ejus: & a Domino gressus hominis dirigentur*. „ E dopo varie altre parole tornava colla stessa modestia, e paterno affetto a dire: „ Adunque non senza cagione mi pare, ch'io possa volere, che i miei Polletti non mi sian tolti dal nido con sì poche piume: e che le mie tenerelle piante non mi sian tocche, infinchè non sian ben radicate, e fondate di tal sorte, che *per diem sol non urat eas, neque luna per noctem*. „ Onde si vede che tutto il motivo della gran ripugnanza era la premura dello spirituale profitto.

Affine poi di scusare i suoi Religiosi, se prima avevano date buone speranze a Napoli di andarvi, e poi avessero così inaspettatamente mancato, soggiungeva „ L'amor della Patria, e la divozione, e affezione delle Persone, che domandavano, non a me solamente, ma a tutti questi cari Fratelli, aveva concitato mirabil desiderio di mandare, e servire, e soddisfare a quanto si richiedeva, con amor grande di quella impresa, e con grande speranza dell'onore d'Iddio, e della salute di qualche anima: dove non si poteva attendere a misurar le forze nostre, ne a vedere la nostra impotenza, perocchè l'amore, e il desiderio non lascia vedere altro, che quel, che si ama, e desidera: in modo che, se il non avvisarvi è cagionato dal non vedere, e il non vedere dall'amore, e dalla volontà di servirvi, non bisogna in noi riprendere altro, che l'amore, e il troppo desiderio di servire: il che quanto giustamente si possa riprender, voi medesimi il giudicate. Ma perchè vi dee parer si gran cosa, se Noi poveri peccatori, e ignoranti, non siamo da più, che la gran Colonna del Cielo, e della Santa Chiesa, Paolo Apostolo? Ricordatevi di ciò, che Egli dice ai Romani: *Nolo vos ignorare, Fratres, quia sepe proposui venire ad vos, & prohibitus sum usque adhuc*.

Dopo avere infine con varj altri passi di Sacra Scrittura presi dal vecchio, e dal nuovo Testamento, cercato di far comparire giuste le scuse loro, passava poi a pregare quegli, a cui scriveva di portare per Napoli ancora le sue scuse

ad

ad altri, conoscèdo anch' Egli quanti moti vi di mormorare avesse a prima vista tutta quella Città per la loro strana condotta . “ Ma perciocchè non voglio
 „ scondarmi della virtù di coloro, con chi mi scuso, non dico altro, se non
 „ che con tutto il cuore da parte mia, e di tutti questi Fratelli, prego voi,
 „ Giamberardino Figliuol caro, che per amor di Cristo, vogliate accettare
 „ questo peso di far le scuse con tutte quelle Persone, che vi parrà bisogno.
 „ E benchè i Signori della Città, pensiamo, che mai non siano tanto oziosi,
 „ che si possano ricordare del fatto nostro, se altri non glielo ricorda, pure
 „ per riverenza delle lor Signorie, vi mandiamo l' allegata credenziale in per-
 „ sona vostra, pregando Cristo, che *det sermonem rectum, & bene sonantem*
 „ *in os tuum, ut placeant verba mea in conspectu Principum*. L' altra farà
 „ per lo Signor Conte d' Oppido, al quale affettuosamente ci raccomandare-
 „ te, e pregarete Sua Signoria, che sia contenta d' aver fatto quel Luogo per
 „ servizio di Cristo, sperando, che Cristo vi saprà mandare altri abitato-
 „ ri assai più degni, che Noi. E perche questo nostro Fratello (parlava del
 „ Tizzoni, che erasi come burlato del Conte d' Oppido col fermarsi Cherico Re-
 „ golare in Venezia) *actatem habet, ipse de se loquatur*; e avviserà Sua Signo-
 „ ria di quel, che accade, per non dire altro di ciò, se non che dell' affezione
 „ del Signor Conte non crediamo mai di poterci scordare, se ben la rimem-
 „ branza nostra è di poco momento, ma Sua Signoria può ben dire di noi: *Nup-
 „ tia quidem parata sunt, sed qui invitati fuerant, non fuerunt digni*. E que-
 „ sta medesima indegnità nostra si scusa col Padre Maestro Girolamo Scri-
 „ pando: e con Messer Giovanni Zurlo farete l' ufficio, e con altri, che voi
 „ sapete; e non vi scordate del Borgia: e dite loro, che attendano a far buo-
 „ na diligenza di rivederci in Cielo, poichè non ci possiamo rivedere in ter-
 „ ra. „ Con questa maniera di parlare dava quasi a divedere fosse terminato
 „ il negozio, e che a Napoli non vi volesse pensare mai più.

Ma quanto a far le scuse colla sua Sorella Suor Maria di cui aveva somma premura, e a cui portava amor tenerissimo, e non sapeva, che dire: afflit- tissimo, e pieno di crepacuore terminava brevemente con queste parole: „ Ho lasciata però l' ultima la predetta nostra onoranda Madre, e Sorella, „ perche in vero io sento un affanno per cagion sua tanto grande, che mi re- „ stringe il cuore, e annodami la lingua, e legami la mano, che io non posso „ ne dire ne scriver quello, che io sento: e non sò, che fare dopo il raccoman- „ darla al Signore, se non voltarmi a voi Figliuol mio, e con lagrime di cuo- „ re dirvi: *Ecce Mater tua*. E non posso dire altro per questa „. Così restò sospeso l' affare di Napoli, e il cuore del Carrafa pieno di travaglio pel desiderio, che avrebbe sempre avuto di mandarvi alcuni.

In quei medesimi tempi, anzi nello stesso Mese di febbrajo, in cui il Pon- tefice aveva mandato al Carrafa il Precetto d' obbedienza per Napoli, venne al Carrafa scritto da Genova per vedere se Egli avesse inclinato a dilatare pure la sua Congregazione; imperocchè la fama di questa Chierical Religione, del profitto, che Ella recava al Prossimo, già diffondevasi per tutta l' Italia, e da per tutto ve ne sarebbe stato grande bisogno, per esser ella ancora sola, rispet- to a molte altre Religioni attive dopo di essa fondate. Giambattista Silvago Gentiluomo assai pio fu quegli, che ne scrisse; ma il Carrafa gli rispose in tal modo.

IV.
 Ricusa il Carrafa di mandare i suoi Religiosi anche altrove.

no. 1533.

,, *Nobilis vir, & in Christo Frater honorande.*

[1] *Quista Lettera tradotta in Latino si vede nel Silos lib. 5. fol. 155. e nel suo volgare presso il Maggio V. M.S.*

„ Nei giorni (1) passati ci fu data una vostra Lettera dei 27. di Febbrajo; la qual benchè sia così vecchia, pur a noi è paruta nuova, pel desiderio di sentir bene delle Vostre Carità, e degli altri Amici in Cristo, e ne ringraziamo la Carità vostra, desiderosi, quando si potesse, e al Signore piacesse di avere piu spesso avvisi del buon esser vostro, e de detti Amici, e del buon successo ivi delle Opere del Signore. Ma perchè comprendemo la poca comodità, e sicurtà di mandar le Lettere, perciò avremo per iscultate le Carità Vostre, proponendo le medesime scuse ancorà per Noi, tanto più, che per la sopraddetta sua mi avvisa di non avere ricevuto quella nostra, la qual pur mi pareva averla mandata per buone mani. Ma non resteremo di darle per questo quel che si può, e appresso secondo la comodità, che il Signore si degnerà di porgerci. E prima quanto al desiderio, che mostrate avere d' intender l' esser nostro, e l' numero, e l' intenzione di distenderne in altri luoghi; brevemente diremo, che la Misericordia, qual con noi la Maestà di Dio hà fatto, efa, è molto grande: ma il servizio, e onor debito, che noi gli rendemo, è tanto piccolo, che ci vergognamo di venire a dirvi altre particolarità del fatto nostro, se non che la bontà di Dio ci mantiene tutti frà noi in grande unione, e pace, con qualche desiderio di servire a Sua Maestà in verità, e di non voler premio, che Lui. E quanto al numero ora siamo XXI. E non perchè il Signore abbia dato molto desiderio di crescere in numero: anzi tememo, che il numero non porti seco i soliti incomodi, e inconvenienti, i quali vedemo là, dove è il numero grande. E per questo medesimo rispetto non semo ancora inclinati per noi a pigliare altri luoghi, vedendo, che i luoghi son quelli, che sforzano tal volta senza scelta ad accrescere il numero. Pure a questo, che il Signore disporrà e di persone, e di luoghi, e d' ogn' altra cosa nostra, speramo, che ne farà star contenti a seguir volentieri il suo Santo volere.

Fin qui il Carrafa, che stava forte nel suo impegno di voler far prendere buona consistenza alla sua Congregazione, innanzi di spargerla pel Mondo, e di non volerla lasciare troppo trasportare dal zelo pel bene altrui con pregiudizio del suo Istituto, anzi con pregiudizio pure altrui; mentre meno avrebbe giovato al Prossimo la sua Congregazione, quando ella non fosse prima nella perfetta virtù, che Egli desiderava, nutrita bene, e fortificata. Egli stimava di poter meglio combattere i vizj del Mondo con un piccolo squadrone di Nobili Venturieri, e di Gente scelta, che con un immenso esercito di Gente ragunaticcia. Già in altri tempi ancora vi sono state diverse opinioni circa il rendere numerose le Religioni, alcuni giudicando (2) essere pericoloso alla buona regola il gran numero dei loro Soggetti, altri non giudicando così.

[2] *Fleury Discorso 8. sopra l' Histor. Ecclesiast. n. 12.*

[3] *Vedi il Fleury Stor Eccles. lib. 67. n. 58.*

Nel secolo duodecimo (3) un Venerabile Priore della gran Certosa nel discorso sopra le sue Costituzioni diceva: “ Il nostro Istituto si rende da se medesimo mo ragguardevole pel poco numero dei suoi seguaci. Imperocchè s' egli è vero, secondo le parole di Nostro Signore, che la Via, che conduce alla vita, è stretta, e che pochi la trovano, l' Istituto Religioso, che ammette meno Soggetti, è il migliore, e il più sublime; e quel, che più ne ammette, è meno stimabile. ” Il Vescovo Teatino era di questa opinione, massimamente per la infelice condizione di quei tempi; e però amava meglio aver un piccolo potere, ma che fosse ben colto, e pareva giudicasse gloria maggiore per

per un podere d' un jugero (a) solo, il rendere cinque moggia, che per una campagna di venti jugeri il renderne cinquanta . an. 1533.

Per questo da Lui pensate vantaggio della Congregazione , non si curava della gloria d'essere Padre di una Religione sparsa in molti Paesi, e che se avesse fecondate le preghiere altrui, sarebbe già stata nei primi pochi anni stabilita e in Venezia, ed in Verona, ed in Napoli, ed in Genova, ed anche in Salò (4), dove Ella era molto sospirata, ed aspettata; e col tempo facilmen-

[4] Cum reliquis Sulodien-
bus amicis, quo-

(a) Quale poi sia stato l' esito di questa idea del Carrasa quanto alla sua piccola Congregazione, si può rilevare considerando il numero dei suoi Religiosi, che compresi ancora i Fratelli Laici non passano il numero di Mille, e pure tanto nell' Italia, e nella Sicilia, quanto in Parigi, nella Spagna, nell' Isola di Majorica, in Portogallo, nella Baviera, nell' Austria, nella Boemia, nella Polonia servono fruttuosamente al pubblico, e nei Pulpiti, e nei ConfeSSIONALI, in più Collegi, Seminarj, ed Università. E tanto si è dilatato il loro zelo, che ancora nelle Indie, ed in Goa, ed in Sumatra, e nel Borneo, e nella Mingrelia, ed altrove, hanno voluto ancora faticare pel prossimo, come mostrano tre Tomi in foglio stampati delle loro Missioni, fra le quali merita distintamente d'essere nominata quella dell' Armenia per opera loro valorosamente ridotta all' obbedienza del Pontefice Romano. Un Libro pure si è dato alla luce col titolo di Gerarchia Ecclesiastica Teatina, dove si vede in particolare quanto grande numero di Vescovi abbiano essi avuto, essendo arrivata la loro Congregazione a chiamarsi Seminario de Vescovi, e potendosi con questo solo immaginare il grandissimo bene da essi recato alla Chiesa colla cultura di tante Diocesi. Quanti poi siano stati i Libri da essi stampati e per utile della pietà, e delle scienze, e delle belle Lettere si vederà in una copiosa, ed esatta Biblioteca stampata, che si vedrà ora con grande apparato lavorando.

E per non distendersi nel numerare gli Uomini loro segnalati in virtù, le azioni dei quali sono comprese da tre Tomi in foglio scritti con ottima Latinità, ai quali se ne vanno ora aggiungendo degli altri con pari, se non migliore stile per la memoria d'altri novi Soggetti insigni, che di tempo in tempo va la detta Congregazione acquistando; per non distendersi, dico, in sì lunga narrazione basterà ancora concludere quò, che la Congregazione mentovata ha avuti cinque Cardinali, e tra questi un Pontefice; e se un migliajo di Religiosi renda cinque di tali Porporati in tutte le Religioni, si può cercare da chiunque abbia la curiosità di vedere quanti Cardinali abbia avuti una Religione più dell' altra. E solo egli è bene aggiungere, che ognuno dei suddetti cinque Cardinali fu di singolare ornamento al Sacro Collegio. Il primo fu il Carrasa Soggetto di questa Storia, il secondo fu Bernardino Scotti, che da questa Storia sarà pure molto celebrato, il terzo fu il Venerabile Paolo di Arezzo già prossimo ad essere venerato sugli Altari come Beato; un altro fu il Ven. Giuseppe Tommasi nostro di quà, e di là dai Monti per la sua Dottrina, e di cui pure trattasi la Beatificazione; e finalmente Francesco Pignatelli grande Zelatore pel 'no Clero, e Popolo di Napoli, di cui era Arcivescovo, e che nel 1733. essendo morto di 80. e più anni Decano del Sacro Collegio lasciò il suo Cadavero così flessibile, e di sì grato aspetto anche quattro giorni dopo la sua morte, che si sperò potesse rendere

rum tanta Fides est ut adhuc nos, non modo diligant, sed instanter invitet, ac contra spem expectare non cessent. Lettera del Carrasa 18. Gen. 1534.

an. 1553.

V.
Novo regolamento,
e novi privilegi cerca
il Carrafa per la sua
Congregazione.

te farebbersi presto dilatata ancora in altri Paesi per la gran fama di sua santità, e per non esservi allora quelle molte attive Religioni, che dopo si sono sparite nel Mondo. Ma il Carrafa pensava fosse meglio cercare il bene sodo, e proprio della sua Religione, che la gloria d'esser Egli Fondatore di una Religione assai numerosa, e dilatata; e più tosto (b) venti scelti Soggetti in una sol Casa voleva, che in molte Case molti altri non scelti, ne eletti.

Applicavasi in vece il Vescovo Teatino a dare alla sua piccola Congregazione un regolamento anche migliore di quello, che aveva nella prima sua Propositura. Voleva dare a Lei quasi la figura di Collegiata di Preti Regolari, col fare, che in essa si potesse eleggere, e destinare sotto ogni Proposto uno col Titolo di Arciprete, un' altro col Titolo di Arcidiacono, ed un' altro pure col Titolo Piovano. L' Arciprete doveva delle cose spirituali amministrare il governo, l' Arcidiacono la cura dove avere delle temporal, ed il Piovano assistere quelle Anime, la cura delle quali fosse appoggiata ai Cherici Regolari. In questa maniera avendo una Casa di questi Religiosi tutti quei gradi, o uffici di preminenze, che trovansi nelle Collegiate dei Cherici Secolari, diveniva per conseguenza un perfetto modello per le Chiese di questi, e rinnovava esattamente l' usanza dei Cherici Regolari antichi, che servendo alle Chiese, e vivendo in comune sotto un medesimo tetto avevano nella loro Famiglia Religiosa le Cariche appunto mentovate di Arciprete, Arcidiacono, e Piovano, che ora trovansi nelle Cattedrali, ma si godono dai Cherici Secolari sparsi per la Città nelle loro Case private. Questa idea poteva servire a rappresentare nella sua antica semplicità lo spirito di queste Cariche Ecclesiastiche, quando senza onore, e splendidezza, e solo col peso della fatica esercitavano gli Arcipreti (1) la loro incombenza nelle Chiese coll' assistere diligentemente alle Ore Canoniche, e procurar l'esattezza del Culto Divino; e sopra gli altri Preti avendo la precedenza soprantendevano alle cose Sacerdotali, e alla retta amministrazione de' Sacramenti; gli Arcidiaconi poi come eletti dagli Apostoli per ministrare (2) alle Messe tanto spirituali, quanto corporali custodivano il Deposito delle limosine date dai Fedeli per distribuirle ai Poveri della Chiesa, e mantenere quei, che servivano all' Altare, e la custodia primaria (3) avevano dei Sacri Vasi, e di tutto il Tempio, comandando con autorità ai Cherici, e a tutti i Ministri della Chiesa, disponendo l' Ufficio Divino, assegnandole Lezioni, e costituendo gli Acoliti; e finalmente i Piovani

[1] Engel de
off. Archipresb.
tit. 24.

[2] Act. Apost.
cap. 6.

[3] Engel. tit.
23. de off. Archidiacon.

sangue se gli si aprisse la vena; ma non avendone reso, per un Precetto poi fatto dagli altri, subito ne vendè dal destro piede, e un giorno dopo ancor dal sinistro, e molte volte dappoi. Questo sangue rinchiuso in ampolline conserva color vivace, ed applicato più volte ad Infermi bollitamente, che si rovesciò dall' ampolla quantunque serrata cō piombo, e suggellata; e ne sono stampati autenticamente i Casi, e trà gli altri è testimonio di veduta Monsignor Capese Galeotta

Arcivescovo di Cosenza, che lo hà detto a chi per me interrogollo. Sono ancora stampati trè Miracoli, per cui alcune Donne furono in instante liberate da fieri dolori.

(b) Nell'anno 1615. i Cherici Regolari, come dice il Silos par. 2. lib. 8. fol. 353. stabilirono a simiglianza del Carrafa di non ricevere Casa in nessuna Città dove non potessero mantenere venti Religiosi; ma, come il Carrafa, non poterono eseguirlo per le molte istanze, benchè molte ne rigettarono.

vani o siano Curati con tutto zelo ed amore, senza timor di fatica, di giorno, e di notte, e sopra i Sani, egl' Infermi, e sopra i Ricchi, ed i Poveri, e sopra i Dotti, e gl' Ignoranti esercitavano pazientemente l' officio di Pastore. an. 1733.

Oltre di ciò, voleva il Carrafa, che nella sua Religiosa Comunità non tutti avessero la voce in Capitolo a determinare le cose necessarie pel governo della Casa, ma che solo quelli, i quali per le personali lor qualità il merito avessero di sedere nel numero dei più maturi, prudenti, e gravi Religiosi, e formassero, come una specie di piccolo Senato, ed un confesso di Ottimati pel savio regolamento della Famiglia. In altre Religioni ordinariamente, chi ha fatta la professione dei Voti ha acquistato jus di dare il suo Voto in Capitolo; ma nella Congregazione sua non volle il Vescovo di Chieti, che valesse un tale diritto, e che questo non dalla Professione venisse, ma dalla elezione libera dei Padri già vocali, i quali considerato il senno, il giudizio, ed il portamento dei Religiosi inferiori potessero ammettere, o escludere da tal diritto, chi meglio loro parebbe; e così il governo della Casa fosse appoggiato ad una adunanza di persone le più scelte, e più acconcie a regolare le cose insieme col Superiore.

E perchè così questa regola circa i Vocali, come quell' altra circa le Cariche Ecclesiastiche avesse il suo legittimo vigore, pensò il Carrafa ricorrere al Sommo Pontefice; e nel tempo medesimo pensò cercare dalla Santa Sede ancora altre grazie, che la sua Congregazione non solo adornassero, ma stabilissero, e provvedessero di quelle prerogative, che convengono a veri Religiosi; i quali faticando per la Chiesa di Dio senza beneficj temporali, ed assegnate distribuzioni, meritano sopra i Chericj Secolari d' essere distinti almeno nei Privilegj, ed Indulti Spirituali. Per questo Egli dimandò per la sua Religione di comunicare in tutti i Privilegj coi Monaci Cisterciensi, e Cluniacensi, e cogli Ordini tutti Regolari sì Mendicanti, che non Mendicanti, e non meno nel temporale, che nello spirituale, ed in tutte le prerogative ai sopradetti già concedute, come pure in quelle, che in avvenire loro si concedessero. Dimandò inoltre, che la Congregazione sua fosse come una vera Religione considerata per chi avesse fatto Voto di Religione, sicchè questi con entrare trà i Chericj Regolari s' intendesse avere perfettamente soddisfatto al suo Voto. Cercò altresì la conferma dei Privilegj già ai suoi Religiosi conceduti, benchè non fosse ancora passato gran tempo, che questo Pontefice medesimo a Lui conceduti gli avea, premendogli assai, che essi fossero e ben chiarì, e bene assicurati, e che Egli, ed i suoi potessero senza scrupolo esercitare, e godere la facoltà della dispensa, e circa l' Ufficio Divino come si disse, e circa l' Assoluzione dalle Scomuniche, e Irregularità, e circa i digiuni, e la loro piccola Colazione di sera, che sebbene antica usanza dei (a) Fedeli, e di varj Religiosi, pure non volevano essi praticare senza l' approvazione della Santa Sede; come pure circa la libertà di vestire conforme l' uso dei Preti Secolari, che fossero gli esemplari in ciascun Paese, e di portate altresì da già men-

(a) Benchè sì antica questa usanza e presso i Secolari, e presso i Religiosi, e nella Chiesa Latina, e nella Greca, come si può vedere nel Natale

Alessandro Theol. Dogm. &c. To. 4. c. 5. art. 7. reg. 12. pure la prima volta è questa che fu espressamente approvata dalla Santa Sede.

an. 1533.

[4] *Silos lib. 4.
fol. 160.*

tovata Sopravvesta (b) colle maniche pendenti a modo Prelatizio; e finalmente la esenzione dai Vescovi del Luogo per vivere immediatamente soggetti solo alla Santa Sede. Tali favori Apostolici molto premevano al Carrara. Erano due (4) anni, che aveva cominciato a tentarne la concessione. Molte Lettere, ed efficaci aveva scritte al Giberti, perchè la concessione fosse ampia, e chiara a modo suo. Il Cardinale Pucci, a cui spettava scrivere tali Brevi, aveva delle grazie ricercate disteso un Diploma molto parco, e ristretto; o forse per una certa sua severità contro le cose nove, o fosse per altro suo genio, poco aveva soddisfatto alle premure del Vescovo Teatino. Questi seguitava a perorare per la sua Congregazione, considerando non essere vanagloria, ma vantaggiosa prudenza in cercare per Lei quelle prerogative. Non perdevasi d'animo, ne lasciava raffreddare il suo zelo a pro dei suoi Religiosi. E fra tante grazie sopra numerate quella, che a Lui premeva principalmente, sembra, che fosse la immediata soggezione alla Santa Sede, della quale sebbene avesse avuto il privilegio fino nel primo Breve della fondazione nel 1524., pure non era contento; ed in quest'anno 1533. al primo di Marzo scrivendo (5) al Giberti diceva: "Avrei da dire a V. S. ancora i fatti di questa povera Compagnia di vostri Figliuoli circa li loro privilegi, delli quali si stà con grande aspettazione, e con gran desiderio, che per grazia di Nostro Signore, e di V. S. da quella Santa Sede Apostolica ne sia osservato, e cautamente corroborato *precipue* questo primo punto, il quale dalla prima ora dalla detta Santa Sede nella nostra fondazione n' è stato promesso, cioè di riceverne in special protezione, & umil subbiezione di Sua Santità, e dalla predetta Santa Sede. *Ita quod ab omni alio jure mortalium sumus exempti, & liberi*, e con questa special condizione siamo entrati, e Professi in questo Santo Istituto, & non aliter, nec alio modo, e quanti ne entrano, vengono con questo animo medesimo, che avemo noi di non voler altro Superiore, ne Signore, che Dio, & il Sommo Pontefice canonicamente eletto."

[5] *Lettera citata sopra nel lib. 4. n. xv. alla cis. 6.*[6] *Lib. 3. n. v.*

Questa esenzione bramava il Carrara (6) per alcuni motivi, che sopra si dissero, e questa serviva a renderlo sicuro ancora da certe vessazioni, che in quei tempi dava ai Religiosi la Vescovile giurisdizione; come trà gli altri era

(b) Benchè nel Breve di questi Privilegi in quest'anno 1533. si conceda detta Sopravvesta, non si hà da credere, che prima d'ora non l'aveffero, perchè anche l'immediata soggezione alla Santa Sede l'ebbero fin nel 1529., e pure si concedè ancora nel 1533. Non si hà da creder nemmeno, che detta Sopravvesta Prelatizia portassero essi in Venezia, benchè in Venezia essi ne volessero confermato il Privilegio; ma solo si dee intendere, che lo volessero confermato, senza levarsi la libertà di vestire all'usanza dei Preti d'ogni Paese, la quale libertà fù pure ad essi confermata in questo stesso anno, e secondo la

quale libertà potevano essi portare l'altra Sopravvesta colle Maniche imbracciate, usata, come sopra si disse [lib. 3. n. xxvii. Nota b] dai Preti, e Vescovi di Venezia. E la congettura di tal Sopravvesta nei Chierici Regolari fondata, come sopra si disse [L. cit.] sopra l'uso della Berretta rotonda, pur in Venezia dal Clero usata; sempre più mi piace perchè hù accidentalmente trovato, che S. Gaetano, Pileo primum rotūdū ad Venetorum morem, postea cruciatus usus est. E lo dice Erasmo Danese contemporaneo già da noi citato altrove.

È veduto in un grande Amico del Carrafa, cioè nel Beato Paolo Giustiniani, che sebbene venerando, e per la nobiltà della sua Casa, e per l'inclita Congregazione Romitica da Lui fondata, pure fu messo prigione dal Vicario del Vescovo di Ancona, ed era stato obbligato cō tutti i suoi Compagni a lasciar l'Eremo di S. Benedetto, benchè in forma autentica a Lui donato, ed era stato pur travagliato da terribili minacce, (7) ed intimazioni di Scomuniche. E non era nemmeno tanto facile l' avere allora questa esenzione dagli Ordinarij; imperocchè in quest' anno 1533. ai 18. di Febbrajo, essendosi fondata la Congregazione dei Chericj Regolari di S. Paolo Decollato, o siano Barnabiti, il Pontefice nell' approvarla aveva nel suo Breve ingiunto di vivere sotto l' obbedienza dell' Ordinario, dicendo (8) *Professionem trium Votorum eorumdem emittere, & insimul sub obedientia tamen Ordinarii, loco per vos eligendo, cohabitare, in communi vivere.*

Nel tempo, che il Vescovo Teatino stava in ansietà aspettando i Privilegj suddetti, venne a Lui altro affare per le mani, ed altro bisogno da ricorrere a Sua Santità non a favore della sua Congregazione, bensì dello Spedale della Pietà, per cui Egli aveva un grande affetto, come sempre per gli Spedali aveva avuto e in Roma, ed in Venezia. Era (1) da gran tempo fondato l' Ospedale predetto, ma per ogni parte estremamente angusto, e da non potersi dilatare per nessun lato; e minacciava ad ogni momento rovina per la sua vetustà, particolarmente se per ingrandirlo si fosse voluto tirar in alto la fabbrica sua. Ora essendovi due Chiese, o Beneficj dell' Ordine Teutonico in mano d' un certo Signore, che si chiamava per esse il Priore della Trinità, ed era quel Religioso Cavaliere, che avrebbe voluto (2) come sopra si vide, la Riforma del suo Ordine Militare, molto desiderava il Vescovo Teatino, che a quello Spedale si unissero queste due Chiese, e che sebbene fossero elleno di collazione Pontificia, la Dataria di Roma le perdesse, perchè detto Spedale le guadagnasse; tanto più, che ciò sembrava conforme alla prima Istituzione di esso Priorato della Trinità, che dai Veneziani era stato fondato come luogo di Religione, e di Ospitalità, vedendosi ancora un Istrumento dell' anno 1258., che esprimeva l' impegno di mantenere l' Ospitalità.

Il Pio Cavaliere, che n' era Priore, siccome sinceramente farebbsi di quei Beneficj spogliato per la Riforma del mentovato Ordine Militare, così ancor adesso sinceramente se ne farebbe privato per ajutar volentieri la grand' impresa dello Spedale della Pietà. Il Vescovo Carrafa, che di tali Uomini era grande amico, ed amicissimo di tali imprese, diedesi a maneggiare con tutto il suo zelo questo interesse, ed a trattare così presso la Repubblica Veneta, come presso la Corte Pontificia, procurando di condurre a termine un tanto negozio, e con tutta la segretezza rispetto ai Tedeschi, che in Venezia potevano aver interesse in quei Beneficj, ch' erano d' un' Ordine loro nazionale, e con tutta efficacia rispetto ai Ministri del Pontefice, che potevano in ciò trovare molte difficoltà. Mandossi alla Corte del Papa, che allora era in Bologna, un' Uomo apposta con un piego di Lettere, dove era incluso anche il mentovato Istrumento, e la Lettera della Serenissima Signoria all' Ambasciadore suo, e quelle dei Governatori dello Spedale, e quella del Vescovo Teatino, e tutto si doveva consegnare in mano al Giberti, e non già in mano dell' Ambasciadore. Il Carrafa poi era l' anima del negozio: Egli riferiva al Giberti la storia del fatto, la premura del bisogno, la gelosia del segreto, e tra le altre cose diceva.

Hb

E

[7] Vedi sopra Lib. 2. n. xxxv.

[8] Vedi il Bol- lario Tomo 1.

VI.

Maneggia un grave interesse per lo Spedale della Pietà, e riceve dal Papa i Privilegj per la sua Cōgregazione.

[1] Tutto questo fatto è cavato interamente dalla lunga Lettera del Carrafa che tengo presso di me che incomincia: Non mihi si cētum: da me citata sopra L. 4. n. xv.

[2] Lib. 4. n. xxxiiii.

an. 1533.

» E perchè era necessario di ciò dar notizia *saltem* al Serenissimo Principi-
 » pe, sì per il luogo, che tiene in questa Repubblica, come ancor perchè speci-
 » cialmente appartiene a Lui, e a qualunque *pro tempore*, & in quel luogo
 » hà la cura, & il governo in Capite di detto Spedale, & ancora a qualche
 » altro di quei Magnifici Gentiluomini, che sono in quel Governo, così è
 » stato in grande segreto comunicato questo pensiero con il predetto Serenif-
 » simo Principe, e con li Magnifici Msr Antonio Venieri, e Msr Bartolomeo
 » Zani, e con la Magnifica Madonna Elisabetta Cappella Priora di detto
 » Spedale, e senza pubblicare, ne notificar' a niun' altro si son fatte Lettere dell'
 » Illustrissima Signoria al Magnifico Ambasciadore in quella Corte, e sotto-
 » scritte l' altre Lettere di detti Governatori dagli altri compagni, li quali si
 » son riportati all' autorità delli sopraddetti Msr Antonio, e Msr Bartolomeo, e
 » così si mandano le Lettere in segreto, per le quali ne l' Ambasciadore, ne
 » altri possa intendere, ne comprendere più in questo negozio di quanto V.S. ju-
 » dicarà doverli manifestare, perchè assolutamente tutta questa fede, e speranza
 » è posta nelle mani di Nostro Signore Dio, e di V.S. sperando che Dio vi darà
 » grazia di governar questa Cosa, e cō la Santità di Nostro Signore, e con il det-
 » to Magnifico Ambasciadore, e con qualunque altri bisognasse in quel modo,
 » che la qualità del negozio ricerca, e che trovando grazia nel cospetto di sua
 » Santità, e ottenendo, & avendo la cosa in sicuro possa V.S. a sua posta notifi-
 » carla al detto Ambasciadore, escusando la taciturnità di costoro, che il non
 » darne notizia a Sua Magnificenza non lo possa imputar a diffidenza, perchè
 » essendo cosa spirituale bisognava governarla per la Sacra Mano di V.S.

Distendevasi poi il Carrafa assai lungamente, e fervidamente nel perora-
 re questa causa, e rispondere a tutte le maggiori difficoltà, che Egli poteva
 aspettarli contro quella unione di Beneficj, e contro quell' impresa tanto da
 Lui desiderata. Così Egli scrisse al primo di Marzo; e fu in quella medesima
 Lettera, che Egli accennò al Giberti l' ansietà, con cui aspettava pure la sua
 Compagnia i Privilegj mentovati, e principalmente la soggezione immedia-
 ta alla Santa Sede Apostolica.

[3] Vedi il Bol-
 lario Tomo 1.

Vennero (3) finalmente questi Privilegj in un Breve emanato sette gior-
 ni dopo, cioè ai 7. di Marzo di quell' anno; e tutto ciò, che sopra si disse esser-
 si bramato dal Vescovo Teatino, venne concesso: benchè poi non di tutto i
 Chericj Regolari facessero l'uso medesimo. Imperocchè sebbene Eghino accet-
 tasserò tutte le grazie contenute in quel Breve, anzi circa la elezione dei Vo-
 cali aggiuncessero in vigore di esso col tempo (4) la costituzione di provarli
 prima per dodici anni, pure circa l' uso della Sopravvesta Prelazia col tempo
 stimarono bene, come già si disse, astenersene, e circa le Cariche Ecclesiastiche,
 colle quali pareva volessero dare alla loro Religione Chericale la figura di Col-
 legiata Regolare, non si sà, che mai ne abbiano fatto uso alcuno. Forse la
 scarshezza del numero loro non permise questo; e pressato il Carrafa da mille
 premure, e motivi in mandar in Napoli alcuni dei suoi, molto meno veniva
 ad esser possibile il costituire con buon ordine ancora queste Cariche.

[4] Silos par. 2.
 Lib. 1. Fol. 31.
 all' an. 1592.

VII.
 Manda si-
 volmente a
 Napoli al-
 cuni de suoi
 Religiosi.

Tanto fu la premura, ch' ebbe il Vescovo di mandare a Napoli, malgra-
 do le sue ripugnanze antiche, che in quest' anno medesimo ai due di Agosto
 mese tanto contrario per li suoi ferventissimi calori a chi cammina verso Roma,
 risolvettesi spedire a Napoli San Gaetano, e il Venerabile Giovanni Marino-
 nio, e scrisse a sua Sorella con tali parole: « Sorella cara, con questa Let-
 » tera

1533. an. 1533.
 22 da noi in Napoli per far le scuse nostre con quei Signori, e per visitar voi da
 23 nostra parte. E sappiate, che quando mi son condotto a mandar Don Gaetano,
 24 ho mandato cosa a me molto cara, e forse al Signore non vile. Sic-
 25 chè sappiate ricever questa visitazione, non come noitra, ma come del Si-
 26 gnore. E perciocchè della sua venuta vi ho dato avviso innanzi, e anco-
 27 ra perchè dov' Egli viene son soverchie le Lettere; perciò non vi dico altro,
 28 se non che questa basti per voi, e per Madama Beatrice, e per qualunque altro
 29 si sia, che non voglia avere a sdegno le nostre miserie, e che non reputi
 30 scandalo, ne molestia la Croce di Cristo: il qual sempre nella sua grazia
 31 vi conservi.

Arrivato poi ai 14. di Settembre il tempo di fare l'anno Capitolo, si de-
 terminò dal Carrafa, e dai Compagni di mandare (2) a Napoli Marco Pas-
 qualino, e Lorenzo de Laurenzi, e Pietro Foscareno, e Michele Mazzalorso,
 che erano Sacerdoti, e Girolamo Consiglieri Fratello di Paolo, e Andrea Ver-
 so non Sacerdoti, acciò potessero questi con San Gaetano, ed il Venerab. Ma-
 rimonio costituire una Famiglia sufficiente pel regolamento dell' Osservanza,
 pel Culto di Dio, ed ajuto del Prossimo; e così stabilite si videro due Case: l'
 una in Venezia, già detta di S. Niccolò Tolentino, l'altra alla Porta di Na-
 poli, che si disse di S. Maria della Misericordia, perchè quelle abitazioni pre-
 parate ad uso religioso dal Conte di Oppido fuori la Porta di S. Gennaro, e pre-
 se dai Cherci Regolari, erano vicine ad una Chiesa, che S. Maria della Miseri-
 cordia veniva chiamata comunemente. Il Carrafa finì di essere Proposto di
 S. Niccolò, succedendogli Bonifacio da Colle; e di S. Maria della Misericor-
 dia fu fatto Prevosto S. Gaetano, e quasi colla stessa facilità mutossi in quei
 tempi anche il governo della Chiesa, morendo ai 25. di Settembre Clemente
 VII. e succedendogli due giorni solamente dopo l'ingresso in Conclave a
 pieni voti Paolo III.

Restò in queste mutazioni afflitto il cuore del Carrafa. Sentiva rammarico
 per la perdita del Pontefice, perchè Pontefice presso cui aveva avuto pel corso
 di dieci anni gran confidenza, che si poteva dire il vero Padre della sua Con-
 gregazione, che le aveva dato il primo essere, e provveduta aveva molte
 volte di Brevi onorevoli, e Privilegi straordinarij, che aveva sempre verso il
 Vescovo Teatino mostrato grand' amore, e stima, e presso cui eravi stato sem-
 pre a favore della Congregazione il mezzo molto potente di Monsignore Gi-
 berti. Conosceva il Carrafa esser per la sua Congregazione tramontato il Pia-
 neta più benefico. E per questa morte di Clemente VII. forsi anche svanì
 ogni trattato, che sopra la Casa di Loreto passava tra il Carrafa, ed il Giber-
 ti, e credo tendesse, come si disse ancora nell' anno 1527., a consegnare quel
 Santo Luogo ai Cherci Regolari, affine di riparar a quei disordini, che si ve-
 devano allora intorno al servizio di quel Santuario, e dei quali parlava Mon-
 signore Giberti (1) scrivendo a M. Mentebuona ai 29. d' Agosto nel 1532., e
 ai 26. d' Aprile nel 1533. E però il Carrafa parlando di questo affare quasi di
 cosa più volte tentata, e finalmente disperata scrisse (2) alcuni mesi dopo.
Res Lauretana refrixit panibus; nec est amplius, cur de illa loquamur.

Sentiva il Carrafa rammarico per la lontananza, e quasi perdita di San-
 Gaetano, che era il primo sostegno della sua Congregazione, a cui aveva
 tutto l'obbligo d' essere Egli aggregato tra quei Cherci Regolari, con cui eravi

Hb 2

da

[1] *Vita di Sua
 Maria del Mag-
 gion. 57.*

[2] *Silos Stat.
 p. 1. l. 5. fol.
 154.*

VIII. Affezioni del Vescovo Teatino.

[1] *Vedi la
 Raccolta di Let-
 tere dell' Atana-
 gi.*

[2] *Lunga Let-
 tere Latina, che
 si vedrà appres-
 so.*

an. 1533.

da Lui stretta tenerissima amicizia, e forse credevasi di dover sempre vivere insieme, e chiudere gli occhi in pace; conosceva tutta l'alta virtù di quel Santo, in Lui vedeva rinchiuso tutto lo spirito del suo Istituto, e come l'esemplare di tutti i suoi Religiosi, onde pativa assai in considerarlo lontano: *Fratrem nostrum* (Egli scriveva ai 17. di Settembre al celebre Padre Bartolomeo (3) Spina Domenicano *carissimum Cajetanum Presbiterum ad te mittendum duximus quem videns non me unum tantum, sed omnes Conservos meos, & Filios tuos, qui mecum sunt, videre, & audire videberis.* Ed a sua Sorella Suor Maria, che forse erasi lamentata, perchè in vece d'andar' Egli a Napoli, vi aveva mandato San Gaetano in quei principj da Lei non ben conosciuto, scriveva ai 30. (4) di Settembre. " Perdonatemi se vi hò fatto dispiacere in mandarvi i miei cari Fratelli, e tra tutti colui, il quale è il mio occhio destro. il mio Don Gaetano, che il Signore sà con quanta difficoltà mi son condotto a levarmelo d'appresso, principalmente per dare a voi quella consolazione, che spero, il Signor vi concederà per sì buon mezzo, se voi non ve ne farete indegna. Ma poichè in ciò pare vi abbia fatto dispiacere, dirò, come dicevamo, quando eravamo Fanciulli: rendetemi le cose mie. Così dico: rimandatemi i miei cari Fratelli, poichè non li volete, ne li prezzate. E se così non volete, fate, che di loro tenghiate quel conto, che si dee. E se del mio Don Gaetano farete minor conto, che della mia propria Persona, dirò, che non mi amate, e non pensate, non solamente di venir-Io a vedervi, ma di lasciarvi star Lui.

[4] Vita di Suor Maria n. 59.

Sentiva rammarico il Carrafa per la divisione della sua Famiglia, alla quale aveva sempre tanto ripugnato; e rincreasevagli il vedere nella sua Casa di Venezia ridotti a minor numero i suoi Religiosi, e tanto e tanto aggravati dalle stesse fatiche, che tolleravano prima, quando avevano otto Compagni di più. *De rerum autem Divinarum, & aliorum operum assiduitate quid referam?* Egli scriveva (5) a San Gaetano come dolente per non poterli aiutare; *Certe non multa in hac paucitate requireres ex iis, quæ à majori Fratrum numero fieri consueverunt. Portant enim strenue pondus diurni, nocturnique laboris præsertim cum à me parum admodum adiuventur, quoniam jam ingravescente ætate, non modo corpus, sed animus ipse me deficit.*

[5] Lunge Ret. cit.

Aveva il travaglio delle cose dei suoi Fratelli di Napoli; nel suo cuore portando le loro cure, sentivane dentro se le sollecitudini, ed i bisogni. Da colà a Lui scrivevansi tutte le cose. San Gaetano veneravalo come Padre, e comunicavagli tutti gl'interessi della sua Famiglia, e della situazione quietà, e quasi solitaria della lor Casa, di certi disturbi, che pativa la sua Chiesa della Misericordia, del trattato di un'altra Chiesa detta di San Paolo Maggiore, che a loro farebbesi forse data, ed era dentro la Città, di alcuni, che avrebbero abbracciato il loro Istituto, di un altro, che era per farne la Professione, degli affari di Suor Maria Sorella del Vescovo, di certi dubbj, che proponeva per far il suo Testamento il Conte di Oppido, ed altre simili cose scriveva San Gaetano per consultare il Carrafa: cose tutte, che tenevano occupato e pensiero il di Lui cuore, che quasi non ardiva di metter mano alla penna per rispondere, volendo innanzi meditare dentro se, ed a piedi di Dio, e poi Compagni lungamente le sue risoluzioni. E se loro scriveva per qualche motivo, o buon incontro di spedir Lettere per colà, andava promettendo, che avrebbe a loro interessi risposto, ma dal rispondere pienamente astenevasi, e

ser.

arrivano a Lui le promesse per tenerlo in pensiero . Lasciava stare in aspettazione i suoi Fratelli, dai quali erano a Lui venute Lettere, e verso la fine di Ottobre , o principio di Novembre, e poi altre Lettere ai 14. di questo Mese, e altre pure ai 22. dello stesso; ne Egli ancor rispondeva, desideroso di pensar bene a tutto.

Ma in questo tempo da altra parte un'altro dolore acerbissimo a Lui sopravvenne; e fu la novella del tragico funestissimo accidente patito da Gianfrancesco Pico (1) Conte della Mirandola, e di Concordia, che per Moglie aveva Giovanna Carrafa Sorella cugina del Vescovo Teatino, come Figlia di Giovannantonio Conte di Mattaloni, e che al Vescovo Teatino era molto caro, e per la sua illibata innocenza, e grande pietà, come per la sua insigne Dottrina, che lo rendeva degno Nipote di quel celeberrimo Giovanni Pico detto la Fenice degl' Ingegni. Imperocchè Gianfrancesco era già autore di due Libri *de studio divinae*, *O humanae Philosophiae*, e di tre altri Libri *de Morte Christi*, *O propria cogitanda*, e di sei Libri intitolati *Examen vanitatis Doctrinae Genium*, *O veritatis Christianae discipline*; come pure di molte altre Opere, e di Filosofia, e di Poesia, e di altro genere, secondo che mostrano i registri degli Ecclesiastici Scrittori .

Ora questo Principe sì illustre per la letteratura, e per la virtù, essendo legittimo Padrone della Mirandola, e della Concordia come Primogenito di Galeotto unico Fratello di Giovanni soprannominato Fenice, era stato una volta privato del suo dominio da Lodovico Fratello secondogenito, ajutato in ciò da Ercole Duca di Ferrara; ma poi morto Lodovico col' ajuto di Giulio Secondo essendo stato restituito ai suoi Popoli, ed alla sua Signoria, mentre in pace governava il suo Stato, e si faceva sempre più illustre colle virtuose azioni Padre già di sette Figli, quattro Femine, e tre Maschi, il primo dei quali era ancora sposato con Carlotta Orsina, si vide all' improvviso nel mese di Ottobre assaltato in Casa propria, ed ai piedi d' un Crocifisso, innanzi a cui faceva orazione, da Galeotto Figlio di Lodovico, che di notte tempo entrato nella Mirandola, e nella Fortezza per far valere le ingiuste pretenzioni del Padre, non temette d' immergere un Pugnale nel Zio, e più volte conficcarvelo, sino a lasciarlo trucidato sul pavimento, e colla stessa barbarie dare la morte ad Alberto Figliuolo, stando a tutto questo tremendo spettacolo presente la misera Moglie, e Madre Giovanna Carrafa, che poi dal feroce Nipote fu con la Nobile Nuera, e tutti i Figli rinchiusa dentro una Carcere .

Intesa sì atroce novella il Vescovo Teatino restò sopraffatto dall' orrore insieme, e dal dolore . *Quid de nostro infelicissimo saeculo dicturi sunt posteris*, Egli scrisse a Napoli in una Lettera, che comincia *Scribimus ad Matrem nostram*, e con la quale pregava San Gaetano a far' una visita al Conte di Mattaloni, e al Conte di Montorio, e recando loro il tristo annunzio, pregarli con tutta la efficacia a foccorrere la misera Sorella caduta in tante disgrazie, ed a trovar modo di liberarla. *Quid de nostro infelicissimo saeculo dicturi sunt posteris; si tamen de eam impiis, ac sceleratis hominibus posteritas ulla supererit? Heu quae immanissima tigrides hominem clarissimum, doctissimum, innocentissimum ante oculos uxoris pudicissimae a proprio Nepote, imò à scovissimo Aspide, nihil laeso, sed sola dominandi cupiditate succenso, crudelissimè imolatum suis oculis intueri potuissent? Horret animus, tremis manus, nec possum ulterò dolore impediente progredi.*

an. 1533

IX.
Travaglio
del Vescovo
per la
morte di
Gianfrancesco Pico.

[1] Vedi il *Silos lib. 5. fol. 161*
e poi il *Girvio*,
Giraldi, *Posse-
vino*, ed altri
presso il *Bellar-
mino de Scriptis
Ecclesiis.*

22. 1534.

X.
Dolore del
Vescovo
per la mor-
te di un suo
Religioso.

XI.
Lettera di
molte affari
che scrive
il Vescovo
a S. Gaeta-
tano.

Un'altra morte recò a Lui grande rammarico in quest' anno medesimo, e fu quella d' un suo Religioso in Venezia nel mese di Dicembre. Egli ne rimane così afflitto come rimane un povero Vecchio, che perde un Figliuolo. Il vedersi sminuire il numero dei suoi Religiosi, oltre quegli otto mandati a Napoli, il considerare la virtù del Religioso defunto, che era stato di grande edificazione alla Famiglia, il vedere l' asprezza del male, con cui quel buon Religioso dovette combattere, considerare la divozione, con cui quegli aveva incontrata la Morte andando fino in Chiesa a ricevere il Santo Viatico, e finalmente l' osservare ancora le lagrime degli amorosi Compagni, che affitti sommaramente restavano dopo quella morte, siccome pieni di sollecitudine, e di carità si erano esercitati intorno all' Infermo; furono tutte cose, che ferirono il cuore del Carrafa Vecchio amoroso, e sopraffatto innamorato della sua Famiglia. Onde una diffusa Lettera lagrimosamente si diede a scrivere, arrivata che fu agli 18. del 1534. opportuna occasione per Napoli, nella qual Lettera con San Gaetano, e suoi Fratelli sfogava il proprio dolore, ed invitavali a porger suffragi al Religioso defunto; e poi distendevasi a discorrere sopra varj altri affari. Non avendo Egli tempo di giorno per le sue molte occupazioni, prese a scrivere di notte, e benchè stanco, e laso dalla fatiche diurne, quasi tutta la notte impiegò in quella lunga Lettera, che doveva servire di risposta a molte altre cose; e fu la seguente.

*Cajetano Thienzo, & ceteris Fratribus
 Neapoli commorantibus (a) Salutem.*

Fratres dilectissimi: Gratia vobis, & pax à Deo Patre, & à D. nostro Jesu Christo cum omnibus, qui diligunt adventum ejus. Litteras vestras ad XIII. primò, deinde ad XXII. Novembris datas, cum iis, quas antea vos dedisse scribistis, diversis temporibus accepimus; & respondere vobis non casu, aut negligentia, sed consulto distulimus, quod in hac familiaritate nostre divitione praesertim in tam longa distantia, multa nobis necessario providenda videntur, quae nisi assiduis precibus Domino commendata, & diuturna meditatione digesta, nec non frequenti, ac diligenti examinatione discussa, effundenda non fuerant. Adde, quod ne illud quidem brevissimum litterarum genus, hoc est: si valetis, nos valeamus, ad vos scribendum fuisse, exitus ipse demonstrat: contigisset enim vos à nobis etiam nolentibus decipi; quandoquidem his diebus carissimus Frater noster Bartholomaeus Praesbiter sanctissimè, ac religiosissimè migravit ad Dominum. Nunc autem dicimus illum, unum ex omnibus nobis, verè in Domino benè valere, quod ita recessit à nobis, ut nos illum praemisisse, non amisisse putemus: reliquit enim nobis incredibile sui desiderium, & sanctae edificationis exemplum. Primum, quod apud nos irreprehensibiliter vixit, jugumque Domini usque ad mor-

827

(a) Questa Lettera vedesi tutta intera nel Silos lib. 5. fol. 156. e nel Collettanei di Paolo IV. del Caracciolo fol. 14. ed io non la riferisco tutta intera per non ripetere què diversi squarci di essa, che altrove si sono benedè in volgare riferiti. Qui poi piacemi di riferire il rimanente di essa Lettera nel suo latino, perchè il Letto-

ve possa ancora restare informato qual fosse lo stile latino del Carrafa nelle Lettere ancora più famigliari, e tirate giù anche strettolamente di notte tempo, e col capo quasi cascante dal sonno per le fatiche del giorno, della quali Egli scriveva qui per occupationes meas, quae me vix pauca haec ad te sicut scribere,

Una constantissimè, liberrimèque portavit, cum quid in exitu, longè major ap-
 paruit, quàm quisquam illum existimare potuisset. Decessit enim ex non longè,
 licet gravi agritudine, catharro scilicet illo, quo, ut nostis, jugiter infestabatur,
 sed tunc longè quidè acriùs quàm unquam antea. Nam post intolerabilem den-
 tium dolorem, & unius molaris evulsionem, vis morbi vehementer invaluit, ita
 ut febres ardentissimæ, atque omnia vicina mortis inditia spem omnem corporæ
 salutis auferrent: tum vero Christi miles, non tristis effectus est, sed quasi redi-
 turus in patriam, totus ad Dei laudes, ad psalmos, ad hymnos, precesque
 convertitur; à quibus os illud sacrum usque ad ultimum spiritum nunquam cessa-
 re visum est, nisi aut psallentibus circa eum nobis, aut aliquid ex divina lectione
 recitantibus, quibus tamen ipse respondebat, aut præveniebat interdum. Quid
 illo Sancto Viro in tanto corporis, atque omnium membrorum cruciatu, atque in
 ipso mortis agone, patientius? quid constantius? quid sapientius? quid devotius?
 Voluntur per ora lacryma, dum ista scribimus, & dicere de illo quæ insit vera-
 mus, fletu interrumpente, non possumus; quid ultra queritis? in sacratissima
 Dominica Nativitatis nocte, venit ad Ecclesiam, accepit Sanctum Viaticum, in
 cuius fortitudine usque ad Dei montem intrepidus pergeret: & brachijs Fidei, com-
 plexus cum Symeone puerum, dixit; Nunc dimittis servum tuum Domine secun-
 dum verbum tuum in pace. Et revera factus est in pace locus ejus, & consum-
 matus in brevi, explevit tempora multa; raptus est ne malitia mutaret mentem
 ejus, & ita raptus; ut postquam lecto decubuit, vix tribus noctibus circa eum,
 dispositis stationibus, vigilatum sit, & tandem Dominico die in festo Sanctorum
 Innocentium, post vespèras Christi pugil, & athleta, extremi certaminis unctio-
 ne persusus est; quò Sacramentum illud summa cum devotione, & alacritate, quasi
 futura victoria insigne suscipiens, eadem nocte hora circiter decima, enter choros
 Sanctorum Angelorum, Patriarcharum, & Apostolorum victor abscessit. Ma-
 nè autem factò, corpus sacerdotalibus indumentis ornatum, in Ecclesia positum
 est, omnesque pro eo Hostiam Salutarem obtulimus, illud Amos Propheta interim
 dicentes: Festivitates nostræ conversæ sunt in luctum, & cantica nostra in
 planctum. Deinde post vespèras, defunctorum vigilia celebrantur, nec funus ef-
 fertur usque ad diluculum sequentis diei, quo post Victimam Salutis oblatam ju-
 staque facta, reversus est pulvis in terram suam, unde erat, & Spiritus ad Deum,
 qui dedit illum. Ergo & vos Fratres amantissimi, celebrate frequentes exequias,
 cumulate Altaris donis, plenosque calathos odoratis Sanctarum precum floribus,
 super fratris tumulum spargite: nunquam illius apud nos intermoriatur memoria,
 qui vivit in Christo. Sed abstergis parumper lacrymis ad vestras litteras redeun-
 dato; cum quid quid in buccam venerit, nunc satis esse oporteat: post autem, si
 vitam Dominus dederit, quod defuerit, repensabitur. Scribitis multa de Ec-
 clesia, deque loci istius qualitate, & dispositione; ad quæ omnia dicimus, pla-
 cere nobis ea, quæ de ipsius Ecclesie honestate pariter, & libertate scripsistis; quod-
 que nulla sit in ea superstitio, nulla secularium servitus; quod placida in ea soli-
 tudinis quiete fruamini, quod procul ab aura populari, procul à vulgi rumoribus
 latenter, silenterque vivatis; quod à paucis tantummodo devotis amicis visitemini,
 nullusque ad vos profanus arbiter, nullus curiosus interpellator accedat. Item
 quod nulla vobis hypocritarum, nulla muliercularum blandimenta surrepant. Hæc
 verò nobis summopere placere testamur, atque utinam Dominus Jesus sic nos sibi
 vivere, sic sibi coherere sanjat, ut mundus nos vixisse non sentiat. De adificio
 autem

an. 1534.

autem dicimus placere nobis, ut ea quæ ad necessitatem pertinent, requiratis in feilices sarta tecta habere possitis, ut cellulam quisque suam habeat, quo se tanquam in portum recipiat, simul ut reliquæ officina ad communia ministeria peragenda pro loci exiguitate non desint. Nam de Ecclesia nihil aliud dicimus, quàm ne molestissimum illud præ foribus operarum emporium, & publicus per Ecclesiam transitus, si fieri poterit, avertatur, quod nobis Severus noster non difficile factu esse monstravit. Hæc autem omnia sic accipienda esse dicimus, ut quamquam totus hic Mundus nobis exilium sit, specialiter tamen in ista Civitate vos advenas, & peregrinos esse noveritis, & idcirco operæ pretium esse ducimus (quod & fieri cum Dei auxilio poterit) ut sic in omnibus, & cum omnibus conversemini, tamquam istinc propediem migraturi; nondum enim portas Civitatis intrastis, nec adhuc scire possumus, quid crastina die jussurus sit Dominus; quamquam istæ non dicimus, ut pro locis intra Civitatem eligendis, vos debeatis esse solliciti. Scimus enim si vos istic Dominus esse voluerit, loca opportuna nobis intra mœnia, Dei benignitate, & ipsius Civitatis liberalitate non defutura. Nam de iis locis, quæ vobis dicebatur offerri, valde adhuc hesitamus; quod in altero, antiquam illustri familia Domum dedicare difficile sit, in altero vero Ecclesiam ab hæpiti ausferre, nec illarum contractu sædari, multo quidem difficilius, quamquam præter hæc, eadem Ecclesia, & si nobis & à Apostolica reverentia, & veneranda illa vetustate summopere placeat, tamen in celeberrimo Urbis loco posita, tanta undique stentarium ædificiorum mole comprimitur, ut locus ibi tolerabilis hospitii esse vix possit, honesti certè nullo modo possit. Quare vox Domini expectanda, & assiduis precibus, atque intentæ cordis aure captanda est; nihilominus quid interim vobis, de eisdem, vel alijs locis à quoquam dictum fuerit, ad nos diligenter scribendum curabitis.

[1] Quod supra
n. 1. dopo la cit.
12.

De duobus illis nobilibus Clericis. (1)

De funestis illis nuptijs est quidem dolendum, sed minimè in seminea levitate mirandum, quod scribitis; & nescio an eis succensendum sit, apud quas nullus est rationi locus, sed totum furor possidet, nec digna, de quibus tot verba fecerimus: digna verò est Venerabilis Ancilla Christi Mater nostra, & de qua loquamur, & quam omni venerationis obsequio in Domino prosequamur, & illi in primis gratias agimus charissime frater pro sincera charitatis affectu, quem in eam, non modo istic præsens, sed nobis absens, tam crebris litteris, tam diligenter, tam amanter, de ea scriptis ostendisti, sed ad causam illius Monasterii pro voto expediendam, in tempus valde alienum incidimus, nec tamen desitimus in hac Pontificis absentia tentare si quid effici potuisset; & Veronensis noster, qui nos diligit, quique vestras ad nos de eadem re litteras, cum nostris habuit, ingenue fassus est, se absentem etiam in suis ipsius expeditionibus vix audiri. Sed cognito Pontificis in Urbem reditu, jam aliquid tentare decreveram, etiamque dubius animi, utrum tu frater mittendus ad Urbem esses, an litteris res agenda. Et certè ut tu accederes, magis sedebat animo; quod plurima essent, quæ nos quod id hortari viderentur, adeo ut jam ad eundem Veronensem litteras dederim, quibus apud eum agerem, ut te sanctissimo D. nostro per amicos suos studiosius commendaret, litterasque super eo ad te Neapolim, vel ad Urbem mitteret, quas tu eidem reddendas curares: verùm in hoc paululum subsistendum duximus, & in tempus non ita multo longius, sed certè opportuniùs differendum. Te verò mi frater etiam atque etiam rogo, ut in illo Monasterio à secularium servitute liberando, ejusque vicinia purganda, illaque Muliere, ejusdem Monasterii vexatrice, indo

unde abigenda, atque arcenda pro viribus labores; atque utinam resipiscat, AR. 1534.
antequam iram Dei, quam provocat, suo magno malo experiatur. Supradictam verò Matrem nostram, fideliem Christi servam consolare in Domino, & dicite illi, si quid velit, non à me, sed à Domino petat; nam & ipse veniam ad vos, si Dominus jusserit, atque omnia faciam, quæ illam, teque, frater, velle intelligam. Et de formula Brevis, tentabo quid, adjuvante Domino, in eo genere valeam, quidve mihi per occupationes meas liceat, quæ me vix pauca hæc ad se sununt scribere. Fratrem nostrum Petrum Presbiterum, intra cordis nostri penetralia jam pridem recepimus: sed ne quid ejus devotioni deesse videatur, etiam ad expressam professionem, quam ut dicitis, instanter offert, de communi fratrum consensu, nostro & totius Congregationis Nomine admitti libentissimè volumus; & formam, quam in similibus observare cupimus, donec melius aliquid ostenderit Dominus, ad vos cum his litteris mittimus. De illo autem juvene, qui de vobis consensu, relinquere seculum cupiebat, & post sancta desideria, auctus est filio, quid dicam nescio, nisi quod multi Prophetæ, & Reges voluerunt videre, quæ vos, fratres mei, videtis, & non viderunt, & audire, quæ intima cordis aure, vos auditis, & non audierunt. Non enim est in homine via ejus; Et à Domino gressus hominis diriguntur. Et non volentis, neque currentis sed miserentis est Dei. Nostrum verò in Christo charissimum Comitem Oppidi toto mentis affectu complectimur, & in eo quod pro nobis immeritis facit, Domino sanctorum, & quoniam non sua, sed ipsum quarimus, in eo maximè gaudemus, quod nobis de ejus fide, & devotione scribitis. Quod verò Domus suæ disponere dum vivit, & valet, & testamentum condere cupiat, nos valdè probamus; ne in mortis articulo, quando de sola anima cogitandum est, superflua & inutili rerum peregrinum sollicitudine distrabatur. Quid verò cui legare debeat, hoc certè nos bene consulere posse diffidimus. Illud dicimus in hujusmodi in primis justitiam esse servandam, & neminem, eo, quod jure sibi competat, pietatis obtentu, sine causa, esse fraudandum; Si quem lesimus, si cui damnum intulimus, seu damni causam; auxilio, consilio, favoreve dedimus, largè resarciendum est; juxta Sancti illius Publicani exemplum, qui quadruplum reddidit. In iis verò quæ voluntaria sunt, adhibito religioso discretionis examine faciat quod voluerit; tantummodo oculus ejus simplex, & rectus sit, ut nec tuba canat, nec hominum rumusculos aucupetur, nec in aliquo sinistra noverit, quid dextera faciat; nam eorum tantum operum remunerator est Dominus, quæ sui causa facta fuerint; eorum verò quæ ad hujusmodi gloriam fiunt, non remunerator, sed ultor est.

Scito etià nos omnes Christi gratia, in Sancta pace, & tranquillitate vivere, & mutua charitate connexos, ab invicem non posse discedere, magnoque omnium vestrum, ac tui in primis, charissime frater, desiderio nos teneri. Gregorium Fratrem nostrum ad Diaconatus Ordinem promovimus evertari cum ad Sacerdotium si Christi jusserit.

Juvenem quendam Bergomensem. (2)

Theodoro nostro, paucorum mensium absentia nonnihil profuisse videtur: ser enim aliquanto levius consueta certamina: sed ut nihil suisset meliùs habiturus, certè quod minus reduceretur à nobis vitari, sine maxima omnium bonorum offensione, non potuit: itaque quocumque res verterit, satis omnibus factum putamus; nam suis propinquis nihil potest esse modestius. Vos igitur illum specialiter jurate precibus; dignus est enim, qui ab omnibus nobis ametur: Quid dicam de ceteris fratribus? quid de ipso Pra-

[2] Quod supra
lib. 3. n. 107
cit. 6.

an. 1534.

posito? Dici non potest, quantum me per illum forum suum, perque reliquos Dominus confoletur. Vidisses in obitu fratris nostri ad ministeriorum obsequia omnes certatum ruere, satagere, trepidare, discurrere; ut singulorum salus in eo periclitari videretur: post obitum verò præ lacrymis [piis illis quidem & religiosis] omnium tristes ac tumentes oculos, nec posse quenquam alterum consolari; itaque ut verum fatear, vulneraverunt cor meum jaculo dulcissime charitatis.

De rerum autem divinarum. (3)

[3] Quod supra
n. VIII.

De amicis verò tam Venetis, quam exteris, nihil novi, quod magnopere scire cupiatis, habemus. Soror nostra Cappella cum tota illa Christi familia rectè valet. Prior Sanctæ Trinitatis Christo ministrare non cessat. Augustinus Amulius magno nos amore prosequitur: Venerius & Contareni non desunt; Maurocenus se sibi furatur interdum ut ad nos veniat.

De Zambone verò loqui non est necesse, cum ita nos diligit, ut sine nobis vix putesse posse vivere. Quis verò poterit hoc tacitus præterire? [neque enim id, ne apud vos ambiciosum videatur, verendum est; cum potius id dicendum sit, ne homines de nobis optimè meritis orationum vestrarum remuneratione fraudemus] Princeps Reipublice Veneta, qui maximarum rerum occupationibus, curisque distringitur, abiectiois nostræ pulverem oblivisci non potest. Itaque non semel ejus beneficio, pauperum calefacta, ac refecta sunt viscera. Legatus Apostolicus & ipse non deest. Casaris Orator in nos humanissimus est. Beltranorum familia, litteris, opibus, officiis, nos devincere non desinit. Bartholinus noster oculos suos si fieri posset, erueret, ut semper aliquid nobis impenderet. Sed ne panegyricum contexere videamur, omnes in commune Christo commendatos offerimus, & vos, ut pro omnibus oretis, hortamur. Mater Joannis Præbiteri fratris nostri cum tota Domo sua rectè valet, & soror ejus ab ea, qua detinebatur, infirmitate convalescit. Timotheus Justus frater noster, vos salutat in Domino. Extra hanc Urbem, primus, Reverendus Veronensis occurrit, & Cappellus, & Scaynus, cum reliquis Salodiensibus amicis. Quorum tanta fides est, ut adhuc nos, non modo diligant, sed instanter invitent, ac contra spem expectare non cessent. Vicentini nostri non desunt: præter paucos, quos mæstos esse audio: Jam enim Baptista (4): Patavini nostri silent; Stella non lucet.

[4] Quod supra
l. 4. n. XXVIII.
cit. 8.

Bergomensis Æmilianus noster. (5)

[5] Ivi n.
XXVII. nota b.

Jam fessus noctem insonnem duxi; ut te Litteris explerem. Vale in Domino una cum fratribus, cum quibus pro nobis instanter orate. Matrem, & Sorores, & omnes nobis in Christo dilectos, & qui in Christo nos diligunt, saluta nostro nomine. Salutant te Præpositus, & cæteri fratres, atque omnes Amici. Et si forte vobis prolixiores fuisse videbimur, scitote nos nihil adhuc attingisse eorum, quod vobis dicenda promissimus. Dabit Dominus & nobis quod dicamus, & vobis quod audiatis ex eo. Iterum vale. Venetiis 18. Januarij 1534.

XII.
Pensieri
del Vescovo
per li
suoi Reli-
giosi di Na-
poli.

Col finimento di questa avvegna ch'è lunghissima Lettera, mostrava il Vescovo di Chieti di aver altri gravi affari da trattare con San Gaetano, e suoi Compagni, ma di non saper ancora cosa decidere sopra essi. Imperocchè Egli confessava la promessa già da se fatta altre volte di consigliarli, e risolvere circa i mentovati interessi, e se avesse saputo a quell'ora cosa risolver dov'esse, l'avrebbe scritto, tralasciando varie altre cose nella Lettera, che non erano di molta importanza. Egli non sapeva, che rispondere, perchè aveva genio di maturare le cose, e con lunghe preghiere a Dio, e con lunghe riflessioni dentro di se, o con diligenti conferenze fatte con altri; perciò sul principio della

della Lettera diceva: *nisi assiduis precibus Domino commendata, & diuturna. an. 1534.*
meditatione digesta, nec non frequenti, ac diligenti examinatione discussa, ef-
fundenda non fuerant; e sul fine della Lettera conchiudeva: *dabit Dominus*
& vobis quod dicamus, & vobis quod audiaris ex eo. Egli portava nel suo cuo-
 re questi pensieri pel grand' amore, che aveva alla sua Religiosa Famiglia,
 e per la grande premura, che tutte le cose andassero a perfezione secondo l'idea
 dell' Istituto, e secondo la Gloria di Dio.

E bene in quest'anno ebbe Egli a pensare molto circa i suoi Fratelli di Na-
 poli, perchè questi solamente in esso año più volte dovettero mutar'abitazione,
 ed il Vescovo non voleva, che tali mutazioni senza maturità si facessero, e
 senza darne avviso a Lui. *Vox Domini exspectanda* Egli aveva scritto loro in
 tale proposito, *& assiduis precibus, atque intenta cordis aure captanda est: &*
nihilominus quid interim vobis, de eisdem, vel aliis locis à quoquam dictum
fuerit, ad nos diligenter scribendum curabitis. Quanto al Luogo di Santa Maria
 della miseri:ordia, che allora essi godevano per grazia del Conte di Oppido,
 fuori di Napoli alla Porta di S. Gennaro, il Carrara compiacevasi della solita-
 ria quiete, in cui era situato, per non esser'allora si frequentata, e abitata quel-
 la Contrada come al presente; ma sentiva dispiacere del pubblico transito a
 cui era soggetta la Chiesa, e della strepitosa Piazza, ch'era dinanzi alla
 Porta. Oltre di ciò sembrava il luogo anche un poco troppo solitario per la
 Vita attiva, che insieme colla contemplativa dovevano menare quei Religio-
 si, e per le Prediche, e per le Confessioni, nelle quali si farebbero quei Reli-
 giosi voluti impiegare, si per la forza del loro Istituto, come pel desiderio
 del Pontefice, che spinti ve li aveva, e della Città, che gli aveva chiamati.
 Ivi stando con poco concorso, potevano frequentemente comparire Eglino
 oziosi. Circa la Chiesa di San Paolo Maggiore, di cui era data loro qualche
 speranza, aveva il Carrara difficoltà per esser' ella all' opposto collocata in un
 luogo troppo frequentato dentro la Città *in celeberrimo Urbis loco posita.* Non
 voleva nemmeno il Vescovo, che per trovar luoghi migliori fossero Eglino
 molto solleciti, ma che sopportassero anche gl' incomodi dei luoghi disadatti,
 senza lasciarsi trasportare dalla premura dei più comodi, e convenevoli, con-
 fidando sempre in Dio, e rimettendosi quietamente alla Divina volontà: *Iste*
non dicimus, ut pro locis intra Civitatem eligendis, vos debeatis esse solliciti.
Scimus enim si vos istic Dominus esse voluerit, loca opportuna nobis intra mania-
Dei benignitate, & ipsius Civitatis liberalitate non defutura.

Ora di queste mutazioni di Domicilio, che davano tanto da pensare al
 Carrara, e che Egli voleva eseguite con tante cautele, e tante riflessioni, ne
 dovettero fare più volte in questo solo anno 1534. i suoi Religiosi di Napoli.

Nel mese di Marzo (1) ai 24. partirono Essi da Santa Maria della Misericordia mandando San Gaetano le chiavi al Conte di Oppido, e lasciandogli
 non solo la Casa, ma ancora tutte le suppellettili, e portando seco semplice-
 mente il Breviario; benchè fosse poco più di un mezzo anno, che ivi essi abi-
 tassero, benchè il pio Conte molte spese avesse fatte nel preparar loro la Fab-
 brica, e le necessarie masserizie, e solo avesse forse mancato nel volerli con
 troppe istanze costringere a possedere perpetue rendite. Essi ne andarono den-
 tro la Città a piantar Casa presso Santa Maria detta del Popolo vicina allo Spo-
 diale degli Incurabili, ricoverati caritatevolmente da due Dame Maria Lo-
 renza Longa, e Maria di Ayerbo Duchessa di Termoli, che per la loro grande

[1] *Silas lib. 4.*
fol. 163.

an. 1534.

[2] *Lo stesso*
ivi fol. 165.[3] *Tasso Stor.*
cap. 4. Silos ove
sopra.

pietà avevano presa di quegli Infermi la cura, e godettero di condurre al servizio loro Religiosi si infervorati, come pure di vedere nella Chiesa vicina il culto di Dio promosso colle Sacre Funzioni, ed il profitto dei Fedeli coll' amministrazione dei Sacramenti; al che si aggiunse un altro grande vantaggio cioè la riforma (2) di certi Preti Secolari vicini, che e nella compostezza dell' Abito, e del portamento, e nel zelo delle Anime, e dell' onore di Dio prefero ad imitare i Cherici Regolari. Da Santa Maria del Popolo, dopo esservi stati solo quattro Mesi, se ne partirono i Cherici Regolari ai 31. di Luglio, benchè ivi operassero tanto bene, e dalle due suddette Dame ivi fossero molto bene assistiti, e ad un altro luogo poco distante (3) portaronsi, dove edificata da essi una piccola Chiesa nel sito di una Stalla, e dedicata alla Santissima Vergine, formossi alle loro Funzioni un nuovo divoto Ricovero detto di Santa Maria della Stalletta.

E tutte queste cose si scrivevano, per quanto il tempo permetteva, e la occasione di mandar Lettere, da San Gaetano al Carrafa, che premurosamente desiderava esserne informato: con Lui tutto ciò con altre simili cose appartenenti al governo della Congregazione consultavasi volontieri dal Santo, che sebbene in Napoli facesse la prima figura come Superiore, e fosse il Motore primario di tutti gli affari, nondimeno aveva caro dipendere dal Carrafa, e lasciarsi dirigere da Lui ancorche tanto lontano. Onde pel Vescovo Teatino si geloso, e dilicato per tutte le cose della sua Religione, fu questo un tempo di molti pensieri, e molte sollecitudini.

XIII.

Egli regola la sua Congregazione benchè non sia Superiore.

Egli regolava la sua Congregazione, benchè non ne fosse piu Superiore. La Casa di Venezia, e la Casa di Napoli dipendevano da Esso, sebbene Proposto della prima fosse il Padre Don Bonifacio da Colle, e Proposto della seconda fosse San Gaetano, e ne l' uno, ne l' altro obbligati fossero a stare alla sua direzione, non essendovi allora nella Congregazione dei Cherici Regolari alcun Tribunale, o Autorità di comando, che soprastasse ai Proposti.

[1] *Cum ipse fundanda Religionis fuisset Auctor humilitatis studiosissimus noluit in Prepositum eligi, sed Carrasam sibi elegit Superiorem.* La

Congreg. de Riti Arc. Post. de Humil. pag. 32. Vedi pure quò sopra lib. 3. n. x.

[2] *Lettera quò sopra n. xi.*

Queste due Case di Napoli, e di Venezia, benchè l' una dall' altra affatto indipendenti, e molto lontane, camminavano d' accordo per un semplice vincolo di Carità, che insieme renevale unite; e i dug Proposti unitamente sottomettevansi al Vescovo di Chieti per un semplice rispetto, ed una naturale venerazione, che meritava il suo grado, e la sua segnalata virtù, e premura pel comune vantaggio. Questa era tutta la sua Superiorità anche sopra San Gaetano medesimo, che della Congregazione era pure il primo Fondatore, (1) e che costante nella sua umiltà, nella quale fu veramente straordinario, ed insigne, manteneva verso il Vescovo di Chieti quella sommissione, che già nella Basilica Vaticana aveva dimostrata nel volerlo Lui per primo Superiore.

Il Carrafa faceva nella Congregazione tutte quelle cose, che ora vi farebbe un Generale. Egli mandò a Napoli in quest' anno il consenso per ricevere alla Professione il Novizio Pietro Foscareni scrivendo: *Fratrem nostrum (2) Petrum, Presbiterum, intra Cordis nostri penetralia jam pridem recepimus; sed ne quid ejus devotioni deesse videatur, etiam ad expressam Professionem, quam ut dicitis, libenter offert, de communi Fratrum consensu, nostro, & totius Congregationis nomine admitti libentissimè volumus;* e mandava altresì la formola, che in tali occasioni la Congregazione osservare doveva, e che Egli forse aveva in parte mutata da quella, che aveva data già nel 1525. a Bernardino Scotti, e pensava anche di mutar forse col tempo in altra maniera. Egli

Egli in quest' anno pure a Napoli mandò a due piissime, e ragguardevoli an. 1534. Dame quella Aggregazione alla Religione, che da Sant' Ivone Carnutese nel secolo undecimo usata, come dicessi, per la prima volta, è poi rimasta sempre come ottima pratica, avvegnachè dagli Eretici censurata, in mano dei Superiori Generali delle Religioni; stando ad essi, quando stimano conveniente, il dichiarare a nome di tutta la Religione loro, partecipi di tutti i meriti, di tutte le penitenze, fatiche, ed orazioni, che dai proprj Religiosi si fanno, certe Persone, che meritano o pei loro beneficj, o per altro di essere dalla Religione distintamente trattate.

Una delle mentovate Dame, a cui il Vescovo questa Aggregazione concedette, fu Maria Lorenza Longa (3) Vedova di Giovanni Longo dottissimo nelle Leggi, e carissimo a Ferdinando il Cattolico, la quale vestita dell' Abito del Terzo Ordine di San Francesco erasi data con maraviglia di tutta la Città al servizio del suddetto Spedale degli Incurabili con una carità, che fu glorificata ancor da miracoli; e data si pure con modo particolare alla conversione delle prostitute Donne, ed al suffragio delle Anime purganti, come pure alla Orazione, alla Penitenza, e ad altre virtù, per le quali fu molto favorita da Dio, arrivò poi ad essere ancora colla direzione di San Gaetano Fondatrice del primo Monastero di Cappuccine, che abbia avuto la Chiesa, al quale fervirono poi i Cherici Regolari, finchè succedettero i Padri Cappuccini. Era essa molto benemerita per le limosine dei suddetti Cherici, e però il Carrafa ai 13. di Maggio in quest' anno ringraziandola diceva: "Coi nostri Fratelli, che",
 „ dimorano costì, e che sò bene essere a Voi abbastanza raccomandati dalla vo-
 „ stra medesima carità, e con quelli, che quì stanno in mia compagnia, tutti
 „ di unanime consenso in Cristo affettiamo, e annoveriamo, come Voi istan-
 „ temente pregate, la vostra Persona in luogo di Sorella, e veneranda Madre.

L'altra Dama fu Maria d' Ayerbo, essa pure assai benemerita dei Cherici Regolari, come altresì amicissima della mentovata Lorenza, e come Ayerbo discendente dal Regio Sangue Aragonese, era stata sposata ad Andrea di Capua Duca di Termoli, Fratello di quel Giovanni, che in un Fatto d' Armi cedette il suo Cavallo a Ferdinando Secondo Re di Napoli, cui il suo era stato ucciso, spirando Egli poi l' anima tra molte ferite, mentre il Re campava dal pericolo infrà quella mischia. Rimasa era Ella Vedova di Andrea molto arricchito di beni, e di titoli per la benemerita del Fratello, ed anche onorato da Giulio Secondo del supremo comando dell' Esercito Ecclesiastico, e privata era pure dalla Morte del Figlio Ferdinando Duca di Termoli, e Principe di Molifto, la di cui ereditaria ricchezza passò nella Casa Gonzaga per una Figlia maritata nel Fratello del Duca di Mantova. Fabbricati però allo Sposo, ed al Figlio due nobili Mausolei, erasi data in compagnia di Lorenza al servizio dello Spedale eccitando altre Dame alla medesima santa impresa, e fondando poi ancora colla direzione di San Gaetano un Monastero di Convertite, che fornito di ottime Leggi divenne numerosissimo.

A questa, che parimente desiderava la Fratellanza o sia Aggregazione de Cherici Regolari, scrisse il Carrafa lo stesso giorno dei 13. Maggio protestando mille obbligazioni per la carità da Lei usata alla Congregazione, e promettendo giusta ricompensa dal Cielo, e poi soggiungendo: "Quello poi, che",
 „ Voi dimandate, d'essere cioè partecipe della nostra picciolezza, noi confessiamo esser a Voi dovuto per molti titoli, e però computandovi come la nostra Si-
 gnora

[3] *Silos ove sopra fol. 164. 169. e seguenti.*

an. 1534

„ gnora Maria Lorenza tra le serve, e i servi di Dio, vi mettiamo nel luogo di
 „ ragguardevole nostra Sorella, e Madre, non senza speranza, che il vostro
 „ nome negli eterni Registri venga segnato da Dio. „ Così Egli maneggiava
 i primi interessi della Congregazione.

XIV.
Desidera
andar a Na-
poli, ma
non si può
risolvere.

Questa soprantendenza alla sua Congregazione lo rendeva desideroso di andare anche a Napoli, per vedere come ivi camminassero prosperamente le cose dei suoi Fratelli; ma restava sospeso per paura di non conoscere in questo il volere di Dio. L'amore parimente della Sorella Suor Maria da Lui tanto amata, e di cui da lunghissimo tempo bramava vedere il Monastero, e il regolamento per poterla ben assistere, come altresì l'amore della Patria, da cui per tanti anni mancava, erano stimoli al suo cuore per renderlo quasi smanioso verso di quel Paese: ma lo stesso timore trattenevagli in cuore combattuti i suoi desiderj. Erasi forse risvegliata in Lui anche qualche maggior tenerezza verso dei proprj Parenti l'anno antecedente, quando arrivò in Venezia il suo Nipote Giovanni, che ivi trattenutosi qualche tempo andò a visitarlo più volte, e fu da Lui teneramente abbracciato, per esser' il primo Parente stretto, che da lungo tempo vedeva, e per esser' Egli dei Parenti suoi amatissimo. Potè con Lui il Vescovo trattenerfi comodamente, ed interrogare del Fratello, delle Sorelle, dei Nipoti tutti, ed amici, e ravvivare le idee piu care del Paese nativo, e farlene crescere il desiderio, mentre intanto il forsattiero Nipote ammirava il povero stato, in cui dalla sua grandezza era ridotto il Zio Vescovo, la parca Mensa, il piccolo Letticiuolo, la Cella angusta, e le penose fatiche, senza prevedere a quale gran gloria doveva da quei nascondigli uscire col tempo ad illustrare sommamente la Chiesa, e la sua Casa; ed il vecchio Zio rimirava contento nel volto del Nipote l'immagine del Fratello, e nella giovanile età il gentile brio, ed il nobile naturale, senza prevedere a quali disgrazie, e sanguinose Tragedie per sua occasione era Egli riferbato, e quali scene luttuose Egli doveva dare di se stesso a Roma, e a Napoli, e a tutto il Mondo; col restare soggetto di compassione universale nelle Storie.

Per l'arrivo di questo Egli aveva già scritto alla Sorella Suor Maria con tali parole. „ Dei Pareati della nostra Carne (1) non dico altro se non che dobbiamo pregar il Signore, che lor conceda grazia di tener tal cammino in terra, che non perdano la via del Cielo. Pur del Conte nostro Fratello, e della sua Casa, intesi qualche novella a questi dì passati per Don Giovanni suo Figliuolo, e nostro Nipote; il qual venne in questa Terra, anzi in quest'acqua, e visitommi più volte: e mi è paruto gentil Figliuolo. Il Signore si degni di guidarlo per buona strada a Porto di salute. „ Ma le tenerezze del Sangue erano state pure ripresse dal timore circa la Divina Volontà.

Della brama poi di andare Egli a trovare la Sorella ne aveva già date avanti vive dimostrazioni; ed anche in quest'anno seguivava a darle collo scriverle (2) ai 18. di Gennajo: „ Io non so, che più in questo Mondo mi possa fare per voi, fuor che solo questo di venire personalmente io a servirvi per Cappellano, e per Servo. E confesso, che all'amore, e offervanza, che io meritamente vi porto, e all'obbligo, che io vi ho, alla virtù vostra, tutto questo, e se più per me si potesse fare, è debito: e oltre a ciò dico, che io per amor vostro il desidero. Ciò scrisse pur' a S. Gaet. nella sudd. Lett. lat.

Il desiderio pure, che in lui nasceva dall'amor della Patria veniva anche maggiormente eccitato dalle premurose istanze che di là a Lui si facevano.

Ed

[1] Nella Vita cit. di Suor Maria al n. 55.

[2] Ove sopra al n. 58.

Ed in fatti, quanto a Lui, sarebbe stato onninamente risoluto di andarvi, come scrisse nella suddetta Lettera a Lorenza Longa dicendo: " Di questa mia volontà voi dovete essere fuor d'ogni dubbio non solo per beneficio della Patria, ma ancora perchè il vostro desiderio sia da noi soddisfatto. „ Ma il suo cuore era combattuto dal timore, che ciò non fosse vera volontà di Dio; e per quanto fols' Egli coraggioso nell' imprese più ardue, compariva però Uomo tutto pauroso, quando potevasi dubitare della Divina volontà. Combattuto da questi diversi pensieri faceva orazione, e raccomandavasi alle orazioni altrui per ottenere lume dal Cielo. Nella Lettera mentovata di Geniajo diceva alla Sorella: " Vi fo intendere, che il Signore mi ha fatto divenire „ si timido, che così, come per volontà sua son per andare sicuramente per „ tutto il Mondo, così dove io non vegga quegl' indizj della sua volontà, che „ in simili cose bisognano, io non lo più muovere un passo. E però vi „ dico, che se voi mi volete vedere innanzi, che ci partiamo da questa Vita, „ fate bene orazione, e fate, che si preghi il Signor per tutto, dove Voi „ pensate, che possa esser pregato, senza però manifestare a tutti il „ perchè.

Sul principio di quest' anno prendeva Egli il termine di due mesi circa la speranza di un tal viaggio, e scriveva alla Sorella: " Se fra questi due mesi „ il Signore mi fa mettere in viaggio, vi potria esser ordine, altrimenti bisognerà aspettar miracolo, se io dovrò sperare di soddisfarvi. E nondimeno spero, che di tutto quello, che seguirà, il Signore a Voi, e a me darà pace. „ Passati poi i due mesi, ed arrivato anche il Maggio, combattendo Egli tutt' ora col desiderio di portarsi colà, e col timor, che non fosse volontà di Dio prendeva termine fino a Settembre per conoscere qualche lume celeste, ed alle istanze della menzionata Lorenza rispondeva: " Le vostre Lettere, o „ Signora, avrebbero avuto forza bastante per muoverci di quì affine di obbedire alla Divina volontà per mezzo vostro a noi dimostrata, col venire costà. „ Ma perchè non ho potuto veramente adesso eseguirlo, è parso bene differire fino a Settembre, e vedere intanto se Iddio di venire costà, mi conceda „ le forze, ed il potere.

Era a Venezia venuto Giamberardino Fuscano già sopra lodato come Uomo interessatissimo in Napoli, e in Roma per le cose del Vescovo Teatino, e dei suoi Amici: ed Egli forse aveva da Napoli portate nuove istanze per muoverlo a quel viaggio, e risvegliata in Lui nuova pena per non poterlo francamente eseguire. Egli doveva tornarsene a Napoli, e però serviva sempre più di allettativo al Vescovo per farlo risolvere col presentargli per quel viaggio la bella occasione della sua compagnia, che era la migliore, che Egli potesse desiderare, per essere il Fuscano un suo Amico il più affezionato, e divoto, che ritrovar si potesse. Ma a fronte di tali allettativi non sapeva risolverli il Carrafa: era timido, e pieno di paura circa la Divina volontà, e perchè chiaro non vedeva il lume di Dio, non sapeva muovere un piede, ne aveva ardire di dare nemmeno una corsa infino a Napoli con tale buon' incontro, e poi tornarsene presto a Venezia, come appunto aveva data una corsa fino a Venezia il Fuscano, e fino a Napoli data l' aveva nei tempi addietro Bonifacio da Colle. Stretto da tanti motivi, e dell' amor della Patria, e della Sorella, e dei suoi Religiosi, e dei Parenti, ed Amici, stava fermo, ed immobile, e internamente combattuto da varj affetti, perchè voleva prima conoscere
chia-

an. 1534.

chiara, e scoperta affatto la volontà del Signore. Non sapeva far'altro, che pregare Iddio, e farlo pregare da altri, e benchè da tanto tempo fosse allo scuro, e si affaticasse nelle preghiere, con tutto ciò non sapeva, ne voleva far'altro.

Benchè stanco fosse dalle molte Lettere scritte quà, e là ai 13. di Maggio, e non avesse più volontà di muover la penna, pure desideroso di far pregare la Sorella, e che a istanza di Lei si pregasse ancora da altri, volle anche a Lei aggiungere una piccola Lettera di questo tenore. “ Madre mia cara, (3) Voi sapete l'antico proverbio, che ogni Artefice v'è tristo dell' arte sua. Ho scritto a tutto il Mondo, tanto che sono stanco, e lasso; e per la mia povera Madre non si trova tempo da poterle scriver quattro parole: pazienza. Pur il nostro Gianberardino portatore di questa, supplicarà a lungo, e io non vi dico altro, se non che con quanta diligenza è possibile si attenda a fare, e a sollecitare le affidue, e ferventi orazioni, domandando grazia al Signor Dio, che illumini Noi, e Voi, che non ci lasci ingannare, ma ci faccia eseguire in ogni cosa la sua Santissima volontà, e da quella mai non partirci. Salutate le Sorelle, e Fratelli nostri, che sono costì. Questi di quà vi salutano nel Signore, e specialmente la nostra onoranda in Cristo Madama Lisabetta Cappella, della cui virtù il Padre Proposto ve ne potrà informare: e così Madama Elena Molin, e altre Sante Donne, che senza avervi veduta, vi amano nel Signore. Di Venezia ecc.

[3] *Vita di Suor Maria al n. 60.*

XV.

Egli manda altri a Napoli; e caso di uno colà mandato.

Consegnò il Carrafa forse con le lagrime del suo cuore assai affettuoso questa Lettera a Gianberardino Fuscano, che partiva per Napoli, e raccomandò a Lui le sue scuse per tanti, che colà il bramavano, facendo loro sapere il suo grande timore d'essere ingannato circa la Divina volontà per quel viaggio, che poi Egli non fece mai più. Egli sembrava atto solamente a mandarvi degli altri, come faceva allora del Fuscano, ed aveva fatto prima di molti suoi Religiosi, ed anche l'anno antecedente 1533. sembra quasi aver fatto di qualche Signora Veneziana, imperocchè Egli col parlare alcune volte della tanto amata Sorella, e del suo riformato Monastero avevane risvegliato l'amore in varie Dame di Venezia, come la suddetta Elisabetta Cappella, ed Elena Molin, e Girolama Beltrana, ed altre, che l'amavano ancora senza averla mai trattata, e non solo trà Lei, e loro passavano salutì, ma ancora Lettere. Ora una di queste volle ancora andar' a Napoli a vedere Suor Maria, e però quasi pareva essere a tal viaggio stata mossa dal Vescovo, che alla Sorella (1) scrisse in tal modo. “ L'obbligo, che io, e voi abbiamo alla Signora Beltrana, e

[1] *Ove sopra v. 59.*

a tutta la sua Casa, è grandissimo. Ella è venuta a darmi le vostre Lettere di sua mano: e hà menata seco la Signora sua Cognata, Moglie del Signor Jannotto suo Fratello, la qual viene in Napoli: e mi hà pregato, che la raccomandandi alle vostre orazioni, e che con mie Lettere l'introduca, acciocchè Ella possa qualche volta venire a visitarvi. Perciò vi prego, se punto mi amate, che l'mostrate nelle grate accoglienze verso quella Donna, e qualunque altra persona di quella Casa. “ Che se questa volta veramente non fu il Carrafa la cagione di un tal viaggio, lo fu un'altra volta amandovi Cecilia Marina, e un'altra detta Barbara, che da Venezia andarono a farsi (1) Monache in Napoli sotto Suor Maria.

[2] *Silos l. 4. fol. 117.*

Ma in quest' anno (a) certamente 1534. mandossi a Napoli dal Vescovo an. 1534. di Chieri Francesco Filago Cremafco . Questi desideroso di aggregarsi tra i Cherici Regolari era stato da questi colle loro prove per buono spazio di tempo esercitato; ma non contenti ancora vollero farne altra sperienza col dirgli, che ad essi non piaceva vestirlo in Venezia, e che, se amava abbracciar' il lor' Istituto, se ne andasse a Napoli, che ivi sarebbe stato vestito, mentre essi l'avevano già nella Religione accettato con tal condizione . Ricevute dunque le necessarie Lettere per Napoli se ne partì subito allegramente il fervoroso Giovane per quel viaggio sì lungo, volentieri incontrandone tutti i patimenti per compiere il Religioso suo desiderio . Ma giunto in Roma vi ritrovò alcuni suoi Parenti, conferì loro questo suo spirituale interesse: e questi desiderando distoglierlo dal viaggio di Napoli, e biasimando assai questa sua deliberazione come poco ancor maturata, conchiusero il discorso dicendo: " andiamo a conferire, e a pigliarne parere, e consiglio dal Padre Fra Bernardino Occhino.

Era questi un Religioso di grande austerità, ed in concetto di gran Santità, a cui aggiunta una singolare eloquenza lo faceva Predicatore insieme, e Personaggio venerando per tutta l' Italia . Ma per quella superbia, che è stata il tracollo d' Uomini ancora Santi, ed hà atterrate tal volta le prime Colonne della Chiesa, entrato Egli a poco a poco nei sentimenti dei Novatori, che colla pretesa loro riforma dispreggiavano la Chiesa Romana, arrivò finalmente col tempo ad appostatare con grande scandalo di tutti, e forse in quest' anno cominciava a covare sotto le virtuose apparenze le perfide Massime . Egli al vedersi Francesco dinanzi condotto da suoi Parenti, a dimandare consiglio, lo accolse colla Religiosa sua gravità; e sentita la sua deliberazione quasi mosso da paterna dolce pietà si diede a rappresentargli come grave inganno il pensiero di chi vuol rendersi Religioso: gli disse, che se la Legge di Dio, avvegnachè in dieci soli comandamenti compresa, pure con tanta difficoltà si osservava, resistesse Egli poi quanto più difficile sarebbe stato osservarla accresciuta di nuovi obblighi, ed impegni nel Regolare Istituto. Molte cose aggiunse sopra tale argomento, e tutte animò con quella facondia, che gli era assai facile, e con quella autorità, che gli dava il credito universale; tanto che il povero Giovane spaventato, licenziatosi da Bernardino, e da suoi Parenti se ne tornò mesto, e mal contento a Venezia, lasciando ogni pensiero di Napoli, e deliberando di stare sempre nel Secolo.

La convenienza esiggeva, che Egli portasse a restituire le Lettere ai Padri di San Niccolò Tolentino, e volendo Egli a questa soddisfare, andò a riverirli, ed a narrar loro il fatto accadutoogli in Roma . Al quale racconto, mentre stanno quei Religiosi attenti con grande stupore, che appena il possono credere, il Vescovo cominciò ad aricciare il naso, e ad increpare la fronte, come a un mal' odore, che in materia di Fede usciva da qualche Ippocrita, e falso Religioso: sapendo ben' Egli, quanti ne andassero attorno in quei tempi così ingannevoli delle nuove Eresie . In fine compassionandosi dal Car-

K k

rata

(a) Il Tuso, che parlò, e trattò con questo Francesco Filago, dice espressamente nel capo 33. delle sue Storie, che questo fu mandato a Napoli nel 1534., e che a Lui raccontò tutto

il fatto il medesimo Francesco diffusamente . Onde se il Silos parte prima lib. 5. fol. 182. riferisce questo fatto nel 1535., ciò sarà perchè allora Francesco fu ricevuto in Religione .

an. 1534-

rafa il povero tradito Giovane, si fece a Lui capire essere contrarie alla Dottrina del Vangelo le massime insegnategli da quel Religioso, e ch'era assai più facile il salvar l'anima coll'assumerli gli obblighi di una Religione volontieri per amore di Dio, che col restare fra le pericolose occasioni del Secolo, e che perciò dovevansi credere più tosto parole di un Demonio in sembianza di Religioso, quelle, che a Lui sembravano dette dal Padre Occhino tanto universalmente stimato. E con tanta chiarezza si fece conoscere a Francesco questa verità, che distruggendosi affatto nella di Lui mente le idee impresse con grande eloquenza da Bernardino, volle di bel nuovo ripigliare l'interrotto viaggio di Napoli, pregò di nuovo umilmente i Religiosi a concedergli le Lettere della loro accettazione, e presa verso Napoli la strada, ivi se n'andò, lasciando Roma da parte, e camminando per l'Abruzzo affm di schivare l'occasione di Occhino, o dei Parenti, che un'altra volta il potessero molestare, ed essendo poi da S. Gaetano ricevuto alla Religione, in cui sino alla vecchiazza fece grande profitto.

XVI. Rinaldo Polo cōtrae amicizia col Carrafa

[1] Nella Raccolta delle Lettere del Card. Polo fatta dal Card. Quirini T. I. Lett. 16.

Se queste persone si mandavano a Napoli dal Carrafa, ve n'erano dell'altre, che venivano a Venezia appolta per trattare con Lui. Tale fu il celebré Rinaldo Polo Principe del Regio sangue Inglese, come discendente per linea retta dal Re Arturo, e figlio di Riccardo Fratel cugino di Enrico Settimo, Figlio di Margatita, che per Padre aveva il Fratello di Enrico Setto: famoso non meno nella Repubblica Letteraria pel suo grand'ingegno, e studio nelle più pregevoli Scienze, che nella Repubblica Cristiana per le sue Dignità, illustri imprese, e fatiche a favore della Chiesa. Quelli, che in Padova era andato per coltivare il suo spirito tra i grand'Uomini di quella Università, ed era pieno di stima del Carrata, scrisse (1) al Sadoletto in quest'anno 1534. ai 17. Settembre, che Egli se ne andava da Padova a Venezia principalmente per godere del Carrafa la conversazione. *Discedo vero Venetias, cum ob alias causas, qua me urgent, tum verò maximè ut duorum clarissimorum hominum consuetudine fruatur: quorum alterum, qui est Episcopus Theatinus vir Sanctissimus, & doctissimus, tibi notum esse non dubito: ex ejus autem honorifico saepe de te sermone. amicum tuum esse cognosco. Alter verò est Gaspar Contarenus Patrius Venetus &c.*

[2] Lettera del 1535. che comincia: L'umanissima Lettera come dice il Carracc. V. M. S. l. 2. c. 11. e il Maggior V. M. S. l. 2. c. 10.

Arrivato il Polo a Venezia sempre più restò preso delle qualità del Carrafa, e per desiderio di goderne più frequentemente la conversazione, prendere bramò una Casa vicina a San Niccolò Tolentino. Il Carrafa all'incontro come Uomo, che sequestratosi dal Mondo per vivere a Dio, tanto era lungi dal correre dietro alle amicizie ancora più illustri, che anzi ne temeva i disturbi per la sua quiete religiosa, stava in qualche riserbo, e faceva quasi il selvatico nel trattare con Lui, e scrisse nel 1535. al Giberti (2) con tali parole " Ringrazio ex corde V. S. della buona, e particolar informazione, che mi dà di quel gentile Spirito Inglese. Io me lo serbo nel petto per mia istruzione, e baitami. Più innanzi non posso camminare con le persone di quanto lor medesimi mi tirano. Et in quanto a costui io non l'intendo ancora, perchè non li lascia intendere. Solo mi pare vederlo tirato dall'amore delle Lettere, e Lettere buone, *Et addo etiam* Lettere Sacre, per questo si vede con belli, e modesti costumi. A noi ne moltra grand'affezione, con desiderio di condur Casa più vicina, per poter più comodamente conversare con noi. Cristo per la sua clemenza faccia, che questa conversazione

zione agli giovani più di quello , che la nostra esiguità ci può promettere ecc. an. 1535.

Benchè il Polo raccomandato gli fosse dal Giberti, che pur' aveva gran forza sopra di Lui, benchè divenuto fosse già nell' Italia insigne anche per la sua generosità, e dottrina contro i furori di Enrico VIII., non passava il Carrara più avanti di così nelle confidenze con lui, e se fosse stato ancora un gran Monarca avrebbe fatto lo stesso, perchè dopo avere rinunziato ai due Velcovadi, a tutte le Corti, e grandezze del Secolo, ed essersi ridotto ad una poverissima vita per assicurarsi l' unione con Dio, non voleva, che alcuna cosa del Mondo gliela impedisse alcun poco; e dove poteva temere qualche disturbo in ciò, camminava con sommo riguardo. Per questo dal mezzo di Roma, dove prima aveva la sua Religiosa famiglia, e molti Prelati concorrevano a fargli visite, erasi trasferito sul Monte Pincio, e per questo in tutte le Città, dove era andato, cercati aveva, per piantar Casa, luoghi ritirati, e solitari; ed ultimamente a suoi Religiosi di Napoli aveva protettato gran piacere, perchè Eglino vivessero in un luogo rimoto, e come nascosti, e contenti delle visite di pochi amici di voti; disapprovando Egli qualunque visita, che potesse recare alcuno sconcio, e incomodo al fine, e all' ordine del Loro Istituto: o fosse visita di veri divoti, ma, come le lusingevoli Femine, di troppo perdita di tempo, o di divoti falsi, che venissero da Loro per olientare pietà, o fosse da Signori del Secolo, che con troppo possesso entrassero a dare Loro soggezione, e disturbo: *placere nobis (3) quod placida solitudinis quiete fruamini; quod procul ab aura populari, proci a vulgi rumoribus latenter, silenterque vivatis; quod a paucis tantummodo devotis amicis visitemini, nullusque ad vos profanus arbi- ser, nullus curiosus interpellator accedas. Item quod nulla vobis hypocritarum, nulla Muliercularum blandimenta surrepant.* Egli insomma, dove non conosceva poterli trovare il proporzionato vantaggio dell' Anima, non voleva prodursi, ne imbarazzarsi nelle amicizie. Tanto Egli gustava di esse, quanto poteva combinarsi col suo Religioso impegno, ed Istituto; e tale fu il capitale, ch' Egli fece dell' amicizia di questo illustre Principe Inglese, che solo nel 1535. si (4) riferisce come stabilita.

Tutte le sue amicizie, si può dire, che fossero di questa severa parsimonia. Diceasi, (1) ch' Egli compariva un San Paolo primo Eremita: tanto era il suo amore al ritiro; e se i Religiosi suoi si dicevano talvolta Romiti dal Popolo Veneziano, molto più Egli faceva tale comparfa, per esser' Egli quello, che ad essi raccomandava un tale contegno. Com' Egli aveva fissato il suo nimento nella Provvidenza di Dio, e contentavasi di poco, non aveva pensieri che lo agitassero, ne lo spingessero quà, e là a far visite officiose per guadagnarli benefattori; ed avendo abbandonate tutte le grandezze del Mondo per la unione con Dio, non voleva disturbar questa per far' acquisto di qualche limosina. Come se non avesse bisogno di alcuno viveva in questa Terra, a guisa appunto di un S. Paolo primo Eremita nella curante dell' umano commercio, e sicuro ogni giorno del pane mandato da Dio; tanto più che il Carrara giudicava non poter mai mancar' il bisognevole al Religioso, che fatica pel Prossimo, come scrisse alla Sorella (2) dicendo: "Quelle Religioni, che sono fatte per amministrare le cose spirituali, predicare, confessare ecc. non hanno bisogno di niente, perchè il Signore ha ordinato, che vivano del Vangelo."

Quindi alle amicizie dei Signori potenti ancora, e facoltosi non si lasciava

K k a

Egli

[3] *Quò sopra*
n. XI.

[4] *Silos Carracc. Maggio*
ove sopra.

XVII.
Altre amicizie, e stima, che gode il Carrara in Venezia.

[1] *Il P. Conzen della Compagnia di Gesù Vedi sopra l. 3. n. XVII. c. 1. 4. 2.*

[2] *Presso id Castaldo cit. s. 2.*

an. 1535.

Egli piegare dall' interesse, nemmeno pel tenero amor paterno della sua Famiglia bisognosa di tutto. Dalla gratitudine sì, che Egli lasciavasi piegare a grande amore verso quelli, Nobili fossero, o Plebei, che la Famiglia sua soccorressero; per essere la gratitudine una virtù, e per esser Egli di cuore affettuoso. Sino a Napoli mandò a suoi Religiosi la Nota dei Benefattori, che aveva in Venezia, desiderando insinuare ancora ai suoi tal gratitudine, e dicendo (3) *ne homines de nobis optime meritos orationum vestrarum remuneratione fraudemus. omnes in commune Christo commendatos offerimus, & vos ut pro omnibus oretis, hortamur*. Benchè di tali esortazioni non avesse bisogno San Gaetano, che per li suoi Benefattori era amorosissimo, avendo istituito, che i loro nomi pubblicamente si leggessero in Refettorio, ne finendo mai di lodare Iddio per essi, ne di raccomandar essi ai proprj Religiosi. Fuori di questo affetto di gratitudine altro non ispirava la povertà volontaria al Carrafa; ma rendendolo anzi incerta maniera fantamente altero facevalo superiore non solo ai gran Personaggi, ma ancora a tutta la Città di Venezia, e pronto a partire anche da essa con tutta la sua Cōgregazione, quando non vi avesse potuto a modo suo conservare il silenzio, l'orazione, le occupazioni Religiose, e il raccoglimento tanto in Casa, quanto per strada; e consideravasi Egli come un Uccello, che in ogni luogo avendo il suo alimento da Dio passa liberamente dall' un Campo all' altro, ed in ogni Albero pianta il nido. Tali sentimenti Egli procurò insinuare anche ai suoi Religiosi di Napoli, scrivendo loro (4). *Hæc omnia sic accipienda esse dicimus, ut quamquam totus hic Mundus nobis exilium sit, specialiter tamen in ista Civitate vos Advenas, & Peregrinos esse noveritis, & idcirco opere pressim esse ducimus [quod & fieri cum Dei auxilio poterit] ut sic in omnibus, & cum omnibus conversemini, tamquam istinc propè diem migraturi*. E bene San Gaetano mostrò questi sentimenti, quando, non solo da luogo a luogo in Napoli se ne andò a mutare abitazione più volte, ma ancor una volta preso il suo Breviario con i suoi Religiosi era già incamminato a partire da Napoli stessa, per non aver' ivi luogo convenevole ai suoi desiderj.

[3] Lettera
quà sopra al n.
XI.

[4] Ove sopra.

Tale era il contegno, ed il rigore severo, che il Carrafa osservava circa le amicizie del Secolo; e pure mal grado tanta severità molti, e illustri Amici Egli vi avea, che a parlare più propriamente, si dovevano dire suoi divoti, mentre la Divozione traevali a Lui, e non già quel possesso scambievole di libera confidenza, che richiedesi nell' Amicizia. Oltre quelli di Casa Beltrani, di Casa Cappello, e di Casa Molin, ed il Priore della Trinità poco avanti lodati, eravi il Gentiluomo Agostino (5) Amulio, o da Mula, che continuava incessantemente il suo amore verso il Carrafa dopo averlo nel 1527. condotto da Roma insieme coll' Ambasciadore Veniero; così pure il Veniero distinguavasi nell' affetto verso di Lui. Similmente il Principe della Repubblica, il Nunzio Appostolico, e l' Ambasciadore Cesareo onoravano della loro Amicizia il Vescovo di Chieti. Oltre poi e un Zambone, e un Bartolino, che erano sviscerati per Lui, si vedevano altresì verso di Lui amorosi il Gentiluomo Francesco Quirini, ed il Nipote, che Egli nomina in una Lettera (6) come suoi cari Benefattori; si vedevano i Morosini, un Giovinetto della cui Casa per nome Teodoro, avvegnachè delicato, e ricusato dal Carrafa per per lungo tempo, ed esercitato con prove moleste, aveva voluto in tutti i modi entrare nella Congregazione dei Chierici Regolari, e ricevutovi finalmente

[6] Tra le
scritture dell'
Archiv. Tom. 1.
fol. 13.

in

in quest'anno (a) vi si trattenne con tale pietà, che spesse volte protestò aver più cara la dimora tra le angustie, e gli stenti dei Cherici Regolari, che in tutti i Palagi più magnifici, e più opulenti del Mondo, e benchè poi dai patimenti dovesse morire nel fiore di sua gioventù. Al Zio di questo si vedono Lettere del Carrafa, nelle quali come suo amorevole, Egli nomina ancora Carlo Morosini Fratello di Teodoro; un'altra pure, e ben diffusa Egli ne scrisse a un Religioso della Famiglia Morosini, dove si vede (7) l'amore, ch' Egli portava a quei nobili Signori.

Molta familiarità videasi tra Lui, e Casa Contarini (8) detta degli Scrigni. Questa Famiglia, diceasi che più di ogni altra si distinse nell'accogliere benignamente il Carrafa, e suoi Religiosi, quando vennero da Roma, e che dal Carrafa sempre si riconobbe per sua principale Benefattrice. Per la divozione, che questi Signori avevano al Vescovo, vollero, che essendo lor nata una Bambina Egli medesimo la battezzasse. Venuti al Sacro Fonte per celebrar tal Funzione, Egli prese tra le sue braccia quella Fanciullina, e rimirandola fissamente con atto di stupore dimandò al Padre, ed ai suoi qual nome le volessero imporre, e sentendo, che desideravano quello dell'Avola, Egli proruppe in queste parole " Vi prego Signori, che mi diate licenza, ch' io battezzassi col mio genio la Fanciulla, e che la chiami Concordia. Imperocchè in questo bel viso veggio vivamente scolpito, che per mezzo di Lei si averà da spargere una tale indissolubil concordia in questa felicissima Casa, che si ammirerà senza pari, e sarà esemplarissima in questa Patria: Concordia, Signori, con vostra licenza la nominarò. Così disse, e così fece per un certo estro il Vescovo Teatino, o per un impulso celeste sentito a vista del puerile sembante, e tale restò la fama di queste parole quasi come di oracolo nella Discendenza Contarina, e tale ne fu l'avveramento, che per tre Generazioni, cioè fin al tempo di chi scrisse questa relazione non videasi mai fra quei Signori separazione di affetto, o divisione di facoltà: e solevano fra essi dire per animarsi allo scambievole amore: "Nasciamo dalla bella Concordia, non dee generarsi discordia fra noi: così disse il Padre Don Giovanni Pietro, così cantò l'Oracolo nostro. Questa era la venerazione di Casa Contarini verso il Carrafa.

Uno di questi Signori (b) che aveva in Moglie una Nipote del Doge fu cagione, che il Vescovo venisse più volte nel Collegio di quella Repubblica introdotto, ed ascoltato in quell' augustissima Assemblea non come un semplice Solitario, ma come un Personaggio esercitato negli affari del Secolo, e che di

an. 1535.

[7] Vedi il *Maggio Vita di Suor Maria Carrafa* al n. 64.

[8] *Caracciolo V. M.S. l. 2. cap. 8. Silos l. 4. fol. 130. Dentice relazione M.S. presso il Maggio V. M.S. lib. 2. cap. 10.*

XVIII.
Stima della
prudenza
del Carrafa
in Venezia,
e fuori.

(a) Così sembra certamente volersi dal *Caracciolo V. M.S. lib. 2. cap. 11.* sebbene il *Silos* lo riferisce all'anno 1532.

(b) *Caracc. V. M.S. l. 2. cap. 8. Silos l. 4. fol. 131. ed una Scrittura mandata da Venezia al Caracciolo nel 1610. Ne è cosa questa tanto strana, che possa dirsi incredibile, mentre anche nel 1622. fu introdotto a parlar nel Senato Veneto per la Beatificazione di*

S. Gaetano il Padre D. Vincenzo Gilberti Generale dei Cherici Regolari. Vedi il Silos par. 2. lib. 10. fol. 448. Circa poi i consigli scritti dal Carrafa per la Repubblica ne dà l'estratto il Caracciolo nel luogo citato dicendo. Lessi io una volta la detta Consulta affai bella, e lunga, e non ne ebbi copia dal Filonardo Vescovo di Aquino, che me la fece leggere, ma la sostanza è questa ridotta a pochi capi.

an. 1535.

pietà, di eloquenza, e prudenza adorno, mostrava ancora un' amore sincero verso quella Signoria. Sopra diverse materie, che occorreano, fu Egli dimandato del suo parere; e parlò colla sua solita maestà, e libertà a quei Signori, che considerandolo come un Uomo singolare della loro Città, vollero anche per la pietà, che in quella Repubblica si è sempre veduta, che Egli a lungo scrivesse il suo sentimento in materia di cose Ecclesiastiche, cioè di Beneficj, di Vescovi, di Cardinali Veneziani ecc.; e come portare si dovesse intorno alle dette cose, e verso le Persone Sacre quel Serenissimo Dominio, che ha sempre fatta stima degli Uomini grandi, ed hà fatto per la sua prudenza uso sempre, e capitale di tutti gli incontri, che potessero giovare al suo Stato, come era allora l' incontro di trovarsi nella Dominante un Personaggio per tutte le qualità si venerando, come era il Carrafa, di gran Casa, e ingegno, e allevato nelle Corti dei Papi, e dei Re, e nutrito nei ritiri della perfezion più severa.

Egli portava un grande affetto a questa Repubblica sì per l' amoroso ricovero ivi trovato dopo le tribulazioni di Roma, e goduto in mezzo a mille caritatevoli cortesie per molti anni, come pure per la saviezza, e pietà, che scoprivasi in quel Paese anche in mezzo alle disoltezze dei tempi; ed Egli era solito chiamarla Sede della libertà d' Italia, e propugnacolo contro i Barbari. Ciò che Egli scrisse per Lei a pochi capi ridotto, in sostanza era questo.

Primo, che dovessero principalmente attendere a castigare l' Eresie, e mantenersi lontani da cotal peste, la quale oltre l' uccidere le anime, è anche bastante a distruggere ogni gran Repubblica, e Potentato. Secondo, che non chiedessero nessun lor Cittadino per Cardinale. Terzo, che l' entrate dei Beneficj non si procurassero, o conferissero solamente a pochi, ma a molti quasi egualmente. Quarto, che attendessero a tener bassa la Nazione Greca, ne le concedessero se non i Riti Cattolici, e le Dottrine approvate nella Chiesa Romana. E si può prendere di questa istruzione qualche idea da quella, ch' Egli scrisse a Roma.

L' istruzione dei consigli dimandò per Lettera in (1) quest' anno 1535. al Carrafa anche un Patriarca Eletto di Aquilea, il cui nome si è perduto, ma lo spirito conviene dire fosse grande, perchè spingevalo a passare i Mari, e ad andare trà gl' Infedeli a faticare per le Anime nella Terra Santa, dove Gesù Cristo aveva per le Anime sparso il Sangue. Ed a Lui rispose il Carrafa molto contento di trovare a suoi tempi un Prelato di tanto zelo, e si distese nel lodare la fiamma del generoso suo petto, e gl' impeti nobili dello spirito Divino, e nel dolersi d' aver tardi saputo le sue belle idee, e di non potere a voce trattate con Lui, e maturare un' impresa sì grande; pure giacchè tutti i Fedeli erano edificati di questa sua bella risoluzione, e nulla Egli era impedito dall' residenza Vescovile, per essere Patriarca Eletto solo per l' usanza di tenere pronto il Successore al Patriarca vero, per questo gli faceva animo ad intraprendere coraggiosamente il gran viaggio, e promettevagli ogni sorta di ajuto, che da se dipendesse, e di accompagnarlo ancora in quei lontani Paesi colle Lettere sue, e poi conchiudeva: *Rogo te quam humillimè, ut cogites, in praetara hac, quam aggredieris, cura, ita Christi Domini vexillum extulisse te, eamque tui expectationem, ac spem in bonorum animis excitasse, ut nullo unquam pacto sis à proposito discessurus: neque tantummodo curandum, ne retro respicias; cum manum jam ad moveris strua, verùm etiam ut nullibi pedes figas, hilastrae, nisi quibus Numen vocat. Porro ubi in sacra ea Loca, ubi bonus Pastor suis honoris cu-*

[1] *Silos Lib. 5 fol. 181. dall' Archivio di Napoli.*

*Hi errantem ovem, exolvitque, quod non rapuerat, deveneraturus incumbes; an. 1535-
queste, ne memoria excidam, illudque à Deo petas enixè, ne me diutius suorum
beneficiorum immemorem, ingratumque esse sinat. Id quod, ut pro fratribus
etiam meis, tui amatissimis, atque obsequentissimis Filiis exores, etiam, atque
etiam rogo: Vale.*

Per intendere altresì il parere del Carrafa risolverono di mandare in quest' anno a Lui i Confratelli di una Compagnia detta del Corpo di Cristo, che fondata in una Città fuori di Venezia (2), aveva formate le regole per la sua conservazione, e propagazione, ma vedeva essere necessario il metterle sotto gli occhi di qualche prudentissimo Uomo, il di cui esame le rendesse sicure. Conferito tra di loro chi scegliere si dovesse, determinarono di ricorrere al Vescovo di Chieti, che dalla fama veniva predicato per le altre Città fuori di Venezia. Egli rispose poi ad essi con una assai lunga, e bella istruzione, dove alcune cose approvava, molte moderava, e rigettava alcune altre; come era il conversamento delle Donne in Chiesa, che come Conforelle introdotte venivano sotto specie di Religione, e divozione; cosa che era contenuta nel Capitolo ottavo di quelle Regole.

Non mancavano le occupazioni al Vescovo di Chieti non ostante la sua premura di vivere a se, ed alla sua Religiosa Famiglia. Queste erano quelle, per cui Egli scriveva al Padre Spina Domenicano; *Occupationes meae prohibent, quibus tamen carere, omnia deserendo, meque ipsum pene fugiendo non possum;* ed alla Sorella scriveva: "Hò scritto a tutto il Mondo, tanto che sono stanco, e lasso. „ Già vi erano le fatiche del suo religioso Istituto, che nelle Confessioni, e nelle Prediche, e nel servizio degl' Infermi dovevano occuparlo; e poi pel suo zelo, che portavalo al bene universale, altre grandi cose Egli sempre meditava, e volentieri intraprendeva (1) malgrado il suo genio alla quiete del ritiro. Della soprantendenza alla riforma dei Padri Minori Osservanti, benchè non se ne sia più parlato dopo il 1532., Egli seguì ad averne ancora l' impegno, come appare dalle sue Lettere al Giberti (2) nel 1533.

Ed in quest' anno 1535. ai 18. di Agosto Egli mandò a chiamare Rinaldo Polo, perchè venisse da Lui, e veuto questi, subito si fece a dimandargli cosa avesse risposto a quelle Lettere, che un certo Lombardo aveva scritte al Polo medesimo, e per proprio impegno, e per istanza del celebre Lipomano, ed anche per istanza di Luigi Prioli Amico del Polo; nelle quali veniva invitato il Vescovo di Chieti ad andare insieme col Polo in Campagna ad esaminare certi luoghi, che a parere dei suddetti sembravano comodi ad abitarli da certi Romiti, ai quali si volevano consegnare. Fossero questi o i Romiti di Dalmazia, dei quali (3) da gran tempo aveva avuta il Carrafa la cura, o fossero i Romiti della Congregazione Camaldolese instituiti dal Beato Paolo Giustiniani amicissimo del Carrafa, e Gentiluomo Veneziano, che era morto senza potere (4) lasciare nel suo Paese alcun'Eremo dei suoi Religiosi, benchè poi questi ne avessero col tempo uno in un' Isolella di Venezia detta di S. Clemente, ed un' altro nel Padovano sul Monte Rua. Sembra infatti, che nel Padovano stasse a villeggiare il Gentiluomo Prioli, a cui scriveva il Polo, ed ivi pure si trovasse il detto Lombardo, ed il Lipomano, come altresì i Luoghi proposti al Carrafa da esaminarsi per quei Romiti, di cui essi eran molto amici.

Un certo Cantoni trovavasi in Venezia, che di quei Romiti era amico soprammodo, e sollecitissimo del loro interesse sembrava il loro Procuratore.

Questi

[2] Caracciolo
V. M. S. cap. 11.
Silos lib. 5. fol.
181.

XIX.
Sue occu-
pazioni con-
tinue.

[1] *Se suaque
divino cultui
addicens, &
proximorum sa-
luti intendens,
manum suam
extendit ad for-
tia, magno co-
tius Christiani-
tatis bono. Gra-
vina presso il
Maggio Dif. di
Paolo IV.*

[2] *Farrag. dell'
Archiv. Tom. 1.*

[3] *Qui sopra
lib. 4. n. VIII.*

[4] *Fiori V.
del Beato Paolo
lib. 2. cap. 9.*

an. 1535.

Questi era stato il Messaggero spedito dal Vescovo Teatino al Polo perchè venisse a discorrere di quell' affare . Il Polo rispose al Vescovo di non avere sopra ciò ancora risposto niente, il negozio essere nello stato di prima; e perchè Egli capì dal proseguimento del discorso essere il Vescovo desideroso, che tal negozio venisse spedito, ed esser pronto a trasferirsi in Persona colà, dove il Prioli, e gli altri si ritrovavano, ma tanto, e tanto volere aspettar' in Venezia, finche venisse il Lipomano, che di giorno in giorno fu avvisato poter' arrivare, perciò Egli scrisse al Prioli, che il miglior consiglio per Lui era di accompagnarsi col Lipomano, venendo a Venezia per promuovere a suo genio l'interesse di quei Romiti, che a Lui erano tanto a cuore, giacchè opportunità più bella trovarsi non si poteva di allora, che e il Cantoni loro Procuratore ivi si ritrovava, ed il Vescovo di Chieti si dimostrava prontissimo a fare tutto quello, che richiedeva un tal' interesse . Tutti questi nobili Amici vedesi, che pendevano dalla risoluzione del Carrasa, e per quanto tutti fossero interessati, e solleciti, si raccomandavano a Lui, ed Egli doveva regolare tutte le cose. E da questi fatti, che così confusi, e dimezzati vengono casualmente (5) alla nostra notizia, si possono congetturare molti altri affari, ch' Egli avrà avuti nelle mani, e dei quali la memoria farassi perduta .

[5] Nella citata raccolta delle Lettere del Polo vedi la Lettera ventesima d'onde tutta questa notizia casualmente si è avuta

XX.

Sue sollecitudini contro l' Eresia.

Ciò che continuamente rendeva sopraffammiura sollecito il Carrasa, e quasi smanioso, e senza pace, e quiete ogni momento, era il zelo, e la premura di tener lontane particolarmente dall' Italia l' Eresie . Non era più come nel 1520., in cui solamente erasi trattato, quando Egli era in Roma, di reprimere la perfidia di Lutero col condannarne, e confutarne gli errori . Trattavasi allora di resistere alla inondazione di tanti seguaci di Lutero, e di Zuinglio, e di altri perfidi Dogmatizzanti, che sull' esempio di questi avevano presa la libertà di discorrere in materia di Fede, e si spargevano per tutto il Mondo . Già la Sassonia, la Danimarca, la Prussia, la Svezia, la Transilvania, l' Ungheria erano sommamente infette da tal pestilenza . L' Inghilterra ancora già separavasi dalla Chiesa; in Francia era pure entrato a portare grande mortalità il veleno, e per l' Italia camminavano per ogni parte serpenti, che di avvelenarla tutta avevano preso l' impegno . Napoli, (1) la Puglia, la Calabria, la Terra di Lucerna, la Terra d' Otranto, Firenze, Siena, Lucca, Fiesole, San Geminiano, Modena, Reggio, Volterra, Viterbo, Bologna, Milano, Cremona, Como, Venezia, Capo d' Istria, Trevigi, Chioggia, Padova, Bergamo, Crema, ed altri Luoghi dovettero sentirne il gran danno .

[1] Vedi nel Bernini Stor. dell' Eres. Sec. 16. cap. 7. l' ampia, e distinta descrizione dell' Eresie per le Città d' Italia .

L' impegno degl' Eretici moltiplicati a dismisura, divisi, e suddivisi in varie Sette era particolarmente contro l' Italia . Diffondevasi per tutto il Mondo, ma la premura somma era rivolta contro questo Paese, dove è il Trono della Religione . Benchè era di loro diversi, anzi contrari di opinione, erano tutti d' accordo per abbattere la Santa Romana Sede . Era difficile il conoscerli, ed il combatterli; perchè l' uno facevasi credito col disapprovare gli errori dell' altro, ed intanto insinuava gli errori suoi: se uno screditavasi coll' essere impetuoso, ed ardito nel publicar le sue Eresie, credevasi all' altro, perchè procedeva mansueto, e modesto . L' uno insinuavasi colle Dame, l' altro nel trattare cogl' Eruditi, e un' altro nel parlare coi semplici: chi nello spiegare la Sacra Scrittura, chi nel far pompa di belle Lettere, chi nel fare lo spirituale, e il riformatore, e chi nel far girare segretamente Libri pestiferi . Erano in grandissimo numero i Dogmi delle diverse Eresie, ed era facilissimo

credere tal' uno mondo, e puro affatto da essi, perchè netto da molti, sebbene poi infetto di alcuni. Dai Pulpiti, nei Confessionali (2), nelle Scuole, nelle Conversazioni, e nelle Corti da Cavalieri, da Principesse, ed anche da chi portava Abito Religioso, e Vescovile, si spargevano con destrezza gli errori.

Erano già da gran tempo diffuse di quà dai Monti le perverse Dottrine. In (3) quest' anno già tutta la Città di Ginevra erasi pervertita, calpestando affatto la Religion Cattolica, e discacciando chi conservar la volesse, e lasciandolo poi a caratteri d' oro impresso in bronzo sulla facciata del Pubblico Palagio questo anno 1535. come l' Anno della loro salute. E tutto ciò era seguito per l' opera principalmente di due soli Eretici Farello, e Vireto, senza che Calvinò vi avesse ancora mano. Questi già veniva in Italia sotto sembianza di Cherico, che serviva un Prete, per diffeminare la sua Eresia, ed entrato in grazia di Renata Figlia di Lodovico Duodecimo, e Moglie di Ercole Duca di Ferrara, ne aveva in Lei piantate le radici prima di volgere a Ginevra l' anno seguente il passo. In quest' anno pure (4) 1535. era venuto in Italia il celebre Eretico Giovanni Valdesio Nobile Spagnuolo, che colle attrattive d' un bell' aspetto, di un soave parlare, e di dolciissime maniere, e col credito, che a Lui dava la professione delle Lingue, e della Sacra Scrittura, strascinò seco molti seguaci, avendo alla sua scuola Uomini di grido come Pietro-Martire Vermiglio, e l' austerissimo, ed eloquente Bernardino Occhino, e Marc' Antonio Flaminio gran Letterato (a). Tutte queste cose mettevano l' Italia in pericolo d' essere dalle Eresie inondata come tante altre Nazioni, e come in particolare la Francia, che sebbene custodita da un gran Re, cioè Francesco Primo, degno di eterna memoria pel gran zelo praticato contro gli Eretici, pure in essa si baldanzosi questi imperversavano particolarmente contro il Santissimo Sacramento anche con Libelli infami sparsi intorno, che l' afflitto Re stimò bene per placar l' ira di Dio istituire appunto in quest' anno una solennissima (5) Processione, in cui tutti gli Ecclesiastici tanto Secolari, quanto Regolari intervennero, e tutti i Principi del Regno, e gli Ambasciatori d' altre Corti, e molti Cardinali, e Vescovi, e si vedeva lo stesso Re a capo sco-

LI

per to

(a) Sebbene non vogliono alcuni Marc' Antonio Flaminio per uno di quei molti belli ingegni, e grandi Letterati, che in quel Secolo infelice furono sospetti di Eresia, non di meno sembra un tal sospetto assai ragionevole, perchè essendo morto il suddetto Valdesio, scrisse il Bonsadio una Lettera al Protonotario Carnesecchi, che poi sotto S. Pio V. fu condannato come Eretico, una Lettera, che sià nella Raccolta di Paolo Manuzio stampata in Venezia l' anno 1554. a car. 28. la quale incominciava. Hd intefo per Lettere di M. Marc' Antonio Flaminio ecc. E poi deplorando la Morte

del Valdesio come d' uno de' rari Uomini d' Europa soggiungeva: è stata certo gran perdita, ed a noi, ed al Mondo mi condoglio con M. Marc' Antonio, perchè Egli più che ogni altro lo amava, ed ammirava. Di più nella Diatriba alle Pistole del Polo fatta dall' Eminentissimo Quirini trovo, che la spiegazione dei Salmi lavorata dal Flaminio viene lodata da qualche Eretico col dire, che nemmeno Lutero vi troverebbe, che censurare. Queste mie riflessioni serviranno a rendere ragionevoli i sospetti del Carraso contro il Flaminio nel progresso del tempo.

an. 1535

[2] Vedi anche qui sopra lib. 4. n. xxx. e seguenti.

[3] Spondano all' ann. 1535. n. 7. Maimbourg Stor. del Calvin. lib. 1.

[4] Caracciolo V. M.S. lib. 3. cap. 3., che dice. Era costui, mi disse il Cardinale de Monreale, che se lo ricordava, ed è bello aspetto ecc.

[5] Spondano ove sopra n. 4. Maimbourg ecc. sopra.

an. 1535.

però portare la sua Torcia, e il Baldacchino sotto cui camminava colla Santa Ostia il Vescovo di Parigi, sostenevasi dal Delfino, e dai Duchi di Orleans, e di Angouleme Figli del Re, e dal Duca di Vandomo Principe del Sangue. Dopo la qual Processione il Re salito nella gran Sala del Vescovado con tutta la Corte, e con i primarij Magistrati, e con tutta quella Gente, che entrare vi potè, fece da luogo eminente un Discorso pieno di fervore, e di eloquenza a Lui naturale, animando tutti a mantener viva la Fede, a detestar le moderne Eresie, e irrigando le sue guancie di lagrime, che risvegliarono in tutta quella gran Sala il pianto, ed un rimbombo di mille Cattoliche zelanti proteste.

Quindi pel passaggio sì violento del male dalla Germania alla Francia sotto un sì gran Re, era facile il vedere, come pur fossero alla nostra Italia imminenti quelle luttuose Tragedie, che sconvolsero per le Eresie il Regno Francese, e seguitarono per tanti anni a maltrattarlo, e renderlo lagrimevole e argomentato ad ampie Storie. Siccome in Francia eravi Margherita Sorella del Re, e Regina di Navarra, che dava ricetto ai Novatori, e proteggevagli amorosamente, così in Italia eravi Renata Duchessa di Ferrara, e Figlia del Re Lodovico, che faceva lo stesso: ambedue queste Principesse essendo state gran Protettrici del Calvinismo, con questa sola diversità, che Margherita alla fine convertissi, e Renata morì nella sua ostinazione. In Francia il Re Francesco perseguitava con gran gastighi i Novatori, facendone morire fino sei in un giorno a fuoco lento, in cui da una machina venivano calati dall'alto, e poi mezzo abbruciati in alto tiravansi un'altra volta, e così più siate discendevano tra le fiamme, sino che tagliate dal Carnefice le corde vi morirono tutti precipitati. In Italia all'incontro si andava più dolcemente, e nessun gastigo di Morte videasi in quei tempi praticato. Il Carrafa anzi lamentavasi (6), che si andasse lentamente pure con altri gastighi. Tale era la miseria di quei tempi, e tanto il pericolo dei nostri Paesi.

[6] Qui sopra
lib. 4. n. xxx.

Il Carrafa resistette a questo gran male con sommo fervore. Un certo sdegno, che sembrava una santa ferocia contro gli Eretici, lo teneva sempre vigilante, ed acceso. Alla salute dell'Italia comparve Egli il primo di quei molti valorosi Personaggi, che la Provvidenza del Cielo mandò dopo in quel Secolo contro le novelle Eresie. Un certo zelo terribile, che ad alcuni parve anche eccessivo, lo armò sempre in vita sua, e lo fece distinguere come un focoso Elia dei suoi tempi, Persuasò Egli vivamente dell'opinione comune, che la Eresia debbasi a un mal contagioso rassomigliare, stimava prudenza le sottigliezze d'una scrupolosa cautela. Come chi tratta con infetta Persona, benchè sano, e robusto divien sospetto, così sospetto per Lui era ogni Personaggio, avvegnachè esemplare, che con Eretici avesse familiarità. Siccome nei tempi di Pestilenza non si hà riguardo pel ben comune a qualunque Monarca, così Egli a qualunque gran Personaggio non credeva dovere alcuna parzialità nei tempi delle Eresie. Se per puri sospetti di Peste si condannano a una specie di carcere rigoroso le persone di quel reo malore monde affatto, e illibate, così persone ancora innocenti, e sante Egli giudicava per semplici sospetti di Eresia doverli soggettare al rigore di simili cautele. Allo straordinario pericolo della eretical' infezione, che per ogni intorno diffondevasi, volle corrispondere con un zelo altresì straordinario di diligenze, e sollecitudini.

[7] Qui sopra
lib. 4. n. xxv.

Sino nel 1530. aveva molto operato (7) contro le Eresie. Il Papa gli

26

ne aveva scritto Lettere onorevolissime di ringraziamento . Il Nunzio d'al- an. 1535.
lora niente meno suo Amico, che il Nunzio presente aveva spesso scritto a
Roma in lode della sua benemerenzza . A Lui (8) commettevanli dal Pontefice
alcuna volta le Cause degli Eretici, benchè ivi fosse il Nunzio, e vi fossero gl'
Inquisitori . A Lui benchè Uomo (b) privato subito ricorrevasi, quando si
fosse scoperta qualche Eresia, acciocchè Egli investigasse il colpevole, e lo con-
segnasse ai Superiori . Egli invigilava sopra gl' Inquisitori medesimi, e sopra
i Vescovi, e scrivevane a Roma . Non si fermava in Venezia, fuori ancora
viaggiava, dove fosse qualche particolare bisogno, e colla sua autorità arrivava
a discacciare dal Paese anche Eretici di gran forza, come accadde in Padova .

Tutte queste sollecitudini non erano bastanti a contentare il suo zelo . La
nobile moltitudine degli Amici, e Corrispondenti sparsi per l' Italia, che la
sua fama, e stima avevagli acquistati come nei contorni di Bergamo, o di Mi-
lano il Beato Miani, e di Brescia Bartolomeo Stella, a cui qualch' uno dà il ti-
tolo di Venerabile, e di cui il Vescovo nella sopra riferita (1) Lettera diceva:
Stella non lucet; e quelli di Salò, di Verona, di Vicenza, di Padova, che
nella medesima Lettera vengono accennati, oltre quegli altri, che e in Na-
poli, ed altrove carteggiando con Lui gli fecero dire tal volta: " Ho scritto a
tutto il Mondo,; erano mezzi, che dovevano servire al zelo suo, per far trion-
fare la Fede . E come il suo naturale portavalo a metter' in opera tutte le cose
a lui possibili, dove avesse preso l' impegno, secondo che dimostrato aveva
pure nell' interesse del Monastero della Sorella in Napoli, per cui stando in Ve-
nezia aveva impiegate tutte le persone da Lui conosciute, che o ivi trovandosi,
o ivi andando, potessero fedelmente cooperare; così nell' interesse ancor del-
la Fede non temeva di renderli importuno, e molesto agli Amici, e Corri-
spondenti delle lontane Città; e per operare anche in distanza in un' affare
tanto per Lui geloso, e premuroso metteva in opera, quanto aveva in Italia .
Tanto più che affetto senza paragone maggiore Egli nutriva per l' onor
della Fede, che pel suo Sangue stesso; essendo poi solito dire a Bernardino (2)
Cirillo, che Egli più compiacevasi dell' Ascendenza Materna, che della Pa-
terna, perchè nella Città dell' Aquila, d' onde quella veniva, non si era tro-
vato giammai Uomo sospetto di Eresia . E se accorrevasi a Lui da varie parti
subito, che alcun sospetto comparisse, Egli pure da per tutto per ogni sospetto
prontamente accorreva, e col raccomandarsi ad altri dilatava per l' Italia il
suo zelo .

[8] *Ove sopra*
n. xxx.

XXI.
Move altri
alla difesa
della Santa
Fede .

[1] *Qui sopra*
n. xi.

[2] *Caracc. P.*
M.S. Lib. 2. 613.

Ll 2

Mch-

(b) *In Hæreticos quosque vehemē-
sius efferebatur, sed etiam in tria alia
hominum genera, Hebræos, Aposta-
tas, Simoniacos: sui que sancti odij in
ejusmodi pestes, atque pernicies Chri-
stiani Orbis egregia, quoad vixit, edi-
dit exempla; quippe qui vel tunc cum
privatam vitam Venetiis ageret, Hæ-
reticos insectatus est accerrimè; mo-
nuisque Veneta Reipub. Moderatores,
nulla propemodum alia ratione posse
eum Kemp. ruere, quam provocat a in*

*se Dei ira, si ad Hæreses conviverent.
Itaque cum cujuspiam Hæresis detege-
retur, protinus ad Carrasam privatim
licet hominem, accurrebatur; nimi-
rum ut in Hæresis postulatum inquire-
ret, puniendumque Magistratibus tra-
deret. Cum aliquando Patavij dege-
ret, sua auctoritate effecit, obtinuitque,
ut Hæreticus quidam insignis è Crui-
tate pelleretur. Il Card. Ant. Carra-
sa Apol. n. 13.*

an. 1535.

Mentre appunto in quest' anno 1535. Rinaldo Polo applicava l' illustre penna a lavorar un Trattato del Primato del Romano Pontefice, per opporlo al Re Enrico VIII., che pervertito miseramente dalle animalesche passioni perfidiava contro la Santa Sede, sembra certamente, che il Vescovo di Chieti aggiungeffegli novi stimoli all' animo, per spingerlo generosamente a quella impresa. Imperocchè il Polo per la sua virtuosa modestia bassamente sentendo di se mostrava del ribrezzo, e della ritrosia nel mandar' alla luce quel suo lavoro, e mandandone in quest' anno una parte da leggere (3) al Card. Gaspare Contarini diceva tra l' altre cose nella Lettera un sentimento suggeritogli per incoraggiarlo dal P. D. Bernardino Scotti. Dal che si vede, ch' Egli praticando coi Religiosi del Carrara conferiva con essi i suoi studj, ed i suoi timori; onde molto più si ha da credere, che queste cose conferisse col Carrara medesimo, che più di tutti era amico suo, e sopra noi vedemmo tanto da Lui stimato, quanto lo stesso Contarini. E perciò comparisce indubitato, che il Carrara in tal' occasione avrallo spinto, ed animato gagliardamente, come venti (4) anni prima fatto avea con Erasmo Roserodamo per l' Edizione di S. Girolamo.

[3] Vedi nella citata Raccolta del Card. Qui-rini la Lettera 25. del Polo, che dice: Vir optimus, & tui studiosissimus Bernardinus ex S. Ga. Testini Familia suggestit, cum me hac de causa non nihil herentem videret &c.

(4) Qui sopra l. 2. n. xvi.

[5] Bossuet Variaz. l. 7. n. 24. v. segg.

[6] Lo stesso op. n. 7.

[7] Lo stesso op. n. 15. 16.

Anzi credere si potrebbe, che il Vescovo Teatino unisse gli studj suoi cogli studj del Polo in questa materia del Primato del Romano Pontefice, ed appunto contro il medesimo Re Enrico VIII., mentre in questi anni alla piu lunga, nei quali ciò studiavasi dal Polo, e non dopo il 1536., il Vescovo Teatino (5) fece una ampia Raccolta di monumenti antichi, e di grande autorità, che potessero servire alla Santa Romana Sede per confondere i Principi Scismatici, e poi ancora tutti gli altri Eretici primarj. E tutti gli errori del Re Enrico consistendo allora principalmente (5) nello scisma, e nel non voler riconoscere l' autorità del Pontefice Romano, e nel volersi far' Egli Capo della Chiesa Anglicana, ed i molti altri errori di questa Chiesa essendo venuti solamente dopo (6) malgrado le proibizioni di Enrico, perciò sembra credibile, che la Raccolta di monumenti contro i Principi Scismatici fatta dal Carrara fosse distintamente, come il Trattato del Polo, contro le pretese di quel Re infelice. Tanto più che il Carrara essendo stato Nunzio in Inghilterra presso quel Re, aveva goduta la di lui grazia, ed aveva ammirato non solo il suo bello spirito, ma ancora la sua veramente una volta singolare divozione alla Santa Sede. Onde doveva sentire adesso un particolar dispiacere non solo delle miserie di quel Regno da Lui abitato per tre anni, ma altresì della Persona di Enrico, che di Principe illustre per sue belle qualità era divenuto (7) subito dopo il suo Scisma, un Mostro di fregolatezze, di crudeltà, di eccessi, d' ingiustizie vituperevoli presso ancora le Nazioni infedeli.

Quelli poi, che più di tutti il Vescovo di Chieti animava ad unirsi col suo zelo contro gli Eretici, erano i suoi Religiosi, coi quali sempre abitando aveva

(a) Filonardo Vescovo di Aquino ebbe dei gran MM. SS. del Carrara. Il Card. Baronio ne parla. Il Silos l. 10. f. 141. dice Cæsar's Cardinalis Baronii de Carraræ studiis, ac monumentis sententia. Habet is fol. 63. tomo suorum Annakum decimo ex Episcopo Aquinate Flaminio Philo-

nardo, Carrasam nostrum, antequam Cardinalis fuisset renunciatus, multa antiqua, ac magnæ authoritatis monumenta collegisse; quorum robore possset Romana Sedes pessumdare Schismaticos Principes, & hæreticos quosque primores.

Ma tutto il comodo di comunicare il suo sdegno contro quei licenziosi, che per amore della libertà dispregiavano i Sacramenti, e le cose più sacrosante, e contro quei superbi Ingegneri, che più stimavano la composizione di un' elegante Umanista, che le Bolle dei supremi Pontefici, più le riflessioni di quattro Amici eruditi, che le decisioni dei Generali Concili, e le Dottrine della Chiesa, e contro quei perfidi, che non contenti della loro iniquità cercavano disseminarla ancor' in altri. Ed erano in fatti tutto fervore i Religiosi del Carrara nell' invigilare sopra gli Eretici, nello snidarli dai lor nascondigli, e nel perseguirli senza riposo; e tanto operavano in ciò, che non sembravano già Contemplativi, o Romiti, ma parevano Religiosi d' un' Istituto apposta destinato contro i pericoli dell' Eresia, ed a tal segno, che un' Istoricò di quel Secolo, avvegnachè poco affezionato al Carrara (8) disse di Lui: " Fu Capo d' una nuova Religione di umili, e devote Persone, che da Lui furon chiamate Chietini, i quali vivevan santamente, ed erano acerbi persecutori dell' Eresie, e di ciò facevan solenne professione, e di disfender la Fede Cattolica. Quindì ne veniva, che questi Religiosi, benchè abitassero in pochi luoghi d' Italia, pure in molte parti distendendo il loro zelo, e con le Lettere, e coi viaggi (b) divenivano famosi, ed erano in modo particolare presi di mira dai fautori dell' Eresie, che li consideravano, come loro principali Nemici.

Giacomo Bonfadio della Riviera di Salò, bell' Ingegnò di quei tempi, ma di massime poco Cattolico, grand' estimatore dell' Eretico Valdesio, e dei (9) suoi Scritti, e che non avrebbe voluto veder sulla Terrane Ecclesiastici, ne Regolari, chiamando suo compagno chi dispregiava Preti, e Frati, protestava somma aversione particolarmente ai Religiosi del Carrara ben conosciuto in Salò, perchè essi formavano un misto di Cherico, e Regolare; e da Verona scrivendo a Carrillo Olivo in Mantova contro di essi, come persone a Lui sopra modo fastidiose si esprimeva così. " Mi diceva già un buon compagno in Roma, che Preti e Frati erano Predoni, e Fraudi: di quelli è l' audacia, di questi l' astuzia; le quali disunite benchè nuocciono, pur non nuoccion molto. Or sono comparsi questi Corpi misti dell' una, e dell' altra. Chi se gli abbia fabbricati fasselo chi tanto fa. Ajuteci Domenedio (10) a questo tratto. " Sin qui quel bell' Ingegnò, che poi in Genova per le sue azioni meritò la sentenza del fuoco, e colle preghiere ottenne d' essere decapitato.

Mentre si rendevano per le Città d' Italia famosi i Cherici Regolari, veniva per causa del Carrara il nome di Chietino, e di Teatino a prender nel Mondo un novo significato, che mai più avuto aveva, ne mai più ha poscia perduto. Per l' avanti altro non significava, che cosa appartenente alla Città di Chieti, che Teate dicendosi in Latino faceva, che il suo derivato all' Italiana Chietino dicessesi, e Teatino alla Latina. Ma dopo che i Religiosi del Carrara cominciarono a essere celebrati, e ad andare per le bocche del Popolo, questo nome venne a denotare Cherico Regolare, e Persona Spirituale. Che-

(b) Benchè sieno stati i primi Cherici Regolari pochissimo attenti nel lasciare scritte le loro azioni, pure dei viaggi loro se ne può congetturare qualche cosa da quello, che solo per accidente trovassi notato; come sarebbe quel che qui sopra alla nota b leggesi, dove com-

parisce, che il Carrara stette in Padova, benchè ivi i Cherici Regolari non avessero abitazione; e poi la Data di una Lettera del P. D. Bernardino Scoti nel 1537. da Salò, dove pure essi Religiosi mai ebbero, per quanto sappiamo, domicilio.

[8] *Adriani Stor. fol. 501.*

[9] *Vedi la Lettera del Bonfadio nella Raccolta del Manuzio stamp. nel 1554. a car. 28.*

[10] *Lettera del 1541. 22. Settembre, nella Raccolta citata del Manuzio.*

XXII.

Novo significato di Chietino, e di Teatino per causa del Carrara

la Madre di Dio, delle Scuole pie per altri Chierici Regolari, che dal Popolo sogliono per lo più con diversi soprannomi arbitrarj distinguersi, e celebrarsi. Ma per li Chierici Regolari instituiti da S. Gaetano, e dal Carrafa non volevano altro Titolo di più, e la loro risoluzione era, che il distintivo di questi fosse veramente il non aver alcun distintivo, e che solo per gli altri Chierici Regolari venuti dopo al Mondo dovendosi giudicare un tale distintivo necessario, questi come i primi si dovessero abbastanza nel Mondo conoscere pel semplice, e puro nome di Chierici Regolari. Così mentre il Popolo seguiva a chiamarli dal Titolo del Carrafa Chietini, o Teatini, seguivano i Pontefici a chiamarli semplicemente Chierici Regolari; e siccome dal 1524 sino al 1533. nei molti Brevi spediti per essi da Clemente VII. altro titolo non si vide, così nemmeno sotto Paolo III., Giulio III., Marcello II., Paolo IV., Pio IV., altro titolo non emanò dalla Santa Sede, e nemmeno sotto S. Pio V., che nel 1566., e nel 1567. spedì dei Brevi pieni di grazie per tai Religiosi col non inarli solo Chierici Regolari. Pure seguendo il Popolo nel suo costume, e diffondendosi da per tutto sempre più il Titolo di Monsignore di Chieti, dovettero infine anche i Pontefici lasciarsi trasportare dall'uso, e benchè per tanti altri Chierici Regolari suddetti avessero preso ad usare un soprannome da se medesimi determinato, non di meno per questi lo dovettero prendere dal Popolo stesso, che voleva celebrato il Vescovo Teatino; e Sisto V. sembra, che fosse il primo nel 1588. ad abbandonarsi alla moltitudine in un (3) Breve diretto ai Chierici Regolari, che Egli disse *chiamati Teatini*.

Persona poi Spirituale era un altro significato del nome di Chietino, e Teatino; imperocchè la Congregazione dei Chierici Regolari volgarmente detti Chietini, e Teatini spargendo allora per ogni intorno raggi di straordinaria Santità, e facendo la comparsa di un'emplare di virtù, e di un modello di perfezione, per la segnalata esattezza del suo operare, per l'esercizio attentissimo delle virtù interne, ed esterne, per la Mortificazione, Orazione, Carità verso il Prossimo, ne veniva, che tutte le Città, dove Ella compariva, o ne arrivava la fama, volgessero verso di Lei piene di stupore gli sguardi come a un nuovo meraviglioso lume apparito nel Cielo, e che ogni Persona, che si desse alla Vita Spirituale, sembrasse prendere da Lei il modello, e l'esempio, e come suoi imitatori, e seguaci, tutti pel Mondo si dovessero chiamare Chietini, o Teatini, quelli, che sopra le mondane usanze sollevandosi, e a Dio in particolar modo unendosi si distinguessero nella perfezione, e facesse- ro figura d'Uomini Spirituali. Quindi provenne per tutta l'Italia il costume, che ancora oggi dopo il corso di tanti anni mantienfi, di chiamare Chietino, o anche Teatino Colui (4) che professa esercizio di virtù, e perciò dalla moltitudine, che per lo più è viziosa, si distingue, e quasi Uomo diverso dagli altri mostrasi a dito.

Ben è vero, che per essere il Mondo fondato nella malignità, (5) e nemico della virtù, che riprende le massime sue, è venuto questo nome di Chietino quasi ad essere obbrobrio, e d'insulto, e beffe a chi venga applicato, come altresì il nome appunto di Spirituale, che parimente per motteggio, e dispregio dato viene dai Mondani a chi professa pietà, e sembra quasi destinato per mortificare con ischernio i Divoti, e significare Persona per la sua dabbenaggine odiosa all'umano commercio. Ed in questo hanno avuta ancor qualche colpa certi Spirituali, che facendo consistere la spiritualità o in una pigra riti-

no. 1535-

[3] Vedi nel Si-
los P. 2. pag. 3.[4] *Camorra in*
Teate Antiquo
Edit. Neapol.
fol. 51. usus man-
navit in Vul-
gum, quemque
castigatus, se-
veriusque vivē-
tem non aliter,
appellandi, quā
Teatinum. Ve-
di la nota b.[5] 1. Joan. 5.
19. *Mundus to-*
tus in maligno
positus est.

ratezza, o in un zelo amaro, o in divote affettazioni, come altresì nella indiscretezza col Prossimo, e nella rustica inciviltà, hanno fatto perdere in certo modo la stima della virtù, e resa odiosa la Divozione, e la Pietà. Con tutto ciò è sempre di gloria al Vescovo di Chieti l'essere stato cagione, e come la fonte di questo nome di Chietino appropriato a tutti gli Spirituali; imperocchè ciò è provenuto dalla vera Santità della sua Famiglia da Lui regolata, e cognominata: *ex Sancta Teatini Familia*, come diceva Rinaldo Polo.

Giacomo Bonfadio sopra da noi riferito scherzava bensì nella suddetta Lettera con Cammillo Olivo, che per relazione d'un certo Pellegrino aveva inteso essersi dato a Vita Spirituale, e diceva: "Io ho destinato or ora un gran piatto di fichi da Bardolino: tutti quasi somigliavano a voi. Non mi intendete, per avventura, vò dire, che avevano il collo torto. O M. Camillo infelice, dunque vi sete fatto Chietino?" Così Egli scriveva per la sua aversione, che noi sopra vedemmo contro la falsa, e la vera pietà, e poi soggiungeva. "Ditemi per vita vostra; più vi scongiuro per vita del S. vostro, sete fatto (b) Chietino? Il Pellegrino me l'ha certificato: Se così è non mi scrivete più." Ma

(b) Vedesi da questa Lettera come il nome di Chietino applicavasi non solo ai Chierici Regolari, ma ancora alle Persone Secolari, che imitassero, o apparentemente, o veracemente la loro virtù; imperocchè non poteva mai cadere in mente al Bonfadio, che l'Olivo in Mantova si fosse fatto Chierico Regolare, non essendovi allora in quella Città questa Religione. Vedesi pure questo da una Lettera del Casa al Gualteruzzi del 1545., alla quale chi sa le note dice così. Egli è incredibile, quanti tratti dal buon esempio, e dall'odore di Santità, che rendevano quei Servi di Dio (i Chierici Regolari) concorressero tosto a metterli sotto la lor direzione, e si dessero per le loro insinuazioni alla pratica delle virtù. . . . Come però aver luogo, dovevano questi essere derisi, e beffeggiati, e come diretti dal Vescovo di Chieti, e dai Chietini suoi Compagni, essi ancora Chietini venivano per ischerzo denominati. Sebbene però l'Autore di queste note soggiunga, protestando essere semplice sua congettura, che i Chierici Regolari amassero farsi dire Teatini piuttosto, che Chietini, per essere questo

nome applicato con derisione ai divoti del Secolo; Io ardisco oppormi con altra opinione, che giudico bene fondata, e dico, che siccome abbiam veduto in questa Storia, che il Carrara ora dicevasi all'Italiana Vescovo di Chieti, ora alla Latina Vescovo Teatino, così ancora i suoi Religiosi dovettero, secondo quella varietà di Linguaggio, che allora correva, ora dirsi Chietini, ora Teatini; e per conseguenza i Divoti loro Imitatori dovevano e coll'uno, e coll'altro Titolo essere nominati dal Popolo, e alle volte Chietini essere detti, alle volte pur Teatini. Anzi presentemente mi sembra, se male non ho riflettuto, che in qualche Città non si faccia differenza trà il nome di Chietino, e di Teatino. Ed in una Villa del Bergamasco detta Stezano, s'è di certo chiamarsi Teatini certi Contadini i quali compongono con grande edificazione una Compagnia di Divoti, che non hanno Moglie, e vivono ritirati dai comuni divertimenti della Villa, che non ha, come le Ville in altri Paesi, le Case sparse per la Campagna, ma insieme unite in varie contrade; ritirandosi Eglino tutti in certo Prato a far i loro giuochi contadineschi.

Ma dopo questa Lettera dei 22. Settembre scrivendone un'altra (7) ai 9. di Ottobre mostrava bene, anche non volendo, che la vera virtù, la quale consiste nella mortificazione delle passioni, e nella onestà del costume, era cosa propria dei Chietini; Imperocchè in essa Lettera a Casillo diceva: " Quel Pellegrin-

M m

,, no

[7] Nella Raccolta citata del Mannuzio.

fchi nei Dopopranzi Festivi, mentre gli altri per le Piazze, e per le Osterie si divertono con libertà: e radunandosi eglino nelle sere d' Inverno in una Stalla a passare alcune ore al caldo dei Buoi in discorsi innocenti, e sovente Spirituali, quando gli altri in altre Stalle stanno a trebbio con le Fanciulle, e colle Donne, che filano; e nel mentre, che per l' allegra Stagione risuonano le Contrade di Chitarre, e di Canzoni, con cui scordasi il Contadino le fatiche del giorno, e nutrice i suoi poveri amori, astenendosi eglino tutti per legge inviolabile da questo comune piacere: frequentando i Sacramenti in una Chiesa fuori dell' Abitato, e camminando poi per l' Abitato a vista di Donne con tale modestia, che io ne ho veduto alcuno, che sembrava un Novizio Religioso, che abbia ai fianchi il Maestro. E questi si chiamano da tutti Teatini, e da nessuno Chietini. Il Foretiere direbbe che questo nome è particolare nel Territorio di Bergamo, perchè Egli nel suo Dizionario Geografico alla Voce Bergamasque vuole che questo Paese distingua si per molti latinismi conservati sino da tempi antichi. Ma io, che di tal Paese ho qualche pratica, non so ritrovarvi latinismi, se non per qualche strasciatura scherzevole; anzi nella Villa di Zandobio, che io trascelgo per una pratica gradissima, che ne ho a misura del genio, essendo ella giocondissima per la qualità del sito, e degli Abitatori, non ho osservato alcuna particolarità di Latinismi. E pure sarebbe Ella uno di quegli angoli di Territorio simili a quelli del Territorio Fiorentino, che dice si conservino gl' Idiotismi dei tempi del Boc-

caccio: essendo Ella ben lontana dalla Città, e situata entro un semicircolo di Monti, che la tiene tanto fuori del passaggio di Gente straniera, che non solo può conservare illibatissimo il suo linguaggio, ma ancora i Calici esposti, che ordinariamente stanno nei ripostigli della Sagrestia senza chiave, e senza che mai ne sia stato rubato alcuno.

Ma se ancora non si fosse ingannato questo Scrittore Francese nell' accordare al Territorio di Bergamo i Latinismi antichi, certo, che il Latinismo di Teatino nella Villa mentovata non è punto antico; avendo io conosciuto quel Prete, che seppe operare tante meraviglie in quei rozzi Contadini, Et ex lapidibus illis fulcitare Filios Abrahamæ. E perchè in qualche modo sia Egli conosciuto ancora dagli altri un Uomo sì benemerito, non mi voglio fare scrupolo di allungare oltre il mio assunto per alcune poche righe questa Nota col dire: che Egli chiamavasi il Dott. Giuseppe Roncelli, Maestro di Ritorica un tempo nel Seminario di Crema, ed eccellente Pittore di ampie amene solitudini, il quale dopo alcuni anni di Gioventù datosi totalmente a Dio, ed alla mortificazione, andò piantar sua Casa in quella Villa, e con una grande pazienza, ed una fortissima soavità, e discorsi molto patetici, ed insinuanti, si pose a dirizzare, direi quasi quei Tronchi, ed arrivò a far vedere quanto opererebbe la Grazia di Dio nelle Persone più incolte, se trovasse Ministri, che cooperassero con pazienza, e carità, e fervore assiduo alle sue misericordiose intenzioni; fece veder altresì quante sieno fortunate una viva fantasia, e l' Arte Ritorica, so-

fi

an. 1535.

no di cui per, che vi dogliate, è amico vostro Quando disse di Chietino, stimo, che burlasse, ed io burlando scrissi. Amatelo dunque. Ma voi non potevate fare argomento più efficace per dimostrare, che non siete Chietino: perchè adirandovi con un' Amico antico, sincero, e tutto amabile, e tutto vostro, perchè abbia detto, che sete Chietino, mi certificaste, che non sete. »

XXIII.

Chiamato a Roma dal Pontefice si scusa dall'andarvi.

[1] Spondano all' anno 1535. n. 9.

Nel tempo, che il Vescovo di Chieti diveniva sempre più famoso, pensò il Pontefice Paolo III. di farlo venire in Roma. Egli per la sua gran prudenza voleva avere ai fianchi Uomini insigni, che lo ajutassero a quella Riforma del Cristianesimo, che da tutti i buoni Fedeli era desiderata, e da gran tempo stimata difficilissima. Egli era pur risoluto di convocare un nuovo Generale Concilio, che rimediasse ai mali innumerabili della Chiesa, mandando in quest' anno 1535. (1) Nunzj ai Principi per tale affare. Egli sapeva quanto farebbe stato a proposito per questi interessi il Vescovo Teatino esercitato già nel Concilio Lateranense, e nelle Corti di varj Papi, e di varj Re, e dotato di quella Dottrina e Pietà, che sempre più andava crescendo. Scrisse però Egli in questo anno 1535. una Lettera (2) benignissima, e onorevolissima al Vescovo, mostrando la stima, che aveva di Lui, e dei suoi Religiosi, ed esortandolo a venire con essi a Roma.

Latino Giovenale Prelato illustre per le sue Legazioni della Germania, della Francia, e della Scozia, e allora Segretario di Paolo III., trovandosi già prima d' ora in Venezia aveva timolato il Carrafa a non essere ritroso d' andare a Roma, quando il Papa gli ne avesse mostrato il desiderio. Ma il Carrafa con quanta veemenza aveva mai potuto erasi forzato, e con molte ragioni, a persuadere il Giovenale, che non era propria ne per la sua tranquillità, e pace, ne pel servizio del Pontefice, ne per l'onore d' Iddio questa sua andata a Roma. Ora il Giovenale trovandosi ai fianchi del Pontefice aveva sperato di fare un gran colpo nel cuore del Vescovo Teatino col mandargli questa Lettera del Papa, e lusingavasi di poter vincere alla fine la di Lui grande ripugnanza. Insieme colla Lettera Pontificia gli mandò ancora una Lettera sua per finire di sollecitarlo alla partenza per Roma. Ma il Carrafa non restò vinto per questo. Rispondendo al Papa, mostrò quasi non capire le di Lui intenzioni, e di ricevere solo per un grande onore i segni di stima, ch' Egli a se mostrava, ed ai suoi Religiosi, col dire sopra ciò cose generali, e con semplici protelle di rispetto, di ringraziamento, e di sommissione. Pensò poi raccomandarsi a Francesco Vannucci Canonico di Santa Maria in Transtevere, e Governatore dello Spedale degli Incurabili suo grandissimo Amico; e benchè rispondesse a Latino Giovenale, non volle a questo raccomandarsi vedendolo troppo contrario alla sua renitenza. E perchè il Vannucci avesse campo di entrare in discorso sopra queste sue premure col Papa, Egli scrisse a Sua Santità, che

si trovano in un Ecclesiastico, che abbia il cuore pieno d' amore d' Iddio; e di zelo pel Prossimo. Egli fece ancora grandissimo bene negli Ecclesiastici col dare gli Esercizj Spirituali; ed io ho piacere con questa piccola digressione, che credo unica nelle mie Note d' aver sal-

vato dall' obblivione un Uomo, che mi sembra degno di Storia.

(2) Il Caracciolo nei suoi Colletanei sopra Paolo IV. fol. 29. attesta di aver cercata diligentemente questa Lettera di Paolo III. e di non averla mai in alcun luogo potuta ritrovare.

che il Vannucci farebbe venuto a bacciarle i Piedi a nome suo, ed a supplire an. 1536. quanto poteva mancar nella Lettera, la quale era distesa in tal modo.

Sanctissime ac (2) Beatissime Pater.

Misit nuper ad me V. C. Latinus Juvenalis, Sanctitatis Vestra Secretarius, sum suis, etiam Sanctitatis Vestrae humanissimas Litteras: ex quibus intellexi, & qua de mea in Sanctitatem Vestram, atque in istam Sanctam Sedem observantia, ac pietate memorasset, & qua benignis auribus Vestra Sanctitas paternè statuisset. Ego verò Beatissime Pater, & omnes fratres mei, qui mecum Domino servant, in primis Omnipotenti Deo gratias agimus, quod talem Ecclesiae suae Pastorem praefecerit, cujus ipse mentem Spiritu Sancto impleat, & suae invitandae mansuetudinis amore succendat. Cum enim de eo scriptum sit, quod excelsus est, & humilia respicit, & alta à longe cognoscit: & quod neminem libentius insuetur, quam humilem, & quietum, & trementem verba sua; nos haec eadem Sanctitatem Vestram fecisse videmus, cum ex isto fastigio oculos ad tam ima deflexit, & hominem abiectum, atque in hoc angulo praefusione latentem, sedentemque in pulvere sordium, & testa durioris vitae radentem sanientem peccatorum, non dedignata est tam benignè respicere, tam affabiliter alloqui, tam humaniter ad sua, atque istius Sanctae Sedis obsequia invitare. Itaque Litteras illas, quamquam serò redditas, cum summo tamen cultu debita pietatis accepimus, & vocem in eis legitimi Sanctae Ecclesiae Pastoris agnovimus. Et quamvis hoc ipsum, cum per amicos alios, tum per eundem Latinum jam pridem fecerimus, & si per imbecillitatem, ac valetudinem mei corporis licuisset, ipsi coram id facere maluissemus; tamen, ut nunc possumus, iterum projecti ad istos Beatissimos pedes, Te in Patrem, ac Dominum suscipimus, ac veneramur; & Dominum Nostrum Jesum Christum, cujus in Terris vicem geris, in Te suppliciter adoramus, omnem obedientiam, ac reverentiam Tibi tamquam vero Christi Vicario, & Beatissimo Petri Apostolorum Principis successori humiliter exhibentes; atque usque ad Mortem fideliter pollicentes. Et ne gravioribus Sanctitatis Vestrae occupationibus improbius obstrepere videamur, scribimus ad Charissimum fratrem nostrum Franciscum Vannuccium, quo nobis nihil potest esse in Christi amore coniunctius, ut ipse omnium nostrum nomine istos Beatissimos pedes exosculetur, Sanctitatis Vestrae benedictionem nobis impetret, & quae his Litteris desunt quoad licuerit, suppleat. Oramus Sanctitatem Vestram semper in Domino benè feliciterque valere, & Sanctae Fidem Catholicam, omnibus adversitatibus erroribusque sublatis, per universum Orbem suis auspiciis latius propagari. Datum Venetijs Die 24. Aprilis 1535.

A Latino Giovenale per dare qualche risposta scrisse forse promettendo di venire a Roma coi suoi Religiosi per Settembre; mentre in tal mese essendo il tempo dei loro Capitoli, era bene farne uno con quei di Napoli, tanto più, che sembra fosse passato tutto il 1534. senza farne alcuno. Così quietando in qualche modo quello fervido amico, scrisse al Vannucci, di cui più si fidava, la sua intenzione; Ed a questo aprendo il suo cuore con lunga Lettera, tra le altre cose diceva nello stesso giorno 24. Aprile, in cui aveva scritto al Papa.

“ Revèrendo (3) Fratello. Nei giorni passati ci fu recata una Lettera di Latino Giovenale insieme con quella del Santissimo Nostro Signore, con cui Sua Santità degna aasi di esortarmi ad andare a Roma con molti di questi miei Fratelli, per avere stabilito, che il nostro Ordine avesse il suo domicilio in Roma, dove potessimo attendere al servizio di Dio, e della Santa Sede. Forpi più tardi, di quel che conveniva, rispondiamo, che la nostra intenzione

M m 2

zione

[2] Presso il Caracciolo ove sopra, e presso il Silos Lib. 5. fol. 184.

[3] Presso il Silos fol. 185.

an. 1535.

zione sarebbe stata di portar la risposta in persona, ma adesso, che dagl' incomodi della vecchiaja, e della poca sanità sono aggravato, e già è vicino il tempo della State, abbiám pensato differire il viaggio sino alla fine d' Agosto per non esporre me, ne i miei a qualche pericolo della vita. Ma a Latino Giovenale Segretario del Nostro Santissimo Signore, mentre in Venezia ci esortava a non ricusare, se mai fossimo invitati a Roma dal Sommo Pontefice, io risposi, che quanto spetta ai miei Compagni, se Iddio ispirerà al Pontefice di richiamare questo nostro Ordine a Roma, io mai ripugnerò, ne resisterò in alcun modo, anzi molto approverollo; imperocchè sembra, che quest' Ordine Romano cioè in Roma instituito, e cresciuto debba colà, vale a dire nella Patria ritornare al tempo della luce, e della ristorazione, donde al tempo delle tenebre, e dei turbini fu discacciato. Pure per quanto a me spetta, credetemi Fratello carissimo, che io con energia quanta potei grandissima procurai di persuadere al detto Giovenale, non essere ciò vantaggioso alla mia tranquillità, e pace, e nemmeno al servizio del Sommo Pontefice, ne al culto, ed onore di Dio. Qui non ripeterò per non esser lungo, le ragioni, che addussi sopra di questo. Per la qual cosa essendo noi venuti in sospetto, che lo stesso Giovenale trasportato da troppo fervido amore verso di noi, abbia trattato troppo alla gagliarda col Pontefice pel nostro ritorno in Roma, con maggior premura vi preghiamo a consegnare questa nostra Lettera al Pontefice, ed a parlare della divozione, e prontezza mia, e dei miei Compagni, senza aggiungere nulla del viaggio, se non quanto presenterà il caso, e lo stesso semplice discorso del Pontefice: volendo in tal modo esplorare se o l'affetto degli Amici, o la volontà di Dio a Roma ci spinga.

Così pensò il Carrafa di far capire la sua grandissima ripugnanza quanto al fermarsi Egli in Roma, benchè vi venisse pel suo religioso Capitolo. E sebene poi non mostrasse ripugnanza alcuna al piantarvi una Casa di suoi Religiosi, era difficilissimo, che ancora a questo pienamente si risolvesse per quell' impegno, in cui da tanto tempo stava, di nulla voler fare circa la sua Congregazione, che chiaramente non comparisse volontà del Signore, e spirituale vantaggio del suo Istituto; come crasi portato circa Napoli, per cui aveva gran desiderio da più anni, e che se non era Patria dell' Ordine, era Patria sua, e dalle istanze dei Napolitani pubbliche, e private, e dal precetto del Pontefice era stato sollecitato. In fatti passò il mese di Maggio, e di Giugno, ed avvicinandosi il promesso Agosto, Egli scrisse un'altra Lettera (4) al Vanucci ai 15. di Luglio, in cui la sua ripugnanza al domicilio Romano più apertamente spiegava, accusando i costumi della Corte, la condizione dei tempi, le male lingue di molti, e sopra tutto adducendo il pericolo dell' Anima sua, ed un certo orrore, e timore, che provava nel muovere verso quella Città il piede. E ben passò il mese pure di Agosto, e di Settembre, anzi tutto il rimanente dell' anno senza vedersi questa andata del Carrafa, e dei suoi Religiosi a Roma. San Gaetano piuttosto dovette da Napoli sino a Venezia portarsi, come è antica (5) tradizione, se Eglino vollero fare qualche Capitolo insieme pel religioso Governo; e la volontà di Dio non manifestandosi ancora così apertamente, e sicuramente come il Vescovo di Chieti avrebbe voluto, Egli stette immobile, e fermo colla sua Famiglia.

[4] *Silos ove sopra.*

[5] *Maggio V. M.S. lib. 2. cap. 2.*

La volontà di Dio fece bensì arrivare a Venezia negli ultimi giorni di quest' anno 1535. (1) e fece, che avesse occasione di trattare molto nel 1536. col Vescovo di Chieti, un gran Pellegrino, che la Provvidenza di Dio conducendo per varj Paesi del Mondo preparavalo alla fondazione di una Religione, che hà portato un bene immenso al Cristianesimo: Religione, che oltre il meritare si riconosca in Lei la mano Dio al mirabile modo di conservare per due Secoli nella gran varietà dei Paesi la grande uniformità del procedere, trà le ampie ricchezze del comune la stretta povertà dei Privati, tra le continue persecuzioni della malevolenza, la stima gloriosa di tutto il Mondo, merita ancora, che si riconoscano in Lei, se non con tutta la vera proprietà, almeno in certo speciale modo i Pregj di *Una*, di *Santa Cattolica*, e di *Apostolica*, che caratterizzano la Chiesa di Dio: comparando Ella *Una* per quel singolare impegno di unione, che vedesi in varjissime Nazioni tra i numerosissimi suoi Soggetti insieme collegati ad insigne armonia, come di perfetto Orologio le molte concorde Ruote: comparando *Santa* per quell' esemplare contegno, che nei suoi Religiosi mantenendosi da tanto tempo, ed in tanti Paesi, non si può dire nemmeno dai Malevoli finto o forzato, ma naturale effetto della sua interna virtù: comparando poi *Cattolica*, cioè universale per l' universale dilatamento sopra la Terra, e per l' universale sua indole di trattare con tutti i costumi delle Nazioni, e con ogni maniera di Persone, o sia nei Tugurj, o sia nelle Corti: e finalmente comparando *Apostolica* per un zelo segnalato di scrivere oltre i gran volumi celebri in ogni sorta di scienze, ancora innumerabili Libri di pietà utilissimi ad ogni condizione di Persona, e di professare solennemente tutti gl' impieghi Apostolici, di Missioni, di Scuole, di Dottrina Cristiana, di Esercizj Spirituali, di Prediche, e di Confessioni; e tanto a Lei convenendo queste quattro qualità, che subito ognuno riconosce a tale carattere la Compagnia di Gesù.

Sant' Ignazio di Lojola non aveva ancora fondata questa Religione quando nel 1536. ebbe occasione di trattare col Carrafa. Egli non era ancora Sacerdote, come non lo erano molti suoi Compagni lasciati in Parigi. La sua intenzione era allora di andarsene in Terra Santa a predicar il Vangelo: questa era pure la intenzione dei Compagni, che insieme con Lui nel 1534. ne avevano fatto il Voto in Parigi, col Voto semplice di Castità, e di Povertà, e la risoluzione di rimettersi poi al Pontefice, cato che dopo avere aspettato un' anno in Venezia, non trovassero apertura per l' Apostolico Pellegrinaggio. Egli è vero, che per lume protetico aveva (2) il Santo Fondatore fin nel 1523., o ventiquattro parlato con sicurezza di una sua Religione da fondarsi; anzi fino nel 1522. nella Grotta di Manresa glie ne era stata da Dio comunicata in visione l' idea (3). Ma o fossero questi lumi passeggeri a guisa di lampo, o fossero lumi confusi a modo di Sole tra le nuvole, Egli non era stato da essi bene accertato di quel, che far si dovesse, ed era come un Paolo Apostolo destinato a portare il nome di Dio dinanzi alle Genti, e ai Re della Terra, che dopo la voce del Cielo doveva dipendere ancora da Anania, e dall' umana prudenza per compiere il celestiale disegno. Infatti con tutti quei lumi Egli aveva anche pensato (4) di entrare in una Religione già da altri fondata; e poi di mano in mano che Egli girava il Mondo, e da tutti gli accidenti, che a Lui occorrevano, e da tutte le cose, che in altri otteneva, prendeva regola, come Uomo prudentissimo, per saper cosa poter fare a maggior gloria di Dio.

an. 1536.
XXIV.
Il Vescovo Teatino tratta con Sant' Ignazio di Lojola.

[1] *Mariani*
Vita di S. Ignazio lib. 2 cap. 4.

[2] *Mariano*
ove sopra lib. 1.
cap. 12.

[3] *Mariani*
cap. 7.

[4] *Lo stesso*
cap. 12.

an. 1536.

[5] *Qui sopra*
lib. 4. n. xxvi.,
e in questo libro
n. xxi.

[6] *Qui sopra*
num. xviii.

[7] *Bernardi-*
no Scotti in una
Lettera data in
Venezia 12. Set-
tembre 1539. nel
Syn. vet. rit. del
Caracciolo fol.
186. Ob consue-
tudinē quorū-
dam Sæculariū,
qui superiori-
bus annis nimis
familiariter no-
biscum vive-
bant, adeo ut
pæderet nos
etiam vivere.

In queste incertezze ebbe Egli campo di considerare per un'anno i Cherici Regolari del Carrafa. Vedendo in Venezia la stima universale, che se ne faceva, e come i Divoti (5) colà traevano in gran folla, Egli pure come quegli, che era desideroso di apprendere dovunque si aprisse scuola di virtù, alla loro Casa mosse il piede. Ivi osservò una Religiosa Famiglia mai più da Lui veduta in tutti i molti Pellegrinaggi da Lui fatti pel Mondo. L'asprezza della Vita, che ivi conducevasi, lo studio della perfezione, l'esattezza nelle cose di Dio, il ritiro della contemplazione, ed il zelo della salute del Profumo, che ivi comparivano, sempre più rapirono il cuore del Santo. E trovando ivi il Vescovo Teatino, che faceva tra essi la prima figura, e godeva di tutta Venezia la venerazione, e che era stato nella Spagna al servizio del Re Cattolico in quel tempo, ch' Egli pure servivale, e poteva con Lui parlare francamente Spagnuolo, finì di risolversi a cercare la familiarità di tali Religiosi. Piacque pure, benchè non perfettamente conosciuto per quel grande Eroce, ch' Egli era, al Carrafa, ed ai Compagni il Santo Forestiero; e sebbene Eglino non amassero molto aver Gente straniera in Casa (6), anzi sentissero molta pena dalla frequenza dei Secolari, che per divozione volevano la loro familiarità (7), con tutto ciò lo accolsero volentieri sotto il lor tetto; ed Egli (a) fermossi ad abitare con Essi confidentemente.

Considerava in quella Congregazione l'accoppiamento della Vita Chericale, e Regolare, l'unione della Vita Attiva, e Contemplativa; considerava la frequenza dei Sacramenti introdotta da quei Religiosi, l'esercizio delle Prediche frequentato dal loro zelo, le fatiche nell'assistere agl' Infermi, e nel diriggere le Anime, e nel riformare Ecclesiastici, ed il gran bene, che cominciava a sentire l'Italia da quei Preti Regolari. Considerando tali cose, Egli trattennesi qualche tempo in quella scuola di virtù, dove il Vescovo Teatino faceva la figura di Maestro, sentì il fervore dei loro discorsi, e la zelante eloquenza del Vescovo, e poi l'anno seguente fece, che si ordinassero Sacerdoti i suoi Compagni; e non potendo Essi andarsene in Palestina, Egli risolvette alla fine, senza che il Pontefice glielo suggerisse, di fondar nel 1541. una Congregazione di Cherici Regolari, che fu detta la Compagnia di Gesù, e dal Vologo in molti Paesi, e per lungo tempo (b) chiamata fu Teatina, come se dal

(a) *Ancorchè nessuno il dicesse, sarebbe probabile; pur lo dicono il Silos. Stor. lib. 4. fol. 136. E il Negroni della Compagnia di Gesù nei coment. su le regole parte 3. fol. 71. Edit. Cdl. Agrip. 1617. dice. Nos omnes illi Cœnobio multum debemus, quod Parentem nostrum in alieno solo peregrinātem tam benignè, humaniterque tractaverit. Ed il Ribadeneira nella Vita di S. Ignazio L. 2. C. 6. Cum Joanne Petro Carrafa qui postea Paulus quartus P. M. appellatus est, consuetudinem habuit. L'Orlandino nelle*

Storie della Compagnia L. 1. n. 122. Egit familiariter cum Joanne Petro Carrafa.

(b) *Questa cosa viene affermata da molti Scrittori della Compagnia di Gesù. Il Suarez T. 4. de Relig. traq. 10. l. 1. c. 1. dice: Religiosi Societatis in variis Religionibus à multis sunt vocati Teatini. Il Torfelino nell' Epitome delle Storie lib. 10. fol. 574. ut Societatis Jesu Homines, Teatinorum nomine appellarentur. L'Orlandino nelle sue Storie lib. 1. n. 122. Factum est ut Societas quo-*

la Scuola Teatina uscita fosse, o sia del Vescovo Teatino, e molti hanno (c) an. 1556. creduto il Vescovo Teatino fondatore di Essa.

Ma il Sommo Pontefice Paolo III. voleva, che il Vescovo Teatino, la sua Religione facesse ancora del bene nella Città di Roma. Egli tornò a replicare gl'inviti (1), e credette di obbligare il Carrafa con queste nuove premure a secondare la sua volontà; e pareva, che questa volta almeno dovesse il Carrafa riconoscere nella volontà del Pontefice, la volontà del Signore. Ma questo affare era simile all'altro già descritto per Napoli. Il Vescovo, che dichiaravasi timido, e pauroso in muovere solo un passo, dove non conoscesse il volere Divino, benchè pronto si protestasse a trasferirsi in qualunque parte più lontana del Mondo, dove Dio il chiamasse, non volle neppur questa volta assentire ai desiderj del Papa. Le speranze degli onori, che in Roma se gli preparavano, non avevano alcuna forza nel di Lui cuore. Per la sua Religione altresì, di cui prima approvava l'andata a Roma, trovava delle difficoltà. Trattandosi in Roma di dare a questi Cherici Regolari alloggio insieme con certi altri Preti in S. Girolamo della Carità, Egli scrisse al Vauucci (2), che questo non gli piaceva. Latino Giovenale non contento delle prime premure da se fatte al Pontefice, trovandosegli ognora ai fianchi come suo Segretario, replicava le istanze, e voleva (3) vedere il Carrafa Cardinale. Il bisogno della Chiesa andava crescendo, e del Concilio Generale, che nel Maggio di quest'anno fu intimato pel Maggio dell'anno seguente nella Città di Mantova. Ed il Pontefice voleva Uomini in Roma dotti, e pij, che disponessero le cose per regolare quella augustissima Assemblea. Con tutto ciò rimanevano, ed inutile anche il secondo Breve venuto per questo al Carrafa, che volle restarsene in Venezia.

Dispiacque al Pontefice questa dura ritrosia del Vescovo Teatino, e ne ebbe dello sdegno; ma il Vescovo godeva trattenersi nella umile sua Casa di San Niccolò Tolentino, e tra le angustie vivere di rigorosa povertà. Egli godeva esercitarsi nel servizio degli Spedali, e di quello della Pietà, che sopra vedemmo da Lui tanto assistito, e di quello di S. Giovanni, e Paolo, i di cui Governatori erano suoi Spirituali Figliuoli (1), e di quello degli Incurabili, di cui (2) era per Decreto destinato Protettore, e Procuratore speciale. Quelli luoghi di umile, e penosa Carità sembravano il suo prediletto trattamento, e veniva dall'esempio suo segnalato promosso il fervore verso di quelli,

XXV.
Il Carrafa chiamato di nuovo a Roma non sà risolverli.

[1] *Gli Scrittori, che si nomineranno pel terzo invito.*

[2] *Caracciolo V. M.S. lib. 2. cap. 11.*

[3] *Caracc. ove sopra per relaz. di Alessandro Giovenale Nipote di Latino, che carico d'ass. parlò col Carrac.*

XXVI.
Vita umile, e penosa del Carrafa in Venezia.

[1] *Qui sopra lib. 3. n. xxvi.*

[2] *Lui n. xxi.*

quoque nostræ nomen idem Teatinorum multis locis adhæserit. Il Ribadeneira nel Capitulo 6. del lib. 2. della Vita di Sant' Ignazio: Cum ordo uterque, noster & illorum, Clericorum Regularium sint. . . . Populus rudis alienum nomen nostris imposuit, Romæ primum, unde in alias deinde Urbis influxit, & in remotas etiam Provincias penetravit. Oltre questi, altri Scrittori non della Compagnia, scrissero lo stesso (c) Ai Dottori della Sorbona par-

lando Martino Olavio della Compagnia di Gesù con le parole riferite dal P. Orlandino nelle Storie lib. 15. diceva; Quid de nostro Paulo Quarto dicam? Hic jam inde ab initio tam aperte huic nostro instituto favit, quod similis etiam instituti Auctor ipse extitisset, ut nomen ab eo acceptum in Italia, & Hispania retineamus: vocant enim nos Teatinos; atque hunc Pontificem, primum tuisse nostræ Societatis Institutorem plurimi existimant.

an. 1536.

[3] *Quì sopra*
lib. 4. n. ix.

[4] *Mariani*
Vita di Sant'
Ignazio lib. 2.
cap. 6.

[5] *Nella rife-*
rita Lettera a
Paolo III.

[6] *Quì sopra*
n. xi.

[7] *Quì sopra*
n. v.

[8] *Quì sopra*
n. viii.

[9] *Quì sopra*
n. iiii.

[10] *Quì sopra*
n. vii.

[11] *Quì sopra*
n. iv.

li, non solo nei suoi Religiosi, che ivi affaticavansi ardentemente, e per cui (3) avevano ottenuto ancora di poter' essere dispensati dall' Ufficio Divino, ma altresì nel rimanente dei Fedeli, che cominciavano a stimare assai più di quel che innanzi facevano, quelle opere di misericordia. E furono ben fortunati quei due ultimi Spedali dei SS. Giovanni, e Paolo, e degl' Incurabili, perchè nel secondo venne poi l' anno seguente a faticare San Francesco Saverio, e nel primo (4) diedesi a servire Sant' Ignazio stretto già per spirituale amicizia con Pietro Contarini uno dei Governatori di quello Spedale.

Non aveva poi il Carrafa nemmeno alcuna volontà di comparire nel Mondo, svegliato dalla lunga speriienza, e dallo studio della contemplazione, delle mondane vanità, che mettono tanti in sollecitudine. E non solo Egli consideravasi per un Uomo abbiecto (5) e dalla confusione nascosto in un angolo, e nella polvere seduto a raderli di dosso la putredine dei peccati coll' asprezza di una Vita penitente; ma ancora della sua Congregazione, che gli poteva pur far molto onore diffondendosi pel Mondo sotto il suo nome, e che fin d' allora era molto gloriosa, Egli aveva i medesimi umili sentimenti. Egli ne parlava sempre con espressioni umilissime. Scrivendo confidentemente a San Gaetano chiamavala una piccola Famigliuola (6): *In hac Familiola nostra divisione*. Scrivendo al Giberti gliela nominava col dire (7): *questa povera Compagnia di vostri Figliuoli*. Così come Figliuoli tutti presentava i suoi Religiosi anche al Padre Spina Domenicano (8) dicendo *omnes Conservos meos, & Filios tuos*. Così ora Polletti di poche piume, ora piante tenerelle, ora spiriti deboli (9) chiamava i suoi Religiosi scrivendo a Napoli: benchè dal Popolo fossero chiamati Apostoli, e dalle Città anche lontane fossero per la lor fama desiderati, e nelle Storie Teatine siamo descritti come Uomini insigni. Di San Gaetano, quel gran Santo, Egli contentavasi di dire (10) che era *cosa a Lui molto cara, e forse al Signore non vile*. E per questo umile sentimento Egli non aveva nemmeno quella naturale premura, che hà una Madre di mostrare a tutti con compiacenza il proprio Bambino, per deforme che Egli sia; Egli anzi stentava, come innanzi abbiamo veduto a far comparire in diverse Città la sua Congregazione, e godeva piuttosto di tenerla ascosa, e di non lasciare nemmeno sapere le cose gloriose, che essa operava. Da Venezia scrivendo a Genova (11) a chi di Lei voleva informazione, diceva: "La Misericordia, quale con Noi la Maestà di Dio ha fatto, e fa, è molto grande: ma il servizio, e onor debito, che Noi gli rendemo, è tanto piccolo, che ci vergogniamo di venirvi a dirvi altre particolarità del fatto nostro, se non che la bontà di Dio ci mantiene. . . . con qualche desiderio di servire a Sua Maestà. " Così Egli parlava della sua Congregazione, e dei suoi Religiosi, a cui per altro portava, come sopra vedemmo, un tenerissimo amore.

La Vita umile, e penosa, che Egli conduceva in Venezia, compariva ancora tra le frequenti maledicenze, e tra i dispregi, e gli odj, che contro di Lui per ogni intorno eccitava la scostumatezza, e malignità di quei tempi, nella persona di coloro, che male sentivano della Cattolica Religione. Imperocchè non solo per Uomo indiscreto, troppo severo, e feroce Egli da coloro si predicava, ma per Uomo nemico del Genere Umiano, e degno però d' essere tolto dal Mondo, mentre Egli molto acutamente sopra di essi invigilava, e maneggiavasi per tenere ben custodita, ed illibata la Santa Fede, come avanti abbiamo noi veduto diffusamente. Di continuo era dai morsi di coloro la-

cerato il suo nome; ed oltre la pazienza, e le fatiche nel combattere contro an. 1536
 essi a favor della Chiesa, Egli poteva correre ancora pericolo della Vita. Quella infelicità dei tempi Egli deplorò, senza però perderli d' animo, in una Lettera al Cardinal Contarini, a cui raccomandava due Padri Conventuali molto benemeriti della Chiesa, e di quelli due particolarmente il Padre Maestro Martino da Trevigi, che nell' ufficio d' Inquisitore aveva molto faticato con Lui; e nel raccomandare questi procurava di far capire al Cardinale, che vi era bisogno, che Roma desse mano a chi faticava per Lei, mentre anche i suoi nemici si lusingavano di potere con varie astuzie godere la di Lei benignità, e però sempre più divenivano baldanzosi. Egli diceva.

Reverendis. in Christo Pater, & Domine Observandissime.

Magister Martinus Taurisus Ordinis Minorum Conventualium, hujus Provinciae Minister tibi reddet has Litteras, quas in ejus commendationem scribere, illius testata virtus, mihi summis, gravissimisque temporibus perspecta, me compulit. Fuimus enim unà pro defensione sacrosanctae fidei saepius obiecti moribus impiorum; cum is haberet Inquisitionis officium, ego verò quorundam haereticorum causas ex Apostolica delegatione cognoscerem: ubi quid narrem, qua fide idem Magister Martinus mihi adstiterit, qua diligentia ministravit, quàm constans ad favores hominum fuerit, quàm incorruptus ad premia, invictus ad praesces, intrepidus ad minas, insatigabilis ad laborem? Verè pretiosus labor in conspectu Domini; tamesi apud Mundi hujus amatores vilis habeatur, nec tantùm vidis, sed parricidialis odij, atque acerbissima invidia aded plenus, ut nos, qui Christum confessi sumus, ac pro Catholica fide cervices nostras obicimus, nunc omni auxilio destituti, venenatis canum nostrorum dentibus discerpenti quotididè relinquamur: hostes verò Christi victores exultant, & habent fiduciam, quod in os illud impurum etiam Jordanis influat, ed quod vivificentur plerumque animae, quae non vivunt, & propter hoc laceratur lex, & non pervenit usque ad finem judicium; quia impius praevalet adversus justum; & consolatur nos Dominus, qui nos omnibus hominibus odio propter nomen suum futuros esse praedixit, nec tamen capillum de nostro capite periturum. Veruntamen liceat nobis vel apud amplitudinem tuam ista deslere, & ejusdem Magistri Martini virtutem, & probitatem non vulgariter commendare; quem ut solita comitate suscipias, ac benignè meo quoque nomine audias, te etiam, atque etiam rogo. Aderis & ejusdem Ordinis Magister Paduanus Licienfis, hujus nunc Provinciae Inquisitor, qui & alias episcopus, & hoc praesertim anno, non minimum virtutis suae specimèn dedit, eùm in hac Urbe in magna hominum frequentia officium praedicationis exercuit; ubi & erant docenda, quae recta sunt, & ejus praedicaturis, qui illum immediatè praecesserat, erant abolenda vestigia, quae ille in hominum levissimorum cordibus, dulcium sermonum prestigij demonstrata non leviter impressa reliquerat. Es hunc igitur amplitudini tuae suis meritis, & meo nomine commendatum velim. Plura me dicere, ac de rebus fortassis non ingratis tecum familiariter colloqui occupationum tuarum ratio simul, & amplitudinis tuae reverentia prohibent. Veruntamen, & quae nos verecundè reticemus, & longè plura, ac meliora, quam pro nostra tarditate non capimus, ipse Spiritus Sanctus tibi suggerat, cujus Numine a status, cum te praesles, quem nobis, & tuum genus, & pietas, & ante acta vita pollicetur. Vale memor nostri in omnibus suis. Venetiis 3. Julij 1536.

Tale era il vivere umile, e penoso dell' Vescovo Teatino quando risoluto di fermarsi in Venezia ricusava tutti gl' inviti onorevoli del Pontefice, e le speranze di Roma.

Na

Ma

an. 1536.

XXVII.
Chiamato
per la terza
volta dal
Papa risol-
vesi di par-
tire.

[1] *Caracciolo V. M.S. lib. 2. cap. 11.*

[2] *Dodizio nella Vita del Card. Polo.*

[3] *Caracciolo V. M.S. lib. 2. cap. 11. Maggio V. M.S. l. 2. cap. 12. Silos lib. 3. fol. 186.*

[4] *Nella Raccolta citat. del Card. Quirini parte 1.*

[5] *Habebo autem, ut spero ejusmodi itineris duces, quales optare quidem meliores possent. Hi sunt Veronenfis, & Teatinus Episcopi. Il Polo in*

una Lettera al Card. Contarini 31. Agosto; nella cit. Raccolta.

[6] *Qui sopra lib. 4. n. XXVI, & XXVII.*

Ma il Pontefice non voleva più restare vinto dalle di Lui ripugnanze. Era desideroso di averlo in Roma pel bene universale. Non solo a ciò animavalo il predetto Latino Giovenale, ma anche il Cardinal Contarini (1) che aveva suggerito al Pontefice quel (2) gran consiglio di radunare da varj Paesi in Roma Uomini scelti, che preparassero le cose per l'universale Riforma. Egli mandò pertanto un (2) terzo Breve al Carrafa, comandandogli con minacce di sdegno di venire a Roma con alcuni dei suoi Religiosi. (3) Fu incaricato Monsignor Giberti, che da Verona era pure chiamato a Roma, di andare a Venezia a stimolar' il Carrafa alla obbedienza, anzi a Lui stesso fu mandato il Breve del precetto Pontificio da presentare al Carrafa; sapendosi bene, che vi era bisogno di spingerlo efficacemente, mentre colle sue preghiere, e ragioni aveva saputo tre anni prima liberarsi anche dal precetto di Clemente VII. Sembra, che tali cose accadessero nei principj d'Agosto; imperocchè ai 10. di questo mese scrivendo al Giberti dal Padovano, in cui trovavasi, Rinaldo Polo, che era pure a Roma chiamato, gli (4) diceva: *sento che siete*

chiamato ancora Voi. A tali inviti, e premure non potendo più resistere il Vescovo di Chieti risolvette di partire, e di prender seco il Padre D. Bonifacio da Colle, che finiva la sua Prepositura ai 14. di Settembre, e il P. D. Paolo Configlieri, che essendo un dei Fondatori avrebbe fatto, che in Roma tutti i quattro Fondatori insieme si ritrovassero, dovendovi da Napoli venire anche San Gaetano, pel Loro generale Capitolo, e per la mutazione di cose, che allora in Roma alla loro Congregazione poteva sovraire. Prese altresì il Padre D. Niccolò Veronese, e due Fratelli Laici, Bernardo da Todi, e Pietro da Bergamo, giacchè il Pontefice voleva, che si piantasse Casa in Roma, E verso la fine di Settembre determinò la sua partenza insieme con Monsignor Giberti, (5) con Rinaldo Polo, e col Padre Don Gregorio Cortese Abbate di San Giorgio in Venezia.

Sparsa la fama per Venezia, e fuori di essa, che il Vescovo Teatino veniva per la terza volta chiamato a Roma, tutti già vedevano a lui destinata la Porpora, e che Roma voleva per sempre riacquistare quel grand' Uomo per tanto tempo goduro nella sua Corte, e per nove anni perduto. Dai contorni di Milano era già venuto a Venezia il Beato Girolamo Miani Figliuolo Spirituale del Vescovo (6). Egli non aveva voluto aspettare questa ultima chia-

mata

(a) *Questi tre Brevi spediti dal Papa al Carrafa si sono smarriti come tante altre cose a Lui appartenenti; ma una Lettera al si possono agevolmente congetturare, e dalle cose già dette, ed anche dal Diario della Casa di San Niccolò di Venezia fatto dal Padre Don Gregorio Miani, che era Religioso in questo tempo di essa Casa, e che lasciò ivi scritto. Die 27. Septembris 1536. Reverendissimus Pater [Qui vedesi, che i suoi Religiosi lo stimavano degno di un tal Titolo, benchè familiarmente non lo usassero, come abbiam veduto sopra*

al numero II. nota [b] *Episcopus Teatinus praedictus assumptis securis . . . profectus est Romam, jam tertio vocatus a Summo Pontifice Paulo III. Ed anche il Flavio nell' Oraz. Fun. disse: A Paulo III, Pont. Max. non modo semel, atque iterum, verum etiam, & tertio ad indignationem ulque accersitus. Ed il Cardinal Ant. Carrafa nel Apoi. n. 7. dice. Bis per Pontificias Litteras vocatus Romam, bique se excusans, tertio tandem jussus obtemperavit. Così pur dice il Panvino.*

perdita del Pontefice; ma prima (7) se n'era venuto sentendo piacer dell'onore, che preparavasi al Carrafa, e dispiacer della perdita, ch' Egli faceva del suo Maestro. Sollecito in questi ultimi giorni frequentava la di Lui Casa, e le di Lui Conferenze per volere tutto in una volta quella direzione, che poteva bramar per molt'anni. Monsignor Bertazzolo, che abitava in Salò, e Bartolomeo, e Giambattista Scaini Fratelli, e Gentiluomini dello stesso Paese vennero (b) pure a riverire il Carrafa, ed a trattare certo negozio con Lui. La Nobiltà Veneziana, fra cui vi erano tanti suoi Amici, e Divoti, veniva frequentemente a proiettare il dolore della sua perdita, considerandosi, che da Venezia partiva un grande ornamento, ed ajuto di quel Paese. Le molte Dame, che erano solite trarre profitto dalla sua Direzione, si vedevano altresì venire affitte a dimandare a Lui, che per l'ultima volta le benedicesse. Imperocchè sebbene Egli avesse coi suoi Religiosi piantata (c) massima costantissima di non trattare con Donne, se non quanto esigeva la pura necessità dello spirituale bisogno, affine di non perder molto tempo, e per poter meglio giovare con questa religiosa salvatichessa, al Prossimo, ed alle Femine stesse, con tutto ciò la di Lui santità, e stima ne aveva condotte molte sotto la di Lui maestra.

Tra quelli che sentirono dispiacere, perchè il Carrafa fosse chiamato a Roma, fu Sant' Ignazio di Lojola; non già per l'amicizia, che fosse tra di loro,

N n 2

XXVIII.
Sentimen-
ti del Car-
rafa rispet-
to a Sant'
Ignazio.

(b) *Veramente il Padre Agost. Tor-
vora nella Vita del Beato Girolamo lib.
3. cap. 13., ed il Padre Costantino
Rossi nella Vita dello stesso Beato lib. 3.
cap. 11. dicono, che il Carrafa andas-
se a Verona, per poi andare a Roma
col Giberti, e che in Verona venissero a
fargli visita i suddetti, che erano suoi
grandissimi Amici. Ma questo non
pare credibile, mentre il viaggio da
Venezia a Roma non portava ciò, ed
il Giberti medesimo da Verona chiama-
to a Roma era andato a Venezia.*

(c) *Nel vedere què il Carrafa cir-
condato da queste lagrimose Divote, e
dall' avere veduto anche sopra le Lisa-
bette, le Elene, le Girolame, ed altre
Sante Donne da Lui nominate, potrebb-
be parere ad alcuno, che verso le femi-
ne si fosse raddolcita la severità della
sua massima, che nel primo articolo
delle sue regole riserise què sopra nel Lib.
4. num. xxv. diceva Si debbono schi-
vare i ragionamenti delle Femine
ancora onestissime, e sante, come
i Canonici ancora comandano: nel ca-
so poi, che una necessità inevitabi-*

bile, o la legge della Carità coman-
dino altrimenti, allora il Prelato
giudichi, gli altri obbediscano. *Ma
che tale massima si fosse da Lui mante-
nuta costantissimamente sino ad ora si
manifesta da una Lettera del 1539.
scritta da Venezia ai suoi Confratelli
dal Padre Don Bernardino Scotti, ove
diceva. Et si relinquere earum Con-
fessiones non possumus, nec remit-
tere Pastoribus suis regendas, atque
docendas, elongemur tamen ab eis
quantum possumus, si mundum cu-
stodire cor nostrum, si libere Deo va-
care diligimus, si præsens tempus re-
dimere, si denique Proximos nostros,
atque in primis Mulieres ipsas, quas
fugimus, ædificare cupimus: præ-
fertim quia, sicut meministis, hoc
ipsum Venetiis utile, atque hone-
stum omnes simul judicavimus, ele-
gimus, fecimus, & usque in hanc
diem constantissimè custodimus. *Ve-
dasi questa Lettera presso il Padre Ant.
Caracciolo Synopsis Vet. Relig. Rit.
par. 3.**

ED. 1536.

loro, mentre questa erasi già raffreddata, ma perchè il Carrafa a Roma sentiva male impressionato di Lui, ed ivi poteva presso il Pontefice fare ostacolo a suoi disegni. In fatti di lì ad alcuni mesi, essendo arrivati da Parigi i suoi Compagni, e stabilito da Lui, che innanzi al Pellegrinaggio di Terra Santa si andasse a piedi del Papa, Egli vi lasciò andare essi soli, ed in Venezia trattennesi (1) per paura, che la sua Persona colà sotto gli occhi del Carrafa potesse pregiudicare al comune intendimento. Ne andò errato, mentre (2) ancora senza la sua Persona si contrappose il Carrafa al disegno di quei Compagni con incolpabile intenzione di zelo.

[1] *Mariani Vita di S. Ignazio lib. 2. cap. 6.*

[2] *Bartoli Vita di S. Ignazio lib. 2. n. 32. dice: Il Carrafa con incolpabile intenzione di zelo loro si contrappose.*

[3] *Mariani ivi cap. 4.*

Era stato riferito al Vescovo Teatino essere Ignazio sospetto di Eresia, dopo (3) che questi qualche tempo pacificamente, e gloriosamente aveva faticato in Venezia alla salute delle anime, Erasi divulgato esser' Egli stato d' Eresia convinto in Spagna più volte, ed appresso in Parigi; e perciocchè dalla forza dei tribunali aveva Egli sottratta la Persona colla fuga, esserne stata pubblicamente abbruciata l'immagine. Tali relazioni spaventarono il Vescovo, che ancora per molto meno credeva in quei tempi doverli aver riguardo alle Persone, ed invigilare contro l' Eresia correnti. La moltitudine dei Novatori, che girava intorno, l'apparenza di pietà, che spesso fiate costoro prendevano, le segrete conferenze, che Ignazio faceva nel dare i suoi Esercizj spirituali, le grandi attrattive, che Egli aveva nel far seguaci, furono tutti gagliardi motivi al Carrafa di aprire con gran gelosia gli occhj, e mettersi in gran sospetto, e timore per quel Forestiere. Questi timori ebbe anche in Venezia Diego degli Ozzes Spagnuolo, che poi divenne Religioso di S. Ignazio, e che allora volendo ricevere dal Santo gli Esercizj vi andò con sospetto, che contenessero rea dottrina, e perciò con animo determinato di cautamente riguardarli, e seco recò dei Libri assai, di Concilj, di Padri, e di Teologi, che gli valesser d' antidoto.

Ora il Vescovo di Chicti, che in tali timori non si quietava sì facilmente, ne restava appieno sodisfatto nemmeno tal volta delle giustificazioni avute dai Tribunali, i quali Egli voleva molto rigorosi in tale materia, e qualche fiata sapeva essere (4) stati molto benigni, stentò assai ad abbandonare li sospetti; massimamente, che in un Uomo di tanto valore, quanto compariva Ignazio, ogni piccola cosa poteva essere di gran conseguenza, e quanto più vi era colore di pietà, tanto più doveva temersi fra quelle innumerabili varietà di astuzie, che le Sette ogni giorno nascenti usavano per diffeminar gli errori. Egli credeva, che nei tempi della pestilenza fosse meglio errare con troppo rigore contro un Personaggio ancora mondo, ed illibato, piuttosto che errare con troppa benignità contro il bene comune; e ciò molto più nelle Opere di Dio, le quali non sarebbero mai impedita da tali rigori, quando veramente Iddio vi avesse la mano. Così mantenendo questi travagliosi sospetti se ne partì ai 27. di Settembre coi predetti Compagni il Vescovo Teatino per Roma, non più favorevole a Sant' Ignazio, come era stato innanzi; e tali sospetti depose poi quando ebbe in Roma trattata lungamente in altro tempo la Persona del Santo, e vedute le insigni sue imprese, per le quali press ad amarlo con affetto in verità (a) parzialissimo.

Arri-

[4] *Qui sopra lib. 4. n. xxx.*

(a) Questo affetto tanto parziale, | | se d' Istoria, in cui siamo, pure a me benchè sia cosa lontana da questo pun- | | assai preme riferirlo in questo luo-

Arrivato il Vescovo in Roma andò coi suoi Religiosi ad alloggiare nel Convento (1) dei Padri Domenicani della Minerva, avendo Egli sin da fanciullo desiderato di vivere tra essi, e fino alla vecchiazza avendo dimostrato, che quella era la Religione da Lui amata sopra tutte le altre. E questa ancora godeva fosse il suo ricovero, quando nel viaggiare pel Mondo non aveva le Case dei suoi Cherici Regolari; come parimenti aveva fatto vedere nel suo viaggio da Roma (2) a Venezia. Nello stesso Convento della Minerva aveva pensiero di celebrare ancora il suo Capitolo Generale, aspettandosi da Napoli anche San Gaetano, che poi venne col Padre Don Pietro Foscareni, e col Padre Don Michele Mazzalorso; benchè non volesse poi con tutto questo numero di Religiosi, che venivano con Lui ad essere nove, abusarsi per la continua dimora delle caritatevoli cortesie dei Padri Domenicani, e bramasse prendere, forse a pigione un'altra Casa, la quale credesi fosse in Monte Citorio. Dicesi (3) ch' Egli voleva smontare allo Spedale degl' Incurabili già da Lui fondato, che non solo il Cardinale Gianvincenzo Carrafa suo Fratellocugino, ma ancora il Cardinal Contarini, ed altri Prelati, il volevano in Casa loro, e particolarmente il Giberti, che per Lui e per tutti i suoi Religiosi aveva una divozione, e generosità di cuore grandissima. Ma Egli provvedendo alla quiete della sua Famiglia non volle i Palagi dei Grandi, e solo dopo qualche contesa si ridusse per le istanze altrui a lasciare lo Spedale pel mentovato Convento.

Andò poi a presentarsi al Pontefice col petto colmo di gran ragioni, e preghiere, ch' Egli colla sua eloquenza, ed energia voleva umiliare a Sua Santità per farle capire a voce ciò, che per Lettera al Vannucci non aveva spiegato abbastanza, cioè non essere per Lui, ne per la sua quiete, ne per la sua sanità, ne per la Gloria di Dio, ne pel servizio di Sua Beatitudine, utile, ed acconcio il suo fermarsi in Roma. Voleva in somma disporre le cose in modo, che la sua venuta in quella Città servisse sol tanto a dimostrare l'obbedienza al Vicario di Cristo, e nulla gli potesse turbare della sua Vita intrapresa, e niente impedirgli -

an. 1536.
XXIX.
Giunto in
Roma il
Carrafa
viene im-
piegato dal
Pontefice.

[1] Caracciolo,
e Maggio citati
Silos fol. 187.

[2] Qui sopra
lib. 3. numero
xxxviii.

[3] Magg. cit.

go, perchè il Lettore non abbia tanto d' aspettare a riconoscere l' integrità, e saviezza del Cuore, che aveva il Carrafa. Il Padre Mariano nella Vita di Sant' Ignazio lib. 3 cap. 14. sul fine dice. " Paolo IV. non ordinarie dimostrazioni d' amore diede ad Ignazio, e mentre questi visse, parimente alla Compagnia. Andato Ignazio con alquanti de' suoi al bacio del Pied del novello Papa, fu ricevuto colle più amichevoli maniere, e le più onorevoli, che usar si possono. E con la medesima benignità rui a pochi dì il Papa fattolo chiamare, l' ascoltò, non ginocchione [che non sostenne mai, che ginocchione gli parlasse] nè a capo altresì aperto, ma insieme passeggiando per la Camera:

" E gli soddisfecce di quanto pe' suoi
" aveva domandato, e per lo Re Ferdinando.
" Oltre a ciò il Cardinal Giovan Michele Saraceni, il qual con Paolo potea molto, anzi, com' era fama, il primo anno di quel Papato faceva ogni cosa, avendo Paolo alcune richieste presentate, da Lui fu per tutte sue richieste mandato ad Ignazio. E il Cardinal d' Augusta Ottone Trucses raccontava, aver dal Papa medesimo maravigliose cose udite d' Ignazio, e della Compagnia: intantochè affermava, se alcuna cosa gli fosse avvenuta da trattare col Papa, ch' Egli non avrebbe altro mezzano adoperato se non Ignazio, il qual con Esso teneva la sì grande autorità.

an. 1536.

[4] *Præmonitus enim hic fuerat a nonneminè, ut si vellet eum retinere apud se atque augere honoribus, nulla ratione permisteret, ut is pro se diceret, ut liberet; alioqui si Viri facundia locum daret, sentiret usique sibi persuaderi, ne cum ab instituto vite itinere dimoveret.* Panvinio nella Vita di Paolo IV. della seconda Edizione tradotto in Latino dal Caracciolo nei Collettanei fol. 32.

[5] *Lett. citata què sopra l. 4. num. xxxvii.*

XXX.

Egli con sua ripugnanza vien fatto Cardinale.

pedirgli dopo il Capitolo Generale il suo ritorno a Venezia; imperocchè già anch' Egli cominciava a temere per le pubbliche dicerie, che questa andata a Roma non dovesse terminare in certi onori, che colà il trattenessero, e gli facessero mutare istituto.

Ma il Papa (4) avvisato già da alcuni, che se voleva trattenerlo in Roma il Carrafa, ed insignirlo di onori, non gli lasciasse tutta la libertà di parlare, perchè altrimenti la faccondia di quel Uomo avrebbero superato, brevemente spedissi da Lui dopo le prime liete accoglienze in veder l' Uomo, che si era fatto tanto sospirare. Licenziollo da se con pretesto onorevole, e fecegli intendere, che volevalo per un' affare impiegato in Roma.

L' affare era lo studio sopra l' universale Riforma, e sopra le cose, che si dovevan trattare nel prossimo Concilio Ecumenico. A questo (a) fu deputato il Carrafa con Rinaldo Polo, ed altri Uomini scelti; dovendosi cercare da essi i principali disordini di Roma, e del Cristianesimo, ed i rimedj ancora, che Loro applicar si potessero. Ed era questa impresa molto confacevole al Carrafa; mentre Egli appunto ai disordini di quel tempo sempre pensava meditando i rimedj, e fino a Clemente VII., che nulla di ciò richiedevalo, aveva sfogato il suo cuore circa molti capi di Riforma nella prolissa, e per la lunghezza quasi noiosa Istruzione da noi riferita; e dopo tante cose, itimava d' aver detto ancor poco, chiamando quella, *pochi ricordi amorevoli, e fedeli*, e nella Lettera al Giberti (5) dicendo: *Alcune cose benchè fosser buone, e necessarie, per stracchezza le hò lasciate andare come disperate, e toltemele a mio potere anche dalla memoria, alcune altre, essendomi occorso Fra Bonaventura, e parendomi Messò fi dato, così tumultuariamente mi sforzai d' inserirle in un Memorialaccio.* Donde vedesi quanto Egli poi in compagnia d' Uomini tali, e sotto un Pontefice, che aveva tanta premura, e per un Concilio, che poteva far tanto bene, Egli farassi ingegnato a formare un' Istruzione ben vaita, esatta, e compita, se tanto fatto aveva in uno da Lui chiamato Memorialaccio tumultuariamente scritto, e adesso aveva anche il tempo ben comodo di formarla col suo nobile stile Latino; essendo durato due anni questo lavoro, che fu poi detto *Consilium de emendanda Ecclesia*, e molto diede da dire al Mondo, e dicui noi altrove parlar dovremo.

Ma nel tempo, ch' Egli faticava con molto piacere in un' argomento al suo cuore gradito, fu costretto a provare dei travagli molto per Lui straordinari, e dolorosi. Il Papa aveva risoluto in tutti i modi di volerlo far Cardinale, essendo Egli stato un Pontefice prudentissimo, particolarmente per la gran scelta d' Uomini insigni, che volle nelle Dignità, e negl' Impieghi a servizio della Chiesa, e per averli volentieri in ogni luogo cercati, con risoluzione di servirsene quando trovati gli avesse, anche a forza di precetti, come fece pure col Fregoso, che servidamente ricusava il Cardinalato. Il Carrafa aveva capita que-

(a) *Questa Congregazione cominciò in quest' anno 1536. come dice il Castaldo nella Vita di Paolo IV. capo 4. ed anche il Polo nella sua Lettera sopra citata dei 10. Agosto disse, che si doveva fare in quell' Inverno. Convantum aget Pontifex, ut scribit. Il*

Pontefice stesso) hac Hyeme Romæ doctorum Hominum, quos et singulis Provinciis evocat, ut de iis rebus secum deliberent, quæ in augustiori illo Concilio, quo omnium Provinciarum Legati venient, agentur.

questa volontà del Pontefice, e nelle brevi udienze avute aveva trovata in Lui una inespugnabil durezza. Egli vedeva sconvolgersi con ciò tutte le cose sue, e mutarsi ogni maniera del suo vivere Religioso già sospirato da Lui per tanto tempo, e poscia per tanto tempo pacificamente goduto. L'età di sessant'anni, in cui trovavasi, la svogliatezza, in cui era di tutte le grandezze del Mondo, le qualità di Roma, che a Lui non piacevano, la moltitudine degl' imbarazzi, che vedeva imminenti, il gran timor, che aveva sempre di errare circa la Divina Volontà, erano tutte cose, che somminamente travagliavano il suo cuore. Aveva ben' Egli ottenuto dal Pontefice (1) ai 16. di Novembre il Breve per potere prostrarre ancor a oltre le Leggi stabilite da Clemente VII. il Capitolo dei suoi Religiosi, le Prepositure dei quali avevano finito il lor triennio, ma le Persone tutte non potevano forse ancor da Napoli radunarsi, ma per se non trovava presso il Pontefice ne grazia, ne udienza, che il consolasse, e nemmeno trovava Amici, che intercedessero, mentre e il Giberti, e il Giovenale, e il Cardinal Contarini tenevano anzi pressato Paolo III. ad esaltarlo.

Vedendo però ogni resistenza superflua, e che bisognava sottomettersi a sì gran mutazione di cose, cadde tra questi travagli ammalato, (2) e tanto crebbe della sua malattia il vigore, che alcuni non dubitavan di dire vicina la di Lui morte; anzi tal' uno di quei, che temevano il zelo del Vescovo Teatino, e il suo intrepido coraggio, si avanzò a voler persuadere il Pontefice, ch' era superflua la Dignità Cardinalizia in quell' Inferno, per essere come moribondo. Ma il Papa risoluto di promoverlo, ed accortosi della malizia di chi parlava, rispose, che voleva onorare la virtù se non in Vita, almen dopo Morte. San Gaetano venne da Napoli, pel Capitolo insieme col Padre D. Pietro Foscareni, e col Padre D. Michele Mazzalorso, e sembra, che essi non fossero ancora ben informati di tutto ciò, ch' era passato tra il Vescovo Teatino, ed il Sommo Pontefice. Il Pontefice (3) intanto ai 20. di Dicembre giorno di Mercoledì nel Concistoro segreto trattò della promozione dei Cardinali, e nel seguente Venerdì fece la promozione di nove, che furono Giannaria del Monte, Giampietro Carrafa, Ennio Filonardo, Cristoforo Jacovacci, Carlo Emard, Giacomo Sadoletto, Rodolfo Pio di Carpi, Girolamo Aleandro, Rinaldo Polo; Personaggi tutti sì illustri, che quella promozione, per gli applausi universali ch' ebbe, venne ad essere molto gloriosa a Paolo III. e a dare sempre migliori pronostici del suo Pontificato. Tra quei Personaggi volle il Pontefice onorare il Carrafa con grazia insolita per chi sia promosso in Roma, mandandogli fino a Casa la Berretta Cardinalia.

All' arrivare (4) della Berretta Cardinalizia, che portata veniva da un Cameriere del Papa, il Carrafa, che trovavasi in Letto, e già vedeva, che bisognava obbedire, disse brevemente, che ringraziava Sua Santità di così alto grado, ove si compiaceva di porlo; e rivoltosi ai suoi accennando un chiodo fisso nel muro, appiccate, disse, questa Berretta la sù a quel chiodo. Ad

an. 1536.

[1] *Silos fol.*
191.[2] *Caracciolo*
V. M.S. lib. 2.
cap. 12. Silos lib.
5. fol. 187. Pan-
vinio della secò-
da Ediz. Card.
A. Carrafa Apol. n. 7.[3] *Ciaccone*
nelle Vite dei
Pontefici.[4] *Cum egrotaret, habuit*
insigne Cardinalis, Purpureum
Pileolum, cum
que Pontifici,
uti par erat egis-

set gratias, conversus ad suos; Appendite, inquit, Pileolum hunc ad illum clavum. Nul-
lum enim ad Purpuram apparatus nisi arctissime, & suspiciende paupertatis in ea Domuncula
erat cernere. Panvinio citato. Ed il Cardinale Antonio Carrafa nell' Apol. n. 7. dice pure Pi-
leum purpureum ad se delatum Carrafa. . . . ut ad clavum quemdam appenderent, iussit; adeo in
magna domestica rei angustia &c. [5] Caracciolo ove sopra per relazione a voce avuta da Battis-
ta Lino vecchio, che viveva ai tempi del Carrafa, ed attestava di ricordarselo benissimo.

un

an. 1536.

[7] Maggio
Vita di Suor
Maria num. 66.

un Palafreniere, che dimandava secondo il solito la mancia per la nuova Dignità, diede dodici bajocchi. Ed a San Gaetano, che in presenza del Cameriere Pontificio faceva dei cenni, perchè rimandasse addietro quella Berretta, non diede orecchio, perchè già sapeva essere questi inutili sforzi, e conobbe, che non era più tempo di fare la sua (a) volontà; Così Egli scrisse dopo (7) alla Sorella dicendo: " Certamente non si può resistere alla immutabil disposizione della Provvidenza Divina. Ne presuma nessuno di esser Segretario della Maestà del Signore, più che Sua Maestà si voglia; perciocchè è error grande. E io ho deliberato di mettere il capo sotto il giogo, e lasciarmi governare da Colui, che governa l' Univerſo, e non far più resistenza all' Provvidenza Eterna, come alcuna volta sotto ombra di bene ho fatto. „ E d'altra fiata le scrisse " Io ho voluto le cose a mio modo alcuna volta, e il Signor mi ha fatto vedere, ch' Egli è Padrone, e che il suo volere bisogna, che sia fatto in Cielo, e in Terra, in Mare, e negli Abissi; e così ho posto giù l' Armi, rendendomi alla sua Clemenza, con patto di non voler più altro da Lui, se non ciò, che a Lui piace .

Due giorni dopo la sua esaltazione, cioè la Domenica vigilia del Santo Natale, restò talmente (b) dal suo male oppresso, che perdette la voce, e tutti i sentimenti, e qual corpo morto rimase freddo per ventiquattro ore; si sparse la mestizia per tutta la Casa, ed i suoi Religiosi, ed Amici andavano intorno sorpresi non sapendo cosa fosse allegrezza per la nuova Dignità, e temendo di poter perdere quel grand' Uomo, e dandosi con sollecitudine a cercare i modi per farlo rivivere; quando nel giorno del Divin Nascimento tornò Egli da quel mortale accidente a rinascere quasi a nuova vita con maraviglia, e giubilo di tutti. Fecero su la fine di Dicembre il lor Capitolo i suoi Religiosi, coi quali Egli pure intervenne (8). Gli concedettero di tener in sua Compagnia il Padre Don Paolo Configlieri, che Egli desiderò per non esser affatto privo della sua Religione; e raccomandargli poi alcuni affari importanti presso il Pontefice, se ne ritornarono alle lor Case, lasciandolo al servizio della Chiesa Univerſale.

[8] Silas lib. 5.
fol. 191.

(a) *Dignitatem tam amplam . . . ut eam non acciperet pro viribus obnoxus est* dice Cino Campano. E Mario Matefilano scrive: *neceſſe fuit, ut ille precipienti summo Pontifici obediret, Purpuramque Sacram, contra quam secum ipse deliberaverat, à Paulo III. ultro sibi delatam indueret.* Bernardino Scardeonio: *Non aliter amplissimam Cardinalatus dignitatem suscepturum fuisse, nisi Pauli III. P. M. præceptum compulisset.* Si vedono diffusamente questi tre Autori, presso il Ciacccone nei Cardinali di Paolo III.

(b) *Fusciano altre volte nominato,*

in una Lettera scritta da Roma a Giſmartino d' Alois dei 20. Gennajo 1537. scrisse. Sono stato così infastidito della pericolosa infermità di Monsig. mio Rmo, che non so, che cosa sia allegrezza del suo Cappello, massime che quando la Santità di N.S. ce la mandò fino a Casa, favore non solito farsi qui in Roma, Monsig. era più in Sepoltura, che in Vita, e Domenica vigilia della Natività stette 24. ore freddo, e senza vita, e lo pianſi qual Morto, e a forza di panni caldi con le mie mani lo ritornai con beneplacito di N.S.D. a cui piacque di farlo rinascere col suo nascimento, cosa mirabile sopra modo umano.

FINE DEL TOMO PRIMO.

807. A. 14.



150



